

TESIS DOCTORAL

DOCTORADO EN ESTUDIOS FILOLÓGICOS
UNIVERSIDAD DE SEVILLA – UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA



UNIVERSIDAD DE SEVILLA



UNIVERSITA' degli STUDI di ROMA
TOR VERGATA

IL MANOSCRITO INEDITO DELLE *NONE RIME* DI LAURA TERRACINA

Doctoranda: Valeria Puccini
Directoras de Tesis:
Dra. Mercedes Arriaga Flórez y Dra. Florinda Nardi

Sevilla, 2018

*Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele*

Dante, *Purg.*, I, 1-3

INDICE

Introduzione	pag. 4
Capitolo I: La lirica nel Cinquecento: il contesto	pag. 8
Capitolo II: L'ambiente intellettuale del Regno di Napoli nel XVI secolo	pag. 36
Capitolo III: L'educazione femminile in Italia tra XV e XVI secolo	pag. 70
Capitolo IV: La lirica femminile nel Regno di Napoli nel XVI secolo	pag. 93
Capitolo V: Laura Terracina: la vita e la produzione poetica	pag. 110
Capitolo VI: Il manoscritto inedito delle <i>None Rime</i> di Laura Terracina	pag. 165
Conclusioni	pag. 180
Criteri di edizione	pag. 183
Testo	pag. 188
Tavola metrica	pag. 509
Componimenti di altri autori per Laura Terracina presenti nel codice	pag. 512
Indice alfabetico dei capoversi	pag. 514
Bibliografia	pag. 527

Introduzione

L'obiettivo della mia ricerca è stato la realizzazione di un'edizione critica del manoscritto inedito delle *None rime* di Laura Terracina, una tra le poetesse più prolifiche del Rinascimento italiano, definita da Virginia Cox «the most published poet of the century XVI»¹, la quale conobbe, ai suoi tempi, un grande successo editoriale e di pubblico. Dal 1548, data di pubblicazione della sua prima raccolta di *Rime* presso il prestigioso editore Giolito de' Ferrari a Venezia, ella pubblicò infatti ben otto successivi volumi di poesia, ristampati più volte da editori diversi, senza contare il manoscritto delle *None Rime* rimasto inedito, attualmente disponibile in un'unica copia presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, che ho avuto il privilegio di visionare e studiare nell'ambito di questo dottorato.

Nonostante la fama di cui godette presso i contemporanei e nel secolo successivo (le ultime ristampe delle sue opere si datano alla seconda metà del Seicento), Laura Terracina fu poi completamente dimenticata e soltanto ai giorni nostri è stata fatta nuovamente oggetto di studio e di critica – non sempre benevola - da parte di ricercatori italiani e stranieri, soprattutto nell'ambito degli studi di genere. Tuttavia, ad oggi, non esiste un'edizione critica della sua vasta opera ed è proprio questo il motivo che mi ha spinto a dedicarmi allo studio

¹ V. Cox, *Women's writing in Italy 1400-1650*, Baltimora, The John Hopkins University Press, 2008, p. 58.

del Codice Palatino 229, che contiene le sue ultime composizioni e che non fu mai pubblicato né durante la sua vita, né dopo la sua morte.

Per quanto riguarda la metodologia di lavoro, ho scelto di partire dall'analisi dell'ambiente culturale in cui la poetessa visse e realizzò le sue opere, ripercorrendo il dibattito umanistico sulla questione dell'*imitatio* che fu così vivo nel Cinquecento e che vide l'affermarsi definitivo della proposta di Pietro Bembo, il quale offriva all'imitazione dei suoi contemporanei, rispettivamente, il modello di Francesco Petrarca per la poesia e quello di Giovanni Boccaccio per la prosa. Con la pubblicazione nel 1530 delle sue *Rime*, Bembo porterà a compimento il processo di codificazione della lirica al punto che tale anno è considerato ufficialmente la data di nascita del "petrarchismo" come movimento poetico.

Laura Terracina, come la maggior parte dei poeti a lei contemporanei, si inserisce pienamente nella corrente del petrarchismo che, nel corso del secolo XVI, si trasformò sempre più in un vero e proprio codice di comunicazione, chiuso e definito, al servizio degli intellettuali italiani ed europei, estendendosi ben al di là dei limiti temporali del Cinquecento, creando di fatto un nuovo idioma nazionale in un momento storico in cui l'Italia era totalmente disunita dal punto di vista politico, per trasmetterlo alle future generazioni di letterati; ed infine, dando voce e diritto di parola alle donne scrittrici, le quali nei secoli successivi non saranno mai più così numerose.

Successivamente, ho approfondito il contesto storico e culturale del Vicereame di Napoli, dove la poetessa trascorse praticamente quasi tutta la sua vita e dove compose le sue opere. In particolare, ho analizzato la condizione delle donne nel Vicereame nel XVI secolo; la situazione dell'educazione femminile e i numerosi trattati pedagogici pubblicati in quegli anni, che trattavano della corretta educazione delle mogli e madri cristiane; le scritture femminili in Italia meridionale e nel resto della penisola, in particolare nell'ambito del petrarchismo, che presenta una significativa contribuzione delle donne che si dedicano alla lirica: oltre a Laura Terracina, ad esempio, si possono fare i nomi di Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Laura Battiferri, Isabella di Morra, Chiara Matraini Contarini e moltissime altre.

Nella seconda fase della mia ricerca ho cercato ed analizzato le scarsissime testimonianze relative alla vita di Laura Terracina, con l'intento di scrivere una biografia il piú possibile completa. Purtroppo, disponiamo davvero di poche informazioni, per lo piú ricavabili proprio dai suoi stessi poemi, o da qualche breve citazione nelle storie letterarie pubblicate a partire dal XVII secolo.

Per l'ultima parte della mia ricerca mi sono recata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze per esaminare e fotografare il Codice Palatino 229. La parte piú importante ed impegnativa del mio lavoro è stata, certamente, la trascrizione del manoscritto con la successiva

analisi metrica, stilistica e tematica delle liriche in esso contenute, al fine di realizzare l'edizione critica del testo.

Gli strumenti, le fonti e i materiali utilizzati nell'ambito della mia ricerca sono stati principalmente bibliografici, ovvero monografie, saggi e articoli di settore su: il Rinascimento in generale, sia da un punto di vista storico che letterario; la cosiddetta "questione della lingua" e il dibattito sull'*imitatio*; il petrarchismo; la condizione femminile e le donne scrittrici in Italia nel XVI secolo. Infine, ho analizzato e schedato tutti i testi storici e letterari che menzionano Laura Terracina e le sue opere.

Capitolo I

La lirica nel Cinquecento: il contesto

Parlare di lirica nel Cinquecento significa necessariamente partire dalla codificazione operata da Pietro Bembo nelle sue *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*², pubblicate nel 1525 e dove l'autore, nell'ambito della discussione umanistica sul problema dell'*imitatio*, proponeva la definizione di un codice omogeneo di comportamento dell'intellettuale, attraverso la ricerca del modello migliore da proporre all'imitazione letteraria³.

L'opera, che si presenta sotto forma di dialogo sul modello platonico e ciceroniano, entra nel dibattito sulla "questione della lingua" riconoscendo al volgare italiano piena dignità letteraria. Sebbene il latino sia ancora la lingua più utilizzata nella scrittura dei testi universitari e nelle opere teologiche, nel corso del Cinquecento il

² P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino 1966.

³ Per un approfondimento del tema, si veda il testo di N. Gardini, *Le umane parole: l'imitazione nella lirica europea del Rinascimento da Bembo a Ben Jonson*, Mondadori, Milano 1997. Per ulteriori approfondimenti sul concetto in Bembo si possono vedere: G. Santangelo, *Pietro Bembo e la questione della lingua*, in *Letteratura italiana. I minori*, vol. I, Marzorati, Milano 1960, pp. 803-840; Id., *Il petrarchismo del Bembo e di altri poeti del Cinquecento*, IECCE, Roma-Palermo 1962; D. Della Terza, «*Imitatio*»: teoria e pratica. *L'esempio del Bembo poeta*, in *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Bulzoni, Roma 1979.

volgare acquista, infatti, spazi sempre più ampi. Come afferma Cristina Zampese,

L'osservazione dei dati statistici conferma il sostanziale equilibrio nella fortuna editoriale delle due lingue. La banca dati di EDIT 16 (censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo: <http://edit16.iccu.sba.it>) consente di rilevare che nell'arco del secolo, a fronte di 35.501 titoli italiani (l'ultimo del 1598), furono pubblicati 31.327 titoli latini (l'ultimo, anch'esso nel 1598)⁴.

Tra gli intellettuali, tuttavia, è quasi scomparsa l'illusione umanistica di poter recuperare il latino come lingua viva dell'uso letterario e si afferma, di contro, l'esigenza ormai imprescindibile di definire un modello linguistico unitario al quale il volgare possa e debba conformarsi. Questo significa anche che il livello di omogeneità raggiunto dal ceto intellettuale italiano è molto alto: l'esigenza di una lingua letteraria comune è infatti trasversale e attraversa ed anima il dibattito pur all'interno delle differenti esperienze regionali dei singoli autori, risultando esemplare rispetto ad una più generale ricerca di identità nazionale.

Nella storia della lingua italiana, il primo significativo intervento in tal senso era stato il *De vulgari eloquentia* di Dante, scritto in latino in quanto opera specialistica rivolta a letterati professionisti ma che teorizzava la possibilità di servirsi del volgare per la scrittura letteraria, come poi Dante effettivamente farà nella *Commedia*. Tuttavia, l'opera non ebbe in seguito grande diffusione al punto che,

⁴ C. Zampese, *Tevere e Arno. Studi sulla lirica del Cinquecento*, F. Angeli, Milano 2012, p. 17.

quando nel 1529 Gian Giorgio Trissino ne curò e pubblicò la traduzione, la paternità dantesca del testo fu addirittura messa in discussione. E nelle *Prose della volgar lingua* il modello che Bembo propone all'imitazione dei letterati del suo tempo non è Dante ma Petrarca, considerato il punto più alto raggiunto dal volgare nel campo della lirica:

E molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi⁵.

Nel Cinquecento, all'interno del dibattito che attraversa tutto il secolo, si distinguono tre posizioni principali: la bembista, la cortigiana e la toscana. La prima, naturalmente, si rifà al classicismo propugnato da Bembo nelle sue *Prose della volgar lingua* ed è condivisa, tra gli altri, da Niccolò Liburnio (*Le tre fontane*, 1526)⁶ e Sperone Speroni (*Dialogo delle lingue*, 1542)⁷.

La tendenza cortigiana ipotizza come ideale una lingua che racchiuda in sé gli elementi migliori dell'uso linguistico di quella comunità culturale costituita dalle corti signorili italiane: il più fervido sostenitore di questa posizione è Baldassarre Castiglione, che nel

⁵ P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, cit., p. 122.

⁶ N. Liburnio, *Le tre fontane di Messer Nicolo Liburnio in tre libri divise, sopra la grammatica et eloquenza di Dante, Petrarca et Boccaccio*, M. Sessa, Venezia 1534.

⁷ S. Speroni, *Dialoghi del sig. Speron Speroni nobile padovano, di nuovo ricorretti; a' quali sono aggiunti molti altri non più stampati. E di più l'Apologia de i primi*, appresso R. Meietti, Venezia 1596.

Cortigiano (1528)⁸ proponeva un'idea di lingua libera da eccessivi condizionamenti letterari trecenteschi, stabilita dall'uso e adatta a soddisfare le esigenze comunicative del ceto aristocratico.

Occorre ricordare anche Gian Giorgio Trissino (*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua toscana*, 1524)⁹, Mario Equicola (*Libro de natura de amore*, 1525)¹⁰ e Vincenzo Colli detto il Calmeta (*Della volgar poesia*, il cui testo è andato perduto ma ci è noto grazie alle testimonianze contraddittorie di Pietro Bembo e di Ludovico Castelvetro), questi ultimi due strettamente legati alla corte pontificia.

Infine la linea sostenuta da quasi tutti gli intellettuali toscani, che vede nel fiorentino contemporaneo una lingua letteraria di valore nazionale; il più celebre rappresentante di questa posizione è Niccolò Machiavelli nel suo *Dialogo o Discorso intorno alla nostra lingua* (di incerta datazione)¹¹.

⁸ B. Castiglione, *Il libro del cortegiano del conte Baldesar Castiglione*, A. Paganini, Venezia 1547.

⁹ G. Trissino, *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua toscana*, per L. degli Arrighi e Lautitio, Roma 1524.

¹⁰ M. Equicola, *Libro de natura de amore*, stampato per L. Lorio da Portes, Venezia 1525.

¹¹ Il testo, attribuito concordemente a Machiavelli da molti studiosi, sarebbe stato scritto fra il 1508/1509 (data della prima rappresentazione a Ferrara della commedia di Ludovico Ariosto *I Suppositi*, citata nel Dialogo) e il 1527, anno della morte di Machiavelli. L'opera rimase sconosciuta fino al 1730, quando venne ritrovata, adespota, in un apografo di Giuliano de' Ricci conservato presso la Biblioteca Barberiniana di Roma. Lo scopritore, l'erudito monsignore Giovanni

D'altronde, a quel tempo, l'invenzione e il rapido successo della stampa avevano reso imprescindibile l'adozione di una lingua letteraria che fosse il più possibile compresa e che potesse tener dietro alla maggior diffusione dei testi a stampa rispetto ai manoscritti. L'attività tipografica, in Italia, si concentrò soprattutto in alcune città come Venezia (dove già alla fine del Quattrocento si contavano più di 150 officine tipografie), Firenze, Roma e Napoli, divenendo ben presto molto redditizia ed aumentando a dismisura il potenziale numero dei lettori. L'avvento del libro a stampa, molto più economico ed accessibile ad un vasto pubblico rispetto al manoscritto, ebbe come importante conseguenza anche un ampliamento del processo di alfabetizzazione. Come afferma Giancarlo Alfano,

Da un lato, infatti, il successo della proposta linguistica bembiana indebolì le tradizioni municipali e locali, prive di un'ampia prospettiva culturale; dall'altro, il ruolo sempre più importante del *medium* tipografico, accelerando l'uniformazione ortografica, fonetica e morfologica, contribuì alla costruzione di un più omogeneo pubblico sovraregionale¹².

La maggior diffusione del libro pose, di necessità, anche problemi di scelte editoriali: in questo secolo, infatti, nascono fervidi rapporti di collaborazione tra lo stampatore e l'autore, chiamato a fungere da consulente editoriale nella scelta dei testi da stampare, oppure a scrivere la prefazione o il commento di libri altrui, nonché a

Bottari, la pubblicò in appendice a *L'Ercolano* di Benedetto Varchi, senza indicarne l'autore.

¹² G. Alfano, *Gentiluomini di lettere*, in *Il Rinascimento. Un'introduzione al Cinquecento letterario italiano*, a cura di G. Alfano, C. Gigante, E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2016, p. 125.

tradurre testi classici o moderni. Esemplare, in questo senso, è il caso di Pietro Bembo che fu consulente di Aldo Manuzio, tra i più noti tipografi veneziani, famoso per aver inventato un libro in formato tascabile, nonché un elegante carattere tipografico in corsivo, l'*aldino*, che facilitava di molto la comprensione del testo. Si possono citare, inoltre, Ludovico Domenichi, Girolamo Ruscelli e Ludovico Dolce, «giusto per limitarsi ai nomi che più direttamente hanno a che fare con il lancio industriale del petrarchismo lirico»¹³. È nata, insomma, la figura del “poligrafo”, così definito da Giancarlo Mazzacurati:

Legati al torchio, alle richieste rapide di mediazione e contaminazione che i suoi ritmi imponevano, indossavano [...] maschere accademicamente dignitose e si appellavano a referenti alti della critica e della filologia contemporanea¹⁴.

Si tratta di sbocchi professionali inesistenti prima dell'invenzione della stampa, che offrono all'intellettuale del Cinquecento nuove competenze e nuove possibilità di introiti economici, consentendogli in qualche caso di vivere del proprio lavoro.

Bembo studiò per più di un trentennio l'opera di Petrarca, giungendo poi a pubblicare nel 1501 presso Aldo Manuzio

¹³ T. R. Toscano, *Dal petrarchismo ai petrarchisti*, in *Le forme della poesia*, vol. I, VIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Siena 22-25 settembre 2004, Betti Editrice, Siena 2006, p. 150.

¹⁴ G. Mazzacurati, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 132.

un'edizione del *Canzoniere*¹⁵ in formato tascabile, in ottavo (il cosiddetto “petrarchino”), che risultò un grandissimo successo editoriale e che consentì un'ampia diffusione del testo anche al di là delle tradizionali istituzioni culturali, contribuendo ad aumentare notevolmente la conoscenza dell'opera.

Già prima della redazione delle *Prose*, Bembo aveva esposto le proprie idee intorno al concetto di *imitatio* nella celebre epistola *De imitatione*, indirizzata a Giovan Francesco Pico della Mirandola e datata alla fine del 1512¹⁶. Riprendendo la disputa tra Paolo Cortese e Poliziano, Pico della Mirandola aveva difeso la tesi che sosteneva l'indipendenza dello scrittore dai modelli e la ricerca dell'originalità nello stile. L'imitazione – dice invece Bembo – consiste nell'acquisire la capacità di gareggiare con un modello letterario illustre (per la lingua latina da lui individuato in Cicerone, ritenuto superiore a tutti gli altri scrittori latini), ma con il fine ambizioso di superare ciò che stiamo imitando:

Quare hoc in genere toto, Pice, ea esse lex potest: primum, ut qui sit omnium optimus, eum nobis imitandum proponamus: deinde sic imitemur,

¹⁵ F. Petrarca, *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca*, A. Manuzio, Venezia 1501.

¹⁶ Vedi *Le Epistole De imitatione di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di G. Santangelo, Olschki, Firenze 1954; e L. Baldacci, *Pietro Bembo: dal De imitatione alle prose*, in *Il Petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Liviana Editrice, Padova 1974, pp. 11-84.

ut assequi contendamus: nostra demum contentio omnis id respiciat, ut quem assecuti fuerimus, etiam praetereamus¹⁷.

Non si tratta dunque di eseguire una banale copia del modello, ma di nutrirsi della tradizione per acquisire un proprio stile autonomo e personale. Bembo, tuttavia, pur continuando a tenere distinti i campi del latino e del volgare, credeva che chi volesse scrivere in volgare avesse diritto ad avere un modello ed una norma altrettanto sicuri rispetto a colui che scriveva in latino imitando Cicerone.

Ma è nelle *Prose della volgar lingua* che Bembo affronta in maniera ampia e definitiva la questione della dignità letteraria del volgare e dei modelli classici ai quali esso si deve necessariamente conformare. Il trattato, ambientato a Venezia nel 1502, mette in scena una discussione sulla “volgar lingua” che si immagina avvenuta tra Carlo Bembo, Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, Federico Fregoso, amico intimo del Bembo ed Ercole Strozzi, poeta latino ferrarese. Ognuno di questi personaggi si fa portavoce della propria posizione sulla natura della lingua ideale da usare nelle scritture in volgare e sui modelli illustri da proporre all'imitazione degli scrittori: Carlo, fratello ed alter ego dell'autore, sostiene la necessità di ritornare al fiorentino arcaicizzante dei grandi scrittori del Trecento, considerato il momento di massimo splendore raggiunto dal volgare; in particolare, egli propone come modelli Boccaccio per la prosa e Petrarca per la poesia.

¹⁷ P. Bembo, *Lettere*, a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1987-1993.

Nel primo dei tre libri in cui l'opera è suddivisa si tratta delle origini del volgare e dei suoi legami con il latino e il provenzale; in questa prima sezione sono definite le caratteristiche del volgare italiano e viene confutata la tesi dei sostenitori della lingua cortigiana, alla quale il Bembo non riconosce dignità letteraria in quanto priva, di fatto, di tradizione scritta: «non è lingua, perciò che non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore»¹⁸. L'autore rifiuta qui anche la tesi dei sostenitori del fiorentino del Cinquecento, eccessivamente contaminato dall'uso che ne fa il volgo illetterato.

Nel secondo libro, Bembo descrive le proprietà stilistiche, metriche e retoriche dei suoi modelli alla ricerca di un equilibrio formale tra gravità e piacevolezza¹⁹, oltre a trattare, attraverso le parole di Federico Fregoso, il tema della *variatio*, una delle figure retoriche fondamentali già nella tradizione classica e poi ampiamente utilizzata anche dai grandi scrittori del Trecento, lodando la varietà del Petrarca che si poteva cogliere non soltanto tra componimento e componimento, ma perfino all'interno di uno stesso verso.

Nel terzo libro, infine, troviamo l'elaborazione di una vera e propria grammatica della nuova lingua letteraria proposta dal Bembo,

¹⁸ P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, cit., p. 110.

¹⁹ Si tratta di due valori stilistici già presenti in Cicerone e in Quintiliano, la *gravitas* e la *levitas*. Nel richiamarsi a modelli antichi così illustri, Bembo vuole in realtà affermare che la lingua e la letteratura in volgare non hanno dignità inferiore rispetto agli autori classici.

esposta attraverso numerosi esempi tratti, ancora una volta, da Petrarca e da Boccaccio, ma anche dal Dante della *Commedia* e da altri poeti del Duecento toscano.

L'opera del Petrarca era già stata oggetto di imitazione e fonte di ispirazione nel corso del Trecento e del Quattrocento, ma il testo del Bembo opera adesso una vera e propria codificazione della lingua e dei modi della lirica petrarchesca, assunta a modello di grazia, di eleganza e di misura. Per questo motivo Bembo esclude come modello Dante, che pure riconosce grandissimo poeta, per colpa del suo stile troppo aspro e duro:

Il qual poeta non solamente se taciuto avesse quello che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto e in questo e in molti altri luoghi delle composizioni sue, ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'avesse, et egli detto ha con rozze e disonorate, sì sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è²⁰.

Al contrario,

Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò che dire non si potesse acconciamente, ma, tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infino attanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno²¹.

Anche le lingue letterarie del Quattrocento, troppo varie e contaminate, non possono essere prese in considerazione: nell'*Orlando furioso* Ludovico Ariosto, inneggiando alle tesi sostenute dal Bembo, le definirà “volgare uso tetro” scrivendo:

²⁰ P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, cit., pp. 138-139.

²¹ *Ivi*, p. 139.

[...] là veggio Pietro

Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,

levato fuor del volgare uso tetro,

quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro²².

Nella sua *Storia della letteratura italiana* Girolamo Tiraboschi ricorda il giudizio di Benedetto Varchi, autorevole umanista toscano, il quale «dice che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede»²³.

Tutto ciò premesso, si giunge alla conclusione di Amedeo Quondam, il quale afferma che per lui

Il Petrarchismo [...] è soltanto quello che consapevolmente e progettualmente si autodefinisce (tra le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, nel 1525, e le sue *Rime*, nel 1530: ma non solo con queste opere) in quanto organica grammatica del volgare letterario esemplata sul modello unico di Petrarca. [...] Quanto, invece, è pienamente riconoscibile nella scrittura lirica di tanti poeti dalla metà del Quattrocento in poi [...] è un'esperienza che certo ragiona intorno a Petrarca come punto di riferimento primario, ma senza [...] alcuna istanza modellizzante (o egemonica) nei confronti delle dominanti pratiche di quella poesia che ancora si conviene di connotare come 'cortigiana'²⁴.

²² L. Ariosto, *Orlando furioso*, canto XLVI, 15, a cura di E. Sanguineti e M. Turchi, Garzanti, Milano 1964. Il poema ariostesco viene pubblicato nella sua edizione definitiva nel 1532, sette anni dopo la pubblicazione delle *Prose* del Bembo.

²³ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Tomo settimo, Parte terza, Società Tipografica, Modena 1779, p. 354.

²⁴ A. Quondam, *Sul Petrarchismo*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, I, a cura di L. Chines, Bulzoni, Roma 2006, p. 30.

Se il termine ‘petrarchismo’ è certamente un’invenzione moderna, non è così per la parola ‘petrarchista’, attestata già a partire dagli anni Trenta del Cinquecento nel testo di Niccolò Franco *Il Petrarchista*, pubblicato nel 1539²⁵: come sostiene Quondam,

I nuovi poeti petrarchisti [...] sono definiti tali perché intendono consapevolmente e progettuamente praticare [...] una radicale discontinuità nei confronti del dominante Tebaldeo, alfiere di una poesia da liquidare, anche perché veterocortigiana, impresentabile e irricevibile al vaglio dei letterati umanisti impegnati nella costruzione di una letteratura che parli in volgare come se fosse il latino²⁶.

Molti studiosi hanno tentato di coniare definizioni, più o meno corrette, di petrarchismo. Si veda ad esempio, quella forse troppo generica di Ernest Wilkins, il cui lavoro del 1950 ha senz’altro il merito di aver tentato una prima analisi della diffusione e degli esiti del petrarchismo negli stati europei del Cinquecento:

The word ‘Petrarchism may properly be used [...] to mean productive activity in literature, art, or music under the direct or indirect influence of the writings of Petrarch, the expression of admiration for him, and the study of his works and of their influence²⁷.

Nel 1530 Pietro Bembo pubblica le sue *Rime*²⁸, una raccolta nella quale traduce in pratica ciò che ha teorizzato nelle *Prose* e che è stata definita da Marco Santagata il primo esempio di petrarchismo

²⁵ N. Franco, *Il Petrarchista, dialogo di M. Nicolo Franco, nel quale si scuoprono nuovi secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere, che il medesimo Petrarca, in lingua toscana scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai piu date a luce*, Giolito de’ Ferrari, Venezia 1539.

²⁶ A. Quondam, *Sul petrarchismo*, cit., p. 77.

²⁷ E. H. Wilkins, *A general survey of Renaissance Petrarchism*, in «Comparative Literature», 2, 1950, pp. 327.

²⁸ P. Bembo, *Rime*, G. Antonio et Fratelli Sabio, Venezia 1530.

‘regolato’, in contrapposizione a quello ‘eterodosso’ dei lirici napoletani della seconda metà del Quattrocento²⁹. L’anno di pubblicazione di questo testo viene convenzionalmente indicato come data ufficiale della nascita del petrarchismo e l’opera conoscerà una grande fortuna per tutto il secolo, venendo ristampata per due volte, nel 1535 e nel 1548.

Sempre nel 1530, però, vedono la luce in Napoli, postumi, i *Sonetti e canzoni* di Jacopo Sannazaro, nei quali pure si riscontra una notevole adesione linguistica e formale al *Canzoniere* del Petrarca³⁰. Come ha ben evidenziato Dionisotti, il testo del Sannazaro viene dato alle stampe proprio nel momento «in cui più si desideravano per tutta Italia scritture volgari, e rime in ispecie»³¹; e difatti questo canzoniere conobbe una notevolissima fortuna che durò fino al XVIII secolo, soprattutto nell’ambito del petrarchismo napoletano che – come è stato giustamente osservato dallo stesso Dionisotti - mantenne sempre una propria autonomia ed una maggiore apertura ad altre esperienze rispetto al modello assolutizzante proposto dal Bembo³². Ma già Aldo

²⁹ M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo quattrocento*, Antenore, Padova 1979. Si tratta di un’opera fondamentale per chiunque voglia approfondire lo studio della lirica napoletana del tempo e, più in generale, la letteratura quattro-cinquecentesca.

³⁰ Per uno studio più approfondito del canzoniere del Sannazaro cfr. J. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, in Id., *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961.

³¹ C. Dionisotti, *Appunti sulle Rime del Sannazaro*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXL, 1963, p. 14.

³² P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, cit., pp. 7-54.

Vallone, in un suo studio sul petrarchismo napoletano del 1961, scriveva:

Noi [...] crediamo [...] ad una posizione di stacco dei lirici meridionali dal restante petrarchismo ufficiale e corrente. [...] Il Petrarca ai meridionali apparve inoltre come elemento base sì, ma non unico e assoluto. [...] La presenza di Dante si avverte nei petrarchisti napoletani del Cinquecento, oltre che nel richiamo della parola o nel gusto di certo piglio audace e violento, anche nel riscontro di particolari situazioni e motivi³³.

Il 1530 può dunque essere considerato uno spartiacque nella storia della letteratura italiana e di quella napoletana in particolare: le *Rime* del Sannazaro e del Bembo sono entrambe opere fondamentali,

con la differenza che l'una suggellava definitivamente una splendida e non più rinnovabile stagione politica e letteraria, l'altra si poneva come modello aggregante e immediatamente praticabile per una professione letteraria che almeno salvasse uno strumento di comunicazione in grado di unificare quanto la rapina degli eventi andava disperdendo³⁴.

Lo scrivere liriche nella scia di Petrarca e, dopo la pubblicazione delle sue *Rime*, anche del Bembo divenne presto una consuetudine sociale diffusissima, un vero e proprio codice di comunicazione sempre più chiuso e definito, nella sua ripetizione di esempi stereotipati (si pensi, ad esempio, ai numerosissimi sonetti di corrispondenza, che costituiscono peraltro la gran parte delle liriche di poeti come Laura Terracina).

Il modello non è soltanto unico, ma totale e soprattutto egemone: l'esperienza della scrittura, nei suoi confronti, può realizzarsi soltanto entro

³³ Vallone, A., *Di alcuni aspetti del petrarchismo napoletano (con inediti di Scipione Ammirato)*, in «Studi petrarcheschi», 7 (1961), pp. 304-305.

³⁴ T. R. Toscano, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Loffredo, Napoli 2000, p. 116.

gli opposti, ma organici, poli della mimesi e della mascheratura. E ciò si determina perché l'imitazione non è certo un gesto spontaneo, ma passa attraverso la mediazione teorica e pratica del Bembo: la proposta del modello-Petrarca si trasforma pertanto in codificazione di uno specifico sistema linguistico, rigidamente normativo e selettivo³⁵.

Ma come giustamente è stato affermato da Roberto Fedi, «For a Renaissance lyric poet, and therefore also for anyone who participated in that culture, the problem was to be recognizable, not to be original»³⁶. Petrarca, insomma, era diventato un infinito serbatoio di *topoi*, di lessico e di stile a cui attingere liberamente.

La lirica cinquecentesca metterà al centro l'esperienza amorosa in tutte le accezioni comprese nel Canzoniere: l'innamoramento, il distacco e la disillusione, il pentimento e il successivo volgersi a Dio. Del resto, la trattatistica sull'amore conobbe nel Cinquecento una grande fortuna, basti pensare agli *Asolani* dello stesso Bembo, pubblicati a Venezia da Aldo Manuzio nel 1505, dove egli espone le sue teorie sull'amore oscillando tra la tesi mistica del vero amore come aspirazione alla bellezza divina, propria della tradizione ascetica medievale e nella quale la donna non ha alcun posto e la tesi neoplatonica, che individua invece nella contemplazione della bellezza della donna amata il preludio del successivo passaggio ad una superiore sensibilità intellettuale e spirituale. Come dice Ettore

³⁵ A. Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma antologica*, Bulzoni, Roma 1974, p. 212.

³⁶ R. Fedi, *From the 'Auctor' to the Authors: Writing Lyrics in the Italian Renaissance*, «Quaderni d'italianistica», XVII, 2, 1996, p. 67.

Bonora, Bembo «ricongiungendo negli *Asolani* platonismo e lirica d'amore [...] fissava la spiegazione teorica del suo petrarchismo»³⁷.

Nei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo³⁸, pubblicati postumi a Roma nel 1535, possiamo invece trovare la teoria secondo la quale il vero amore è tale soltanto se resta inappagato, teoria che giustificherà i tanti ricorsi dialettici dei canzonieri cinquecenteschi nei quali la donna amata dal poeta resta sempre una figura da adorare ed ammirare da lontano, in un rapporto d'amore del tutto platonico.

Anche nel *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione³⁹, che fu dato alle stampe nel 1528 poco prima della sua morte, si può leggere la teoria dell'amore platonico, erede di

quel platonismo ficiniano che è un modo di elevare l'amore anche terreno ad una significazione ideale, e creare così l'umanesimo dell'amore contro la *feritas* puramente naturale del senso. [...] Vollero cioè i letterati cinquecenteschi, anche nei trasporti del puro senso, cercare una segreta ragione universale, o se volete una illusione. [...] ed era una maniera di dar sistema ai motivi lirici della poesia amorosa giunta al Petrarchismo»⁴⁰.

Nel corso del secolo furono dati alle stampe anche numerosi rimari e repertori, dei quali il più noto è sicuramente *Del modo di*

³⁷ E. Bonora, *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Il Cinquecento*, Garzanti, Milano 1966, p. 162.

³⁸ *Dialogi d'Amore di Maestro Leone Medico Hebreo*, A. Blado, Roma 1535.

³⁹ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di G. Preti, Einaudi, Torino 1965.

⁴⁰ F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Mondadori, Milano 1962, p. 215.

comporre in versi nella lingua italiana di Girolamo Ruscelli⁴¹, poligrafo e letterato viterbese, un trattato che ebbe larga diffusione e fu ristampato ininterrottamente fino alla metà dell'Ottocento, «monumento e compagno inseparabile per generazioni di aspiranti lirici»⁴². Si trattava di testi fondamentali per ogni aspirante poeta, ai quali attingere a piene mani per le proprie composizioni.

Le stesse antologie di rime di autori diversi, cui accenneremo tra poco, finirono coll'assumere la funzione didattica di veri e propri prontuari da tenere sempre a portata di mano, come scrive Ludovico Dolce nella sua prefazione alle *Rime di diversi raccolte da i libri da noi altre volte stampati*, date alle stampe da Giolito a Venezia nel 1556:

Percioché oltre che diletto grandissimo potrà porgere a i Lettori la diversità di sì fatti poemi, trovandosi in uno gravità, in un altro leggiadria di stilo, in chi maestà di concetti, e in quale ornamento di parole (quasi nobilissima pittura distinta e variata di più colori), non picciola utilità ne potranno essi ritrarre a i componimenti loro dallo esempio ed imitazione di questi tali⁴³.

Grazie alla codificazione operata dal Bembo, nel Cinquecento il petrarchismo diviene quindi un vero e proprio fenomeno letterario che

⁴¹ G. Ruscelli, *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana. Trattato di Girolamo Ruscelli, nuovamente mandato in luce. Nel quale va compreso un pieno & ordinatissimo Rimario, con la dichiarazione, con le regole, et col giudizio per saper convenevolmente usare ò schifar le voci nell'esser loco, così nelle prose, come ne i versi*, G. Battista e M. Sessa Fratelli, Venezia 1559.

⁴² A. Quondam, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del classicismo*, Panini, Modena 1991, p. 124.

⁴³ L. Dolce, *Rime di diversi raccolte da i libri da noi altre volte stampati*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1556, p. 3.

travalica i confini della penisola italiana, diffondendosi oltralpe in paesi come la Francia e la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Germania, anche in virtù dell'ampia circolazione delle antologie di rime edite a partire dalla seconda metà del secolo, abile e fortunata operazione editoriale nata con l'intenzione di proporre un ampio panorama della lirica italiana contemporanea ma che conobbero una notevole fortuna anche all'estero. Come afferma Giancarlo Alfano,

Tra i principali fenomeni che hanno contribuito a realizzare la cosiddetta europeizzazione dell'Europa, cioè la costituzione di una cultura condivisa nel Continente e nelle Isole Britanniche, un ruolo fondamentale è stato senza dubbio assunto dalla diffusione internazionale dei testi italiani. [...] Ma senza alcun dubbio la letteratura italiana fu egemonica nel campo della lirica d'amore, giacché tutti i principali artifici formali presenti nella poesia spagnola, francese e inglese vengono direttamente dall'Italia⁴⁴.

La prima e la più conosciuta di queste antologie è *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, curata da Ludovico Domenichi per le edizioni veneziane di Giolito de' Ferrari nel 1545 e poi ristampata più volte, e che esercitò una grande influenza sul petrarchismo italiano ed europeo: basterà citare come esempio il caso del poeta francese Pierre de Ronsard, che conobbe i petrarchisti italiani proprio grazie a questa antologia, da lui posseduta nelle ristampe del 1546 e del 1548, che annotò personalmente⁴⁵.

Ludovico Domenichi si era formato come giurista nelle Università di Pavia e Padova ma incarnò in realtà la tipica figura

⁴⁴ G. Alfano, *Gentiluomini di lettere*, cit., p. 141, p. 143.

⁴⁵ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*, a cura di F. Tomasi e P. Zaja, Edizioni RES, Torino 2001, p. 5.

dell'intellettuale del Cinquecento che coltivava i propri interessi letterari ed economici nei salotti del tempo, veri e propri centri di aggregazione culturale dove si potevano tessere ottimi rapporti di amicizia e di affari. Poligrafo ed autore egli stesso di un volume di *Rime* pubblicate nel 1544 da Giolito, fu apprezzato dagli intellettuali più famosi dell'epoca, come Pietro Aretino, per la sua libera adesione al canone petrarchista, per lo stile elegante e per la varietà dei temi presenti nelle sue composizioni.

Da segnalare la presenza di Pietro Bembo in apertura della raccolta, quasi a voler suggellare con la sua riconosciuta *auctoritas* la serietà dell'operazione editoriale voluta da Giolito e da Domenichi: si tratta, in realtà, di un'operazione quasi solo di facciata in quanto il petrarchismo degli autori presenti in questa antologia «appare eterodosso rispetto alla lezione bembesca, solidale con questa circa l'idea di una lingua nobilitata e sovraregionale, ma aperto ad un più franco dialogo con la tradizione classica»⁴⁶.

Mi preme, tuttavia, sottolineare come gli autori inseriti in queste raccolte si sentissero parte di una comunità elitaria, una sorta di *koinè* letteraria che, grazie all'utilizzo della lingua del Petrarca o meglio «del Petrarca ipercorretto e regolarizzato di Bembo»⁴⁷, andava al di là dei confini regionali e linguistici. È importante anche evidenziare come questi poeti appartenessero a diverse classi sociali e, nonostante

⁴⁶ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, cit., p. 9.

⁴⁷ *Ivi*, p. 8.

questo, potessero stringere «rapporti di amicizia possibili solo, fra uomini per ogni altro rispetto così lontani e di così diverso rango, a seguito di un incontro e accordo sul piano comune delle lettere e della poesia»⁴⁸. Proprio in questo, probabilmente, risiede l'importanza storica della Giolitina e delle antologie di rime che la seguirono, che godettero tutte di notevole fortuna e diffusione.

I grandi nomi che ormai rientravano di diritto nel canone petrarchista, come Francesco Maria Molza, Lodovico Dolce, Giovanni Guidiccioni e Tommaso Castellani tra gli altri, sono ovviamente inclusi nell'antologia ed hanno sicuramente contribuito al successo dell'opera; ma vi sono anche molti poeti non altrettanto conosciuti, i cui testi spesso circolavano in forma solamente manoscritta i quali, proprio in virtù di questa partecipazione, reclamano una piena legittimazione: è il caso di Laura Terracina, inserita da Domenichi nell'edizione del 1548⁴⁹. E proprio nel caso di autori non ben conosciuti, come la nostra poetessa, era quanto mai fondamentale essere inseriti in queste raccolte: come ha scritto Giancarlo Alfano, «pubblicare o veder pubblicati i propri versi in un libro che raccoglieva più autori differenti significava essere riconosciuti all'interno di un orizzonte sociale ben determinato»⁵⁰.

⁴⁸ C. Dionisotti, *Appunti sulle Rime del Sannazaro*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXL, 1963, p. 9.

⁴⁹ Si tratta del sonetto «Bench'io vi scriva, ancor non vi conosco»: *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, cit., p. 263.

⁵⁰ G. Alfano, *Gentiluomini di lettere*, cit., p. 132.

Tuttavia, nel corso del Cinquecento, l'imitazione del Petrarca diviene talmente predominante da fare del Canzoniere un sistema linguistico inderogabile, alla cui autorità chiunque voglia scrivere liriche amorose in volgare è costretto a sottostare. Il petrarchismo diventa anche un fenomeno di costume: l'arte e la moda accolgono suggestioni dal Canzoniere, basti pensare alla diffusione dei petrarchini come veri e propri accessori di moda per gentiluomini e gentildonne, immortalati spesso dai pittori del tempo nelle loro opere⁵¹.

Mostrarsi con un petrarchino in mano o recarsi in pellegrinaggio nei luoghi del Petrarca, come Arquà o Valchiusa, diviene una consuetudine per molti personaggi del tempo, oltre ad essere un indizio della elevata posizione sociale ricoperta. La stessa Avignone, dove si presumeva fosse seppellito il corpo di Laura, la donna amata dal Petrarca, diviene meta di pellegrinaggi letterari e nel 1533 il poeta francese Maurice Scève annunciò di averne individuato addirittura la tomba.

Naturalmente, questo costume fu prontamente messo alla berlina da letterati come Pietro Aretino, che associa i petrarchisti alla figura del letterato pedante e nella seconda redazione della sua opera teatrale *La Cortigiana*, data alle stampe nel 1534, ci fornisce questa gustosa

⁵¹ Si vedano, soltanto per fare due esempi, il *Ritratto d'uomo col petrarchino* del Parmigianino, databile al 1524 e conservato in una collezione privata, o il *Ritratto di ragazza con il Petrarchino* di Andrea del Sarto, conservato negli Uffizi a Firenze (ca. 1514).

ma dissacrante descrizione: «... consuma l'ore in su gli specchi in farsi i ricci, et ungersi la testa antica, e col parlar Toscano, e co'l Petrarchino in mano ...»⁵².

Polemiche e reazioni contro la corrente dei petrarchisti non si faranno attendere: nel corso del secolo, autori come lo stesso Aretino nel campo della lirica, Teofilo Folengo nell'epica e Ruzante nel teatro rifiuteranno apertamente i modelli e il concetto dell'*imitatio* proposti dal classicismo, in polemica con le tesi del Bembo. Niccolò Franco, riferendosi ai poeti di ispirazione petrarchista, li accuserà esplicitamente di rubare al Petrarca temi e stile.

Per il genere lirico il problema dell'imitazione era, in un certo senso, di minore portata, in quanto si trattava di accettare con il modello di Petrarca la «sicurezza di un genere al di fuori di ogni dubbio», per il quale l'unico esercizio possibile era quello «della ripetizione, della variazione sottile, degli spostamenti appena percettibili»⁵³.

Il risultato, tuttavia, fu quello della chiusura della scrittura poetica all'interno di uno schema ben definito, quello petrarchistico, che obbligava alla riproposizione di modi stilistici, temi e forme desunti dalla produzione lirica del poeta trecentesco. Con il successivo

⁵² P. Aretino, *La Cortigiana*, in Id., *Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Mondadori, Milano 1971, p. 9.

⁵³ G. Ferroni, *La teoria della lirica: difficoltà e tendenze*, in G. Ferroni e A. Quondam, *La locuzione artificiosa*, Bulzoni, Roma 1973, p. 14.

e quasi immediato venir meno del riferimento filosofico-teorico, l'imitazione passò al livello della sola scrittura, contraddicendo la stessa posizione in proposito del Petrarca, quella dell'*abstinendum verbis*:

Curandum imitatori ut quod scribit simile non idem sit, eamque similitudinem talem esse oportere, non qualis est imaginis ad eum cuius imago est, que quo similior eo maior laus artificis, sed qualis filii ad patrem. In quibus cum magna sepe diversitas sit membrorum, umbra quedam et quem pictores nostri aerem vocant, qui in vultu inque oculis maxime cernitur, similitudinem illam facit, que statim viso filio, patris in memoriam nos reducat, cum tamen si res ad mensuram redeat, omnia sint diversa; sed est ibi nescio quid occultum quod hanc habeat vim. Sic et nobis providendum ut cum simile aliquid sit, multa sint dissimilia, et id ipsum simile lateat ne deprehendi possit nisi tacita mentis indagine, ut intelligi simile queat potiusquam dici. Utendum igitur ingenio alieno utendumque coloribus, abstinendum verbis; illa enim similitudo latet, hec eminet; illa poetas facit, hec simias. Standum denique Seneca consilio, quod ante Senecam Flacci erat, ut scribamus scilicet sicut apes mellificant, non servatis floribus sed in favos versis, ut ex multis et variis unum fiat, idque aliud et melius»⁵⁴.

Petrarca si rivolge qui a Boccaccio, destinatario dell'epistola, illustrando il comportamento di un suo giovane allievo che, ammirando e ben conoscendo la poesia dei classici latini, ne introduce in maniera quasi meccanica i versi all'interno delle proprie composizioni. L'attenzione del Petrarca si sofferma sui meccanismi che devono regolare l'imitazione di un testo letterario illustre: il

⁵⁴ F. Petrarca, *Epistolae familiares*, a cura di V. Rossi e U. Bosco, volumi 10-13 di *Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, Sansoni, Firenze 1933; la citazione è tratta dal *Liber XXIII*, 19. La fondazione classica del *topos* è in Seneca, che nelle *Ad Lucilium epistulae morales* aveva scritto: «*Apes debemus imitari*»; lo stesso tema ricorre anche in Orazio (*Odi*, IV, 2, 27) e Macrobio (*Saturnalia*, I, 1).

metodo corretto è quello di utilizzare l'ingegno altrui, non le parole, per trarne frutto come l'ape che sugge il miele da diversi fiori.

L'integralità dello schema bembesco era destinata a frantumarsi, nel corso del XVI secolo, in forme complesse e variegate, aprendosi a tentativi manieristici e rivelando una poesia vuota di ogni pretesa spirituale ma carica di valenze retoriche e magniloquenti. La cifra più caratteristica di molti degli autori lirici del secolo è quella di una cristallizzazione delle risorse petrarchesche, fino a produrre un sistema linguistico chiuso e quasi claustrofobico.

Naturalmente, possiamo e dobbiamo distinguere tra autori certo più capaci nel maneggiare la materia lirica; aperti, pur nel rispetto dell'ortodossia bembiana, ad esperienze letterarie altre e diversificate; ed autori indubbiamente meno capaci o dilettanti, talmente vincolati al modello esemplare da subirne passivamente l'influenza, copiandolo e riproducendolo in maniera letterale con una deferenza quasi ossessiva.

A tale proposito, si legga la seguente definizione di Arturo Graf, graffiante ma per molti versi condivisibile, scritta nell'Ottocento:

La molta e diffusa cultura, se reca alla società cui appartiene beneficii grandi e molteplici, reca pur qualche danno, fra gli altri quello di promuovere e di stimolare un dilettantismo non sempre di buona lega. Ciò si vede in ispecial modo in quel secolo XVI, nel quale la smania di passare per letterato, d'imbrattar fogli e di stampar libri, assume il carattere di una vera e propria epidemia⁵⁵.

⁵⁵ A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Loescher, Torino 1916, p. 13.

Gorni ha affermato che «il verso del petrarchista è, per suo statuto, un semilavorato in regime di monopolio, che aspetta l'ultima mano dell'artista per diventare prodotto finito»⁵⁶. Il testo-modello al quale si fa riferimento diventa così un tesoretto a cui attingere a piene mani, «cofanetto di preziosi, di monete espressive e linguistiche; [...] autonomo repertorio di modelli di vita, di comportamento, di trasmissione verbale»⁵⁷, frammenti episodici che Bembo avrebbe visto validi soltanto in rapporto alla totalità.

La lirica dei petrarchisti si allontana dunque sempre più dalla posizione petrarchesca dell'*abstinendum verbis* per concentrarsi sui *verba*; e la successiva affermazione, da parte di Camillo Pellegrino (*Carrafa overo dell'epica poesia*, 1584), del primato della «locuzione artificiosa» come «non infima ma suprema parte dell'invenzione» appare quasi una logica conseguenza⁵⁸.

Lo studio della conformità al modello colloca l'esperienza letteraria dei petrarchisti, soprattutto del secondo Cinquecento, «in una condizione oggettivamente di maniera [...]. La scrittura [...] diventa tautologico riscontro su di un codice definito e altrove elaborato». Tale ripetizione non esclude però la ricerca manieristica dell'esperienza della differenza, riscontrata non tanto «oltre il codice ma all'interno della sua condizione ripetitiva», condizione che «situa

⁵⁶ G. Gorni, *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 185.

⁵⁷ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 17.

⁵⁸ A. Quondam, *Dall'abstinendum verbis...*, cit., p. 216.

il petrarchismo in una direzione che possiamo già considerare manieristica»⁵⁹. Sull'onda di questa 'differenza' si definirà la frammentazione del modello petrarchesco, così come appare, in particolare, nell'esperienza poetica della seconda metà del Cinquecento in area napoletana.

Ma come ha affermato Marco Santagata, paradossalmente, la stessa rigida codificazione del petrarchismo cinquecentesco, che teneva unite esperienze così varie e diversificate, «ha portato la lirica a liberarsi, prima, dall'ipoteca petrarchesca e, poi, dalle stesse regole di genere a cui obbediva»⁶⁰.

Francesco Flora, nella sua *Storia della letteratura italiana*, volle tuttavia riscattare «il più essenziale clima del Cinquecento da quella immagine di maniera che lo vide fosco, cruento e vuoto» in quanto, secondo lo studioso, «il Petrarchismo fu un metodo di cultura: e come tale non aveva il compito di produr poeti, ma di promuovere il culto della forma»⁶¹.

Indubbiamente, il merito del Bembo consiste nell'aver proposto ai suoi contemporanei un modello di lingua letteraria in grado di contrapporsi alle numerose parlate municipali del tempo, anche grazie

⁵⁹ A. Quondam, *Dall'abstinendum verbis alla "locuzione artificiosa"*, cit., pp. 223-226.

⁶⁰ M. Santagata, *Nascere due volte. Vicende della lirica italiana dei primi secoli*, in *Le forme della poesia*, vol. I, VIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Siena 22-25 settembre 2004, Betti Editrice, Siena 2006, p. 59.

⁶¹ F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 215.

alla forza dell'illustre tradizione classica dalla quale era sostenuta. La sua tesi, che si imporrà ben presto in tutti i centri culturali della penisola, non solo contribuirà in modo determinante all'abbandono graduale del latino come lingua esclusiva della letteratura, ma fornirà agli intellettuali italiani una comune identità culturale nella quale riconoscersi, in un periodo storico in cui il paese era invece ancora frammentato in mille e diverse realtà politiche.

All the poets of the Renaissance were conscious, in their mania for refoundation, of speaking not so much to their friends in their restricted court society, as to all those who spoke that language wherever they might have been, and therefore also for posterity. Theirs was a totally Renaissance idea of an eternal language, remaining fixed and constant while History decays⁶².

Dionisotti lo aveva affermato chiaramente:

Proprio perché l'Italia era politicamente in crisi, urgeva che il patrimonio comune della sua cultura, della sua tradizione linguistica e letteraria fosse rinsaldato e messo al riparo: urgeva che gli Italiani avessero una lingua indipendente, così dal frazionamento dialettale e politico come dalla preponderanza straniera⁶³.

E sarà proprio «il petrarchismo [...] il vettore primario dello stabilizzarsi di una lingua letteraria senza tempo, che sia riconoscibile e valida in ogni tempo e in ogni luogo»⁶⁴.

⁶² R. Fedi, *From the 'Auctor' to the Authors: Writing Lyrics in the Italian Renaissance*, «Quaderni d'Italianistica», XVII, 2, 1996, p. 66.

⁶³ C. Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Einaudi, Torino 2002, p. 54.

⁶⁴ T. R. Toscano, *Dal petrarchismo ai petrarchisti*, in *Le forme della poesia*, vol. I, VIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Siena 22-25 settembre 2004, Betti Editrice, Siena 2006, p. 145.

In questo risiede, probabilmente, il più profondo senso storico del petrarchismo come creatore di una lingua letteraria italiana, capace di fissare e conservare quei valori dati ormai per acquisiti dall'Umanesimo, in «una terra che non aveva avuto forza di diventare nazione e che gli eventi tendevano a sempre più dividere e disperdere»⁶⁵. Insomma il petrarchismo, a lungo sottovalutato e spesso disprezzato, è stato alla fine qualcosa di rivoluzionario, una corrente poetica che ha influenzato la lirica italiana ed europea ben oltre i limiti temporali del XVI secolo, forgiando una nuova lingua nazionale da lasciare in eredità alle future generazioni di letterati italiani e che ha dato voce e dignità di parola alle donne, mai prima di allora e mai più dopo così numerose ed attive.

⁶⁵ C. Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, cit., p. 91.

CAPITOLO II

L'ambiente intellettuale del Regno di Napoli nel XVI secolo

Agli inizi del Cinquecento, l'ambiente partenopeo appare quasi tagliato fuori dalle linee culturali che andavano caratterizzando i grandi centri italiani come, ad esempio, Roma, Venezia e Ferrara. Dopo il crollo della monarchia aragonese e l'avvento della dominazione spagnola, non soltanto il territorio ma anche l'ambiente sociale e culturale dell'Italia meridionale appaiono profondamente segnati dal quel fenomeno che gli storici chiamano di "rifeudalizzazione", particolarmente diffuso nel Regno di Napoli, che consisteva in un recupero del primato dell'aristocrazia fondiaria e di un ritorno ad un'economia chiusa.

La storiografia recente, evidenziando la crisi delle economie pre-borghesi e pre-industriali di città come Firenze, ha dimostrato come la grande fioritura artistica e tecnica del Rinascimento italiano sia legata, in realtà, ad una rivitalizzazione dell'agricoltura:

L'Italia supera la violentissima crisi economica del secolo XIV non attraverso l'elaborazione di forme 'moderne' di vita economica, ma attraverso il rilancio di strutture agricole, attraverso un feroce sfruttamento del mondo contadino, che porta al ricostituirsi di modelli 'feudali'⁶⁶.

⁶⁶ G. Ferroni, *Introduzione*, in *Poesia italiana del Cinquecento*, Garzanti, Milano 1978, p. 14.

Nella prima metà del secolo XVI il Regno di Napoli è strutturato in poco meno di 120 stati feudali, posseduti da una decina circa di grandi famiglie, che imitano il modello pubblico nell'organizzazione amministrativa interna e nella gestione economica e finanziaria delle loro proprietà. Molti dei grandi baroni hanno abbandonato le loro terre per andare a vivere a Napoli, attirati dalla vita culturalmente e socialmente ricca della capitale, talvolta anche affittando parte delle proprietà per ricavarne le ingenti sostanze indispensabili per mantenere in città l'elevato tenore di vita necessario al loro rango. Tuttavia la monarchia spagnola, nel corso del secolo, tenderà sempre a ridimensionare e contenere le pretese nobiliari, fortemente limitate nelle loro prerogative ataviche dal governo assolutistico dei Viceré. Come afferma Guido D'Agostino a proposito dell'arrivo a Napoli del Viceré Don Pietro Alvarez de Toledo, nel 1532:

Annichilire l'autonomia del Regno, fiaccare definitivamente la resistenza del baronaggio, neutralizzare la municipalità cittadina e deprimere, livellandoli, i ceti locali per innalzare su tutto e su tutti il prestigio e l'autorità della monarchia era il programma di governo che il Toledo doveva realizzare ed a cui dedicò effettivamente tutte le sue energie per più di vent'anni⁶⁷.

In questo nuovo clima, gli intellettuali partenopei non riescono più ad occupare significative posizioni di potere a livello politico, come era accaduto nel secolo precedente: si pensi agli incarichi di governo ricoperti da alcuni umanisti napoletani come Giovanni

⁶⁷ G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979, p. 194.

Pontano, che fu segretario di stato sotto Ferrante d'Aragona, ma la cui carriera era cominciata già durante il regno di Alfonso. Jerry Bentley ci ricorda la felice posizione degli umanisti al servizio degli Aragonesi:

Mentre servivano le necessità politiche o soddisfacevano ai gusti culturali dei re aragonesi di Napoli, riuscivano anche a portare avanti una carriera che procurava loro sia compensi materiali sia i mezzi per seguire la loro inclinazione e darsi alla letteratura e allo studio⁶⁸.

Nel secolo successivo, tuttavia, la loro condizione è radicalmente cambiata, come ci racconta Giulio Ferroni:

Rispetto al rapporto diretto e privilegiato che avevano istituito col potere assoluto di una monarchia in lotta contro le caste baronali [...], gli intellettuali cadono subito in una posizione subalterna e finiscono per associarsi ad una aristocrazia essa stessa emarginata dalle effettive leve del potere, tenute ora in mano dagli spagnoli e dai loro fedelissimi⁶⁹.

Al contrario, nel resto d'Italia illustri scrittori come Machiavelli, Guicciardini e Ariosto, oltre a svolgere l'attività letteraria, sono ancora – almeno per il momento - attivamente coinvolti nel governo e nella gestione delle loro comunità di appartenenza. In realtà, la cultura del Rinascimento arriva al suo massimo splendore proprio nel momento in cui, in un'Italia divisa e saccheggiata dagli eserciti stranieri, si assiste al definitivo tramonto delle libertà politiche, ad una crisi generalizzata dell'economia causata dallo sviluppo intercontinentale dei commerci grazie alla scoperta del nuovo mondo,

⁶⁸ J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida Editori, Napoli 1995, p. 149.

⁶⁹ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 20.

nonché alla perdita del primato spirituale della Chiesa romana a causa dei movimenti riformistici in tutta Europa.

Come naturale conseguenza di questi stravolgimenti, in particolare a partire dagli anni Quaranta del secolo XVI, si assiste ad una graduale trasformazione del ruolo culturale e politico degli intellettuali, che avvertono e vivono in modo sempre più drammatico la contraddizione di fondo tra i magnifici risultati raggiunti dall'Italia nel campo delle arti e delle lettere e la progressiva decadenza politica ed economica del paese.

Se da un lato, dunque, gli intellettuali italiani avvertono chiaramente di essere parte di una cultura comune ed omogenea che si potrebbe quasi definire 'nazionale', dall'altro si legano sempre più strettamente alle corti signorili, dalle quali dipendono per la loro sopravvivenza economica, tristemente consci della loro subalternità al potere, che li utilizza per funzioni di rappresentanza senza più coinvolgerli, se non in minima parte, nella gestione dello stato, nonché della necessità di rinunciare ad ogni impegno sociale e politico che possa mettere a repentaglio la propria situazione privilegiata.

In particolare in ambiente napoletano, i poeti e gli scrittori saranno costretti ancora per lungo tempo al servizio del potere per guadagnarsi di che vivere, potendo dedicarsi agli *otia* intellettuali soltanto nel tempo libero. Come afferma Carlo Vecce,

Dall'avvento della dinastia aragonese in poi, il rapporto con il potere fu determinante per tutte le attività culturali, e in particolare per

l'insegnamento, sia pubblico che privato, che per gli umanisti si accompagnò spesso ad altre mansioni di governo o diplomatiche⁷⁰.

Anche in epoca aragonese, infatti, con l'unica eccezione della ristretta élite che veniva lautamente stipendiata dai sovrani, gli intellettuali avevano spesso dovuto integrare i loro magri stipendi con l'insegnamento privato: Vecce ricorda l'esempio del «giovane Pontano, scriba della cancelleria, impegnato esternamente in un *ludus* nel quale nascono probabilmente le riflessioni confluite nel *De aspiratione*»⁷¹.

Nel secolo XVI sarà invece esemplare, in questo senso, la vicenda personale di Luigi Tansillo, petrarchista di spessore legato strettamente alla corte del Viceré Don Pietro di Toledo, costretto quindi a dividerne la politica e a selezionare attentamente le sue frequentazioni, anche se ciò significava abbandonare vecchi amici e compagni di tirocinio letterario.

Ancora Carlo Vecce ci rammenta che «gli anni a cavallo fra i due secoli furono gli anni difficili della chiusura dello Studio [...], ma anche del graduale allontanamento degli umanisti dalla gestione del potere»⁷². Dopo la caduta della dinastia aragonese e la guerra tra Francia e Spagna, con il loro strascico di conseguenze nefaste per le

⁷⁰ C. Vecce, *Scuola e Università a Napoli nel Rinascimento*, in *I classici e l'Università umanistica*, Atti del Convegno di Pavia, 22-24 novembre 2001, a cura di L. Gargan e M. P. Mussini Sacchi, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2006, p. 649.

⁷¹ *Ivi*, p. 650.

⁷² *Ivi*, p. 657.

istituzioni culturali napoletane (la chiusura e lo smembramento della biblioteca reale, la cessazione delle attività delle tipografie e, non meno importanti, la morte di Pontano nel 1503 e la partenza di Jacopo Sannazaro per la Francia) gli umanisti napoletani perdono ogni punto di riferimento. Pur se a fini strumentali e di propaganda, infatti, l'opera dei sovrani aragonesi era stata comunque importante per creare e favorire «quella dialettica istituzionale che aveva vivificato la cultura umanistica napoletana per quasi trent'anni, tra corte, università, scuole pubbliche e private, accademia»⁷³.

Quando all'inizio del Cinquecento Jacopo Sannazaro rimette mano alla sua opera giovanile *Libro pastorale nominato Arcadio*, che pubblicherà poi nel 1504 con il titolo definitivo di *Arcadia*, canterà la crisi della sua Napoli e del suo mondo: «Le nostre Muse sono extincte, secchi sono i nostri lauri, ruinato è il nostro Parnaso»⁷⁴.

Anche i nuovi dominatori spagnoli, tuttavia, comprenderanno ben presto l'importanza di servirsi degli intellettuali per accreditarsi politicamente e culturalmente come classe dominante, dando nuova vita ad istituzioni culturali come lo *Studium* e l'Accademia pontaniana (ovviamente tenute sotto stretto controllo) e favorendo la riapertura delle tipografie e la conseguente ripresa della circolazione libraria.

⁷³ C. Vecce, *Scuola e Università a Napoli*, cit., p. 658.

⁷⁴ J. Sannazaro, *Arcadia*, in *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961, p. 143.

Nell'ambiente culturale napoletano della prima parte del Cinquecento un ruolo importante è svolto anche dalle scuole semipubbliche o private come quella di Lucio Giovanni Scoppa, dove per tutto il secolo si continuerà ad insegnare grammatica e latino e si proporrà la lettura dei classici: queste scuole consentivano, infatti, di ricevere un'istruzione adeguata a giovani che, per motivi economici, non potevano permettersi di frequentare le università o servirsi di precettori privati. Come ci ricorda Sebastiano Valerio,

Sin dalla fine del XV secolo il panorama delle scuole umanistiche vede sorgere una miriade di piccole scuole attorno, ma esterne, a quell'istituzione voluta e patrocinata dagli stessi re d'Aragona che fu lo *Studium*⁷⁵.

E se le attività dello *Studium* rallentarono decisamente nella prima parte del Cinquecento per poi spegnersi definitivamente negli anni Quaranta del secolo, le scuole come quella dello Scoppa invece prosperarono, favorite dal potere vicereale che era molto diffidente nei confronti della cultura umanistica:

Lucio Giovanni Scoppa [...] si pone al servizio del nuovo potere, come d'altro canto è evidente oltre che dai privilegi ottenuti, anche dal debito contratto verso lo stesso Pietro di Toledo, di cui è documento la dedica dello *Spicilegium* da parte del fratello Tiberio⁷⁶.

Scrittore e maestro attivo al di fuori dell'ambiente universitario e delle accademie, Scoppa è un personaggio controverso su cui pesa ancora oggi il giudizio negativo che diedero di lui già Niccolò Franco

⁷⁵ S. Valerio, *Grammatica, lessico e filologia nell'opera di Lucio Giovanni Scoppa*, in *Lessicografia a Napoli nel Cinquecento*, a cura di D. Defilippis e S. Valerio, Adriatica Editrice, Bari 2007, p. 30.

⁷⁶ *Ivi*, p. 35.

e Jacopo Sannazaro, tra gli altri, ma secondo l'opinione di Carlo Vecce la sua fu

un'importante opera di formazione laica [...] propedeutica alla formazione universitaria non di futuri umanisti, ma di funzionari, giuristi e togati, classe determinante nel processo di riorganizzazione e centralizzazione dello stato e della giustizia, nel lungo periodo che va dall'amministrazione vicereale spagnola alle riforme illuministiche del Settecento⁷⁷.

Della stessa opinione è Valerio, il quale ricorda come «i testi grammaticali, i commenti e il lessico dello Scoppa si erano imposti nel canone dei *ludi literarii* per tutto il corso del XVI secolo e avevano ricevuto un ampio successo editoriale»⁷⁸:

[...] nel mezzo della Controriforma e dell'affermazione delle scuole religiose avvenuta a partire dalla seconda metà del Cinquecento, il *Gymnasium* voluto dall'erudito napoletano rappresentò per secoli una scuola laica. [...] Bisogna pur ammettere che il fatto che il *Gymnasium* fosse ancora attivo nel 1692 è circostanza che merita di essere accuratamente ricordata e valutata⁷⁹.

Se la prima parte del secolo aveva visto proseguire la splendida esperienza dell'Accademia Pontaniana e la fioritura, seppure effimera, delle nuove Accademie dei Sereni, degli Ardenti e degli Incogniti⁸⁰ (di quest'ultima farà parte anche Laura Terracina con il nome d'arte di

⁷⁷ C. Vecce, *Scuola e Università a Napoli nel Rinascimento*, cit., p. 671.

⁷⁸ S. Valerio, *Grammatica, lessico e filologia*, cit., p. 9.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 14-15.

⁸⁰ Camillo Minieri Riccio ricorda in verità anche altre Accademie, anch'esse nate e poi sopresse nel medesimo periodo: l'Accademia dei *Costanti*, che fioriva verso il 1530; quella denominata *Argo*, in cui «si coltivarono le lettere amene e la poesia»; l'Accademia degli *Eubolei*, della quale facevano parte personaggi noti come Bernardino Rota e Angelo di Costanzo. In C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, 1879, p. 174.

Febea), dopo i tumulti scoppiati per i tentativi spagnoli di introdurre nel Regno l'Inquisizione al modo di Spagna nel 1547, il rigore del Viceré Don Pietro di Toledo si abatterà anche sulle Accademie, che verranno soppresse in quanto ritenute «pericolosi spazi di dissenso, [...] segno che la nozione di *virtù* coltivata in accademia non sempre coincide con quella propria del principe o della Chiesa»⁸¹. Come sottolinea Giancarlo Alfano,

Chiudendo l'Accademia il viceré perseguiva un intento politico, che consisteva nel limitare, se non impedire del tutto, quella *sodalitas*, cioè solidarietà di stampo umanistico, basata sulla libera discussione e sul dibattito tra idee contrapposte, che era stata tipica dell'epoca aragonese⁸².

La testimonianza più antica sull'Accademia degli Incogniti la troviamo in Tommaso Costo, segretario al servizio di molte nobili famiglie napoletane nonché egli stesso scrittore e poligrafo, nel suo *Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli* pubblicato nel 1591⁸³:

[...] una terza Accademia detta de gli Incogniti, che quasi in un medesimo tempo si fece nel cortile della Nunziata, ed era di alquanti honorati e virtuosi cittadini Napoletani [...] Il sacrista di quella chiesa, ch'era Don Baldassare Maracca Vescovo di Lesina, Francesco Sovero medico e filosofo, Giandomenico di Lega, Giacomo Palombo, Girolamo Fagiuolo, eccellente

⁸¹ M. Rinaldi, *Le Accademie del Cinquecento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II, *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, A. Colla, Treviso 2007, p. 349. Sull'argomento anche P. A. De Lisio, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e Vice regno nel primo Cinquecento napoletano*, Società Editrice Salernitana, Salerno 1976.

⁸² G. Alfano, *Luoghi, istituzioni, reti culturali*, in *Il Rinascimento. Un'introduzione al Cinquecento letterario italiano*, a cura di G. Alfano, C. Gigante, E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 111-112.

⁸³ T. Costo, *Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli. Seconda parte. Di Mambrin Roseo da Fabriano, col settimo libro del Pacca, e la giunta per tutto l'anno MDLXXXVI*, Barezzo Barezzi, Venezia 1591, p. 152.

maestro di caratteri, oltre all'aver il gusto inclinato alla poesia; e la famosissima Laura Terracina, cognominata fra essi Febea. Tutti costoro dunque, ed altri [...] feron conoscer al mondo il clima di Napoli esser in ogni tempo accomodatissimo alla produzione de' belli ingegni: tutto chè poi dismessesi quelle Accademie per ordine de' superiori, per sospetto, che sotto quel nome non vi si adunassero a trattar d'altro, che di lettere, n'avvenne, che marcendosi ognuno nell'ozio, non c'è quasi più chi delle belle lettere non habbia in tutto gli studi messi in non cale.

Camillo Minieri Riccio ci fornisce altre notizie, in verità piuttosto scarse, sulla medesima Accademia, alla quale – come abbiamo visto - apparteneva anche la nostra poetessa:

Creata nell'anno 1546 da taluni patrizi napoletani, fu soppressa con le altre degli Ardenti, de' Sereni e degli Euboli circa il 1548. Si riuniva nel Cortile della chiesa dell'Annunziata; ed al dire di Benedetto Falco si proponeva *la conoscenza di se stesso*. Faceva per sua impresa un Monte dal quale aveva origine un fiume, che serpeggiandogli intorno si scaricava nel suo letto al piede dello stesso monte, col motto *ex ignoto notas*. Ne fu principe Baldassarre Maracca vescovo di Lesina, ed accademici Angelo di Costanzo, Lorenzo Villarosa, Laura Terracina col nome di *Febea*, Francesco Sovero, Gio. Domenico di Lega, Andrea Mormile, Alfonso Cambi ed altri [...]⁸⁴.

Riguardo alla loro soppressione, così scriveva Antonino Castaldo, notaio e Cancelliere della città di Napoli proprio durante i tumulti antispagnoli del 1547, nonché egli stesso componente dell'Accademia dei Sereni:

Quando più s'attendeva a così bello ed onorato esercizio di lettere, parve all'Eccellenza del Viceré, ed agli Signori del Collaterale di proibirle, e così fu fatto. E per quanto allora si disse, la causa fu, che non pareva bene, che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero tante congregazioni, e quasi continue unioni dei più savj ed elevati spiriti della città, così nobili, come popolari; perocchè per le lettere si rendono più ancostumati gli uomini ed accorti, e si fanno anco più animosi e risoluti nelle loro azioni. Ma o per

⁸⁴ C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie*, cit., p. 528.

questa, o per altra giusta e conveniente causa che si fusse, furono l'Accademie proibite e disfatte⁸⁵.

Successivamente, nel clima oppressivo e di caccia alle streghe seguito alla Controriforma, molti intellettuali come Pietro Carnesecchi, Nicolò Franco e, sul finire del secolo, Giordano Bruno, pagheranno con l'elisio, il carcere o addirittura con la vita la loro volontà di esprimersi liberamente. È necessario però tenere presente, almeno nel sud d'Italia, quanto ci ricorda Giancarlo Alfano:

Se molti di questi pensatori si scontrarono con il potere del loro tempo, [...] bisogna osservare che la contrapposizione tra gli intellettuali e il viceré s'inserisce nella conflittualità tra potere centrale e spinte centrifughe che caratterizza la storia del Meridione a partire almeno dalla cosiddetta Congiura dei Baroni (1459-'62 e 1485-'86)⁸⁶.

Tuttavia, vi sono testimonianze certe di una ripresa delle attività delle Accademie napoletane tra il 1548 e il 1549. Sempre Camillo Minieri Riccio ci dà notizie di altre Accademie che continuarono ad esistere ed operare in Napoli anche oltre la metà del secolo XVI, come quella costituita nella sua villa dall'illustre letterato cosentino Bernardino Martirano, chiusa soltanto alla sua morte, nel 1555⁸⁷, o l'Accademia fondata dal poeta napoletano Giovan Battista Rinaldi,

⁸⁵ A. Castaldo, *Dell'istoria di Notar Antonino Castaldo libri quattro. Ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del Viceré D. Pietro di Toledo e de' Viceré suoi successori fino al Cardinal Granvela*, Nella Stamperia di Giovanni Gravier, Napoli 1769, p. 73. Non conosciamo il periodo esatto di composizione dell'opera, in quanto il testo circolò manoscritto fino alla pubblicazione del Gravier nel 1769.

⁸⁶ G. Alfano, *Luoghi, istituzioni, reti culturali*, cit., p. 112.

⁸⁷ C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie*, cit., p. 143.

che ebbe vita fino al 1580⁸⁸. La stessa Laura Terracina continuerà ad usare il proprio nome d'arte di Febea almeno fino al 1552: considerando che la famiglia Terracina era da sempre decisamente filospagnola, non pare credibile che ella potesse far uso di tale titolo in presenza di divieti ufficiali da parte delle autorità costituite⁸⁹.

Nell'ambiente delle Accademie gli umanisti partenopei avevano potuto godere di quell'atmosfera di convivialità, di condivisione degli stessi interessi culturali ed etici e di quel senso di appartenenza ad una ristretta *koinè* che li rendeva consci della propria superiorità intellettuale, certi «di testimoniare l'unica e l'autentica forma del vivere civile»⁹⁰. Da ciò deriva anche l'alta considerazione che questi letterati avevano delle proprie opere nonché di quelle dei loro sodali anche se, nel giudizio di Toscano, in realtà

molta parte della produzione accademica cinquecentesca [...] appare generalmente come una dilettesca, superficiale e ossequiosa adesione a canoni estetici ed epistemologici già logori ed esausti⁹¹.

Se non è sempre facile esprimere un giudizio estetico positivo sull'arte prodotta nelle Accademie, non bisogna però dimenticare che la maggior parte dei letterati italiani ne furono membri partecipandovi attivamente e che esse «nel Cinquecento furono le officine in cui si rinsaldò la ragione della lingua volgare, per istituirsi, senza più

⁸⁸ C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie*, cit., p. 370.

⁸⁹ T. R. Toscano, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Loffredo, Napoli 2000, p. 241.

⁹⁰ *Ivi*, p. 352.

⁹¹ *Ivi*, p. 355.

contrasti, lingua nazionale»⁹², secondo la bella definizione di Francesco Flora.

La poesia in volgare del Quattrocento aveva trovato l'ambiente ideale per il suo sviluppo nelle corti e nei personaggi che le frequentavano, in quella società cortese che sarà poi così ben descritta da Castiglione nel suo *Cortegiano*. Indubbiamente, l'assenza a Napoli della corte regia, che aveva sempre svolto un preciso ruolo di promozione culturale, sociale ed economica, giocò una parte fondamentale nella crisi che caratterizza la città nella prima parte del secolo, al punto che Dionisotti parla del «gran vacuo che a Napoli si era aperto nella letteratura volgare dopo la rovina degli Aragonesi»⁹³.

Se pensiamo, infatti, alle splendide opere che videro la luce nel primo decennio del Cinquecento, tra cui l'*Arcadia* del Sannazaro, le *Opere volgari*⁹⁴ del Cariteo e i due canzonieri di *Rime* di Giovanni Francesco Caracciolo⁹⁵, per oltre vent'anni nulla di significativo appare poi sulla scena letteraria napoletana (se si escludono, ovviamente, i nomi di Girolamo Britonio e di Colantonio Carmignano, il quale però gravitava intorno alla corte barese di Bona Sforza) fino

⁹² F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 369-370.

⁹³ C. Dionisotti, *Appunti sulle Rime del Sannazaro*, cit., p. 30.

⁹⁴ B. Gareth, *Le Rime volgari di Benedetto Gareth detto il Chariteo secondo le due stampe originali*, con introduzione e note a cura di E. Pércopo, Tip. dell'Accademia delle Scienze, Napoli 1892.

⁹⁵ G. F. Caracciolo, *Rime*, Napoli 1506.

alla pubblicazione, nel 1530, dei *Sonetti e Canzoni* del Sannazaro⁹⁶. Al di là delle fatiche letterarie di Carmignano⁹⁷ e di Britonio⁹⁸, fino al 1530 non vengono edite a Napoli altre opere in volgare con l'eccezione della *Cecaria*, tragicommedia di Marco Antonio Epicuro, che uscirà però anonima a Venezia nel 1525⁹⁹.

Bisognerà attendere ancora fino al 1552 per veder comparire sulla scena alcuni tra i più importanti petrarchisti come Luigi Tansillo, Angelo Di Costanzo, Berardino Rota, Antonio Sebastiani detto il Minturno, tra gli altri. Infatti, quasi nessuno di questi poeti aveva già pubblicato autonomamente i propri versi, che circolavano però di sicuro manoscritti, fino alla pubblicazione in quell'anno, da parte di Gabriele Giolito, delle *Rime di diversi illustri signori napoletani*¹⁰⁰, antologia curata da Lodovico Dolce la cui importanza consiste, forse, proprio nell'aver dato visibilità a tutta una generazione di lirici napoletani che in seguito acquisteranno fama anche al di là dei confini del Regno, oltre naturalmente ad essere una preziosa testimonianza del

⁹⁶ J. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, in Id., *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961.

⁹⁷ C. Carmignano, *Le cose vulgare de missere Colantonio Carmignano morale & spirituale*, G. Rusconi, Venezia 1516.

⁹⁸ G. Britonio, *Opera volgare di Girolamo Britonio intitolata Gelosia del sole*, S. Mair, Napoli 1519.

⁹⁹ M. A. Epicuro, *La Cecaria*, Sabbio, Venezia 1525.

¹⁰⁰ *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobiliss. intelletti: nuovamente raccolte et non più stampate. Terzo libro*, Giolito de' Ferrari e Fratelli, Venezia 1552.

consumo e della funzione della lirica in ambiente partenopeo, nonché dei letterati attivi in quegli anni.

Tuttavia, nei primi decenni seguiti alla crisi della dinastia aragonese vi fu un luogo dove si continuò a sostenere e a coltivare la lirica e gli artisti che ad essa si dedicavano: sto parlando di quel cenacolo costituito dalla presenza ad Ischia di un gruppo di intellettuali che si riuniva nel palazzo dei d'Avalos intorno alle figure del Marchese del Vasto e di Vittoria Colonna¹⁰¹. Mecenate ed amico personale di grandi artisti e letterati, poeta egli stesso nell'ambito della corrente del petrarchismo, Alfonso d'Avalos fu però essenzialmente un uomo d'armi e di governo, fedelissimo alla causa dell'imperatore Carlo V, per il quale combatté su più fronti, restando spesso lontano da Napoli. Come sostiene Toscano,

una serie di indizi autorizzano la formulazione dell'ipotesi che [...] Alfonso d'Avalos sia stato l'animatore di una corte che di fatto assicurò la continuità della letteratura in volgare a Napoli, senza per questo disdegnare vicinanza e familiarità degli ultimi pontaniani esclusivamente dediti alla poesia latina¹⁰².

La protezione della famiglia d'Avalos era stata fondamentale anche per la ripresa dell'attività dell'Università all'inizio del secolo, come ricorda Carlo Vecce:

Fu infatti un loro protetto, già precettore di famiglia, a ricoprire l'incarico dal 1507 al 1512, l'umanista Giovanni Cacciaguerra da Gubbio, detto

¹⁰¹ Per approfondire l'argomento, S. Thérault, *Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia*, Edizioni Sansoni Antiquariato, Firenze-Parigi 1968.

¹⁰² T. R. Toscano, *Letterati corti accademie*, cit., p. 112.

Musefilo, specializzato nell'insegnamento prevalentemente grammaticale [...] ma anche lettore delle tragedie di Seneca¹⁰³.

Vittoria Colonna, sposa di Francesco Ferrante d'Avalos, fu tra le poetesse più famose ed amate del Cinquecento, anche se i suoi versi, che circolavano comunque manoscritti sia nella ristretta cerchia di letterati che ospitava nel castello di famiglia, sia in altri ambienti culturali della penisola (dove giunsero grazie all'opera mediatrice proprio di Alfonso d'Avalos), restarono inediti almeno fino al 1535, anno in cui fu pubblicata la seconda edizione delle *Rime* di Pietro Bembo che ospitava il suo sonetto *Ahi, quanto fu al mio Sol contrario il fato!*¹⁰⁴. Dopo la consacrazione ricevuta nel 1533 dall'Ariosto, che ne loda le virtù poetiche nel canto XXXVII dell'*Orlando furioso*¹⁰⁵, Vittoria Colonna era diventata un punto di riferimento per tutti gli scrittori napoletani che si interessavano di poesia volgare ed è ormai acclarato che ella esercitò una notevole influenza sulla vita culturale napoletana, proprio in quel periodo cruciale di transizione che dall'egemonia del Sannazaro portò al definitivo affermarsi della codificazione operata da Pietro Bembo.

¹⁰³ C. Vecce, *Scuola e Università a Napoli nel Rinascimento*, cit., pp. 659-660.

¹⁰⁴ P. Bembo, *Delle Rime di messer Pietro Bembo seconda impressione*, G. A. de Nicolini da Sabio, Venezia 1535.

¹⁰⁵ «Come Febo la candida sorella/fa più di luce adorna, e più la mira,/che Venere o che Maia o ch'altra stella/che va col cielo o che da sé si gira:/così facundia, più ch'all'altre, a quella/di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;/e dà tal forza all'alte sue parole,/ch'orna a' di nostri il ciel d'un altro sole», (XXXVII, 17, p. 1264), L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di E. Sanguineti e M. Turchi, Garzanti, Milano 1964.

Alla corte ischitana, inoltre, facevano riferimento letterati di fama come il già menzionato Girolamo Britonio, ma anche Jacopo Campanile e Dragonetto Bonifacio. Altri circoli importanti per la vita culturale napoletana intorno agli anni Trenta del secolo XVI furono senz'altro il salotto di Giulia Gonzaga, signora di Fondi, famosa per la sua bellezza cantata da numerosi poeti, tra cui Bernardo Tasso e Ludovico Ariosto; e quello di ispirazione religiosa e riformatrice di Juan de Valdés, letterato e teologo spagnolo residente a Napoli almeno dal 1533, strettamente legato anche alla Gonzaga, alla quale dedicò una delle sue opere, l'*Alphabeto christiano*¹⁰⁶. Intorno alla figura carismatica di Valdés si raccolsero molti intellettuali e dame dell'aristocrazia, affascinati dal rigore e dalla nuova sensibilità spirituale di questo teologo in odore di eresia, come racconta Giuseppe De Blasiis:

Da certo tempo un insolito ardore religioso si veniva opponendo allo scettico umanismo e agli sciolti costumi. Dame e signori d'alto grado e uomini di lettere, avevano fervidamente accolte le mistiche idee dello spagnolo Giovanni Valdes¹⁰⁷.

La corte di Vittoria Colonna ospitava anche il poeta Marcantonio Flaminio, un altro frequentatore del circolo valdesiano, che si occupò

¹⁰⁶ J. De Valdés, *Alphabeto Christiano*, (editore e luogo di pubblicazione non identificati), 1546.

¹⁰⁷ G. De Blasiis, *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, II, Stabilimento Tipografico del Cav. Giannini, Napoli 1878, p. 804.

della revisione del *Beneficio di Cristo*¹⁰⁸, un fortunatissimo trattato religioso definito il manifesto della Riforma italiana, uscito in forma anonima nel 1543 ma scritto dal monaco Benedetto Fontanini da Mantova, poi inserito nell'*Indice dei Libri proibiti* nel 1547. Anche queste esperienze, tuttavia, furono stroncate dalla repressione spagnola in quanto sospettate di essere in odore di eresia. Come scrive Guido D'Agostino,

Drastiche misure proibirono la stampa e la circolazione di opere di teologia e relative scritture, se non previo rigoroso controllo, e colpirono il circolo adunatosi prima attorno al Valdés ed alla morte di questi, animato da Giulia Gonzaga¹⁰⁹.

Come abbiamo visto, nel Regno di Napoli furono proprio le donne le principali ispiratrici ed animatrici di questi circoli culturali, nonché della vita artistica e letteraria della corte:

A Napoli, anzi, la partecipazione al circolo valdesiano ebbe una connotazione quasi esclusivamente femminile. Isabella Manriquez, Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, Giovanna d'Aragona moglie di Ascanio Colonna, Isabella Colonna, Costanza d'Avalos, Dorotea Gonzaga furono [...] tra le principali protagoniste¹¹⁰.

La fioritura della generazione dei petrarchisti della Giolittina curata dal Dolce nel 1552 non è dunque certo un fenomeno improvviso, ma si deve sicuramente «al mecenatismo e alla pratica

¹⁰⁸ *Trattato utilissimo del Beneficio di Giesu Christo crocifisso, verso i christiani*, Bindoni, Venezia 1543.

¹⁰⁹ G. D'Agostino, *La capitale ambigua*, cit., p. 216.

¹¹⁰ E. Novi Chavarría, *Donne e istruzione. Itinerari del messaggio religioso*, in G. Galasso, A. Valerio, *Donne e religione a Napoli: secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 49.

diretta che di quella letteratura si era continuato a fare, anche negli anni bui dei primi decenni susseguenti alla crisi dinastica»¹¹¹.

Quasi per reazione, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, l'aristocrazia napoletana aveva iniziato a cercare modi autonomi di comunicazione culturale. Si assiste così alla novità dell'istituzione di rapporti tra letterati mediati dalla scrittura poetica, un fenomeno di dimensioni sociali ampie, perché appare esteso dagli ambienti dotti alla ricca borghesia. Il genere lirico acquista, insomma, la funzione di canale di comunicazione, di luogo privilegiato di trasmissione di messaggi.

Non si era però ancora abbandonata l'idea retorica di poesia come *ornatus*, il cui scopo, neanche tanto recondito, era quello di ottenere fama e gloria per il suo autore, una lirica lontana da ogni riflessione sulle problematiche connesse alla sua funzione e sull'uso del volgare. Come ha ben evidenziato Ferroni, «la cultura napoletana viveva di rendita su di un patrimonio umanistico, risalente anche qui al Pontano e alle sue numerose riflessioni sull'attività poetica»¹¹².

Il panorama comincia a cambiare proprio a partire dagli anni Trenta, prima di tutto con le *Sposizioni* al Petrarca di Silvano da

¹¹¹ T. R. Toscano, *Tra corti e campi di battaglia: Alfonso d'Avalos, Luigi Tansillo e le affinità elettive tra petrarchisti napoletani e spagnoli*, in «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 13 giugno 2012, messo online il 01 giugno 2012, consultato il 03 marzo 2016. URL: <http://e-spania.revues.org/21383>; DOI: 10.4000/e-spania.21383

¹¹² G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 22.

Venafro e di Giovanni Andrea Gesualdo e, più avanti, con le riflessioni di Antonio Sebastiani detto il Minturno e di Scipione Ammirato sui compiti di mediazione culturale affidati alla poesia. La moda delle cosiddette *sposizioni*, ovvero i commenti alle opere del Petrarca, ebbe grande diffusione a Napoli nel Cinquecento e, come afferma Ferroni,

presenta l'esempio vistoso di una pratica di lettura del testo poetico come fruizione sociale di una norma. [...] pretende di estrarre dal suo oggetto un modello di comportamento umano e letterario¹¹³.

L'opera maggiore di Andrea Gesualdo, il commento al *Canzoniere* e ai *Trionfi*, vide la luce in un momento drammatico per la storia della città: egli avrebbe voluto pubblicare il testo a Napoli ma le vicende di quegli anni ne ritardarono la pubblicazione, che avvenne poi a Venezia nel 1533¹¹⁴. Bisogna ricordare, infatti, che nel 1527 l'esercito di Carlo V era sceso in Italia e aveva compiuto il tristemente noto "sacco di Roma" e che l'anno successivo, nel 1528, i Lanzichenecchi agli ordini del Conte di Lautrec avevano posto sotto assedio Napoli, causando tra l'altro in città lo scoppio di un'epidemia di peste.

Il commento del Gesualdo, pur non essendo stato né il primo né l'unico, ebbe comunque un grande successo nel Cinquecento, al punto da conoscere numerose edizioni successive, e sarà poi utilizzato a

¹¹³ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 17.

¹¹⁴ *Il Petrarca colla spositione di M. Giovanni Andrea Gesualdo*, G. A. di Nicolini et fratelli da Sabbio, Venezia 1533.

lungo dai commentatori del Petrarca, sia antichi che moderni. La sua particolarità rispetto ad altri testi analoghi consiste nel fatto che egli non si limitò al solo commento ma analizzò a fini didattici e in maniera circostanziata gli aspetti grammaticali della lingua utilizzata dal poeta, mettendo a confronto la grammatica volgare con quelle delle lingue della tradizione classica, il latino e il greco.

Gli studiosi che hanno analizzato a fondo la ricezione delle *Prose* di Bembo nell'ambiente culturale partenopeo hanno, infatti, evidenziato come l'attenzione dei letterati napoletani, che in quegli anni continuavano sempre e comunque ad occuparsi degli studi classici ormai tradizionali per gli umanisti, si fosse concentrata *in primis* soprattutto sul terzo libro, al punto che spesso l'intera opera veniva citata come *Grammatica* di Bembo¹¹⁵; a partire, invece, dalla metà del Cinquecento, si assiste ad un rinnovato interesse per il secondo libro e quindi per i problemi di retorica¹¹⁶.

Bisogna anche sottolineare che Gesualdo, pur non mettendo mai in discussione l'*auctoritas* del Bembo, giunge in qualche caso anche a criticare o comunque a mettere in discussione alcune delle regole formulate dal Petrarca e dal Bembo poi codificate: e il suo non è un atteggiamento isolato, se è vero che lo stesso Silvano da Venafro, nel

¹¹⁵ P. Sabbatino, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Ferraro, Napoli 1986, p. 18.

¹¹⁶ P. Bongrani, *La fortuna del Bembo a Napoli e altri temi di storia linguistica rinascimentale*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 166, 1989, p. 111.

suo commento al Petrarca uscito a Napoli per Mattia Cancer nel 1533¹¹⁷ (pochi mesi prima di quello del Gesualdo), sente l'esigenza di giustificarsi per la sua non completa adesione al canone linguistico bembesco, scrivendo:

Prego solamente che il mio Bembo non gli dispiaccia di perdonarmi se non ho osservato tutto quel ch'egli scrive della volgar lingua [...]. Ma non si può da un nato nelle selve et nutrito senza gran tempo diventar toscano.¹¹⁸

Il commento di Silvano da Venafro è dunque la testimonianza diretta della difficile coesistenza, in ambito meridionale, tra l'operazione di codificazione portata avanti da Bembo e i materiali linguistici regionali.

Un'ulteriore testimonianza sull'esistenza a Napoli di una generazione di letterati «insofferenti verso la rigidità del classicismo più rigoroso»¹¹⁹ è ricavabile dalle opere di altri studiosi locali: la *Grammatica volgar* di Marco Antonio Ateneo Carlino¹²⁰, il *Rimario* di Benedetto Di Falco¹²¹ e il *Vocabulario* di Fabrizio Luna¹²².

¹¹⁷ *Il Petrarca col commento di M. Sylvano da Venafro, dove son da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri spositori, nel libro con vero segno notati*, A. Iovine e M. Cancer, Napoli 1533.

¹¹⁸ G. Belloni, *Andrea Gesualdo e la scuola a Napoli*, in *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al Canzoniere*, Antenore, Padova 1992, p. 191.

¹¹⁹ V. Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto Di Falco*, in «Rivista di letteratura italiana», VIII, 3, p. 634.

¹²⁰ *La grammatica volgar dell'Atheneo*, G. Sultzbach, Napoli 1533.

¹²¹ *Rimario del Falco*, M. Cancer, Napoli 1535.

La *Grammatica* di Ateneo Carlino, pubblicata dopo le *Prose* del Bembo nel 1533, ma che certo circolava manoscritta già prima, accredita la triade Petrarca, Bembo e Sannazaro, confermando

che a Napoli il Bembo e il Sannazaro sono considerati da alcuni settori i promotori del petrarchismo linguistico, in poesia come in prosa, l'uno operante al centro e al nord, l'altro al sud, ma in modo e in tempi paralleli¹²³.

Rispetto dunque alla proposta arcaicizzante del Bembo, Ateneo Carlino propone all'attenzione e all'imitazione dei letterati suoi contemporanei autori e testi moderni come gli *Asolani* e l'*Arcadia*.

Anche Benedetto Di Falco, nel *Rimario*, inserisce il suo personale elenco di scrittori antichi e moderni ai quali, a suo giudizio, ci si deve ispirare, un elenco molto più ampio di quello canonico del Bembo; come dice Dionisotti,

il suo canone di dieci autori [...] cioè Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Pulci, Sannazaro, Bembo, Landino, Machiavelli e 'l Cortegiano è per uno che scrivesse nel 1535 sorprendentemente e splendidamente giusto. E il suo spoglio di vocaboli machiavellici basterebbe da solo a rendere memorabile il *Rimario* nella storia della lessicografia italiana¹²⁴.

Di Falco, come del resto Fabrizio Luna, ebbe sicura dimestichezza con gli ambienti accademici napoletani (frequentò prima l'Accademia Pontaniana e poi quella degli Incogniti con il

¹²² *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi non men oscuri che utili e necessarj del Furioso, Bocaccio, Petrarcha e Dante nuovamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna per alfabeto ad utilità di chi legge, scrive e favella*, G. Sultzbach, Napoli 1536.

¹²³ P. Sabbatino, *Il modello bembiano*, cit., p. 31.

¹²⁴ C. Dionisotti, *Appunti sulle Rime del Sannazaro*, cit., p. 32.

nome di *Abstemio*) e fu amico di molti dei petrarchisti della generazione più giovane, tra cui la stessa Laura Terracina, la quale loderà più volte entrambi nei suoi versi.

La proposta di Luna, che auspica una lingua comune italiana e richiama le posizioni di Trissino e del Castiglione, è ancora più ampia: dopo avere formulato un elenco di oltre quaranta nomi di autori antichi e moderni, Luna propone l'apprendimento di una nuova lingua "mescolata" direttamente alla lettura delle loro opere. Ai sostenitori della lingua toscana, Luna nel suo *Vocabulario* risponde polemicamente che, dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, 'ristoratore' della loro lingua era stato proprio Jacopo Sannazaro, suo conterraneo¹²⁵.

Il suo *Vocabulario* costituisce, tra l'altro, una preziosa testimonianza dal punto di vista storico in quanto fornisce anche una catalogazione dei poeti in volgare attivi a Napoli nel periodo, con l'inclusione significativa dei nomi di Alfonso d'Avalos, Luigi Tansillo e Vittoria Colonna: sicché, nel complesso, l'opera

appare la registrazione [...] del persistere, ancora nel 1536, di una linea 'municipale', ostentata fin nella patina vernacolare del dettato, aggregata a ridosso di casa d'Avalos, ancorché alla vigilia di un definitivo smantellamento per effetto anche del passaggio di Alfonso a Milano¹²⁶.

I letterati napoletani, insomma, pur nella formale adesione alla codificazione operata dal Bembo nelle sue *Prose*, si sentono liberi di

¹²⁵ V. Raimondi, *Il Petrarchismo nell'Italia meridionale*, cit., p. 323.

¹²⁶ T. R. Toscano, *Letterati corti accademie*, cit., p. 119.

rielaborare quel modello in base alle loro personali esigenze linguistiche e sociali, rivendicando «un diritto confuso di libertà espressiva di fronte al monostilismo immanente al canone oramai vittorioso del sistema petrarchesco»¹²⁷.

Un'ulteriore testimonianza di ciò si può trovare in Girolamo Ruscelli, grammatico e consulente editoriale viterbese, che soggiornò a Napoli per lavoro nel 1547, dove ebbe occasione di assistere ai dibattiti sulla questione dell'*imitatio* che avevano luogo nelle Accademie partenopee già citate dei Sereni e degli Ardenti, il quale così scrive nell'edizione del *Decamerone* da lui curata nel 1552:

Finalmente tutti convennero in uno istesso parere et così decretaro tra loro [...] che [...] nel verso, del quale habbiamo senza contrasto per autore et per maestro il Petrarca, non sia lecito in alcun modo usar cosa contraria o diversa da quello che si vede usato da lui, ma con esso star sempre. Et così nelle prose seguir puntualmente il Boccaccio. Intendendo però in quelle cose che essi hanno usate. Ma se essi non usarono alcuna voce, o perché non lor tornasse in proposito o perché non l'havessero ancora, sia lecito a noi, si come ogni giorno faceano i Latini dalla Greca, far nascere delle altre secondo i bisogni o pigliarle dall'uso pubblico de' nostri tempi o dalla Latina o ancora dalla Greca et dalle oltramontane, pur che sieno proprie, vaghe et espressive¹²⁸.

Insomma, come dice Mauro Marrocco,

¹²⁷ V. Raimondi, *Il Petrarchismo nell'Italia meridionale*, cit., p. 324.

¹²⁸ La testimonianza di Ruscelli è riportata da V. Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto Di Falco*, cit., pp. 633-634. Il testo originale del Ruscelli è contenuto in *Il Decamerone di M. Giovan Boccaccio, nuovamente alla sua intera perfettione non meno nella scrittura che nelle parole ridotto per Girolamo Ruscelli*, V. Valgrisio. Alla Bottega d'Erasmus, Venezia 1552, pp. 338-339.

la riflessione linguistica napoletana, anche dopo l'attestazione dell'ortodossia bembiana a Napoli, mantenne sempre un proprio carattere aperto all'innovazione ragionata della lingua, al di là delle strettoie di una rigida osservanza petrarchesca¹²⁹.

Il Minturno, che fu concittadino e maestro del Gesualdo, raccolse intorno alla sua persona un piccolo circolo di letterati che tentava di stimolare il dibattito intorno allo studio della lingua volgare, pur nell'ambito della coesistenza tra attività letteraria in latino e in volgare. In una delle sue lettere egli ci descrive con legittimo orgoglio la vita culturale a Napoli nei primi decenni del Cinquecento:

Di quelli che in Napoli scrivono (perché in niun'altra città sono più scrittori di quello moderno idioma) posso ben questo affermare: nelle cose del Petrarca e del Boccaccio non pochi aver posto tanto studio, quanto ciascuno altro che in questi tempi dar se ne possa vanto. Né voce alcuna né maniera di parlare aver quelli usata, che questi non abbiano in carta notata per alfabeto e per lunga usanza nella memoria¹³⁰.

La posizione del Minturno nel *De poeta*¹³¹ (e nel successivo *l'Arte poetica*,¹³² scritto in volgare), testo che certamente contribuì a stimolare l'interesse degli ambienti culturali meridionali per le questioni legate alla poetica, ribadisce la derivazione della poesia dall'imitazione: per lui,

¹²⁹ M. Marrocco, *Modernità implicata: antichi e moderni nella riflessione linguistica e grammaticale del primo Cinquecento napoletano*, [http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Marrocco%20Mauro-1\(1\).pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Marrocco%20Mauro-1(1).pdf), p. 8.

¹³⁰ La citazione è contenuta in P. Sabbatino, *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1995, p. 49.

¹³¹ A. S. Minturno, *De poeta*, F. Rampazetto, Venezia 1559.

¹³² *L'arte poetica del Sig. Antonio Minturno*, G. A. Valvassori, Venezia 1564.

imitare non è soltanto una regola poetica, ma anche il necessario *habitus* formale e mentale del poeta rinascimentale, per metà eccellente conoscitore dei modelli offerti dall'antichità classica e per l'altra metà ricercatore e nello stesso tempo conservatore di quelle stesse forme e strutture¹³³.

Tuttavia, nel suo dialogo Minturno accoglie sì la codificazione di Bembo, ma il suo punto di riferimento è ancora e comunque Sannazaro volgare¹³⁴. Indubbiamente, egli rivolge grande attenzione alla lirica petrarchista del suo tempo, ma la sua è stata definita da Ferroni

una volontà di restauro archeologico, che tende ad istituire stretti nessi tra lirica classica e lirica volgare [...]. Il discorso del Minturno si risolve tutto in questa direzione archeologica, in questa volontà di far riemergere forme già stabili e fissate una volta per tutte¹³⁵.

Un'ulteriore testimonianza della coesistenza delle figure di Sannazaro e Bembo in ambito napoletano si trova nel dialogo di Giovio *De viris litteris illustribus*¹³⁶, dove entrambi sono considerati i capiscuola sia della letteratura in latino che di quella in volgare, in virtù della loro frequentazione dei due generi, ma mentre Bembo è riconosciuto come la massima autorità in campo grammaticale per la

¹³³ G. Tallini, «*Voluptas*» e «*docere*» nel pensiero critico di Antonio Minturno, in *Esperienze letterarie*, a cura di M. Santoro, F. Serra, Pisa-Roma 2008, p. 87.

¹³⁴ P. Sabbatino, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, cit., p. 15.

¹³⁵ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 25.

¹³⁶ *Fragmentum trium dialogorum: Dialogus de viris litteris illustribus cui in calce sunt additae Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis vitae*, in G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte IV, Società Tipografica, Modena 1792, p. 1673, nota 1.

lingua volgare, il primato nella poesia è assegnato ancora a Jacopo Sannazaro.

Quelle di Minturno e Giovio sono due testimonianze importanti, perché ci attestano l'esistenza a Napoli, nel Cinquecento, di un vivace e partecipato dibattito intorno alla questione della lingua e delle modalità di ricezione delle nuove proposte bembiane, mediate attraverso l'indiscussa (almeno in ambito meridionale) autorità del Sannazaro.

Un importante riconoscimento dell'opera di Bembo viene invece da Vittoria Colonna, che abbiamo già visto come musa ispiratrice dell'ambiente letterario partenopeo che si riuniva nel suo castello ad Ischia. In una lettera inviata a Giovio il 24 giugno del 1530 e da questi poi trasmessa a Bembo, ella esprime un giudizio molto positivo ed ammirato sull'opera del veneziano:

Veramente mi par che, cercando egli imitar il più lodato autor de la nostra lingua nel scrivere, lo ha superato ne lo stile, et [...] dico che io non leggo sonetto di niun altro, tanto de' presenti come de' passati, che a lui possa aguagliarsi¹³⁷.

Naturalmente, Bembo sarà decisamente lusingato da questo giudizio, ancor più gradito in quanto proveniente proprio dalla terra natale dell'altro grande maestro della poesia volgare, Jacopo Sannazaro.

¹³⁷ Dal *Carteggio di Vittoria Colonna*, a cura di E. Ferrero e G. Müller, seconda edizione con supplemento di D. Tordi, Loescher, Torino 1892, pp. 62-63.

Alcuni anni più tardi, intorno al 1560, opera a Napoli Scipione Ammirato che giunge alla definizione di poesia come «equilibrata forma di controllo sociale», al riconoscimento insomma di una funzione sociale della lirica «non intesa come puro ornato o disciplina linguistica, ma come definitrice di norme di comportamento morale e sociale», riconoscendole una «destinazione costruttiva all'interno del sapere e della convivenza civile»¹³⁸.

A sancire lo strappo definitivo, ovvero la frantumazione dello schema petrarchesco, sarà la tesi di Camillo Pellegrino, che nel dialogo sulla poesia epica *Il Carrafa* del 1584 identificherà il poetico con l'artificioso¹³⁹. Tale identificazione, riservata inizialmente alla sola poesia epica, finirà per operare in Napoli soprattutto nel campo della lirica, distaccandola definitivamente dal sistema di Bembo e decretando la disgregazione dello schema lirico classico e rinascimentale. Come afferma Ferroni:

L'aristocrazia napoletana, nella sua ormai definitiva accettazione di un ruolo politico subalterno (magari accompagnato all'acquisizione di posti di relativo potere all'interno del sistema di governo spagnolo), ambiva così a proporre [...] il corrispettivo letterario ed ideologico della propria disgregazione¹⁴⁰.

Il petrarchismo come sistema chiuso e non modificabile, scrittura di massa e nello stesso tempo sofisticata elaborazione culturale così

¹³⁸ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 26.

¹³⁹ C. Pellegrino, *Il Carrafa o vero De la Epica Poesia*, Sermartelli, Firenze 1584.

¹⁴⁰ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 28.

come si andrà sviluppando dopo la metà del Cinquecento, «è dunque il più rilevante – sul piano storico – fenomeno di egemonizzazione degli intellettuali nella società cinquecentesca»¹⁴¹. Ed è significativo, d'altronde, che i poteri forti dell'epoca non abbiano avvertito, in generale, la necessità di perseguirlo nella sua qualità di strumento di comunicazione intellettuale.

Il discorso diventa più chiaro se si guarda al cambiamento che investe dall'interno il componimento lirico; il sonetto, in particolare, non è più visto come collegato ad una storia più ampia, inserito in un contesto canzonieristico che racconti l'esperienza sentimentale ed umana del poeta ma assume il ruolo di 'pezzo' godibile di per sé. E se l'orizzonte tematico del petrarchismo era stato fino ad allora consegnato quasi sempre al modello del *Canzoniere* petrarchesco, con la ripartizione canonica 'rime in vita/rime in morte' e con l'attento e lunghissimo *labor limae* portato avanti fino alla morte del poeta, adesso si può parlare di crisi del canzoniere intesa come crisi di una struttura poetica basata sul legame con un tema ben determinato, che nasce dall'esperienza soggettiva e privata del poeta¹⁴². Come afferma ironicamente Gorni, «Bisogna pur dire che il *Canzoniere* petrarchesco, in quanto tale, fu modello singolarmente fuori moda nel Cinquecento»¹⁴³.

¹⁴¹ A. Quondam, *Dall'abstinendum verbis*, cit., p. 223.

¹⁴² *Ivi*, p. 221.

¹⁴³ G. Gorni, *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 118.

In realtà, nell'ambiente intellettuale napoletano tale crisi è addirittura anticipata: la maggior parte dei poeti meridionali più noti non realizza affatto un canzoniere in senso stretto oppure, pur avendone composto uno, non lo pubblica in vita.

I poeti meridionali gravitanti intorno al centro culturale partenopeo non vollero dunque chiudere i loro progetti letterari dentro le maglie di un canzoniere [...] perché preferirono, almeno quelli fra loro che furono più attivi e più dotati, portare avanti opere che ritenevano di maggior significato culturale o politico (Di Costanzo lo fece con la *Historia*, Tansillo col poema *Le lagrime di San Pietro*). [...] I poeti del Viceregno mostrano insomma la rottura del rapporto trasparente tra scrittore e pubblico in un'epoca in cui il potere politico controlla rigorosamente le attività culturali¹⁴⁴.

Dalla seconda parte del Cinquecento in poi, vuoi per le nuove esigenze del mercato librario, vuoi perché nessuno è più disposto ad aspettare la fine della sua vita per giungere a pubblicare i propri versi, diviene praticamente impossibile seguire, anche in questo, l'esempio del Petrarca. E se alla fine del Cinquecento si parla ancora di canzoniere, ci si riferisce ormai soltanto ad un 'contenitore di canzoni', cassa di risonanza di istanze diverse, addirittura spesso non legate ad un solo autore.

Nel 1560, con la pubblicazione del *Nuovo Petrarca* di Ludovico Paterno¹⁴⁵, si arriverà ad una vera e propria rottura con il petrarchismo ortodosso propugnato da Pietro Bembo. Nell'indirizzo *Ai lettori* a

¹⁴⁴ G. Alfano, *Luoghi, istituzioni, reti culturali*, cit. pp. 113-114.

¹⁴⁵ L. Paterno, *Nuovo Petrarca di M. Lodovico Paterno. Distinto in quattro parti. La prima et seconda, in vita et in morte di M. Mirtia. La terza de' varij soggetti, et la quarta de' Trionfi*, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1560.

firma di Mario degli Andini, troviamo infatti la seguente affermazione:

Se vorranno per avventura mal trattare et crucifiggere qualche voce nova non usata dal Petrarca [...] devono prima considerare, se tanto lor si concede: che sia pur gran viltà, et molto sconvenevole à begli ingegni, et usati à comporre, di starsi del continuo ristretti insino a gli ultimi anni della inchinevole et rimbambita vecchiaia, nel circolo del Petrarca; quasi prigionia perpetua et povertà troppo dura, et che non possano valersi del suo, et arricchire lor lingua natia di vocaboli novi¹⁴⁶.

Intorno a questa data, infatti, il fenomeno del petrarchismo, dopo l'iniziale esplosione, inizia ad esaurirsi: con il *Nuovo Petrarca*, titolo «pretenzioso e insieme eloquente dichiarazione di novità»¹⁴⁷, siamo ormai vicini a quelle che saranno le nuove esperienze poetiche dell'età barocca.

In un passo ulteriore, la frammentazione arriverà ad intaccare perfino l'unità interna, narrativa e semantica, del componimento: nel trattato *Del concetto poetico* del 1598 di Camillo Pellegrino¹⁴⁸, due sonetti di Petrarca e del Bembo vengono ridotti a successioni di concetti, quasi a cercare un nucleo lirico valido anche da solo, 'pezzo' non più poetico ma semplicemente 'verbale'¹⁴⁹.

Molti secoli dopo, Benedetto Croce, parlando della lirica cinquecentesca, si chiederà i motivi «del gran fastidio che sorse più

¹⁴⁶ L. Paterno, *Nuovo Petrarca*, cit., p. 20.

¹⁴⁷ G. Alfano, *La lirica*, cit. p. 222.

¹⁴⁸ Il dialogo, scritto da Pellegrino nel 1598, circolò soltanto manoscritto e fu pubblicato per la prima volta da Angelo Borzelli nel 1898.

¹⁴⁹ G. Ferroni, *La teoria della lirica*, cit., p. 31.

tardi, e si mantenne vivo, contro petrarchismo, amor platonico e imitazione» e crederà di poterli individuare ne

la delusione per la mancanza dei grandi poeti, la noia di dover leggere o la stizza di veder lodati tanti mediocri e men che mediocri e affatto nulli poeti o frigidì e stentati rimatori¹⁵⁰.

Nell'Ottocento assistiamo infatti ad una vera e propria *damnatio memoriae* nei confronti del petrarchismo¹⁵¹, accusato di mancanza di etica politica e di eccessivo narcisismo, al punto che Arturo Graf parlerà di «malattia cronica della letteratura italiana»¹⁵²; e i letterati seguaci di Petrarca, in quanto «cultori di una poesia senza storia e senza popolo, fatta solo di ignobili fronzoli autoreferenziali»¹⁵³, finiranno con l'essere giudicati tutti niente più che volgari e noiosi imitatori, accomunati dalla medesima sorte in virtù di quel

paradigma storiografico [...] che per oltre un secolo ha predicato, nella nostra cultura (e non solo letteraria), la decadenza e la crisi d'Italia nei secoli senza libertà dell'età moderna, e quindi il disvalore di tutta la sua letteratura¹⁵⁴.

Sorte quantomeno paradossale, se si pensa che stiamo parlando proprio dei secoli in cui, al contrario, l'Italia è, per il resto dell'Europa, luminoso esempio di civiltà nei campi della letteratura,

¹⁵⁰ B. Croce, *La lirica cinquecentesca*, in *Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Laterza, Bari 1957, pp. 31-32.

¹⁵¹ La definizione è di Amedeo Quondam nel suo *Sul Petrarchismo*, cit., p. 34.

¹⁵² A. Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, Chiantore, Torino 1926, p. 3.

¹⁵³ A. Quondam, *Sul Petrarchismo*, cit., pp. 35-36.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 36.

delle arti e delle scienze. E se, ancora oggi, accade di leggere giudizi fortemente negativi sul valore delle opere poetiche dei petrarchisti, forse sarebbe opportuno ricordare, di nuovo, le parole di Quondam:

Quanto al nostro occhio educato ad altre forme e valori [...] risulta [...] una stucchevole poltiglia di sonetti madrigali canzoni canzonette odi, fu allora ben altro: la convalida, testo dopo testo, del valore della conformità; la convalida, testo dopo testo, di una tradizione che così continua a fare sistema e quindi a garantire a tutti l'accesso a una comunicazione universale perché ordinata e condivisa¹⁵⁵.

Competenze comunicative, dunque, che accomunavano i letterati petrarchisti e che consentivano loro di interagire nelle più svariate occasioni personali o mondane: nella composizione di rime amorose sul modello di Petrarca così come di rime encomiastiche rivolte al potente di turno; rime d'occasione scritte per funerali, nozze, ed altri avvenimenti sociali; oppure nello scambio continuo di rime con i propri amici e sostenitori, vere e proprie conversazioni a distanza e in versi. Da questo punto di vista, si può senz'altro affermare che il petrarchismo ha offerto un contributo fondamentale nella costruzione delle forme moderne della comunicazione.

Questo è il senso, straordinariamente moderno, del petrarchismo, in Italia e in Europa, per tutto il Rinascimento: un'esperienza, da un lato, di fondazione della comunità, politicamente; e, dall'altro lato, di scoperta del soggetto, epistemologicamente¹⁵⁶.

¹⁵⁵ A. Quondam, *Sul Petrarchismo*, cit., p. 81.

¹⁵⁶ S. Jossa, *Petrarchismo europeo. Leggere e scrivere Petrarca nel Rinascimento*, «Italique» [Online], XIV (2011), online dal 24 giugno 2014, consultato l'11 marzo 2017, URL: <http://italique.revues.org/291>; DOI: 10.4000/italique.291

CAPITOLO III

L'educazione femminile in Italia tra XV e XVI secolo

Peccai e peccai e peccai! Perché le porte delle biblioteche non s'aprono alle spose! E non è vita questa. Non è la mia. Non è la nostra! Peccai, peccai, e peccai ancora. Peccai perché tra due strade da scegliere non ebbi lungamente a dubitare. Le donne per bene non hanno una stanza tutta per sé.

Veronica Franco, Fabio Vacchi, 2014¹⁵⁷

Durante il Rinascimento, grazie anche alla nuova centralità attribuita all'uomo dal pensiero umanistico, vi fu senza dubbio una maggiore e più diffusa consapevolezza dell'importanza dell'educazione. Una delle principali conseguenze fu l'ampliamento della popolazione alfabetizzata, se intendiamo come tale chi era in grado di apporre la propria firma o di leggere, ad esempio, una lettera personale o un libro di preghiere. Inoltre, per molteplici ragioni quasi sempre legate al desiderio di arricchire e di elevare socialmente la propria famiglia, coloro che potevano permetterselo davano ai propri

¹⁵⁷ *Veronica Franco* è un melologo del 2014 per voce recitante, soprano e orchestra, con versi di Veronica Franco, testo in prosa di Paola Ponti e musica di Fabio Vacchi.

figli maschi un'istruzione classica, che avrebbe consentito loro di accedere a professioni ritenute prestigiose e remunerative come quella del medico, del notaio o dell'avvocato.

Naturalmente, l'ipotesi che anche le donne potessero usufruire di un simile progetto educativo non era contemplata. Nell'Italia del XVI secolo, la maggior parte della popolazione femminile non aveva alcun accesso ad un'istruzione di tipo scolastico e soltanto le donne appartenenti al ceto borghese o alle classi elevate ricevevano un'educazione che le avrebbe preparate ai loro futuri compiti di mogli e madri, i cui contenuti variavano in misura sensibile a seconda delle possibilità economiche nonché dello scopo che si prefiggeva la famiglia della fanciulla in questione: ad esempio, riuscire ad assicurare alla figlia un buon partito, prepararla al suo ruolo di donna di corte o di potere nel caso delle bambine appartenenti alle famiglie ricche e blasonate o, più prosaicamente, consentirle di aiutare il futuro marito nella conduzione dell'azienda familiare, nel caso delle donne delle classi mercantili.

Alle bambine appartenenti agli strati più poveri della popolazione si impartiva soltanto un'elementare educazione religiosa e, naturalmente, i rudimenti delle cure domestiche, appresi all'interno della famiglia attraverso l'imitazione del lavoro materno. Soltanto verso la fine del Cinquecento, con la felice eccezione del Regno di Napoli come vedremo più avanti, comparvero le prime scuole gratuite, municipali o religiose, che fornivano un'alfabetizzazione di massima

ai bambini indigenti, ma quelle riservate alle bambine erano sempre in minor numero rispetto alle scuole maschili e i programmi scolastici erano del tutto differenti: per una fanciulla, soprattutto se priva di mezzi, le cose fondamentali da imparare erano l'economia domestica, il cucito e la buona condotta. Come afferma Paul Grendler, «rango sociale e ricchezza, più di ogni altra cosa, determinavano se una ragazza avrebbe ricevuto o no un'educazione»¹⁵⁸. Questo non vuol dire che la maggioranza delle donne del Rinascimento fosse ignorante, anzi spesso erano molto preparate e competenti nel loro mestiere o nella gestione delle proprietà di famiglia, ma il loro era un sapere che veniva trasmesso oralmente, di madre in figlia, o comunque in modo informale e non scolastico.

Si tende spesso a credere che il Rinascimento sia stato un periodo particolarmente felice per l'istruzione femminile e per il nuovo riconoscimento sociale attribuito alle donne, ma in realtà i numerosissimi trattati pedagogici che vedono la luce nei secoli XV e XVI e che si interrogano su quale sia il tipo di educazione migliore da impartire alle fanciulle, affermano ancora tutti, come già nei secoli precedenti, che l'unico destino della donna è il matrimonio e la generazione di figli legittimi: «Si può dir che la donna non sia perfetta, s'ella non viene all'atto del matrimonio, nel quale

¹⁵⁸ P. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 113.

naturalmente parlando, ella ritrova la sua perfezione, che è l'huomo»¹⁵⁹.

Nel XVI secolo era infatti impensabile per una donna non essere dipendente, sia giuridicamente che moralmente, dalla tutela di alcun uomo, che fosse il padre, il fratello o il marito; naturalmente restava la scelta (che spesso, tuttavia, tale non era) della vita religiosa: ma, al di fuori di queste categorie canoniche (figlia, sposa, vedova o suora), ad una donna che volesse rimanere onesta e socialmente accettata non erano date altre possibilità. E l'incredibile proliferazione di testi normativi miranti a regolamentare praticamente ogni aspetto della vita femminile è sicuramente una spia dello «sgomento maschile verso l'impossibilità di 'fissare' la donna al suo posto, di impedire che ella sfugga ai desideri di padri, mariti, fratelli e amanti»¹⁶⁰.

Ludovico Dolce, famoso poligrafo definito da Carlo Dionisotti "operaio della letteratura"¹⁶¹, fu autore di un *Dialogo della institutione delle donne* in cui sembra, apparentemente, sostenere la causa dell'istruzione femminile, affermando che «gli studi delle lettere fanno le donne buone, et più le affermano nella honestà, perciò che tengono prima la mente loro tutta occupata, da poi la innalzano a bel

¹⁵⁹ F. Tommasi, *Reggimento del padre di famiglia*, Stamperia di Giorgio Marescotti, Firenze 1580, p. 47.

¹⁶⁰ D. Shemek, *Dame erranti. Donne e trasgressione sociale nell'Italia del Rinascimento*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2003, p. 19.

¹⁶¹ C. Dionisotti, *La Guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 173.

pensiero, di cose nobili, di maniera che non vi lasciano entrar vil consideratione»¹⁶². Se però procediamo nella lettura del testo, non troviamo in realtà niente di molto differente da quanto sostenuto negli altri trattati pedagogici dell'epoca:

Quanto all'imparare [...] io posso credere che non si convenga determinare alcun fine così alla Donna come all'huomo: se non in quanto all'huomo è mestiero la cognition di più discipline, essendo egli tenuto di procurar non pur l'utile di se stesso et della sua famiglia, ma il bene della sua Repubblica, o del suo Prencipe, et parimente de gli amici. Ma la Donna, in cui altro non si ricerca, che 'l governo della casa, vorrei che ella fosse rivolta allo studio della Filosofia morale senza più, perciocché non dee esser Maestra di altrui, che di se medesima, et de' suoi figliuoli; et non le appartiene tenere scola, o disputar tra gli huomini¹⁶³.

Nelle parole di Dolce vediamo riaffermata la tradizionale separazione tra i compiti assegnati ai due sessi: l'uomo è un animale politico e deve mettere la propria cultura e le proprie abilità al servizio del suo paese, mentre la donna è relegata, ancora una volta, al suo ruolo di sposa silenziosa e casta, custode della casa e dei figli. D'altronde, la principale preoccupazione dei padri dell'epoca era quella di conservare l'onore e la rispettabilità della propria famiglia, che potevano senz'altro essere messi in pericolo da un'educazione troppo disinvolta delle figlie. Per un uomo del Rinascimento, l'idea che le donne potessero avere libero accesso alle Università, agli Studi o alle Accademie era impensabile: esse dovevano accontentarsi, se i loro padri lo consentivano, di approfittare delle lezioni impartite ai

¹⁶² L. Dolce, *Dialogo di M. Lodovico Dolce della institution delle donne*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1560, pp. 16-17.

¹⁶³ L. Dolce, *Dialogo*, cit., pp. 17-18.

fratelli da istitutori o precettori privati. Soltanto pochissime ebbero la fortuna di avere dei genitori che credevano realmente nelle loro potenzialità intellettive e decisero di investire nella loro istruzione: è il caso di figure eccezionali, tutte naturalmente appartenenti ai ceti sociali più elevati, come Isotta Nogarola, di nobile famiglia veronese, la cui madre Bianca Borromeo volle curare personalmente l'educazione umanistica delle sue figlie; di Olimpia Morata, figlia di un umanista insegnante di grammatica, che venne educata nell'ambiente intellettualmente aperto e stimolante della corte ferrarese di Renata di Francia; di Cassandra Fedele, che intendeva «cercare l'immortalità nello studio»¹⁶⁴; di Laura Cereta, la quale credeva fortemente che le donne potessero assurgere a grande fama grazie allo studio e alla conoscenza; donne di notevole cultura e talento, che poterono approfondire la conoscenza di testi letterari, filosofici e di retorica ai quali le loro contemporanee non avevano, normalmente, alcun accesso, e le cui opere possono orgogliosamente stare alla pari con quelle dei migliori umanisti dell'epoca.

Nel Rinascimento, insomma, le donne sono ancora imprigionate nella sfera privata, identificate in base all'appartenenza ad un genere che le condanna ad avere, come unica scelta possibile, quella fra castità e trasgressione sessuale. Ludovico Dolce contempla una sola eccezione, la donna di potere, colei che sarà destinata a governare un

¹⁶⁴ C. Fedele, *Letters and orations*, a cura di D. Robin, University of Chicago Press, Chicago 2000, p. 159.

regno, per la quale sarà opportuno seguire lo stesso *cursus studiorum* umanistico riservato ai fratelli.

Nel Quattrocento abbiamo l'esempio eccelso di Beatrice d'Aragona (1457-1508), figlia quartogenita di Ferrante I Re di Napoli, divenuta dopo le nozze Regina di Ungheria. Insieme alle sorelle Isabella ed Eleonora, fu educata a corte dall'umanista Diomede Carafa e le sue letture comprendevano Cicerone e Virgilio. Alla corte d'Ungheria creò la seconda biblioteca più importante del Rinascimento dopo quella papale, la Corviniana, ricca di oltre cinquemila codici, tra cui molti preziosi manoscritti miniati che aveva portato con sé da Napoli.

Nel Cinquecento si può ricordare la figura di Roberta Carafa (1509-1594), figlia di Antonio Carafa Principe di Stigliano, che ricevette anch'ella un'educazione completa e per molti versi eccezionale, che univa il programma tradizionale basato sullo studio delle lettere, della matematica e della musica all'arte equestre e militare, secondo l'usanza tipica del Rinascimento napoletano e che, nel castello avito di Maddaloni, da lei ristrutturato e trasformato in una splendida villa rinascimentale, fu la padrona ammiratissima di una corte colta e raffinata. Infine, Sebastiano Valerio ci ricorda l'illustre esempio di Bona Sforza d'Aragona, regina italiana di Polonia:

Era stata educata per comandare, per imperare, la figlia del duca di Milano, Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, a sua volta figlia di Alfonso II d'Aragona, re di Napoli. Aveva ricevuto, nel castello di Bari, un'educazione da vera e propria *philosophia*, come sarebbe stata poi definita,

basata sui classici, da Cicerone a Petrarca. Aveva appreso, sotto la guida del maestro Crisostomo Colonna e con le cure del maggiore umanista pugliese, Antonio Galateo, a combinare virtù muliebri e maschili¹⁶⁵.

Un'altra preziosa testimonianza relativa all'educazione che poteva essere impartita alle fanciulle nobili ci è offerta dalle parole di Giuliano de' Medici, uno dei protagonisti del *Cortegiano*: «Voglio che questa donna abbia notizie di lettere, di musica, di pittura e sappia danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia e col dar bona opinione di sé ancora le altre avvertenze che son state insegnate al cortegiano»¹⁶⁶. La citazione, tuttavia, ci interessa anche perché mette in risalto due valori fondamentali che dovevano connotare la donna rinascimentale, ovvero la «discreta modestia» e il «dar bona opinione di sé», valori in mancanza dei quali si perdeva inevitabilmente la propria reputazione: ancora una volta, dunque, si ribadiva la necessità di tenere sotto stretto controllo la moralità delle donne, la cui irrazionale sessualità – se liberata – avrebbe potuto costituire una grave minaccia per l'ordine sociale stabilito.

In realtà, il fatto che questi umanisti si preoccupassero così tanto di selezionare le letture alle quali le fanciulle potevano avere libero accesso, è una testimonianza indiretta ma preziosa dell'esistenza di un pubblico di donne lettrici, la cui moralità, a quanto pare, doveva essere

¹⁶⁵ S. Valerio, *Bona Sforza a Venezia: l'orazione di Cassandra Fedele e le lodi di una regina*, in *Mujeres y márgenes, márgenes y mujeres*, a cura di E. M. Moreno Lago, Benilde Ediciones, Sevilla 2017, p. 142.

¹⁶⁶ B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, a cura di G. Preti, Einaudi, Torino 1965, p. 255.

attentamente custodita. Dolce, come altri scrittori dell'epoca, si sofferma ad elencare quali siano, a suo giudizio, gli autori più adatti ad una fanciulla in formazione e quelli invece da evitare assolutamente: tra i buoni libri, egli pone naturalmente i testi religiosi, purché selezionati con attenzione (ad esempio, il Vangelo e gli Atti degli Apostoli ma non tutta la Bibbia; Ambrogio, Agostino, Girolamo, Cipriano, Ilario e Gregorio); ma anche Platone, Seneca, Cicerone e Virgilio («il quale non consiglieri però che si leggesse tutto»); tra i testi moderni, la *Cristeide* e l'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro, «le divine opere del dottissimo Bembo», i *Dialoghi* di Sperone Speroni e il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, insieme ovviamente a Petrarca e Dante, ma «tra quelli che si debbono fuggire, le novelle del Boccaccio terranno il primo luogo». Tuttavia, Dolce si sente in dovere di aggiungere questa frase: «ma non però la mia discepola sia tanto intenta a sì fatti studi, che ella lasci da parte i lavori convenienti, et essendo congiunta a marito, i governi della casa, perché questo non ricerca Iddio»¹⁶⁷.

Anche Giovanni Michele Bruto, autore nel 1555 di un trattato intitolato *Institutione di una fanciulla nata nobilmente*, sostiene l'importanza di limitare e sorvegliare attentamente le letture delle ragazze, le quali però, a suo giudizio, sarebbe meglio non venissero affatto istruite nelle lettere:

¹⁶⁷ L. Dolce, *Dialogo*, cit., pp. 19-20.

Veggio essere opinione d'alcuni che le picciole fanciulle si debbano ammaestrare da suoi prim'anni nelle lettere; che io tuttavia in niuna guisa posso farmi à credere che bene sia. [...] Nelle lettere adunque a me non pare egli, in guisa alcuna, che si debba fanciulla ammaestrare; nella quale intendiamo, che sia maggior ornamento l'honestà et il vero valore, che la lieve fama del molto sapere, et delle molte scientie, che ella si habbia acquistate»¹⁶⁸.

Tra gli autori la cui lettura non può assolutamente essere concessa alle fanciulle senza minare la loro onestà, Bruto pone tutti i poeti latini come Catullo, Ovidio, Propertio e lo stesso Virgilio, censurato per aver raccontato la peccaminosa storia di Enea e Didone, così come i miti greci e romani che raccontano degli scandalosi amori fra divinità pagane. Come sostiene Antonella Cagnolati,

Oltre a riconfermare i pregiudizi relativi alle capacità intellettuali del gentil sesso, ovviamente considerato inferiore agli uomini, l'autore [...] non solo costruisce un muro di diffidenza e sfiducia nei confronti delle potenzialità cognitive delle donne ma, in un momento in cui si andavano moltiplicando i testi rivolti esplicitamente al pubblico femminile, distrugge qualsiasi velleità di acquisire una cultura che potrebbe far deviare il retto corso della formazione religiosa e morale delle fanciulle, rendendole impudiche e desiderose di emulare le vicende narrate dagli antichi poeti¹⁶⁹.

Della stessa opinione è Joan Lluís Vives, l'umanista spagnolo autore di un trattato sull'educazione femminile pubblicato agli inizi del Cinquecento, il *De institutione feminae christianae*, scritto per un'altra donna di potere, la regina Caterina d'Aragona, moglie di

¹⁶⁸ G. M. Bruto, *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*, C. Plantin, Anversa 1555, pp. 20, 26.

¹⁶⁹ A. Cagnolati, *Giovanni Michele Bruto e l'educazione femminile: La institutione di una fanciulla nata nobilmente (1555)*, in «Annali dell'Università di Ferrara», Nuova serie, Filosofia, Discussion Papers, n. 64, Ferrara 2001, p. 13.

Enrico VIII, opera che riscosse un grandissimo successo divenendo ben presto il testo più autorevole in materia. Riferendosi alla lettura dei lirici greci e latini, così egli scrive:

Profecto ridenda est maritorum dementia qui permittunt suis uxoribus ut eiusmodi legendis libris astutius sint pravae. [...] Feminae igitur hi omnes libri non secus quam vipera vel scorpius aversandi sunt. Si qua est quae sic horum librorum teneatur lectione ut ponere de manibus nolit, huic non modo illi extorquendi sunt, sed si aegre ac invita meliores evolvit, danda opera vel a parentibus vel ab amicis ut nullos legendo litteras desuescat, et (si fieri potest) dediscat penitus¹⁷⁰.

Insomma, l'apertura di questi dotti umanisti nei confronti dell'istruzione femminile era, nella maggior parte dei casi, soltanto apparente: la donna doveva sì essere istruita, ma nei limiti di quanto poteva essere utile alla sua formazione morale e religiosa. D'altronde, perché ci si doveva preoccupare di impartire loro un'educazione classica, se non avrebbero mai avuto accesso a professioni rigorosamente riservate agli uomini? Era poi opinione comune – contrastata soltanto da pochissimi umanisti – che un'eccessiva istruzione avrebbe distratto le donne dal loro principale dovere, la gestione della casa e della famiglia, e avrebbe aperto le loro menti con il rischio di mettere in discussione l'idea, tutta maschile, del ruolo che dovevano rivestire nel mondo.

Gli autori del XVI secolo non fanno, in realtà, che ricalcare le orme dei loro predecessori, come Paolo da Certaldo, Francesco da

¹⁷⁰ J. L. Vives, *De institutione feminae christianae. Liber primus*, a cura di C. Fantazzi e C. Matheussen, Brill, Leiden-New York-Köln 1996, pp. 48, 50.

Barberino e Leon Battista Alberti¹⁷¹, che avevano già affrontato tali tematiche, affermando con decisione la pericolosità sociale dell'istruzione delle donne in base ad «una concezione dell'onore femminile incentrata sull'integrità fisica, premessa necessaria alla certezza della prole cui trasmettere il patrimonio familiare»¹⁷².

Nel sedicesimo secolo, una voce maschile fuori dal coro è quella di Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim, medico tedesco che nel 1529 pubblica il suo *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*¹⁷³, nel quale sostiene la completa uguaglianza intellettuale fra uomo e donna, diversi soltanto dal punto di vista biologico ma ugualmente dotati da Dio dei doni dello spirito. Come sottolinea Roland Antonioli, «L'influence la plus évidente, toutefois, et la plus profonde sur les contemporains est le plaidoyer pour l'éducation des femmes et la reconnaissance de leur rôle dans la société»¹⁷⁴ (Antonioli, 1985: 38). Il testo avrà molto successo in Italia perché sarà

¹⁷¹ Nel 1300 Paolo da Certaldo scrisse *Il Libro di buoni costumi*, un manuale didascalico finalizzato alla formazione del buon cittadino; Francesco da Barberino fu autore, agli inizi del XIV secolo, di un trattato dal titolo *Reggimento e costumi di donna*, dedicato espressamente all'educazione delle donne; Leon Battista Alberti pubblicò nel secolo successivo i *Libri della famiglia*.

¹⁷² G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 146.

¹⁷³ H. C. Agrippa von Nettesheim, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, a cura di M. Ricagno, Aragno, Torino 2007.

¹⁷⁴ R. Antonioli, *L'immagine della donna in Agrippa*, in *Acta Universitatis Lodziensis, Folia Literaria* 14, 1985, p. 38.

copiato e diffuso da Ludovico Domenichi¹⁷⁵, entusiasta sostenitore della creatività letteraria femminile, anche se – probabilmente – i suoi fini non erano altrettanto nobili rispetto a quelli di Agrippa.

Riguardo all'acquisizione delle abilità della scrittura e della lettura, è opportuno ricordare che nel Cinquecento le due cose non erano necessariamente connesse – come avviene oggi nella pratica quotidiana della didattica - e potevano anche essere apprese in fasi diverse della vita, a seconda delle proprie personali esigenze. Inoltre, imparare a scrivere comportava anche spese aggiuntive per l'acquisto del materiale necessario come carta e inchiostro, che non tutte le famiglie potevano o volevano permettersi. Non c'è dubbio, in verità, che fosse comunque più utile saper leggere che scrivere, soprattutto per chi abitava in città:

Per qualunque suddito del Regno poteva risultare assai importante, infatti, prendere immediatamente visione di editti, bandi, grida con cui le autorità, comprese quelle ecclesiastiche, comunicavano al popolo le proprie decisioni e volontà. Scritture di questo genere pervadevano gli spazi pubblici, i rituali politici e quelli della Chiesa, i luoghi di lavoro e di preghiera e inducevano un bisogno sociale alla lettura¹⁷⁶.

Chi, al contrario, viveva in campagna, aveva scarsissime occasioni di confrontarsi con la lettura di un qualsiasi tipo di testo e, d'altra parte, per la maggior parte delle persone era sufficiente saper

¹⁷⁵ L. Domenichi, *La nobiltà delle donne*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1552.

¹⁷⁶ E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV – XVIII*, Guida Editore, Napoli 2009, pp. 159-160.

apporre una firma su di un documento, dal momento che durante tutto l'arco della vita difficilmente si sarebbero presentate altre occasioni per scrivere. In caso di particolari necessità, come ad esempio dover inviare una lettera ad un familiare lontano, si poteva ricorrere ai servizi di uno scrivano, una figura professionale che, pur avendo perso molto del suo prestigio, esisteva ancora nel XIX secolo.

La capacità di far di conto era invece molto più diffusa della scrittura, perché anche una cameriera che doveva recarsi ogni giorno a fare acquisti per conto della padrona o un contadino che si recava al mercato per vendere i prodotti della sua terra avevano la necessità di acquisire tale abilità. Inoltre, come abbiamo già ricordato, molte donne ricevevano una sia pur approssimativa alfabetizzazione dovuta alle esigenze del lavoro che avrebbero dovuto svolgere, accanto ai mariti, nella gestione quotidiana della bottega di famiglia. Nei monasteri, dove le fanciulle delle classi sociali più elevate venivano rinchiuso a prescindere dal loro consenso per non disperdere il patrimonio familiare, oppure per ricevervi un'adeguata educazione in un luogo sicuro in vista del matrimonio, si insegnava anche la matematica, abilità indispensabile per chi, in futuro, poteva trovarsi a gestire i libri contabili del proprio convento.

Ma è corretto affermare, come spesso si è fatto, che nel XVI secolo la maggior parte delle donne fossero analfabete e che la scrittura fosse un privilegio riservato agli uomini? Probabilmente le cose non stanno proprio così se, come dice Tiziana Plebani,

È necessario puntualizzare che il ristretto accesso alla scrittura non riguardava esclusivamente le donne; non è dunque una questione legata al *gender* e mal si farebbe a interpretarla in tale chiave: la maggior parte della popolazione europea all'inizio del Cinquecento non era in grado di tenere la penna in mano e/o comunque non ne avvertiva la necessità o il bisogno. Saper scrivere non era di pertinenza degli uomini ma di pochissimi tra loro¹⁷⁷.

Naturalmente non stiamo riferendoci a scritture letterarie e, in ogni caso, si tratta purtroppo di un campo ancora poco indagato, il che non consente di ricostruire con certezza quale fosse il grado di istruzione a cui una donna dell'epoca poteva accedere. Volendo focalizzare l'attenzione sul Regno di Napoli, agli inizi del XVI secolo la sua capitale, già celebre in epoca aragonese per lo splendore della sua corte ed il mecenatismo dei suoi sovrani, era una grande e popolosa città, probabilmente la più grande nel Mediterraneo dopo Istanbul. Ma qual era il livello medio di istruzione della sua popolazione femminile e che tipo di educazione vi ricevevano le donne?

Probabilmente, come è stato dimostrato dagli studi sull'editoria e sul mercato dei libri¹⁷⁸, anche nel Regno di Napoli le donne costituivano un pubblico di lettrici attento ed esigente, pubblico che si

¹⁷⁷ T. Plebani, *Scritture di donne nel Rinascimento italiano*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, II, A. Colla Editore, Treviso 2007, p. 245.

¹⁷⁸ Tra i numerosi studi in proposito, M.C. Napoli, *Lettura e circolazione del libro tra le classi popolari a Napoli tra '500 e '600*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno di Studi (Salerno, 10-12 marzo 1987), a cura di M. R. Pellizzari, Napoli 1989, pp. 375-390; G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996.

era enormemente ampliato con l'avvento della stampa e, soprattutto, delle prime edizioni tascabili, economiche ed accessibili. Naturalmente, i più importanti tipografi del tempo impararono ben presto a tenere nella dovuta attenzione queste nuove ed esigenti acquirenti, pubblicando libri a loro espressamente dedicati. E non leggevano soltanto testi religiosi, come avrebbero voluto i loro precettori, bensì i proibitissimi romanzi cavallereschi e le licenziose raccolte di novelle tanto deprecate dagli autori dei trattati sulla corretta educazione femminile.

Notizie sui libri posseduti dalle donne sono ricavabili anche dai loro testamenti, dal momento che nel Cinquecento un libro era ancora un oggetto relativamente costoso, qualcosa di prezioso da trasmettere di madre in figlia. Dall'analisi di questi documenti è emerso che la maggior parte delle donne possedeva soprattutto testi religiosi di piccolo formato, come i libri d'ore o le vite dei santi, ma anche semplici manuali di economia domestica, di cucito o di ostetricia, raccolte di ricette di cucina o testi che insegnavano come preparare medicine per ogni tipo di malattia. Molti dei libri destinati al pubblico femminile erano in realtà scritti da uomini e contenevano le consuete esortazioni alla castità, al silenzio e all'obbedienza totale al marito: non sapremo mai se le donne effettivamente li leggessero e quali fossero davvero le loro preferenze.

Anche a Napoli, le donne appartenenti alle classi superiori venivano generalmente istruite in quelle arti ritenute per loro

formative, come la conversazione piacevole, il canto, la musica e la danza. Baldassarre Castiglione, nel *Cortegiano*, ci fornisce la sua opinione riguardo all'insegnamento della musica, che non era però condivisa da molti suoi contemporanei:

La musica penso che insieme con molte altre vanità sia alle donne convenientesi e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d'omini, ma non a quelli che veramente sono; [...] e ricorderò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, et tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi filosofi il mondo esser composto di musica [...]¹⁷⁹.

Ed è proprio nell'ambiente delle corti napoletane e dei circoli culturali che gravitavano intorno ad esse che le donne, nella prima metà del XVI secolo, si trasformarono da fruitrici della letteratura ad autrici esse stesse, scoprendo nella lirica petrarchesca codificata da Pietro Bembo il mezzo espressivo che più si confaceva alle loro esigenze. Agli inizi del Cinquecento, invece, la scrittura femminile era ancora rivolta prevalentemente all'ambito spirituale, con la produzione di trattati di argomento religioso, agiografie di santi o sacre rappresentazioni. D'altronde in quell'epoca il convento, comunque riservato alle figlie delle famiglie più agiate per il costo della dote necessaria per esservi accolte, era l'unica istituzione nella quale alle donne fosse concessa la possibilità di ricevere un'istruzione completa nonché di avere accesso alla lettura, generalmente di testi sacri e devozionali, ma non solo. Sappiamo che nel XVI secolo a Napoli vi erano almeno venticinque monasteri, alcuni dei quali ospitavano le figlie della migliore nobiltà del Regno in palazzi spesso

¹⁷⁹ B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, cit., p. 78.

mirabili per la loro architettura e lo splendore e la ricchezza degli ornamenti delle chiese. Al momento della monacazione, la badessa del convento prometteva di prendersi cura della nuova consorella, fornendole vitto, vestiario e assistenza nelle eventuali malattie; vi era però anche una formula precisa, che ritroviamo trascritta negli atti notarili dell'epoca, con la quale il monastero si impegnava a fornire un'istruzione adeguata *ad assistendum in choro*, ovvero che consentisse di ben comportarsi nello spazio della chiesa riservato alle monache e dal quale esse partecipavano alle funzioni religiose, leggendo e cantando.

Nonostante le nuove regole e i divieti sempre più pressanti imposti dalla Chiesa a partire dal Concilio Tridentino, che richiamò tutti i monasteri femminili ad una rigida osservanza della clausura, vietando espressamente la presenza al loro interno di libri profani e addirittura di penne e calamai nelle celle, vi sono numerosi esempi di monache che riuscirono a coltivare anche gli studi classici e a pubblicare le loro opere, scritte generalmente a beneficio spirituale delle consorelle, e che erano portate ad esempio per la loro eccezionale conoscenza delle lingue antiche e delle sacre scritture¹⁸⁰.

¹⁸⁰ Elisa Novi Chavarria riporta l'esempio delle quattro sorelle Parascandolo, Laura, Giulia, Lucrezia e Claudia, che nel 1579 fondarono in Napoli il monastero di S. Andrea delle Dame, e quello di Suor Geronima Macedonio, appartenente alla stessa comunità, che godette di grande reputazione come medico. E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 147.

Altre suddite del Regno di Napoli, pochissime in verità se paragonate al totale della popolazione femminile dell'epoca, riuscirono ad esprimere liberamente la loro creatività letteraria e ad imporsi in un mondo solitamente riservato agli uomini, come la famosissima poetessa Vittoria Colonna, appartenente ad una delle famiglie più potenti del tempo, o la stessa Laura Terracina, che riuscì a penetrare nella realtà, quasi tutta al maschile, delle Accademie umanistiche. Altre donne diedero sfogo all'estro artistico nel segreto delle loro dimore-prigione, come Isabella di Morra, anch'essa di estrazione aristocratica, le cui liriche furono scoperte ed apprezzate soltanto dopo la sua prematura morte per mano dei fratelli e che pagò con la vita il desiderio di emanciparsi da una soffocante realtà provinciale attraverso la cultura. Ma si potrebbero menzionare tantissime altre poetesse oggi più o meno dimenticate le quali, anche nel Regno di Napoli, contribuirono con il loro talento a quel grande fenomeno artistico ed editoriale che fu il petrarchismo in Italia e in Europa.

Sarebbe però, a mio avviso, sbagliato vedere in questo il sintomo di un'emancipazione culturale effettiva della popolazione femminile dell'epoca: come si può evincere dalla lettura del *Cortegiano*, è vero che la dama di palazzo occupava a corte un posto privilegiato, in funzione del suo compito di piacevole intrattenitrice e di ispiratrice della creatività maschile, ma le aristocratiche napoletane non godevano affatto, tranne poche singolari eccezioni, di maggiore libertà

rispetto alle loro sorelle meno fortunate ed erano comunque sempre considerate esseri deboli e facilmente corruttibili, bisognosi della tutela maschile. La speculazione filosofica e la retorica restavano al di là della portata delle donne, che dovevano soltanto allietare l'atmosfera degli incontri con la loro bella presenza, limitandosi a riflettere, come in uno specchio, i discorsi elevati dei cortigiani¹⁸¹.

Non era così per i loro coetanei maschi: Carlo De Frede parla di una vera e propria fioritura a Napoli, sin dalla metà del XV secolo, di scuole in cui si insegnava la cultura umanistica, secondo quanto mostrato anche dal magistero didattico di Pontano¹⁸². E bisogna menzionare, a tale proposito, la già ricordata scuola laica fondata e diretta da Lucio Giovanni Scoppa, che aprì ufficialmente intorno al 1543, ottenendo pubblici riconoscimenti proprio dal Viceré Pietro di Toledo che aveva invece posto fine, per ottemperare al volere della

¹⁸¹ Sulla condizione della donna nella società aristocratica napoletana nel Cinquecento: A. Cirillo Mastrocinque, *Costumi nella Napoli del Rinascimento*, in «Archivio storico delle province napoletane», 1968, pp. 311-321 e M. A. Del Grosso, *Donna nel Cinquecento tra letteratura e realtà*, Edisud, Salerno 1989. Molto più recentemente, si sono occupati dell'argomento alcuni studiosi che hanno pubblicato i loro contributi nel volume collettaneo *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Viella, Roma 2008. Si vedano, in particolare i seguenti articoli: E. Novi Chavarria, *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del '500*; E. Papagna, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*; M. Cassese, *Giovanna e Maria d'Aragona: due sorelle napoletane «doppio pregio ad una etade» e il rapporto con il potere nel '500*; S. Peyronel, *I carteggi di Giulia Gonzaga*.

¹⁸² S. Valerio, *Grammatica, lessico e filologia nell'opera di Lucio Giovanni Scoppa*, in *Lessicografia a Napoli nel Cinquecento*, a cura di D. Defilippis e S. Valerio, Adriatica Editrice, Bari 2007, pp. 28-29.

politica assolutistica di Carlo V, alle esperienze dello *Studium* e delle Accademie napoletane.

Sebastiano Valerio ci ricorda la fioritura dei *ludi literarii* nel Regno di Napoli tra XV e XVI secolo, ovvero scuole di grammatica “laiche” rivolte a giovani talentuosi ma poveri di mezzi, che «alimentò anche una significativa produzione editoriale di testi destinati proprio ad essere utilizzati nelle scuole»¹⁸³. Ma la situazione nel Regno di Napoli, in confronto con il resto dell’Italia, vedrà anche una precoce apertura delle scuole religiose ad opera dei Gesuiti, già operanti nella capitale intorno al 1550.

Naturalmente, in queste scuole non era consentito l’accesso alle donne anche se, in realtà, siamo ben lontani dall’averne un quadro chiaro e definitivo della situazione: se si confrontano i dati estrapolati dalla produzione tipografica dell’epoca destinata ad un pubblico femminile con quanto, al contrario, veniva suggerito nella trattatistica sull’educazione della donna, è evidente che qualcosa non torna. Anche se l’influenza di questi trattati sul ricco dibattito rinascimentale intorno all’educazione femminile non può certo essere negata, probabilmente la situazione reale, sia in Italia che nel resto d’Europa, era estremamente variegata e difficile da inquadrare in schemi precisi e definitivi. Purtroppo, gli studi sull’educazione femminile nel

¹⁸³ S. Valerio, *Grammatica, lessico e filologia*, cit., p. 29.

Rinascimento, e in particolare nell'Italia meridionale, sono ancora molto limitati e c'è tanto da indagare.

Per quanto ne sappiamo oggi, la storia quasi mai ha conservato memoria delle esistenze femminili e sono pochissimi i nomi di donne che, per un motivo o per l'altro, sono giunti fino ai giorni nostri. Spesso si tratta di storie delle quali siamo venuti a conoscenza soltanto perché le loro protagoniste subirono i rigori della legge e qualche particolare delle loro vite trapela attraverso le carte processuali, come nel caso delle tante donne accusate di stregoneria. O di quelle donne colte a cui accennavamo all'inizio, che ci hanno lasciato le loro opere letterarie, così brave e preparate da suscitare lo stupore e l'invidia dei loro contemporanei maschi, che non riuscivano ad inquadrarle se non come "mostri", esseri in qualche modo devianti dalla normale natura femminile, silenziosa e remissiva. Stiamo parlando, tuttavia, di eccezioni, di donne straordinarie le cui vite – per alcune fortunate coincidenze - avevano potuto espandersi ben al di là degli angusti confini domestici in cui erano, al contrario, relegate tutte le loro consorelle. Per la maggior parte della popolazione femminile del Regno, la realtà quotidiana era ben diversa, come ha sottolineato Maria Ludovica Lenzi:

Tra maternità incessanti e morti precoci, incapacità giuridiche e conseguente inettitudine agli affari, obbedienze religiose e castità imposte, la concessione delle briciole di una pur fervida e nuova cultura umanistica non poteva

migliorare né compensare la realtà di una condizione femminile profondamente triste e subalterna¹⁸⁴.

¹⁸⁴ M. L. Lenzi, *Donne e madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Loescher, Torino 1982, p. 107.

CAPITOLO IV

La lirica femminile nel Regno di Napoli nel XVI secolo

Jacob Burckhardt, nel suo notissimo studio pubblicato nel 1860, non aveva voluto riconoscere l'esistenza di un Rinascimento nell'Italia meridionale, dichiarando che «il Regno di Napoli, per l'orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia, più che per qualsiasi altro motivo, restò completamente escluso dal gran moto intellettuale e morale del Rinascimento»¹⁸⁵. Un giudizio molto severo che, attualmente, non è più condiviso ma che ha pesato a lungo sugli studi successivi.

In realtà, oggi gli studiosi parlano del Rinascimento napoletano come di «un Rinascimento al plurale, [...] testa di ponte per la circolazione del linguaggio 'italiano' verso altre corti europee»¹⁸⁶. È indubbio, infatti, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, che gli intellettuali napoletani parteciparono attivamente al dibattito nazionale intorno alla cosiddetta “questione della lingua”, da un lato recependo la codificazione operata da Pietro Bembo nelle sue *Prose della volgar lingua*, dall'altra ampliando il canone bembiano con l'inserimento dei

¹⁸⁵ J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1876, p. 105.

¹⁸⁶ E. Novi Chavarria, *Dame di corte, circolazione dei saperi e degli oggetti nel Rinascimento meridionale*, in *La Donna nel Rinascimento meridionale*, a cura di M. Santoro, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 11-13 novembre 2009), Istituto Nazionale sul Rinascimento Meridionale, Pisa-Roma 2010, p. 195.

grandi umanisti napoletani che tra il Quattrocento e gli inizi del Cinquecento avevano scritto opere in volgare, tra tutti soprattutto Jacopo Sannazaro. Nel Vice Regno, inoltre, complice la frequente lontananza dei mariti per l'adempimento dei loro doveri militari ed amministrativi, spesso furono proprio le donne le principali ispiratrici ed animatrici dei circoli culturali, nonché della vita artistica e letteraria della corte.

Il Rinascimento a Napoli aveva prodotto, già nel XV secolo, «un insieme di valori che era strettamente parallelo al filone dell'umanesimo civile che prese vita altrove in Italia»¹⁸⁷. Come ha detto Tobia Toscano,

Nei mesi del trionfo napoletano di Carlo V, nessun'altra città dell'Impero poteva esibire un'aristocrazia di 'spada e penna' così compatta, articolata e, si dica pure senza reticenze, di qualità media così alta come Napoli, ancor più all'avanguardia per il protagonismo femminile (Costanza d'Avalos, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Maria d'Aragona, Isabella Villamarino, Maria de Cardona, etc.) così rilevato e paritario. Invano si cercherebbero in altre città donne di corte e di maneggi politici e di spiritualità profonda come quelle appena ricordate¹⁸⁸.

Se infatti fino agli anni trenta del Cinquecento non abbiamo notizie di donne scrittrici nel Regno, a partire da questo momento vediamo comparire sulla scena letteraria un gruppo via via sempre più

¹⁸⁷ J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida Editori, Napoli 1995, p. 212.

¹⁸⁸ T. R. Toscano, *Tra corti e campi di battaglia: Alfonso d'Avalos, Luigi Tansillo e le affinità elettive tra petrarchisti napoletani e spagnoli*, in «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 13 giugno 2012, consultato il 03 marzo 2016. URL: <http://e-spania.revues.org/21383>; DOI: 10.4000/e-spania.21383, p. 11.

numeroso di poetesse, che non soltanto compongono liriche ma che riescono addirittura ad avere accesso al mercato editoriale, pubblicando le loro opere e riscuotendo un notevole successo. Come ha scritto Carlo Vecce, si tratta di

uno dei momenti più affascinanti della storia della cultura italiana, [che] introduce nel panorama letterario una voce affatto nuova, quella della scrittura poetica ‘al femminile’, che mai prima di allora aveva potuto esprimersi con tanta intensità e continuità¹⁸⁹.

Axel Erdmann ha compilato una lista delle donne scrittrici, attive in Europa tra il 1500 e il 1600, che pubblicarono libri a stampa: la sua ricerca evidenzia che si trattò di un fenomeno tutto italiano, assolutamente non paragonabile ai numeri di altri paesi europei come la Francia, la Spagna o la Germania¹⁹⁰. Si consideri, tra l’altro, che il lavoro di Erdmann non tiene conto di quelle autrici le cui opere restarono, per varie ragioni, manoscritte. Il suo studio, inoltre, ha evidenziato come la stampa, in quel periodo storico, fosse molto più diffusa in Italia che nel resto d’Europa e che il genere in assoluto più praticato dalle donne era la poesia, come afferma anche Virginia Cox:

Although women wrote in a wide range of literary genres [...] lyric poetry has a good claim to be regarded as the core genre of early modern Italian women’s writing. It was virtually the sole genre of writing to which women

¹⁸⁹ C. Vecce, *Vittoria Colonna: il codice epistolare della poesia femminile*, in «Critica letteraria», XXI, I, 78 (1993), p. 3.

¹⁹⁰ A. Erdmann, *My gracious silence: women in the mirror of 16th century printing in Western Europe*, Gilhofer & Ranschburg, Luzern 1999, pp. 206-221.

dedicated themselves until around 1580, and even after that it remained an important part of their activity¹⁹¹.

Anche Gabriella Zarri, nel suo fondamentale studio sull'identità sociale delle donne nella prima età moderna, ricorda «la forte presenza di donne scrittrici nel primo Cinquecento», proprio nel momento in cui il mondo culturale italiano si apriva all'uso del volgare¹⁹² ed Elisabetta Soletti cita «le numerose raccolte di poetesse» come «palese documento» della grande espansione dell'esercizio poetico «a fasce più ampie di lettori e di produttori»¹⁹³.

Secondo Virginia Cox, il fiorire di tante poetesse nel Cinquecento e, in particolare, il grande successo di alcune di loro, furono la diretta conseguenza di una nuova funzione intellettuale che Pietro Bembo, nelle sue opere, attribuisce alla donna:

Bembo's poetic novelty was seen, in part, as lying in the new role that women played in his verse, not simply as beautiful objects, or as spiritual inspirations, but as cultured interlocutors and intellectual peers. [...] It is by thinking about factors of this kind that we can best begin to account for the extraordinary success enjoyed by a figure such as Laura Terracina, despite the manifold artistic deficiencies critics like Croce have denounced with such zeal¹⁹⁴.

¹⁹¹ V. Cox, *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2013, p. 3.

¹⁹² G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 155-156.

¹⁹³ E. Soletti, *Dal Petrarca al Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, p. 652.

¹⁹⁴ V. Cox, *Women's writing in Italy (1400-1650)*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008, pp. 100-101.

E tra i primi mecenati di queste scrittrici troviamo proprio Bembo, che in appendice alla seconda edizione delle sue *Rime*, pubblicata nel 1535, include liriche di Veronica Gambara e di Vittoria Colonna¹⁹⁵:

Era la consacrazione di uno specifico ‘femminile’, che era destinato ad avere una ripercussione enorme lungo tutto l’arco del Cinquecento, e che doveva in qualche misura pagare il suo debito nei confronti del Bembo assumendo le forme e la lingua del più ortodosso petrarchismo¹⁹⁶.

Un ulteriore tassello per la consacrazione delle due poetesse, che diverranno poi un punto di riferimento a livello nazionale per la scrittura lirica femminile durante tutto il XVI secolo, è costituito dalla pubblicazione nel 1536 del *Vocabulario* di Fabrizio Luna¹⁹⁷, in cui la napoletana Vittoria Colonna, unica donna insieme a Veronica Gambara, è inserita «nella lunga e divertita lista delle autorità della lingua e della cultura volgare»¹⁹⁸.

Tuttavia, ad esclusione della famosissima ed osannata Marchesa di Pescara, disponiamo di scarse notizie sulle altre poetesse che vissero ed operarono nel Regno di Napoli, delle quali spesso non ci resta altro che uno o due sonetti, solitamente inclusi nelle antologie di

¹⁹⁵ Sono i sonetti «A l’ardente desio che ognor m’accende» di Veronica Gambara e «Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato» di Vittoria Colonna, contenuti nel volume *Delle rime di M. Pietro Bembo. Seconda impressione*, Da Sabbio, Venezia 1535.

¹⁹⁶ C. Vecce, *Vittoria Colonna*, cit., p. 5.

¹⁹⁷ F. Luna, *Vocabulario di cinquemila vocabuli toscani non men oscuri che utili e necessarij del Furioso, Bocaccio, Petrarca e Dante nuovamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna per alfabeto ad utilità di chi legge, scrive e favella*, G. Sultzbach, Napoli 1536.

¹⁹⁸ C. Vecce, *Vittoria Colonna*, cit., p. 10.

rime. Si tratta perlopiù di nomi a noi sconosciuti, che se pure ebbero una qualche fama nella loro epoca furono poi ben presto dimenticati nei secoli successivi.

Alcune notizie sulla lirica femminile ce le fornisce Anton Francesco Doni nel suo *La libreria* edito nel 1550¹⁹⁹, che può essere considerato il primo tentativo di redigere un repertorio bibliografico degli scrittori in lingua volgare attivi in Italia e nel quale sono citate Laura Terracina, Vittoria Colonna e Silvia di Somma.

Proprio le antologie di rime a cui abbiamo già accennato sono per noi un'importante testimonianza – spesso, anzi, l'unica – delle poetesse attive a quell'epoca. L'editore Giolito de' Ferrari fu il primo ad intuire i vantaggi economici che potevano derivare da tali operazioni editoriali: ed ecco quindi comparire nel 1545 le *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*²⁰⁰, prima raccolta ad ospitare anche versi di poetesse, tra cui tre sonetti di Vittoria Colonna. La seconda edizione, uscita nel 1546, contiene anche un'ottava di Laura Terracina, oltre a componimenti di Vittoria Colonna, per citare

¹⁹⁹ A. F. Doni, *La libreria del Doni fiorentino nella quale sono scritti tutti gli autori vulgari con cento discorsi sopra quelli*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1550.

²⁰⁰ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Libro primo*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1545.

soltanto le poetesse meridionali; vi sono inoltre otto sonetti dedicati da Lodovico Domenichi alla Terracina²⁰¹.

Le quattro successive edizioni delle *Rime di diversi illustri signori napoletani*²⁰², pubblicate sempre da Giolito nell'arco di cinque anni, dal 1552 al 1556, per le cure di Ludovico Dolce, sono fondamentali perché, oltre ad offrire – come si è già detto - una panoramica pressoché completa del mondo lirico napoletano negli anni intorno alla metà del Cinquecento, ci hanno conservato anche componimenti di alcune poetesse, tra cui Vittoria Colonna, Isabella di Morra (il cui intero corpus ci è stato tramandato soltanto grazie a questa antologia), Laura Terracina e Caterina Pellegrino.

Ludovico Dolce, poligrafo, redattore e scrittore veneziano, era riuscito a costruirsi rapporti molto stretti con l'ambiente culturale partenopeo grazie al prezioso lavoro di mediazione di Marcantonio Passero, libraio napoletano che ebbe un ruolo chiave nella promozione della letteratura del Vicereame grazie alla «sua incessante attività di

²⁰¹ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1546. Le stesse composizioni saranno riproposte in modo identico nell'edizione del 1549.

²⁰² *Rime di diversi illustri signori napoletani, e d'altri nobilissimi intelletti. Libro terzo*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1552; *Rime di diversi illustri signori napoletani, e d'altri nobiliss. ingegni. Nuovamente raccolte et con nuova additione ristampate. Libro quinto*, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1552; *Libro quinto delle rime di diversi illustri signori napoletani, e d'altri nobilissimi ingegni. Nuovamente raccolte, e con nova additione ristampate*, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1555; *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1556.

organizzatore culturale»²⁰³ e che fornì a Dolce gran parte del materiale necessario per la preparazione dell'antologia.

Bisognerà però attendere il 1559 perché veda finalmente la luce la prima antologia di rime tutta al femminile, curata da Ludovico Domenichi, anch'egli in rapporti professionali e amicali con Marcantonio Passero²⁰⁴: mi riferisco alle *Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime donne*²⁰⁵, contenente liriche di Vittoria Colonna, Caterina Pellegrino, Costanza d'Avalos, Isabella di Morra, Silvia di Somma: tutte indicate come dame napoletane che si resero illustri nel campo della lirica da Giuseppe M. Alfano nella sua *Istorica descrizione del Regno di Napoli* del 1795²⁰⁶.

Ma chi sono oggi per noi queste poetesse così osannate ai loro tempi e che posto occupano le loro opere nella storia della letteratura italiana? L'esempio forse più emblematico del destino toccato a molte di loro è quello di Dorotea Acquaviva d'Aragona (?1530-?), poetessa pugliese appartenente alla nobile famiglia reale degli Acquaviva

²⁰³ G. Rabitti, *Foto di gruppo. Uno sguardo sulle «Rime di diversi signori napoletani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo» (1556)*, in *La lirica del Cinquecento. Seminario di studi in memoria di Cesare Bozzetti*, a cura di R. Cremante, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, p. 163.

²⁰⁴ «[...] il mio cortesissimo e carissimo amico M. Marc'Antonio Passero, il quale va tuttavia in traccia de' più eccellenti e più valorosi soggetti d'Italia», dall'epistola dedicatoria di Ludovico Domenichi a Matteo Montenero in *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio raccolte da L. Domenichi*, Sessa, Venezia 1560.

²⁰⁵ *Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime donne*, V. Busdrago, Lucca 1559.

²⁰⁶ G. M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, V. Manfredi, Napoli 1795, p. 207.

d'Aragona e molto stimata nella sua epoca: di lei, purtroppo, non ci è rimasto nulla, se non gli elogi di quanti conobbero ed apprezzarono la sua produzione lirica. La prima testimonianza su di lei è quella di Francesco A. Della Chiesa nel suo *Theatro delle donne letterate* del 1620, dove è ricordata come «nobilissima Napoletana, donna di rare bellezze, e dotata di ogni eccellente virtù conveniente alle gentil'donne, fu sì letterata che tenevasi per certo che nelle scienze, e vivacità dell'ingegno, non avesse uguale»²⁰⁷. Francesco de' Pietri la menziona nel suo *Dell'Historia napoletana* del 1634 e cita anche le sue 'colleghe' napoletane: «Ai nostri tempi chi non ammira Dorotea Acquaviva, Vittoria Colonna, Laura Terracina, e Margherita Sarrocchi, tutte e quattro Napoletane, le cui singolarissime Poesie sostengono il pregio del sesso donnesco»²⁰⁸. Subito dopo, nel 1649, alla poetessa accenna brevemente Paolo A. Tarsia nelle sue *Historiarum Cupersanensium libri tres*: «Dorothea Aquaviva mulier omni virtutum genere, et litteris ornata [...]»²⁰⁹. La testimonianza più importante è però quella di Eustachio D'Afflitto nelle sue *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli* del 1782, in quanto è l'unico a fornirci le scarse notizie biografiche che si conoscono di lei, pur lamentando la scomparsa totale delle sue prove d'artista.

²⁰⁷ F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate. Con un breve discorso della preminenza, e perfettione del sesso donnesco*, G. Gislandi e G. T. Rossi, Mondovì 1620, p. 142.

²⁰⁸ F. De' Pietri, *Dell'Historia Napoletana*, G. D. Montanaro, Napoli 1634, p. 67.

²⁰⁹ P. A. Tarsia, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, I. de Paredes, Mantova 1649, p. 95.

Costanza d'Avalos (?1504-c.1575), appartenente ad una nobilissima e ricca famiglia, cugina del marito di Vittoria Colonna, condivise con la ben più famosa parente l'intensa vita culturale che si svolgeva alla corte ischitana dei d'Avalos. Di lei ci rimangono soltanto cinque sonetti che Girolamo Ruscelli pubblicò in coda al libro di *Rime* di Vittoria Colonna, da lui stampato nel 1558 a Venezia²¹⁰. Agostino Della Chiesa ci dice che era figlia di Innico D'Avalos, Marchese del Vasto e di Laura Sanseverino, nonché moglie di Alfonso, Duca di Amalfi²¹¹. Sue liriche sono inserite nell'antologia *Rime di cinquanta illustri poetesse*²¹², poi riportate nella raccolta poetica al femminile di Luisa Bergalli, pubblicata nel 1726²¹³.

Maria di Cardona (1509-1563), Marchesa di Padula e Contessa di Avellino, appartenente ad una nobile famiglia spagnola trapiantata nel Regno di Napoli, mecenate, letterata e poetessa essa stessa, apprezzata e cantata dai più famosi poeti del suo tempo come il Minturno, Luigi Tansillo, Bernardo Tasso e Giano Anisio, fu definita «intelletto sublime» dal Della Chiesa: «Nella poesia volgare, e nella musica era sì eccellente, che pochi, o nessuno vi era di coloro che ne

²¹⁰ G. Ruscelli, *Tutte le rime della Illustriss. Et Eccellentiss. Signora Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara. Con l'espositione del Signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli*, G. B. e M. Sessa Fratelli, Venezia 1558.

²¹¹ F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate*, cit., pp. 113-114.

²¹² *Rime di cinquanta illustri poetesse*, A. Bulifon, Napoli 1695, p. 61.

²¹³ L. Bergalli, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo. Parte prima. Che contiene le rimatrici antiche fino all'anno 1575*, A. Mora, Venezia 1726, pp. 74-75.

facevano espressione, il qual l'avanzasse»²¹⁴. La poetessa è menzionata anche da Niccolò Morelli nella sua storia del Regno di Napoli²¹⁵, ma di lei non ci è pervenuto alcun componimento né risulta che suoi scritti siano mai stati dati alle stampe.

Giulia Cavalcanti, nata a Gaeta, secondo la testimonianza di Niccolò Morelli morì a Napoli nel 1575²¹⁶ e fu dotata di una vastissima erudizione. Di lei ci è giunto un unico sonetto, *Al sacro tempio vostro immortal Donna*²¹⁷, contenuto nell'antologia delle *Rime di diversi nobili poeti toscani* allestita da Dionigi Atanagi nel 1565.

Di Ippolita Gonzaga, menzionata anch'essa nel *Theatro delle donne letterate* e nell'elenco di Alfano, Giovanni Crescimbeni nella sua *Istoria della volgar poesia*²¹⁸ ci fornisce una stringatissima nota biografica: moglie di Antonio Carafa Duca di Mondragone, fiorì intorno al 1560 e morì nel marzo del 1563. Un suo sonetto è contenuto

²¹⁴ F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate*, cit., pp. 234-235.

²¹⁵ N. Morelli, *Vite de' Re di Napoli con lo stato delle scienze, delle arti, della navigazione, del commercio e degli spettacoli sotto ciascun sovrano*, Stabilimento Tipografico G. Nobile, Napoli 1849, p. 212.

²¹⁶ *Ivi*, p. 212.

²¹⁷ *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro secondo. Con una nuova tavola del medesimo, ne la quale oltre molte altre cose degne di notitia, talvolta si dichiarano alcune cose pertinenti a la lingua toscana, et a l'arte del poetare*, Lodovico Avanzo, Venezia 1565, c. 227r.

²¹⁸ G. M. Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, Chracas, Roma 1698, p. 278.

nella raccolta di rime funebri allestita in occasione della morte di Irene di Spilimbergo²¹⁹: *Quella, che co' i soavi almi concenti*.

La triste vicenda personale di Isabella di Morra (1520-1545 o 1546) è fin troppo nota per ripercorrerla qui: è importante però sottolineare che della sua produzione poetica sono giunte a noi soltanto tredici composizioni (dieci sonetti e tre canzoni), contenute nella già citata antologia delle *Rime di diversi illustri signori napoletani* in due differenti ristampe (la terza del 1552 e la settima del 1556), poi ripubblicate nelle *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*: dopo la tragica morte della poetessa, Ludovico Domenichi aveva ricevuto questi componimenti dal già menzionato Marcantonio Passero. Isabella, dunque, non ebbe neppure la grazia di veder pubblicate ed apprezzate in vita le sue rime, ma la grandezza della sua arte poetica fu riconosciuta anche da Benedetto Croce, non sempre dolce nei suoi giudizi sulle donne letterate:

Il carattere personale dei versi della Morra e il non vedervisi segno alcuno di esercitazione o bellurie letteraria formano la loro prima attrattiva. [...] Anima ardente se altra mai, arde ancora tutta nei superstiti suoi versi²²⁰.

Di Caterina Pellegrino ho potuto trovare e leggere soltanto tre sonetti, due dei quali sono riportati ne *Il ritratto del vero governo del prencipe dall'esempio vivo del gran Cosimo de' Medici*, pubblicato

²¹⁹ *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo*, D. e G. B. Guerra fratelli, Venezia 1561, p. 98.

²²⁰ B. Croce, *Vite di avventure di fede e di passione*, Adelphi, Milano 1989, p. 329.

da Lucio P. Rosello nel 1552²²¹ a Venezia: *Tebro, che tra l'Idaspe, e 'l grande Ibero e Con tanta maestà del chiaro volto*. Nel 1726, i due sonetti saranno riportati da Luisa Bergalli nel suo *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*²²². Un terzo sonetto (*Non attende da me più lieto canto*), scritto in risposta ad un sonetto dedicatole da Ottavio Della Ratta (*Se lo udir, donna, il dolor vostro e il pianto*), ci è pervenuto perché inserito nell'antologia *Rime di diversi signori napoletani*, nell'edizione del 1556 (il Libro settimo della famosa serie)²²³. Queste ultime due liriche saranno poi inserite anche nell'antologia *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne*²²⁴ e nella già menzionata *Rime di cinquanta illustri poetesse*²²⁵. Nei secoli successivi, Caterina Pellegrino è citata nel *Theatro delle donne letterate* da Agostino Della Chiesa, che la dice originaria di Capua e la definisce «specchio di pudicizia e di bellezza»²²⁶; da Giuseppe M. Alfano, per il quale tuttavia è soltanto un nome tra gli altri nell'elenco delle poetesse del paese; e poi da Niccolò Morelli²²⁷, che ci fornisce l'unica altra nota biografica a lei relativa che ci è

²²¹ L. P. Rosello, *Il ritratto del vero governo del prencipe dall'esempio vivo del gran Cosimo de' Medici*, Al Segno del Pozzo, Venezia 1552, pp. 41-42.

²²² L. Bergalli, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, cit., pp. 161-162 e p. 255.

²²³ *Rime di diversi signori napoletani*, cit., p. 257.

²²⁴ L. Domenichi, *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne*, cit., p. 41.

²²⁵ *Rime di cinquanta illustri poetesse*, cit., p. 34.

²²⁶ F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate*, cit., p. 219.

²²⁷ N. Morelli, *Vite de' Re di Napoli*, cit., p. 212.

pervenuta, ovvero che si accostò alla poesia in tarda età e che conosceva diverse lingue moderne.

Cornelia Piccolomini, figlia del Duca d'Amalfi e moglie del terzo Conte di Alife, è ricordata da Della Chiesa come «dottissima in tutte le buone arti, massime nella poesia italiana, come ne fanno fede alcune sue leggiadrissime rime, che ancora hoggidì si vedono in luce»²²⁸. Nulla, purtroppo, ci è giunto di lei.

Dianora (o Leonora) Sanseverino (?–26.05.1581), di nobilissima famiglia napoletana, è citata da Ludovico Domenichi nel suo *La nobiltà delle donne*:

Dianora Sanseverina figliuola del Principe di Bisignano, non meno nobilissima, che bella, e degna d'immortal gloria per le infinite virtù dell'animo suo. Costei è una nuova Sapho de nostri giorni: come hanno fatto fede le dolcissime rime Thoscane prodotte dalla sua leggiadra vena²²⁹.

Di lei parlano anche Giovanni Tafuri nella sua *Istoria Degli Scrittori Nati Nel Regno Di Napoli*, definendola «dotta, e leggiadra»²³⁰ e Giuseppe Alfano²³¹. Sappiamo che si cimentò per prima (poi seguita da Laura Terracina) nella tramutazione della poesia dell'Ariosto, la cui opera era già molto nota a Napoli, scrivendo le *Stanze sopra una*

²²⁸ F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate*, cit., pp. 132.

²²⁹ L. Domenichi, *La nobiltà delle donne*, cit., p. 244v.

²³⁰ G. B. Tafuri, *Istoria Degli Scrittori Nati Nel Regno Di Napoli*, Mosca, Napoli 1573, p. 49.

²³¹ G. M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, cit., p. 207.

*stanza di Messer Ludovico Ariosto*²³², dove utilizza la tecnica del centone per riscrivere la sessantunesima stanza del canto XLIV dell'*Orlando Furioso*. Nel XIX secolo la troviamo citata nelle *Vite de' Re di Napoli* di Niccolò Morelli²³³, insieme ad altre letterate del Vicereame.

Gli storici antichi menzionano ancora molte poetesse, che per noi, tuttavia, sono poco più che semplici nomi: Violante Sanseverino, figlia di Alfonso Sanseverino, Duca di Somma; Silvia di Somma, Contessa di Bagno²³⁴; Faustina Valle o Valentini²³⁵; o ancora, passando alla Sicilia, si possono menzionare Onofria, Marta e Laura Buonanno, ricordate come celebri rimatrici del XVI secolo dall'Origlia²³⁶ e le cui liriche sono contenute nell'antologia *Rime della*

²³² *Stanze sopra una stanza di Messer Ludovico Ariosto quale sono sta fatte dalla figliuola del Principe di Bissignano chiamata la signora Dianora in Stanze transmutate dell'Ariosto con una bellissima canzone et altre cose pastorale, e con una copia del concilio generale fatto il primo giorno di maggio dalla Dea Venere, e dal figliuol Cupido, con tutto il choro delli Dei, nell'Isola Cittarea mandata al loco sacro delle Sante muse alla cademia Sesta de Spiriti Gentili, Leonardo detto il Furlano e il Ferrarese compagni, 1545.*

²³³ N. Morelli, *Vite de' Re di Napoli*, cit., p. 212.

²³⁴ Due sue liriche sono contenute nelle *Rime di cinquanta illustri poetesse* ed è menzionata da Alfano nel breve elenco di donne che diedero lustro al Regno di Napoli nel campo della poesia e in altre scienze.

²³⁵ Un suo sonetto, *Più chiara luce mai non rende il giorno*, è contenuto nel *Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi Autori nella lingua volgare. Novamente raccolte*, A. Giaccarello, Bologna 1551, p. 163.

²³⁶ G. Origlia, *Dizionario storico continente quanto vi ha di più notevole nella storia sacra, profana, antica e moderna d'Italia*, B. Gessari, Napoli 1756, p. 102.

*Accademia degli Accesi di Palermo*²³⁷; ed Elisabetta Aiutamicrosto (? – 1580), nobile palermitana, baronessa di Cellaro e Carcaci, membro della medesima Accademia degli Accesi e cantata da Filippo Paruta per la sua bellezza e per il suo ingegno poetico. Di lei ci restano alcune liriche pubblicate nell'antologia *Rime in lode dell'Illustre ed eccellentissima signora donna Giovanna Castriota*²³⁸.

Come si può osservare da questo breve e assolutamente non esaustivo elenco, tutte queste poetesse appartenevano ai ranghi della nobiltà e disponevano quindi sia della cultura che del tempo necessario per dilettersi nella composizione di versi. Nonostante questo, tuttavia, le donne che si dedicano alla letteratura sono ancora molto poche e, soprattutto, sono riguardate come figure stravaganti ed eccezionali. La “mostruosità” della donna letterata, di cui ci parla Deanna Shemek in un suo famoso testo, è tanto più grave nel caso delle scrittrici, che nel loro esporsi e confrontarsi con la sfera pubblica abbandonano, sia pure temporaneamente, l'ambito domestico che compete loro e nel quale, in realtà, l'immaginario maschile le vorrebbe confinate:

Le donne cominciano, in numero mai visto prima, ad apprendere, a scrivere, a parlare per loro stesse. Allo stesso tempo, però, il numero delle letterate è troppo esiguo per essere significativo; e le donne pagano ad alto prezzo le

²³⁷ *Rime della Accademia degli Accesi di Palermo*, Giovan Mattheo Mayda, Palermo 1571.

²³⁸ *Rime in lode dell'Illustre ed eccellentissima signora donna Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera e Marchesa di Crosia Santo Angelo*, appresso G. Cacchi, Vico Equense 1585.

loro vittorie intellettuali, considerate dalla maggioranza con grande sospetto morale²³⁹.

Non dimentichiamo che ci fu chi pagò con la vita il proprio desiderio di elevarsi culturalmente, come la sfortunata Isabella di Morra, uccisa per un semplice sospetto dai suoi fratelli, molto più rozzi e ignoranti di lei; o la stessa Laura Terracina, che dopo le sue nozze dovette affrontare e gestire la gelosia del marito, il quale certo non gradiva le eccessive attenzioni di altri uomini, per quanto espresse sotto forma di versi galanti, nei confronti della moglie. In ogni caso, questa breve panoramica ci aiuta a meglio comprendere il vivace ambiente intellettuale del vicereame in cui visse e operò la nostra poetessa, legata da rapporti di amicizia o di patronato a molte delle scrittrici sopra menzionate, perfettamente inserita nei circoli culturali della sua città e ricevuta nei principali palazzi della grande nobiltà napoletana.

²³⁹ D. Shemek, *Dame erranti. Donne e trasgressione sociale nell'Italia del Rinascimento*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2003, p. 38.

CAPITOLO V

Laura Terracina: la vita e la produzione poetica

*Va' mondo sciocco, ch'io di certo spero,
che 'l mio bel lauro, che sovente infiora,
sia sempre verde e di sua gloria altero*²⁴⁰.

Sulla vita di Laura Terracina abbiamo davvero poche e scarse notizie, per lo più ricavabili da alcuni storici locali e, in gran parte, dalle sue stesse liriche. Claudio Mutini, che ha curato la voce a lei dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani²⁴¹, riferisce che la famiglia Bacio (o Batio), di origine bresciana, si trasferì a Roma nel XIII secolo e ottenne dal Papa giurisdizione e privilegi su Terracina come ricompensa per la fedeltà dimostrata durante le contese con la famiglia Colonna: da quel momento, il cognome della famiglia si modificò in Bacio Terracina.

Nel XIV secolo, a causa delle aspre lotte fra gli Orsini e i Colonna che insanguinavano la città, i Bacio Terracina decisero di abbandonare Roma e trasferirsi a Napoli. Troviamo un'eco di questo

²⁴⁰ L. Terracina, *Seste Rime*, V. Busdrago, Lucca 1560, pp. 86-87. Il componimento era indirizzato ad un'altra poetessa, Caterina Pellegrino, che in quanto donna ed artista poteva ben comprendere lo sfogo della Terracina.

²⁴¹ C. Mutini, *Bacio Terracina, Laura*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1963, pp. 61-63, http://www.treccani.it/enciclopedia/laura-bacio-terracina_%28Dizionario-Biografico%29/

momento storico, non certo facile per la famiglia, in un sonetto contenuto nelle *None Rime*:

Un certo amor ch'a Ursini e Colonesi
havea la nobiltà di Terracina
cacciò negli altri cor sì acuta spina
che quasi tutti al fin fur morti e presi.
Alcuni di collor che lassi e resi
erano posti a l'ultima ruina
lasciar di Roma l'impresa meschina
per dar fine a loro anni et a lor mesi.
Fra tanti ch'ebber questa opinione
de la nostra sì antiqua nobiltate
il Sebeto un di lor seco ritenne²⁴².

A Napoli, la famiglia Bacio Terracina si distinse per la fedeltà dimostrata al servizio della corona angioina prima e dei Viceré spagnoli poi, arricchendosi e riuscendo ad ottenere importanti cariche e prebende. Altre notizie sulla genealogia dei Bacio Terracina si trovano nella *Historia genealogica della famiglia Carafa*, pubblicata a Napoli nel 1691 da Biagio Aldimari, il quale ricorda un antenato della poetessa di nome Musa di Terracina che nel 1398 era «Signor del Territorio, detto Vatio, vicino il Castello dell'Apricena»²⁴³, quindi in Capitanata. Egli, inoltre, situa la cappella di famiglia nella Basilica di

²⁴² L. Terracina, *None Rime*, XII.

²⁴³ B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, Libro terzo*, A. Bulifon, Napoli 1691, pp. 388.

San Lorenzo Maggiore a Napoli, lo stesso luogo dove si riunivano i Sedili cittadini, e dove, ancora oggi, si può ammirare una lapide che reca scolpita al centro l'arma dei Terracina, ovvero un leone rampante sormontato da un giglio affiancato da due rocchi; tale marmo reca due iscrizioni:

Albericus, et Paulus de Bacio Neapolitani, cognomento de Teracina, Heliseo patri bememerenti, et Mariano fratri dulcissimo sibi, et suis. Anno salutis MCCCCLXXXX

*Jacobo Theatino Pont. ac fratri Prospero Hierosol. Aequiti, Melphiae Commend., Fabritius de Bacio de Terracina dotem Sacello augens, patruis magnis posuit*²⁴⁴.

I personaggi menzionati nella prima e più antica iscrizione, datata al 1490, sono il nonno della poetessa, Eliseo, e i suoi figli Paolo (ovvero il padre di Laura Terracina), Alberico e Mariano. Il mausoleo fu infatti eretto da Paolo e Alberico in memoria del padre e del fratello Mariano, all'epoca già defunto.

Nell'iscrizione posta nella parte superiore della lapide, fatta incidere in loro memoria dal nipote Fabrizio (figlio del fratello Domenico), sono invece menzionati altri due zii paterni della poetessa che avevano abbracciato entrambi la vita religiosa: Giacomo, che fu Vescovo di Chieti, e Prospero, cavaliere gerosolimitano dell'Ordine di Malta e commendatore di Melfi e di Lauro²⁴⁵.

²⁴⁴ B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, cit., pp. 388-389.

²⁴⁵ B. Dal Pozzo, *Ruolo Generale de' Cavalieri Gerosolimitani della veneranda Lingua d'Italia*, G. F. Mairesse e G. Radix, Torino 1714, p. 76.

La cappella, sotto il titolo di San Ludovico, era stata concessa dai frati di San Lorenzo nel 1490 ai fratelli Paolo e Alberico²⁴⁶. Erasmo Ricca ci dice che Paolo Terracina, nel suo testamento, lasciò ai frati di San Lorenzo

annui ducati 15 di censo sopra una casa posta nella Giudeca di questa città per dote della sua Cappella entro quella Chiesa. Volle altresì «che siano tenuti li dicti Frati de lo monisterio ogni anno in perpetuo in lo dì de la purificatione de nostra Donna dare et consignare doie intorcecte de cera bianca de una libbra per ciascuna, una videlicet a lo dicto magnifico Iacopo et l'altra a lo Reverendo Abbate Mariano de Batiis alias Terracina similiter figlio legittimo et naturale de esso testatore et ad loro heredi et successori in infinitum in segno de dominio de dicta Cappella»²⁴⁷.

Nonostante i molti meriti guadagnati agli occhi dei sovrani che governavano la città, non risulta però che i Terracina siano mai stati iscritti in alcuno dei cinque Seggi in cui erano suddivise le famiglie nobili napoletane. Le notizie più complete sul ramo napoletano della famiglia le fornisce Erasmo Ricca:

L'albero genealogico de' Bacio Terracina della città di Napoli incomincia da Paolo, che nell'anno 1417 comprò da' fratelli Giovanni e Pietro Origlia, Conti di Cajazzo, i nobili feudi di Laudano, Trentola, Filraone e San Niccola della Strada. [...] De' medesimi feudi il predetto Paolo fu dalla Regina Giovanna II nominato Capitano ovvero Governatore col mero e misto impero²⁴⁸.

Si tratta del bisnonno della poetessa, Gentiluomo di Camera della Regina Giovanna II. Ricca prosegue la storia della famiglia menzionando Eliseo Terracina, uno dei figli del suddetto Paolo, il

²⁴⁶ E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie. Parte prima, Vol. IV*, Stamperia di A. De Pascale, Napoli 1869, p. 651.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 654.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 645.

quale si sposò con la nobile Bastarella Folliero, generando con lei ben otto figli, tra cui Paolo – secondo di questo nome – figlio primogenito e padre della poetessa. Un altro fratello, Antonio, Abate di San Vito del Pizzo a Taranto, avrebbe invece concesso in enfiteusi a Paolo i casali di San Crispiano e San Demetrio in provincia di Lecce:

Su tali feudi egli ebbe da Re Ferdinando il Cattolico il mero e misto impero ed ogni giurisdizione con diploma sottoscritto nel Castelnuovo di Napoli a' 22 di maggio del 1507²⁴⁹.

Sappiamo che, in seguito, Paolo vendette tali proprietà ricavandone una somma considerevole per l'epoca. Si sposò quindi con la nobile Diana Anfora, dalla quale ebbe quattro figli: Laura, Eleonora, Mariano e Giacomo.

A quest'ultimo ed a' suoi discendenti maschi, escluse le femmine, con l'istrumento stipulato il 12 marzo 1535 dal notaio Giovan Lorenzo Pandoro di Napoli donò alcune masserie, case e certi giardini posti nel Borgo di Chiaja; e volle che, mancando la linea maschile del medesimo Giacomo, dovessero succedergli gli agnati più prossimi della Casa de Bazio Terracina, affinché si fosse maggiormente conservato il decoro ed il lustro della sua famiglia²⁵⁰.

È la villa dove Laura passerà quasi tutta la sua vita insieme con la famiglia del fratello, se si esclude il breve soggiorno a Roma tra il 1570 e il 1572: non sappiamo se ella abbia vissuto altrove dopo il matrimonio, ma anche nel suo ultimo manoscritto – le *None Rime* rimaste inedite – lei si firma ancora “Da Chiaia”.

Di rimpetto alle salme di Virgilio e di Sannazaro, presso il lido, *piaggia*, ove sembra sorridere la Sirena Partenope, Laura componeva le sue care e facili

²⁴⁹ E. Ricca, *La nobiltà*, cit., p. 651.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 653.

poesie, limpide come il cielo ed il mare di Mergellina. La sua bellezza, la sua gioventù, ed il suo raro ingegno le meritavano ben presto l'amore e l'ammirazione dell'Italia intiera²⁵¹.

Erasmus Ricca cita anche il testamento di Paolo Terracina, custodito nell'Archivio di Napoli e redatto il 4 gennaio 1547 dal notaio Annibale Vescovo, dove egli nominava suo erede universale il figlio primogenito, Giacomo. Tuttavia, lo stesso Ricca afferma di non aver potuto leggere il testamento completo, probabilmente perché all'epoca delle sue ricerche esso era già scomparso. Non possiamo affermare con certezza che egli sia morto subito dopo aver stilato questo testamento: la figlia lo ricorda nel sonetto 167 del codice inedito, in cui afferma che egli morì a centodieci anni, ma probabilmente si tratta di un'iperbole anche se lo stesso Ricca, il quale non conosceva il manoscritto delle *None Rime*, ci dice che morì «essendo vecchio decrepito»²⁵²:

Nella morte del Signor Paulo

Lieta, e sacia del mondo al ciel n'andasti

Tra i più sublimi et honorati scanni

Alma gentil! Poiché cento e diece anni

Ne l'ultimo sospir teco portasti.

Della madre, Diana Anfora, appartenente ad una nobile famiglia inscritta nel Seggio di Porta della città di Sorrento, sappiamo ancora meno: nel sonetto 243 la poetessa la ricorda come balia della

²⁵¹ E. Ricca, *La nobiltà*, cit., p. 655.

²⁵² *Ivi*, p. 654.

Marchesa di Caserta e dalle sue parole sembra di poter dedurre che ella morì molto giovane, lasciando orfana la piccola Laura:

Vostra Baiola e serva fu mia madre
e del mio proprio latte vi nutrio
Signora mia, tal che per lei dico io
che son vostre bellezze sì leggiadre
Appena conobi ei, ne pur mio padre
che così piacque al cielo, e 'l sommo Dio.

Alcuni studiosi hanno supposto che lo pseudonimo di Febea da lei scelto nell'Accademia degli Incogniti fosse un omaggio al nome della madre, al ricordo della quale era evidentemente molto legata²⁵³.

Il fratello primogenito, Giacomo Terracina, sposò nel 1535 Giovanna Brancaccio del seggio di Nido dalla quale ebbe nove figli; nel 1561 comprò dalla regia Corte l'Ufficio di Giustiziero della Città di Napoli per 32.000 ducati: con questo titolo lo ricorda anche la sorella Laura nel sonetto 141, intitolato *All'Eccellente Signor Giacomo Terracina/Giustiziero di questa nostra Città di Napoli*.

Il fratello Mariano, in quanto figlio cadetto, abbracciò la carriera ecclesiastica e divenne Abate del Monastero di San Vito del Pizzo di Taranto, carica già appartenuta allo zio paterno Antonio. Più tardi,

²⁵³ L. Montella, *La poesia di Laura Terracina e la scrittura «al femminile»*, in *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno Montecorvino Rovella 10-12 aprile 1988, Centro Studi dell'Umanesimo meridionale, Salerno 1992, pp. 429-430.

diventerà Abate di Santa Maria dei Meschini in Napoli, come possiamo evincere da questa testimonianza di Pietro De Stefano:

Santa Maria de' Mischini è una cappella molto antica, propinqua al detto Seggio di Porta Nova; [...] Nel presente ne è abbate lo magnifico e reverendo Mariano Terracina, ne have d'intrata circa ducati venti²⁵⁴.

La sorella minore, Eleonora o Dianora, fu anch'essa poetessa come risulta da questi versi che Diunilgo Valdecio dedica alle due donne nel suo *Le donne illustri che nel mondo fiorirono*, stampato a Torino nel 1786:

Or di Laura Terracina,/A cui Napoli s'inchina/Lodar vo' l'ingegno acuto,/Che a Tansillo è ancor piaciuto/D'esaltar con vaghe rime,/Per cui dielle onor sublime.

È ben degna anco la suora/Appellata *Dianora*/D'esser posta accanto a lei/Pe' suoi carmi eletti, e bei²⁵⁵.

Ella si sposò ancora giovane, come era normale a quei tempi, con Lucio Piscicelli, appartenente ad un'illustre famiglia di patrizi napoletani iscritti nel Seggio di Capuana. Laura le indirizza due sonetti, rivolgendosi a lei anche con il cognome del marito, nelle *Seconde* e nelle *Seste Rime*. Nel manoscritto inedito sono contenuti due sonetti, di cui uno indirizzato al cognato, ricordato anch'egli come scrittore, e l'altro composto su istanza di lui per la consorte: si tratta

²⁵⁴ P. De Stefano, *Descrittione de' luoghi sacri della città di Napoli*, R. Amato, Napoli 1560, p. 38v.

²⁵⁵ D. Valdecio, *Le donne illustri che nel mondo fiorirono non pure in santità di vita, ma ben anche in valore, in dottrina, in saviezza, e prudenza nel governo degli stati, e delle famiglie con l'aggiunta di altre valorose donne viventi nel nostro secolo esposte in rima da Diunilgo Valdecio pastor arcade*, F. Prato, Torino 1786, p. 112.

del sonetto 209, *Se mai scrittor viddi io raro, e felice* e del sonetto 278, *Al Signor Lucio Piscicello fatto per la Signora Dianora sua consorte*. Le due sorelle furono senza dubbio molto legate: in una delle liriche contenute nelle *Seste Rime*, Laura ricorda una visita di Eleonora nella casa avita, dove pare fosse andata a trascorrere qualche giorno nella tranquillità degli affetti familiari: «Donna gentil, s'a questo albergo nostro / Sete venuta, a riposarvi alquanto»²⁵⁶. In un altro sonetto del codice, il 207, Laura le si rivolge così: «Benedetto sia il giorno, il mese, e l'anno/e l'hore ancor che nata al mondo sete/sì bella, sì cortese e sì gentile».

Domenico Terracina, zio paterno di Laura, ricoprì l'incarico di Eletto del Popolo per ben tre volte, nel 1530, nel 1533 e nuovamente nel 1546, quando fu rieletto per acclamazione soltanto grazie alle manovre del Viceré Don Pietro di Toledo, che sapeva di poter contare sul suo appoggio incondizionato al progetto di introdurre in Napoli l'Inquisizione al modo spagnolo. Domenico Terracina si era reso inviso al popolo già in passato, quando non aveva appoggiato le richieste dei suoi concittadini che chiedevano al Viceré di eliminare una gabella da lui imposta sopra alcuni generi alimentari, causando tra l'altro anche la morte di un popolano, Focillo di Micone, che lo aveva affrontato a viso aperto. Domenico lo denuncerà al Viceré, facendolo arrestare e poi giustiziare:

²⁵⁶ L. Terracina, *Seste rime*, cit., p. 144.

Nel cui tempo si trovava Eletto del Popolo Domenico di Batio, alias Terracina principal Cittadino, e molto caro al Vicerè, per il che era alquanto odiato, e sospetto a tutti gli altri cittadini: costui un giorno venendo dal Vicerè per il negotio della Gabbella, e passando per la Piazza di San Pietro Martire, se gli fe' incontro Focillo di Micone Mercante di Vino, huomo audace, e di sequela, il quale accompagnato da alcuni cittadini lo minacciò, dicendo che se egli a tal gabella consentiva, il Popolo l'havrebbe bruggiato la casa con lui, la moglie, e i figli²⁵⁷.

Nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane* del 1896²⁵⁸, tra le varie composizioni satiriche che si riferiscono al periodo dei tumulti per il tentativo del Toledo di introdurre nel regno l'Inquisizione al modo spagnolo nel 1547, è riportata anche la seguente, a lui indirizzata:

A Domenico Terracina

Giuda tradì sol Cristo coll'ingegno:

Tu perfido villano annobilito

Me, che t'ho fatto Eletto e tutto il regno.

E perché a questo sol tu sei fallito,

tutto il cognome tuo vive a disdegno

di questa patria, e son mostrati a dito.

Ma chi con la ragion contempla e mira

alla tua casa sol si deve l'ira.

Domenico si sposò con Diana Folliero, appartenente ad una nobile famiglia napoletana fuori seggio come i Terracina, e con lei

²⁵⁷ G. A. Summonte, *Dell'istoria della citta, e regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte napoletano. Tomo quarto*, A. Bulifon, Napoli 1675, p. 170.

²⁵⁸ *Li rumori di Napoli nell'anno 1547 sotto il governo dell'Ill.mo Don Pietro di Toledo col pretesto che voleva imporre l'Inquisizione*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, I, p. 832.

generò sei figli: Fabrizio, Giovanni Angelo, Marcello, Scipione, Camillo e Fabio, ricordati da Laura nelle sue poesie.

La famiglia Terracina, dunque, era legata a doppio filo al Toledo, che anche Laura difenderà sempre nei suoi versi, accusando la città di Napoli di ingratitude nei confronti di chi l'ha rifondata ed ammodernata, abbellendola con nuovi e meravigliosi monumenti e rendendola famosa nel mondo:

Rendigli gratia, dunque, o Napol mia
Che per noi soli, e per li nostri herede,
T'ha nobilitata sì, per ogni via,
che tutto il mondo a te s'inchina, e cede²⁵⁹.

Laura nasce nel 1519 a Napoli («nacqui [...] ne la più vaga e dolce città del mondo, altiera, invitta e saga/contra del cui valor Marte ni teme»²⁶⁰): la data di nascita si ricava da un componimento inserito nelle *Seste Rime*, dove lei stessa afferma: «Così à punto havend'io trenta due anni/a mille e cinquecento e cinquanta uno»²⁶¹.

Non ricevette un'educazione classica completa, cosa di cui si lamenta spesso nei suoi versi, ma comunque sufficiente a consentirle di prendere parte attiva alla brillante vita sociale e culturale della Napoli del suo tempo, accendendo in lei il desiderio di coltivare le

²⁵⁹ L. Terracina, *Discorso de la S. Laura Terracina sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso*, D. Farri, Venezia 1568, p. 76.

²⁶⁰ Così scrive la poetessa nel sonetto 28 delle *None Rime*.

²⁶¹ L. Terracina, *Seste Rime*, cit., p. 163.

proprie aspirazioni letterarie. Non conosceva né il greco né il latino, come afferma in una delle sue poesie: «non ho letto io né Greco, né Latino;/ma son d'ogni virtù priva e distante»²⁶²; tuttavia, al di là del canonico *topos modestiae*, dai suoi versi traspare una buona conoscenza delle opere in volgare di autori come Dante e Petrarca, già considerati dei classici all'epoca, nonché di autori del secolo precedente che godevano di grande fama a Napoli come Pietro Jacopo de Jennaro e Iacopo Sannazaro; abbondano anche i riferimenti a scrittori a lei contemporanei che sembra conoscere bene e di cui, evidentemente, aveva letto le opere: parlo dei maggiori petrarchisti dell'epoca come Luigi Tansillo, Bernardo Tasso e Vittoria Colonna (quest'ultima, soprattutto per le rime spirituali). Numerosi i riferimenti e, in alcuni casi, i veri e propri calchi da Ludovico Ariosto, poeta che la appassionava al punto da inserire nelle sue opere dei *Lamenti* che hanno per protagonisti i personaggi dell'*Orlando furioso* (Rodomonte, Sacripante, Bradamante e Isabella), con tramutazioni delle ottave del poema; passione che la porterà poi a comporre e a pubblicare, tra l'altro con enorme successo, un *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando furioso*, singolare riscrittura del poema ariostesco.

Come afferma Erasmo Percopo, «Non studi severi, ma molta lettura (specialmente quella dell'Ariosto) la fecero rimatrice»²⁶³. E

²⁶² L. Terracina, *Rime*, G. Giolito de' Ferrari et Fratelli, Venezia 1548, p. 59.

²⁶³ E. Percopo, *A. Borzelli. Laura Terracina potessa napolitana del Cinquecento*, recensione in «Rassegna critica della letteratura italiana», XXIX [1924], pp. 260.

Lina Maroi, autrice dell'unica monografia, seppur ormai datata, finora scritta su di lei, sostiene che

Ella crebbe senza quella perfetta e profonda istruzione classica, indispensabile requisito alla cultura della dama della Rinascenza; crebbe vergine di ogni vernice storica e filosofica, ma in compenso ebbe ingegno acuto e vivido e la parola ebbe animata, specchio di un pensiero fortemente temprato nel sentimento consapevole della virtù²⁶⁴.

Sappiamo, per sua stessa ammissione, che inviava abitualmente le sue composizioni ad amici fidati perché le correggessero, come si può evincere da questa lettera indirizzata a Giovanni Alfonso Mantegna²⁶⁵:

Ma come sarò già mai bastevole a far che le mie sì basse e mal composte rime non abbiano a temere la malvagità dell'invidia, senza ch'elle prendano lo scudo del raro discorso di voi, che siete uom prudente e saggio [...]? Dunque, ho ragionevolmente conchiuso nell'animo, ch'avendo elle ad uscir fuori, vengano prima a farsi chiare nel cospetto del vostro maturo e candido giudizio - pure che sian prima da me, conforme alle mie forze, polite [...]. E di ciò non poco la prego, con aggiungerci ch'ella se degni, quanto al correger di queste mie rime, farmi conoscere ch'a grato le sia, ch'io le resti perpetuamente obligata²⁶⁶.

Un'altra testimonianza di questa sua consuetudine si ricava dal seguente passo in cui, rivolgendosi ancora a Mantegna, si lamenta del comportamento di Ludovico Dolce, il quale ha tradito la fiducia che la poetessa aveva risposto in lui:

²⁶⁴ L. Maroi, *Laura Terracina poetessa napoletana del secolo XVI*, Perrella, Napoli 1913, p. 33.

²⁶⁵ Giovanni Alfonso Mantegna, originario di Maida in Calabria poi trasferitosi a Napoli, fu medico e letterato, amico e sodale di molti dei poeti del Viceregno tra cui Luigi Tansillo e Fabio Ottinello. Fu legato da un'amicizia particolare a Laura Terracina, che ospitò suoi versi nelle quarte e quinte *Rime*.

²⁶⁶ L. Terracina, *Quinte Rime*, G. A. Valvassorio detto Guadagnino, Venezia 1552, p. 61v.

[...] credo vi sia noto quanto dispiacere habbia e con giusta cagione preso di Messer Lodovico Dolce, dolce forse ad altrui a me amarissimo, per ciò che havendomi per più sue lettere offerto, voler egli haver pensiero di correggere la mia terza opera data in luce sopra i canti de l'Ariosto, non solo non l'ha punto corretta ma Dio il volesse (con sua pace parlando) che fusse almeno di quel medesimo modo ch'io la mandai e non di peggiore stampata, che non si scorgerebbero in essa tanti errori i quali m'hanno quasi in tutto disanimata di mai più dare in luce cosa alcuna²⁶⁷.

In effetti, le liriche di Laura Terracina rivelano una scarsa padronanza della tecnica poetica e della grammatica, certo non facilitata dal possesso di un vocabolario abbastanza povero, con frequenti ripetizioni di singole parole o addirittura di interi sintagmi, difetti che però, talvolta, sembrano quasi dovuti all'urgenza di esprimere il sentimento che nasceva in lei. Non si può non evidenziare, inoltre, che la poetessa utilizza spesso temi ed espressioni derivanti da quelle che probabilmente erano le sue letture abituali, ovvero i colleghi e sodali delle accademie napoletane nonché i più noti petrarchisti italiani del tempo, le cui creazioni poteva leggere nelle antologie di rime varie. La presenza di Petrarca nelle sue liriche è altrettanto forte, pur se mediata attraverso la canonizzazione operata da Bembo e caratterizzata dall'utilizzo spesso autonomo e disinvolto che, come abbiamo visto, ne facevano i poeti napoletani del Vicereame.

Per quanto riguarda le tematiche da lei affrontate nelle liriche, la sua specialità fu certamente la poesia encomiastica, come d'altronde ci dichiara lei stessa nei suoi versi: «Così ho fatto io come fa il buon scrittore/che pensa pria a chi son car le Muse/e poi ne l'opra e nel bel

²⁶⁷ L. Terracina, *Quarte Rime*, D. Farri, Venezia 1560, p. 2.

dir puon mano»²⁶⁸. Contrariamente alle scrittrici sue contemporanee, raramente scrisse versi d'amore alla maniera del Petrarca, preferendo piuttosto, nei pochi suoi testi che affrontano tematiche private, amare riflessioni etico-morali sulla vita. Praticamente, tutti i principali attori del mercato editoriale dell'epoca (scrittori, poeti, librai, poligrafi, editori) nonché molti uomini e donne di potere, che potevano giovarle nell'ambito della sua carriera di scrittrice, furono da lei cantati e glorificati nei suoi versi. Come afferma Angelo Borzelli:

Se io dico che trovò modo di corrispondere con ottanta e più letterati son nel vero; se aggiungo che più centinaia di donne hanno il suo omaggio non erro; e se vi aggiungo altrettanti signori che mutano col mutar degli anni solo per i gradi, sono ancora esatto. [...] Ella è la laudatrice officiosa nella Napoli del Cinquecento²⁶⁹.

Secondo Lina Maroi, «La sua musa si umiliò spesso al soglio dei potenti, ma ciò non le deve meritare biasimo se si pensa ch'ella visse in pieno Cinquecento, quando adulare era consuetudine ed anche necessità»²⁷⁰. D'altronde, la poesia encomiastica aveva già una lunga tradizione in ambito napoletano: nel suo studio sulla lirica aragonese nella seconda metà del Quattrocento, Marco Santagata ha evidenziato la copiosa inserzione di sezioni politiche ed encomiastiche all'interno delle raccolte poetiche napoletane²⁷¹. Non stiamo parlando, in questo

²⁶⁸ È il sonetto 191 delle *None rime*.

²⁶⁹ A. Borzelli, *Laura Terracina, poetessa napoletana del Cinquecento*, Marzano, Napoli 1924, p. 12.

²⁷⁰ L. Maroi, *Laura Terracina*, cit., p. 70.

²⁷¹ M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Antenore, Padova 1979.

caso, di poesia meramente encomiastica, che si limitava ad esaltare la grandezza di questo o quel personaggio, ma di autori di spessore come Cariteo, Sannazaro o De Jennaro i quali, nelle loro opere, sapevano esprimere un progetto politico che offriva una visione ideale dello stato e del buon governo, associata all'individuazione delle virtù che dovevano caratterizzare l'*optimus princeps*, da offrire ai potenti del loro tempo.

Nel secolo successivo, in una situazione politica e culturale decisamente differente, Giancarlo Alfano ci ricorda l'esempio illustre di Torquato Tasso, esempio che ben si attaglia anche alla poesia di Laura Terracina: «Componendo in occasione di un matrimonio o in omaggio a un amico o a un signore, Tasso utilizzava la poesia come strumento di affermazione personale, al fine di ottenere appoggio e protezione»²⁷². In quest'ambito, il precursore illustre di Laura Terracina è certamente Antonio Tebaldi detto il Tebaldeo, «con le sue centinaia di componimenti d'occasione»²⁷³, le cui opere ella certamente conosceva come risulta evidente dall'analisi delle rime.

Molte composizioni della Terracina furono ospitate in testi di altri autori, amici e sodali con i quali intratteneva scambi epistolari in versi, come era di gran moda nel Cinquecento, secolo in cui si assiste al proliferare dei sonetti di corrispondenza. Il codice lirico fondato sul modello petrarchesco assume, infatti, in quegli anni la funzione di

²⁷² G. Alfano, *Gentiluomini di lettere*, cit., p. 133.

²⁷³ E. Russo, *La lirica*, in *Il Rinascimento*, cit., p. 193.

modello di socializzazione, di scambio intellettuale tra letterati che si invitano l'un l'altro a comporre versi sui più disparati argomenti. Le edizioni delle rime di Laura Terracina ospitano, a loro volta, versi di altri autori, in un flusso continuo di interazione e reciprocità che, senza chiudersi più nel ristretto ambito di una corte e grazie anche al nuovo strumento tecnico della stampa, si apre alla comunicazione di massa. Come sostiene Ferroni, le poetesse del Cinquecento utilizzano il petrarchismo «in primo luogo nella sua funzione di comunicazione sociale: esercitarsi a scrivere in quel linguaggio [...] è per molte dame un modo di partecipare con piena dignità ad una raffinata vita di relazione»²⁷⁴.

Nel *corpus* di Laura Terracina la varietà dei destinatari non è però associata ad un'altrettanto ampia varietà di tematiche: bisogna inoltre considerare che le sue raccolte non hanno un intento narrativo preciso né, tantomeno, possono essere considerate dei canzonieri sul modello dei *Rerum vulgarium fragmenta*. D'altronde, nella prima metà del Cinquecento, come abbiamo visto, sia in ambito napoletano che nel resto d'Italia sono pochissime le raccolte di liriche assimilabili al *Canzoniere* petrarchesco:

Non vi è più alcun «romanzo» sentimentale che possa rendere paradigmatica una storia personale; appare invece predominante il carattere

²⁷⁴ G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Einaudi, Torino 1991, pp. 106-107.

pubblico del lavoro lirico: come confermano i versi scritti «ad istanza d'altri», cioè su richiesta altrui e per omaggiare donne amate da altri²⁷⁵.

Qui Alfano sta parlando di Torquato Tasso, ma le sue parole sembrano adattarsi perfettamente all'opera di Laura Terracina, che scrisse moltissime rime d'amore o di omaggio cortigiano "su istanza", ovvero dietro espressa richiesta di amici, parenti o sodali. Non si possono non menzionare, a tal proposito, le liriche scritte per colui che sarebbe poi diventato suo marito, Polidoro Terracina: soltanto le *Seste Rime* ne contengono ben ventitré e sono tutte liriche d'amore scritte su commissione, in cui la poetessa immagina di parlare da un punto di vista maschile, calandosi completamente nella parte dell'uomo innamorato o tradito, a seconda dei casi. Secondo Ferroni,

È il segno più evidente di un uso della scrittura come strumento celebrativo, termine retorico privo di ogni sia pur pallido referente biografico: la Terracina vuole essere quasi una professionista della versificazione, producendo oggetti da scambiare ed utilizzare neutralmente con destinazioni che non la riguardano²⁷⁶.

Per Roberto Fedi si tratta di un caso di mimesi, un tentativo di adeguarsi al canone petrarchista spinto fino alle estreme conseguenze,²⁷⁷ insolito e raro soprattutto se si considera che ci troviamo in un momento storico in cui, al contrario, l'immagine maschile nella lirica femminile è divenuta molto più concreta: la maggior parte delle poetesse rinascimentali compone infatti i propri

²⁷⁵ G. Alfano, *Gentiluomini di lettere*, cit., p. 133.

²⁷⁶ G. Ferroni, *Poesia italiana. Il Cinquecento*, Garzanti, Milano 1999, p. 255.

²⁷⁷ R. Fedi, *From the 'Auctor' to the Authors...*, cit., p. 68.

versi per degli uomini realmente esistiti, sposi o amanti che siano, riprendendo sì il modello petrarchesco ma modificando il genere dell'oggetto amoro, che passa dal femminile al maschile. Basterà qui ricordare, come esempi eccellenti, le liriche scritte da Vittoria Colonna per il marito Francesco Ferrante d'Avalos; le rime amoro,se di Gaspara Stampa per Collaltino di Collalto; o Veronica Gambara, che nei suoi versi canta il rimpianto per la morte dell'amato marito Gilberto.

Nella vita reale, Laura Terracina si sposò intorno ai quarant'anni con un lontano parente, Polidoro Terracina, da lei definito «mio consorte» nel sonetto 198 del codice inedito, di cui tuttavia non sappiamo altro se non quello che lei stessa ci riporta nei suoi versi. A giudicare dalle tante liriche in cui si lamenta della pesante gelosia del marito (cosa che potrebbe avere ispirato la fantasiosa storia poi narrata da Traiano Boccalini), probabilmente non si trattò di un matrimonio molto felice:

S'io non so' stata e né sarrò d'altrui
a che prendete voi tanto dolore?
Si dal ciel da che nacque solo a vui
mi diè per sempre, a che affannati il core?
Voi sapete ch'io sono e sempre fui
antiqua serva vostra, col mio honore
a che vi date poi doglia cotale

se volete morir senza alcun male?²⁷⁸

Perché poi si sia sposata in un'età così avanzata, soprattutto considerando che all'epoca il destino matrimoniale delle donne era deciso dai loro padri sin dalla prima giovinezza, non è dato saperlo. Laura Terracina era senza dubbio una bella donna, i ritratti che ci sono rimasti di lei e le parole di lode dei contemporanei ce la fanno immaginare avvenente e formosa:

Dai ritratti di Laura [...] si desume essere stata molto avvenente. Verso i suoi 25 anni aveva la figura nobile ed elegante, ma era un po' complessa, e di sen ricolmo. [...] Il suo volto era bruno e vivace, proprio delle donne napoletane, il naso profilato, la bocca e il mento piccolo, lo sguardo ispirato²⁷⁹.

Ecco le parole di ammirazione scritte per lei da un ecclesiastico, Don Desiderio Cavalcabò²⁸⁰, al quale però la nostra poetessa non rispose mai, forse spaventata dall'eccessiva audacia dei suoi versi:

D'amor ricco, pregiato e bel tesoro
Sembran le chiome intorno al capo avvolte,
Le vaghe luci amorosette e belle

²⁷⁸ L. Terracina, *None Rime*, 203.

²⁷⁹ E. Ricca, *La nobiltà*, cit., pp. 659-660.

²⁸⁰ «Desiderio Cavalcabò Vicentino, Prete secolare assai versato nelle lettere, massimamente amene, incominciò a fiorire circa il 1540 e varie sue Rime si trovano per le Raccolte del suo tempo, e segnatamente nel secondo Volume delle Rime scelte, nel libro quinto di quelle di diversi eccellentissimi Autori, e nella seconda parte di quelle di Laura Terracina, ristampate dal Bulifon l'anno 1694 in Napoli», in G. M. Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia volume quinto*, L. Basegio, Venezia 1730, p. 144.

Due del ciel più chiare et ampie stelle,
Rose le guance in paradiso colte.
Chi raccontar le molte
Bellezze potria mai del largo petto
In cui l'alto diletto
S'annida di que' pomi onesti e cari?
E indarno le parole al vento ho sparte
E invano sospirato e pianto assai
Quando con viva voce e quando in carte
Risposta al mio pregar non hebbi mai²⁸¹.

Sicuramente ebbe moltissimi ammiratori, alcuni dei quali fin troppo audaci come il reverendo vicentino, ma che lei seppe tenere a bada, come possiamo dedurre anche da questo sonetto indirizzato ad uno dei suoi amici più cari, Giovanni Alfonso Mantegna:

Scevro d'ogni amoroso e bel desio
Stava un tempo io, salvando 'l mio bel fiore
De la mia verde etade al sacro amore,
Né mi rimossi mai dall'esser mio.
[...]
Non credete però che gli miei affanni
Facciano moto di lascivia alcuna
Ma di virtù mi pasco e d'onor godo²⁸².

²⁸¹ La lirica è riportata in L. Maroi, *Laura Terracina*, cit., p. 53.

²⁸² L. Terracina, *Le Seste Rime*, cit., pp. 162-163.

La stessa Laura Terracina, in un sonetto indirizzato alla sorella Eleonora, preoccupata evidentemente dei molti ammiratori che la circondavano e la corteggiavano, si mostra ben cosciente della necessità di serbare intatta la sua reputazione di giovane donna avvenente e ancora nubile e vuole rassicurarla con queste parole:

Un sol mi potrà ben farmi voltare
de l'esser mio, e tutta avermi seco;
quando il ciel mi vorrà sposo donare
ch'abbia quel fior, c'hor porto intatto meco
ma s'altrimente volesse operare
ogni ardito pensier sarebbe cieco²⁸³.

Forse le preoccupazioni di Eleonora per la reputazione della sorella non erano del tutto prive di fondamento, considerando che molti secoli dopo Salvatore Bongi riferirà questo piccante aneddoto, sostenendo che la poetessa avesse dovuto addirittura cessare di frequentare l'Accademia degli Incogniti a causa della sua avvenenza, che turbava i giovani colleghi:

Il Zilioli, che suole condire quasi tutte le vite dei poeti italiani con qualche salsa piccante, racconta infatti che essendo essa stata accolta nell'accademia napoletana degli Incogniti, dove ebbe il nome di Febea, dovette infine ritrarsene per salvare la sua onestà, insidiata dai colleghi accademici, giovani per la più parte, che avrebber voluto da Febea qualcosa di più sostanziale delle poesie. Ed aggiunge anzi che una volta dovette liberarsi coi

²⁸³ L. Terracina, *Rime*, cit., p. 33.

gridi e colla fuga da un libidinoso toscano, che presuntuosamente l'aveva assalita nella propria camera dove stava intenta agli studi²⁸⁴.

Che la lussuria degli uomini costituisse un grave pericolo per la virtù delle donne oneste non era certamente una novità per la poetessa: si veda, a titolo di esempio, l'ottava conclusiva del Canto V del *Discorso*, dove dichiara:

Tu cerchi haverne mille hora, per hora
né pensi a l'adulterio, che tu fai:
ma noi se demo al segno un dito fuora,
mille morti aspettano, et mille guai.
Non egualmente la legge lavora²⁸⁵.

Laura Terracina evidenzia qui la netta disparità di trattamento che veniva riservata agli uomini adulteri, per i quali il tradimento amoroso era più che altro motivo di vanto, mentre la reputazione di una donna ne risultava compromessa per sempre agli occhi della società. Anche Ludovico Ariosto, nel canto XXVIII dell'*Orlando Furioso*, richiama lo stereotipo misogino della donna infedele per natura attraverso la storia della bella Fiammetta (nome evocativo di boccacciana memoria) la quale, con furbizia e senza remore apparenti, tradisce contemporaneamente i suoi due amanti, Giocondo e Astolfo. Ma a far da contraltare, Ariosto ci riporta le parole di un testimone della vicenda, il quale minimizza la gravità dell'adulterio e denuncia

²⁸⁴ S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia. Volume I*, Presso i principali librai, Roma 1890, p. 228.

²⁸⁵ L. Terracina, *Discorso*, cit., p. 12.

l'atteggiamento ipocrita degli uomini, che si rendono essi stessi colpevoli del medesimo peccato nei confronti delle mogli:

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno / ch'abbia servato alla sua moglie fede? / che nieghi andar, quando gli sia oportuno / all'altrui donna, e darle ancor mercede? / credete in tutto 'l mondo trovarne uno? / ch'il dice, mente; e folle è ben ch'il crede / Trovatene vo' alcuna che vi chiami? / (non parlo de le pubbliche et infami)²⁸⁶.

D'altronde, anche Castiglione nel *Cortegiano* dichiarava per bocca di uno dei suoi protagonisti:

Ma ditemi per qual causa non s'è ordinato che negli uomini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne [...]; ché se ben le donne fossero lascive, purché gli omini fossero continenti e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da sé a sé e senza altro aiuto già non porian generare. Ma se volete dir il vero, voi ancora conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licentia, per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza esser castigati se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia²⁸⁷.

Già un secolo prima, Christine de Pizan, nel suo *Le livre de la cité de dames* scritto tra il 1404 e il 1405, aveva denunciato la diversa riprovazione sociale nei confronti delle infedeltà maschili e femminili:

A me parrebbe giusto, poiché le ritengono tanto fragili, che tollerassero la loro debolezza senza accusarle, come fosse un gran crimine, di ciò che loro

²⁸⁶ L. Ariosto, *Orlando Furioso*, cit., XXVIII, 79, vv. 1-8.

²⁸⁷ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, cit., pp. 257-258.

considerano per sé come un difettuccio. Nessuna legge o trattato stabilisce che sia più lecito peccare per gli uomini che per le donne, né che il vizio sia meno grave per loro. Di fatto essi si autoconferiscono una tale autorità per cui, non volendo essere tolleranti con le donne, e ve ne sono molti, le riempiono di offese e insulti, con parole e atti²⁸⁸.

Tornando al matrimonio contratto in età così avanzata, alcuni studiosi hanno ipotizzato che Laura Terracina, giunta alle soglie della vecchiaia, si sia spaventata al pensiero di affrontare in solitudine i tanti problemi legati a questa età; un'altra ipotesi, forse più realistica, è che ella non avesse ricevuto dal padre una dote sufficiente a consentirle un matrimonio adeguato al suo *status* o, forse, alle sue aspirazioni personali e che si sia risolta a legarsi a questo lontano cugino soltanto quando ormai aveva perso le speranze di contrarre altre nozze, per lei più desiderabili. Sappiamo, infatti, che per un certo tempo fu assiduamente corteggiata da Giovan Vincenzo Belprato, Conte di Anversa²⁸⁹, con il quale intrecciò una corrispondenza poetica e che, a giudicare dalle ardenti parole d'amore che le rivolgeva, l'aveva sicuramente illusa facendola fantasticare su propositi matrimoniali, ma che poi finì col sposare un'altra donna, Costanza della Tolfa. A lui, letterato e mecenate, Laura dedica la sua prima raccolta di *Rime* del 1548, che contiene anche questa lirica di Belprato a lei indirizzata:

²⁸⁸ C. de Pizan, *La città delle dame*, a cura di P. Caraffi, Luni Editrice, Milano 1997, p. 47.

²⁸⁹ Per notizie biografiche su questo personaggio, si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* a cura di Romeo De Maio.

Deh, se mi darà uguali il Ciel cortese
Gli anni al desio, c'ho di servirti ardente,
Serbandomi pietoso da l'offese
Di morte, ch'a' mortai suol far sovente:
Spendere intendo con le voglie accese
Per te di questa vita il rimanente;
E come a un Tempio de gli onor miei veri
Le fatiche sacrarti, e li pensieri²⁹⁰.

Ma dopo la delusione patita, nelle *Quarte rime* lei gli scriverà:

Com'esser può giamai ch'un cor gentile
Possa mostrarsi al fin superbo e fiero?
[...]
Com'esser può giamai che quest'amore
E questa fede, e queste amate carte
Possan perder'a un tempo il frutto e 'l fiore?²⁹¹

Altri presunti amori a lei attribuiti dagli storici antichi sono quelli per Giovanni Alfonso Mantegna ed il Cardinale Diomede Carafa. Francesco Saverio Quadrio scrive:

Ma sopra tutti impiegossi a celebrarla Alfonso Mantegna, che scrisse di lei molte belle Rime; ora sotto il nome di Laura, ed ora di Coronia, cantandone;

²⁹⁰ L. Terracina, *Rime*, cit., p. 54.

²⁹¹ L. Terracina, *Quarte rime*, cit., p. 60v.

le quali sono inserite nelle Quarte Rime della medesima. Compose altresì in lode di lei un Egloga [...] onde è da credere, che ne fosse invaghito²⁹².

Ma, come abbiamo già visto, Mantegna fu per lei soltanto un buon amico, del cui giudizio e della cui discrezione ella si fidava al punto da inviargli le sue rime da correggere; ed egli stesso, d'altronde, in una lettera le confida con sincero trasporto i suoi sentimenti amorosi per una donna di nome Forminia, alla quale peraltro Laura dedica molte liriche nelle *Quinte rime*, rammentandole la sofferenza di Mantegna per lei; né abbiamo motivo alcuno per identificare la nostra poetessa in un'altra donna cantata da Mantegna con lo pseudonimo di Corona.

Per quanto riguarda Diomede Carafa, uomo di chiesa ma anche persona colta ed esperta di letteratura, sappiamo che i due furono legati da grande amicizia. In occasione della sua nomina a cardinale, avvenuta nel 1555, Laura Terracina gli rivolse un sonetto contenuto nelle *Seste Rime*, nel quale si complimentava con lui e si diceva addirittura certa di vederlo diventare, in futuro, «appo di questo, successor di Pietro»²⁹³. Tuttavia, forse qualcosa doveva essere nato nel cuore del Vescovo di Ariano, se la poetessa scrive per lui questi versi del *Discorso*, dedicandogli il canto trentunesimo:

²⁹² F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, F. Pisarri All'Insegna di Sant'Antonio, Bologna 1739, p. 249. Pochi anni dopo, Tafuri riprende probabilmente quanto scritto da Quadrio, senza aggiungere nulla di più: G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, F. C. Mosca, Napoli 1750, p. 145.

²⁹³ L. Terracina, *Seste rime*, cit., pp. 76-77.

Più giorni ha Monsignor che sommi accorta,
De l'esser vostro, anzi del vostro intento,
Ma perché non rileva, e non importa
Non n'ho tenuto, o tengo alcun spavento,
Poco stimo io dove il pensier vi porta
Seguite pur quel che v'è più contento
Di ciò nulla ansia nel mio cor lavora,
Io per me dormo, e voi dormite anchora²⁹⁴.

Angelo Borzelli insinua una sua fugace relazione, per quanto soltanto platonica, con Luigi Tansillo agli inizi della loro conoscenza, citando versi appassionati a lei dedicati dal poeta²⁹⁵. Ma sappiamo che egli sposò un'altra donna nel 1550 (a cui Laura si rivolge, tra l'altro, nel momento della morte del figlio) e, francamente, le liriche in questione possono essere inquadrare agevolmente in quella funzione di comunicazione sociale d'élite che veniva allora attribuita alla poesia.

La poetessa era tuttavia ben cosciente della precarietà della bellezza e della fortuna, come ci dimostra un bel sonetto contenuto nelle *Seste Rime* intitolato *Ad una giovane altiera*, in cui si riprende un *topos* molto noto, definito da Nella Giannetto il «motivo dell'amata

²⁹⁴ L. Terracina, *Discorso*, cit., p. 50.

²⁹⁵ A. Borzelli, *Laura Terracina*, cit., pp. 22-23.

incanutita»²⁹⁶, interpretato però in modo originale rispetto alla tradizione, che vedeva il poeta rivolgersi ad una donna bella ma ingrata con il fine ultimo di conquistarne le grazie. Qui, infatti, Laura Terracina si rivolge alla “giovane altiera” da donna a donna, ricordandole lo scorrere inevitabile del tempo, che tutto distrugge, ed invitandola ad essere meno superba perché la morte attende al varco ciascuno di noi:

Questa tua vaga et honorata fronte,
da cui toglie 'l vigor Phebo nel cielo,
in breve tempo il bel suo aurato Pelo
verrà candido appar di un chiaro fonte.
Però non far sì altere, né sì pronte
le tue bellezze, e nel tuo fragil velo,
che 'l giovenil calore, il vecchio gielo
lo condurrà su 'l legno di Charonte.
Stamane era fanciulla, et hor son vecchia,
né di quel mi ricordo, che dissi hora;
di sì poco la vita m'assicura.
E che sia 'l vero, ogniun nel suo si specchia,
e mira il mondo in che ne porta, e l' hora;
sì che cosa mortal bella non dura²⁹⁷.

²⁹⁶ N. Giannetto, *Il motivo dell'amata incanutita nelle rime di Petrarca e Boccaccio*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, II, Olschki, Firenze, 1983, pp. 23-49.

²⁹⁷ L. Terracina, *Seste rime*, cit., p. 105.

Laura Terracina non ebbe figli, forse perché si sposò tardi, ma sappiamo che considerava tali i suoi parti poetici, come si può ricavare da quanto da lei scritto nella lettera dedicatoria al Principe di Bisignano contenuta nell'edizione delle *Quarte Rime* del 1560, dove la scrittrice ricorre ad una metafora legata alla maternità abbastanza comune nei paratesti dell'epoca:

E perché egualmente ancora nostri figli giudicar si debbono quei che dal nostro ingegno col continuo pensiero partoriti sono, perciò si deve non meno di questi altri che di quelli sicura difension per quanto possibile sia procacciare. Per la qual cosa avendo io questa mia quarta figliuola dal povero ingegno nuovamente prodotta, conoscendo quante piccole forze ell'abbia a potersi dall'altrui velenose lingue difensare, ho voluto appoggiarla allo scudo dell'auttorità di V. Eccellenza²⁹⁸.

Verso la fine della sua vita Laura Terracina, che si era sempre professata molto devota, né si era – apparentemente - lasciata tentare dalle nuove dottrine in odore di eresia del circolo spirituale del Valdés, che pure avevano affascinato tante nobili dame dell'aristocrazia napoletana sue amiche e protettrici, sembra riuscire a trovare conforto soltanto nella religione: oltre alle liriche già presenti nei testi a stampa, il manoscritto inedito contiene, infatti, una piccola raccolta a sé stante intitolata *Rime spirituali della Signora Laura Terracina*, costituita da quarantotto poesie. Non bisogna dimenticare che si era ormai in pieno clima di Controriforma e che la nostra poetessa, quasi sessantenne, dimenticata dagli antichi corteggiatori e sostenitori, afflitta da problemi economici e di salute, era entrata in

²⁹⁸ L. Terracina, *Quarte Rime*, cit., pp. 5-6.

quella che, probabilmente, fu la fase più triste della sua vita. Aveva visto morire uno dopo l'altro gli amici più cari, che le avevano sempre garantito il loro affetto e la loro protezione, come ricorda nel sonetto 181 delle rime inedite:

Chi mi darrà più odenza come suole
poiché s'ha tolto al tempo che viveva
Ottinello Terminio, e Tarcagnota?

Era ancora, però, orgogliosamente cosciente e fiduciosa nel suo valore di artista, come dimostrano i seguenti versi del sonetto 28:

Son vissa monsignor, e vivo ancora
con la penna con l'aco, e con la rocca
sperando di scacciar mie pene fuora.

Quasi sicuramente non riusciva più a trovare dei finanziatori disposti a sostenere le spese per la pubblicazione delle sue opere, dal momento che l'ultima raccolta è quasi tutta incentrata, come lei stessa afferma nell'epistola dedicatoria (e se si esclude il piccolo *corpus* delle liriche religiose), sulla poesia encomiastica. Sappiamo che negli anni a cavallo del conclave che vide l'elezione di papa Gregorio XIII si era recata a Roma dove soggiornò per qualche tempo, abbandonando forse per la prima volta la sua amata Napoli, certo con l'intento di rinverdire la sua fortuna letteraria e di incontrare nuovi patroni: è lì che, quasi sicuramente, compone la maggior parte delle liriche indirizzate ai cardinali, anche se alcuni di loro finiranno in realtà col morire prima della pubblicazione – peraltro mai avvenuta –

della sua ultima fatica poetica e lei non mancherà di lamentarsene. Il soggiorno romano, infatti, non dà i frutti sperati e la poetessa in questo sonetto, il 21, si duole di essersi affaticata invano a comporre i suoi versi encomiastici, perché il mondo non onora più l'arte e gli artisti:

Quanto vie più m'ingegno e m'affatico
la notte e 'l giorno, e scrivo, e pur favello
hor di questo signore et hor di quello
tanto più assai di vento mi notrico
perché l'amor di virtuosi antico
hormai s'è fatto a la virtù rubello
anzi in ruina è posto et in macello
l'honor del mondo e d'ogni fido amico.

Il sonetto 33 ci testimonia la sua decisione di fare rientro a Napoli, ormai delusa e insoddisfatta:

Mi son condotta qui Monsignor mio
sol per veder del mondo anco io un poco
forse cangiando hor questo et hor quel luoco
mutasse la Fortuna il fier desio.

[...]

Questa nostra cittate, e bella, e bona
ripiena assai di principi e signori
ma son dispreggiator di virtuosi.

Io che veggio ch'ogn'hor dispensa e dona
a sciocchi, a vili, a latrì, a traditori

indi partirmi al fin lieta disposi.

Alcune liriche presenti nel manoscritto contengono amare riflessioni sulla natura umana, nella cui bontà e onestà la poetessa pare non avere più alcuna fiducia. Si vedano, ad esempio, i seguenti versi tratti dal sonetto 78: «Ogniun la lingua nel mal dir tien presta/e 'l ben d'altrui per sé quasi ogn'un brama/tanto nel cor l'invidia il fuoco adesca». O questi, tratti dal sonetto 139: «Così va il mondo, e vuol così la sorte/quando credi goder senza altro inganno/e d'esser fuor d'ogni angoscioso affanno/al'hor ti priva de la vita morte». Per la poetessa non vi è ormai altra scelta che rifugiarsi nella fede, sperando nella salvezza divina (sonetto 106):

Noi dunque che scorgemo aperto e chiaro
il ver da la bugia, il ben dal male
non diamo nel terren sì ricche imprese
Alziamo gli occhi al ciel con pianto amaro
poiché la vita è così lieve e frale
mercé chiedendo di cotante offese.

Il codice Palatino 229, datato 30 novembre 1577, è l'ultima testimonianza in nostro possesso relativa alla vita di Laura Terracina: da questo momento in poi la poetessa scompare dalla storia, per molto tempo non si sentirà più parlare di lei e nel 1824 Erasmo Pèrcopo

scriverà: «Chi aveva lodato tutti, se ne passò all'altro mondo, senza un minimo accenno, senza alcun rimpianto!»²⁹⁹.

Quando nel 1600 l'editore francese Antonio Bulifon, intenzionato a pubblicare nuovamente la sua opera poetica, si recherà a Chiaia per ottenere dai suoi discendenti notizie biografiche o manoscritti inediti da dare alle stampe, non ne caverà nulla: di Laura Terracina, soltanto un secolo dopo, si era già persa la memoria.

L'opera poetica e la fortuna di Laura Terracina

Indubbiamente, il successo di Laura Terracina è stato grande nella sua epoca. Dopo il volume d'esordio, ella pubblicò infatti altri sette libri di poesie, ristampati più volte presso editori diversi e prestigiosi, senza contare il manoscritto rimasto inedito, attualmente disponibile in un'unica copia presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Contrariamente alle altre poetesse dell'epoca, infatti, la Terracina non soltanto non ebbe alcuna remora nell'affidare le sue creazioni poetiche alla stampa, ma riscosse spesso notevoli successi editoriali, incassando le lodi degli intellettuali del tempo.

²⁹⁹ E. Percopo, recensione a *A. Borzelli. Laura Terracina poetessa napoletana del Cinquecento*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», XXIX (1924), Tipografia degli Artigianelli, Napoli 1924, p. 263.

Le prime *Rime*, pubblicate nel 1548 a Venezia dal prestigioso editore Giolito de' Ferrari, furono ristampate tredici volte fino all'ultima edizione uscita nel 1694 a cura di Antonio Bulifon, a Napoli. Videro poi la luce le *Rime seconde*, stampate a Firenze da L. Torrentino nel 1549; le *Quarte Rime*, pubblicate a Venezia da Valvassori nel 1550 e poi ristampate quattro volte fino al 1560; le *Quinte Rime*, uscite sempre a Venezia per opera del Valvassori nel 1552 e ripubblicate nel 1560; le *Seste Rime*, stampate a Lucca da Busdraghi nel 1558, che conobbero tre ristampe; ed infine le *Settime Rime sopra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli titolate e non titolate*, edite da Cancer in Napoli nel 1561³⁰⁰.

Laura Terracina fu poi autrice di un fortunatissimo *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso*³⁰¹ abile rielaborazione dell'opera ariostesca che conobbe un tale successo editoriale da essere ristampata ben trentatré volte a partire dalla prima edizione, uscita nel 1549 per i tipi di Giolito de' Ferrari a Venezia, fino all'ultima a noi nota, pubblicata nel 1698 a Napoli da Antonio Bulifon. Nel 1567 la poetessa tentò di ripetere il successo, in verità con risultati nettamente inferiori, dando alle stampe la *Seconda parte dei discorsi sopra le seconde stanze de' canti d'Orlando Furioso*³⁰².

³⁰⁰ Le terze e le ottave *Rime* non sono mancanti o perdute; in realtà, Laura Terracina contava come terzo ed ottavo libro i due testi sull'*Orlando Furioso*.

³⁰¹ L. Terracina, *Discorso*, cit.

³⁰² L. Terracina, *Seconda parte dei discorsi sopra le seconde stanze de' canti d'Orlando Furioso*, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1567.

Il *Discorso*, composto come l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto da quarantasei canti preceduti da un'ottava dedicatoria, definito un'abile operazione auto promozionale, procurò tuttavia all'autrice una certa fama anche al di là dei circoli letterari della città di Napoli. L'opera, infatti, si inseriva appieno nel clima di diffuso interesse ed apprezzamento del testo ariostesco che permeava in quegli anni gli ambienti intellettuali della città, tra i primi in Italia ad inserire l'*Orlando Furioso* tra i classici della letteratura in volgare, affiancando il nome di Ariosto a quelli di Dante, Petrarca e Boccaccio come maestro di lingua e di stile.³⁰³ Indubbiamente l'opera di Laura Terracina, che secondo Paul F. Grendler fu addirittura adottata come libro di testo in alcune scuole dell'epoca³⁰⁴, contribuì in modo importante alla precoce diffusione ed alla fortuna dell'*Orlando Furioso* ed è degna di nota anche perché in quegli anni, che pure vedono un'importante emersione della scrittura femminile, lei è l'unica donna che prova a cimentarsi – tra l'altro riscuotendo un notevole successo - con l'ottava epica e la tecnica del centone, preceduta in questo soltanto da Dianora Sanseverino, alla quale, peraltro, era legata da rapporti d'amicizia ma la cui opera non godette della stessa fama. Nella prima metà del Cinquecento, infatti, le donne

³⁰³ Per la ricezione cinquecentesca dell'*Orlando Furioso* a Napoli, cfr. G. Genovese, *Ariosto a Napoli. Vicende della ricezione del Furioso negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento*, in *Tra mille carte vive ancora. Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, a cura di L. Bolzoni, Pacini Fazzi, Lucca 2010, pp. 339-356.

³⁰⁴ P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Bari 1991.

si dedicano soprattutto al genere lirico, prediligendo in particolare il sonetto petrarchesco, così come era stato canonizzato da Pietro Bembo. Laura Terracina compone il proprio testo riutilizzando i versi delle ottave proemiali dell'Orlando Furioso con la tecnica spagnola della glosa, inserendoli cioè a chiusura di ciascuna delle sette ottave che compongono ogni canto del suo *Discorso*, accordandosi ad esse nella rima e nel tema³⁰⁵.

Tutti i suoi lavori, dunque, ristampati più volte anche dopo la sua morte e fino alla fine del secolo XVII, conobbero una notevolissima fortuna ed ella venne salutata da molti intellettuali e poeti contemporanei come degna erede di Vittoria Colonna. Tuttavia, nei secoli successivi, anche Laura Terracina cadde nel dimenticatoio come molte scrittrici del suo tempo.

Al di là del giudizio estetico e letterario sulla sua produzione poetica, non si può non evidenziare il grande successo che le sue opere riscossero nel Cinquecento, nonostante la qualità di molti dei suoi versi appaia quantomeno mediocre, almeno alla nostra sensibilità di lettori moderni. Oltre alle numerose ristampe che attestano l'incredibile fortuna editoriale della scrittrice, molte sue composizioni

³⁰⁵ A tal proposito, si veda il lavoro di R. Casapullo, *Contatti metrici fra Spagna e Italia: Laura Terracina e la tecnica della glosa*, in Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Le strutture del parlato - Storia linguistica e culturale del Mediterraneo, a cura di G. Ruffino, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Università di Palermo, 18 - 24 settembre 1995, vol. 4, Niemeyer, Tübingen 1998, pp. 361-390.

apparvero anche nelle antologie di rime: il nome di Laura Terracina non compare, però, nella prima antologia dedicata esclusivamente alle poetesse, ovvero *Rime diverse d'alcune nobilissime, e virtuosissime donne*³⁰⁶, e neppure nella successiva antologia poetica tutta al femminile, edita un secolo più tardi a Napoli da Antonio Bulifon³⁰⁷. Secondo Maria Chiara Tarsi l'assenza di Laura Terracina nella raccolta del 1559, che «lascia molto perplessi [...], se solo si guarda alla pertinenza geografica e all'immediata reperibilità dei [...] testi, di cui l'editore poteva disporre senza problemi», si può spiegare considerando la natura commerciale dell'iniziativa: «non si poteva eccedere nel privilegiare eccessivamente materiale già facilmente a disposizione, entrando per così dire in concorrenza con altre opere, appena pubblicate e per di più dallo stesso editore»³⁰⁸.

Sue poesie sono contenute anche in altre raccolte, ma ricordiamo, in ordine cronologico, soltanto quelle edite nel

³⁰⁶ *Rime diverse d'alcune nobilissime, e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi*, V. Busdrago, Lucca 1559.

³⁰⁷ *Rime di cinquanta illustri poetesse. Di nuovo date in luce da Antonio Bulifon*, A. Bulifon, Napoli 1695.

³⁰⁸ M. C. Tarsi, *Petrarchismo al femminile: le Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne (1559)*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, p. 7, Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896, [data consultazione: 14/02/2018]

Cinquecento: il *Libro primo delle rime spirituali*³⁰⁹; *Del Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona*³¹⁰; *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri*³¹¹; il *Nuovo Petrarca di M. Lodovico Paterno*³¹²; le *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo*³¹³.

Uno dei più validi collaboratori di Giolito nella redazione di queste raccolte era proprio Ludovico Domenichi, il quale contribuì molto, tramite la mediazione di Marcantonio Passero, alla diffusione della poesia di Laura Terracina: la già menzionata giolitina del 1546 ospita un'ottava dedicata proprio a Domenichi («Bench'io vi scriva, anchor non vi conosco»), dove la poetessa, pur non conoscendolo se non di fama, ricambia con gratitudine la stima di lui cantando le virtù della sua arte e definendolo «O Domenichi mio chiaro, et divino»³¹⁴. Laura Terracina, che loderà spesso Domenichi nei suoi versi, era ben

³⁰⁹ *Libro primo delle rime spirituali, parte nuovamente raccolte da più autori, parte non più date in luce*, Al Segno della Speranza, Venezia 1550.

³¹⁰ *Del Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili Spiriti, et in tutte le lingue principali del mondo*, P. Pietrasanta, Venezia 1555.

³¹¹ *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1556.

³¹² *Nuovo Petrarca di M. Lodovico Paterno, distinto in quattro parti. La prima et seconda, in vita et in morte di M. Mirtia. La terza de' varii soggetti, et la quarta de' Trionfi*, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1560.

³¹³ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori, in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti versi Latini di diversi egregij Poeti, in morte della medesima Signora*, D. e G. B. Guerra fratelli, Venezia 1561.

³¹⁴ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, cit., p. 263.

consapevole di quale ruolo fondamentale quest'uomo avesse giocato nella sua carriera:

Quando il mio ingegno al variar del tempo
Havrà prodotto alcuna gloria et fama,
Non fia da me, ma tutto vostro bene:
Che gratia non hebb'io tanta dal cielo
Che col mio faticar, né con mie rime
Potessi alzarmi sì, ch'avessi lode³¹⁵.

Quanto a Marcantonio Passero, libraio napoletano, se Laura pubblica il suo primo libro di versi è soltanto grazie al sostegno e all'incoraggiamento di questo personaggio, che «in quegli anni svolse un'importante funzione di cerniera tra Napoli, Venezia e altri centri della penisola, assicurando uno sbocco tipografico alla produzione poetica dei letterati napoletani»³¹⁶. Passero è il vero artefice della sua fama: la presenta a tutti i suoi più illustri conoscenti e la spinge a scrivere versi encomiastici in lode di questo o quel signore, come afferma lei stessa in questo sonetto indirizzato a Tiberio de Buccis³¹⁷:

³¹⁵ L. Terracina, *Rime*, cit., p. 48v.

³¹⁶ T. R. Toscano, *Letterati corti Accademie*, cit., p. 193.

³¹⁷ Nobile napoletano, aveva casa e signoria nella Torre dell'Annunziata. Antonio Sanfelice detto Plinio gli dedica la sua *Clio divina*, pubblicata nel 1541. Parla di lui anche Nicola Onorato, curatore dell'edizione in volgare della *Campania* di A. Sanfelice, pubblicata a Napoli nel 1796: "Della dottrina poi del Bocca, chiara testimonianza ne rende Fabbricio Luna nel Suo rarissimo Dizionario, stampato in Napoli nel 1536 alla voce Epigramma: De' moderni, quivi li dice, parlando di autori di Epigrammi, in questa Città tutti li tengo per buoni; però per dui chè ne ho visti del Sig. Tiberio de Buccis, uno al Gran Cancelliere, e

Ben m'aveggo io, Signor di mia arroganza:

non mi tegniate sì d'ingegno priva:

ma il Passero amoroso mi fè istanza,

ch'a voi scrivessi, onde il mio mal deriva.

Et ebbe il prego suo tanta possanza,

che del vostro valor convien ch'io scriva³¹⁸.

O ancora, in questa lirica dedicata al suo pigmalione:

Il dolce canto di quel Passer nostro,

che sovente cantando esalta il mondo,

mi va destando il sonnolento inchiostro³¹⁹.

Così si rivolge, infine, sempre a Passero, consapevole del profondo debito di riconoscenza che la lega a quest'uomo:

Amico io so, che tu m'hai posta in voce,

Et a me mi convien ponerti in cima,

E quanto posso con la debil voce

Alzarvi infino al ciel, con la mia rima,

E quando non potrà la roca voce

Dir tanto, quanto la mia mente stima

Vi mostrerò, col core, e col desio

Che quanto amar si può tanto v'amo io³²⁰.

A proposito del rapporto tra i due, Benedetto Croce affermava:

l'altro al Granvela, mi pare che innalza il capo sopra gli altri, *quantum lenta solent inter viburna cupressi*».

³¹⁸ L. Terracina, *Rime*, cit., p. 10v.

³¹⁹ L. Terracina, *Seste Rime*, cit., p. 181.

³²⁰ L. Terracina, *Discorso*, cit., p. 74.

Trombetta della nascente fama fu in Napoli un Marc'Antonio Passero, libraio, che andava leggendo i versi di lei a questo e a quello, la metteva in relazione con letterati di grido, la incitava a scrivere sul tale o tal altro argomento, a lodare questo o quel signore³²¹.

Tra le tante attestazioni di stima per la nostra poetessa espresse in versi da poeti a lei contemporanei, ricordiamo alcune ottave di Luigi Tansillo, in cui il nome di Laura Terracina è accomunato a quello di Vittoria Colonna in un elogio che richiama quello che Ludovico Ariosto indirizza alle donne letterate nel canto XXXVII dell'Orlando Furioso:

Giovane bella, alle cui sacre chiome
Degnamente il gradito arbor d'Apollo
Devria corona dar, come diè nome;
[...] Se Saffo, se Corinna, se Centona,
Se qualunque altra, antica età ne diede;
Se due moderne, il cui gran nome suona
Sì, ch'a fama viril punto non cede,
Le falde di Parnaso e d'Helicon
Non havesser giammai tocche col piede,
Voi sola bastereste a darne segno
Di quanto alzar si può donnesco ingegno³²².

³²¹ B. Croce, *La casa di una poetessa: Laura Terracina*, in *Storie e leggende napoletane*, Adelphi, Milano 1999, p. 276.

³²² L. Terracina, *Rime*, cit., pp. 107-108.

Tansillo, oggi riconosciuto come uno dei migliori poeti dell'epoca, fu legato alla Terracina da una lunga amicizia: i due si conobbero sicuramente grazie ai buoni uffici di Marcantonio Passero e si scambiarono molte liriche. Tuttavia, ad un certo momento, qualcosa dovette accadere tra loro perché in una poesia contenuta nel codice inedito, scritta dopo la morte di Tansillo, lei afferma con un certo astio:

Di Tancillo non curo, né mi duole
de la sua morte. Perché si credeva
tener de la Fortuna in man la rota³²³.

La stessa Vittoria Colonna, musa di importanti petrarchisti dell'epoca, le esprime ammirazione definendo i suoi versi «leggiadri e tersi»³²⁴; Laura Terracina, da parte sua, ricambia definendola «specchio e splendor della Natura»³²⁵. Cosa ancora più significativa come testimonianza delle relazioni esistenti all'epoca tra donne scrittrici, le sue *Rime* ospitano molte poesie scritte in lode dei suoi versi da nobildonne napoletane, quasi tutte appartenenti ancora alla famiglia Colonna e, come afferma Virginia Cox, «this traffic of

³²³ Si tratta del sonetto 181, intitolato *Lamento*.

³²⁴ «Per esser donna anch'io, donna gentile, / s'io leggo i vostri versi / così leggiadri e tersi, / spiegati in vive carte e'n puro inchiostro / con che indorate il ferreo secol nostro, / tanto stupore io piglio [...]». Il testo è riportato in B. Croce, *La casa di una poetessa*, cit., p. 276.

³²⁵ V. Colonna, *Le rime di Vittoria Colonna corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti*, Tipografia Salviucci, Roma 1840, p. 406.

compliments had the effect of reinforcing women's 'right of residence' within literary culture»³²⁶.

Ludovico Domenichi, nel suo *La nobiltà delle donne* del 1549, così si esprime a proposito di Laura Terracina:

Io non parlo hora della tanto celebrata Laura per le rime del Petrarca, la quale viverà fin che dura il mondo, ma d'infinite Laure; tra le quali singularissima, et veramente fhenice hoggi appare LAURA TERRACINA di Napoli. Questa rara e bella giovane non solo per le rime altrui è famosa et illustre, perciocché i più chiari intelletti dell'età nostra hoggi la cantano a prova, ma da se stessa con i propri inchiostri si va acquistando gloriosa fama³²⁷.

Antonio Terminio³²⁸ le dedica il seguente sonetto:

Laura gentil, che sol di schietto Lauro
Per sé l'adorno crin curi adombrare,
Nulla prezzando (cose al vulgo care,
C'hor dà Fortuna, hor toglie) argento et auro³²⁹.

Infine, ecco il lusinghiero giudizio su Laura Terracina espresso dai suoi sodali dell'Accademia degli Incogniti, che costituisce anche un'ulteriore testimonianza dell'abitudine di far rivedere le sue rime da amici fidati:

³²⁶ V. Cox, *Women's writing in Italy*, cit., p. 115.

³²⁷ L. Domenichi, *La nobiltà delle donne*, cit., pp. 238-239.

³²⁸ Su Antonio Terminio, umanista e poeta del Viceregno, si veda il fondamentale lavoro di T.R. Toscano, *Antonio Terminio da Contursi, poeta umanista del XVI secolo*, Il Fauno Edizioni, Contursi Terme 2009.

³²⁹ *Rime di diversi signori napolitani*, cit., p. 221.

Al Magnifico Signor Lionardo Kurz, gli amici Incogniti

Le rime della S. Laura Terracina, che voi S. Lionardo ne havete mandate à correggere, son di quei miracoli, che suol produrre la natura col giuditio de l'arte; né dubbitiamo punto, che voi certo della vaghezza loro ci habbiate col mandarlecì più tosto a riverirle mandate che ad emendarle. [...] Ma chi sarà che non s'inchini al valor di costei? e che non resti preso a l'aura soave, che spirano i fiori della sua natia eloquenza? Gran torto si farebbe al mondo a non darli parte di questi frutti, che sì felicemente di giorno in giorno produce il giardino del suo fertile ingegno³³⁰.

Si tratta di un'attestazione di stima senza riserve, preziosa testimonianza della considerazione di cui la nostra poetessa godeva negli ambienti letterari della sua città, che pure molto raramente ammettevano le donne nelle loro Accademie.

Molti degli accademici Incogniti furono amici e fervidi sostenitori di Laura Terracina, come Leonardo Khurz³³¹, gentiluomo tedesco al quale è dedicato, come abbiamo visto, il secondo volume di *Rime* e che commissionò molte delle poesie presenti nel testo, contribuendo in modo significativo anche al suo finanziamento.

Lei ricambierà le numerose lodi ricevute dai colleghi Incogniti in molti dei suoi versi, tra cui i seguenti:

³³⁰ L. Terracina, *Rime seconde de la Signora Laura Terracina di Napoli. Et di diversi a lei*, Lorenzo Torrentino, Firenze 1549, p. 5.

³³¹ Non sappiamo molto di questo personaggio, a cui Benedetto Di Falco dedicò l'edizione del 1549 della sua *Descrittione de i luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Laura Terracina le sue *Rime seconde* e Giovan Domenico Lega la sua tragedia *Morte di Christo* del 1549. Sono tutti adepti dell'Accademia degli Incogniti, alla quale il Khurz era evidentemente molto vicino. Toscano afferma che, insieme al fratello Sebastiano, gravitasse nell'entourage di Carlo V e che la sua presenza a Napoli è attestata con una certa sicurezza nel biennio 1548-1549 (T. T. Toscano, *Letterati corti Accademie*, cit., p. 213-244).

Ai Signori Incogniti

Le vostre alte virtù, non le mie rime

Fan pormi a l'honorata vostra setta

Incogniti gentili, che fu eletta

Dal vero Apollo, e da le Muse prime

[...]

Dunque la gratia, e 'l guiderdone, e 'l bene

Ch'a me convien, tutto sia vostro homai

Che non ponno acqua dar le secche arene³³².

Laura Terracina è citata anche nelle *Vite* di Giorgio Vasari, in particolare nella *Vita di Marcantonio Bolognese e d'altri intagliatori di stampe*, perché questo artista realizzò per Anton Francesco Doni una medaglia col ritratto della poetessa:

Et al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo re di Francia, il cardinal Bembo, messer Lodovico Ariosto, il Gello fiorentino, messer Lodovico Domenichi, la signora Laura Terracina, messer Cipriano Morosino et il Doni³³³.

Angelo Borzelli, nel suo contributo su Marcantonio Passero³³⁴, afferma che Doni, «bizzarro spirito fiorentino, [...] pensava di lodar

³³² L. Terracina, *Quarte rime*, cit., p. 17.

³³³ *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, scritte da M. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino, di nuovo dal medesimo riviste et ampliate, con i ritratti loro, et con l'aggiunta delle Vite de' vivi, et de'morti, dall'anno 1550 infino al 1567*, Giunti, Firenze 1568, p. 486.

³³⁴ A. Borzelli, *Marcantonio Passero: libraio nel 500 napoletano*, A. Lubrano, Napoli 1941, p. 4n.

persone con un profilo, o nota, accompagnata da Ritratto...; ma fu un tentativo fallito de la sua molteplice attività». Tra le persone alle quali volle dar lode c'era Laura Terracina: ecco la sua testimonianza ne *La libreria*³³⁵:

Alla Signora Laura Terracina

Lode grandissima meritano hoggi gli huomini che fanno opere; ma molto più mi pare che si debba lodare una Donna maggiormente, avanzando infinite composizioni scritte da gl'huomini. Ecco Signora che con l'elevato vostro ingegno date parte di luce alla realissima città di Napoli. Ecco il fumo che s'ode per tutto delle bellissime vostre Rime, le quali mostrano al mondo la nobiltà del vostro spirito, unite con l'animo suo virtuoso. Onde io m'inclino e fo riverenza. Di Vinegia, Il Doni.

È indubbio che l'esperienza maturata nell'Accademia fu molto proficua per Laura Terracina, la quale ebbe così modo di conoscere e frequentare scrittori di spessore come Luigi Tansillo; di coltivare le proprie aspirazioni letterarie e di partecipare a pieno titolo al fervido ambiente culturale, sociale e politico della Napoli della metà del Cinquecento.

Non bisogna, però, dimenticare che in quei circoli letterari era costume diffuso elargire lodi nella speranza che il collega, poi, ricambiasse il favore. Come dice Lina Maroi:

Chi leggesse la relazione che di quelle rime fecero gli «amici Incogniti», potrebbe credere allo sbocciare di poesia insuperabile. L'abitudine della lode era allora così inveterata che non si sapeva più distinguere l'elogio vero

³³⁵ A. F. Doni, *La libreria del Doni fiorentino nella quale sono scritti tutti gli autori vulgari con cento discorsi sopra quelli*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1550, p. 27.

dal falso, né comprendere se veramente si trattasse di opere durature. Si largivano lodi per ottenerne a tempo opportuno la restituzione³³⁶.

Se poi la «giovane musa» era anche un'affascinante fanciulla come la nostra poetessa, sostiene Lina Maroi, l'entusiasmo degli adoratori andava alle stelle, per spegnersi inevitabilmente al sopraggiungere della vecchiaia di lei³³⁷.

Un ulteriore attestazione della fama e della fortuna delle liriche di Laura Terracina nel Cinquecento è data dal fatto che alcune delle sue composizioni furono messe in musica: nel *Repertorio della Poesia Italiana in Musica, 1500-1700*, a cura di Angelo Pompilio e consultabile sul sito dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, vi sono sei sue poesie: *Amor tu causi tutt'il penar mio/tu mi fai tort'e non colei ch'adoro; Chi mi conduc'o ciel crud'a seguire/costei che brama solo il mio morire; La man mi trema e mi vacila il core/a por la penna in carta e di voi dire; O dolorosi amanti/che spregiando la vita; Un fier balen una saett'un sasso/signora mia quanto più in alto giace; Vorrei saper da voi/come sia liquefatto il vostro cuore*. L'autore delle musiche è Ghinolfo Dattari (Bologna, 1537-1617), Maestro di Cappella nella Basilica di San Petronio. I versi di Laura Terracina, tratti dalle edizioni delle *Rime prime* del 1548 e del 1565, furono inseriti all'interno dell'opera *Di Ghinolfo Dattari bolognese le villanelle, a tre, a quattro, & a*

³³⁶ L. Maroi, *Laura Terracina*, cit., pp. 22-23.

³³⁷ *Ivi*, p. 38.

cinque voci novamente da lui composte e date in luce, pubblicata a Venezia presso l'editore Girolamo Scotto nel 1568.

Passando al secolo successivo, nel 1620 Francesco Della Chiesa menziona Laura Terracina nel suo *Theatro delle donne letterate*³³⁸, ricordandola come una grande poetessa:

Laura Terracina Napolitana, giovane di rare bellezze, e dotata di singolari virtù, vien celebrata da tutti i più famosi scrittori di suo tempo per donna dottissima in poesia e filosofia, le quali lodi se meritamente le venghino date, ne fanno indubitato testimonio le infinite opere da lei dottamente scritte, e frà l'altre il discorso in versi toscani sopra tutte le prime ottave de canti del Furioso d'Ariosto; le Rime in lode delle Signore Vedove Napolitane, e quattro altri volumi di rime in diversi tempi dati in luce in Napoli, e altrove.

Di tutt'altro genere, invece, la testimonianza di Traiano Boccalini nei suoi *Ragguagli di Parnaso*³³⁹: lo scrittore ci racconta qui una vera e propria favola, del tutto immaginaria e decisamente maliziosa, che vede la nostra poetessa sposata al nobile Francesco Mauro, anch'egli poeta, che la ucciderà, folle di gelosia, dopo la scoperta di una preziosa giarrettiera che sarebbe stata donata alla donna nientemeno che dal re d'Inghilterra Edoardo VI. Nella realtà, la poetessa non ebbe mai occasione di conoscere il giovanissimo re, il cui regno fu molto breve e che morì a Greenwich nel 1553 a soli sedici anni, ma la storia fu curiosamente ritenuta autentica da molti autori successivi, che la

³³⁸ F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate*, cit., pp. 208-209.

³³⁹ T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso. Del signor Traiano Boccalini romano. Centuria seconda*, vol. II, G. Guerigli, Venezia 1630, pp. 196-200.

riportarono nei loro testi in maniera acritica, senza badare troppo alla palese assurdità della vicenda.

Sempre agli inizi del XVII secolo, ritroviamo Laura Terracina tra le protagoniste del *Il Maritaggio delle Muse*³⁴⁰, bizzarra opera di Giovan Giacomo Ricci, da lui stesso definita “poema drammatico”, dove i migliori poeti antichi e moderni corteggiano le nove Muse. Alla nostra Laura, il cui nome è inserito tra quello di poetesse del calibro di Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Margherita Sarrocchi, è qui assegnata la parte di damigella di Urania, innamorata di Ludovico Ariosto. Si tratta di una testimonianza significativa perché ci attesta che, quasi cinquant’anni dopo, la fama di Laura Terracina come poetessa era ancora viva e, soprattutto, che nell’immaginario collettivo il suo nome era associato a quello di Ariosto.

Nel 1678 Nicolò Toppi cita brevemente Laura Terracina nella sua *Biblioteca napoletana*³⁴¹ ma, stranamente, delle sue tante opere menziona soltanto il *Discorso* e le *Seste rime*. Infine, la poetessa è menzionata tra le donne letterate citate da Giovanbattista Valentino nel suo poema in ottave scritto in dialetto napoletano, *La cecala*

³⁴⁰ G. G. Ricci, *Il Maritaggio delle Muse*, Fei e Ruuli, Orvieto 1625.

³⁴¹ N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città, e Religioni, che sono nello stesso Regno, dalle loro origini, per tutto l’anno 1678*, A. Bulifon, Napoli 1678, p. 186.

napolitana: «Chell'autr'appriesso è Laura Terracina/ch'a fare vierze havea mente devina»³⁴².

Nel 1700 ritroviamo il nome di Laura Terracina nelle storie letterarie, con giudizi non sempre lusinghieri ma, nel complesso, benevoli: questo il parere di Quadrio³⁴³: «Come però questa Dama superò le altre Poetesse de' tempi suoi nella moltitudine de' componimenti, così restò loro addietro nella vivacità, e coltezza dello stile»; quello di Tafuri³⁴⁴: «Assai più che delle muliebri applicazioni era vaga del culto delle lettere, e degli ameni studi, nelli quali fin da primi anni attese con tutto fervore; così molto si esercitò nella volgar Poesia, e vi divenne così eccellente, che ne fu assai stimata da i più celebri professori, che al suo tempo avessero grido»; ed infine, l'opinione di Crescimbeni³⁴⁵: «Sebbene non arrivò all'eccellenza del comporre della Marchesa di Pescara [...]; nondimeno superò ella non solo quasi tutte le altre Donne, che al suo tempo si diletta vano della nostra Poesia; ma non pochi anche degli Uomini».

³⁴² G. Valentino, *La cecala napolitana*, L. A. di Fusco, Napoli 1674, p. 127.

³⁴³ F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, F. Pifarri, Bologna 1739, p. 249.

³⁴⁴ G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tomo III, Parte I, Mosca, Napoli 1750, p. 145.

³⁴⁵ G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della volgar poesia*, vol. III, L. Bafegio, Venezia 1730, p. 72.

Luisa Bergalli inserisce il nome di Laura Terracina nel suo *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo*³⁴⁶, ricordando soltanto alcuni dei volumi da lei pubblicati (cinque libri di rime e il *Discorso*), ma senza esprimere alcun giudizio sulla sua opera poetica. Alla poetessa dedicano poche righe anche G. Cinelli Calvoli nella sua *Biblioteca volante* del 1747³⁴⁷ e Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* («Più di tutte le altre feconda nel numero delle Rime, ma men di molte felice nella loro eleganza»³⁴⁸).

Dopo due secoli di quasi totale oblio, Laura Terracina sarà riscoperta nell'Ottocento, quando alcune delle sue liriche verranno proposte ai giovani italiani in funzione pedagogico-patriottica: si vedano le antologie *La patria ossia liriche italiane di patrio argomento tratte dai migliori poeti d'ogni secolo*, edita a Torino nel 1856; o *I poeti della patria. Canti italici*, pubblicata a Napoli nel 1863, soltanto per fare due esempi³⁴⁹. Purtroppo, però, tutte queste

³⁴⁶ L. Bergalli, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo*, cit., p. 262.

³⁴⁷ G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante. Tomo quarto*, G. Albrizzi, Venezia 1747, pp. 291-292.

³⁴⁸ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana. Tomo settimo, parte terza*, Società Tipografica, Modena 1779, p. 46.

³⁴⁹ Si elencano di seguito soltanto alcune delle numerose antologie che nell'Ottocento includevano poesie di Laura Terracina: *La patria ossia liriche italiane di patrio argomento tratte dai migliori poeti d'ogni secolo*, Tipografia scolastica di S. Franco e figli e comp., Torino 1856; *I poeti della patria. Canti italici raccolti da Vincenzo Baffi*, G. Rondinella Editore, Napoli 1863; *Canzoniere per la gioventù italiana*, G. Ruggia e C., Lugano 1834; *Antologia repubblicana*, Bologna 1831; *Canzoniere nazionale scelto ed annotato da P. A. Paravia*, Dalla

raccolte propongono invariabilmente due sonetti, «Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno» e «Mentre senza temere oltraggio, o scorno», che in realtà sono certamente da attribuire a Ludovico Domenichi e riportati come suoi già nel 1545 nella citata antologia *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*³⁵⁰.

Nel 1828 Giovanni Tesia, autore di un *Atlante letterario e cronologico per lo studio della letteratura italiana*, scrive di lei:

Alle rime di questa poetessa manca l'eleganza, e la lima, ai quali difetti fanno poco riparo la facilità, e il numero delle poetiche sue produzioni. [...] Laura verseggiò sopra diversi argomenti; vergò un numero considerevole di carte, e il Domenichi ebbe l'indulgente cura di pubblicarle tutte³⁵¹.

Dal Novecento in poi, la sua produzione poetica sarà assai poco considerata anche in virtù del giudizio fortemente negativo espresso su di lei da Benedetto Croce nel suo *Storie e leggende napoletane* del 1919, in cui definiva Laura Terracina «un precone di lodi»:

[...] i versi della Terracina mancano di qualsiasi pregio poetico e hanno assai scarso anche quello letterario, perché, in tanto raffinamento della forma estrinseca a quei tempi di accurata letteratura, si dimostrano per solito rozzi e scorretti. La Terracina non era né poeta né letterato elegante, ma piuttosto, un precone di lodi³⁵².

Il giudizio di Croce sulle due opere ispirate al Furioso non è meno tenero: «Di rado scrisse con altra ispirazione, e le opericciuole

Stamperia Reale, Torino 1849; *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo*, Fratelli Pallotta Tipografi, Roma 1840 (?).

³⁵⁰ *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, cit., p. 342. L'antologia è stata pubblicata nel 2001 a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja.

³⁵¹ G. Tesia, *Atlante letterario e cronologico per lo studio della letteratura italiana*, G. Masi, Livorno 1828, p. 138.

³⁵² B. Croce, *La casa di una poetessa*, cit., p. 279.

sull'Orlando sono anch'esse in parte encomiastiche, e nel resto, anzi nel tutto, insulse»³⁵³.

Tuttavia, Lina Maroi, nella monografia del 1913 a lei dedicata, pur definendo le sue liriche «quasi tutte [...] irrimediabilmente monotone e talora un po' grossolane»³⁵⁴, sostiene anche che «molti errori si debbono piuttosto ad un'insufficiente cura che ad un'originaria deficienza»³⁵⁵ e nell'introduzione afferma: «Per la sincerità con cui il sentimento della poetessa si ripercuote in noi [...] tutta la sua opera merita di essere meglio giudicata»³⁵⁶. Non bisogna dimenticare, inoltre, che il concetto di poesia è completamente cambiato nel corso dei secoli e che per il nostro gusto di moderni è difficile apprezzare buona parte della lirica dell'età rinascimentale, soprattutto se parliamo dei versi di corrispondenza o di quelli encomiastici, pure così importanti per chi visse ed operò in quel periodo.

Ai giorni nostri, nonostante il rinnovato interesse da parte di molti studiosi per la lirica femminile del Cinquecento, soprattutto nell'ambito degli studi di genere, le poesie di Laura Terracina non sono ancora incluse nei manuali di storia della letteratura italiana, che a malapena citano i nomi – ben più famosi – di Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, né è ancora stata pubblicata una monografia a lei dedicata.

³⁵³ B. Croce, *La casa di una poetessa*, cit., p. 281.

³⁵⁴ L. Maroi, *Laura Terracina*, cit., p. 97.

³⁵⁵ *Ivi*, pp. 97-98.

³⁵⁶ *Ivi*, p. 13.

Tuttavia, qualcosa della sua poesia, attraversando le epoche e sfidando l'oblio e le critiche negative, è pur giunto fino a noi se in pieno ventesimo secolo, in Sicilia, è stato realizzato un video che utilizza i versi del Canto V del *Discorso* (*Chi nemico è di donna in altro ha cura*³⁵⁷), per l'occasione messi in musica e cantati, per stigmatizzare la violenza sulle donne, contro la quale Laura Terracina aveva levato alta la sua voce³⁵⁸.

Credo quindi abbia ragione Toscano quando, invitando gli studiosi ad accostarsi ai petrarchisti del Cinquecento con spirito nuovo, afferma:

Non scopriremo un nuovo Leopardi quasi sicuramente; in ogni caso, dotati di lenti opportune, potremmo leggere sotto la coltre della convenzione letteraria piccole storie di anime o, se meglio aggrada, storie di piccole anime³⁵⁹.

Forse è giunto il momento di restituire la giusta dignità ad opere come quella della nostra poetessa, troppo spesso trascurate o del tutto dimenticate.

³⁵⁷ L. Terracina, *Discorso*, cit., p. 11.

³⁵⁸ Il video, realizzato da Produzioni Le Lune per la regia di A. Barbera e F. Leone nell'ambito dell'iniziativa "Rime contro la violenza, Enna, 08 marzo 2013", è visualizzabile su YouTube al seguente link:

<https://www.youtube.com/watch?v=bQcGH9tgKZE>.

³⁵⁹ T. R. Toscano, *Dal petrarchismo ai petrarchisti*, cit., p. 154.

CAPITOLO VI

Nota al testo

**Ms. Palatino 229, E. 5. 10. 32., Biblioteca Nazionale Centrale,
Firenze**

Manoscritto cartaceo, in 4°, del sec. XVI (epistola dedicatoria datata da Chiaia, il 30 novembre 1577), mm. 0,196x0,134, carte 119. Legatura moderna in pergamena con fregi dorati, sul dorsetto vi sono tracce di scrittura ormai illeggibili. Le prime nove carte, metà della carta 33 r e tutta la carta 33 v , la paginazione del manoscritto, nonché la numerazione dei quaderni di cui è composto sono autografe di Laura Terracina. Inoltre, a carta 89 v e a carta 96 r la poetessa aggiunge di suo pugno le parole “moglie del S. Tiberio Coppula”, mentre a carta 107 v sovrascrive in interlinea la parola “sì” tra le parole “suoi” e “colmi” nel terzo verso della prima quartina del sonetto 256.

Nelle carte 33 r e 33 v la poetessa, dopo l’ultima lirica vergata dal copista, aggiunge di suo pugno tre componimenti: uno dedicato a Don Pietro Dusina, in cui riutilizza il sonetto 24, già indirizzato a Tiberio Crispo (*Qual nobile gemma che fra polve e sassi*); un sonetto dedicato a Don Ottavio Carafa (*Spero col gran favor del sommo Dio*) e la stanza *L’Autrice a gli lettori*.

Le carte 1, 9r, 78v e 119 sono bianche. Laura Terracina segna di propria mano le pagine del codice sul *recto* nell'angolo superiore destro, contando 116 carte: ella però sbaglia a contare, in quanto inizia dalla carta 2 (la prima e la seconda carta non sono numerate), salta la carta 6, non conta 4 carte dopo la 66 (numerate da mano moderna 66a, 66b, 66c e 66d).

Il codice si può dividere idealmente in quattro parti: la prima, che va da carta 3v a carta 33v, contiene le liriche indirizzate ai cardinali; la seconda, da carta 34r a carta 52v, le rime religiose; la terza, da carta 53r a carta 78r, le rime in morte di vari personaggi; ed infine la quarta, da carta 79r a carta 118v, contiene i componimenti encomiastici nonché le liriche di corrispondenza della Terracina con altri poeti.

La filigrana corrisponde al tipo Briquet n. 50: *Agnus Dei* con stendardo inscritto in un cerchio, attestato a Roma e a Napoli (1535/1564).

Sia la scrittura della poetessa che quella del copista sono in corsivo, a piena pagina la prima, con margini più ampi la seconda. Nella parte autografa la distribuzione delle linee di scrittura per pagina è molto variabile (da 18 a 30); nella parte vergata dal copista le linee di scrittura variano da 18 a 20 per pagina.

Sul retro della copertina è apposta la seguente scrittura, di mano moderna:

Autografo in parte, ed in parte apografo delle poesie di Laura Terracina celebre poetessa Napoletana del XVI secolo. Alcune di queste Poesie sono inedite. Altre variano dalle edite: ed in mezzo ve ne ha certune che appartengono ad altri letterati di quel tempo.

Sulla quarta di copertina vi è, invece, la seguente annotazione, sempre di mano moderna ma diversa dalla precedente, datata gennaio 1918:

Cc. 118 nuovamente numerate, delle quali l'ultima è bianca, più una guardia anteriore scritta. Gennaio 1918

La sigla qui riportata (L.G.?) potrebbe essere quella di Luigi Gentile (1851 - 1921), bibliografo ed erudito il quale, dal 1885 al 1899, su incarico del Ministero dell'Educazione, lavorò presso la Biblioteca Nazionale di Firenze alla compilazione del catalogo dei manoscritti del fondo Palatino.

**Ms. V.A. 66, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III",
Napoli**

Manoscritto cartaceo, secolo XIX, legatura moderna, dorso recante il titolo in caratteri dorati "Laura Terracina, Rime"; cc. 220 scritte soltanto sul *recto* dei fogli, numerazione araba progressiva in alto a destra. Le rime sono trascritte da un'unica mano in scrittura corsiva, con inchiostri di due colori diversi (blu e nero).

Il manoscritto inedito delle *None Rime* di Laura Terracina

*Al mio giuditio ottien più certa fama
chi segue Febo, che chi Marte chiama*³⁶⁰.

La tradizione delle *None Rime* di Laura Terracina è affidata a due manoscritti: il codice Palatino 229, conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze e il codice V.A. 66, custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il testo, infatti, non fu mai pubblicato né vivente l'autrice, né nei secoli successivi.

Il Ms. Palat. 229 è un codice cartaceo del XVI secolo composto da fascicoli scritti da due mani diverse, di cui la prima attribuibile alla poetessa, come appare evidente dalle correzioni d'autore contenute nelle carte vergate di suo pugno, che apportano modifiche sostanziali alla precedente stesura del testo: si vedano, ad esempio, la c. 3r contenente l'epistola dedicatoria (*quanti essi si sono] sì come hoggi si legeno*); la c. 5r (*a salir] a salvar*); la c. 6v (*amor] honor*); la c. 8r, dove Laura Terracina cancella le ultime quattro righe del testo; la c. 9v (*Sorga] Mauro; mirti] lauri; il tempo perdo] il tempo spargo*).

Il ms. V.A. 66 può, invece, essere considerato *descriptus*, in quanto riproduce gli errori del Palat. 229, aggiungendone di propri. In modo specifico, V.A. 66 riproduce i seguenti errori:

³⁶⁰ L. Terracina, *Seste rime*, cit., p. 99.

son. 174: lacuna del v. 4; son. 195, v. 14: *occulta rode e dispietata lima*]; son. 259, v. 8: lacuna.

Per parte sua, il Ms. V.A. 66 produce autonomamente i seguenti errori:

6, 10: *di suoi costumi e di suo altiero nome*] *di suoi costumi e di sì altiero nome*;

84, 1: *i nostri folli, e gran peccati nostri*] *i tanti folli, e gran peccati nostri*.

Pertanto, tale manoscritto deve essere considerato un *codex descriptus*, realizzato probabilmente a Firenze nella seconda parte dell'Ottocento, nell'ambito del lavoro di catalogazione della Biblioteca Palatina a cura del prof. Francesco Palermo³⁶¹, il quale si avvale dell'opera di quattro copisti³⁶².

Si segnala, infine, che l'anonimo copista del V.A. 66 è intervenuto sull'ordinamento delle liriche, non rispettando sempre la sequenza con la quale compaiono nel Palat. 229 ma accorpando

³⁶¹ Il prof. Romeo De Maio³⁶¹, nel suo *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, afferma che il ms. V.A. 66 sarebbe copia di un altro codice, il *Palatino I, 416-417*, custodito nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Purtroppo a Palermo non esiste nessun codice con questa segnatura, come è risultato in seguito alla verifica da me effettuata: l'errore, probabilmente, è stato causato dalla confusione con il nome del prof. Francesco Palermo, bibliotecario e storico napoletano a cui, nel 1849, il granduca Leopoldo II di Toscana affidò la cura della Biblioteca Palatina, allora a Palazzo Pitti in Firenze, incaricandolo di lavorare all'edizione del catalogo generale delle opere lì conservate (R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida Editori, Napoli 1992, pp. 215-216).

³⁶² L. Gentile, *I codici Palatini*, vol. I, Roma 1889, p. XXVIII.

singoli gruppi di poesie aventi il medesimo destinatario: ad esempio, tutte le liriche dedicate a Cristo o quelle alla Vergine Maria presenti nelle *Rime spirituali*; o, ancora, le liriche dedicate al marito, Polidoro Terracina.

Il codice Palat. 229 costituisce l'ultima testimonianza storica dell'esistenza di Laura Terracina: la mano incerta, le cancellature e i frequenti e vistosi errori presenti nelle poche pagine da lei vergate sono probabilmente dovuti all'età avanzata dell'autrice, che all'epoca della redazione aveva circa cinquantotto anni e forse qualche problema di vista o di salute³⁶³; probabilmente, ella morì in quello stesso anno o poco dopo.

Sicuramente fu la salute traballante a farle decidere di affidare ad un copista di professione la redazione della restante parte del manoscritto, nella speranza – come già era avvenuto in passato per le sue precedenti opere – di trovare un mecenate che lo apprezzasse e ne finanziasse la pubblicazione. Il testo, infatti, è dedicato a Ferdinando de' Medici, appartenente alla nobile e ricchissima famiglia toscana, che fu cardinale dal 1562 al 1587 e che, successivamente, divenne Granduca di Toscana. Grande mecenate nella migliore tradizione della famiglia Medici, era figlio di Eleonora di Toledo, a sua volta figlia di quel Don Pedro Álvarez di Toledo, Viceré del Regno di Napoli, a cui

³⁶³ Anche Erasmo Percopo la dice «malata agli occhi»: E. Percopo, recensione a A. Borzelli – *Laura Terracina potessa napoletana del Cinquecento*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», XXIX (1924), Tipografia degli Artigianelli, Napoli 1924, p. 263.

la famiglia di Laura Terracina era da sempre molto devota e legata a doppio filo.

La raccolta si apre con una stanza in ottava rima, intitolata *L'Autrice a Cristo*, che svolge la funzione di componimento proemiale e in cui la classica invocazione alle Muse perché assistano il poeta nella sua fatica letteraria è sostituita dalla preghiera a Cristo. Segue poi l'epistola dedicatoria, che si apre con una topica professione di umiltà («non ho dimostrata scienza nelle rime, né sottilezza d'ingegno», c. 3r, 6-7), alla quale, tuttavia, fa subito seguito l'orgogliosa affermazione della coscienza delle proprie capacità letterarie nonché del riconoscimento sociale ottenuto fino ad allora dalle sue opere («poiché gli miei scritti, sì come hoggi si legeno, sempre sono stati delle altrui lodi ripieni», c. 3r, 8-10).

Laura Terracina afferma poi di essere stata costretta ad abbandonare, a causa dell'età avanzata e del venir meno delle proprie forze, la scrittura di liriche di argomento amoroso e morale, limitandosi alla sola poesia encomiastica. L'epistola dedicatoria è firmata da Chiaia il 30 novembre del 1577, dunque a quella data ella abitava ancora presso il palazzo di famiglia, non sappiamo se perché avesse mantenuto lì la sua dimora anche da sposata o perché nel frattempo era rimasta vedova. Stranamente nel codice, tra le tante liriche funebri scritte per vari personaggi appartenenti al suo *entourage*, non vi sono poesie sulla morte del marito, a meno che i seguenti versi del sonetto 2 non si riferiscano a quell'avvenimento:

«Sperando anco io, signor, col favor vostro/frenar nel petto mio sì amaro lutto/che m'ha quasi la mente e 'l cor distrutto». Altri versi che sembrano accennare al suo timore di restare vedova a breve sono contenuti nella lirica 179, scritta per la morte della moglie di Giovan Domenico Lega, sodale dell'Accademia degli Incogniti («io pur pavento che nel fior de l'anno/non veda il mio Vesuvio un'altra Argia»), poesia già contenuta nelle *Quarte rime* edite nel 1560. La vedovanza potrebbe spiegare come mai il manoscritto contenente le *None Rime* sia rimasto inedito dopo la morte della poetessa: sappiamo infatti che Polidoro Terracina aveva sempre incitato la moglie a pubblicare le sue composizioni, facendo pressioni su di lei anche attraverso il suo editore, come ci racconta la stessa poetessa nell'epistola dedicatoria delle *Seste Rime*:

Venuto in Napoli M. Luigi Valvassori pregò il S. Polidoro Terracina, che mi dovesse pregare, anzi, se possibil fosse, sforzarmi, ch'io dovessi seguitar di far i discorsi sopra le seconde stanze de i principi dei canti del Furioso, [...]. Ma io per la ragion sudetta non voleva altrimenti por la penna a tal esercizio in modo alcuno: aggiugendosi che per esser io homai vecchia l'ingegno m'ha quasi lasciato, oltre ch'io non bramo, nè voglio più questi fumi del mondo, vedendo che per alto che si vadano, non per ciò arrivano al cielo giamai. Essendo dunque pregata dal detto S. Polidoro ch'avessi posto da parte ogni deliberatione, et essendo, sapete, le preghiere de gl'huomini espressi comandamenti alle lor donne, mi fu forza contra ogni mia voglia di seguire il voler suo³⁶⁴.

L'avvenuta scomparsa di Polidoro spiegherebbe quindi perché, dopo la morte dell'autrice, nessuno più si sia preoccupato di far pubblicare le sue ultime composizioni.

³⁶⁴ L. Terracina, *Seste rime*, cit., pp. 2-3.

La prima parte del codice contiene 73 liriche encomiastiche di cui 69 dedicate a cardinali, molti dei quali presenti a Roma per il Conclave del 1572, nonché al neo eletto Pontefice Gregorio XIII. Il sonetto che apre questa prima parte, intitolato al medesimo personaggio al quale è indirizzata l'epistola dedicatoria, ovvero il Cardinale Ferdinando de' Medici, presenta tutte le caratteristiche tipiche del componimento encomiastico: è evidente che Laura Terracina conosceva bene le strategie del mercato editoriale dell'epoca e voleva assicurare alla sua fatica poetica la benevolenza di un importante patrono. A conclusione di questa prima parte del manoscritto vi è una stanza intitolata *L'Autrice agli lettori*, dove Laura Terracina previene in modo arguto ed ironico le possibili critiche dei suoi lettori per la scomparsa, avvenuta nel frattempo, di alcuni degli ecclesiastici cantati nelle liriche: la colpa non può essere certo attribuita a lei, ma alla morte, che ha svolto il suo usuale lavoro, sostiene la poetessa.

La seconda parte del codice, quasi un *corpus* a sé stante, è costituita dalle *Rime spirituali* (dal sonetto 75 al sonetto 122), alcune delle quali già presenti nei testi da lei precedentemente dati alle stampe. Il metro più usato da Laura Terracina per le liriche di contenuto religioso è il sonetto, confermando anche in questo la sua adesione al petrarchismo,

come ha evidenziato Gorni: «Il petrarchismo cinquecentesco, per le rime spirituali e per le sue devozioni in rima, prediligerà il sonetto»³⁶⁵.

Altrove³⁶⁶ ho cercato di dimostrare che è possibile individuare alcune risonanze valdesiane all'interno di queste rime spirituali, anche considerando che la loro autrice era una assidua frequentatrice dei migliori salotti letterari napoletani, dove certo ebbe modo di entrare in contatto con le teorie religiose di Juan de Valdés. Dall'analisi di questo piccolo ma significativo gruppo di liriche si ricava l'impressione che Laura Terracina, donna aristocratica e colta, abbia avvertito in prima persona le profonde esigenze di rinnovamento morale e spirituale dei suoi tempi, pur cogliendo appieno l'invito – d'altronde tipico del messaggio valdesiano – ad un prudente atteggiamento nicodemita nel palesare all'esterno le proprie idee religiose.

La terza parte del codice contiene 60 componimenti scritti in morte di illustri personalità dell'epoca (imperatori, principi, viceré, membri della nobiltà e del clero, appartenenti ad entrambi i sessi) e si conclude con un sonetto, già edito nelle *Seste Rime*, in cui Laura Terracina ricorda un evento meteorologico eccezionale, un tuono che si abbatté sulla sua casa e che soltanto per miracolo non fece vittime.

³⁶⁵ G. Gorni, *Petrarca Virgini (Lettura della canzone CCCLXVI "Vergine bella") (Lectura Petrarce)*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 3, vol. 99 (1986/87), p. 211.

³⁶⁶ V. Puccini, *Libertà intellettuale e autocensura: il nicodemismo nelle Rime spirituali di Laura Terracina*, in corso di pubblicazione sulla rivista «Rinascimento meridionale».

In fondo alla pagina è presente la parola *Finis*, il che autorizza l'ipotesi che, in un primo momento, la poetessa intendesse far terminare qui il manoscritto.

La quarta ed ultima parte del codice contiene rime encomiastiche, rime di corrispondenza con altri poeti e poetesse, nonché alcune liriche dedicate a vari componenti della sua famiglia e al marito, una parte delle quali già pubblicate nei precedenti volumi di rime. I sonetti encomiastici, che costituiscono senza dubbio il nucleo principale dell'intera opera di Laura Terracina, hanno particolare importanza dal punto vista storico e costituiscono per noi una fonte di notizie preziose sui principali protagonisti della vita politica e sociale dell'Italia del tempo: la poetessa indirizza infatti i suoi versi ai potenti del secolo che decidevano i destini dell'Europa, come l'imperatore Carlo V, Filippo II Re di Spagna, Enrico II Re di Francia e le loro madri e consorti: Giovanna di Castiglia detta "la pazza"; Isabella d'Aviz; Elisabetta di Valois; la regina d'Inghilterra Maria I Tudor, detta la "sanguinaria"; Bona Sforza d'Aragona, divenuta col matrimonio Regina di Polonia.

Ancora più significative sono le liriche indirizzate ai protagonisti della scena politica napoletana, come Don Pietro di Toledo, Viceré e grande protettore della famiglia Terracina, il cui operato Laura difenderà sempre anche in aperto contrasto con i suoi concittadini e che piangerà con accenti accorati e sinceri nel momento della morte; e suo figlio, Don Garcia di Toledo, Viceré di Sicilia e Capitano del

Mare, uno dei protagonisti del Grande Assedio subito dall'isola di Malta ad opera delle forze ottomane dal 18 maggio al 12 settembre 1565.

Particolarmente interessanti per una ricostruzione storica dell'ambiente sociale nel quale la poetessa viveva ed operava sono le rime indirizzate ad alcuni tra i più ricchi e potenti aristocratici del Viceregno, nei cui palazzi Laura Terracina veniva invitata sovente: il principe di Salerno Ferrante Sanseverino, definito da Croce «l'ultimo dei grandi baroni»³⁶⁷; Pietro Antonio Sanseverino, quarto principe di Bisignano, che ospitò Carlo V di ritorno da Tunisi nel suo castello di San Mauro a Corigliano Calabro, con un tale sfarzo da impressionare l'Imperatore; Alfonso II Piccolomini, terzo duca di Amalfi, Gran Giustiziere del Regno di Napoli; Ferrante Carafa, Marchese di San Lucido, Capitano di Carlo V, uno dei grandi patroni della poetessa, definito da Amedeo Quondam «un gentiluomo letterato che incontrai per la prima volta una quarantina di anni fa, restandone folgorato»³⁶⁸.

Queste liriche, insieme alle altre indirizzate ad uomini e donne di potere, laici e religiosi, ci fanno capire quanto la nostra poetessa fosse felicemente inserita nella migliore società di Napoli e del Viceregno e sono rivelatrici della fitta rete di rapporti sociali e letterari che ella

³⁶⁷ B. Croce, *Nuove curiosità storiche*, R. Ricciardi Editore, Napoli 1922, p. 19.

³⁶⁸ A. Quondam, *Prefazione* in T. R. Toscano, *Antonio Terminio da Contursi, poeta umanista del XVI secolo*, Il Fauno Edizioni, Contursi Terme 2009, p. XVI.

intratteneva. Il registro epistolare, d'altronde, ricorre in molte delle poesie contenute nel manoscritto e i destinatari sono molteplici: vi sono letterati suoi colleghi e sodali, come i componenti dell'Accademia degli Incogniti (Baldassarre Maracca, Pomponio Gallerino, Giovan Domenico Lega ed altri) o intellettuali di fama come Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Benedetto Varchi, Annibal Caro, Luigi Tansillo e Fabio Ottinello. Numerose le poesie scritte per i suoi familiari: il padre Paolo, i fratelli, gli zii, il marito Polidoro, cugini, cognati e nipoti.

Altrettanto varie le tematiche: sono rime di consolazione per la morte di un figlio o di un congiunto, rime encomiastiche in lode delle virtù poetiche o militari, versi di ringraziamento per il sostegno ricevuto dagli amici.

Alcune poesie contengono riferimenti diretti all'impero ottomano, che in quel secolo minacciò spesso da vicino le coste italiane, terrorizzando le popolazioni con scorrerie e rapimenti. Una delle rime spirituali, la 104, contiene la seguente invocazione a Dio perché prenda giusta vendetta sulle armate turche:

Padre, se gli è così come ogn'un vede
manda ti prego a questo ingrato stuolo
giusto supplitio di sì ingiusta impresa,
né patir mai che la santa fede,
di sangue ornata dal tuo gran figliuolo,
sia da gente sì vil negletta e lesa.

Il sonetto 233 racconta invece un avvenimento storico, ovvero lo sbarco dei Turchi guidati da Dragut a Chiaia nella notte del 21 maggio 1563, proprio nelle vicinanze della casa dei Terracina:

Nella notte del 21 Maggio 1563 vennero in Napoli, nella spiaggia di Chiaia presso a San Lionardo, tre galeotte di Turchi condotti dal celebre Ucciali. Un rinnegato, già famiglio della Marchesa del Vasto, faceva da scorta. Scopo dei pirati era il ratto della Marchesa, ma questa era ad Agnano. I Turchi colsero in quei luoghi 24 persone, e sciolsero dal lido con la perdita di un solo dei loro, ucciso nell'imbarcare. Il Vicerè accorse sul luogo, ma nulla poté fare; anzi per riscattare i cattivi, sborsò buona parte del danaro³⁶⁹.

Un altro sonetto, il 171, piange la morte della nobildonna Maria Brisegna ad opera dei pirati turchi: si tratta di avvenimenti storici che dovettero turbare non poco la poetessa e i suoi concittadini, i quali ormai si non si sentivano al sicuro neppure nella loro città e nelle loro stesse case.

Infine, nel codice sono presenti diciotto componimenti scritti da vari autori per Laura Terracina, quasi tutti seguiti dalle risposte della poetessa: si tratta dei cosiddetti “sonetti di proposta e di risposta”, un genere molto in voga nell'Italia del tempo. Hugues Vaganay nel suo *Sonetti di proposta e risposta dei secoli XVI, XVII e XVIII* ha recensito tutti gli scambi di liriche di Laura Terracina, evidenziando come la sua corrispondenza poetica non fosse limitata ai colleghi del Vicereame ma si estendesse ben oltre i confini dell'Italia del tempo, creando un'ampia rete di contatti che si diramava in molte direzioni (il

³⁶⁹ A. Agresti, *Studi sulla commedia italiana del secolo XVI*, Stamperia della Reale Università, Napoli 1871, pp. 124-125.

Vicereame spagnolo, Roma, Venezia, la Toscana, la Spagna) e che ci consente oggi di comprendere e ricostruire le dinamiche relazionali della storia letteraria dell'epoca attraverso le opere dei suoi protagonisti. Indubbiamente, sono testi che forse non riescono molto graditi al nostro palato moderno, ma che hanno il merito di farci conoscere ed apprezzare il contesto culturale in cui Laura Terracina visse e compose le sue poesie, un contesto fatto di rapporti di amicizia e di patronato, ma anche di semplici conoscenze, che talvolta restavano soltanto epistolari, nate proprio grazie a questo scambio di liriche tra intellettuali provenienti da ceti sociali tanto diversi e con diversi livelli di istruzione, ma tutti accomunati nel segno del petrarchismo.

Conclusioni

Ai nostri giorni, Laura Terracina è generalmente considerata una poetessa mediocre, soprattutto grazie al giudizio fortemente negativo espresso su di lei da Benedetto Croce, giudizio che, in qualche modo, ha condizionato anche la moderna critica successiva. Ritengo, tuttavia, che la mia ricerca sia servita a gettare nuova luce su questa scrittrice, inquadrandola correttamente nella sua epoca e apportando nuove e più corrette informazioni relative alla sua vita e alla sua attività letteraria.

Oggi sappiamo che Laura Terracina fu una donna colta, in realzioni di amicizia e di corrispondenza intellettuale con scrittori importanti ed influenti personaggi politici, perfettamente inserita nella vita sociale e culturale della suo paese e del resto della penisola italiana. Per sua stessa ammissione, sappiamo che non aveva ricevuto un'educazione classica: l'analisi delle sue liriche dimostra, però, che conosceva a fondo i grandi autori in lingua volgare, già considerati dei classici nel Cinquecento, come Dante, Petrarca e Boccaccio; i maggiori autori napoletani del Quattrocento come Iacopo Sannazaro e Pietro Jacopo De Jennaro; e, naturalmente, aveva letto e citava con disinvoltura le opere dei grandi petrarchisti del suo tempo come Pietro Bembo, Bernardo Tasso, Luigi Tansillo, Vittoria Colonna, Bendetto Varchi e molti altri.

Le sue rime, che sono in verità caratterizzate da un discreto mestiere e, talvolta, sono francamente belle, rivelano un preciso intento sociale nell'allestimento della raccolta e del paratesto, elaborati appositamente per esibire un gran numero di dedicatari e amici, con l'intento sia di omaggiare il potente di turno al quale la raccolta è dedicata, sia di mostrare la poetessa ben inserita nella fitta rete di relazioni sociali del *milieu* culturale al quale apparteneva. Sappiamo che la poetessa scrisse numerose poesie legate all'occasionalità piuttosto che per organizzare un canzoniere compiuto ed organico come quello del Petrarca, ad ulteriore conferma di come ciò non fosse più una consuetudine per molti poeti del Cinquecento.

Dalle sue opere traspare spesso l'orgogliosa coscienza delle sue capacità letterarie e del riconoscimento sociale tributato alle sue opere. Laura Terracina non ebbe figli, ma considerava tali i suoi parti poetici, come ci dice lei stessa nella epistola dedicatoria indirizzata a Pietro Antonio Sanseverino, uno dei suoi più importanti protettori, contenuta nell'edizione delle *Quarte Rime* del 1560:

È comune usanza di tutti gli animali per legge della Natura, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, avere sollecita cura non solo della conservazione d'essi stessi, ma ancora di loro figliuoli: e quindi avviene che l'Aquila mossa da naturale istinto la gemma Achate nomata nel suo nido pone acciochè i teneri augelli morso di velenoso dente non offenda; e'l Pellicano col proprio sangue del lacero petto gli spanti suoi figli riduce in vita; e la Leena per difendere i suoi parti da gli acuti strali di cacciatori alla morte se medesima espone. E perché egualmente ancora nostri figli giudicar si debbono quei che dal nostro ingegno col continuo pensiero partoriti sono,

perciò si deve non meno di questi altri che di quelli sicura difension per quanto possibile sia procacciare.³⁷⁰

Qualunque sia oggi il nostro giudizio sulla vasta produzione poetica di Laura Terracina, è indubbio che, proprio grazie alla sua arte, ella riuscì a conquistarsi fama e pieno diritto di residenza nel mondo, ormai non più solo maschile, della lirica petrarchista del Cinquecento.

³⁷⁰ L. Terracina, *Quarte Rime della Signora Laura Terracina detta Phebea nell'Accademia de gl'Incogniti*, D. Farri, Venezia 1560, pp. 10-11.

Criteri di edizione

Per non stravolgere l'apparato linguistico del manoscritto, che si vuole preservare come testimonianza dell'*usus scribendi* dell'autrice, si è scelto di effettuare interventi minimi sul testo, finalizzati unicamente ad accrescere la leggibilità dell'opera. Purtroppo, la limitatezza del campione autografo di Laura Terracina non consente di farsi un'idea completa del suo sistema di scrittura. Si possono comunque segnalare i seguenti fenomeni, che si ritrovano identici anche nella parte del manoscritto attribuibile al copista, intervenuto successivamente:

- l'uso costante di *et* anche prima di parole che iniziano per consonante;
- alcuni termini tipici della scrittura meridionale (come i dittongamenti metafonetici *duono* e *truono*; *caputo*, *vinge*, *fabrica*);
- l'*h* etimologica (*huomo*, *honore*, *hor*);
- il digramma latino *ph* (*Carapha*) e alcune scrizioni latineggianti o dotte come *giuditio*, *gratia*, *virtute*.

In particolare, rispetto al manoscritto, sono stati apportati i seguenti ammodernamenti grafici:

- si riordina l'interpunzione, normalizzandola secondo l'uso moderno. Si è cercato di rispettare per quanto possibile l'intenzione dell'autrice, che utilizza, secondo l'uso

dell'epoca, un sistema interpuntivo molto limitato, ridotto all'uso dei due punti per segnalare la pausa debole e del punto fermo, seguito da iniziale di parola maiuscola, per indicare la pausa forte, a cui si aggiunge l'uso limitato del punto interrogativo;

- si introducono, mancandovi spesso nel manoscritto, accenti e apostrofi, per segnalare i casi di elisione, apocope e troncamento;
- si sciolgono le abbreviazioni senza l'uso delle parentesi;
- si distingue *u* e *v* secondo l'uso moderno;
- i grafemi *i*, *j*, *y* sono unificati in *i* (*Medicj*>*Medici*; *Chiaya*>*Chiaya*);
- si conserva l'alternanza nel testo di consonanti scempie e geminate (*pregio/preggio*; *inanzi/innanzi*), anche in considerazione del sistema di rime, e l'*h* etimologica;
- si mantengono le oscillazioni della congiunzione *e* (*e/et*), conservando la *t* eufonica soltanto davanti a parola che inizia per vocale;
- si riduce ad *a* la preposizione *ad* davanti a consonante;
- si conserva la grafia delle preposizioni articolate, che nel testo sono quasi sempre in forma analitica (*ne la*, *de la*, *ne l'*, *da l'*, *a gli*, *ne gli*, *de gli*, *su 'l*, *ne 'l*, *co 'l*, ecc.);
- non si preserva il digramma latino *ph* (*Carapha*>*Carafa*; *Philippo*>*Filippo*);

- si preservano le scrizioni latineggianti o dotte.

L'utilizzo delle minuscole e delle maiuscole, molto oscillante nel testo (talvolta le prime vengono utilizzate anche per nomi propri, mentre le seconde per nomi comuni), è stato adeguato all'uso moderno.

Al contrario del copista, Laura Terracina non utilizza la maiuscola ad ogni inizio di verso: si è pertanto deciso di uniformare la trascrizione alla volontà dell'autrice, adeguando ad essa anche la parte, pur se più estesa, vergata dal copista.

Dove il manoscritto presentava perdita del testo per cattiva conservazione che ha prodotto lacune facilmente ed intuitivamente emendabili, si è proceduto ad integrare la parola, altrimenti si è segnalata la lacuna in nota. Di seguito, le integrazioni apportate:

c. 3r, ded., 5: *quej*; c. 3v, ded., 6: *allegramente*; c. 8v, 14, 10: *'l collo*; c. 8v, 14, 13: *famosa*.

Sono, inoltre, intervenuta ad apportare le seguenti modifiche, necessarie a mio avviso per una corretta comprensione del testo:

- 33, 3: *forse] se*
- 146, 16: *poco] poi* (anche in funzione della rima)
- 183, titolo: ho integrato con la parola "*che*"
- 195, 14: ho integrato con la parola "*che*"; ho espunto la congiunzione "*e*".

Di seguito si riportano le cancellazioni e/o le sostituzioni apportate dalla mano dell'autrice:

- c. 3r, ded., 9: *quanti essi si sono*] *sì come hoggi si legeno*
- c.7r: col medesimo inchiostro utilizzato per la scrittura della carta sono state cancellate le ultime quattro righe, contenenti il seguente testo: «*Quanto più intente le mie orecchie, et fise/hor quinci, hor quindi ogn'hor porgendo vado/tanto più in alto veggio il vostro grado/portar seco nel ciel vostre divise*»
- 4, 7: sscr “*di*”; *a salir*] *a salvar*
- 5, 14: *amor*] *honor*
- 6, 4: *ma'l*] *et col*; 6, 10: *sì*] *suo*
- 7, 11: sscr “*me*” tra “*di*” e “*giuditio*”
- 15, 2: *Sorga*] *Mauro*; 15, 6: *mirti*] *lauri*; 15,11: *perdo*] *spargo*; 15, 11: ?] *al vento*
- 73, 8: *affannato*] *travagliato*.

I seguenti versi risultano incompleti: 174: manca il quarto verso della prima quartina; 259: l'ultimo verso della seconda quartina è incompleto. Sono, infine, stati emendati i seguenti errori, la maggior parte dei quali attribuibili a *lapsus calami*, omografia o aplografia:

1, 7: *inalto*] *in alto*; 4, 4: *con l'alma*] *che l'alma*; 4, 11: *di a salva*] *di salvar*; 11, 14: *m'accader*] *m'a cader*; 12, 8: *allor*] *a loro*; *allor*] *a lor*; 13, 2: *schiolta*] *sciolta*; 29, 13: *schiocca*] *sciocca*; 30, 4: *supir*]

stupir; 33, 9: e bella]è bella; 37, 14: ciel] cielo; 38, 4: applacar] a
placar; 47, 10: apparangon] a parangon; 50, 5: ingnave] ignave; 53,
dedica: Porrone] Morrone; 53, 2: vagho]vago; 58, dedica: Borbon]
Borbone; 61, 3: s'il] sì 'l; 66, 13: cante] cantate; 67, 6: scovir] scovrir;
67, 12: secondo] seconda; 70, 8: in] un; 72,11: n'il] né 'l; 83, 3:
tenebro] tenebroso; 95, 12: sonvegno] sostegno; 98, 10: in] il; 98, 11:
atterra] a terra; 99, 2: apo] appo; 119, 4: su 'l il] su 'l; 123, 6: à vinto]
avvinto; 131, 12: ne] n'è; 160, 5: me v'era] megl'era; 161, 2: scoreta]
secreta; 170, 11: interno] in eterno; 173, dedica: Inconti] Incogniti;
188, 6: Ri]Re; 188, 14: atterra]a terra; 189, 1: presagha]presaga; 190,
9: cotanto] con tanto; 191, 1: condotto] condotto; 192, 11: il] al; 196,
9: vagha] vaga; 197, dedica: Marchese] Marchesa; 202, 6: il] in; e 'n
in] e 'n; 205, 2: predete] prendete; 218, 6: spona] sprona; 219, 11: bel]
ben; 221, 2: i nostri] inostri; 236, 6: divengno] divegno; 252, 10:
mendre] mentre; 253, 1: viananti] viandanti; 268, 4: a] ha; 268, 9:
Perché] Perch'è; 278, 2: sian] sia.

TESTO

Sonetti

Al sommo Pontefice Gregorio Decimo
terzo, e con sua santità tutti
li cardinali, Rime spirituali
morte di Principi, e di si-
gnori titolati, e non
titolati, con altri
sonetti a particolari
gentil'homini e
Donne

Composti Per la signora Laura Terracina

Libro Nono

L'autrice a Cristo³⁷¹

Dammi aggiuto³⁷² signor, dammi conforto
soccorri l'alma mia, soccorri il core³⁷³
non vedi quanto io dur³⁷⁴, quanto supporto
col tuo nemico e col suo fier valore³⁷⁵
conducimi ti priego al salvo porto³⁷⁶
di tua pietà, per il tuo immenso amore³⁷⁷
poscia c'hoggi si vede in ogni lato
mancar la vita e crescere il peccato.

³⁷¹ Ottava rima: ABABABCC. L'invocazione a Cristo affinché supporti l'autrice nella quotidiana lotta contro il peccato, posta in posizione di apertura della raccolta di rime e ancora prima della lettera dedicatoria, sostituisce la classica invocazione alle Muse perché assistano la poetessa nella sua fatica letteraria.

³⁷² *Aggiuto*: aiuto. P. J. De Jennaro, *Rime*, LIX, 4: «scorge la stella, a' nnavicanti agiuto».

³⁷³ F. Petrarca, *RVF*, CCCLXV, 7: «soccorri a l'alma disviata et frale».

³⁷⁴ *Quanto io dur*: come resisto agli assalti del demonio; in questo senso il verbo è attestato in Dante, *Inf.*, III, 7-8: «Dinanzi a me non fuor cose create/se non etterne, e io eterna duro»; XXIV, 4-6: «Quando la brina in su la terra assempra /l'immagine di sua sorella bianca, /ma poco dura a la sua penna tempra».

³⁷⁵ L. Tansillo, *Canzoniere*, Canzone III, 6: «per debellar sì giusto e fier nemico».

³⁷⁶ A. di Meglio, *Poesie*, XVIII, 136-137: «O fonte di pietà, non mi far niego/ridurmi col tuo segno in salvo porto»; B. Tasso, *Ode*, 41, 64-65: «per camin piano e corto/m'hai salvo addutto al desiato porto».

³⁷⁷ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 63, 5: «Questi è colui che per immenso amore».

All'Illustrissimo e Reverendissimo don Ferrante
Cardinal di Medici³⁷⁸

Epistola

In sino a certo tempo ho fatto delle mie fatiche partecipe il mondo, comunicando quei frutti che meglio ho saputi raccorre³⁷⁹, e si non ho dimostrata scienza nelle rime, né sottileza d'ingegno almeno ho palesata una bona volontà, poiché gli miei scritti, sì come hoggi si legeno, sempre sono stati delle altrui lodi ripieni. Hora signor mio Illustrissimo l'età è mancata et è forse parimente è mancata quella mia vena del dire, ma la Dio mercé, hoggi via più che mai abonda il desiderio di honorare, lodare e celebrare la bontà, la virtù e la grandezza degli Heroi Illustrissimi e per ciò ho fatto quel che farebe uno Arbero un tempo superbo per molti rami che dal tempo ridotto in un solo tutta la sua virtù in quell'un diffonde: impero che lasciando e delle cose amevoli e delle cose d'humani discorsi in una sola materia mi sono ristretta et in lodare li Illustrissimi e gli Reverendissimi includo le virtù cardinali, et a Vostra Illustrissima Signoria già cardinale l'invio, questi sono la fede con che ve le mando, e la speranza che tengo che dalla sua real gentilezza siano ricevuti sapendo quanta cortesia nel magnanimo petto richiuda. Il presente è picciolo, per colpa mia perché Dio dispensatore d'ogni

³⁷⁸ Si tratta di Ferdinando de' Medici (Firenze, 30 luglio 1549 - 7 febbraio 1609), cardinale di Santa Romana Chiesa (1562-1587) e successivamente Granduca di Toscana (1587-1609). Grande mecenate nella migliore tradizione della famiglia Medici, era figlio di Eleonora di Toledo, a sua volta figlia di quel Don Pedro Álvarez di Toledo, Viceré del Regno di Napoli, a cui la famiglia di Laura Terracina era da sempre molto devota.

³⁷⁹ *Raccorre*: variante poetica di "raccoliere". Attestato spesso in Ariosto, *Orlando Furioso*, XII, 67: «Già scale innumerabili per questo/da luoghi intorno havea fatto raccorre»; XIII, 75: «Sì che prima ch'intrassero in viaggio/ciò che lor bisognó fecion raccorre».

bene a tutti largamente la sua gratia diffonde: ma nel picciolo vaso del mio ingegno non è caputo³⁸⁰ più di quel ch'allegramente hor vi dono. Quella si degni accettarlo da me con quello amore e con quella affezione le porto non altrimenti e viva felice, da Chiaia a l'ultimo di Novembre 1577.

Laura Terracina

³⁸⁰ *Non è caputo*: non vi è entrato. Dal verbo *capére*, essere contenuto.

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal di Medici³⁸¹

Gli gran signori³⁸² di quei primi tempi
per dar nome nel mondo e viva fama³⁸³
d'argento e d'or scolpir si fero in lama³⁸⁴
et erger bei palaggi³⁸⁵ e sacri tempi³⁸⁶.

Hoggi pur nostri re con lloro³⁸⁷ esempi
chi fabrica città, chi castelle ama
chi più in alto sallir s'ingegna e brama³⁸⁸
acciò che il volgo, hor questo, hor quel contempi³⁸⁹.

Al fin che fia che l'opre sue dimostra
poiché soggette son, come ogn'un vede,

³⁸¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La metrica del sonetto proemiale si inserisce pienamente nella tradizione, in quanto sia Petrarca che Pietro Bembo avevano usato lo schema rimico CDE CDE nella sirma dei loro sonetti proemiali. Inoltre, questo schema metrico ricorre ben 123 volte nel *Canzoniere* petrarchesco.

³⁸² L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVIII, 11, 7: «restaro i paladini e i gran signori».

³⁸³ I. Sannazaro, *Arcadia*, IX, 119: «ché ancor dopo mill'anni, in viva fama».

³⁸⁴ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, VIII, 6, 4: «Di smalto in lama d'oro istoriata».

³⁸⁵ A. Tesauo, *La Sereide*, Libro primo, 567-568: «I tragici apparati, e le regali/Stanze, e i palaggi [...]».

³⁸⁶ *Tempi*: templi. B. Daniello, in *Rime diverse 1545*, cit., 5, 3: «Con are e tempi, e 'n marmi, gemme ed ori».

³⁸⁷ «Geminasi questa consonante quando allo articolo, over pronome da lei incominciante si proponga preposizione, come *alla città, nello regno, dell'amico, sulla torre, tra ll'altre, tra lloro* [...] e tale scrittura è della toska pronuntia immitatrice», in G. F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, F. Bindoni e M. Pasini, 1539, p. 44v.

³⁸⁸ L. Ariosto, *Satire*, III, 239-240: «[...] et ancor brami/salir più in alto, [...]».

³⁸⁹ L. Tansillo, *Il Canzoniere*, XXVI, 3, 8: «Perché vostra beltà veda e contempi».

a guerre, a peste, ad acque, a tempo e a fuoco³⁹⁰.

Ma il nome di virtù vince et inostra³⁹¹
non sol la terra e 'l mar, ma 'l ciel li cede:
non tenete il mio duon³⁹² dunque per poco.

2

Al sommo Pontefice Gregorio decimo terzo³⁹³

Beatissimo Patre e pastor nostro
ch'in terra sete sol dal ciel prodotto,
per discovirne al fin l'eterno frutto³⁹⁴
e 'l gran valor de l'uno e l'altro chiostro³⁹⁵,
sperando anco io, signor, col favor vostro
frenar nel petto mio sì amaro lutto³⁹⁶

³⁹⁰ Enumerazione con asindeto.

³⁹¹ *Inostra*: letterario e poetico per “ornare di porpora”, per traslato “rendere nobile”. B. Tasso, *Rime*, I, 33, 8: «ché la vera il pensier pinge et inostra»; C. Matraini, *Rime*, XI, 6: «mostrar me al mondo, indora, imperla, e inostra»; P. Bembo, *Rime*, CXXVIII, 6: «come gemma s'indora o seta inostra».

³⁹² «[...] la vitalità di *duono* nel napoletano consente di ipotizzare che la voce, popolare in Toscana ma letterariamente importata a Napoli, sia giunta con vocale aperta e sia stata poi sottoposta a metafonese e inserita nel dialetto», C. De Caprio, *Innovazione e conservazione ne La Ghirlanda di Silvio Fiorillo*, in «Bollettino linguistico campano», 5/6, dicembre 2004, Liguori Editore, Napoli 2005, p. 99.

³⁹³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Al secolo Ugo Boncompagni (Bologna 1501 – Roma 1586), eletto Papa il 13 maggio 1572. Il suo pontificato costituì un momento significativo per l'applicazione dei principi del Concilio di Trento e la restaurazione del cattolicesimo. Laura Terracina dedica a questo pontefice quattro sonetti.

³⁹⁴ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 96, 8: «Questo eterno mio frutto gloriarsi»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 135, 11: « ch'a frutto eterno alfin l'alma conduce».

³⁹⁵ *L'uno e l'altro chiostro*: l'Inferno e il Paradiso.

³⁹⁶ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, IV, 144, 5: «Con lagrime i lor padri, e amaro lutto».

che m'ha quasi la mente e 'l cor distrutto,
pensando a quel ch'adietro il mondo ha mostro.

Sia dunque benedetto il grande Dio,
che per sua gratia e per suo immenso amore³⁹⁷
vi veggio assiso in così altiero luoco.

Il mondo tutto si ralegra et io,
come serva fedel³⁹⁸ d'un tal signore,
arder mi sento d'amoroso fuoco³⁹⁹.

3

Al medesimo Pontefice⁴⁰⁰

A queste sacre et honorate muse⁴⁰¹,
degnò Pastor⁴⁰² de la cristiana gregge⁴⁰³,
l'han poste i vili in così poca legge⁴⁰⁴
ch'ognun quasi le sprezza e l'han deluse.

Io, che di questo e di quel veggio ottuse
l'orecchie, né ragion le guida e regge⁴⁰⁵,
non so chi mi mantien né mi corregge

³⁹⁷ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 63, 5: «Questi è colui che per immenso amore».

³⁹⁸ C. Matraini Contarini, *Rime*, 12, 10: «di tua serva fedel, contrita, umile».

³⁹⁹ F. Petrarca, *RVF*, CXXXV, 65-66: «L'anima mia, ch'offesa/anchor non era d'amoroso foco».

⁴⁰⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

⁴⁰¹ G. Boccaccio, *Teseida*, Sonetto, 1: «O sacre Muse, le quali io adoro»; L. Tansillo, *Canzoniere*, XXXI, 3: «favorite il mio canto, o sacre Muse».

⁴⁰² A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 35, 50: «el degno pastor nostro, [...]».

⁴⁰³ P. Aretino, *Rime d'encomio*, I, 195: «[...] Custode del cristiano gregge».

⁴⁰⁴ La rima *gregge/legge* è in M. Malatesti, *Rime*, 1, 70-71: «senza ragion vivendo e senza legge?/Perché fuor de la gregge».

⁴⁰⁵ B. Varchi, *Rime*, CCCXXXII, 11: «Lei, che teco ti parla e guida e regge».

tal mi sento nel cor le forze chiuse.

Pur non tanto il pensier la voglia scema⁴⁰⁶,
poi che chiaro veggio io che gemme et oro⁴⁰⁷
s'uniscon facilmente e stanno insieme
perché spero, signor, col bel tesoro⁴⁰⁸
del vostro alto valor⁴⁰⁹ che nulla teme
con le muse inaltar⁴¹⁰ mio basso alloro.

4

Al medesimo sommo Pontefice⁴¹¹

Vedendo Dio che la superba gente⁴¹²
di giorno, in giorno⁴¹³ iva cadendo al male
non riguardando a l'opera mortale⁴¹⁴
che l'alma rende misera e dolente⁴¹⁵
e, come Signor giusto e onnipotente⁴¹⁶,
per troncar tutte de peccati l'ale

⁴⁰⁶ A. Braccesi, *Soneti e canzone*, 52, 24: «né prudentia o ragion scema la voglia».

⁴⁰⁷ B. Varchi, *Rime*, CVIII, 9-10: «Quivi mi mostra il ver, ch'amar mortali/Cose qualunque sia, gemme, oro ed ostro».

⁴⁰⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCLIX, 11: «veder nel fango il bel tesoro mio».

⁴⁰⁹ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 4: «torre in alto valor fondata et salda».

⁴¹⁰ *Inaltar*: innalzare.

⁴¹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁴¹² G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 157, 5: «Sciocca è, né vede la gente superba».

⁴¹³ F. Petrarca, *RVF*, LXXIX, 9: «Cosí mancando vo di giorno in giorno»; LXXXV, 2: «et son per amar piú di giorno in giorno».

⁴¹⁴ F. Petrarca, *RVF*, XCVII, 7: «perch'anno a schifo ogni opera mortale».

⁴¹⁵ G. Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 101, 4: «la misera e dolente pecorella»; G. A. Mantegna, *Rime*, LVIII, 5: «credea la vita misera e dolente»; P. Bembo, *Rime*, CXIII, 3-4: «move a ripor la misera e dolente/Italia [...]».

⁴¹⁶ L. Pulci, *Morgante*, XVII, 78, 1: «O sommo Padre giusto onnipotente».

fece di noi eleccion⁴¹⁷ cotale
e dieni⁴¹⁸ un luoco al mondo sì eccellente.
Perché ben conosceva il viver santo⁴¹⁹
vostro, qual fu appo Dio grato o già buono
c'havea per sua bontade⁴²⁰ a salvar tutti.
Covrete noi d'un così ricco manto⁴²¹,
degnu pastore e di sì amato duono,
sì che eterni godiamo i vostri frutti.

5

Al medesimo sommo Pontefice⁴²²

L'infinita bontà⁴²³ del grande Dio
che va veggendo il ciel, la terra e 'l mare⁴²⁴,
brama il suo gregge al fin ben conservare
come primo pastor benigno e pio⁴²⁵.
E la caggione è ch' il nemico rio⁴²⁶

⁴¹⁷ *Eleccion*: elezione. G. A. Mantegna, *Rime*, LXXIX, 13: «ché per elezione non per natura».

⁴¹⁸ *Dieni*: ne diè.

⁴¹⁹ L. Tansillo, *Rime*, XXIV, 52: «Da l'opre belle e pie, dal viver santo».

⁴²⁰ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 212, 94: «Poco vale bontade».

⁴²¹ Il riferimento è al manto papale. Dante, *Inf.*, XIX, 69: «sappi ch'i' fui vestito del gran manto»; M. Malatesti, *Rime*, 29, 5: «Non diede Christo a Pietro el ricco manto».

⁴²² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁴²³ Dante, *Purg.*, III, 122: «ma la bontà infinita ha sì gran braccia».

⁴²⁴ Cariteo, *Canzoni e altre rime, In laude de la humilitate*, 3, 25: «In mare, in terra, in ciel die' chiaro inditio».

⁴²⁵ A. Fileremo Fregoso, *Cerva bianca*, I, 32, 1: «Forse sarà pastor benigno e pio».

⁴²⁶ *Nemico rio*: è il diavolo tentatore. B. Tasso, *Salmi*, 24, 1-5: «Signor, l'antica serpe/che con gran studio e cura/intorno al nostro cor s'annoda e serpe./crudo fuor di misura/e rio nemico a l'umana natura».

rode sua fede ogn'hor sì come appare,
ma egli l'anima cerca ritirare
al ciel purgata⁴²⁷ d'ogni van desio⁴²⁸.
E perché noi da noi senza altro agiuto⁴²⁹
salvar non ni potemo, a Dio l'ha parso
dar cura a noi del nostro oprar maligno⁴³⁰
acciò che, dando il debito tributo,⁴³¹
qual si rende oggi al ciel d'amor sì scarso,
giunga appo lui⁴³² di gloria e d'honor degno.

6

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Farnese⁴³³

L'accorto e nobil cor⁴³⁴, benigno e puro,
con la rara virtù chiara e palese⁴³⁵

⁴²⁷ B. Tasso, *Rime*, 54, 9-14: «ravediti, alma trista e sconsolata,/[...]/[...]/acciò ch'al fin di questa mia giornata,/spiegando al ciel le tue candide piume,/possa tornar purgata e bella a Dio».

⁴²⁸ F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus temporis*, 55: «Segui già le speranze e 'l van desio».

⁴²⁹ P. J. De Jennaro, *Rime*, LXXI, 10-11: «[...] ch'io non vegio/via de tornar, senza tuo agiuto, in porto».

⁴³⁰ A. Caro, *Rime*, V, 1: «Lingua ria, pensier fello, oprar maligno».

⁴³¹ F. Petrarca, *Epistole senili*, XI, 10: «così tu a lui pagasti il debito tributo».

⁴³² G. Muzzarelli, *Rime*, 27, 87: «ché son basse appo lui tutte le lode».

⁴³³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Alessandro Farnese il Giovane (Valentano, 27 settembre 1520 – Roma, 2 marzo 1589), nipote di papa Paolo III, appartenente ad una famiglia di antichissima nobiltà, fu forse il maggior mecenate delle arti nel suo tempo, conosciuto come “il gran cardinale”.

⁴³⁴ L. Tansillo, *Poesie liriche*, XV, 8: «Del vostro nobil cor, santo, ed umile».

⁴³⁵ B. Tasso, *Rime*, 19, 1-2: «Signor, s'a quella vostra illustre e rara/virtù che come sol luce e risplende».

del mio Reverendissimo Farnese
 brama ch'io scriva e col pensier m'induro⁴³⁶
 perché lo veggio al fin tanto sicuro,
 tanto giusto e gentil, tanto cortese⁴³⁷
 ch'il mio stil non potrà sì dolce imprese⁴³⁸
 condurle al più bel cielo⁴³⁹ e al più maturo.
 Io n'odo inver sì gloriosa fama⁴⁴⁰
 di suoi costumi e di suo altiero nome⁴⁴¹,
 ch'io bramo essergli serva⁴⁴² e fargli honore⁴⁴³.
 Hor s'il mondo l'apprezza et ogn'un l'ama⁴⁴⁴,
 che via dunque terrò, che modo⁴⁴⁵ e come
 potrò in parte lodar sì gran signore^{446?}

7

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal di Medici⁴⁴⁷

⁴³⁶ *Col pensier m'induro*: mi intestardisco in questo pensiero. F. Petrarca, *RVF*, LXX, 28: «onde, come nel cor m'induro [...]».

⁴³⁷ F. Petrarca, *RVF*, XCII, 7: «et mi sia di sospir' tanto cortese».

⁴³⁸ *Le rime del Codice isoldiano*, Parte prima, *Ite rime dolenti, ite suspiri*, 24: «Ite dove lassai le dolce imprese».

⁴³⁹ B. Tasso, *Rime*, 124, 1: «Mentre nel più bel Cielo or ti diporti».

⁴⁴⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCLXI, 1: «Qual donna attende a gloriosa fama».

⁴⁴¹ B. Tasso, *Rime*, 29, 10: «del tuo liberatore il nome altiero».

⁴⁴² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 75, 10: «Ma bramo più di star servo a tua ombra».

⁴⁴³ G. Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 228, 7: «com'ella fu, con l'altre a fargli onore»

⁴⁴⁴ A. Poliziano, *Rime*, CXVIII, 6, 8: «che ognun l'ama pel ballare».

⁴⁴⁵ G. Boccaccio, *Filostrato*, 159, 6: «che non sappia trovare e modo e via»; A. Tebaldeo, *Rime*, 119, 6: «mi son sforzato trovar modo e via»; 657, 9: «Tu il modo mi darai, l'arte e la via».

⁴⁴⁶ Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

Chi farrà mai concorda la mia lira⁴⁴⁸,
 chi la mia voce ancor, chi la mia rima
 acciò che cantar possa e sia la prima⁴⁴⁹
 a dar luoco al mio stil, ch'a tal mi spira⁴⁵⁰.
 Ma chi tanto alto⁴⁵¹ lo mio ingegno tira
 e chi la voglia mia nel ciel sublima⁴⁵²,
 essendo posta in così altiera cima⁴⁵³
 ch'io non so il fin onde il pensier mi gira⁴⁵⁴.
 Ai lassa⁴⁵⁵! col desio voglio e non voglio,⁴⁵⁶
 annodata⁴⁵⁷ mi trovo in tanta pena⁴⁵⁸
 ch'io non so dar di me giuditio intiero⁴⁵⁹,

⁴⁴⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È un altro sonetto per Ferdinando de' Medici.

⁴⁴⁸ Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, LXXXII, 1-2: «Se con dolce armonia due istrumenti/nella medesima voce alcun concorda».

⁴⁴⁹ *Rima* e *prima* sono parole rima presenti in Petrarca, *RVF*, XX-XXVI-CLXXXII-CCXCIII-CCCLX.

⁴⁵⁰ Dante, *Par.*, VI, 88: «ché la viva giustizia che mi spira»; F. Petrarca, *RVF*, CCLXVI, 5: «Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira».

⁴⁵¹ B. Varchi, *Rime*, XLIII, 3: «Tu, che 'n sì poca età tanto alto andasti».

⁴⁵² V. Colonna, *Rime amorose*, 4, 2: «nel mondo ogn'altro ancor nel Ciel sublima».

⁴⁵³ La rima *sublima/cima* è in Ariosto, *Orlando furioso*, IV, 12, 1-3: «Vi sorge in mezzo un sasso che la cima/d'un bel muro d'acciar tutta si fascia;/e quella tanto inverso il ciel sublima».

⁴⁵⁴ F. Petrarca, *Rime attribuite*, XC, 11: «Che muove e gira tutti i pensier miei»; L. Tansillo, *Canzoniere*, IV, 56: «Ogni occhio, ogni pensier, ch'in voi si gira».

⁴⁵⁵ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 44, 1: «Ahi lassa, sconsolata la mia vita».

⁴⁵⁶ F. Petrarca, *Rime attribuite*, C, 9-10: «Io non so ch'io vorrei; né quel ch'io voglio;/Ch'un desio vole, e con l'altro riprendo».

⁴⁵⁷ L. Valenziano, *Opere volgari*, 41, 113: «la mia lingua, annodata dal martire».

⁴⁵⁸ A. Di Costanzo, *Rime*, XXIV, 9: «Sol un conforto trovo in tanta pena».

⁴⁵⁹ F. Beccuti detto Il Coppetta, *Rime d'amore*, 13, 5: «or tocco e veggio col giudizio intiero».

anzi meco m'adiro e mi condoglio⁴⁶⁰
e perdo col pensier l'arte e la vena,
non potendo narrar parte del vero⁴⁶¹.

8

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal di Ferrara⁴⁶²

Non è senza mistero, né senza arte⁴⁶³
del gran Fattor ch'il mondo e 'l ciel corregge⁴⁶⁴,
come ogni buon pastor⁴⁶⁵ l'amata gregge,⁴⁶⁶
ch'a questo e non a quel del suo dia parte,
per conoscer ben di parte in parte⁴⁶⁷
l'esser de l'huomo e come vive e regge⁴⁶⁸

⁴⁶⁰ F. Petrarca, *RVF*, I, 11: «di me medesmo meco mi vergogno».

⁴⁶¹ B. Tasso, *Salmi*, XXX, 20-21: «che pur possa adombrare/una parte del vero».

⁴⁶² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Ippolito II d'Este (Ferrara, 25 agosto 1509 – Roma, 2 dicembre 1572), figlio di Alfonso I d'Este e di Lucrezia Borgia, detto il *Cardinale di Ferrara* per distinguerlo dal nipote Luigi, detto il *Cardinale d'Este* (vedi L. A. Muratori, *Delle antichità estensi parte seconda*, Stamperia Ducale, Modena, 1740, p. 397). Essendo morto pochi mesi dopo il conclave che si concluse con l'elezione al soglio pontificio di Gregorio XIII, potrebbe essere, in effetti, uno dei «morti cardinali» di cui parla la poetessa nel sonetto 74.

⁴⁶³ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XXXIX, 12-13: «ché benché i' sia di tanta altezza indegno,/d'Amor sospinto, pur potrei senz'arte».

⁴⁶⁴ B. Tasso, *Rime*, Libro secondo, 85, 4: «il gran Fattor del ciel vago e lucente».

⁴⁶⁵ G. A. Mantegna, *Rime*, XIX, 8, 2: «T'ha come buon pastor sempre guidato».

⁴⁶⁶ La rima *corregge/gregge* è già in Iacopo Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XVI, 6-7: «Fortuna esalta ognor tra le sue gregge,/e quelle per chi il vizio si corregge»; e in Ariosto, *Orlando furioso*, II, 4-6: «ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,/Persi e Caldei (perché tutti costoro/con altri molti il mio scettro corregge».

⁴⁶⁷ F. Bolognetti, *Satire*, X, 7, 5: «e misurar di parte in parte il cielo».

il mondo, li costumi e la sua legge,⁴⁶⁹
però sì giustamente il ben comparte⁴⁷⁰.

Hor s'a voi più ch'agli altrui ha sol concesso
la gratia sua, anzi il tesor divino⁴⁷¹:
non senza alta caggion⁴⁷² si muove Dio.

Ben conosceva il fin del vostro eccesso
e la vostra virtute e 'l bel destino,
perciò non vosse⁴⁷³ mai mutar desio.

9

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Sermoneta⁴⁷⁴

Se fosse un monte, un sasso, o duro scoglio⁴⁷⁵

⁴⁶⁸ A. Beccari detto Antonio da Ferrara, *Rime*, LIV, 9-10: «per li umani intelletti, vive e regge».

⁴⁶⁹ *Regge/legge* sono parole rima presenti in Dante, *Inf.*, X, 82-84: «E se tu mai nel dolce mondo regge,/dimmi: perché quel popolo è sì empio/incontr'a' miei in ciascuna sua legge?»; XIX, 85-87: «Nuovo Iasón sarà, di cui si legge/ne' Maccabei; e come a quel fu molle/suo re, così fia lui chi Francia regge»; e in Petrarca, *RVF*, CXLVII, 2-3: «e con un duro fren, mi mena et regge/trapassa ad or ad or l'usata legge».

⁴⁷⁰ L. Oradini in B. Varchi, *Rime*, 8: «[...] ch'a l'alma ogni suo ben comparte».

⁴⁷¹ N. Franco, *Rime contro Pietro Aretino*, 235, 13: «almen per mostra del tesor divino».

⁴⁷² F. Petrarca, *RVF*, CCCLX, 10, 8: «potea levarsi a l'alta cagion prima».

⁴⁷³ *Vosse*: volle. Termine arcaico, attestato nelle trecentesche *Chiose cagliaritano*: «vosse sapere dal vicario del Papa».

⁴⁷⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di Nicola Caetani di Sermoneta (Roma, 23 febbraio 1526 – Roma, 1 maggio 1585). Dopo essere stato a lungo filofrancese, nel conclave del 1572 si adoperò intensamente per la candidatura di Ugo Boncompagni, candidato degli spagnoli, poi eletto papa.

⁴⁷⁵ Dante, *Inf.*, XX, 25-26: «Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi/del duro scoglio»; P. Bembo, *Stanze*, XXIX, 4: «pianger farei ben aspro e duro scoglio»; L. Tansillo, *Poesie liriche*, CXIII, 2: «Al duro scoglio, ov' il mio ben

odendo gli costumi e l'esser vostro,
specchio e splendor⁴⁷⁶ di questo secol nostro,⁴⁷⁷
diventarrebon tutti un fragil foglio.

Io non posso cantar⁴⁷⁸ sì come voglio
né spero oprar la penna né l'inchiostro⁴⁷⁹
per lodar voi, sì come chiar dimostro
nel volto⁴⁸⁰ e nel cor già molto mi doglio.

Perché la virtù vostra⁴⁸¹ e 'l vostro honore
si strengon tal con sì famoso nome⁴⁸²,
ch'ogn'un vi adora⁴⁸³, ogn'un servirvi brama.

Hor se gentil voi sete e gran signore
liberale, cortese⁴⁸⁴, anco io le chiome
ornar desio⁴⁸⁵ de sì fiorita fama⁴⁸⁶.

s'asconde»; L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XLIII, 189, 5-6: «e per le spumose onde fur condotti/nel duro scoglio».

⁴⁷⁶ G. Muzzarelli, *Rime*, 27, 40: «Specchio e splendor de le cose eccellenti».

⁴⁷⁷ L. Alamanni, *Rime*, *Or che il vento fra noi, la neve e il gelo*, 11: «Specchio, gloria, splendor del mondo cieco». La fonte classica è Ovidio, *Epistola Ex Ponto*, VIII, 25: «Saecli decus indelebile nostri».

⁴⁷⁸ B. Guarini, *Rime*, 46, 8: «ch'io non posso cantar [...]».

⁴⁷⁹ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, CCCIII, 8: «e quanto è scritto mai per penna e inchiostro»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIX, II, 5: «Io farò sì con penna e con inchiostro».

⁴⁸⁰ P. Bembo, *Rime*, LX, 7: «e se nel volto no 'l dimostro a pieno».

⁴⁸¹ V. Franco, *Rime*, V, 1: «Signor, la virtù vostra e 'l gran valore».

⁴⁸² T. Tasso, *Rime per Laura Peperara (1563-1567)*, 5, 1: «De l'arboscel c'ha sì famoso nome».

⁴⁸³ F. Beccuti detto Il Coppetta, *Rime*, CXCVI, 48: «maraviglia non è se ognun v'adora».

⁴⁸⁴ B. Tasso, *Rime*, 75, 11: «siami così cortese e liberale».

⁴⁸⁵ N. Franco, *Rime contro Pietro Aretino*, CCVI, 1-2: «Ben'hai, Sebetto, onde di pregio ornare/le tue chiome potrai».

⁴⁸⁶ L. Dolce, *Le transformationi di M. Lodovico Dolce tratte da Ovidio. Con gli Argomenti, et Allegorie al principio, et al fine di ciascun Canto*, D. Farri, Venezia 1570, XXV, p. 130: «e molti ancor di men chiara e fiorita/Fama [...]».

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal de Aragona⁴⁸⁷

Se del famoso Tebro⁴⁸⁸ almo e gradito⁴⁸⁹
 non del suo lauro, Laura⁴⁹⁰ ornar potessi
 ma sol di salci⁴⁹¹ il crin cinto tenessi⁴⁹²,
 farei degno il mio dir d'esser udito.

Ma chi puote frenar tanto appetito,
 Monsignor mio, poi ch'il Sebeto⁴⁹³ elesi
 per cui li miei pensier son così oppressi
 ch'appena veggio il gran desio⁴⁹⁴ compito?

⁴⁸⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Innico d'Avalos d'Aragona (Napoli, 1536 – Roma, 20 febbraio 1600), appartenente ad una delle più nobili famiglie del Regno di Napoli, era figlio di Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona, Marchese del Vasto e di Pescara, e di Maria d'Aragona di Montalto.

⁴⁸⁸ *Tebro*: antico nome del fiume Tevere. L. Alamanni, *Rime, Quanto felice sei, tranquilla Sena!*, 13: «E sia con pace tua, famoso Tebro»; V. Colonna, *Rime epistolari*, XV, 11: «sommerso ha quasi Roma il Tebro altero».

⁴⁸⁹ B. Tasso, *Ode*, 20, 31: «quel volto almo e gradito».

⁴⁹⁰ G. B. Nicolucci detto Il Pigna, *Il ben divino*, LXV, 10-11: «tal non fu il verde lauro,/né Laura dolce, [...]».

⁴⁹¹ *Salci*: variante poetica e letteraria del sostantivo “salice”. I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, CI, 14: «e di salci una selva in su la testa»; A. Di Costanzo, *Rime*, XI, 1: «Così, in vece di salci, ombrosi allori».

⁴⁹² B. Tasso, *Rime*, 14, 3-4: «[...] e d'altro che di laurea fronde/il trionfante crin cinto tenete».

⁴⁹³ È il fiume che bagnava l'antica città di Neapolis. Caro a tanti poeti napoletani, come Jacopo Sannazaro, oggi è così descritto da Carlo Vecce: «E il mitico Sebeto? Già Boccaccio faceva fatica a trovarlo, disperso tra l'acquedotto e i canali che scorrevano nei campi paludosi a oriente delle mura di Porta Nolana e di Porta del Carmine. Oggi è un rigagnolo quasi interamente coperto da strade, fabbriche, viadotti, una fogna che, dove esce alla luce, lambisce cumuli di rifiuti tra i quali giocano ignari sorridenti bambini di campi nomadi e cani abbandonati», in I. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Carocci, Roma 2013, p. 40.

Non ch' il mio sia, ma d' altrui gli è il difetto,⁴⁹⁵
essendo la città nostra sì altiera,
ch' il mondo non ch' il ciel teme né prezza⁴⁹⁶.
Io, che per mio signor sempre vi ho eletto,
voglio lieta cantar⁴⁹⁷ matino e sera⁴⁹⁸
il vostro gran valore⁴⁹⁹ e tanta altezza⁵⁰⁰.

11

All' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Granvela⁵⁰¹
Vicerè di Napoli

Vado pur pensando io per qual via bona
o per qual dotto stile⁵⁰² alto e perfetto

⁴⁹⁴ F. Petrarca, *RVF*, XI, 3: «poi che in me conosceste il gran desio»; LXXI, 2, 3: «ma contrastar non posso al gran desio».

⁴⁹⁵ Dante, *Par.*, XXX, 79-80: «Non che da sé sian queste cose acerbe/ma è difetto da la parte tua»; F. Petrarca, *Rime attribuite*, LI, 8: «Dunque fia danno a voi l' altrui difetto?»; CLIIVI, 9: «Non per difetto certo che 'n me sia»; I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, CI, 81: «sappi che pur da me non fu 'l difetto»; G. Stampa, *Rime*, LXXVII, 9: «perché senza mia colpa e mio difetto».

⁴⁹⁶ P. J. De Jennaro, *Il Canzoniere*, XLVI, 5, 10: «o felice colui chi teme e prezza».

⁴⁹⁷ C. Matraini Contarini, *Rime*, 37, 7-8: «e me lieta cantar con dolci e chiare/voci l' alta virtù sua singolare».

⁴⁹⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCXXXVII, 14: «ma sospirando andai matino et sera».

⁴⁹⁹ G. Boccaccio, *Filostrato*, VI, 22, 3: «[...] e 'l vostro gran valore»; B. Tasso, *Rime*, Libro secondo, 22, 14: «portano invidia al vostro gran valore».

⁵⁰⁰ Dante, *Par.*, X, 46-47: «E se le fantasie nostre son basse/a tanta altezza, non è meraviglia»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 15, 12-13: «Ma poiché per mia colpa non si stende/a tanta altezza il mio basso pensiero».

⁵⁰¹ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Antoine Perrenot de Granvelle (Ornans, 26 agosto 1517 – Madrid, 21 settembre 1586), vescovo di Arras, arcivescovo di Malines, ambasciatore a Roma e Viceré del Regno di Napoli dal 1571 al 1575.

scriver potessi et infiammarmi il petto⁵⁰³
 di vostra gran virtù⁵⁰⁴ ch'in tutto intona⁵⁰⁵.
 Voi di Parnaso⁵⁰⁶ ogni hor, voi d'Helicon⁵⁰⁷
 tenete hor questo et hor quell'altro oggetto
 perché sete del ciel unico eletto⁵⁰⁸,
 ogniun vi segue, ogniuno il cor vi dona.
 E s'hor muto desio, hor muto il pelo

⁵⁰² Tullia d'Aragona, *Rime*, XXX, 12: «Ch'io temo (lassa) se 'l tuo dotto stile». A. Terminio in *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte, et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1556, p. 42, XXXII, 7: «havete sì co'l dotto stile ornato».

⁵⁰³ *Perfetto/petto* sono parole rima già presenti in Dante, *Purg.*, XXV, 67-69: «Apri a la verità che viene il petto;/e sappi che, sì tosto come al feto/l'articular del cerebro è perfetto»; G. Boccaccio, *Filostrato*, III, 84: «E benedico i ferventi sospiri/ch'io ho per lei cacciati già del petto,/e benedico i pianti e li martiri/che fatti m'ha avere amor perfetto»; A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 199, 3-4: «ché, se ver fusse Amor pictor perfetto,/t'aria l'effigie mia formata in petto»; G. Stampa, *Rime*, VII, 6-7: «di persona alta e spazioso petto,/e finalmente in ogni opra perfetto»; e infine in più luoghi dell'*Orlando furioso* di L. Ariosto (Canti 3, 24, 26 e 39).

⁵⁰⁴ V. Colonna, *Rime amorose disperse*, 1, 28: «la vostra gran virtù s'è dimostrata».

⁵⁰⁵ *Ch'in tutto intona*: che si armonizza con tutto.

⁵⁰⁶ Monte greco consacrato al culto delle Muse. Dante, *Purg.*, XXII, 64-65: «Ed elli a lui: “Tu prima m'inviasi/verso Parnaso a ber ne le sue grotte”»; F. Petrarca, *RVF*, CLXVI, 10: «l'acqua che di Parnaso si deriva»; P. Bembo, *Rime*, XXII, 13: «tu sarai 'l mio Parnaso»; V. Colonna, *Rime*, VI, 6: «di cui Parnaso e nostra età s'onora»; L. Tansillo, *Canzoniere*, IV, 49: «voi sete il mio Parnaso e il mio Elicona».

⁵⁰⁷ Monte della Beozia, in Grecia, alle cui pendici si trovava Ascra, villaggio natale di Esiodo. Dante, *Purg.*, XXIX, 40: «Or convien che Elicona per me versi»; F. Petrarca, *RVF*, VII, 7-8: «che per cosa mirabile s'addita/chi vòl far d'Elicona nascer fiume»; XXVIII, 39-40: «infin là dove sona/doctrina del sanctissimo Elicona»; I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, LXXXIX, 77: «che inonda il felicissimo Elicona»; P. Bembo, *Rime*, I, 5: «Dive, per cui s'apre Elicona e serra».

⁵⁰⁸ V. Colonna, *Rime spirituali*, 153, 1-2: «Mentre l'aura del Ciel calda e soave,/Sua mercé, spira in questo e quello eletto».

hor m'accesce il volere, hor mancan l'ale,
non mi manchi cantar del mio Granvelo.

Vorrei farmi per voi tutta immortale
per sormontar più gloriosa al cielo,
m'a cader va chi troppo in alto sale⁵⁰⁹.

12

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Colonna⁵¹⁰

Un certo amor ch'a Ursini e Colonesi
havea la nobiltà di Terracina
cacciò negli altri cor sì acuta spina⁵¹¹
che quasi tutti al fin fur morti e presi⁵¹².

Alcuni di collor, che lassi e resi
erano posti a l'ultima ruina,⁵¹³
lasciar di Roma l'impresa meschina⁵¹⁴
per dar fine a loro anni et a lor mesi.

Fra tanti ch'ebber questa opinione

⁵⁰⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCVII, 7: «et dissi: –A cader va chi troppo sale».

⁵¹⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Marcantonio Colonna (Roma, 1523 – Zagarolo, 13 marzo 1597), appartenente alla nobile famiglia romana dei Colonna. Nei primi decenni del XIII secolo la famiglia della poetessa aveva partecipato alle lotte tra il Papa e i Colonna, schierandosi dalla parte di questi ultimi e ricevendone in cambio la giurisdizione sulla piccola città di Terracina. In seguito, per sfuggire alle persecuzioni papali, la famiglia si trasferì a Napoli e si mise al servizio della corona angioina. La poesia ricorda questi antichi avvenimenti.

⁵¹¹ Cariteo, *Cantico di Chariteo a Donna Costanza d'Avelos Duchessa de Francavilla*, 13: «Non credo che di doglia acuta spina».

⁵¹² F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus mortis*, I, 12: «e tal morti da lui, tal presi e vivi».

⁵¹³ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVI, 15, 2: «che lor causò lor ultima ruina».

⁵¹⁴ La rima *ruina/meschina* è in Boiardo, *Orlando innamorato*, IV, 24, 7-8: «Venne dappoi a Valenzia meschina;/Con Aragona la pose in ruina».

de la nostra sì antiqua nobiltate,
il Sebeto un di lor seco ritenne⁵¹⁵.

Credo ch' il ciel pur voglia e la ragione⁵¹⁶
che lasciando anco la prima cittate⁵¹⁷,
ch' al Tebro torni onde hoggi mi mantiene.

13

All' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Ursino⁵¹⁸

L'altiera tromba⁵¹⁹ e 'l diletuoso suono,
ch' ogn' hor raccoglie la mia sciolta chioma⁵²⁰,
percuote l'aria⁵²¹ sì ch' Italia e Roma⁵²²
trema in odir sì glorioso duono⁵²³.

⁵¹⁵ G. Trissino, *L'Italia liberata dai Goti*, XIX, 477: «e la nutrice sua ritenne seco».

⁵¹⁶ La rima *opinione/ragione* è in Boiardo, *Orlando innamorato*, X, 26, 7-8: «Che alquanto se mutò de opinione,/Governandosi poi con più ragione».

⁵¹⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLV, 62, 1: «Non vòlse entrar Leon ne la cittate».

⁵¹⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Flavio Orsini (Roma, 1532 – Pozzuoli, 16 maggio 1581), appartenente all'antica famiglia romana, storica rivale dei Colonna. Come legato papale svolse incarichi diplomatici in Francia alla corte di Carlo IX, per combattere gli Ugonotti e convincere il Re a partecipare alla guerra contro i Turchi.

⁵¹⁹ P. J. De Jennaro, *Rime e lettere*, XXIV, 2: «sì come altera e ben sonante tromba»; L. Tansillo, *Canzoniere*, XLVI, 10: «La vostra altiera tromba».

⁵²⁰ A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, Libro I, 113, 3: «[...] e la sua chioma sciolta».

⁵²¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 39, 4: «né pur d'un sol sospir l'aria percuote».

⁵²² P. Bembo, *Rime*, CIX, 12-13: «[...] che non pera e cada/sopra queste Lamagna, Italia e Roma».

⁵²³ *Duono*: dono. Cariteo, *Canzoni ed altre rime: In la morte de Don Innico De Avelos*, 239: «Sei degna d'insueto et raro duono»; P. J. De Jennaro, *Rime e*

Perch' il vostro pensier perfetto e buono⁵²⁴,
 il qual mantiene così giusta soma,⁵²⁵
 ogn'ingegno crudel raffrena e doma⁵²⁶
 come amator del più sublime truono⁵²⁷.
 In tutto l'esser vostro, in tutti i modi
 conosco ben, che voi sol date luce
 degli antiqui costumi⁵²⁸ e santo amore⁵²⁹.
 Dunque, degno signor, gioisci e godi⁵³⁰,
 che la vostra virtù nel ciel conduce⁵³¹
 col bel nome ugualmente il proprio honore.

14

All' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Carrafa⁵³²

lettere, XCVIIa, 12: «e se gustando il duono è in parte amaro»; B. Castiglione, *Rime*, XXVII, 1: «Il mondo lascio, et me consacro e duono».

⁵²⁴ *Canti Carnascialeschi del Rinascimento*, CXLIV, 9: «Spago abbiàn perfetto e buono».

⁵²⁵ *Soma*: peso. F. Petrarca, *RVF*, V, 8: «è d'altri homeri soma che da' tuoi»; XXVIII, 78: «volando al ciel colla terrena soma».

⁵²⁶ P. Bembo, *Rime*, CIX, 9-10: «tu, che ne sembri Dio, raffrena, e doma/l'empio furor [...]».

⁵²⁷ Si riferisce al trono di Dio. P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, CXVII, 24: «Vien dunque meco al più supremo trono»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, III, 27, 6: «e ringrazionne il sommo Trono».

⁵²⁸ L. Bruni, *Poesie*, II, 3, 5: «Tu, dea, permuti gli antichi costumi».

⁵²⁹ B. Tasso, *Salmi*, 3, 2-3: «e 'l confesso, ch'indegno/son del tuo santo amore».

⁵³⁰ G. Giraldi Cinzio, *Ercole*, II, 27, 5: «tal Ercole tra sé gioisce e gode».

⁵³¹ G. Gradenigo, *Rime*, XXIX, 3-4: «e per destro sentiero al ciel conduce/ogn'alma errante e di virtù nemica».

⁵³² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Antonio Carafa (Montefalcone nel Sannio, 25 marzo 1538 – Roma, 13 gennaio 1591), bibliotecario ed erudito, si occupò in modo particolare della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cui lasciò un gran numero di codici greci e latini.

Quanto più miro⁵³³ a l'esser vostro humile,
 al bel purgato, accorto e dolce ingegno,
 tanto più assai stupisco e più divegno⁵³⁴
 stolta, timida, cieca, ombrosa e vile⁵³⁵.
 Potrà narrar mia rima femminile⁵³⁶
 tanta virtù, ch'il ciel non l'abbia a sdegno⁵³⁷,
 essendo voi il primier nel nostro regno
 saggio, vago, cortese, almo e gentile⁵³⁸?
 Deh, volesse mia sorte empia et ingrata⁵³⁹
 che cinger mi potessi il capo e 'l collo
 del vostro verde e bel fiorito lauro.
 Sarrei felice al mondo e sol beata,
 anzi n'andrei famosa appar d'Apollo
 da Battro⁵⁴⁰ a Tile⁵⁴¹ e dal gran Nilo al Mauro⁵⁴².

⁵³³ P. J. De Jennaro, *Il Canzoniere*, XXX, 1: «Quanto più miro li poetanti versi».

⁵³⁴ *Divegno*: divento. Dante, *Rime*, 53, 46: «Qual io divegno sì feruto, Amore»; F. Petrarca, *RVF*, LXXI, 24: «Quando agli ardenti rai neve divegno»; A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 233, 4: «al cui lume gentil sasso divegno»; G. Stampa, *Rime*, XXVIII, 6: «e quasi muta e stupida divegno».

⁵³⁵ Enumerazione per asindeto.

⁵³⁶ Retorica affermazione di modestia. Lucrezia di Raimondo in *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 155, 7-8: «poi che sapete certo, che 'l mio stile/è bassp, rozo, schietto e femminile».

⁵³⁷ G. Manzi in F. Scarlatti, *Rime*, 118, 8: «l'infime rime mie non abbia a sdegno»; T. Castellani in *Rime diverse 1545*, cit., 7, 8: «A tal lavor, che 'l sol non l'abbia a sdegno».

⁵³⁸ Enumerazione per asindeto.

⁵³⁹ T. d'Aragona, *Rime*, LIV, 7: «sia stata ad ambe noi sorte empia e fella»; V. Franco, *Rime*, XX, 23: «de la sorte mi lagno empia e rubella».

⁵⁴⁰ Capoluogo dell'antica regione asiatica della Battriana.

⁵⁴¹ Tile (o Thule) era un territorio mitico situato nell'estremo nord, identificato a volte con le Shetland, l'Islanda o l'Irlanda del Nord. L'espressione «da Battro a Tile» indica metaforicamente uno spazio illimitato. G. Stampa, *Rime*,

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Gesualdo⁵⁴³

S'io potessi signor porre il mio lauro
 non dico al Nilo, al Mauro o nel fier Hebro⁵⁴⁴
 ma dove tanti ne nutrisce il Tebro,
 farrei Sorga⁵⁴⁵ tremar col gran Metauro⁵⁴⁶.
 Ma perché nel Sebeto il cor ristauro
 non lauri⁵⁴⁷, non olive⁵⁴⁸ al fin celebriamo,

LXXXIX, 13-14: «che da Battro a Tile/spero anche un giorno andar chiara e lodata»; T. d'Aragona, *Rime*, LI, 14: «quanto 'l sol gira e Battro abbraccia e Tile».

⁵⁴² Espressione canonica per significare “da oriente a occidente”. Mauro è l'antico nome del Marocco: F. Petrarca, *RVF*, CCLXIX, 4: «o dal mar indo al mauro»; L. Ariosto, *Rime*, III, 6: «o fusse all'Indo o fusse al lito mauro».

⁵⁴³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Alfonso Gesualdo (Calitri, 20 ottobre 1540 – Napoli, 14 febbraio 1603), di famiglia filospagnola e fortemente avversa ai Carafa, fu prima arcivescovo di Conza, poi di Napoli dal 1596.

⁵⁴⁴ L'Ebro è il più grande fiume della Spagna. Dante, *Par.*, IX, 88-89: «Di quella valle fu' io litorano/tra Ebro e Macra»; F. Petrarca, *Triumphus temporis*, 105: «Quanti fur chiari fra Peneo et Ebro»; P. J. De Jennaro, *Rime e lettere*, LXXXVII, 6: «non de Ebro, non de Adige, Nile e Tauro»; P. Bembo, *Rime*, LXII, 3: «né l'Ebro o l'Istro o la Tana gelato».

⁵⁴⁵ «Sorga è fiume non molto lontano d'Avignone, il qual fu spesso dal Petrarca celebrato per esser vicino all'albergo di Laura, et a Valclusa là, dov'esso dimorò lungo tempo», in *Tutte Le Rime Della Illustriss. Et Eccellentiss. Signora Vittoria Colonna, Marchesana Di Pescara. Con L'Espositione Del Signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli*, G. B. e M. Sessa Fratelli, Venezia, 1558, p. 313. F. Petrarca, *RVF*, CXXXV, 93: «in una chiusa valle, ond'esce Sorga»; CCLIX, 8: «Sorga, ch'a pianger et cantar m'aita»; CCLXXXI, 10: «che del più chiaro fondo di Sorga esca»; CCCV, 9: «Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce»; CCCVIII, 1: «Quella per cui con Sorga ò cangiato Arno».

⁵⁴⁶ Fiume delle Marche. «Il Metauro corre per mezzo il paese d'Urbino et di Spoleto. Questi è stato celebrato dal Bembo», *Ivi*, p. 313. P. Bembo, *Rime*, XXII, 10: «là dove bagna il bel Metauro»; XXIV, 5: «Qui miro col piè vago il bel Metauro»; XXXIX, 3: «corra latte il Metauro e le sue sponde».

ma sol di spine i salci⁵⁴⁹ e di ginebro
 m'adorno il capo e così il volgo inauro⁵⁵⁰.
 Così di mano in man, di giorno, in giorno,⁵⁵¹
 hor con vane speranze⁵⁵², hor con sudore,
 il tempo spargo e le fatiche al vento⁵⁵³.
 Talché piena d'affanni, ira e di scorno⁵⁵⁴
 di mia sorte mi doglio e del mio amore,
 che mi danno nel cor sempre tormento⁵⁵⁵.

16

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal di Trento⁵⁵⁶

⁵⁴⁷ Cancellazione illeggibile dell'autrice.

⁵⁴⁸ Metonimia per l'albero dell'olivo. F. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 12: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva».

⁵⁴⁹ Variante letteraria per *salici*. I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, CI, 14: «e di salci una selva in su la testa»; L. Tansillo, *I due pellegrini*, I, 74: «quel che non di ginebro o salci adorno»; A. Di Costanzo, *Rime*, XI, 1: «Così, in vece di salci, ombrosi allori».

⁵⁵⁰ «Inaurare: verbo att. Far comparire oro un oggetto, coprendolo con foglia d'oro, o in altra maniera. Più comunemente, massime in prosa, diciamo *indorare* o *dorare*», G. Gherardini, *Lessigrafia italiana*, L. Di Giacomo Pirola, Milano 1849, p. 313. B. Tasso, *Ode*, IX, 3: «mentr'io inauro le corna al bianco toro».

⁵⁵¹ F. Petrarca, *RVF*, LXXIX, 9: «Così mancando vo di giorno in giorno».

⁵⁵² F. Petrarca, *RVF*, I, 6: «fra le vane speranze e' l van dolore»; CLXXXIV, 14: «vane speranze, ond'io viver solia».

⁵⁵³ P. Bembo, *Rime*, L. 2: «tanti al vento sospiri e lode spargo»; G. A. Mantegna, *Rime*, XLIV egloga, 245: «Ma i'spargo, ohimè, le mie querele al vento».

⁵⁵⁴ F. Petrarca, *RVF*, CCI, 7-8: «ch'i' non sia d'ira et di dolor compunto,/pien di vergogna et d'amoroso scorno».

⁵⁵⁵ V. Colonna, *Rime*, 72, 1: «Quando del suo tormento il cor si dole»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLI, 33, 1: «Sempre ha timor nel cor, sempre tormento».

⁵⁵⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Cristoforo Madruzzo o Madrucci (Castel Madruzzo, 5 luglio 1512 – Tivoli, 5 luglio 1578), vescovo e principe di

Odo gridar un io con voci acute
che da lunge mi chiama e mi riprende
con dirmi e di gran fuoco il viso accende:
“come son per costui tue rime mute⁵⁵⁷?
Non vedi l’opre sue vaghe⁵⁵⁸ et astute
e ’l suo ingegno divin, quanto si stende?
E ’n sino hoggi tacesti, e quanto intende?
Hor scrive e parla sol di sue virtute.”
Onde io, pensosa, ben conosco e veggio⁵⁵⁹
che l’error mio gli è grieva e mi spaventa
ch’adietro non scriss’io d’un tal signore.
Tal che io bramo e desio, anzi ogn’hor cheggio⁵⁶⁰
non sol tre volte scrivergli ma trenta,
acciò compisca al desiato honore.

17

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal di Peruggia⁵⁶¹

La gloriosa et honorata tromba⁵⁶²

Trento, poi cardinale dal 1543, durante il suo mandato protesse eretici luterani come Pietro Carnesecci e Pietro Paolo Vergerio e rivestì un importante ruolo di mediatore tra i principi tedeschi inclini alla Riforma luterana e la Curia romana.

⁵⁵⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXLVIII, 12: «allor dirà che mie rime son mute».

⁵⁵⁸ La parola *vaghe* ricorre sei volte nel *Canzoniere* di Petrarca.

⁵⁵⁹ *Veggio*: vedo. F. Petrarca, *RVF*, I, 9: «Ma ben veggio or sí come al popol tutto».

⁵⁶⁰ *Cheggio*: chiedo. Dante, *Par.*, VIII, 117: «“Sì”, rispuos’io; “e qui ragion non cheggio”»; F. Petrarca, *RVF*, XXXVII, 39: «altro già mai non cheggio».

⁵⁶¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Fulvio Giulio della Corgna (Peruggia, 19 novembre 1517 – Roma, 2 marzo 1583). Di famiglia filospagnola, la sua opera pastorale si contraddistinse per la rigida applicazione delle norme del Concilio di Trento.

della vostra virtù qual sempre infiora,
 sì dolcemente nel mio cor lavora
 che l'ingegno e l'ardir tosto m'impomba,⁵⁶³
 perché candida va più che colomba
 per l'aria altera e per la terra ancora,
 tal che di giorno in giorno e d'ora in ora
 odo ch'il ciel del vostro honor rimbomba⁵⁶⁴.
 Deh, potess'io questo mio incolto alloro
 ornarlo tutto et annodarlo forte
 di sì suave e delectuoso fiore.
 Ma non fu a me sì dolce il sommo choro,⁵⁶⁵
 né nacqui al mondo in così lieta sorte
 ch'io degna fussi di cotanto honore.

18

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Pacheco⁵⁶⁶

Odo il Tebro cantare, odo l'Ibero⁵⁶⁷

⁵⁶² Sonetto di E. Grimaldi in B. Varchi, *Rime*, 5: «Al vivo suon dell'onorata tromba».

⁵⁶³ *Impomba*: rende pesante come piombo; in senso figurato: lento nel movimento e nelle azioni.

⁵⁶⁴ La rima *tromba/colomba/rimbomba* è in F. Petrarca, *RVF*, CLXXXVII, 3-7: «O fortunato, che sí chiara tromba/trovasti, et chi di te sí alto scrisse!/Ma questa pura et candida colomba/ a cui non so s'al mondo mai par visse,/nel mio stil frale assai poco rimbomba». Si tratta di un evidente rifacimento del sonetto petrarchesco.

⁵⁶⁵ *Sommo choro*: Paradiso. F. Petrarca, *Testi del Vat.lat.* 3196, 75, 49: «Beati spirti che nel sommo choro»; L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XVIII, 166, 8: «Angel pareo di quei del sommo choro».

⁵⁶⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Pedro Pacheco Ladrón de Guevara (La Puebla de Montalbán, 29 giugno 1488 – Roma, 5 marzo 1560), eletto cardinale da Paolo III nel 1545, fu viceré di Napoli dal 3 giugno 1553 al febbraio 1556.

sì dolcemente, che m'incitan tanto
a tor⁵⁶⁸ la lira e ritornare al canto
col qual'alzarmi al ciel hoggi sol spero⁵⁶⁹.

Che se dirrò forse io d'un cavaliere,
d'un signor tal sì giusto e così santo,
avrò d'Apollo il nome, il lauro e 'l vanto
e de le Muse il sacro fonte intiero⁵⁷⁰.

E s'ho di lodar voi tanta baldanza
non incolpate me, ma l'honor vostro,
ch'a dir di voi sì bel desio mi date.

Sì che non vien, signor, da mia arroganza
né da la penna mia, né da l'inchiostro,
ma da vostre virtù qual tanto amate.

19

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Gambari⁵⁷¹

⁵⁶⁷ Antico nome latino del fiume spagnolo Ebro. Dante, *Purg.*, XXVII, 3: «cadendo Ibero sotto l'alta Libra»; F. Petrarca, *RVF*, CCX, 1: «Non da l'hispano Hiberno a l'indo Ydaspe»; L. Tansillo, *Canzoniere*, VII, 18-19: «per gir là, dove il grande Ibero allaga/i nudi campi».

⁵⁶⁸ *Tor* (*tòrre*): forma contratta e poetica del verbo *togliere*, qui nel senso di *lasciare*. Dante, *Rime*, XXVIII, 4: «ch'a forza ti convien tòrre l'altrui»; F. Petrarca, *RVF*, XCVIII, 5-6: «Non sospirate: a lui non si pò tòrre/suo pregio».

⁵⁶⁹ B. Varchi, *Rime*, CLX, 2-3: «Del mondo cieco per via dritta e bella/Alzarmi al ciel, ma sorte acerba e fella».

⁵⁷⁰ La sorgente sacra alle Muse era Aganippe, scaturita ad opera di un colpo di zampa del cavallo alato Pegaso, presso Tespia in Beozia. Secondo la leggenda aveva il potere di infondere l'arte della poesia a chi beveva le sue acque. F. Petrarca, *Epistola a Jacopo Colonna*, 31: «nel sacro fonte delle Muse, intanto»; Cariteo, *Endimione*, X, 53-57: «Canzon, nel sacro fonte d'Aganippe/un poeta vedrai, sublime et raro,/di lauro ornar le chiome,/da le Muse chiamato in vario nome,/hor Actio et hor Syncero, hor Sannazaro».

⁵⁷¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Gianfrancesco Gambari (Brescia, 17 gennaio 1533 – Roma, 5 maggio 1587), nipote della poetessa Veronica Gambari.

La superbia del mondo e l'ignoranza,
 che quasi il cielo ha disturbato appieno,
 porta nei saggi cor sì fier veneno⁵⁷²
 ch'altro ch'ira e dolor nel petto avanza.
 Io, c'hor di vento pasca⁵⁷³, hor di speranza,
 ne vo porgendo al più bel corso il freno,
 patir non posso un tal morbo terreno⁵⁷⁴
 ch'al fin di questi tai non faccia stanza⁵⁷⁵.
 E perché vedo i principi e signori
 de la nostra cittate al fine ombrati,⁵⁷⁶
 mi forzano lasciar modo e pensiero,
 così, Monsignor mio, voglio li honori
 vostri cantare e i gentil modi e grati,
 ch'altro lodar non bramo hoggi, né chiero⁵⁷⁷.

20

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Boncompagno⁵⁷⁸

Membro del Sant'Uffizio, il suo impegno pastorale fu tutto rivolto alla lotta contro le eresie.

⁵⁷² *Veneno*: latinismo per veleno. F. Petrarca, *RVF*, CLII, 7-8: «per quel ch'io sento al cor gir fra le vene/dolce veneno».

⁵⁷³ D. da Prato, *Poesie*, Parte seconda, LV, 32: «no poter, che non era anchor mia pasca».

⁵⁷⁴ Le parole rima *terreno/freno* si trovano già in Petrarca, *RVF*, XLVII, 4-5: «contra la morte ogni animal terreno,/largai 'l desio, ch'i teng'or molto a freno».

⁵⁷⁵ In senso figurato: *dimorare, trattenersi*.

⁵⁷⁶ *Ombrati*: in senso figurativo, «rattristati, mesti». I. Sannazaro, *Arcadia*, X, 193: «e gli ombrati costumi al guasto secolo».

⁵⁷⁷ *Chiero*: chiedo. L. Ariosto, *Orlando furioso*, IV, 33, 7-8: «[...] e più non chiero,/se non che tu mi lasci il mio Ruggiero».

Che lingua haver vorrei, che voce e ch'arte
ch'ingegno pur, che lena e ch'intelletto
per scrivere e cantar dolce e perfetto⁵⁷⁹
di vostra viva et honorata parte.

Né mia penna, né inchiostro, né mie carte
né la mia Rima pur, che tanto ha letto,⁵⁸⁰
narrar degni sarran, senza sospetto
la rara virtù vostra almeno in parte⁵⁸¹.

Ben fermo credo, anzi terrò per certo
s'il Tosco e 'l Mantuan⁵⁸² fossero al mondo
nulla di voi cantar potrian giamai.

Dunque, se gli è il mio dir vano et incerto,
non vo' si aghiazia⁵⁸³ il mio pensier giocondo
fra vostri ardenti et honorati rai⁵⁸⁴.

⁵⁷⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di Ugo Boncompagni, eletto Papa il 13 maggio 1572: questo sonetto è stato pertanto scritto prima del Conclave.

⁵⁷⁹ Le parole rima *arte/parte* e *intelletto/perfetto* si trovano nel sonetto CLXXXIII delle *Rime attribuite* di Petrarca.

⁵⁸⁰ È un riferimento orgoglioso alla cultura personale dell'autrice, che rivendica l'abitudine alla lettura, cosa non scontata per una donna dell'epoca.

⁵⁸¹ Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

⁵⁸² L'autrice allude probabilmente a Petrarca e a Virgilio. P. Bembo, *Rime*, XXXVI, 4: «Perché se 'l Tosco, che di Laura scrisse»; A. Tebaldeo, *Rime*, 147, 3-4: «e vederai quella famosa tomba/che il ciner Mantuan rinchiude e serra».

⁵⁸³ *Si aghiazia*: si ghiacci. Il verbo, piuttosto raro, è attestato nelle *Maccheronee* di Teofilo Folengo (404: «Zambellus nullam respondet, totus aghiazat») e in Alessandro Sforza, *Canzoniere*, XII, 10: «Entro arde, fuori aghiazza e struze il core».

⁵⁸⁴ *Rai*: raggi. F. Petrarca, *RVF*, LXXI, 24: «Quando agli ardenti rai neve divegno»; L. Ariosto, *Rime*, XII, 13-14: «arder lontan pareva da questi rai;/ed io che son lor presso, aggiaccio e tremo».

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal d'Urbino⁵⁸⁵

Quanto vie più m'ingegno⁵⁸⁶ e m'affatico
la notte e 'l giorno, e scrivo, e pur favello
hor di questo signore et hor di quello,
tanto più assai di vento mi notrico⁵⁸⁷.

Perché l'amor di virtuosi antico
hormai s'è fatto a la virtù rubello,⁵⁸⁸
anzi in ruina è posto et in macello
l'honor del mondo e d'ogni fido amico.

Io, ch'assai più conosco hoggi che mai
che la vostra virtù spaventa il mondo,
vo la sorte tentando e la fortuna
e spero appresso i vostri ardenti rai
uscir da sì agghiacciato e fredo⁵⁸⁹ fondo
col bel vostro favor ch'ogn'altro imbruna⁵⁹⁰.

⁵⁸⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giulio Feltrio Della Rovere (Urbino, 5 aprile 1533 – Fossombrone, 3 settembre 1578), figlio del Duca Francesco Maria I Della Rovere e di Eleonora Gonzaga, fratello di Guidobaldo, Duca d'Urbino, fu creato cardinale diacono all'età di tredici anni non ancora compiuti. Uomo di grande erudizione, è ricordato per la lotta alle eresie, per la liberalità nei confronti dei poveri e per il suo mecenatismo.

⁵⁸⁶ F. Petrarca, *Frammenti e Rime extravaganti*, V, 6: «A voi servir, a voi piacer m'ingegno»; *Rime attribuite*, CVIII, 12: «E quanto a lui servir più m'affatico».

⁵⁸⁷ *Mi nutrico*: mi nutro. Dante, *Purg.*, XVI, 78: «poi vince tutto, se ben si notrica»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 58, 5-6: «che di lor carne l'orca monstuosa/che viene ogni dì al lito, si notrica».

⁵⁸⁸ *Rubello*: ribelle, nemico. B. Varchi, *Rime*, CCCCXLIX, 2: «E prezza il secol di virtù rubello».

⁵⁸⁹ *Fredo*: freddo. P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XI, 7: «e non so qual è in mar sì fredo scoglio».

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal di Puteo⁵⁹¹

Chi mi darrà la voce e le parole
 corrispondenti a sì nobil soggetto?⁵⁹²
 chi tanto ardir mi porgerà nel petto
 che senza vanni⁵⁹³ ogn'hor sormonti al sole?

Poiché la rima mia cantar già vuole
 con dolce stile⁵⁹⁴ e con bel modo eletto⁵⁹⁵
 di voi, monsignor mio saggace e schietto,
 honore e gloria de l'antique scole.

Ma l'ingegno non è cotanto adorno
 né tanto altiero, ond'io terrò per certo
 che gustar non potrà sì dolce cena.

Così sdegnosa, colma d'ira e scorno,
 lascio l'impresa perché veggio aperto

⁵⁹⁰ *Imbrunare*: rendere bruno, oscurare. F. Petrarca, *RVF*, CCXXIII, 1-2: «Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro,/et l'aere nostro et la mia mente imbruna».

⁵⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giacomo Puteo o Dal Pozzo (Maiorca, 13 febbraio 1495 - 26 aprile 1563) cardinale e arcivescovo, membro del Sant'Uffizio, muore prima del Conclave del 1572.

⁵⁹² I primi due versi sono un calco di Ariosto, *Orlando furioso*, III, 1: «Chi mi darà la voce e le parole/convenienti a sì nobil soggetto».

⁵⁹³ *Vanni*: ali. Dante, *Inf.*, XXVII, 42: «sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni»; F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus temporis*, 23: «sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni»; I. Morra, *Rime*, IX, 9: «Con ragione il desio dispiega i vanni»; V. Colonna, *Rime*, XLIII, 6: «onde tu acceso apristi altero i vanni»; L. Ariosto, *Rime*, IX, 30: «che per fuggir ha già spiegati i vanni».

⁵⁹⁴ Dante, *Purg.*, XXIV, 57: «di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!»; F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 3: «e i soavi sospiri e 'l dolce stile».

⁵⁹⁵ G. A. Mantegna, *Rime*, XVIII, 10-11: «e con un modo eletto/date a le vostre belle amanti onore».

ch'io perderrò nel dir l'arte e la vena⁵⁹⁶.

23

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Borromeo⁵⁹⁷

La vostra intiera e gloriosa fama,⁵⁹⁸
ch'ogn'hor s'inalza al ciel col valore vostro,
mi purga sì l'ingegno e sì l'inchiostro
che di voi la mia rima altiera sclama⁵⁹⁹.

E se pur l'alma col desio vi chiama,
sì fortemente e col pensier mi giostro
nulla temete che l'amor dimostro,
il quale la mente e la mia voglia affama.

E non potendo palesarvi in tutto
questa mia ardente e sitibonda cura,
togliete almen del cor la fida strada,
benché del mio giardin tal non è il frutto⁶⁰⁰
che con fredda stagion, né con arsura
se può far sì ch'al vostro gusto agrada.

24

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Crispo⁶⁰¹

⁵⁹⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCXCII, 13: «secca è la vena de l'usato ingegno».

⁵⁹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Carlo Borromeo (Arona, 2 ottobre 1538 – Milano, 3 novembre 1584): si tratta del futuro San Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610 da papa Paolo V a soli ventisei anni dalla sua morte.

⁵⁹⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCLXI, 1: «Qual donna attende a gloriosa fama»; B. Tasso, *Rime*, 115, 43-44: «così la vostra gloriosa e viva/Fama».

⁵⁹⁹ *Sclama*: esclama, variante antica e letteraria per *esclamare*. Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, II, 16: «Altri che loro voce sempre sclama».

⁶⁰⁰ N. da Correggio, *Rime*, 143, 14: «ma del giardin del secol questo è il frutto».

Qual nobil gemma⁶⁰² che fra polve e sassi,
 fra stecchi et aspre spine⁶⁰³ se ritrova,
 sì che né preggio né valor li giova,
 anzi a quel tempo assai più sporca fassi,
 o come fior che mezo in fango stassi⁶⁰⁴
 c'hor gielo, hor fronde lo ricovre e cova,
 ma pur la sua beltà sempre rinova⁶⁰⁵
 se ben si vede in luochi vili e bassi.
 perché, a la fin, le spine e i sassi ancora
 tor non ponno a la gemma il suo valore,⁶⁰⁶
 né il fango darrà al fior punto di noia.
 Così, Monsignor mio, mi trovo ogn' hora
 tra questa invida⁶⁰⁷ gente, che l'honore
 d'altrui l'abborre e la virtù l'annoia.

⁶⁰¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Tiberio Crispo (Roma, 31 gennaio 1498 – Sutri, 6 ottobre 1566): defunto prima del conclave del 1572, è un altro dei “morti cardinali” a cui allude scherzosamente la poetessa. Mecenate delle arti e delle lettere, fu amico personale di Paolo Giovio.

⁶⁰² B. Tasso, *Rime*, XXXIII, 9: «qual ricca gemma in bel vaso lucente»; V. Colonna, *Rime*, XXXIV, 1: «Qual nova gemma o qual ricco lavoro».

⁶⁰³ G. A. Mantegna, *Rime*, XVII, 9: «produca stecchi e velenose spine»; A. Di Costanzo, *Rime*, IV, 6: «ove sian nati stecchi e dure spine».

⁶⁰⁴ Le parole rima *fassi/stassi* sono nei *Trionfi* di Petrarca, *Triumphus mortis*, I, 70-72: «Come piace al Signor che 'n cielo stassi,/et indi regge e tempera l'universo./farai di me quel che de gli altri fassi».

⁶⁰⁵ La rima *cova/rinova* è in G. Pico della Mirandola, *Poesie volgari*, XVIII, 2-3: «che gli ardenti desiri ivi rinova/e l'antiquo pensier, nel qual si cova».

⁶⁰⁶ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 19, 7-8: «non ponno fosse o fiumi o sassi o spine/far che dal corso il corridor decline».

⁶⁰⁷ *Invida*: dal latino *invidus*, invidiosa. A. Tebaldeo, *Rime*, 198, 8: «tu sola mi sei contra, invida Aurora!»; G. di Tarsia, *Canzoniere*, XXVIII, 2: «Roder non può del tempo invida lima»; L. Tansillo, *Poesie liriche*, LXXX, 1: «Or qual invida man, qual fier serpente».

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Alessandrino⁶⁰⁸

Mentre ch'io miro l'indorate fronde
del sacro, invitto et honorato Alloro,
ordisco nel mio cor sì bel lavoro
ch'adorno di Sebeto il lito⁶⁰⁹ e l'onde⁶¹⁰.

Ma poiché l'ira e l'odio mi confonde,
tutta di rabbia piena e di martoro,⁶¹¹
quel ch'io bramo et apprezzo dishonoro
tal ch'al voler la man non corrisponde.

Così lassa ne vo pensosa e sola,⁶¹²
non sapendo il pensier dove si cova,⁶¹³
parlar non voglio e 'ncominciar non oso,⁶¹⁴
pur rimirando a vostra antiqua scola,⁶¹⁵

⁶⁰⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Michele Bonelli Ghislieri, al secolo Carlo Antonio Bonelli (Bosco Marengo, 25 novembre 1541 – Roma, 28 marzo 1598), svolse numerose missioni diplomatiche come legato pontificio in Francia, in Spagna e in Portogallo.

⁶⁰⁹ *Lito*: spiaggia, lido. Dante, *Purg.*, I, 130: «Venimmo poi in sul lito deserto»; F. Petrarca, *RVF*, CCX, 3: «né dal lito vermiglio a l'onde caspe».

⁶¹⁰ La rima *fronde/onde* è in Petrarca, *RVF*, LXVII, CCLXXIX e CCCXXXIII.

⁶¹¹ *Martoro*: martirio, sofferenza. L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 60, 4: «portan sollevamento al lor martoro».

⁶¹² F. Petrarca, *RVF*, XXXV, 1: «Solo et pensoso i più deserti campi/vo mesurando».

⁶¹³ F. Petrarca, *RVF*, CXXXVI, 5-6: «nido di tradimenti, in cui si cova/quanto mal per lo mondo oggi si spande».

⁶¹⁴ F. Petrarca, *RVF*, CLXIX, 14: «tanto gli ò a dir che 'ncominciar non oso»; G. Stampa, *Rime*, X, 8: «ma l'opra è tal, che cominciar non oso»; L. Ariosto, *Rime*, XXVII, 30: «tanto gli ho a dir che cominciar non oso».

⁶¹⁵ Dante, *Inf.*, IV, 94: «Così vid'i' adunar la bella scola».

piena d'ogni virtù e d'ogn'altra prova,
mi fa l'animo altiero et animoso.

26

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Sirletto⁶¹⁶

La pietà immensa e 'l santo viver vostro,
ch'il ben mi mostra dal celeste choro,
s'infiora e si fa verde il secco alloro
ch'a dispreggiar⁶¹⁷ m'incita il secolo nostro.

E se pur col nemico hor pugno, hor giostro
né mi dà tempo ordir sì bel lavoro,
col santo esempio vostro e col tesoro
spero imbellire il mio sì rozo inchiostro⁶¹⁸
perché l'alto voler giusto e sincero,
il qual tergendolo via l'aspro desio
condurrà l'aspro pianto in lungo riso⁶¹⁹.

Felice dunque voi, ch'a tal pensiero
sì ben formato sete che da Dio

⁶¹⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Guglielmo Sirleto (Guardavalle, 1514 – Roma, 6 ottobre 1585), vescovo di Squillace. Grande erudito, bibliotecario e custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, aveva studiato in Napoli greco, latino, ebraico, filosofia e teologia.

⁶¹⁷ *Dispreggiar*: disprezzare. L. Tansillo, *Canzoniere*, CLXII, 12-13: «or a Fabrizio e a Curzio ancor v'aggrada/farvi simil, con dispreggiar tant'oro».

⁶¹⁸ A. Termino in *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 215, 3: «purgato havrei co'l tempo il rozo inchiostro».

⁶¹⁹ I. Sannazaro, *Arcadia*, IV, 51: «s'apparecchia a voltarti in riso il pianto»; Cariteo, *Endimione*, VIII, 91-92: «Ma tu converti il pianto,/Canzone, in riso»; C. Matraini Contarini, *Rime*, LIX, 12: «volgete il pianto in amoroso riso!»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, III, 32, 6: «e volga in riso il pianto»; V. Colonna, *Rime epistolari*, X, 4: «e volga in riso il pianto».

havrete a un tempo il ciel e 'l Paradiso.

27

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Simoncello⁶²⁰

La virtù signor mio, come ogn'un vede,
è di tanta eccellenza e di tanta arte
ch'al cielo non ch'al mondo il ben comparte,⁶²¹
tal che né morte né staggion l'eccede⁶²².

Hor, se voi de lei sete unico herede,
né da voi mai col bel tesor si parte,
fate ch'io verga le mie roze carte⁶²³
di vostra altiera et honorata sede,

Poi ch'io son certa che nel secol nostro
hoggi in voi la virtù chiara si trova
e tutto il gran tesor del ciel⁶²⁴ tenete.

Fate ch'il mio sì mal purgato inchiostro⁶²⁵

⁶²⁰Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Girolamo Simoncelli (Orvieto, 1522 – Roma, 22 febbraio 1605), pronipote di Giulio III, è l'ispiratore del falso documento noto come «Profezia sui papi», attribuito a San Malachia ma redatto invece dai suoi sostenitori intorno al 1590.

⁶²¹G. Boccaccio, *Teseida*, V, 13, 4-6: «a' due fratei del regno con su' arte/mise l'arsura, così a lui 'ntrata/con quel velen che 'l suo valor comparte»; V. Franco, *Rime*, XXV, 52-54: «Vince l'imaginar d'ogni umana arte/la disposizion di tutto 'l bene,/ch'unito quivi intorno si comparte».

⁶²²L. Tansillo, *Canzoniere*, madrigale I, 7-8: «Il mio duol eccede/quanto per meraviglia oggi si vede».

⁶²³A. Firenzuola, *Rime*, XXIX, 7: «acciò che in le mie rozze carte».

⁶²⁴B. Tasso, *Rime*, 166, 2: «che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro»; L. Contile, *Rime cristiane*, LXIII, 3-4: «che ruggin mai, né bruco mai non rose/tesor del ciel, né fia ch'indi il disperga».

⁶²⁵P. Bembo, *Rime*, CIV, 12: «Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro»; B. Varchi, *Rime*, CCXLII, 1: «Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro»; V. Colonna, *Rime amorose*, XXXIII, 5: «con chiare voci e con purgato inchiostro».

con vostra lira Apollo a cantar mova,
acciò che dir poss'io quanto valetè.

28

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal di Chiesa⁶²⁶

Nacqui,⁶²⁷ Monsignor mio, di pover seme
come ogn'un sa ne la più dolce e vaga
città del mondo, altiera, invitta e saga,⁶²⁸
contra del cui valor Marte ni teme.

Ma le rote del mondo empie et estreme,⁶²⁹
c'hor questo attrista et hor quell'altro appaga,
m'han posto al cor sì velenosa piaga⁶³⁰
ch'io son fuor quasi d'ogni amata speme.

Son vissa⁶³¹, monsignor, e vivo ancora
con la penna, con l'aco e con la rocca⁶³²

⁶²⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Gianpaolo della Chiesa (Tortona, 1521 – Roma, 11 gennaio 1575). Nella prima parte della sua vita fu un brillante avvocato e divenne cardinale soltanto nel 1568, continuando ad occuparsi di giustizia amministrativa.

⁶²⁷ Dante, *Inf.*, I, 70: «Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi».

⁶²⁸ *Saga*: dal latino *sagus* = saggio: P. Bembo, *Asolani*, II, XVI: «O fortunato il velo, in cui s'avolve/l'anima saga».

⁶²⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXI, 4, 6: «ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme». La ruota della Fortuna simboleggia il corso alterno delle vicende umane.

⁶³⁰ *Piaga*: ferita. G. Zoppio in B. Varchi, *Rime*, 8: «Da velenosa piaga ho il core afflitto»; B. Tasso, *Rime*, LXVIII, 208: «sentendo al cor la velenosa piaga».

⁶³¹ *Vissa*: vissuta. G. Stampa, *Rime*, CCXCIX, 39: «sia vissa sempre come in ciel si vive»

⁶³² *Aco*: ago; *rocca*: conocchia. Sono gli strumenti usati per cucire e filare, associati al sesso femminile. Dal momento che le donne che si dedicavano alla letteratura erano spesso considerate poco oneste, la poetessa tiene a sottolineare la morigeratezza della sua vita, tutta spesa tra doveri femminili e culto della poesia

sperando di scacciar mie pene fuora.
Ma l'invidia crudel, ch'a tanti tocca
e tanti saggi morde et accora,
l'alto disegno al più bel tempo stocca⁶³³.

29

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal d'Augusta⁶³⁴

L'ignoranza, l'invidia e 'l saper poco⁶³⁵
e le mordace lingue de la gente
sì esclusa monsignor m'hanno la mente,⁶³⁶
ch'io non so come al bel desir dar luoco.

Quasi ogn'un prende a beffe, a scherzo, a gioco
questa viva virtù⁶³⁷ tanto eccellente,
la qual devria ben esser sì cocente
ch'ogni freddo voler⁶³⁸ tornasse in fuoco.

Ma qual fiamma, qual fuoco e qual gran caldo
potrian per tempo mai né per staggione

e, nella terzina conclusiva, dà la colpa delle sue attuali difficoltà a persone invidiose del suo successo.

⁶³³ *Stoccare*: colpire con la spada, trafiggere.

⁶³⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Otto Truchsess Von Waldburg (Scheer, 25 febbraio 1514 – Roma, 2 aprile 1573), vescovo e cardinale di Augusta, fu consigliere di Carlo V e combattè assiduamente la riforma protestante.

⁶³⁵ Dante, *Inf.*, VI, 74-75: «superbia, invidia e avarizia sono/le tre faville c'hanno i cuori accesi».

⁶³⁶ La rima *gente/mente* è in Dante, *Purg.*, I, 22-24: «I' mi volsi a man destra, e puosi mente/a l'altro polo, e vidi quattro stelle/non viste mai fuor ch'a la prima gente»; e in Petrarca, *RVF*, XCIX, 9-11: «Voi dunque, se cercate aver la mente/anzi l'extremo dí queta già mai./seguite i pochi, et non la volgar gente».

⁶³⁷ G. G. Trissino, *L'Italia liberata dai Goti*, IV, 742: «ma per viva virtù, per viva forza»; M. Buonarroti, *Rime*, 38, 5: «Amor, come virtù viva e accorta».

⁶³⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCLXV, 14: «né sí freddo voler, che non si scalde».

solo in parte scaldar sì argenti⁶³⁹ cuori.

Io per una, signor, m'agghiaccio e scaldo
di così vana e sciocca opinione,
in cui saper non trovo n'alti honori.

30

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Vitellozzo⁶⁴⁰

Di voi bramo cantare e scriver molto
ma 'l timor mi raffrena⁶⁴¹ e 'l voler cresce
l'animo manca e poi l'amor m'accresce,
talché stupisco e nel stupir m'involto⁶⁴².

Ma di poi ch'io rivolgo il mesto volto⁶⁴³
e vedo quel che nel veder m'incresce,
che d'una virtù tal ch'in voi sol esce
non poter io cantar quant'ho raccolto:
dico accolto nel core e ne la mente
e quel ch'ogn'hor desio e quel ch'io voglio
per farvi certo del mio amor sì fido.

⁶³⁹ *Argenti*: freddi, ghiacciati. Dante, *Rime*, XLV, 25: «Signor, tu sai che per algente freddo». F. Petrarca, *RVF*, CLXXXV, 8: «foco che m'arde a la piú algente bruma».

⁶⁴⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Vitellozzo Vitelli (Città di Castello, 1531 – Roma, 19 novembre 1568), laureato in *utroque iure* presso l'Università di Padova, fu membro della Congregazione del Sant'Uffizio. Anch'egli è già morto al momento dell'elezione di Papa Gregorio XIII e della compilazione di questo codice.

⁶⁴¹ V. Colonna, *Rime amorose*, 89, 47-48: «né pur sol il timor d'eterna pena,/ma 'l gir lungi al mio Sol la man raffrena».

⁶⁴² *M'involto*: mi avvolgo. F. Petrarca, *RVF*, LXXXIX, 14: «de l'errore, ov'io stesso m'era involto!».

⁶⁴³ V. Colonna, *Rime spirituali*, 151, 4: «volgendo a' cari amici il mesto volto».

Così, Monsignor mio, lassa e dolente⁶⁴⁴
ne vo pensosa e del ciel mi condoglio,⁶⁴⁵
che di cantar di voi nulla confido.

31

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Savello⁶⁴⁶

Se da Dio gratie mai rare e secrete
concesse fur⁶⁴⁷, se gloriosa impresa⁶⁴⁸,
se vita santa fu dal ciel difesa,
la maggior parte in voi certo tenete.

Voi saggio, voi gentil, voi dotto sete,
voi difensor di Christo e di sua chiesa,
tal ch'io dirrò senza altro a la distesa
che tutto il ben del ciel voi possidete.

Di Francia e Spagna e di l'Egitto e Roma
sete un specchio immortale e un vivo esempio
e di popilli⁶⁴⁹ e miseri pietoso.

Deh! Ch'ornar ne potessi la mia chioma
de la vostra virtù del sacro tempio,
ch'ogn'hor sormonta al ciel sì glorioso.

⁶⁴⁴ Ancora un riferimento a Petrarca, *RVF*, XXXV, 1-2. Anche i termini *lasso* e *dolente* si ritrovano in *RVF*.

⁶⁴⁵ B. Varchi, *Rime*, CCCCVII, 3: «Se ben meco e col ciel talor mi doglio».

⁶⁴⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giacomo Savelli o de Sabellis (Roma, 1523 – Roma, 5 dicembre 1587), apparteneva ad un'antica famiglia romana che aveva già dato alla Chiesa tre Papi e molti cardinali. Fece parte di una commissione pontificia che si occupava dell'assistenza ai poveri ed ai girovagli di Roma (*e di popilli, e miseri pietoso*).

⁶⁴⁷ Chariteo, *Endimione*, 161, 14: «Sì rare in terra son gratie celesti!».

⁶⁴⁸ F. Petrarca, *RVF*, VII, 14: «non lassar la magnanima tua impresa»; A. Tosco in *Rime diverse 1545*, cit., LII, 1, 3, 1: «E per seguir sì gloriosa impresa».

⁶⁴⁹ *Popilli*: orfani, fanciulli in stato di povertà. F. Scarlatti, *Poesie*, 12, 1: «Né a vedove o popilli non farete/in nessun modo mal, ma tutto bene».

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Morrone⁶⁵⁰

L'altezza del divino e giusto Dio⁶⁵¹,
la qual sempre procura il commun bene,
hor con aperti duoni, hor con gran speme
ne va destando ogn'hor nostro desio.

Dunque, non è secondo il parer mio
senza l'alto voler che ni mantiene
che, volendo lasciar queste Sirene,⁶⁵²
qui giunta sia, ove quietar spero io⁶⁵³.

E tosto ho inteso un nome, un'esser tale
di voi, Monsignor mio, e tal virtute,
che gioiosa son mossa a scriver questo.

E s'alzar non poss'io qui le basse ale⁶⁵⁴
per porvi sol ne le più parti acute,⁶⁵⁵

⁶⁵⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giovanni Gerolamo Morone (Milano, 25 gennaio 1509 – Roma, 1 dicembre 1580), abile politico e diplomatico, si avvicinò alle posizioni degli spirituali grazie alle letture del *Beneficio di Christo* e degli scritti di Juan de Valdés, come traspare dal carteggio epistolare con Vittoria Colonna. Messo sotto processo per eresia, fu infine prosciolto e liberato alla morte di Paolo IV.

⁶⁵¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 1, 1: «Il giusto Dio, quando i peccati nostri».

⁶⁵² Riferimento a Partenope, una delle Sirene, morte per non essere riuscite ad affascinare Ulisse col loro canto: secondo quanto racconta Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*, il suo corpo fu portato dalle correnti marine sulle coste tirreniche fino alla foce del Sebeto, dove poi i Cumani fondarono *Neapolis*.

⁶⁵³ La poetessa afferma qui che la sua decisione di lasciare Napoli per Roma sarebbe opera del volere divino.

⁶⁵⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso 1516*, XXIII, 29, 6: «tenendo basse l'ale come il cucco».

almen togliete il cor fido et honesto⁶⁵⁶.

33

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal di Motula⁶⁵⁷

Mi son condotta qui, Monsignor mio,
sol per veder del mondo anco io un poco,
se cangiando hor questo et hor quel luoco
mutasse la Fortuna il fier desio⁶⁵⁸.

Che se concesso m'ha l'eterno Dio
questo mio basso ingegno⁶⁵⁹, ond'io m'infoco,
non bramo che ne faccian scherzo e gioco
costor c'han posto ogni virtù in oblio⁶⁶⁰.

Questa nostra cittate è bella e bona,
ripiena assai di principi e signori,
ma son dispreggiator di virtuosi.

⁶⁵⁵ La rima *virtute/acute* è anche nelle *Rime spirituali* di Vittoria Colonna e nelle *Rime* di Chiara Matraini.

⁶⁵⁶ *Le rime del Codice Isoldiano*, Parte seconda, 102, 10: «Cum suo virgineo core, honesto e fido».

⁶⁵⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Scipione Rebiba (San Marco d'Alunzio, 3 febbraio 1504 – Roma, 23 luglio 1577), vescovo di Motula, studiò legge e teologia a Palermo. Fu membro della Congregazione del Sant'Uffizio e Delegato dell'Inquisizione romana a Napoli.

⁶⁵⁸ L. Tansillo, *Canzoniere*, CCCXXXVI, 7-8: «Lasso!, non ti giovò, quando l'accese/fiero desio de le tue belle spoglie?»; B. Tasso, *Rime*, XIV, 1: «Dove il fiero desio, lasso, mi mena».

⁶⁵⁹ *Topos modestiae*, molto frequente: M. Buonarroti, *Rime*, 151, 13: «[...] e che 'l mio basso ingegno»; B. Varchi, *Rime*, XLIII, 5: «Or s'io non posso col mio basso ingegno».

⁶⁶⁰ Ancora una fiera rivendicazione delle proprie capacità intellettuali ed artistiche, probabilmente all'epoca messe in discussione da personaggi che, tuttavia, la poetessa non reputa degni della sua stima in quanto *dispreggiator di virtuosi*. B. Tasso, *Ode*, 6, 1: «Debb'io por in oblio».

Io, che veggio ch'ogn'hor dispensa e dona
a sciocchi, a vili, a latrì, a traditori,
indi partirmi al fin lieta disposi⁶⁶¹.

34

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Portogallo⁶⁶²

Troppo vorrei cantar⁶⁶³ ma non confido
né posso oprar la man, né scrivere anco,
anzi l'ardir del cor già mi vien manco
tosto che nel mio ingegno mi confido.

Così, monsignor mio, nulla m'affido
e 'l voler col desio bramando stanco,
sì che non ho nel dir punto di franco,⁶⁶⁴
tanto ha 'l vostro valor famoso grido.

Tal che di scorno e di dolor ripiena,⁶⁶⁵
lascio la penna mia, lascio l'inchiostro,
non pensando compir l'alto disegno.

⁶⁶¹ Il sonetto contiene un ulteriore riferimento autobiografico: la poetessa, delusa nelle sue aspettative di trovare un nuovo patrono nella città eterna, si risolse a rientrare a Napoli.

⁶⁶² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Enrico I Re di Portogallo, detto il *Cardinale re* (Lisbona 1512-Almeirim 1580), fu Inquisitore maggiore del Tribunale dell'Inquisizione portoghese. Dopo la morte del pronipote Sebastiano, si trovò ad accedere al trono all'età di sessanta anni.

⁶⁶³ B. Tasso, *Rime*, LX, 1-2: «Troppo desio, Donna Real, mi sprona/a cantar gli alti pregi e gli onor vostri».

⁶⁶⁴ La rima *stanco/franco* è in A. Tebaldeo, *Rime*, L, 1-3: «Surgi, che andar conviene in compagnia/di madonna, cor mio gagliardo e franco!/Seguila ognhor, né ti mostrar mai stanco»; in L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXI, 29, 3-5: «perché nel resto, come sciolto e franco/vi commandava e si facea ubidire./Ma non essendo ancor l'animo stanco».

⁶⁶⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCI, 7-8: «ch' i' non sia d'ira et di dolor compunto,/pien di vergogna et d'amoroso scorno».

Dunque chi mi può dar voce né lena
tanta, signor, ch'io possa il valor vostro
alzarlo insino al ciel col basso ingegno⁶⁶⁶?

35

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal San Giorgio⁶⁶⁷

Famosi colli⁶⁶⁸ et honorati siti
di sacri tempi e bei palaggi⁶⁶⁹ adorni,
per cui fa il Tebro ogn'hor lieti soggiorni⁶⁷⁰
sì che di perle e d'or fregia suoi liti,
i tuoi tropei son tanti et infiniti
e del tuo proprio honore il mondo adorni,
tal che di lauri e non di canne e d'orni⁶⁷¹
veggio le falde, onde a cantar m'inviti.
Hor, quanto al mar gioiose le salse onde
del Tebro andranno hoggi via più che mai,
poscia c'havete un così gran prelato?
Eccovi dunque le mie nove fronde⁶⁷²

⁶⁶⁶ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XXXI, 14: «ti inalzi insino al ciel con le mie rime!».

⁶⁶⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Mark Sittich von Hohenems (Marco Sittico d'Altemps, Hohenems, 1533 – Roma, 15 febbraio 1595), cardinale di San Giorgio al Velabro (in G. Boccia, *La sede vacante pontificia e le sue medaglie: conclavi e partecipanti dal 1549 al 1978*, Fragi, 2003, p. 55). Di origine austriaca, la sua famiglia si trasferì in Italia dopo l'elezione al soglio pontificio dello zio materno, papa Pio IV, assumendo il cognome Altemps.

⁶⁶⁸ Riferimento ai sette colli di Roma.

⁶⁶⁹ *Palaggi*: variante letteraria per *palazzi*.

⁶⁷⁰ P. Bembo, *Rime*, LXXXIV, 5-7: «per cui spera saldar tanti suoi danni/Roma, e fra più che mai lieti soggiorni/sentir ancor sette suoi colli adorni».

⁶⁷¹ *Orni*: olmi. I. Sannazaro, *Arcadia*, II: «indi sotto questo orno/mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto».

del vecchio alloro, eccovi Laura ormai,
poiché nulla poss'io nel vostro stato.

36

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal de Cesis⁶⁷³

Il proceder sì accorto e 'l bel governo,
lo qual sovent'oprate hor quinci hor quindi,
ogni alto ingegno al suo mal grado scindi⁶⁷⁴
cotanto è 'l gran saper ch'in voi discerno,⁶⁷⁵
ben che dal suo primier zeppo⁶⁷⁶ paterno
non può altra pianta uscirne, né pur indi
frutto più dolce mai, né fior più lindi,
sì che fra noi sarà il bel nome eterno.

Se nel scriver miro io, se nel suo verso,
se nel saggio pensier, se nel consiglio,
mi par veder un Iulio, un Tosco, un Chilo⁶⁷⁷

⁶⁷² F. Petrarca, *RVF*, CCLXXIX, 1-3: «Se lamentar augelli, o verdi fronde/mover soavemente a l'aura estiva,/o roco mormorar di lucide onde».

⁶⁷³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Pierdonato Cesi *seniore* (1521? – Roma, 29 settembre 1586). Il nome di Cesi è legato alla storia di Bologna, città che abbellì con la realizzazione di grandiose opere d'arte e di edilizia come la Fontana del Nettuno e l'Archiginnasio. Mecenate di artisti e letterati, prese sotto la propria protezione anche il giovane Torquato Tasso.

⁶⁷⁴ Dante, *Purg.*, XI, 103-104: «Che voce avrai tu più, se vecchia scindi/da te la carne, [...]»; F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus fame*, II, 15: «quanto del vero onor, Fortuna, scindi!».

⁶⁷⁵ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XXXIX, 2-3: «che 'l ciel donommi per fidel governo,/mi dice: amico, oimè, s'io ben discerno»; A. Tebaldeo, *Rime*, 272, 109-111: «Non ti lassar di man tòrre il governo,/ché il mondo è sì disposto nel far male/che fede hormai fra nui più non discerno».

⁶⁷⁶ *Zeppo*: ceppo familiare, stirpe.

⁶⁷⁷ La poetessa intende probabilmente riferirsi a Giulio Cesare, famoso per la sua prosa (*scriver*); a Petrarca come maestro indiscusso nel campo della lirica

anzi gli modi e 'l suo parlar sì terso
mi puone al cuor sì ombroso e fier bisbiglio
che di lodarvi di sudor trafile.

37

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Strozzi⁶⁷⁸

Il bel proceder vostro, anzi l'accorto
mover d'ingegno e le manier sì rare,
Monsignor mio, so' a noi sì grate e care⁶⁷⁹
che danno a tutti un cordial conforto⁶⁸⁰.

Ben vi farrebbe il mondo e 'l ciel gran torto
quando per le virtù vostre sì chiare,
non trovando appo voi simil né pare,
non vi dessero luoco e salvo porto⁶⁸¹.

In udir io sì gloriosa gioia,

(il *suo verso*) e a Chilone (560-556 a.C.), eforo spartano celebre per le sue sentenze, poi annoverato fra i sette sapienti (il *consiglio*).

⁶⁷⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Lorenzo Strozzi (Firenze, 3 dicembre 1523 – Avignone, 14 dicembre 1571). Figlio di Filippo Strozzi e di Clarice de' Medici, tutta la sua carriera ecclesiastica si svolse in Francia, dove godette della protezione della regina Caterina de' Medici. Muore prima del conclave del 1572.

⁶⁷⁹ P. Bembo, *Rime*, XXXV, 31-33: «le guerre spesse aver, le paci rare,/la vittoria dubbiosa, il perder certo,/la libertate a vil, le pregion care»; B. Varchi, *Rime*, CCCCXCIV, 12-14: «Queste fra tutte l'altre opre più rare/e di mano e d'ingegno le più belle/saran senza alcun dubbio e le più care».

⁶⁸⁰ La rima *accorto/conforto* è già in Dante, *Inf.*, IV, 16-18: «E io, che del color mi fui accorto,/dissi: “Come verrò, se tu paventi/che suoli al mio dubbiare esser conforto?”»; e in Boccaccio, *Filostrato*, II, 28, 1-3: «Per che, sentendo te saggio ed accorto,/a lei e ad amendue posso piacere,/ed a ciascun donar pari conforto».

⁶⁸¹ La rima *torto/porto* è già in Dante, *Rime*, 38, 50-53: «del gran disio ch'io porto,/ch'a ben far tira tutto il mio podere,/parmi esser di merzede oltrapagato;/e anche più ch'a torto»; nel XVI secolo, anche in P. Bembo, G. Stampa, B. Tasso, L. Tansillo tra gli altri.

sì famosa virtù, sì nobil core,
arder mi sento d'amoroso zelo⁶⁸².

Felice dunque voi, poiché vi annoia
il fragil viver⁶⁸³ nostro e 'l vano amore,
per giunger poi senza peccato al cielo.

38

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Marseglia⁶⁸⁴

Rimasto non è mai, Monsignor mio,
né con dolce cantar né con bel suono
essendo l'amor mio perfetto e buono⁶⁸⁵
a placar sempre il mio mal fato e rio⁶⁸⁶.

Ma se contrario trovo al bel desio⁶⁸⁷
il mondo e la fortuna e 'l sommo truono
come, misera me, pur viva sono

⁶⁸² L. Ariosto, *Rime*, Capitolo I, 6: «accesa d'amoroso zelo»; B. Tasso, *Rime*, 65, 84: «pien di gentile et amoroso zelo».

⁶⁸³ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XXXVII, 11: «del fragil viver mio doppia colonna!»; A. Tebaldeo, *Rime*, 276, 101: «il fragil viver vostro, il nostro è eterno».

⁶⁸⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Pierre Ragueneau, (Tours, ? - 4 maggio 1577), è stato arcivescovo di Marsiglia fino al 1572. Non è tra i partecipanti al conclave del 1572.

⁶⁸⁵ La rima *suono/buono* è in Dante, *Inf.*, XV, 103-105: «Ed elli a me: "Saper d'alcuno è buono;/de li altri fia laudabile tacerci,/ché 'l tempo sarìa corto a tanto suono»; e in Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 15, 1-3: «Dico che 'l corno è di sì orribil suono,/ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente:/non può trovarsi al mondo un cor sì buono».

⁶⁸⁶ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, LXXI, 8: «pur c'abbia fin mio fato acerbo e rio!»; V. Colonna, *Rime epistolari*, 2, 5-6: «l'acerbo e rio/fato»; L. Ariosto, *Rime*, XXVI, 34: «O cieli, o fato, o destin aspro e rio»; T. d'Aragona, *Rime*, XLVI, 5: «dolgomi del mio fato acerbo e rio».

⁶⁸⁷ L. Ariosto, *Rime*, XXVI, 36: «com'ognor sei contraria al mio disio!».

riposta in mezo in così eterno oblio⁶⁸⁸.
Piacer sol bramo e godo poi nel pianto,⁶⁸⁹
né son del mio riposo ancor sicura,
né qual sia del mio ardore il proprio manto.
Così senza speranza e senza cura
d'haver mercé dal mio sì tristo canto,
ch' il tempo ladro ogni mio ben mi fura⁶⁹⁰.

39

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Reumano⁶⁹¹

Di tanti accorti e bei purgati ingegni⁶⁹²
ho letto e leggo ogn'hor, tra prose e rime,
ma più saggio del vostro e più sublime⁶⁹³
non spero veder mai fra luochi degni.
Di maturi pensieri e bei disegni
tenete il seggio de le scole prime,
tal ch' avete (dirrò) le forze opime⁶⁹⁴

⁶⁸⁸ F. Petrarca, *RVF*, XLVI, 13: «[...] tinti ne l'eterno oblio»; M. A. Epicuro, *Poesie italiane*, X, 3: «la cui dolcezza dava eterno oblio»; L. Tansillo, *Canzoniere*, CCCIV, 12: «Perché 'l nome non chiuda eterno oblio».

⁶⁸⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 45: «che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto»; V. Colonna, *Rime amorose*, 40, 6-7: «onde ristagna/il piacer novo e 'l pianto».

⁶⁹⁰ *Fura*: ruba. I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXVII, 5-6: «ben sete esempio come 'l tempo fura/il tutto».

⁶⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Jean Suau, noto come Giovanni Reumano (Rieumes, 1503- Roma, 29 aprile 1566), è stato un giurista e cardinale francese membro del Sant'Uffizio. È già defunto nel momento della redazione del codice.

⁶⁹² M. Bandello, *Rime*, LXXXIII, 13: «se li purgati ingegni non son mossi».

⁶⁹³ La rima *rime/sublime* si ritrova in Sannazaro, Bembo, Tansillo, Varchi e Bernardo Tasso.

da regger mille Rome⁶⁹⁵ e mille regni.
Dunque chi può cantar parte di voi⁶⁹⁶
e chi seco terrà cotanto ardire
che giunger possa a sì famosa altura?
Perché non ardisco io 'nanzi né poi
d'infiammar più l'ardente mio desire⁶⁹⁷
tanto temo nel dir, tanto ho paura⁶⁹⁸.

40

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Vendosme⁶⁹⁹

La vostra virtù rara e manifesta,
ch'empie da sé già l'uno e l'altro polo,
manda l'ingegno mio talmente a volo⁷⁰⁰
ch'io non posso cantar, né darmi festa.

⁶⁹⁴ *Opime*: copiose, sovrabbondanti.

⁶⁹⁵ A. Tebaldeo, *Rime*, 671, 11: «ché Anna io non lassarei per mille Rome»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVII, 13, 6: «di dare a mille Atene e a mille Rome».

⁶⁹⁶ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LVIII, 83-86: «va, trova el mio signor dove che sia,/e digli com'io spero in altre carte/mostrar, scrivendo, in parte/la sua bontà ch'ogn'uom cantar dovria».

⁶⁹⁷ V. Colonna, *Rime*, 36, 1-3: «Né più costante cor, né men ardente,/più dolce suon, o men vivo desire,/potran darmi già mai cotanto ardire».

⁶⁹⁸ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro II, VII, 26, 7-8: «Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,/Veggendose levato in tanta altura».

⁶⁹⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Carlo II di Borbone-Vendôme (La Ferté-sous-Jouarre, 22 settembre 1523 – Fontenay-le-Comte, 9 maggio 1590), cardinale e vescovo, era zio del futuro re Enrico IV. Nel 1584, dopo la morte del Duca di Alençon, fu designato dalla Lega cattolica erede al trono di Francia, ma Enrico III lo fece arrestare ed imprigionare a Fontenay-le-Comte, dove morì dopo aver rinunciato alla successione in favore del nipote. Non partecipa al conclave del 1572.

⁷⁰⁰ *Vuolo*: forma dialettale napoletana per “volo”.

Pur la bramosa lingua⁷⁰¹ audace e presta
desia de l'esser vostro ornato e solo
scrivene in parte⁷⁰², col suo bel consuolo⁷⁰³
per dar più gloria a vostra fama honesta.

E se tanto ardire ho scriver sì lieta
d'un tal signor del quale ne gode il cielo,
non l'ignoranza mia, ma 'l cor togliete
benché la rima mia tosto mi vieta
e frena ogn'hor questo amoroso zelo,⁷⁰⁴
ma chi tacer può il ben che voi tenete?

41

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Guisa⁷⁰⁵

Il mare il vento e la crudel fortuna
ch'ogn'hor percuoton la mia fragil barca,
sì d'affanno la mente e 'l cor m'incarca
ch'io non so dargli via sicura alcuna⁷⁰⁶.

Io pur solcando vo questa importuna
onda di mare⁷⁰⁷, di sdegno e d'error carca⁷⁰⁸

⁷⁰¹ G. Stampa, *Rime*, CLXXXVII, 2: «la mia lingua bramosa e 'l mio disio».

⁷⁰² Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

⁷⁰³ *Consuolo*: voce dialettale napoletana per “consolazione”.

⁷⁰⁴ L. Ariosto, *Rime*, Capitolo I, 6: «accesa d'amoroso zelo»; B. Tasso, *Rime*, 65, 84: «pien di gentile et amoroso zelo».

⁷⁰⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Luigi I, noto come il Cardinale di Guisa (Joinville, 21 ottobre 1527 – Parigi, 29 marzo 1578), partecipa al conclave del 1572.

⁷⁰⁶ F. Petrarca, *RVF*, CXXXII, 10-11: «Fra sí contrari venti in frale barca/mi trovo in alto mar senza governo/sí lieve di saver, d'error sí carca/ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio».

⁷⁰⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXII, 4: «solco onde, [...]».

e non ho insino ad hor dal gran monarca⁷⁰⁹
mercè del mio desir gratia veruna.

Hor tra scabrosi scogli⁷¹⁰, hor tra fiere onde
veggio il mio basso e mal curvato legno,⁷¹¹
tal che non so come nel Tebro è sorto.

Bramo dunque veder se pur altronde
avrà tenendo il bel timone a segno
col favor vostro alcun tranquillo porto⁷¹².

42

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Arminiach⁷¹³

Il cor sincero e la pietà infinita
ch'havete, Monsignor, sì bene oprata
non può mancar, ch'al fin sede beata
terrete in questa et in quell'altra vita.

Pur la mia servitù dolce m'incita
ch'in così vile età, cieca e spietata,⁷¹⁴

⁷⁰⁸ Dante, *Inf.*, VIII, 25-27: «Lo duca mio discese ne la barca,/e poi mi fece intrare appresso lui;/e sol quand'io fui dentro parve carca».

⁷⁰⁹ B. Tasso, *Rime*, Libro V, 186, 52-54: «con la quadriga sua di luce carca,/onde l'afflitta Italia ne respiri,/e con favor di così gran Monarca». Qui Bernardo Tasso si riferisce al pontefice Paolo IV, morto nel 1559.

⁷¹⁰ L. Tansillo, *Canzoniere*, LXIX, 1-2: «Scabrosi scogli, saldi alle percosse/del mar, [...]»

⁷¹¹ F. Petrarca, *RVF*, LXXX, 2-3: «su per l'onde fallaci et per gli scogli/scevro da morte con un picciol legno».

⁷¹² F. Petrarca, *RVF*, CCCXVII, 1-2: «Tranquillo porto avea mostrato Amore/a la mia lunga et torbida tempesta».

⁷¹³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Georges d'Armagnac (Guascogna, 1501 – Avignone, 10 luglio 1585), cardinale e ambasciatore di Francia a Venezia e a Roma, fu anche mecenate e scrittore egli stesso. Non si recò a Roma per partecipare al conclave del 1572.

cerca almeno io con la mia voce grata
di vostre alme maniere una partita.

Così lieta ne vo del valor vostro
ove soglio cantar sempre d'amore
per dare al nome mio famoso grido,⁷¹⁵
ma mentre oprar desio l'amato inchiostro
la man mi trema e con la mano il core,⁷¹⁶
talché nulla di voi parlar confido.

43

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal di Lorrena⁷¹⁷

Scievra d'ogni voler maligno e strano⁷¹⁸
son stata io sempre e di bel cor sincero,
lodando hor questo et hor quel cavaliero⁷¹⁹
come ho saputo dir di mano, in mano.

Ma quanto basso pur s'è mostro e humano
l'amoroso desio largo et intiero,
tanto più indegnamente il mio pensiero
ho visto al cielo e poi cader al piano

⁷¹⁴ B. Varchi, *Rime*, CCCCLXXXI, 3-4: «Di questa vile età ch'a per costume/Le virtuti far serve e 'l vizio donno».

⁷¹⁵ B. Tasso, *Rime*, 112, 22: «e sente il suo famoso e chiaro grido».

⁷¹⁶ L. Tansillo, *I due pellegrini*: «si sommergon gli spirti, e trema il core».

⁷¹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Carlo di Lorena (Joinville, 1524 – Avignone, 1574), elevato al rango di cardinale da papa Paolo III nel 1547, combattè a lungo contro i calvinisti e fu a capo della delegazione francese al Concilio di Trento. Non giunse in tempo al conclave del 1572, trovando già eletto Gregorio XIII.

⁷¹⁸ M. Epicuro, *Poesie italiane*, III, 13: «Pover io son, non già maligno e strano».

⁷¹⁹ La rima *sincero/cavaliero* è nelle *Rime d'encomio* di Pietro Aretino.

e l'invidi ignoranti⁷²⁰ e mal'accorti
di questa mia città, Monsignor mio,
godeno il ben di principi e signori.

Io, che veggio hoggi i cuori ombrati e morti
di tutti quasi, poco al fin desio
cantare di costor, né dargli honori.

44

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Parisio⁷²¹

La famosa divina e dolce strada
de l'altiera virtude et immortale,
Monsignor mio, tien seco un naturale
ch'al volgo assai dispiace e 'a dotti agrada⁷²².

E s'alcuno ignorante hor con la spada,
hor con acuta lima⁷²³ ogn'hor l'assale,
non fia però che con più lucide ale
non s'erga al cielo e più gioiosa vada⁷²⁴

⁷²⁰ *Invidi*: invidiosi. Chariteo, *Canzoni, Contra li malivoli*, 21: «Che questi invidi rei, plebe mal nata».

⁷²¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Pietro Paolo Parisio (Cosenza, 1473 – Roma, 1545), dopo aver perso precocemente sia la moglie che il figlio, intraprese la carriera ecclesiastica, diventando uno dei più grandi giuristi dell'epoca.

⁷²² La rima *strada/agrada* è petrarchesca: *RVF*, XCVI, 9-11: «Allor errai quando l'antica strada/di libertà mi fu precisa et tolta,/ché mal si segue ciò ch'agli occhi agrada»; si ritrova anche in Ariosto, *Orlando furioso*, XI, 25, 1-4: «Qual sagra, qual falcon, qual colubrina/sento nomar, come al suo autor più agrada;/che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,/e ovunque passa si fa dar la strada».

⁷²³ B. Tasso, *Rime*, 76, 13: «sì che non roda con l'acuta lima».

⁷²⁴ La rima *spada/vada* si trova in Dante, *Purg.*, XVI, 109-111: «L'un l'altro forza mal convien che vada» e si ritrova anche in Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 9, 1-4: «Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia;/e perché tal molestia se ne vada,/or gli animali, or quel villan minaccia/col taglio e con la punta de la spada».

ch'essendo bella più che non è 'l sole
e più splendente e d'altretanta etade⁷²⁵
né può contra di lei tempo né sdegno.

Così lieta ne vo tra queste scole
d'invidia piene e di vil libertade,
con l'arte, con l'inchiostro e con l'ingegno⁷²⁶.

45

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Giuri⁷²⁷

Potrò col mio saper mai, né con l'arte
né col mio basso stil rozo⁷²⁸ e levissimo
far sì, Monsignor mio reverendissimo,
ch'io possa ornar di voi l'amate carte?

Che se l'ingegno vostro a parte a parte⁷²⁹
vo misurando ben così dottissimo,
ogn'hor lo ritrovo io cotanto altissimo⁷³⁰

⁷²⁵ Petrarca, *RVF*, CXIX, 1-2: «Una donna più bella assai che 'l sole/et più lucente, et d'altretanta etade».

⁷²⁶ La poetessa afferma qui orgogliosamente la superiorità della sua arte e del suo ingegno, che l'invidia malevola di letterati più modesti non riesce a scalfire.

⁷²⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Claude de Longwy de Givry, detto anche il Cardinal di Giury (Franca Contea, 1481 – Mussy-sur-Seine, 9 agosto 1561), nobile francese, fu nominato cardinale nel 1533 da papa Clemente VII. È un altro dei cardinali già defunti al momento della redazione del manoscritto.

⁷²⁸ A. Tebaldeo, *Rime*, 651, 5: «cussi io, col stil mio rozo e mal polito»; C. Matraini in *Rime di diversi signori napoletani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 154: «o del mio basso stil tant'alto oggetto».

⁷²⁹ Petrarca, *RVF*, XVIII, 4: «che m'arde et strugge dentro a parte a parte»; CLI, 13: «ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo».

⁷³⁰ Le rime sdrucchiole presenti in questo testo e nel successivo hanno un riferimento nelle *Laude* di Jacopone da Todi.

che sormontando al ciel⁷³¹ da noi si parte.

Dunque chi potrà mai con la sua rima
né con tutto il saper del mondo insieme
cantar di voi e del bel esser vostro?

Seconda non sarrò, né forse prima⁷³²
uscir dal segno poscia ch'ogniun treme
di perdere l'honor, l'arte e l'inchiostro.

46

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Capisucco⁷³³

Agli occhi, a la presenza, a i modi adorni
ch'io veggio in voi sì lucidi et altieri,
comprendo ben che son sì schietti e veri
che fanno agli ignoranti oltraggi e scorni,⁷³⁴

tal che non spero mai tra questi giorni
nostri veder tanti costumi intieri
quanti tenete voi, né tai pensieri
che tutto il mondo glorioso aggiorni⁷³⁵.

Io, che vorrei cantar con la mia lira
parte del vostro honor vago e bellissimo,
mi sento al più bel dir mancar l'ingegno.

⁷³¹ G. Giraldi Cinzio, *Le fiamme*, 114, 1-2: «S'al bel pensier c'ha sì gran volo al cielo/(sormontando le cose umane e frali)».

⁷³² Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 55: «cui né prima fu simil né seconda».

⁷³³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Gianantonio Capizucchi o Capisucco, (Roma, 1515-1569), di antica famiglia romana, durante il suo cardinalato diede notevole impulso alla creazione di scuole di dottrina cristiana a Roma per i bambini di entrambi i sessi.

⁷³⁴ Petrarca, *Rime disperse e attribuite*, 61, 4-5: «Quando m'apparve in sentimenti adorni/L'aura benigna già non facea scorni».

⁷³⁵ *Aggiorni*: rischiari, illumini a giorno.

Pur la mia servitù mi forza e tira⁷³⁶
che vuol ch'io scriva a voi reverendissimo
ma giunger non potrà né dare al segno⁷³⁷.

47

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Borgos⁷³⁸

Quanto più il tempo e la stagione adesco
di vari cibbi e d'honorati frutti,
tanto, Monsignor mio, più ardenti lutti⁷³⁹
mi sento al core e più nel mal m'innesco.

E si da tanti affanni al fin pur esco
e nulla stimo il dir, né tanti mutti,⁷⁴⁰
l'ingegno mio e le pianeti tutti
mi danno un certo ardir ch'alquanto infresco.

Perché sapete già, s'un vil piropo⁷⁴¹
vuol porsi a parangon⁷⁴² con l'altro buono,

⁷³⁶ Dante, *Par.*, XV, 4-6: «silenzio puose a quella dolce lira,/e fece quiëtar le sante corde/che la destra del cielo allenta e tira».

⁷³⁷ *Dare al segno*: centrare il bersaglio.

⁷³⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Francisco Pacheco de Villena, vescovo di Burgos: vedi sonetto 18.

⁷³⁹ F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus Mortis*, I, 122-124: «E fra tanti sospiri e tanti lutti/tacita, e sola lieta, si sedea,/del suo bel viver già cogliendo i frutti».

⁷⁴⁰ *Mutti*: muti. Il termine si ritova anche in Ariosto, *Orlando Furioso*, XLIII, 40: «Divenimmo ambi di color di morte/Mutti ambi, ambi restian con gli occhi bassi».

⁷⁴¹ Pietra preziosa simile al rubino, usata spesso in similitudini letterarie con riferimento al suo colore rosso vivo. Ariosto, *Orlando Furioso*, II, 56: «Fiammeggia il scudo a guisa di piropo»; B. Tasso, *Rime*, IV, 81: «Donna Real, la cui virtù infinita/più chiara risplendendo e più lucente/che non fa lume di piropo ardente».

⁷⁴² L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXX, 7, 5: «Questo era nulla a parangon di quello».

più manca di valor, più falso resce.
Però, Monsignor mio, è giusto e vuopo⁷⁴³
che muta il canto e rinovella il suono
ne la vostra armonia, qual sempre cresce.

48

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal San Clemente⁷⁴⁴

Se col troppo languir l'alma si rode
e mi pasco sol d'ira e di cordoglio⁷⁴⁵
e del proprio cor mio larga mi spoglio,⁷⁴⁶
l'eco sol del mio mal si nutre e gode⁷⁴⁷.

E si pur con mie rime altiere e sode
mi fo sentire ogn'hor più che non soglio,
più col mio dir m'attristo e mi condoglio
perché nulla mi giova e né 'l ciel m'ode.

Così sacresa⁷⁴⁸ del futur mio bene,
che per tempo giamai ritrovar volle,

⁷⁴³ *Vuopo*: uopo. B. Tasso, *Rime*, XXV, 5: «vuopo a voi fora che celeste mente».

⁷⁴⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Stanislao Òsio (Stanislaw Hozjusz, Cracovia, 5 maggio 1504 – Capranica, 5 agosto 1579), che tenne il titolo di San Clemente dal 3 luglio 1570 al 9 luglio 1578. Fu legato pontificio al Concilio di Trento, dove venne creato cardinale nel 1561.

⁷⁴⁵ A. Tebaldeo, *Rime*, 65, 6: «e la mia vita sol pasco di dolo»; L. Ariosto, *Rime*, XXVI, 6: «e la mia vita pasco sol di duolo».

⁷⁴⁶ Chariteo, *Endimione*, XL, 11: «Del proprio cor mi pasco desiando».

⁷⁴⁷ La rima *rode/gode* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XXVIII, 31, 4-6: «e d'onorarlo assai si studia e gode./Langue Iocondo, che 'l pensier malvagio/c'ha de la ria moglier, sempre lo rode».

⁷⁴⁸ *Sacresa*: conscia. B. D'Amici, *Meditationi delle sagre piaghe di Giesù, e di Maria*, G. D. Montanaro, Napoli 1635, p. 216: «Se ti seguìj, hor t'abbandono, sacreso della tua fiacchezza, e della potenza di Giesù».

resto vie più d'affanni e duol ripiena⁷⁴⁹.

Ma la viva virtù ch'il cor mantiene
del grande Monsignor, ch'il mondo estolle,⁷⁵⁰
mi farà uscir da così indegna pena.

49

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Santa Severina⁷⁵¹

L'alto desio, che con sì caldo effetto
in me si desta e mi raccende il core,
o mio reverendissimo signore,
ogn'hor mi dà nel dir nuovo soggetto⁷⁵².

Ma chi tanto saper, tanto intelletto
almen darrammi e chi tanto valore
ch'io cantar possa del mio Monsignore,
il qual mi fa mutar modo e concetto^{753?}

O quanto parlar bramo, o quanto cheggio,
o quanto il gran desio l'animo incita,
ma nel più bel cantar la lingua perdo.

Tal che in questo pensiero e 'n quel vaneggio,
né so che farmi né ch'a tal m'invita,

⁷⁴⁹ Petrarca, *RVF*, CCXCVIII, 4: «et finito il riposo pien d'affanni».

⁷⁵⁰ *Estolle*: esalta, celebra. B. Tasso, *Rime*, 86, 4: «sovra ogni bella al ciel m'alza et estolle».

⁷⁵¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giulio Antonio Santorio (1532-1602), dottore in *utroque iure* all'Università di Napoli, arcivescovo di Santa Severina in Calabria, fu prefetto di *Propaganda Fide* per l'applicazione dei dettami del Concilio di Trento nel Viceregno. Non partecipa al conclave del 1572.

⁷⁵² La rima *effetto/soggetto* è in Ariosto, *Orlando furioso*, III, 73, 1-3: «Con esso lui t'accaderà soggetto/di ragionar di quelli incanti strani:/mostra d'aver, come tu avrà in effetto».

⁷⁵³ La rima *intelletto/concetto* è in V. Colonna, *Rime spirituali*, 2, 6-7: «la vera fede al mio basso intelletto,/e spiri l'aura sacra altro concetto».

così 'l chiaro camin⁷⁵⁴ cieca disperdo.

50

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Araceli⁷⁵⁵

L'accorto ingegno e la presenza grave,
ch'in tante parti ni mostrati aperto,
havrò per fermo che terrete certo
appo di questo la celeste chiave⁷⁵⁶.

E s'insino hoggi le mie rime ignave
non v'ho scoperte e né 'l mio v'ho offerto,
del tutto vi chiarisco, anzi vi acerto
ch'il vostro alto valor percosso m'have⁷⁵⁷.

Non che non brami e che non voglia aprire
per lodar voi, questa mia ardente bocca
ma che scriver potrò, che potrò dire?

Ben comprend'io che la mia mente sciocca
non sia capace e né potrà fenire⁷⁵⁸
la voglia sua, sì come il cor li tocca⁷⁵⁹.

⁷⁵⁴ *Camin*: cammino. Petrarca, *RVF*, XIV, 6: «l'amoroso camin che gli conduce».

⁷⁵⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Alessandro Crivelli (1511-1574), abbandona la carriera militare per abbracciare la vita ecclesiastica intorno al 1560, dopo essere rimasto vedovo. Creato cardinale nel 1565 col titolo di Santa Maria in Ara Coeli, è uno dei cardinali presenti a Roma per il conclave del 1572.

⁷⁵⁶ La rima *grave/chiave* è in Dante, *Il Fiore*, VIII, 5-8: «Vivesse, gli sarebbe forte e grave/Multiplicar ben ogne mia quistione/Ch'Amor mi move, senza mesprigione;/E di ciascuna porta esso la chiave»; e in Petrarca, *RVF*, LXIII, 10-11: «così destaro in me l'anima grave./Del mio cor, donna, l'una et l'altra chiave».

⁷⁵⁷ *M'have*: mi ha. L. Ariosto, *Rime*, Capitolo X, 22-23: «Come mi preme il gran peso, che m'have/dato a portar mia stella, o mio destino».

⁷⁵⁸ *Fenire*: voce dialettale napoletana per “finire”.

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Monte⁷⁶⁰

Perché m'affatico io, perché mi sfaccio,
 perché l'amor nel petto odio m'aduce,
 perché⁷⁶¹ vo dando li miei versi in luce
 se meno hoggi che mai, scrivendo saccio?⁷⁶²

Perché m'annodo in così fragil laccio,
 perché a cantare il ciel mi riconduce,
 perch'il mio stile a tanto odio m'induce,
 se nulla stringo e tutto il mondo abbraccio?⁷⁶³

Hor d'affanno mi pasco, hor di disagio,
 hor di continuo pianto, hor di gran scorno,
 talché fo col dolor nuovo coraggio.

Così pensosa e rimirando intorno
 vidi assai periglioso il mio viaggio
 e torno indietro quasi a mezzo giorno⁷⁶⁴.

⁷⁵⁹ La rima *sciocca/tocca* è in Dante, *Inf.*, XXXI, 70-72: «E 'l duca mio ver' lui: "Anima sciocca,/tienti col corno, e con quel ti disfoga/quand'ira o altra passion ti tocca!».

⁷⁶⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Innocenzo Ciocchi del Monte (Borgo San Donnino, 1532 – Roma, 3 novembre 1577), di origini non nobili, creato cardinale da Giulio III, del quale si diceva fosse l'amante, diede grande scandalo per la sua condotta immorale e violenta e fu più volte arrestato, ma riuscì sempre a sottrarsi a tutte le accuse.

⁷⁶¹ Anafora, ripetuta anche nei primi tre versi della seconda quartina.

⁷⁶² *Saccio*: voce dialettale napoletana per "so".

⁷⁶³ F. Petrarca, *RVF*, CXXXIV, 4: «et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio».

⁷⁶⁴ Citazione quasi testuale da F. Petrarca, *RVF*, LIV, 8-10: «tutto pensoso et rimirando intorno/vidi assai periglioso il mio viaggio/et tornai indietro quasi a mezzo 'l giorno».

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Cornaro⁷⁶⁵

Sarà la voce mia tanto sonora
 che dia nel voler mio sì breve spaccio,⁷⁶⁶
 sarà sì debil l'indurato laccio⁷⁶⁷
 ch' il peso lascia al cor sì forte ogn' hora?
 Sarà quel gran pensier c' hor dentro, hor fuori
 mi morde il petto di continuo impaccio,
 sarà sì ardente l' amoroso ghiaccio⁷⁶⁸
 che sì superbo nel mio cor lavora?
 Sarà la rima mia sì mal purgata⁷⁶⁹
 che non possa cantar del mio signore
 per cui m' inalzo e mi conduco al sole?
 Sarà la virtù mia cotanta ingrata
 ch' ad un tempo il voler col bel desio
 scrivendo perderan le dotte scole⁷⁷⁰?

⁷⁶⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CFE (rima imperfetta). Luigi Cornaro (Venezia, 1517 - Roma, 1584), patrizio veneziano appartenente alla nobile famiglia Corner, nipote di Caterina Cornaro Regina di Cipro, fu creato cardinale da Giulio III nel 1551. Partecipa al conclave del 1572.

⁷⁶⁶ *Spaccio*: commiato, congedo.

⁷⁶⁷ La rima *spaccio/laccio* è in Ariosto, *Orlando furioso*, 45, 44, 7-8: «per aprir lo sportello, al collo un laccio,/e subito gli dan l'ultimo spaccio».

⁷⁶⁸ Le parole rima *impaccio* e *ghiaccio* sono in Petrarca, *RVF*, CXXXIV, 2: «e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio» e 8: «né mi vuol vivo, né mi trae d'impaccio».

⁷⁶⁹ G. B. Nicolucci detto il Pigna, *Il ben divino*, XXIII, 9: «datemi il dir con sì purgata rima».

⁷⁷⁰ B. Tasso, *Rime*, 115, 26-27: «calcasse il Mantovan celebre e chiaro,/supremo mastro de le dotte scole».

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Morrone⁷⁷¹

S'io miro, Monsignor, nel vostro aspetto
e nel vago parlar, dotto e gentile,⁷⁷²
comprendo in voi sì terso e dolce stile⁷⁷³
ch'io fo col pensier mio nuovo concetto.

E s'io risguardo hor l'uno, hor l'altro effetto
e nel proceder poi cotanto humile,
in voi non trovo ugual, né pur simile
tal che duo⁷⁷⁴ cor conduco nel mio petto⁷⁷⁵.

S'io pur nella virtù, se nel cor vostro
mi volgo un poco, veggio un'esser tanto
che stupita rimango e d'amor piena.

Sì che voi sete in questo secol nostro
d'Apollo il suono e delle Muse il canto,
ond'io spero lasciar tutta mia pena⁷⁷⁶.

54

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Altemps⁷⁷⁷

⁷⁷¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Per il personaggio storico, vedi sonetto 32.

⁷⁷² G. Stampa, *Rime*, VI, 4: «un parlar saggio, grave e pellegrino».

⁷⁷³ Dante, *Purg.*, XXIV, 57: «di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!»; F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 3: «e i soavi sospiri e 'l dolce stile»; P. Aretino, *Opera nova*, 65, 4: «pel vago stile risonante e terso».

⁷⁷⁴ *Duo*: due. L. Ariosto, *Orlando furioso*, II, 4: «il discorde voler ch'in duo cor miri?».

⁷⁷⁵ Per la rima *effetto/petto*, V. Colonna, *Rime*, XXIV, 6-7: «dava cagion d'alzar suo grande effetto,/né tal splendor or cape in minor petto»; G. Stampa, *Rime*, LVI, 2-3: «come vedrete ch'io sono in effetto:/viva senz'alma e senza cor nel petto».

⁷⁷⁶ Petrarca, *RVF*, CLXIV, 6-7: «sempre m'è inanzi per mia dolce pena:/guerra è 'l mio stato, d'ira et di duol piena».

Fu sempre, Monsignor, mendico e scarso
il mondo d'amicitia e di raggione,⁷⁷⁸
tal che s'il ben comun d'altrui s'appone
tosto gir se vedrà per l'Asia sparso⁷⁷⁹.
E che sia il vero hor quanto è ben comparso
ne la sua patria ogn'hor quel Cicerone⁷⁸⁰
e quanto fe' Camillo⁷⁸¹ e Scipione⁷⁸²
ch'havrian per lor città tutto 'l cor arso.
Al fin che fero⁷⁸³? Dal senato morti
furno vilmente, e Ciceron da poi
con vergogna si sbandirno⁷⁸⁴ e con dispreggio⁷⁸⁵.

⁷⁷⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Marco d'Altemps: vedi sonetto 35.

⁷⁷⁸ A. Di Costanzo, *Rime*, 40, 14: «è tal che la raggione applaude a i sensi».

⁷⁷⁹ Petrarca, *RVF*, CCCXX, 12-14: «Ò servito a signor crudele et scarso:/ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,/or vo piangendo il suo cenere sparso».

⁷⁸⁰ Marco Tullio Cicerone (Arpino, 3 gennaio 106 a.C. – Formia, 7 dicembre 43 a.C.), ottenuto il titolo di *pater patriae* per aver sventato la congiura di Catilina, fu poi ucciso per ordine di Marco Antonio, che aveva attaccato nelle famose *Filippiche*, dopo l'assassinio di Giulio Cesare.

⁷⁸¹ Marco Furio Camillo (446 a.C. circa – 364 a.C.), politico e militare romano, censore e poi dittatore, nominato *pater patriae* per aver sconfitto i Galli presso Alba; fu condannato all'esilio in base ad accuse non del tutto chiare nelle fonti antiche.

⁷⁸² Publio Cornelio Scipione l'Africano (235 – 183 a.C.), combattè contro i Cartaginesi sconfiggendo prima Asdrubale e poi Annibale. Disgustato dalle false accuse che gli furono mosse nel 187, si ritirò in esilio volontario a *Liternum*, dove morì.

⁷⁸³ *Fero*: fecero. Dante, *Purg.*, XXIV, 101: «che li occhi miei si fero a lui seguaci».

⁷⁸⁴ *Sbandirno*: fu bandito, esiliato. Petrarca, *RVF*, VII, 1-2: «La gola e 'l somno et l'otiose piume/àno del mondo ogni virtù sbandita».

⁷⁸⁵ *Dispreggio*: disprezzo. Cariteo, *Canzoni e altre rime*, VI, 24: «Di me si va giocando – con dispreggio»; B. Castiglione, *Rime*, XVI, 10: «et hor al tuo dispreggio, al tuo dispetto».

Tal mi trovo io tra questi ondosi porti
nel mar sommersa! Hor giudicati voi,
s'a quei la patria o s'a me hanno fatto peggio⁷⁸⁶.

55

Al Devotissimo et Illustrissimo Cardinal Montepulciano⁷⁸⁷

Poiché quest'onde più tranquille e chiare
fate voi, Monsignor, col vostro alloro
con l'esser vostro poi, cui tanto onoro,⁷⁸⁸
spero assai più che pria⁷⁸⁹ dolce cantare⁷⁹⁰.

E se pur state son mie rime avare
insino hoggi, signore, il gran tesoro
de la vostra virtù per cui m'infioro,⁷⁹¹
non m'han dato già tempo di parlare
ch'il valor sovra humano, almo e gentile,⁷⁹²

⁷⁸⁶ La poetessa paragona le sue attuali sventure a quelle dei romani che fecero grande la loro patria, sostenendo addirittura di essere stata trattata peggio di quegli uomini illustri. F. Petrarca, *RVF*, CCLXVI, 3: «[...] (or che mi può far peggio?)».

⁷⁸⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giovanni Ricci (Montepulciano, 1 novembre 1498 – Roma, 3 maggio 1574): il suo nome è legato alla passione per le collezioni antiquarie, l'archeologia e la costruzione di palazzi e residenze. Anche se privo di una solida formazione umanistica, aveva infatti saputo circondarsi di letterati e artisti, rivestendo un importante ruolo come mecenate dell'arte romana del tempo.

⁷⁸⁸ F. Petrarca, *RVF*, XXIII, 67-68: «alzando lei che ne' miei detti honoro:/né per nova figura il primo alloro».

⁷⁸⁹ *Pria*: prima. Dante, *Inf.*, I, 99: «e dopo 'l pasto ha più fame che pria».

⁷⁹⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCCXII, 7-8: «né tra chiare fontane et verdi prati/dolce cantare honeste donne et belle».

⁷⁹¹ *M'infioro*: mi adorno, mi abbellisco. F. Petrarca, *RVF*, CCVIII, 10: «ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca».

⁷⁹² B. Rota, *Rime*, XX, 1: «Donna vaga e gentil sovra l'humano».

la virtù rara e 'l sommo saper vostro
non ch' il mio ingegno, ma tutti altri opprime.

Se dunque voi, da voi sete immortale,
qual dotto stile⁷⁹³ e qual purgato inchiostro⁷⁹⁴
potrian farvi nel mondo più sublime?

56

All' Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Lenoncourt⁷⁹⁵

Se d' amata virtù, se d' alto ingegno,
se di perfetto amor, se di costumi
huom vidi mai di gloria e d' honor degno,⁷⁹⁶
voi sol tenete il fior fra tutti i numi
sì che si pur nel dir nulla m' ingegno
e cantar bramo e pur volger volumi,
il gran timor mi rompe ogni disegno,⁷⁹⁷
veggendo così ardenti i vostri lumi⁷⁹⁸.

Dunque, se non poss' io né la mia rima
cantar di voi per nessun modo parte,

⁷⁹³ L. de Benucci in T. d' Aragona, *Rime*, 57, 1: «Deh, non volgete altrove il dotto stile».

⁷⁹⁴ P. Bembo, *Rime*, CIV, 12: «Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro»; B. Varchi, *Rime*, CCXLII, 1: «Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro»; V. Colonna, *Rime amorose*, XXXIII, 5: «con chiare voci e con purgato inchiostro».

⁷⁹⁵ Sonetto: ABAB ABAB CDE CDE. Robert de Lénoncourt (Lenoncourt, 1490 circa – La Charité-sur-Loire, 4 febbraio 1561), di nobile famiglia francese, fu creato cardinale nel 1538. Muore prima della compilazione del codice.

⁷⁹⁶ La rima *ingegno/degno* è in Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 107-108: «tempo si spende, in qualche acto più degno/o di mano o d'ingegno».

⁷⁹⁷ M. Epicuro, *Poesie italiane*, III, 3: «ché povertà mi rompe ogni disegno».

⁷⁹⁸ La rima *volumi/lumi* è in Dante, *Par.*, XXVI, 118-121: «Quindi onde mosse tua donna Virgilio,/quattromilia trecento e due volumi/di sol desiderai questo concilio;/e vidi lui tornare a tutt' i lumi».

cantate voi, di voi vostro valore.

Ma per frenare una sì acuta lima⁷⁹⁹
ch'ogn'hor mi rode la più amata parte,
fate che il lauro mio non perda il fiore.

57

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Mantua⁸⁰⁰

Veggio il famoso Tebro e 'l ricco Tago⁸⁰¹
correre al mar con l'indorate arene,
veggio le Muse et odo le Sirene⁸⁰²
dolcemente cantar, nel sacro lago.

Veggio il Sebeto anchor gioioso e vago⁸⁰³
col dolce mormorar delle Camene⁸⁰⁴
dare a Nettuno quel che da lui tiene,
sì che nel petto il cor sovente impiago⁸⁰⁵.

⁷⁹⁹ Dante, *Rime*, 46, 21-22: «è tal che non potrebbe adeguar rima./Ahi angosciosa e dispietata lima»; V. Colonna, *Rime spirituali*, IV, 1-4: « S'in man prender non soglio unqua la lima/del buon giudizio, e ricercando intorno/con occhio disdegnoso, io non adorno/né tergo la mia rozza incolta rima».

⁸⁰⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Ercole Gonzaga (Mantova, 23 novembre 1505 – Trento, 2 marzo 1563). Coltissimo, amico e mecenate di letterati e artisti come Pietro Bembo e Jacopo Sadoletto, partecipò come legato pontificio al Concilio di Trento.

⁸⁰¹ Il Tago è il fiume più lungo della penisola iberica, definito spesso “ricco” nella lirica dell'epoca: B. Varchi, *Rime*, CCCXXIX, 3: «Più ricco assai che 'l Tago vostro d'oro»; T. d'Aragona, *Rime*, X, 3: «si mostra al suo paese il ricco Tago»; B. Tasso, *Rime*, I, 2: «più ricco assai ch'Ermo, Pattolo o Tago».

⁸⁰² T. Tasso, *Rime*, 720, 4, 1-3: «Signore, Amor t'ha colto/tra novelle sirene,/quai non so s'udir mai le nostre arene».

⁸⁰³ La rima *lago/vago* è in Dante, *Inf.*, VIII, 52-54: «E io: “Maestro, molto sarei vago/di vederlo attuffare in questa broda/prima che noi uscissimo del lago”» e poi in Ariosto, *Orlando furioso*, III, 10, 4-6: «dove ingannollo la Donna del Lago./Il sepolcro è qui giù, dove corrotta/giace la carne sua; dove egli, vago».

⁸⁰⁴ Divinità latine dei corsi d'acqua e delle sorgenti.

Veggio pur l'alto Ibero a le salse onde⁸⁰⁶
gir lieto, altiero⁸⁰⁷, glorioso et humile
del vostro santo et honorato nome.
Così a me questo e quel voler confonde
sì fortemente l'amoroso stile⁸⁰⁸
ch'io non so dove comminciar né come.

58

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Borbone⁸⁰⁹

Se la vostra virtù bramosa inquido⁸¹⁰
ritrovo in voi così perfetta vita,
gentilezza sì rara e sì infinita⁸¹¹
che di cantar di voi nulla confido.
E se col valor vostro ogn'hor mi guido,
sol conforto, sol speme e solo aita
mi veggio intorno, tal ch'amando incita
ogni spirto gentil⁸¹² nel dolce nido⁸¹³.

⁸⁰⁵ *Impiago*: copro di piaghe. G. Stampa, *Rime*, XXVII, 3: «non arse, impiagò, tenne e strinse il petto»; B. Tasso, *Rime*, 160, 5-6: «Ma pensando scemar, più cresco il rio/e grave duolo, e più l'anima impiago».

⁸⁰⁶ F. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 32: «e 'ntra 'l Rodano e 'l Reno et l'onde salse».

⁸⁰⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCLXIX, 6: «che mi fea viver lieto et gire altero».

⁸⁰⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 13: «Ove è condotto il mio amoroso stile?»; G. A. Mantegna, *Rime*, VIII *A Laura Terracina*, 9-10: «E dopo ciò potrete con gentile/occhio mirar l'altro amoroso stile».

⁸⁰⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Carlo II di Borbone-Vendôme: vedi sonetto 40.

⁸¹⁰ Dal latino *inquire*: ricercare, investigare. Il verbo è attestato in prosa nelle *Lettere* di P. J. De Jennaro.

⁸¹¹ La rima è in Petrarca, *RVF*, CCCLX, 14-15: «ch'alfine vinta fu quell'infinita/mia patientia, e 'n odio ebbi la vita».

S'io risguardo⁸¹⁴ di poi quel che voi sete,
quel che voi fate e quel che di voi s'ode,
ne dimostrate aperto un viver santo⁸¹⁵.
Felice voi ch'un tanto ben tenete
dal celeste Fattor, c'hor mira e gode
l'almo candor del bel purpureo manto⁸¹⁶.

59

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Messina⁸¹⁷

Veggio, Monsignor mio, fiorir la terra
e l'occolto tesor scopre et accusa,
veggo pur da l'Inferno uscir Medusa⁸¹⁸

⁸¹² F. Petrarca, *RVF*, LIII, 1: «Spirto gentil, che quelle membra reggi»; CIX, 12: «quasi un spirto gentil di paradiso».

⁸¹³ Dante, *Inf.*, V, 82-83: «Quali colombe dal disio chiamate/con l'ali alzate e ferme al dolce nido».

⁸¹⁴ *Risguardo*: considero. G. di Tarsia, *Canzoniere*, XXXVIII, 11: «Fui pur simile a te, se ben risguardo»; L. Tansillo, *Canzoniere*, CLXXXII, 3: «quand'io risguardo la stagion, ch'accinta».

⁸¹⁵ L. Tansillo, *Rime*, XXIV, 52: «Da l'opre belle e pie, dal viver santo».

⁸¹⁶ Riferimento alla porpora cardinalizia. B. Varchi, *Rime*, XII, 5: «Che 'l gir velato di purpureo manto».

⁸¹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Scipione Rebiba: vedi sonetto 33.

⁸¹⁸ Medusa, l'unica mortale delle tre Gorgoni, per aver avuto l'ardire di gareggiare in bellezza con Atena, fu da questa trasformata in un mostro con serpenti al posto dei capelli e con il potere di tramutare in pietra chiunque la fissasse negli occhi. Il mito è raccontato nelle *Metamorfosi* di Ovidio, ben conosciute nel Rinascimento grazie a molte traduzioni in volgare, di cui alcune illustrate. Lo scudo riflettente con cui Perseo riuscì ad avvicinarla e a tagliarle la testa, per gli umanisti era un'allegoria della prudenza raggiunta attraverso la sapienza: «Onde dicono i Poeti, che Perseo andò ad assalirla con lo Scudo cristallino havuto da Minerva; il quale scudo si può interpretar la prudenza, che si acquista con mezo del sapere», in L. Dolce, *Dialogo di Messer Lodovico Dolce, nel quale si ragiona delle qualità, diversità, e proprietà dei colori*, G. B. M. Sessa e fratelli, Venezia 1565, p. 58.

per non far più col fier suo scudo guerra.
Veggio fortuna ancor che mai non serra
la porta sua, ch'a le più volte è chiusa
e veggio hor questa et hor quell'altra Musa⁸¹⁹
che l'una il Lauro e l'altra il Mirto afferra
e ch'il capo e ch'il collo e chi le braccia
vi fregian tutto e chi l'ingegno lima,⁸²⁰
per farvi eterno al mondo e al ciel beato.

Io, che veggio ch'ogn'un vi honora e abbraccia
e vi tengon per sempre in preggio e stima,
bramo servirla anco io pur vi sia grato⁸²¹.

60

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Pisano⁸²²

Di gemme il Tebro e 'l mio Sebeto d'auro
veggio correr a par del toscano Arno
nel mar gioiosi, ond'io la mente scarno⁸²³
dal bel desire e dal mio verde lauro.⁸²⁴

⁸¹⁹ L. Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, III, 1-4: «Voi nel sen de la bella Leucopetra,/a l'umil cura d'ogn'intorno chiusa,/lieto cantate con la nobil cetra,/e con voi canta l'una e l'altra Musa».

⁸²⁰ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 2, 6: «che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima».

⁸²¹ Dante, *Rime*, VII, 44: «ché sol per voi servir la vita bramo»; V. Franco, *Rime*, XV, 60: «A lui servir e compiacer sol bramo».

⁸²² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Luigi Pisani, talvolta indicato come Pisano (Venezia, 1522 – Venezia, 3 giugno 1570), appartenente ad una nobile famiglia veneziana, fu creato cardinale nel 1565 e partecipò al Concilio di Trento.

⁸²³ Dal latino tardo *excarnare*, in senso intransitivo: smagrire, consumarsi. F. Petrarca, *RVF*, CCCVIII, 1-4: «Quella per cui con Sorga ò cangiato Arno,/con franca povertà serve ricchezze,/volse in amaro sue sante dolceze/ond'io già vissi, or me ne struggo et scarno».

Poscia ch' il Nilo mai detto l' Anauro⁸²⁵
 e Sorga ne loro liti non cantarno
 sì dolcemente e né lor rive ornarno
 d' un sì bel nome e d' un sì bel tesauo,
 da cui nasce per voi un sì bel fiume
 di perle, di rubin, d' argento e d' oro
 che dà sovente il gran tributo al mare.
 Io, che mirar non posso un tanto lume⁸²⁶
 di splendor pieno e di sì bel lavoro,⁸²⁷
 lascio la cetra mia,⁸²⁸ lascio il cantare.

61

All' Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Bobba⁸²⁹

⁸²⁴ La rima *Auro/lauro* è in B. Tasso, *Rime*, 76, 142-144: «porta ognor pieno il sen di gemme e d' auro,/e puro argento in vece d' ossa i monti;/se fama eterna, mai sì chiaro lauro».

⁸²⁵ Fiume della Troade, sulle cui rive Paride pascolava le greggi di Priamo, re di Troia. È il fiume dove Giasone, diretto a Iolco, perde una scarpa nell' attraversarlo: «e in tale stato presentossi alla corte di Pelia, il quale era stato avvertito dall' oracolo di non fidarsi di colui che gli si fosse presentato con un piede ignudo, e con l' altro calzato. Colpito il re, come bene si può credere, dalla presenza di Giasone tanto conforme alla minaccia dell' oracolo, tentò di liberarsene ordinandogli di portarsi alla conquista del vello d' oro» (G. Pozzoli, *Dizionario d' ogni mitologia e antichità*, Batelli e Fanfani, Milano 1820, p. 438). Laura Terracina aveva sicuramente letto *Le metamorfosi di Ovidio* di Giovanni Andrea dell' Anguillara, pubblicate a Venezia nel 1561, che raccontano questo mito e che lei cita spesso nei suoi versi.

⁸²⁶ B. Tasso, *Rime*, 47, 10-11: «ch' io possa in ogni loco/le vaghezze mirar di sì gran lume».

⁸²⁷ La rima *oro/lavoro* è in Boccaccio, *Teseida*, XI, 63, 7-8: «tutte in onor di Febo, con molto oro,/belle a vedere e care per lavoro».

⁸²⁸ A. Tebaldeo, *Rime*, 288, 88: «E tu, mia cetra, sopra questo sasso»; B. Tasso, *Rime*, XXIX, 13: «il vostro onor da la mia cetra senta»; L. Tansillo, *Rime*, CXII, 2: «Vi consacrai de la mia cetra il suono».

⁸²⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Marcantonio Boba o Bobba (Casale Monferrato, 1500 circa – Roma, 1575), piemontese, fu creato cardinale nel 1565

Gli alti moti del cielo e di pianeti⁸³⁰
e 'l gran proceder poi del giusto Dio⁸³¹,
sì destano il mio cor sì 'l pensier mio,
ch'io bramo di veder sì bei secreti⁸³²

Perché in quei chiari giorni ameni e lieti
onde notte giamai regna, n'oblio
né pianto s'ode e né pur van desio,⁸³³
ma sol spirti gentili e mansueti.

Certo, non so come hor più vivo in terra,
Monsignor mio, né chi mi tien la briglia⁸³⁴
tal per gire ivi l'alma mi fa guerra
ch'alzando sol all'arcate ciglia⁸³⁵
sempre dal suo vigor ch'ogn'altro atterra
piove nuova cagion di meraviglia⁸³⁶.

62

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Cornaro⁸³⁷

da Pio IV. Ambasciatore dei Savoia presso la Santa Sede, partecipò attivamente al governo dello Stato della Chiesa nonché al Concilio di Trento.

⁸³⁰ B. Tasso, *Ode*, XXX, 30: «e fatt'hai de' pianeti i moti eterni».

⁸³¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 1, 1: «Il giusto Dio, quando i peccati nostri».

⁸³² V. Colonna, *Rime*, 134, 3: «dimostran quanti bei secreti scopre».

⁸³³ Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 44-45: «cominciai a mirar con tal desio/che me stesso e 'l mio mal posi in oblio».

⁸³⁴ L. Ariosto, *Satire*, IV, 24: «da chi tien del mio cor sola la briglia».

⁸³⁵ La rima *briglia/ciglia* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XXIII, 86, 7-8: «gli pon la cauta man sopra le ciglia/del cavallo, e cader ne fa la briglia». Ancora Ariosto, *Cinque canti*, I, XC, 4: «con occhi immoti e con arcate ciglia».

⁸³⁶ L. Tansillo, *Canzoniere*, CCLXVII, 11: «e d'alta meraviglia cagion nova!».

⁸³⁷ Sonetto: ABAB ABAB CDC DCD. Luigi Cornaro: vedi sonetto 52.

Alzerò tanto la mia bassa voce⁸³⁸
ch'udir farrommi dal signor di Delo,⁸³⁹
sarrò nel dir sì altiera e sì veloce
che frenerrò di Marte il crudel pelo.

Ma penso poi ch'il gridar troppo noce
non solo al mondo, m'al superno cielo,
perché sarrà mio stil tanto feroce⁸⁴⁰
ch'ogni core arderò di vivo zelo⁸⁴¹.

Che volendo cantar, Monsignor mio,
del vostro dotto e bel purgato stile,
ogn'huom muterà ingegno, ogn'huom desio.

E se pur la mia rima femminile
non sarrà tal sì come ogn'hor bramo io⁸⁴²,
il vostro alto saper mi farrà umile⁸⁴³.

63

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Giustiniano⁸⁴⁴

⁸³⁸ G. Boccaccio, *Filostrato*, V, 61, 6: «con bassa voce si giva cantando».

⁸³⁹ Apollo, signore e patrono di tutte le arti, nato ai piedi del monte Cinto nell'isola di Delo. L. Tansillo, *Canzoniere*, LVI, 2: «tocca dai raggi del signor di Delo»; B. Tasso, *Rime*, 141, 12: «tal che 'l nemico tuo signor di Delo».

⁸⁴⁰ La rima *noce/feroce* è in A. Tebaldeo, *Rime*, 281, 46-48: «Hor guarda se gli è ben crudo e feroce/e senza legge Amor, quando men stima/chi più l'honora e premia chi gli noce!».

⁸⁴¹ V. Colonna, *Rime*, XXVII, 9: «che fia quand'udirà con vivo zelo».

⁸⁴² Retorica affermazione di modestia. Lucrezia di Raimondo in *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 155, 7-8: «poi che sapete certo, che 'l mio stile/è bassp, rozo, schietto e femminile».

⁸⁴³ G. Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 200, 3-5: «tutta ritratta ad atto femminile;/poi d'un arco e d'un dardo ti provedi,/a modo d'una ninfa tutto umile».

S'ornar potessi il collo e i crini miei
del vostro verde e bel fiorito lauro,
Monsignor mio, non solo al gran Metauro⁸⁴⁵
m'a Sorga il nome ancor mutar farrei.
Ma chi di così fronduti e rami bei
fregiar potrassi e di sì bel tesoro,
ch'al fin gioioso nel celeste Tauro⁸⁴⁶
non giunga poi fra così amati Dei?
O felice colui ch'inalzar possa
uno arbor tal, che col suo odor perfetto,
ogni altro ingegno adisca⁸⁴⁷ et ogni ardire.
Io ben, Monsignor mio, mi sarrei mossa
a cantar parte del bel vostro oggetto
m'agghiacciar⁸⁴⁸ temo nel più caldo dire⁸⁴⁹.

64

⁸⁴⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Vincenzo Giustiniani (Chios, 28 agosto 1519 – Roma, 28 ottobre 1582), di nobile famiglia genovese, fu creato cardinale nel 1570. Fu Sopraſtante alla Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

⁸⁴⁵ La rima *lauro/Metauro* è in P. Bembo, *Rime*, VII, 4-6: «parte le verdi piaggie il bel Metauro;/ivi son donne, che fan via più vano/lo ſtral d'Amor, che quel di Giove il lauro».

⁸⁴⁶ «Il Tauro è l'uno dei dodici ſegni celeſti nel quale, quando entra il Sole, la Primavera ritorna», in *Tutte Le Rime Della Illuſtriſſ. Et Eccellentiff. Signora Vittoria Colonna, Marcheſana Di Peſcara. Con L'Espositione Del Signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruſcelli*, G. B. e M. Sessa Fratelli, Venezia, 1558, p. 117.

⁸⁴⁷ *Adisca*: dal verbo latino *adire*: affrontare.

⁸⁴⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCXXIV, 12: «s'arder dal lunge et agghiacciar da preſſo».

⁸⁴⁹ La rima *ardire/dire* è in un ſonetto encomiaſtico di Cariteo, 193, 2-3: «Conte Villamarino, io vorrei dire;/Ma ſolo havrebbe in queſto ſtilo ardire».

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal di Teano⁸⁵⁰

Ben gloriarmi deggio e darmi vanto⁸⁵¹
et inalzarmi al ciel con le basse ale
poiché non trovo stil né modo uguale
che possa in voi drizar⁸⁵² mio dolce canto.

Ben star potrò fra tutti gli altri accanto
scrittor moderni, o spirito immortale,
bramando di cantar d'un cardinale
che nel nostro hemispero⁸⁵³ hoggi può tanto⁸⁵⁴.

Ben mi terrò felice, alma e beata
tra mille altre Toscane, e mille Rome,⁸⁵⁵
se del vostro valor canterrò parte⁸⁵⁶.

Ben sarrò al mondo finalmente grata,⁸⁵⁷
s'io potrò impir⁸⁵⁸ del vostro immortal nome
queste mie roze e mal purgate carte⁸⁵⁹.

⁸⁵⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Arcangelo de' Bianchi (Gambolò, 4 ottobre 1516 – Roma, 18 gennaio 1580), vescovo di Teano, fu creato cardinale presbitero nel 1570 da Pio V, che lo nominò anche suo confessore. Gregorio XIII lo nominò Prefetto della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

⁸⁵¹ B. Tasso, *Rime*, 188, 4: «darmi di bon scrittor la gloria e 'l vanto».

⁸⁵² *Drizar*: indirizzare, volgere a una meta. A. Tebaldeo, *Rime*, 673, 144: «ma per drizar mei passi a miglior via».

⁸⁵³ *Hemispero* è parola che ricorre soltanto una volta in Petrarca, *RVF*, IV, 3: «che criò questo et quell'altro hemispero».

⁸⁵⁴ La rima *accanto/tanto* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 13, 7-8: «Tratta la cosa era in periglio tanto,/quando 'l re giunse, e suoi baroni accanto».

⁸⁵⁵ G. A. Mantegna, *Rime*, XCII, 14: «pregio per mille Atene e mille Rome».

⁸⁵⁶ B. Varchi, *Rime*, CLXVI, 11: «Cantar d'entrambi il singolar valore».

⁸⁵⁷ La rima *beata/grata* è in B. Tasso, 92, 6-7: «gli rende grazie, quasi ancella grata,/intenta mira ogni anima beata».

⁸⁵⁸ *Impir*: riempire. A. Tebaldeo, *Rime*, 272, 93: «a impir de strali a Giove la pharetra».

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Spinosa⁸⁶⁰

S'il povero mio ingegno non consente
 al ricco voler mio, né al bel concetto
 la colpa non è mia, né mio è 'l difetto⁸⁶¹
 ma de la sorte e de l'iniqua gente⁸⁶²
 bench'a sdegno non hebbe⁸⁶³ il re potente
 vedendo d'un villan l'amor perfetto⁸⁶⁴
 di por la bocca⁸⁶⁵, anzi assai li fu accetto
 dentro sue man pien d'acqua turbulente⁸⁶⁶.
 Non vi paia sì vil questo mio duono,

⁸⁵⁹ A. Tebaldeo, *Rime*, 680, 5-8: «Ma se mai torni al tuo toscano paese, / ove pria nacque de le rime il fonte, / prego che queste mie roze e mal conte / non sian d'alcuno in quelle parte intese».

⁸⁶⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Diego de Espinosa y Arévalo (1502 – 1572), nato nell'attuale provincia di Segovia, studiò diritto e teologia all'Università di Salamanca. Creato cardinale da papa Pio V nel 1568, fu poi nominato vescovo di Sigüenza e Inquisitore Generale di Spagna. Non partecipò al conclave del 1572.

⁸⁶¹ G. Stampa, *Rime*, LXXVII, 9: «perché senza mia colpa e mio difetto».

⁸⁶² La rima *consente/gente* si trova già in Dante, *Rime*, 49, 4-7: «parole quasi contra tutta gente, / non vi maravigliate, / ma conoscete il vil vostro disire; / ché la beltà ch'Amore in voi consente».

⁸⁶³ G. Manzi in F. Scarlatti, *Rime*, 118, 8: «l'infime rime mie non abbia a sdegno».

⁸⁶⁴ Cariteo, *Endimione*, 110, 13: «Impari un novo, honesto amor perfetto».

⁸⁶⁵ B. Tasso, *Rime*, XXV, 9: «io non oso di por la bocca in Cielo».

⁸⁶⁶ *Acqua turbulente*: acqua torbida. Fedro, *Fabularum Aesopiarum Libri V*, I, 5-6: «Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi/aquam bibenti? [...]». La storia, che si riferisce al re persiano Artaserse, è raccontata da Francesco Sansovino nel suo *Delle vite degli huomini illustri greci, et romani, di Plutarcho Cheroneo*, Parte seconda, V. Valgrisi, Venezia 1563, p. 56: «Essendogli per viaggio donate da altri altre cose, un contadino non ritrovandosi d'havere altro che dargli, corso al fiume prese dell'acqua con ambedue le mani, et la portò al Re a donare, il quale preso di ciò gran piacere, gli fé donare una tazza d'oro, et mille Darici appresso».

ch'assai vi dona chi vi dà per segno
d'amor, virtù, saper, arte e parole.

Togliete hor dunque l'animo mio buono
ch'un mondo vi darrei, non solo un regno⁸⁶⁷
quando il ciel desse a me quel che dar suole.

66

All'Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Mont'alto⁸⁶⁸

L'honorata virtute e signorile
vostra, ch'io sento in questa parte e 'n quella⁸⁶⁹
gir sì famosa, ogn'hor si fa più bella
con fare un dolce e diletteuoso aprile⁸⁷⁰.

Tal che la Musa mia, signor gentile,
non sol mi fugge e mi si fa rubella⁸⁷¹
m'appena m'ode, appena mi favella⁸⁷²
non trovando appo voi cosa simile,
ond'io cantar pavento in alcun modo

⁸⁶⁷ La rima *segno/regno* è in Dante, *Par.*, V, 91-93: «e sì come saetta che nel segno/percuote pria che sia la corda queta,/così corremmo nel secondo regno».

⁸⁶⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Felice Peretti (Grottammare, 13 dicembre 1521 – Roma, 27 agosto 1590), marchigiano, di umili origini, entrò in un convento francescano all'età di nove anni assumendo poi il nome di frate Felice da Montalto. Fu creato cardinale da Pio V, suo protettore, nel 1570. Sarà poi eletto papa col nome di Sisto V nel 1585.

⁸⁶⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCXCIX, 2: «volgea il mio core in questa parte e 'n quella».

⁸⁷⁰ F. Petrarca, *RVF*, LXVII, 14: «gli altri asciugasse un più cortese aprile»; B. Tasso, *Ode*, XII, 33: «sì che nel vago e diletteuoso aprile».

⁸⁷¹ *Rubella*: ribelle, nemica. F. Petrarca, *RVF*, XXIX, 18: «rubella di mercé, [...]».

⁸⁷² *Favella*: parla. Dante, *Inf.*, XXVIII, 96: «gridando: “Questi è desso, e non favella».

del vostro altiero et honorato honore,
il qual serbando va lo stile antico⁸⁷³.

Hor se gratia cotal dal ciel non godo,
cantate voi di voi poich' il mio core
d' un calido⁸⁷⁴ timor sempre nutrico⁸⁷⁵.

67

All' Illustrissimo e Devotissimo Cardinal Gambara⁸⁷⁶

Quanto nel ciel più altiera io vo sallire
per ralegrarmi del bel vostro nome,
tanto il voler più manca e non so come
poss' io gioiosa dall' impresa uscire.

Tal che se pur fallisce il mio desire
non potendo scovrir mie occulte some,⁸⁷⁷
meraviglia non è che mille Rome
perderriano appo voi l' arme e l' ardire.

Che per cantare homai d' un tal signore
come voi sete, altra arte et altra rima
vorrebbe la mia man per farsi honore.

Dunque esser non voglio io seconda, o prima
a scrivere e narrar vostro valore,

⁸⁷³ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 71: «muti una volta quel suo antiquo stile».

⁸⁷⁴ *Calido*: caldo. P. J. de Jennaro, *Rime*, XXXVI, 3: «ponendol dentro al mio calido petto».

⁸⁷⁵ *Nutrico*: nutro. F. Petrarca, *RVF*, CCVII, 39: «et di ciò insieme mi nutrico et ardo».

⁸⁷⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Gianfrancesco Gambara: vedi sonetto 19.

⁸⁷⁷ *Some*: pesi, carichi. F. Petrarca, *RVF*, LXXIV, 4: «per fuggir de sospir' sí gravi some».

per non cader poi giù da l'alta cima⁸⁷⁸.

68

All'Illustrissimo e Devotissimo Mario Carafa, Arcivescovo di Napoli⁸⁷⁹

La virtù vostra e 'l santo e puro ingegno,
di cui Pietro ne va gioioso ogn'ora,
sì dolcemente il capo e 'l cor m'infiora⁸⁸⁰
che cantando di voi cigno divegno⁸⁸¹.

E perché di bontà portate il segno
ornando quanto attorno il sol lavora
un dì spero, signor, vedervi ancora
in più luoco sublime e via più degno.

Ma chi in tutto potrà scrivere, o in parte⁸⁸²

⁸⁷⁸ La rima *prima/cima* è in Dante, *Inf.*, VIII, 1-3: «Io dico, seguitando, ch'assai prima/che noi fossimo al piè de l'alta torre,/li occhi nostri n'andar suso a la cima»; e in Petrarca, *RVF*, LXXIII, 57-59: «Poi ch'io li vidi in prima,/senza lor a ben far non mossi un'orma:/così gli ò di me posti in su la cima».

⁸⁷⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Mario Carafa (Napoli, ? – Napoli, 11 settembre 1576), fratello di Ferrante Marchese di San Lucido, fu nominato arcivescovo di Napoli il 26 ottobre 1565 da papa Pio IV. Oltre alla riforma del clero e dei monasteri femminili, che causarono non poche tensioni con le autorità civili, grazie ai suoi rapporti con la Compagnia di Gesù Carafa promosse le scuole parrocchiali per insegnare il catechismo al popolo. Così lo descrive Biagio Aldimari nella sua *Historia genealogica de la famiglia Carafa*: «di eminente giuditio, d'animo nobile, e per vigore di spirito prestantissimo, utile alla sua Chiesa, come Pastore buono, e diligente prelato, degno di molta lode» (B. Aldimari, *Historia genealogica de la famiglia Carafa*, II, A. Bulifon, Napoli 1691, p. 328).

⁸⁸⁰ A. Tebaldeo, *Rime*, 433, 5: «coprise il crin di neve e il cor se infiora».

⁸⁸¹ Rima in A. Tebaldeo, *Rime*, 233, 1-4: «Non afatico il mio debile ingegno/per acquistar la fronde a Phebo amica,/ma per placar la dolce mia nemica,/al cui lume gentil sasso divegno».

vostre virtù, sì del ciel sete amico
che pentito non resta di sue imprese?
Io per una mio stil vi cedo e l'arte,
poiché sete fra gl'altri, il vedo e dico,
giusto, saggio, gentil, dotto e cortese.

69

Al medesimo Monsignor⁸⁸³

Ne l'opre sante⁸⁸⁴ e negli modi honesti,
Monsignor mio, già ben comprendo e veggio
che degno sete d'ogni amato freggio,⁸⁸⁵
havendo in voi così honorati gesti.

Io pur bramo cantar gli alti et honesti
e maturi pensier (per cui vaneggio)
ma non so il capo far da dove deggio,
acciò chè pur schernita al fin non resti.

Anzi dirò ch'indarno m'affatico
di voler porre al ciel sì duro chiodo,⁸⁸⁶
onde giunger non può la fragil vena.

Così tra duo⁸⁸⁷ pensier dico e non dico,

⁸⁸² Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

⁸⁸³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁸⁸⁴ Cariteo, *Endimione*, 90, 13: «Drizzate ad opre sante et miglior fine».

⁸⁸⁵ *Freggio*: fregio, nel senso di ornamento morale. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVIII, I, 5: «ben che né macchia vi può dar né fregio».

⁸⁸⁶ *Chiodo* è termine non utilizzato nella lirica né da Dante né da Petrarca, ma presente in Ariosto, anche con la rima *chiodo/nodo*: *Orlando furioso*, XLII, I, 1-5: «Qual duro freno o qual ferrigno nodo/[...]/quando persona che con saldo chiodo».

il timor col voler stringo et annodo,
tal ch'ombrosa rimango e d'amor piena.

70

Al Devotissimo Don Pietro Dusina, dignissimo General Vicario
di Napoli⁸⁸⁸

Utriusque Iuris Doctor

Il maturo consiglio e 'l modo accorto
del vostro ingegno, il qual tant'altri avanza,
tien seco tanto ardir, tanta baldanza⁸⁸⁹
ch'ogni perduto cor conduce a porto.

Ma come io posso darmi alcun conforto,
se l'è pur tanta e tal la mia ignoranza
che non potrà giamai far di voi stanza
essendo di virtude un lucido orto^{890?}

Che s'io la mente giro, o gl'occhi attorno
volgo, tal col desio l'ingegno infoco
ch'io perdo col bel dir tutt'il mio stile.

⁸⁸⁷ *Duo*: due. F. Petrarca, *RVF*, CC, 3: «[...] le duo braccia accorte e preste».

⁸⁸⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Monsignor Pietro Dusina (Brescia, ? - Roma, 6 settembre 1581) fu Vicario Generale dell'Arcivescovo napoletano Mario Carafa dal 1571 al 1574. Dopo due anni a Malta, dove era stato inviato come commissario dell'Inquisizione romana, nel 1575 fu nominato Assessore del Sant'Uffizio. Laura Terracina dedica ben sei liriche a questo personaggio.

⁸⁸⁹ Dante, *Inf.*, VIII, 118-119: «Li occhi a la terra e le ciglia avea rase/d'ogne baldanza [...]»; F. Petrarca, *RVF*, XII, 9: «pur mi darà tanta baldanza Amore».

⁸⁹⁰ Classico *topos modestiae*: i versi della poetessa, frutto di un ingegno modesto, non potranno mai trovare accoglienza presso un personaggio così importante e virtuoso. In senso negativo, la parola *orto* (giardino) è presente in Dante, *Inf.*, XXXIII, 119: «i' son quel da le frutta del mal orto».

Così distruggo l'hore, il tempo e 'l giorno
non sperando vedere, in nissun loco
sì compiuto signor, né sì gentile.

71

Al medesimo Sig. Vicario⁸⁹¹

Del nobil zeppo⁸⁹² e del bell'esser vostro
ne sono, signor mio, bene informata,
tal che son già di voi determinata
cantar sovente in questo secol nostro.

E che sia il ver, col duono vi dimostro
quanto vostra virtù da me sia amata,
ancor che degna dir giamai son stata
d'oprar la penna e lo mio rozo inchiostro⁸⁹³.

Perché non può l'ingegno e lo mio stile
salir tanto alto et appoggiarsi al cielo,
onde con l'ale sue giunger non puote
essendo saggio voi, dotto e gentile,
honor del mondo et amator di Delo,⁸⁹⁴
per cui fermare il ciel suol le sue rote⁸⁹⁵.

72

Al medesimo Don Pietro Dusina⁸⁹⁶

⁸⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁸⁹² *Del nobil zeppo*: della nobile progenie.

⁸⁹³ A. Termino in *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 215, 3: «purgato havrei co'l tempo il rozo inchiostro».

⁸⁹⁴ Cultore delle belle lettere.

⁸⁹⁵ F. Petrarca, *RVF*, L, 15: «Come 'l sol volge le 'nffiammate rote».

Qual nobil gemma che fra polve⁸⁹⁷ e sassi,
 fra stecchi⁸⁹⁸ et aspre spine se ritrova,
 sì che né preggio, né valor li giova,
 anzi a quel tempo assai più sporca fassi,
 o come fior, che mezo in fango stassi⁸⁹⁹
 et hor gielo, hor fronde lo ricovre e cova,⁹⁰⁰
 ma pur la sua beltà sempre rinnova,
 se ben si vede in luoghi vili e bassi,
 perché a la fin le spine, o i sassi ancora
 tor non ponno a la gemma il suo valore
 né 'l fango darrà al fior punto di noia.
 Così, monsignor mio, mi trovo ogn' hora
 tra questa invida gente, che l'honore
 d'altrui l'abborre⁹⁰¹ e la virtù l'annoia.

73

All'Illustrissimo Don Ottavio Carrafa⁹⁰²

⁸⁹⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Nel manoscritto questa lirica è autografa di Laura Terracina, la quale riscrive qui il sonetto 24 già indirizzato a Tiberio Crispo. Dal momento che il cardinale Crispo era morto nel 1566, probabilmente la poetessa ha pensato di riutilizzare questi versi, dedicandoli ad un nuovo personaggio.

⁸⁹⁷ *Polve*: polvere. Dante, *Par.*, II, 133: «E come l'alma dentro a vostra polve»; F. Petrarca, *RVF*, CLXI, 13: «[...] et voi nude ombre et polve».

⁸⁹⁸ *Stecchi*: ramoscelli o arbusti secchi, senza né foglie né fiori ovvero, metaforicamente, infecondi. Dante, *Inf.*, XIII, 6: «Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò»; F. Petrarca, *RVF*, XLVI, 3: «son per me acerbi et velenosi stecchi».

⁸⁹⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCLIX, 11: «veder nel fango il bel tesoro mio».

⁹⁰⁰ La rima *giova/cova* è in Petrarca, *RVF*, CXXXVI, 4-5: «poi che di mal oprar tanto ti giova;/nido di tradimenti, in cui si cova».

⁹⁰¹ *Aborre* è termine dantesco: *Par.*, XXVI, 73: «e lo svegliato ciò che vede aborre». Si ritrova anche in Ariosto, *Orlando furioso*, XXIII, 123, 5: «Non altrimenti or quella piuma abborre».

Spero col gran favor del sommo Dio⁹⁰³
frenar la lingua et acquietarmi alquanto
e si ben l'odio, o qualche van desio⁹⁰⁴
m'ha ricondotta in tanto affanno⁹⁰⁵ e pianto,
credo che non porrà tutto in oblio⁹⁰⁶
le mie fatiche e lo mio duol cotanto
che per gratia, mercede e per amore
darà soccorso al travagliato⁹⁰⁷ core.

74

L'Autrice a gli lettori⁹⁰⁸

⁹⁰² Ottava rima: ABABABCC. Anche questa lirica è autografa di Laura Terracina. Ottavio Carafa (? – 1583), appartenente ad una ricca e nobile famiglia napoletana, primogenito di Giovan Tommaso ed Isabella Caracciolo, fu Marchese di S. Eramo, dove fece costruire il castello oggi chiamato Palazzo Marchesale. Secondo Biagio Aldimari si sposò due volte (prima con Eleonora Caracciolo, deceduta nel 1574, poi con Camilla Carafa che divenne sua moglie il 23 ottobre 1581) e non lasciò eredi (B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, libro terzo*, A. Bulifon, Napoli 1691, p. 75).

⁹⁰³ B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 61, 37: «e volti gli occhi santi al sommo Dio»; G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 117, 4: «lo stato nostro al sommo Dio non piace»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 78, 3: «O sommo Dio, fammi sentir cordoglio».

⁹⁰⁴ F. Petrarca, *RVF*, VI, 1: «Sì traviato è 'l folle mi' desio».

⁹⁰⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCLXXVIII, 11: «[...] et io sia fuor di tanto affanno».

⁹⁰⁶ B. Tasso, *Ode*, 6, 1: «Debb'io por in oblio».

⁹⁰⁷ L'autrice ha scritto la parola “travagliato” sopra la parola “affannato”. Il termine è presente in Dante, *Inf.*, XXXIV, 91: «e s'io divenni allora travagliato».

⁹⁰⁸ Stanza di 10 versi: ABABAB CCDD. La poesia, posta a chiusura della parte del codice contenente le rime encomiastiche per i cardinali, è autografa di Laura Terracina. Una lirica molto simile per il contenuto e le intenzioni era stata posta dalla poetessa all'inizio delle sue *Settime rime sopra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli*: anche qui l'autrice si scusava con i lettori, ma non era colpa sua se nel frattempo le vedove da lei cantate erano morte o si erano rimaritate!

Lettor non m' incolpar si leggerrai
in questa opretta mia d'alcuni tali
prelati morti. Perché tu ben sai
che nati semo al fin tutti mortali⁹⁰⁹:
certo quando di lor scrissi e cantai
erano vivi i morti cardinali,
ma se poi morte fa l'usato effetto
che colpa è mia, se non è mio difetto⁹¹⁰
ma s'il terren di puoi vuol suo tributo,
che colpa dunque è mia che ce ho perduto?

⁹⁰⁹ L. Martelli, *Tullia*, in *Le Rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli*, Stampata in casa d'A. Blado, 1533, p. 48: «Nati semo mortali, [...]».

⁹¹⁰ Dante, *Par.*, XXX, 79-80: «Non che da sé sian queste cose acerbe;/ma è difetto da la parte tua».

Rime spirituali della S. Laura Terracina

75

A Christo⁹¹¹

Pietoso Dio⁹¹², che per pietà di noi
qui scendesti dal ciel per huomo farte,
promettendone a chi vuole eterna parte⁹¹³
del Paradiso con gli santi suoi.

Moresti fra giudei nemici tuoi
per darne vita e per compir le carte
di quei c'hebbber da te lo spirto e l'arte
di scriver quel che tutto ver fu poi⁹¹⁴.

Tu fosti Signor mio, tu sol mio Cristo,
che patir non curasti affanni rei⁹¹⁵
per salvar noi, come ne amasti et ami.

Dunque, di ciò god'io, né pur m'attristo
di tua morte crudel⁹¹⁶, perché per lei

⁹¹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La prima cosa che salta agli occhi nell'analisi delle 48 poesie di argomento religioso è l'assoluta centralità della figura di Cristo, dal momento che ben 31 sono i sonetti a lui dedicati. La poetessa insiste in particolare sulla funzione salvifica della venuta di Cristo sulla terra («Che altro vuol dir Giesù che salvatore»), che costituisce proprio l'argomento – tra l'altro – del sonetto proemiale di questo piccolo *corpus*.

⁹¹² R. Nannini, *Epistole d'Ovidio*, XVIII, 266: «Ma tu sommo del mar pietoso dio».

⁹¹³ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, IX, 137, 4-5: «Ella à la parte eterna, e gloriosa/i preghi suoi mandò santi, et honesti».

⁹¹⁴ Il riferimento è agli Evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni, redattori dei Vangeli.

⁹¹⁵ *Rei*: iniqui, crudeli. Dante, *Purg.*, XVI, 101-102: «Ben puoi veder che la mala condotta/è la cagion che 'l mondo ha fatto reo»; F. Petrarca, *RVF*, CXXXVII, 1-2: «L'avara Babilonia à colmo il sacco/d'ira di Dio, e di vitii empii e rei».

nel ciel m'accogli e nel suo ben ne chiami.

76

A Christo⁹¹⁷

Signor, che 'l mare, il vento e la fortuna⁹¹⁸
raffreni⁹¹⁹, e nel ciel fia il tuo nome eterno⁹²⁰
e da te nasce poi quel bel governo⁹²¹
de le stelle, del sole e de la luna⁹²²,
ti prego mille volte e non pur una,
pietoso Signor mio⁹²³, che dall'inferno
mi cacci fuora, poscia ch'io discerno
che quasi l'alma è del tuo amor digiuna⁹²⁴.
Perché conosco ben di quanti modi
t'offendi, Signor mio, et a lei noce

⁹¹⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXVI, 1-2: «Or ài fatto l'extremo di tua possa,/o crudel Morte [...]».

⁹¹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁹¹⁸ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XIV, 32, 4: «Che sembra un vento di fortuna in mare».

⁹¹⁹ L'immagine richiama quella della canzone di Petrarca, dove però la protagonista è la Vergine: *RVF*, CCCLXVI, 66-67: «Vergine chiara et stabile in eterno/di questo tempestoso mare stella».

⁹²⁰ B. Varchi, *Rime*, CLXX, 12-13: «E perché vostro nome eterno oblio/non teme, [...]».

⁹²¹ La rima *eterno/governo* è in Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus eternitatis*, 79-81: «e non avranno in man li anni il governo/de le fame mortali; anzi chi fia/chiaro una volta, fia chiaro in eterno».

⁹²² B. Tasso, *Rime*, CLXXXVI, 25-27: «tu festi il cielo e l'altre cose belle,/co' duo lumi maggior, la luna e 'l sole,/e quello ornasti di cotante stelle».

⁹²³ G. Boccaccio, *Teseida*, Libro IV, 71, 3-4: «io ti farò sacrificio pietoso,/signor mio caro, della vita mia»; B. Varchi, *Sonetti spirituali*, Parte terza, XLI, 13: «Per me pregate quel Signor pietoso».

⁹²⁴ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXI, 12: «onde l'alma vien men frale et digiuna».

non sol la notte e 'l dì ma tutte l'hore.

Pur rimirando a quei tuoi santi chiodi,⁹²⁵
ch'inchiodar le tue man su l'alta croce⁹²⁶,
spero condurmi al ciel col tuo favore.

77

A Giesù⁹²⁷

O benigno Giesù⁹²⁸ pietoso e santo⁹²⁹,
figliuol di Maria Vergine e ripieno
non di rio toscò⁹³⁰, non di fier veneno⁹³¹
ma di dolce dolcezza⁹³² e d'amor tanto,
o clemente Giesù⁹³³, ch'in ogni canto
mostri il tuo volto d'ogni gratia pieno⁹³⁴,
mostralo un poco a me chiaro e sereno⁹³⁵,

⁹²⁵ V. Colonna, *Rime spirituali*, I, 5: «i santi chiodi omai sieno mie penne».

⁹²⁶ L. Capilupi in *Scelta di sonetti, e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, L. Baseggio, Venezia 1727, p. 487, V, 12: «Da l'alta Croce oggi gridar si sente»; G. B. Nicolucci detto Il Pigna, *Il ben divino*, CCXXXV, 10: «i tuoi richiama a trovar l'alta croce».

⁹²⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

⁹²⁸ L. Pulci, *Morgante*, XIV, 116: «Ma 'l mio Gesù, benigno e giusto Iddio».

⁹²⁹ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 43, 12: «ché se ben penso al don pietoso e santo».

⁹³⁰ *Tosco*: veleno. Petrarca, *RVF*, CCXXVI, 6: «il rider doglia, il cibo assenzio e toscò».

⁹³¹ G. Pontano, *Gli orti delle Esperidi*, Ecloga III, 5: «Quelle spiran dagli occhi il fier veneno».

⁹³² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 119, 5: «La mia dolcezza dolce ove sede»; M. Mezzani in A. Beccari detto A. da Ferrara, *Rime*, XXXVIIIb, 6: «quanta dolce dolcezza in voi transfero».

⁹³³ Battista da Montefeltro in M. Malatesti, *Rime*, 1: «Usquequo, Gesù mio dolce e clemente».

⁹³⁴ Riferimento alla preghiera alla Vergine: «Ave Maria, gratia plena».

ch'io scacciar possa il tuo nemico alquanto.

Fosti nomato inanzi il parto e poi
Giesù, e scolpito sei e fosti al core⁹³⁶
del patre tuo e nei gran regni suoi.

Ch'altro vol dir Giesù che salvatore⁹³⁷,
il qual scese qua giù per salvar noi⁹³⁸,
dunque quest'alma mia salva, Signore.

78

A Christo⁹³⁹

Il modo, Signor mio, che mille volte
e mille e mille⁹⁴⁰ il dì ne coce⁹⁴¹ e tinge
e d'ira sempre e di dolor ne cinge,⁹⁴²
ne dimostra de lui già cose molte.

Perché l'opre divine⁹⁴³ a noi sepolte
si vegon spesso e per questo ei dipinge⁹⁴⁴

⁹³⁵ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 184, 1: «O dì felice, o ciel chiaro sereno».

⁹³⁶ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 79, 13: «con Cristo a lei scolpito in mezzo al core».

⁹³⁷ F. Scarlatti, *Poesie*, 3, 5: «Istà unito Gesù salvatore».

⁹³⁸ Riferimento alla preghiera del Credo Niceno-Costantinopolitano: «qui propter nos homines

et propter nostram salutem, descendit de cælis».

⁹³⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁹⁴⁰ Petrarca, *RVF*, LV, 7: «Per lagrime ch'i' spargo a mille a mille».

⁹⁴¹ *Coce*: brucia. F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus fame*, I, 40: «Muzio, che la sua destra errante coce»; *RVF*, XXIII, 67: «Qual fu a sentir? Ché 'l ricordar mi coce».

⁹⁴² La rima *cinge/tinge* è in B. Castiglione, *Rime*, XI, 2-3: «u' l'extremo ocean Britania cinge,/ver' la stella ch'in mar mai non se tinge».

⁹⁴³ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 6-7: «con parole mortali aguagliar l'opre/divine, [...]».

su l'acque il pensier nostro, il qual ne stringe⁹⁴⁵
 gir⁹⁴⁶ per sue cieche vie dannose e stolte⁹⁴⁷.
 Ognun la lingua nel mal dir tien presta⁹⁴⁸
 e 'l ben d'altrui per sé quasi ogn'un brama⁹⁴⁹,
 tanto nel cor l'invidia il fuoco adesca⁹⁵⁰.
 Così chi basso e chi poco alto resta⁹⁵¹
 e sotto questo error, ch'error si chiama,
 chi 'l mar pensa solcare in terra pesca⁹⁵².

79

A Christo⁹⁵³

⁹⁴⁴ V. Colonna, *Rime*, XXXI, 5-6: «Tante imagini false or non dipinge/Amor ne la mia mente [...]».

⁹⁴⁵ *Stringe*: costringe. Dante, *Par.*, VI, 29-30: «[...] ma sua condizione/mi stringe a seguitare alcuna giunta».

⁹⁴⁶ *Gir*: andare. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 9: «per gir al miglior porto».

⁹⁴⁷ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XCVII, 9-10: «Dunque, l'umana stirpe a che si lagna?/a che pur segue vie cieche e distorte».

⁹⁴⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXX, 2, 6: «che la lingua al dir mal facea sì sciolta».

⁹⁴⁹ S. Aquilano, *Rime*, 116, 13: «Ma le ricchezze che ognun tanto brama».

⁹⁵⁰ Dante, *Inf.*, XIII, 55: «[...] “Sì col dolce dir m'adeschi/ch'i non posso tacere [...]».

⁹⁵¹ L. Ariosto, *Cinque canti*, Canto V, LXXXII, 7: «ch'alto dinanzi e basso a dietro resta».

⁹⁵² Probabile riferimento ad una delle apparizioni di Gesù ai discepoli dopo la resurrezione: «L'ottava fu a sette Discepoli, che faticando nella pesca tutta la notte nulla avean preso; ma poi al comando di Cristo comparsogli gettata di nuovo nel Mare la rete si riempì talmente di pesci, che non potevano tirarla. Dal che abbiano campo di ben conoscere, che la pescaggione nel Mare di questo Mondo è vana, è fallace, e nulla pesca la rete de' ricchi, de' sensuali, e dei superbi, e però peschiamo noi colla rete di Gesù Cristo umile, e povero, e pescaremo con esso lui la gloria eterna» (G. B. Bovio di Novara, *Teatro morale dogmatico-istorico, dottrinale e predicabile*, Tomo secondo, F. Zenobj, Roma 1734, p. 649).

⁹⁵³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

Vedi, Signor, che 'l tuo nimico fiero⁹⁵⁴
di nuovi e falsi oggetti ogn'hor m'investe
e l'opre sante⁹⁵⁵ tue sì manifeste
occolta⁹⁵⁶ sì che mai vederle spero.

Ma la fé, la speranza e 'l bel pensiero
ch'io tengo in te, Signor, saran sì preste
che' l vincerò col tuo favor celeste⁹⁵⁷,
seben contra di me sempre è sì altiero.

Perché patir non può tuo grande amore⁹⁵⁸,
ch'essendo l'alma mia di tanta altezza
n'abbia a goder colui ch'ogn'hor t'offende.

Tu sei dunque il mio Dio, tu il mio Signore,
tu il ver tesoro del ciel⁹⁵⁹, tu la ricchezza
di quanto il mar circonda⁹⁶⁰ e 'l sol comprende⁹⁶¹.

80

A Maria Vergine⁹⁶²

⁹⁵⁴ V. Colonna, *Rime*, III, 7: «tal che possa al nimico acerbo e fiero».

⁹⁵⁵ Cariteo, *Endimione*, 90, 13: «Drizzate ad opre sante et miglior fine».

⁹⁵⁶ *Occolta*: nasconde. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVII, 24, 6-7: «Sì perché ogni bell'opra si de', dove/ occulta sia, scoprir [...]».

⁹⁵⁷ M. Bandello, *Rime*, CL, 7, 2: «di quel favor celeste somma grazia».

⁹⁵⁸ Dante, *Inf.*, I, 83-84: «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore/che m'ha fatto cercar lo tuo volume».

⁹⁵⁹ B. Tasso, *Rime*, 166, 2: «che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro»; L. Contile, *Rime cristiane*, LXIII, 3-4: «che ruggin mai, né bruco mai non rose/tesoro del ciel, né fia ch'indi il disperga».

⁹⁶⁰ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 14: «ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe».

⁹⁶¹ V. Colonna, *Rime*, CIX, 7-8: «[...] e 'l Sol che la comprende/dentro e d'intorno con l'eterna spera».

⁹⁶² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

O Maria benedetta⁹⁶³, o luce vera⁹⁶⁴
ti veggio offerir da molti accesi lumi⁹⁶⁵
e non fronde aspre e non pungenti dumi⁹⁶⁶
ne l'altar tuo, m'argento, or, voti e cera.

Io sol l'imagin tua bella e sincera,⁹⁶⁷
mentre dagli occhi miei cascan duoi⁹⁶⁸ fiumi
di lacrime⁹⁶⁹ la bagno, e grato fumi⁹⁷⁰
sempre invocar Maria con voce altera⁹⁷¹.

Non si vedrà per me di canti ornato
il tempio tuo santissimo⁹⁷² et eterno
ma di pianti, di lutti e di sospiri.

Perché conosco ben che 'l mio peccato
è tanto e tal che dar mi può l'inferno
se pria ch'io mora al ciel tu non mi tiri⁹⁷³.

⁹⁶³ Riferimento all'Ave Maria: «Benedicta tu in mulieribus».

⁹⁶⁴ Riferimento a Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 1-3: «Vergine bella, che di sol vestita,/coronata di stelle, al sommo Sole/piacesti sì, ch'in te sua luce ascose»; V. Colonna, *Rime spirituali*, IV, 3: «per volar alto in quella luce vera».

⁹⁶⁵ V. Colonna, *Rime spirituali disperse*, IV, 10: «e con mille di lumi accesi squadre».

⁹⁶⁶ *Dumi*: cespugli, rovi. F. Petrarca, *RVF*, CCCLX: «hispidi dumi».

⁹⁶⁷ B. Tasso, *Rime*, 59, 13-14: «non sdegna Iddio che la su' imagin bella/in un tempio terreno il mondo onori».

⁹⁶⁸ *Duoi*: due. Dante, *Inf.*, VI, 2: «dinanci a la pietà de' duoi cognati».

⁹⁶⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIII, 122, 3-4: «giù dagli occhi rigando per le gote/sparge un fiume di lacrime sul petto».

⁹⁷⁰ *Fumi*: mi fu. Dante, *Par.*, XIII, 32-33: «[...] mirabil vita/del poverel di Dio narrata fumi».

⁹⁷¹ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XVIII, 5, 3: «e parmi ognor udir sua voce altera».

⁹⁷² G. B. Strozzi il Vecchio, *Madrigali inediti*, CCLXXXII, 2: «Del santissimo tempio».

⁹⁷³ Petrarca, *RVF*, CCCXXXIII, 12-14: «Piacciale al mio passar esser accorta,/ch'è presso omai; siami a l'incontro, et quale/ella è nel cielo a sé mi tiri et chiamo».

All'Imagine di Santa Maria del Sopportico⁹⁷⁴

Imagin sacra in cui rassembro⁹⁷⁵ il vero
 di quella che nel ciel gioisce e gode⁹⁷⁶
 e gir famoso in ogni parte s'ode
 il nome di Maria sempre più altiero⁹⁷⁷.
 Lume tu sei del vero lume intiero,⁹⁷⁸
 vera nostra salute⁹⁷⁹ e gran custode⁹⁸⁰
 onde non puote hoggi terrena lode⁹⁸¹

⁹⁷⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. *Sopportico* o *supportico* è termine architettonico usato in Campania e Molise per indicare un passaggio coperto ricavato nel corpo di un edificio. Il Rev. Marco de Masellis nel suo *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine diuisa in due libri* parla di una antichissima immagine della Vergine fatta eseguire nel sopportico del palazzo imperiale a Napoli da Filippo I d'Angiò: «E per l'eccesso di divotione havevano i detti Signori Angioini alla detta Sacratissima Immagine, vedendose privati di adorarla di presenza nella casa loro, ordinarono al detto Montano di Arezzo, che nel Palagio loro Imperiale in Napoli, incontro al Seggio di Montagna ne formasse una Copia del suo Ritratto per lor consolatione, come fece, et ancor si scorge antichissima nel Sopportico di detto Palagio, col titolo di Santa Maria del Gaudio [...]» (M. de Masellis, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine diuisa in due libri*, per O. Savio stampatore del Monastero di Monte Vergine, 1654, p. 164).

⁹⁷⁵ *Rassembro*: riconosco. A. Pignatelli, *Rime*, LIX, 7: «Fra cui rassembro augel notturno ascoso».

⁹⁷⁶ G. Giraldi Cinzio, *Ercole*, II, 27, 5: «tal Ercole tra sé gioisce e gode»; B. Varchi, *Componimenti pastorali*, Parte IV, Ecloga II: «infinito piacer gioisce e gode».

⁹⁷⁷ Dante, *Par.*, XXIII, 110-111: «[...] e tutti li altri lumi/facean sonare il nome di Maria».

⁹⁷⁸ V. Colonna, *Rime spirituali*, V, 3: «sì ch'io scorgessi in parte il lume vero»; XCIII, 1: «Di vero Lume abisso immenso e puro».

⁹⁷⁹ Bonvesin de la Riva, *Vita scholastica*, 67: «Salve, vera salus»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 23, 11: «per apportar vera salute a noi».

⁹⁸⁰ L. Tansillo, *Canzoniere*, CLXXX, 3: «o del bel regno invitto e gran custode».

⁹⁸¹ T. Molza, *Rime*, 12, 14: «Deh non sprezzar la mia terrena lode».

farti salire a più gradito impero⁹⁸².
Dunque, se stata sei sol per mercede⁹⁸³
degnà del sommo Dio⁹⁸⁴ benigno e santo⁹⁸⁵,
di far tai segni in vece di Maria,
pregoti, o Madre di bontà⁹⁸⁶ e di fede,⁹⁸⁷
ch'habbi pietà del mio angoscioso pianto,⁹⁸⁸
aprendomi del ciel la chiusa via⁹⁸⁹.

82

A Christo⁹⁹⁰

Ti veggio, Signor mio, su l'alta croce⁹⁹¹,

⁹⁸² L. Martelli, *Tullia*, Atto V: «E s'io ritorno nel gradito impero».

⁹⁸³ V. Colonna, *Rime spirituali*, 18, 3: «ch'opra sol per amor, non per mercede».

⁹⁸⁴ B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 61, 37: «e volti gli occhi santi al sommo Dio»; G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 117, 4: «lo stato nostro al sommo Dio non piace»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 78, 3: «O sommo Dio, fammi sentir cordoglio».

⁹⁸⁵ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, XI, 96, 4: «Sotto il governo suo benigno, e santo».

⁹⁸⁶ M. Malatesti, *Rime*, 68, 40-41: «Madre de' peccator', Madre ove alloggia/somma bontà [...]».

⁹⁸⁷ La rima *mercedefede* è in Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 7-9: «Invoco lei che ben sempre rispose,/chi la chiamò con fede:/Vergine, s'a mercede».

⁹⁸⁸ Petrarca, *RVF*, CII, 13-14: «perch'i' non ò se non quest'una/via da celare il mio angoscioso pianto»; G. Trissino, *Rime*, 22, 12: «deh, per pietà del mio continuo pianto»; G. Stampa, *Rime d'amore*, XLIV, 9: «so ch'avresti pietà del mio gran pianto».

⁹⁸⁹ Cariteo, *Endimione*, 134, 8: «Et veggio al fin del duol chiusa la via»; B. Rota, *Rime extravaganti*, IX, 8: «che ne lasciò del ciel chiusa la via».

⁹⁹⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

⁹⁹¹ L. Capilupi in *Scelta di sonetti, e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, L. Baseggio, Venezia 1727, p. 487, V, 12: «Da l'alta Croce oggi gridar si sente»; G. B. Nicolucci detto Il Pigna, *Il ben divino*, CCXXXV, 10: «i tuoi richiama a trovar l'alta croce».

col capo basso et inclinato a terra,⁹⁹²
per accettarne e per condur sotterra
il tuo crudel nemico⁹⁹³ empio e feroce⁹⁹⁴.
L'un braccio e l'altro⁹⁹⁵ poi presto e veloce⁹⁹⁶
stendesti⁹⁹⁷ a fin che con ei si disserra
e si restringa ogn'un a mover guerra
al nemico infernal⁹⁹⁸ che tanto nuoce.
Veggio ancor giunti li tuoi pedi santi⁹⁹⁹
di chiodi stretti¹⁰⁰⁰ et annodati forte,
per aspettar chi brama e vole il cielo.
Dunque, Signor, da miei travagli tanti
mi cava fuor ti prego, acciochè morte
non copra gli occhi miei¹⁰⁰¹ d'eterno velo¹⁰⁰².

⁹⁹² V. Colonna, *Rime spirituali*, LXXVII, 1-2: «Veggio in croce il Signor nudo e disteso,/coi piedi e man chiodate, [...]».

⁹⁹³ Dante, *Il Fiore*, LXXIII, 4: «Ver' MalaBocca, il mi' crudel nemico»; P. J. De Jennaro, *Il canzoniere*, Parte seconda, LXXXVIII, 2, 12: «cascherò in man del mio crudel nemico».

⁹⁹⁴ La rima *croce/feroce* è in Dante, *Par.*, XI, 70-72: «né valse esser costante né feroce,/sì che, dove Maria rimase giuso,/ella con Cristo pianse in su la croce». F. Petrarca, *Rime extravaganti*, 21, 2, 13: «del tirannico dente empio e feroce».

⁹⁹⁵ G. B. Nicolucci detto Il Pigna, *Il ben divino*, CXXXII, 2: «ch'a noi l'un braccio e l'altro [...]».

⁹⁹⁶ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, XV, 1150: «E già su'l carro mio presto, e veloce».

⁹⁹⁷ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 32-33: «[...] e lui distese/ne l'aspra cruce l'una e l'altra mano».

⁹⁹⁸ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 87, 2: «il nemico infernal, move aspra guerra».

⁹⁹⁹ Dante, *Purg.*, IX, 109: «Divoto mi gittai a' santi piedi»; B. Pulci, *Poesie*, XCIII, 319: «Già sotto posto agli tua santi piedi»; L. Tansillo, *Canzoniere*, CXXX, 3-4: «gradisci il pianto, ond'oggi io lavo ed ungo/tuoi santi piedi, [...]».

¹⁰⁰⁰ V. Colonna, *Rime spirituali*, 95, 7: «indi lo fermi con sì saldi chiodi».

¹⁰⁰¹ L. Ariosto, *Rime*, XXIV, 10-11: «l'usanza ria, che par che sì mi copra/gli occhi [...]».

Misericordiosissimamente¹⁰⁰⁴
 Iddio ci move per condurne al cielo¹⁰⁰⁵
 però devriamo torci da la mente¹⁰⁰⁶
 dell'ignoranza il tenebroso velo¹⁰⁰⁷
 per non restare al fin ciascun dolente
 del nostro vano e mal'accorto zelo¹⁰⁰⁸
 il qual ne stringi e ne conduce a morte¹⁰⁰⁹
 con più freddo pensier¹⁰¹⁰, con più ria sorte¹⁰¹¹.

¹⁰⁰² L. Tansillo, *I due pellegrini*: «da che pose a voi Morte eterno velo»; L. Alamanni, *Satire*, IV, 13: «Agli occhi lor s'adombra eterno velo».

¹⁰⁰³ Ottava rima: AB AB AB CC.

¹⁰⁰⁴ «E chi non vede che questa parola sola *misericordiosissimamente*, è bene undici sillabe, ma non già verso buono e misurato, solo per cagione degli accenti?», B. Varchi, *L'Ercolano, ovvero Agli alberi. Dialogo nel quale si ragiona generalmente delle lingue e in particolare della fiorentina e della toscana*, Giunti, Firenze 1570, p. 153.

¹⁰⁰⁵ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 236, 10: «anzi condur mi cerca verso il cielo».

¹⁰⁰⁶ *Torci*: toglierci. N. Machiavelli, *Capitoli, Dell'Ambizione*, 29: «per torci ogni quiete e ogni bene»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVIII, 89, 3: «e non si può l'ingiuria tor di mente».

¹⁰⁰⁷ A. Fileremo Fregoso, *Silve*, VII, 48: «ha de ignoranza ananze a gli occhi un velo»; A. Di Meglio, *Poesie*, XVII, 391-392: «Questo pensier dalla mia mente il velo/levò dell'ignoranza [...]».

¹⁰⁰⁸ L. Tansillo, *Poesie liriche*, XLII, 3: «Tempri fé vera il vano ardente zelo».

¹⁰⁰⁹ Dante, *Rime*, 21, 1-2: «Lo doloroso amor che mi conduce/a fin di morte [...]»; G. Parabosco, *Il primo libro dei madrigali*, 14, 6: «che mi conduce a morte».

¹⁰¹⁰ L. Tansillo, *Poesie liriche*, XVI, 2, 3: «Che ogni freddo pensier d'amor m'accende».

¹⁰¹¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVII, 43, 8: «da lor ria sorte a quel castel condutte».

A Christo¹⁰¹²

I nostri folli e gran peccati nostri¹⁰¹³,
che contra a noi da noi, Signor, si fanno
devriano esser cagion di maggior danno¹⁰¹⁴
a noi medesmi, che i tuoi santi chiostri.

Ma la tua gran pietà, ch'ogn'hor ne mostri¹⁰¹⁵,
e l'immenso tuo amor¹⁰¹⁶, che tutti sanno,
è tanto e tal ch'ogni altro nostro affanno
si vien per te a purgar di vivi inchiostri¹⁰¹⁷.

Dunque ti prego, Signor mio, tutt'ora
essendo tu pietoso e vero Dio¹⁰¹⁸
che de la malta¹⁰¹⁹ tua miri il gran lutto¹⁰²⁰,
acciocché il Turco che è già uscito fuori
per porre il tempio tuo forse in oblio¹⁰²¹

¹⁰¹² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La lirica contiene un'invocazione a Dio perché soccorra il suo popolo, minacciato dalle incursioni turche.

¹⁰¹³ G. Ciai, *Poesie*, II, 3: «chiedo perdon de' miei peccati folli».

¹⁰¹⁴ N. Cieco, *Poesie*, VI, 17: «qual sia cagion di danno e disonore»; V. Colonna, *Rime amorose disperse*, 10, 3: «ché la bella cagion fa eterno il danno».

¹⁰¹⁵ G. Giraldo Cinzio, *Le fiamme*, Parte seconda, 239, 6, 14-15: «e tua bontà la via dal ciel ne mostri,/di salir teco a Dio ne' santi chiostri».

¹⁰¹⁶ Cariteo, *Libro di Chariteo intitolato Pascha*, V, 73; «O santo, immenso Amor, pien di clementia».

¹⁰¹⁷ M. Buonarroti, *Rime*, Capitolo IV, 37: «Sforzati honestamente a' vivi inchiostri».

¹⁰¹⁸ M. Malatesti, *Rime*, 60, 56-57: «i Magi el tuo figliuol teco trovaro,/per vero Dio e homo lui adorando».

¹⁰¹⁹ *Malta*: riferimento alla creazione dell'uomo per opera di Dio: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Genesi, 2, 7).

¹⁰²⁰ Galeotto dal Carretto, *Noze de Psiche e Cupidine*, Atto IV: «dove gran lutto sempre si sòl cogliere».

col tuo tanto favor resti distrutto¹⁰²².

85

Alla Vergine del Soccorso¹⁰²³

Quella che fu nel ciel da Dio creata
ne la sua mente, anzi ch' il mondo fusse
e nel suo ventre il Re del ciel¹⁰²⁴ condusse,¹⁰²⁵
a noi per far la terra al fin beata
Vergine restò sempre, immacolata¹⁰²⁶
come l'alvo materno¹⁰²⁷ la produsse
innanzi e dopo il parto¹⁰²⁸ e seco addusse

¹⁰²¹ V. Colonna, *Rime spirituali disperse*, 36, 67: «Vorrei gli umani error porre in oblio».

¹⁰²² La rima *lutto/distrutto* è in Dante, *Purg.*, XVI, 70-72: «Se così fosse, in voi fora distrutto/libero arbitrio, e non fora giustizia/per ben letizia, e per male aver lutto».

¹⁰²³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La Madonna del Soccorso era venerata a Napoli nella Chiesa di Santa Maria del Soccorso, edificata nel 1517 nel quartiere di San Giovanni a Teduccio. Esisteva anche un Convento a lei dedicato, poco fuori Napoli: «Era parimente in stato assai buono in quest'Anno istesso [1560] il Convento di Santa Maria del Soccorso, poco tratto fuori della Porta del Carmine della gran Città di Napoli, in un luogo detto Pietra bianca; [...] e nella Chiesa di quello, dice Pietro di Stefano nella sua Descrizione de' Luoghi sagri di Napoli, che sepolto giace il Cadavere di D. Ferrante Caraffa» (L. Torelli, *Secoli agostiniani, ovvero Historia generale del Sagro Ordine Eremitano del Gran Dottore di Santa Chiesa S. Aurelio Agostino Vescovo d'Hiippona*, Tomo ottavo, G. Monti, Bologna 1686, p. 425).

¹⁰²⁴ M. Bandello, *Rime*, CLXXIX, 3, 6: «il Re del ciel lodando senza fine»; I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 23: «Il Re del ciel, [...]»; L. Tansillo, *Canzoniere*, CXXXIV, 1: «Re del ciel, del cui sangue asperse e tinse».

¹⁰²⁵ La rima *fusse/condusse* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XXVII, 13, 7-8: «quanta eccellenza d'arme al mondo fusse/fra tutti i Saracini, ivi condusse».

¹⁰²⁶ A. Tebaldeo, *Rime*, 292, 5: «Vergine sacra, immacolata e pia».

¹⁰²⁷ F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus fame*, III, 49: «il qual seco venia dal materno alvo».

tanta pietà ch'insino hoggi è chiamata.
Io misera la prego e a lei m'inchino
che mi soccorra e mi dia agiuto¹⁰²⁹ tale
ch' il fier nostro nemico¹⁰³⁰ a me non noca,¹⁰³¹
poiché tiene il baston santo e divino
ne la sua man che può far danno e male¹⁰³²
a chi del nostro mal si scherza e gioca.

86

A Christo¹⁰³³

La grandezza di Dio, ch'ogn'altra eccede¹⁰³⁴
et ogni altra potenza annulla e stringe,¹⁰³⁵
n'esorta, ne comanda e ne costringe

¹⁰²⁸ Il dogma della verginità perpetua di Maria fu stabilito nel Secondo Concilio di Costantinopoli del 553 d.C.: secondo tale dottrina, Maria è rimasta “Vergine nel concepimento del Figlio suo, Vergine nel parto, Vergine incinta, Vergine madre, Vergine perpetua” (Sant’Agostino, Sermo 186, 1: PL 38, 999). M. Malatesti, *Canzone*, XIV, 78: «Vergine innanzi il parto e dopo il parto».

¹⁰²⁹ *Agiuto*: aiuto. A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 35, 105: «tesoro alcun per pompa o per agiuto»; P. J. De Jennaro, *Rime e lettere*, LIX, 4: «scorge la stella, a ‘nnavicanti agiuto».

¹⁰³⁰ L. Tansillo, *Canzoniere*, Canzone III, 6: «per debellar sì giusto e fier nemico».

¹⁰³¹ *Noca*: nuocia, rechi danno. N. De’ Rossi, *Canzoniere*, 133, 3: «perché lo pianto amaro non noca».

¹⁰³² L’iconografia della Vergine del soccorso o *succurre miseris* raffigura la Madonna, con in braccio il bambino Gesù, armata di un bastone con cui minaccia il demonio.

¹⁰³³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹⁰³⁴ *Le rime del Codice Isoldiano*, Parte seconda, *Domino Sigismundo de Malatestis ariminensi carmina*, 10-11: «Per quello eterno, vivo e vero dio/a cui sta sottomessa ogni grandezza».

¹⁰³⁵ *Stringe*: domina. Petrarca, *RVF*, CXCVII, 9-11: «dico le chiome bionde, e ’l crespo laccio,/che sí soavemente lega et stringe/l’alma [...]».

c'habbiamo solo in lui speranza e fede¹⁰³⁶.

A chi brama il suo regno¹⁰³⁷, a chi li crede,
a chi d'amarlo certo al fin non finge,
tutto il tesoro del ciel¹⁰³⁸ nel cor dipinge¹⁰³⁹
per farlo poi del Paradiso herede¹⁰⁴⁰.

Dunque chi mai sarà sì crudo e forte¹⁰⁴¹
o così mal guidato¹⁰⁴², o così cieco¹⁰⁴³
che non scerna e conosca il ben dal male¹⁰⁴⁴?

Hor gli occhi apremo¹⁰⁴⁵ innanzi che la morte
con nostro duol ne tinga¹⁰⁴⁶ e porta seco
ogni vano pensiero¹⁰⁴⁷, ogni opra frale¹⁰⁴⁸.

¹⁰³⁶ A. Sforza, *Il Canzoniere*, 308, 33: «In lui pietà, speranza e fede scorsi»; P. J. De Jennaro, *Il canzoniere*, LXXXVIII, 3: «a chi te chiama con speranza e fede».

¹⁰³⁷ F. Belcari, *Poesie*, XXXb, 1: «Chi brama e cerca el regno supernale».

¹⁰³⁸ B. Tasso, *Rime*, 166, 2: «che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro»; L. Contile, *Rime cristiane*, LXIII, 3-4: «che ruggin mai, né bruco mai non rose/tesoro del ciel, né fia ch'indi il disperga».

¹⁰³⁹ V. Colonna, *Rime amorose*, 56, 6: «anzi Amor di sua man nel cor dipinge».

¹⁰⁴⁰ G. dalla Stufa in B. Varchi, *Rime*, 8: «Che 'l mondo fé del Paradiso erede».

¹⁰⁴¹ G. Parabosco, *Il primo libro dei madrigali*, 11, 2: «e mi date dolor sì crudo e forte».

¹⁰⁴² S. Aquilano, *Rime*, 17, 1: «O mal guidato [...]».

¹⁰⁴³ L. Tansillo, *I due pellegrini*: «Così cieco son io».

¹⁰⁴⁴ *Scierna*: distingua. F. Petrarca, *RVF*, CL, 3-4: «Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna/a' suoi begli il mal nostro non piace»; F. Scarlatti, *Poesie*, 20, 3: «ché ciascun de' conoscer ben dal male»; A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 35, 14: «che discernere il ben non scia dal male».

¹⁰⁴⁵ F. Beccuti detto Il Coppetta, *Rime*, CCIII, 9: «Apri gli occhi, alma mia, contempla il duolo»; G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 107, 12: «Or misera apri gli occhi [...]».

¹⁰⁴⁶ *Tinga*: macchi. L. Tansillo, *Canzoniere*, CCIII, 12-13: «ché i lucidi metalli e i bianchi marmi/esser potrà che 'l tempo oscuri e tinga».

¹⁰⁴⁷ Dante, *Inf.*, VII, 52: «Ed elli a me: Vano pensiero aduni».

A Christo¹⁰⁴⁹

Con lacrime di sangue¹⁰⁵⁰ e con singolti¹⁰⁵¹
 ti prego, Signor mio, con gli occhi a terra¹⁰⁵²
 benché la tua pietà che mostri a molti
 creder mi fa che 'l ciel m'apra e non serra¹⁰⁵³
 che miei vani pensieri¹⁰⁵⁴ iniqui e stolti¹⁰⁵⁵,
 che fanno a l'alma mia continua guerra¹⁰⁵⁶,
 da me discacci, onde più franco il core¹⁰⁵⁷
 pervenga al gaudio del tuo santo amore¹⁰⁵⁸.

Alla Vergine¹⁰⁵⁹

¹⁰⁴⁸ *Fràle*: fragile. F. Petrarca, *RVF*, CCCVII, 5-6: «Trovaimi a l'opra via più lento et fràle/d'un picciol ramo cui gran fascio piega».

¹⁰⁴⁹ Ottava rima: ABABABCC.

¹⁰⁵⁰ A. Sforza, *Il Canzoniere*, 310, 4: «Col proprio sangue e lacrime piatose».

¹⁰⁵¹ *Singolti*: Singhiozzi. L. Contile, *Rime cristiane*, CLIX, 7: «che con alti singolti e voce amara».

¹⁰⁵² F. Petrarca, *RVF*, XV, 8: «et gli occhi in terra lagrimando abasso».

¹⁰⁵³ F. Petrarca, *RVF*, CXXXIV, 5: «Tal m'è in pregion, che non m'apre né serra».

¹⁰⁵⁴ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 167, 7-8: «Ma la sventura, che le mie pedate/Seguir fece, fe' vani i miei pensieri».

¹⁰⁵⁵ T. Tasso, *Rime*, Libro I, Dalla fanciullezza al settembre 1565, 517, 8: «securi sian da questi iniqui e stolti».

¹⁰⁵⁶ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, Parte seconda, XXXIII, 2: «et a sì lunga e sì continua guerra»; G. Di Tarsia, *Rime*, XL, 5, 2: «Ove si soffre una continua guerra»; V. Colonna, *Rime spirituali disperse*, 9, 4: «né trova pace in sì continua guerra».

¹⁰⁵⁷ G. Ciai, *Poesie*, I, 10: «[...] e va con franco core».

¹⁰⁵⁸ B. Tasso, *Salmi*, IV, 5: «nel foco chiaro del tuo santo amore».

¹⁰⁵⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

Sacra, santa, leggiadra, honesta, bella¹⁰⁶⁰
 Vergine intatta, immacolata e pura¹⁰⁶¹
 di gratia piena¹⁰⁶² e del ciel via sicura
 e d'ogni ombroso cor lucida stella¹⁰⁶³.
 Chi mi darà l'ardir, chi la favella¹⁰⁶⁴,
 chi l'arte nel mio dir¹⁰⁶⁵, chi la misura,
 che di te scriva con ardente cura¹⁰⁶⁶,
 essendo tu mia donna¹⁰⁶⁷ et io tua ancella¹⁰⁶⁸?
 Poss'io cantar di questa madre e sposa
 del grand'Iddio¹⁰⁶⁹, il qual per salvar tutti
 s'incarnò nel suo ventre¹⁰⁷⁰ et huom si fece¹⁰⁷¹?

¹⁰⁶⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCXLVII, 4: «santa, saggia, leggiadra, honesta et bella».

¹⁰⁶¹ Il verso è un calco dal *Canzoniere* di P. J. De Jennaro, LXXXVIII, 2.

¹⁰⁶² Riferimento alla preghiera latina alla Vergine: «Ave Maria, gratia plena [...]».

¹⁰⁶³ La definizione è in San Bernardo: «*Ipsa praeclara est, et eximia stella* [...] (dice San Bernardo) [...] ò stella lucida, chiara [...]» (*Delle homelie del R. D. Onofrio Zarrabini da Cutignola, Canonico regolare della Congregazione del Salvatore. Parte ultima sopra le feste principali de' Santi*, G. Ziletti, Venezia 1575, p. 152). F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 66-67: «Vergine chiara et stabile in eterno/di questo tempestoso mare stella».

¹⁰⁶⁴ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XXVII, 1, 1: «Chi mi darà la voce e le parole».

¹⁰⁶⁵ G. de Mantelli di Canobio, *Versi d'amore*, 36 e, 61-62: «Vide el bon Tullio ch'ebbe sì perfetta/arte nel dir, [...]».

¹⁰⁶⁶ V. Colonna, *Rime spirituali*, 152, 13-14: «[...] né men con ardente/cura impedir quella celeste lima».

¹⁰⁶⁷ Nel senso latino di *domina*, padrona. F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 93: «Or tu donna del ciel, tu nostra dea», sempre in riferimento alla Vergine.

¹⁰⁶⁸ F. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 5: «a Dio dilecta, obediante ancella».

¹⁰⁶⁹ Dante, *Par.*, XXXIII, 1: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio»; F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 4, 7-8: «tre dolci et cari nomi ài in te raccolti,/madre, figliuola et sposa».

¹⁰⁷⁰ Dante, *Par.*, XXXIII, 7: «Nel ventre tuo si raccese l'amore».

Deh, benigna signora alma e pietosa,
fammi goder nel fin gli eterni frutti¹⁰⁷²
e de l'inferno il ciel donami invece.

89

A Christo¹⁰⁷³

Sovra del ciel ne la più bella sede¹⁰⁷⁴
veggio un raro splendor¹⁰⁷⁵ d'eterna lode¹⁰⁷⁶,
nel cui bel lume¹⁰⁷⁷ ogn'alma amando gode
et ogn'altro valor tremando il cede.

Ivi gloria e pietà larga¹⁰⁷⁸ si vede
ivi angelico suon¹⁰⁷⁹ sovente s'ode,
ond'io fo sempre le mie voglie sode¹⁰⁸⁰
nutrendomi d'amor, speranza e fede¹⁰⁸¹.

¹⁰⁷¹ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 247, 2-4: «pensando, come Dio, per farne piano/il camin verso il cielo e darci mano/uom si fece [...]».

¹⁰⁷² G. Della Casa, *Rime*, LI, 12-13: «come non t'ergi al ciel, che sol produce/eterni frutti? [...]»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 25, 7-8: «ed Ei ne rende a voi gli eterni e fermi/frutti [...]».

¹⁰⁷³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDC.

¹⁰⁷⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso* 1516, XXIV, 32, 7: «contaminato havea la bella sede».

¹⁰⁷⁵ A. Braccesi, *Soneti e Canzone*, 42, 16-17: «Arca d'angelica beltate e raro/splendor [...]»; Tullia d'Aragona, *Rime*, LVI, 4-5: «che non mostri di fuor l'altero e raro/splendor, [...]».

¹⁰⁷⁶ A. Pignatelli, *Rime*, XXVIII, 7: «Fia che gli affanni eterna lode emende».

¹⁰⁷⁷ F. Petrarca, *RVF*, CV, 5, 3: «et la pregione oscura ov'è 'l bel lume»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 85, 8: «che ne mostrasse il Suo bel lume ardente».

¹⁰⁷⁸ C. Matraini Contarini, *Rime*, 94, 5-6: «Ma Tu del Cielo eterno, alto Motore,/la cui somma pietà larga, infinita».

¹⁰⁷⁹ B. Tasso, *Rime*, 40, 12: «angelico era il suon de le parole».

¹⁰⁸⁰ *Sode*: salde, solide. Con connotazione morale in Dante, *Purg.*, XXIX, 134-135: «vidi due vecchi in abito dispari,/ma pari in atto e onesto e sodo».

E bramo e vorrei pur scriverne in parte¹⁰⁸²,
sol per sfocar¹⁰⁸³ l'ardente mio desio¹⁰⁸⁴
ma chi condur può in picciol vaso il mare^{1085?}

¹⁰⁸¹ A. Sforza, *Il Canzoniere*, 308, 33: «In lui pietà, speranza e fede scorsi»; P. J. De Jennaro, *Il canzoniere*, LXXXVIII, 3: «a chi te chiama con speranza e fede».

¹⁰⁸² Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

¹⁰⁸³ V. Colonna, *Rime*, I, 1: «Scrivo sol per sfogar l'interna doglia».

¹⁰⁸⁴ F. Petrarca, *RVF*, XXXVII, 4, 1-2: «Lasso, se ragionando si rinfresca/quel'ardente desio».

¹⁰⁸⁵ B. Cellini, *Poesie*, LXXIV, 10-11: «[...] ond'entro a picciol vaso/invan tento raccor di Teti l'onde»; G. Giraldi Cinzio, *Le fiamme*, 202, 9-10: «Pria noverar le stelle ad una ad una/potriansi, e 'l mar serrar in picciol vaso»; F. Bolognetti, *Satire*, XXIV, 169: «che il mar chiuder non posso in picciol vaso». Allusione alla notissima leggenda medievale su di un episodio della vita di Sant'Agostino: «Ippona Città dell'Africa nobilissima era fondata alla riva del Mare, dove si dava luogo a Cittadini di nobilissimo passeggio: et ivi al S. Vescovo Agostino, mentre col suo grande ingegno componeva il libro della Santissima Trinità successe questo miracolo. Dopo il suo studio divino, e gloriosa fatica, alla sera al solito subito passeggiava sul lido stesso del Mare, [...]. Mentre così solingo attendeva al passeggio, contemplando coll'acutezza del suo intelletto il mistero della Santissima Triade, vidde un fanciullo di maravigliosa bellezza, che ivi sedea, e fatta in terra una piccola fossa come sogliono fare i Bambini, che scherzano, con un cucchiario d'argento cavava l'acqua dal Mare, e l'infondeva in quella piccola fossa. Subbito che lo vidde Agostino con tal serietà a sedere fermossi sù due piedi, ed indi passando avanti saluta cortesemente il bambinello, e lo richiede cosa pretenda di fare. Il fanciullo con gran serietà gli rispose: voglio, disse, vuotar tutto il Mare, e riporre le di lui acque in questa buca. Alla tal replica, che stimò puerile, con un riso modesto, e decente l'Uomo Santo rispose: e come, o buon fanciullo potrai ciò fare? Immenso è il Mare, la fossa piccola, e poco grande il cucchiario. Allora tosto il pargoletto: è più possibile, disse, che io giunga a far questo, ch'intendo, che tu a quello, che pensi. Stupito a questo dire Agostino l'interroga cosa ciò fusse? Ed il Bambino: vai, disse, pensando, e credi di chiudere in un breve volume, che cosa sia quel sagramento inesplicabile dell'individua Trinità, e prima, che tu arrivi a far questo, giungerò io più tosto a seccar l'onde del Mare in questa fossa. Nel così dire disparve; onde capì il Santo, che il Mistero della Santissima Trinità non è possibile umanamente a spiegarsi» (G. B. Bovio di Novara, *Teatro morale dogmatico-istorico, dottrinale e predicabile*, G. Placho, Roma 1731, p. 24).

So ben ch'ogni ampio stile¹⁰⁸⁶, ogni grande arte¹⁰⁸⁷
nulla dir potrà mai del nostro Dio,
il qual sì ben tra noi suo ben comparte¹⁰⁸⁸.

90

Al santissimo sacramento dell'Eucarestia¹⁰⁸⁹

O santo, o sacro, o diletto cibo¹⁰⁹⁰
per cui si nutre il mondo e 'l ciel si pasce¹⁰⁹¹,
cibo che leghi ogn'hor l'alme et affasce¹⁰⁹²
ne la più altiera et honorata tribo¹⁰⁹³.

Io pur vo disquadrando¹⁰⁹⁴, io pur describo
l'immensa gratia tua¹⁰⁹⁵, ch'al cor mi nasce¹⁰⁹⁶

¹⁰⁸⁶ P. Bembo, *Rime*, CXXV, 9-10: «Felice lui, ch'è sol conforme obietto/a l'ampio stile, [...]».

¹⁰⁸⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLIII, 118, 8: «e per saperne il certo usa grande arte».

¹⁰⁸⁸ B. Cellini, *Poesie*, XCI, 7: «se ben non ci è chi 'l ben dal mal comparte»; Muse padovane, 4, 11: «Vidi tutto quel ben che 'l ciel comparte»; L. Tansillo, *Canzoniere*, CCCXIII, 8: «qualor Dio, che dà il ben, seco il comparte».

¹⁰⁸⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. I riformatori consideravano soli sacramenti validi il battesimo e l'eucarestia, in quanto istituiti da Dio e simbolo della sua promessa di remissione dei peccati e di salvezza eterna.

¹⁰⁹⁰ V. Colonna, *Rime spirituali*, XVIII, 1: «Cibo, del cui meraviglioso effetto»; L. Alamanni, *Rime*, Selva XV, 76: «Col santo cibo suo, che mai non manca».

¹⁰⁹¹ A. Poliziano, *Rime*, CXXVI, 76: «o nettar di che in ciel si pasce Giove».

¹⁰⁹² *Affasce*: dal verbo *affasciare*, mettere insieme. L. Tansillo, *Canzoniere*, Stanze III, 126: «ma tutto di sua man mieta ed affasce».

¹⁰⁹³ *Tribo*: adattamento antico e raro della parola latina *tribus*: tribù, classe. Dante, *Purg.*, XXXI, 130: «sé dimostrando di più alto tribo»; G. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, XXXIX, 68-69: «e che colui/ch'opera questo sia di degno tribo».

¹⁰⁹⁴ *Disquadrando*: esaminando punto per punto, analizzando con attenzione.

ma tanta al fin virtù meco rinasce
 ch'io largamente del bel duon¹⁰⁹⁷ delibo¹⁰⁹⁸.
 O bontà grande, o generoso Dio¹⁰⁹⁹,
 che per donarlo a noi fra noi patesti
 morte sì grave¹¹⁰⁰ e doglia s'infinita¹¹⁰¹!
 Ti prego, almo Fattor benigno e pio¹¹⁰²,
 fa che quest'alma mia che in ciel facesti
 ivi ritorni e teco resti in vita.¹¹⁰³

91

A Christo¹¹⁰⁴

Pietoso Dio¹¹⁰⁵, che col tuo immenso amore¹¹⁰⁶
 formasti il mondo¹¹⁰⁷ e 'l ciel senza ritegno

¹⁰⁹⁵ N. Cieco, *Poesie*, II, 135: «di maggior frutto e di più grazia immensa»;
 B. Tasso, *Salmi*, 7, 22: «de la tua grazia immensa».

¹⁰⁹⁶ A. Sforza, *Il Canzoniere*, 55, 14: «Magior pena e dolor al cor mi nasce».

¹⁰⁹⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLVI, 80, 7-8: «Cassandra fu nomata, et al fratello/inclito Ettòr fece un bel don di quello».

¹⁰⁹⁸ *Delibo*: dal verbo *delibare*, assaggiare, gustare. Petrarca, *RVF*, CXCIII, 8: «doppia dolcezza in un volto delibo».

¹⁰⁹⁹ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 230, 9-10: «pur spero ancor che quella grande e molta/bontà de Dio [...]».

¹¹⁰⁰ F. Scarlatti, *Poesie*, 118r, 1-2: «Per quel Signor che non ebbe a disdegno,/anzi patì per noi morte dolente».

¹¹⁰¹ F. Petrarca, *RVF*, CCCI, 11: «son fatto albergo d'infinita doglia»; A. Braccesi, *Soneti e canzone*, 36, 3: «ond'or sento nel cor doglia infinita»

¹¹⁰² B. Tasso, *Salmi*, *A l'anima*, 8: «[...] Signor benigno e pio».

¹¹⁰³ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, Parte seconda, XCIV, 6, 5-6: «e fa che con devota e santa pioggia/quest'alma indirize a te l'ultimo corso».

¹¹⁰⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE EDC.

¹¹⁰⁵ R. Nannini, *Epistole d'Ovidio*, XVIII, 266: «Ma tu sommo del mar pietoso dio».

¹¹⁰⁶ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 63, 5: «Questi è colui che per immenso amore».

per far del tuo tesor l'huomo sol degno
in dimostrarne il gemino valore¹¹⁰⁸,
li desti poi per tua pietà l'honore
e quanto ha di beltà tuo santo regno¹¹⁰⁹,
pur ch'habbia fermo il vacillante ingegno¹¹¹⁰
ne le cose divine¹¹¹¹ e puro il core,
io, benigno signor¹¹¹², ch'un tal don veggio
concesso a noi¹¹¹³, e no da tutti inteso
mi sento lacerar per doglia¹¹¹⁴ il petto.
Scancelli¹¹¹⁵ dunque ogni nostro difetto¹¹¹⁶
la tua pietà che del suo indegno peso
scarchi¹¹¹⁷ arriviamo al tuo sublime seggio¹¹¹⁸.

¹¹⁰⁷ *Historia nova della ruina de venetiani*, I, 1-2: «O summo padre eterno Re di gloria/che tutto el mondo de nulla formasti».

¹¹⁰⁸ *Gemino*: doppio. Petrarca, *RVF*, CLXI, 6: «o sola insegna al gemino valore!»; V. Colonna, *Rime*, VI, 9: «Del gemino valor perpetua gloria».

¹¹⁰⁹ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 45: «per fare a noi fruir quel regno santo».

¹¹¹⁰ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 495, 9: «vedendo in male oprar fermo tuo ingegno».

¹¹¹¹ V. Colonna, *Rime spirituali*, 97, 12-13: «ma il proprio amore e la non certa fede/de le cose invisibili divine».

¹¹¹² Simone Serdini detto il Saviozzo, *Rime*, 30, 5: «benigno signor mio, cui sempre adoro».

¹¹¹³ G. Roselli, *Poesie*, III, 32-33: «l'alto don pelegrino a noi concesso/da quel sommo Rettor che tutto vede».

¹¹¹⁴ F. Petrarca, *RVF*, LIX, 16: «per morte né per doglia».

¹¹¹⁵ A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, XII, 5-6: «così mai scancellata la memoria/fia di te, madre, e del tuo figlio Amore».

¹¹¹⁶ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 67: «sangue che lava il rio nostro difetto».

¹¹¹⁷ *Scarchi*: scarichi, liberati. Dante, *Par.*, XVIII, 65-66: «[...] quando 'l volto/suo si discarchi di vergogna il carco».

¹¹¹⁸ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 285, 199-200: «già fusti in ciel quando il sublime seggio/occupar volse chi hora ha i regni stygi».

A Christo¹¹¹⁹

L'immenso amor¹¹²⁰ del grande e giusto Dio¹¹²¹,
 il qual ne desta ogn'hor dal sonno humano,
 hor si mostra benigno, hor fier, hor strano¹¹²²
 per compir solo il suo primier desio¹¹²³.

Ma noi, come da noi pur diamo il fio¹¹²⁴,
 sì dolcemente al voler nostro insano¹¹²⁵
 tal ch'antiveggio¹¹²⁶ (oimè) che 'l pensier vano¹¹²⁷
 ce spinge affatto in sempiterno oblio¹¹²⁸.

Io per una m'attristo¹¹²⁹ e assai mi duole¹¹³⁰

¹¹¹⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 2, *lo qual ne desta ogn'hor dal sonno humano*; v. 3, *hor si mostra benigno, hor fiero, hor strano*; v. 4, *per compir sol, quel suo primier desio*; v. 7, *ch'antiveggio ben io, che 'l pensier vano*; v. 8, *ne spinge affatto in sempiterno oblio*; v. 9, *Di questo nostro ardir, molto mi duole*; v. 10, *e mi dispiace di sì fatta voglia*; v. 11, *che ne conduce in così ardente foco*; v. 14, *ne porterà, sper'io, ne'l santo loco*.

¹¹²⁰ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 63, 5: «Questi è colui che per immenso amore».

¹¹²¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 1, 1: «Il giusto Dio, quando i peccati nostri».

¹¹²² La rima *humano/strano* è in Petrarca, *RVF*, CCXXXVIII, 12-14: «Li occhi et la fronte con sembiante humano/basciolle sí che rallegrò ciascuna:/me empie d'invidia l'atto dolce et strano».

¹¹²³ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, II, 5: «Io benedico il primo alto desio».

¹¹²⁴ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 212, 88: «Tal crede dare un fio».

¹¹²⁵ V. Colonna, *Rime spirituali*, 26, 5-6: «[...] ma il nostro folle insano/voler [...]».

¹¹²⁶ *Antiveggio*: prevedo. Dante, *Par.*, VIII, 76: «E se mio frate questo antivedesse»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIII, 9, 3-4: «di Merlin, dico, del demonio figlio/che del futuro antivedeva assai».

¹¹²⁷ Dante, *Inf.*, VII, 52: «Ed elli a me: Vano pensiero aduni».

¹¹²⁸ L. Tansillo, *Canzoniere*, CIII, 9: «Amor sia posto in sempiterno oblio».

¹¹²⁹ B. Varchi, *Rime*, CCCCLXXXVIII, 10: «Io sol m'attristo; [...]».

di tanto ardir¹¹³¹ e di sì fatta voglia,
che ne conduce ne lo eterno fuoco¹¹³².
Pur l'infinito ben¹¹³³ ch'oprar già suole
colui che tanto amò l'humana spoglia¹¹³⁴,
ne porrà (spero) nel suo santo luoco¹¹³⁵.

93

Spirituale¹¹³⁶

Non vedi peccator del mondo i lutti
e sai la morte e par non la conoschi,¹¹³⁷
tu cieco vai¹¹³⁸ ogn'hor, tra ciechi e loschi
e putridi pensier vani¹¹³⁹ e corrutti.
Se la terra produce hor fiori, hor frutti¹¹⁴⁰,

¹¹³⁰ B. Castiglione, *Tirsi*, 49, 5: «E ben del mio tardare assai mi duole».

¹¹³¹ G. Giraldo Cinzio, *Favola pastorale*, Parte prima, Scena III: «I'vi farò pentir di tanto ardir».

¹¹³² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 155, 47: «A star nel foco eterno»; P. Bembo, *Rime*, LXXII, 2, 8: «[...] e 'n quello eterno foco».

¹¹³³ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 33, 14: «Perciò infinito ben lo spirito mio».

¹¹³⁴ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 1-2: «Alto Motor, che da l'eterne squadre/qua giù scendesti a tò umana spoglia».

¹¹³⁵ L. Ariosto, *Orlando furioso 1516*, XXXIX, 185, 6: «che verso il santo luoco si drizzaro».

¹¹³⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹¹³⁷ *Conoschi*: conosci. Dante, *Purg.*, XXXIII, 85-86: «Perché conoschi – disse – quella scuola/c'hai seguitata [...]»; Petrarca, *RVF*, CXXV, 80: «Credo che tel conoschi».

¹¹³⁸ S. Aquilano, *Rime*, XXIII, 1: «Cieco, che vai qui mendicando il pane».

¹¹³⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCXLII, 11: «miser, et pien di pensier' vani et sciocchi!»; A. Fileremo Fregoso, *Silve*, 69, 3: «che li descaccia tutti i pensier vani».

¹¹⁴⁰ Dante, *Purg.*, XXVII, 133-135: «Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;/vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli/che qui la terra sol da sé produce».

hor pesci il mare hor'empie fiere¹¹⁴¹ i boschi
 e l'aria augelli e 'l sol di chiari e foschi¹¹⁴²
 che fia del ciel come maggior di tutti?
 Dunque lascia d'andar tra queste spine¹¹⁴³
 et ergi il capo e riconosci il cielo¹¹⁴⁴
 ch'avarò mai non fu del suo tesoro¹¹⁴⁵
 che col tuo bene oprar¹¹⁴⁶, l'opre divine¹¹⁴⁷
 fian tal con noi, col suo pietoso zelo¹¹⁴⁸
 che condurrandi al desiato choro¹¹⁴⁹.

94

Spirituale¹¹⁵⁰

Quando il caldo pensier¹¹⁵¹ sormonta e vola¹¹⁵²

¹¹⁴¹ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, IV, 111, 4: «Farsi esca di rapaci, et empie fiere».

¹¹⁴² B. Varchi, *Componimenti pastorali*, Egloga II: «Quai son l'erbe alla terra, al mare i pesci,/All'aere i venti, al ciel le stelle e 'l Sole».

¹¹⁴³ A. Fileremo Fregoso, *La cerva bianca*, I, 24, 8: «ch'or non sarei fra queste acute spine!».

¹¹⁴⁴ B. Tasso, *Salmi, Canzone a l'anima*, 2, 6: «al tuo caro Fattor t'inalza et ergi».

¹¹⁴⁵ Petrarca, *RVF*, CCCLVIII, 5: «et Quei che del suo sangue non fu avaro».

¹¹⁴⁶ B. Varchi, *Rime*, CCCCIV, 9: «L'arbor che solo a bene oprar ne 'nvia».

¹¹⁴⁷ Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 6-7: «con paroli mortali aguagliar l'opre/divine [...]».

¹¹⁴⁸ B. Guarini, *Rime*, 82, 10-11: «[...] tanto/più di noi vive e con pietoso zelo».

¹¹⁴⁹ F. Petrarca, *RVF*, XCIII, 6: «[...] l'amoroso choro».

¹¹⁵⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹¹⁵¹ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XVIII, 5, 1: «Caldo pensier mel forma inanzi, [...]».

con gli occhi de la mente¹¹⁵³ e del desio,
 per contemplar nel ciel l'eterno Dio¹¹⁵⁴,
 perdo a quel tempo il fiato e la parola,
 che veggendo col cor l'amata scola
 e l'infinita gloria e 'l tesor mio
 di quel ch'amando noi dolce morio¹¹⁵⁵,
 non so chi mi sostien, né mi consola¹¹⁵⁶,
 né potendo io fissar poco, né molto
 con gli occhi il lume suo¹¹⁵⁷ che 'l ciel serena¹¹⁵⁸,
 resto di tal splendor satia e contenta¹¹⁵⁹.
 Così girando al ciel gioiosa il volto¹¹⁶⁰

¹¹⁵² *Sormonta*: sale in alto, si eleva. Petrarca, *RVF*, CXXVII, 23: «poi che sormonta riscaldando il sole»; L. Dolce, *Le transformationi*, II, 40: «Già col folle pensier sormonta e passa».

¹¹⁵³ Espressione teologica tratta dal *Missale romanum, Praefatio de Nativitate Domini*: «Quia per incarnati Verbi mysterium novae mentis nostrae oculis lux tuae claritatis infulsit». Dante, *Purg.*, X, 121-123: «O superbi cristian, miseri lassi,/che, de la vista de la mente infermi,/fidanza avete ne' retrosi passi»; B. Brancacci, *Poesie*, I, 3: «cogli occhi della mente voi vedrete»; B. Varchi, *Rime*, LV, 5: «E tu che gli occhi della mente fasci».

¹¹⁵⁴ G. Della Casa, *Rime*, LXIV, 8: «eterno Dio, tuo magisterio fue».

¹¹⁵⁵ La rima *mio/morio* è in B. Varchi, *Rime*, XXXVI, 12-14: «A voi piaccia, buon Razzi, al tumult mio/Vergar con larghe note un carne solo:/Questi contento assai visse e morì».

¹¹⁵⁶ L. Tansillo, *Canzoniere*, XLII, 6: «[...] chi mi consola?»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 27, 8: «chi mi dà aiuto? ohimè, chi mi consola?».

¹¹⁵⁷ Dante, *Par.*, I, 121-122: «La provedenza, che cotanto assetta,/del suo lume fa 'l ciel sempre quieto»; F. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 8, 4: «ma solo Amor che del suo altero lume»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 52, 10: «lo veggia non col mio ma col Suo lume»; 74, 7-8: «[...] pur ch'al Lume vero/volga la vista del contrito core?».

¹¹⁵⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCXX, 7-8: «onde tante bellezze, et sí divine,/di quella fronte, piú che 'l ciel serena?».

¹¹⁵⁹ V. Franco, *Rime*, XIII, 26: «de la tua occision sazia e contenta».

¹¹⁶⁰ V. Colonna, *Rime spirituali*, 82, 7: «levo al Ciel gli occhi, [...]»; 127, 5: «L'occhio al Ciel s'erge, [...]».

dico, di fé già colma¹¹⁶¹ e d'amor piena¹¹⁶²,
fa', Signor, che tal ben quest'alma senta.

95

A Christo¹¹⁶³

L'ira, ch'a le più volte nel cor nasce¹¹⁶⁴
mossa da povertà, c'hor tanto regna,
sì forte ne conturba¹¹⁶⁵ e ne disdegna¹¹⁶⁶
che per dolor morendo, ogn'hor rinasce.

D'invidia gode e d'avaritia pasce
e 'l mondo col pensier squadra¹¹⁶⁷ e disegna
tal che si rode e di rabbia s'ingegna
bestemar¹¹⁶⁸ sempre da le prime fasce¹¹⁶⁹.

Questo sdegno è più assai d'ogn'altro sdegno¹¹⁷⁰

¹¹⁶¹ L. da Porto, *Rime*, XLIX, 3: «Colma di pura fè, [...]».

¹¹⁶² L. Ariosto, *Orlando furioso*, VII, 67, 1: «mandata da colei, che d'amor piena».

¹¹⁶³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹¹⁶⁴ A. Tebaldeo, *Rime*, 674, 9: «Tal che mi nasce al cor una ira, [...]».

¹¹⁶⁵ F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus eternitatis*, 55-56: «Quei che governa il ciel solo col ciglio,/che conturba et acqueta gli elementi»; M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, I, IV, 57, 7: «che forte se conturba nello aspetto»; F. Galeota in *Rime di diversi illustri signori napoletani. Libro terzo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1552, 18, 11: «Et ogni alto pensier conturba e guasta».

¹¹⁶⁶ Dante, *Purg.*, IX, 26-27: «[...] e forse d'altro loco/disdegna di portarne suso in piede»; F. Petrarca, *RVF*, V, 12: «se non che forse Apollo si disdegna».

¹¹⁶⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLVI, 92, 4: «questi la terra, quello il ciel gli squadra».

¹¹⁶⁸ *Bestemar*: bestemmiare. L. Pulci, *Morgante*, X,62, 2: «e bestemiar Macon divotamente».

¹¹⁶⁹ Sin dalla prima infanzia. I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XLI, 87-88: «ché s'a le prime fasce/chiuso avess'io quest'occhi, era assai meglio».

¹¹⁷⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCCLX, 1, 11-12: «ond'altro ch'ira et sdegno/non ebbi mai; [...]».

e tanto più mi par superbo e forte¹¹⁷¹
quanto ricco sia nato e pover moia.

Dagli aiuto¹¹⁷², Signor, dagli sostegno
de patientia al men, che doppo morte
si gode in pace la celeste gioia¹¹⁷³.

96

A Christo¹¹⁷⁴

L'empia disgratia mia (dico, Signore)
è assai più grievè¹¹⁷⁵ al mondo e assai più forte
d'ogn'altra che fia mai e di più ardore
perché senza altro mi conduce a morte¹¹⁷⁶,
ond'io con pene e lacrime di core
ti prego, Signor mio, ch'a la mia sorte
soccorri un poco e dammi aiuto tale
ch'io mi leghi col bene e lascia il male¹¹⁷⁷.

97

A Christo¹¹⁷⁸

¹¹⁷¹ A. Fileremo Fregoso, *La cerva bianca*, I, 32, 4: «e se pur fia latron superbo e forte».

¹¹⁷² N. da Correggio, *Rime*, 381, 7: «Deh, dagli aiuto [...]».

¹¹⁷³ A. Fiorenzuola, *Rime*, I, 76, 7: «Per chiudervi entro la gioia celeste».

¹¹⁷⁴ Ottava rima: ABABABCC.

¹¹⁷⁵ Dante, *Il Fiore*, CCXVIII, 11: «Ché troppo gli pareo l'atender grievè»; P. J. De Jennaro, *Il canzoniere*, XXXIV, 13: «presi il camino a sì grievè saglita».

¹¹⁷⁶ G. Parabosco, *Il primo libro dei madrigali*, 11, 2-3: «e mi date dolor sì crudo e forte/che mi conduce a morte».

¹¹⁷⁷ La rima è in Dante, *Purg.*, IV, 88-90: «Ed elli a me: “Questa montagna è tale,/che sempre al cominciar di sotto è grave;/e quant'om più va sù, e men fa male».

¹¹⁷⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

Tu vedi, Signor mio, quanto atta sono
anzi inchinata al mal, più assai ch'al bene
e che 'l nemico tuo¹¹⁷⁹ mi stringe e tiene
tal ch'io non faccio alcun effetto buono¹¹⁸⁰.

Fammi dunque gioir quel tuo bel dono¹¹⁸¹
che festi¹¹⁸² a noi con le tue gravi pene¹¹⁸³
e sciogli l'alma da sì rie catene¹¹⁸⁴,
acciò che del mio error chieda perdono.

Festi me senza me, tu sommo Dio¹¹⁸⁵,
né salvar mi potrei pur ch'io non voglia,
né darmi il Paradiso¹¹⁸⁶ né l'Inferno.

Sol mi resta nel core e nel desio
che, s'hor godo per te la mortale spoglia,¹¹⁸⁷
per te condurmi spero al bene eterno¹¹⁸⁸.

¹¹⁷⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 6, 10: «che 'l tuo nemico del mio mal non rida».

¹¹⁸⁰ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLIV, 68, 6-7: «s'a vostra Maestade alcuno effetto/io feci mai, che le paresse buono».

¹¹⁸¹ F. Petrarca, *RVF*, CCXLV, 3: «bel dono, et d'un amante antiquo et saggio».

¹¹⁸² *Festi*: facesti. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLIII, 103, 1-2: «Ora io son qui per renderti mercede/del beneficio che mi festi allora».

¹¹⁸³ G. Boccaccio, *Amorosa visione*, XXX, 37: «aperto ti saria che 'n gravi pene»; G. A. Mantegna, *Rime*, LXXXIX, 13: «detta non vien con gravi pene e tante».

¹¹⁸⁴ L. Contile, *Rime cristiane*, CII, 11: «scioglie da l'antica empia e ria catena»; C. Matraini Contarini, *Rime*, A, 59, 104: «[...] e stretta poi da ria catena».

¹¹⁸⁵ B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 61, 37: «e volti gli occhi santi al sommo Dio»; G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 117, 4: «lo stato nostro al sommo Dio non piace»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 78, 3: «O sommo Dio, fammi sentir cordoglio».

¹¹⁸⁶ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 584, 12: «Lei sola vi pò dare il paradiso».

¹¹⁸⁷ V. Colonna, *Rime*, X, 10: «spreggiar questa mortal caduca spoglia».

A Christo¹¹⁸⁹

Signor, già il tuo nemico horrendo e fiero¹¹⁹⁰
 d'inganni armato e d'empio duol¹¹⁹¹ coperto
 mi va mostrando ogn'hor chiaro et aperto¹¹⁹²,
 che senza il tuo favor viver non spero¹¹⁹³.
 Padre¹¹⁹⁴, tu 'l sai come io credo per vero
 c'hebbe ardir di tentarti nel deserto¹¹⁹⁵
 quando volse provar, per farsi certo
 s'eri figliuol di Dio¹¹⁹⁶, e 'l Verbo vero¹¹⁹⁷.

¹¹⁸⁸ Cariteo, *Endimione*, Canzone XIII, 57: «Da' dei privation del bene eterno»; B. Tasso, *Rime*, 32, 99: «godi del bene eterno».

¹¹⁸⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 1, *Signore, il tuo nemico horrendo, e fiero*; v. 4, *che senza il tuo favor vincer non spero*; v. 5, *tu sai fattore, et io lo so per vero*; v. 8, *s'eri incarnato dal bel verbo altero*; v. 9, *per che non conobb'egli, né sapea*; v. 12, *poi che salvi ne fe' la morte Rea*; v. 13, *che già soffristi con crudel tormento*; v. 14, *fa, signor mio, che non mi dia più guerra*.

¹¹⁹⁰ B. Tasso, *Rime*, 98, 11: «contra il fiero di Dio nemico e nostro»; M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro secondo, III, 14, 1: «E cominciarno assalto orrendo e fiero».

¹¹⁹¹ B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 32, 9: «grave, empio duol per te nel core invito».

¹¹⁹² B. Tasso, *Ode*, 17, 100: «che farà testimon chiaro et aperto»; L. Tansillo, *La balia*, 2, 40: «E 'l potrete provar, chiaro et aperto».

¹¹⁹³ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 10, 3: «ché senza il tuo favor nulla poss'io».

¹¹⁹⁴ F. Petrarca, *RVF*, LXII, 1: «Padre del ciel, dopo i perduti giorni».

¹¹⁹⁵ Dante, *Purg.*, XXII, 151-152: «Mele e locuste furon le vivande/che nodriro il Batista nel deserto».

¹¹⁹⁶ Dante, *Par.*, VII, 118-120: «e tutti li altri modi erano scarsi/a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio/non fosse umiliato ad incarnarsi»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 23, 12-13: «A cantar come in veste umana ascoso/venne il Figliuol di Dio [...]».

Perché non conobb'ei né pur sapea
 del cielo il gran mistero e l'alto intento,
 sì che per tal cagion fu posto a terra¹¹⁹⁸.
 Hor, se salvi noi de la morte rea¹¹⁹⁹,
 che già soffresti con tuo fier tormento¹²⁰⁰,
 fa', Signor mio, ch'ei non mi dia più guerra¹²⁰¹.

99

Alla Vergine¹²⁰²

Essendo tu, Maria, nostra advocata¹²⁰³
 appo il tuo gran figliuol pietoso e santo¹²⁰⁴

¹¹⁹⁷ Riferimento all'episodio evangelico delle tentazioni subite da Gesù Cristo nel deserto ad opera di Satana. Dante, *Par.*, XXIII, 73-74: «Quivi è la rosa in che 'l verbo divino/carne si fece; [...]».

¹¹⁹⁸ F. Petrarca, *RVF*, XXXVI, 3-4: «colle mie mani avrei già posto in terra/queste membra noiose, et quello incarco».

¹¹⁹⁹ F. Petrarca, *RVF*, CLIX, 8: «benché la somma è di mia morte rea».

¹²⁰⁰ G. A. Mantegna, *Rime*, VII, 6: «per cui felice vivo in fier tormento».

¹²⁰¹ F. Petrarca, *RVF*, CCLXXII, 3-4: «et le cose presenti et le passate/mi danno guerra, et le future anchora».

¹²⁰² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 1, *Essendo tu Maria nostra Avvocata*; v. 2, *appo del tuo figliol, pietoso, e santo*; v. 5, *e perché fosti, e sei sempre honorata*; v. 6, *come colei che tien del tutto il vanto*; v. 7, *pregoti, donna pia, ch'ascolti il pianto*; v. 8, *mio, che m'ha fatta a me medesma ingrata*; v. 9, *quel satan rio crudel, pien d'ogni male*; v. 10, *sovente mi da al cor soverchia guerra*; v. 13, *che del ciel'apre le gran porte, e serra*.

¹²⁰³ Latinismo, riferimento all'antifona del *Salve Regina*, che definisce la Madonna *advocata nostra*. La poetessa si rivolge qui a Maria nella sua qualità di *Virgo advocata*, che intercede presso suo figlio Gesù per l'ottenimento di speciali grazie. La funzione salvifica della Vergine, mediatrice fra Dio e l'uomo in quanto genitrice di Cristo («d'ogni peccator pietosa madre», «advocata ogn'hor de l'human seme»), è ribadita più volte nelle liriche di Laura Terracina.

¹²⁰⁴ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 43, 12: «ché se ben penso al don pietoso e santo».

e vedi e sai com'io mi doglio, e quanto
di questa sorte mia cruda¹²⁰⁵ e spietata¹²⁰⁶.

S'io t'ho con l'alma mia sempre honorata
come colei c'hai d'ogni gratia il vanto¹²⁰⁷
pregoti, donna, ascolta il mesto pianto¹²⁰⁸
ch'ogn'hor mi rende a me medesma¹²⁰⁹ ingrata.

Che 'l gran nemico tuo pien d'ogni male¹²¹⁰
mi fa sovente al cor terribil guerra¹²¹¹
con nuova fantasia¹²¹², con nuovo inganno¹²¹³.

Io ben conosco che 'l tuo braccio è tale¹²¹⁴
che le porte del cielo apre e riserra¹²¹⁵
e trar mi può da sì angoscioso affanno¹²¹⁶.

¹²⁰⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCXVII, 11: «(tal fu mia stella, et tal mia cruda sorte)».

¹²⁰⁶ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, LXXV, 1: «Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda».

¹²⁰⁷ Dante, *Inf.*, II, 108: «su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?».

¹²⁰⁸ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, Libro IV, 310, 1: «V'è la crudel Vendetta, e 'l mesto Pianto».

¹²⁰⁹ Dante, *Par.*, IX, 33: «ma lietamente a me medesma indulgo».

¹²¹⁰ *Le rime del Codice Isoldiano*, Parte prima, *Eiusdem cantillena vel sonettus contra amorem incipit*, 5: «Pien d'ogni male e pien d'ogni furore».

¹²¹¹ F. Petrarca, *RVF*, XXVI, 8: «che fece al signor mio sì lunga guerra»; CVII, 2: «sì lunga guerra i begli occhi mi fanno»; A. Sforza, *Il Canzoniere*, 182, 4: «Far maggior guerra al cor che è men diffuso».

¹²¹² A. Di Meglio, *Poesie*, II, 1, 11: «Qual alto stil, qual nuova fantasia».

¹²¹³ C. Venuti, *Poesie*, Parte prima, 22, 13: «nei lacci citarei con nuovo inganno».

¹²¹⁴ V. Colonna, *Rime spirituali*, 96, 1-2: «Per fede io so che 'l Tuo possente e forte/braccio creò quest'alma».

¹²¹⁵ V. Colonna, *Rime spirituali*, 96, 7-8: «e chiudesti l'Inferno, ed indi apristi/per me del Ciel le gloriose porte».

¹²¹⁶ La maternità della Vergine Maria, rinsaldando il legame tra Dio e l'umanità, ha aperto ai peccatori le porte del Paradiso: Dante, *Par.*, XXXIII, 7-9: «Nel ventre tuo si raccese l'amore./per lo cui caldo ne l'eterna pace/così è germinato questo fiore». Per il sintagma *angoscioso affanno*, B. Tasso, *Rime*,

A Christo¹²¹⁷

S'io non pensassi, o mio Signor benigno¹²¹⁸,
 all'amor tuo sì grande, a tua pietate
 che volesti morir su 'l santo legno¹²¹⁹
 per darne il cielo, vita e libertate
 per ira, per dolore¹²²⁰ e per gran sdegno,
 anco io n'andrei tra l'anime dannate¹²²¹
 però m'acqueto¹²²² e mi rallegro il viso
 ch'io sper per te condurmi al Paradiso¹²²³.

Il dì dell'Annunciata¹²²⁴

Libro quinto, 174, 5-6: «questa vorria quell'angoscioso affanno/sgombrar, che 'l cor mi tien legato e stretto».

¹²¹⁷ Ottava rima: ABABABCC.

¹²¹⁸ Simone Serdini detto il Saviozzo, *Rime*, 30, 5: «benigno signor mio, cui sempre adoro».

¹²¹⁹ *Rappresentazione dei Santi Grisante e Daria* (1516) in A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, Successori Le Monnier, Firenze 1872, p. 117: «Daria dice al leone: “Io ti comando per quel santo legno/dove Cristo per noi volse morire».; B. Varchi, *Rime*, CIV, 1: «Oggi, Signor, che sopra il santo legno».

¹²²⁰ Dante, *Rime*, 25, 3-4: «e parve a me ch'ella menasse seco/Dolore e Ira per sua compagnia»; F. Petrarca, *RVF*, CXXXVIII, 1: «Fontana di dolore, albergo d'ira».

¹²²¹ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro secondo, XV, 49, 5: «Che ne lo inferno ogni anima dannata».

¹²²² L. Tansillo, *Canzoniere*, Capitolo 1, 20: «col ben passato nel dolor m'acqueto».

¹²²³ La rima *viso/Paradiso* è in Dante, *Rime*, 21, 2, 13-14: «ricordando la gio' del dolce viso,/a che niente par lo paradiso» e in Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 4, 1-4: «Oimè, terra è fatto il suo bel viso,/che solea far del cielo/et del ben di lassú fede fra noi;/l'invisibil sua forma è in paradiso».

Hoggi è quel santo giorno et eccellente¹²²⁵
 che venisti nel mondo ingrato e rio¹²²⁶
 e ti festi huomo da figliuol di Dio¹²²⁷
 per salvar noi tu, salvator potente.
 Hoggi apparve il bel lume¹²²⁸ in oriente
 per porre Herode in quel crudel desio¹²²⁹
 che poi li Maggi¹²³⁰ dier tutto in oblio¹²³¹
 e per virtù del ciel¹²³² fero altrimenti.
 O benedetto dono, o dolce pegno¹²³³

¹²²⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 5, *Hoggi apparve il bel lume a l'Oriente*; v. 7, *che poscia i Magi dier tutto in oblio*; v. 12, *Ti prego, Signor mio, non ti sia a sdegno*; v. 14, *trarmi al tuo ben con passi alteri, e giusti*. Nella liturgia cattolica, la festività dell'Annunciazione ricorre il venticinque di marzo.

¹²²⁵ B. Varchi, *Rime*, XI, 12: «Oggi è quel santo e sì felice giorno».

¹²²⁶ F. Petrarca, *Testi del Vat. lat. 3196*, 60, 2, 9: «Ahi mondo ingrato e rio»

¹²²⁷ Dante, *Par.*, VII, 118-120: «e tutti li altri modi erano scarsi/a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio/non fosse umiliato ad incarnarsi»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 23, 12-13: «A cantar come in veste umana ascoso/venne il Figliuol di Dio [...]».

¹²²⁸ F. Petrarca, *RVF*, CV, 5, 3: «et la pregione oscura ov'è 'l bel lume»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 85, 8: «che ne mostrasse il Suo bel lume ardente».

¹²²⁹ B. Tasso, *Ode*, 34, 6-8: «Ma tu come consenti,/o Padre giusto, o pio,/così crudel desio?».

¹²³⁰ *Maggi*: i Magi. «Il bel lume» guidò i Magi per nove mesi dall'Oriente fino in Giudea, dove arrivarono subito dopo la nascita del Messia. Matteo, 2, 7-8: «Allora Erode, chiamati di nascosto i magi, s'informò esattamente da loro del tempo in cui la stella era apparsa; e, mandandoli a Betlemme, disse loro: "Andate e chiedete informazioni precise sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, affinché anch'io vada ad adorarlo"». Ma i Magi, avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, se ne ripartirono senza avvertirlo.

¹²³¹ B. Tasso, *Ode*, 6, 1: «Debb'io por in oblio».

¹²³² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 174, 3: «Per la virtù del ciel che li riscalda».

¹²³³ P. Bembo, *Rime*, XLI, 12-13: «quando al Signor de l'universo piacque/far di sì dolce pegno il mondo adorno».

o vivo albergo de la fè¹²³⁴ divina¹²³⁵
che t'adorò Maria nato che fusti!
Ti prego, Signor mio, non ti sia a sdegno¹²³⁶
quando il falso nemico al mal m'inchina¹²³⁷
soccorri alquanto a li miei prieghi giusti¹²³⁸.

102

Nella Natività¹²³⁹

O immenso amor¹²⁴⁰ del grande Dio e potente
che per mostrar del ciel la santa via¹²⁴¹
s'incarnò, per salvar l'humana gente¹²⁴²
di spirto santo¹²⁴³ al ventre di Maria¹²⁴⁴
e s'è fatto huom, come ogn'un vede e sente
per gratia, per pietà, per cortesia.

¹²³⁴ Troncamento poetico per *fede*.

¹²³⁵ F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus fame*, II, 55-56: «e quel che volse a Dio far grande albergo/per abitar fra gli uomini, era il primo».

¹²³⁶ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 8, 2: «e temo che il guardar mio te sia a sdegno».

¹²³⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso 1516*, XXXIII, 7: «natura inchina al mal [...]».

¹²³⁸ B. Tasso, *Rime*, 43, 49: «Odi i miei giusti prieghi [...]»; L. Tansillo, *Canzoniere*, XIX, 143: «ai giusti prieghi tuoi tanta vertute».

¹²³⁹ Madrigale: ABA BAB CCC DD.

¹²⁴⁰ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 63, 5: «Questi è colui che per immenso amore».

¹²⁴¹ N. Cieco, *Poesie*, III, 106: «Chi lascia la tua lustra e santa via».

¹²⁴² M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro primo, XIX, 13, 5: «Lui, che venne a salvar la gente umana».

¹²⁴³ V. Colonna, *Rime spirituali*, 127, 1: «Deh! manda, Santo Spirto, al mio intelletto».

¹²⁴⁴ M. Bandello, *Rime*, CCXXXIII, 7, 15-16: «[...] il ventre de Maria/per degn'albergo t'hai qui 'n terr' eletto».

Dentro un presepio in Bettalem¹²⁴⁵ poi nacque
e mentre vennero ivi i Maggi, giacque¹²⁴⁶
al ciel quest'assai piacque,
benché Maria fu sempre vergin vera¹²⁴⁷
come dal materno alvo ella uscita era¹²⁴⁸.

103

A Christo¹²⁴⁹

Se da me potess'io salvarmi alquanto
e le pene fuggir de l'empio Inferno¹²⁵⁰,
non mancherei per duolo né per pianto
goder'anco io con gli altri il ben'eterno¹²⁵¹,
ma senza te, lasciar non mi do vanto
il senso frale c'ha di me governo¹²⁵²,

¹²⁴⁵ *Bettalem*: Betlemme. *I Cantici del Beato Iacopone da Todi, con diligenza ristampati, con la giunta di alcuni discorsi sopra di essi. Et con la vita sua, nuovamente posta in luce*, I. Salviano, Roma 1558, p. 90: «Et benchè altri entri nel presepe in Bettalem [...]».

¹²⁴⁶ G. A. Mantegna, *Rime, Capitolo alla morte di Cristo, mandato alla signora Laura Terracina lo Venerdì Santo e composto a compiacenza della sua sig. Formina*, XIX, 58-60: «Non tra real palagi il gran Re nacque/ma 'n solitaria e umil grotta, e ivi,/povero, ignudo, nel presepio giacque».

¹²⁴⁷ *La rappresentazione della purificazione*: «[...] in grembo a Vergin vera».

¹²⁴⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 55, 7-8: «e che 'l fior virginal così avea salvo,/come se lo portò dal materno alvo».

¹²⁴⁹ Ottava rima: ABABABCC.

¹²⁵⁰ P. Bembo, *Rime*, CLIV, 3-4: «e 'n questo pien di noia e pene inferno/vita mortale omai più non lasciarme».

¹²⁵¹ Cariteo, *Endimione*, Canzone XIII, 57: «Da' dei privation del bene eterno»; B. Tasso, *Rime*, 32, 99: «godi del bene eterno».

¹²⁵² B. Tasso, *Salmi*, XXX, 3: «seguendo il senso frale»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 148, 1-2: «Quanto è più vile il nostro ingordo frale/senso terren de la ragion umana».

però de l'opre sue raffrena il corso
acciò ch'io giunga al ciel per tuo soccorso¹²⁵³.

104

A Christo¹²⁵⁴

Io sento, Signor mio, che s'apparecchia¹²⁵⁵
il tuo fiero nemico¹²⁵⁶ aspro e selvaggio¹²⁵⁷
con Nettuno e con Marte a farte oltraggio
sì che ne la più verde età¹²⁵⁸ m'invicchia.
Et odo pur (oimè) ch'ogn'hor si specchia
ne la cornuta luna¹²⁵⁹ il re¹²⁶⁰ men saggio
per dar più ardire al Turco e più coraggio

¹²⁵³ La rima è in Petrarca, *RVF*, CCCLIX, 54-55: «a Lui ti volgi, a Lui chiedi soccorso,/sí che siam Seco al fine del tuo corso».

¹²⁵⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 4, *sì che più ne l'età verde mi invicchia*; v. 5, *Et odo pur, oimè, ch'ogn'hor si specchia*; v. 8, *tal ch'io mi chiudo l'una, e l'altra orecchia*; v. 9, *Fattor, se gli è così come ognun vede*; v. 10, *manda ti prego a questo ingrato sesso*; v. 11, *giusto supplicio di sì ingiusta impresa*; v. 12, *non patir mai, che la tua santa fede*; v. 13, *col tuo sangue gentile a noi concesso*; v. 14, *sia da gente cotal Negletta, e lesa*.

¹²⁵⁵ *S'apparecchia*: si prepara, si dispone. Dante, *Par.*, XXVII, 58-59: «Del sangue nostro Caorsini e Guaschi/s'apparecchian di bere [...]»; Petrarca, *RVF*, XXIII, 130-131: «ché non ben si ripente/de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia».

¹²⁵⁶ B. Rota, *Rime*, VI, 5: «il fier nemico, entro l'ondosa valle»; L. Tansillo, *Canzoniere*, Canzone III, 6: «per debellar sì giusto e fier nemico».

¹²⁵⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCLXV, 1: «Aspro core et selvaggio, et cruda voglia».

¹²⁵⁸ P. Bembo, *Rime*, CLXIV, 1: «Se già ne l'età mia più verde e calda».

¹²⁵⁹ B. Tasso, *Rime*, 82, 9: «già la cornuta Luna d'Oriente».

¹²⁶⁰ Il riferimento è al Sultano ottomano, che all'epoca era Solimano I detto il Magnifico (1520-1566). Il sonetto è un'ulteriore testimonianza della grave insicurezza in cui vivevano gli abitanti del Viceregno all'epoca della poetessa per colpa delle continue scorrerie turche.

tal che m'inchiodo hor l'una hor l'altra orecchia¹²⁶¹.

Padre, se gli è così come ogn'un vede,
manda ti prego a questo ingrato stuolo
giusto supplitio¹²⁶² di sì ingiusta impresa
né patir mai che la santa fede¹²⁶³
di sangue ornata dal tuo gran figliuolo
sia da gente sì vil¹²⁶⁴ negletta e lesa.

105

Nella passion di Christo¹²⁶⁵

Fattor del mondo¹²⁶⁶ e creator del tutto¹²⁶⁷,
come così vilmente aspro et atroce¹²⁶⁸
il popolo giudeo ti sprezza e noce,
essendo tu del ciel l'amato frutto?
Deh, Signor mio, come per noi ridotto

¹²⁶¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIV, 37, 3: «tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia».

¹²⁶² Lorenzo de' Medici, *Canzoniere, Altre rime*, II, 3: «guardando indietro il giusto e gran supplizio».

¹²⁶³ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIV, 10, 8: «per porlo a guardia di sua santa fede».

¹²⁶⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 68, 2: «che rendersi prigioniera a sì vil gente».

¹²⁶⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 5, *O signor mio, come per noi ridotto*; v. 9, *O prezioso sangue, o duri chiodi*; v. 14, *dandomi vita la tua acerba morte*.

¹²⁶⁶ Dante, *Par.*, XXXIII, 5-6: «[...] che 'l suo fattore/non disdegnò di farsi sua fattura».

¹²⁶⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIX, 4, 4: «ch'ella avea fissa al Creator del tutto».

¹²⁶⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 83, 3: «Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce».

ti veggio ne la pura e santa croce¹²⁶⁹,
 in cui chiamando il Padre ad alta voce¹²⁷⁰
 semo già fuora d'ogni eterno lutto¹²⁷¹.
 O pretioso sangue¹²⁷², o duri chiodi¹²⁷³
 ch'al mio Signor foraste e piedi e mani¹²⁷⁴
 per aprirne del ciel le chiuse porte,¹²⁷⁵
 ti prego, o dolce Dio¹²⁷⁶ benigno, ch'odi
 i pianti di miei falli¹²⁷⁷ horrendi e strani¹²⁷⁸
 con darmi vita, la tua acerba morte¹²⁷⁹.

106

A Christo¹²⁸⁰

¹²⁶⁹ Dante, *Purg.*, II, 49: «Poi fece il segno lor di santa croce»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 23, 1: «Veggio la santa croce [...]».

¹²⁷⁰ F. Petrarca, *RVF*, CL, 9-10: «-Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna/ad alta voce [...]».

¹²⁷¹ F. Gallo, *Rime, A Lilia*, Ecloga: «per un caduco fiore eterno lutto!».

¹²⁷² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 155, 42: «Per lo prezioso sangue che succhiasti»; B. Varchi, *Rime*, Parte prima, CII, 9-10: «Non voler, Signor mio, che 'l prezioso/Sangue, ch'oggi per noi largo versasti».

¹²⁷³ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 13, 1: «O chiodi, o duri chiodi, o chiodi strani»

¹²⁷⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIX, 55, 2: «e gli legan più forte e piedi e mani».

¹²⁷⁵ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 4, 1: « per aprirne del ciel le chiuse porte»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 152, 12: «Romper non lice a noi le chiuse porte».

¹²⁷⁶ L. Tansillo, *I vendemmiatori*, 58, 1-2: «Se così pie, religiose e sante/a questo dolce dio vi mostrerete».

¹²⁷⁷ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 159, 13: «E faccia de' miei falli penitenza».

¹²⁷⁸ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, C, 64: «Parvemi l'accidente orrendo e strano».

¹²⁷⁹ B. Tasso, *Salmi, A Cristo*, 1-2: «Signor del Ciel, quella pietà infinita/che ti sospinse a morte acerba e dura».

¹²⁸⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 3, *per darne di là su l'amata dote*; v. 12, *alziamo gli occhi al Sol con pianto amaro*.

Quel santo, giusto, immacolato Agnello¹²⁸¹
 che sovente ne chiama e ne percuote
 per darne de lassù la nostra dote
 brama e vuol che si lasci il voler fello¹²⁸².
 Ma 'l mondo, ch'è del ciel sempre rubello¹²⁸³
 e con vani pensier¹²⁸⁴ la mente scuote
 hor con sue lime¹²⁸⁵, hor con sue false rote¹²⁸⁶
 ne va menando a l'inferral macello.
 Noi dunque che scorgemo aperto e chiaro¹²⁸⁷
 il ver da la bugia¹²⁸⁸, il ben dal male¹²⁸⁹

¹²⁸¹ *Lettere devotissime della Beata Vergine Santa Caterina da Siena, nuovamente con tutta la diligentia che si ha potuto ristampate*, Al Segno della Speranza, Venezia 1562, p. 94: «et abbracciate l'albero della Santissima croce, seguitando le dottrine, et le vestigie dell'humile, et immacolato agnello [...]»; Dante, *Par.*, XXIV, 1-2: «O sodalizio eletto a la gran cena/del benedetto Agnello, il qual vi ciba».

¹²⁸² *Fello*: dal latino medievale *fello*, *onis*: malvagio, scellerato. Dante, *Inf.*, XVII, 132: «dal suo maestro, disdegnoso e fello»; XXI, 72: «ma el gridò: “Nessun di voi sia fello”»; XXVIII, 81: «per tradimento d'un tiranno fello»; *Par.*, IV, 15: «che l'avea fatto ingiustamente fello». P. Bembo, *Rime*, XXXV, 1: «Amor è, donne care, un vano e fello».

¹²⁸³ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 6, 18: «rubella già del ciel, [...]».

¹²⁸⁴ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 167, 7-8: «Ma la sventura, che le mie pedate/Seguir fece, fe' vani i miei pensieri».

¹²⁸⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCLII, 3: «Amor tutte sue lime/usa sopra 'l mio core».

¹²⁸⁶ Contrapposizione tra le “false Rote”, ovvero le false lusinghe del mondo terreno e le “superne rote” del cielo: Dante, *Par.*, I, 64-65: «Beatrice tutta ne l'eternne rote/fissa con li occhi stava».

¹²⁸⁷ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 317, 9: «Darne il ciel vòl aperto e chiaro inditio»; B. Varchi, *Rime*, CCVI, 7-8: «[...] ov'io scorga/Aperto e chiaro il cammin chiuso e fosco».

¹²⁸⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCVI, 6, 3-4: «Vinca 'l ver dunque, et si rimanga in sella,/et vinta a terra caggia la bugia»; L. Ariosto, *Orlando furioso* 1516, XXVII, 23, 5: «quella ch'el ver da la bugia dispaia».

¹²⁸⁹ F. Scarlatti, *Poesie*, 20, 3: «ché ciascun de' conoscer ben dal male»

non diamo nel terren sì ricche imprese¹²⁹⁰:
alziamo gli occhi al ciel¹²⁹¹ con pianto amaro¹²⁹²,
poiché la vita è così lieve¹²⁹³ e frale¹²⁹⁴
mercé chiedendo¹²⁹⁵ di cotante offese¹²⁹⁶.

107

A Christo¹²⁹⁷

Signor, ben so che per amor interno¹²⁹⁸
commosso da pietà¹²⁹⁹ lasciasti il cielo,
tuo regno, e di mortal vestito il velo¹³⁰⁰
fregiasti noi d'un sì bel dono¹³⁰¹ eterno.

¹²⁹⁰ G. G. Trissino, *L'Italia liberata dai Goti*, XI, 929: «con le più belle e le più ricche imprese».

¹²⁹¹ B. Rota, *Rime*, CXLVIII, 1: «l' alzo gli occhi al ciel, [...]».

¹²⁹² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 197, 6: «Temprava dolcemente il pianto amaro»; I. Sannazaro, *Rime disperse*, XIX, 3, 20: «ad un, senza alcun fine, amaro pianto»; B. Tasso, *Ode*, 8, 61-62: «se turbai qualche volta/col caldo pianto amaro».

¹²⁹³ G. Giraldis Cinzio, *Ercole*, VII, 19, 7: «per fargli il grave de la vita lieve».

¹²⁹⁴ F. Petrarca, *RVF*, CCCLI, 12: «or presto a confortar mia frale vita».

¹²⁹⁵ B. Castiglione, *Tirsi*, 33, 4: «A più sorda di lor mercé chiedendo».

¹²⁹⁶ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro primo, I, 13, 6: «Che ferno a' Cristian cotante offese».

¹²⁹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 5, *e per salvarne pur la state, e 'l verno*; v. 6, *con noi provasti in pene, in caldo, e 'n gielo*; v. 7, *al fin la morte, per vivace zelo*; v. 8, *di darne il Paradiso, e non l'inferno*; v. 14, *hora appo del tuo Padre alberghi solo*.

¹²⁹⁸ V. Colonna, *Rime spirituali*, 46, 12-13: «movo la penna, mossa da l'amore/interno [...]».

¹²⁹⁹ G. G. Trissino, *L'Italia liberata dai Goti*, XV, 622: «onde Fidelio da pietà commosso».

¹³⁰⁰ F. Petrarca, *RVF*, LXX, 34: «Se mortal velo il mio vedere appanna».

E per salvarne poi l'estate e 'l verno¹³⁰²
 con noi provasti e fame, e caldo, e gelo¹³⁰³
 alla fin moresti con fervente zelo¹³⁰⁴
 per darne il Paradiso e non l'Inferno.
 Il terzo giorno poi, tutto gioioso¹³⁰⁵,
 Adamo e gli altri liberasti in fretta
 da quel tetro terren, da quel gran duolo¹³⁰⁶.
 Compita ogni scrittura¹³⁰⁷, glorioso
 nel ciel tornasti a la tua gente eletta¹³⁰⁸
 hora appresso al tuo Padre alberghi solo.

108

A Christo¹³⁰⁹

¹³⁰¹ F. Petrarca, RVF, CCXLV, 3: «bel dono, et d'un amante antiquo et saggio».

¹³⁰² *Verno*: inverno. Dante, *Inf.*, XXVII, 51: «che muta parte da la state al verno».

¹³⁰³ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 40: «Sustenne fame, sete, caldo e gelo»; G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 10, 8: «per patir fame, sete, caldo e gelo».

¹³⁰⁴ Cosimo de' Medici, *Poesie*, I, 8: «che io non t'ami con fervente zelo»; A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 290, 18-19: «né credo che mai vite ad olmo fusse/legata sì, come un fervente zelo».

¹³⁰⁵ A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, Libro I, 11, 2: «tutto gioioso a sua magion tornava».

¹³⁰⁶ G. Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 154, 4: «[...] al cor sentì gran duolo»; B. Rota, *Rime*, LXXXVI, 12: «Pietoso il mondo almen del mio gran duolo».

¹³⁰⁷ Riferimento al Vangelo di Giovanni, XIX, 30: «Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito».

¹³⁰⁸ L. Ariosto, *Cinque canti*, II, XLV, 6: «un esercito uscir di gente eletta».

¹³⁰⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 3, *toglie sì tosto a noi l'odiata morte*; v. 4, *ch'un si fa immortal sotto il suo nome*; v. 5, *dico io cognome di sì amata sorte*; v. 6, *che del ciel l'apre ogn'hor le chiuse porte*; v. 8, *fatte sol per le giuste e sante some!*; v. 10, *tu il pomo, tu la seme, e tu lo fiore*; v. 12, *il mio terren*

Questa pianta gentil¹³¹⁰, quest' alte pome¹³¹¹
 quest' arbor dolce e questo ceppo forte
 toglie sì tosto a noi la data morte¹³¹²,
 ch' ognun si fa immortal sotto il suo nome¹³¹³.
 O glorioso, o sacro, o pio cognome¹³¹⁴
 che ne cavò di tante acerbe sorte¹³¹⁵
 e ne aperse del ciel le chiuse porte¹³¹⁶
 fatte sol per le giuste et sante chiome¹³¹⁷!
 Tu l' arbor sei, tu il ceppo e tu la pianta,
 tu il pomo, tu quel seme e tu quel fiore
 in cui natura alberga¹³¹⁸ e lieta gode.
 Per te nel ciel ogn' hor gloria si canta¹³¹⁹

di te solo s'ammanta; v. 13, *per te sol'acquist'io fama, et honore*; v. 14, *sperando haverne una infinita lode*.

¹³¹⁰ F. Petrarca, *RVF*, LXIV, 9: «ché gentil pianta in arido terreno»; B. Varchi, *Rime*, LX, 3: «Quella pianta gentil nel cor mi viene».

¹³¹¹ *Pome*: pere, o più generalmente frutti. G. Boccaccio, *Filocolo*, IV, 44: «E chi in Inferno Tantalo tormenta se non le pome [...]»; Dante, *Purg.*, XXVII, 118: «Quel dolce pome che per tanti rami»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 96, 7: «far rugiadoso le crudette pome».

¹³¹² La rima forte/morte è in Dante, *Rime*, XX, 5, 11-12: «lo spirito maggior tremò sì forte/che parve ben che morte»; e in Petrarca, *RVF*, CCLXIV, 7, 17-18: «un piacer per usanza in me sí forte/ch'a patteggiar n'ardisce co la morte».

¹³¹³ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 148, 2: «Il bel nome gentile immortal fai».

¹³¹⁴ B. Varchi, *Rime*, CCXL, 3-4: «Superbo andate, ma del bel cognome/Vostro, ch'io porto sacro in mezzo al core».

¹³¹⁵ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 512, 60: «che trar me pòi di questa acerba sorte».

¹³¹⁶ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 4, 1: « per aprirne del ciel le chiuse porte»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 152, 12: «Romper non lice a noi le chiuse porte».

¹³¹⁷ L. Alamanni, *Rime, Morte di Adone*, 126: «Il bel petto divin, le sante chiome».

¹³¹⁸ F. Petrarca, *RVF*, CLXXXIV, 1-2: «Amor, Natura, et la bella alma humile/ov'ogn'alta vertute alberga et regna».

da gli Angioli beati¹³²⁰, con amore
per darti eterna et infinita lode¹³²¹.

109

A Christo¹³²²

Se da proprio voler¹³²³, non d'altra aita
ti sei mosso, Signor, presto e veloce¹³²⁴
a patir morte¹³²⁵ e tanta pena atroce¹³²⁶
sol per condurne a la perpetua vita¹³²⁷
anzi per tua pietà grande e 'nfinita¹³²⁸
venisti al mondo e su la santa croce¹³²⁹

¹³¹⁹ Cariteo, *Canzoni e altre rime*, In *la Santa Natività di Jhesu Christo*, 1-3: «Candidi spirti, in ciel sempre fulgenti,/Che proferete in dolce assiduo canto/La gloria di quel Re, ch'eterno vive».

¹³²⁰ L. Contile, *Rime cristiane*, CXVII, 9: «Quando udirà degli angioli beati».

¹³²¹ A. Pignatelli, *Rime*, Appendice, XXVIII, 7: «Fia che gli affanni eterna lode emende».

¹³²² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 7, *ambe le mani apristi, e la tua voce*; v. 8, *tutti ne chiama alciel, tutti ne'nvita*, v. 9, *io per un peccator lieve, e scortese*; v. 10, *ch'ogn'hor ti turbo, ogn'hor t'offendo, e lascio*; v. 11, *hor con fatti, e parole, hor con male opre*; v. 12, *Ti prego o signor mio dolce, e cortese*; v. 13, *nulla mirare al mio indurato fascio*; v. 14, *poi che nel ben comun sempre si scopre*.

¹³²³ A. Pignatelli, *Rime*, XXV, 14: «Di suo proprio voler languisce, e pere».

¹³²⁴ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, XV, 144, 6: «E già su 'l carro mio presto, e veloce».

¹³²⁵ B. Tasso, *Salmi*, XXX, 31-34: «[...] ma per l'infinita/pietà ch'a patir morte/per dare a me la vita/ti spinse, [...]».

¹³²⁶ V. Colonna, *Rime spirituali disperse*, 34, 5-6: «alzo gli occhi al bel segno, e grave atroce/pena m'assale [...]».

¹³²⁷ B. Varchi, *Rime*, CLXXXVII, 2: «[...] che può darne altrui perpetua vita».

¹³²⁸ B. Tasso, *Salmi*, XII, 43: «Padre clemente, tua pietà infinita».

ambo le mani apristi¹³³⁰ e con la voce
 ne chiami al ciel, ove il tuo amor ne invita¹³³¹.
 Io per una fallace, empia¹³³² e scortese
 che ti turbo e t'offendo a tutte l'hore¹³³³
 hor con vane opre et hor con vane tempore,¹³³⁴
 ti prego, Signor mio dolce e cortese¹³³⁵,
 nulla mirare al mio indurato core¹³³⁶
 poi che nel ben comun pronto sei sempre.

110

Nel Giudizio¹³³⁷

Quando la tromba del vivente Dio¹³³⁸

¹³²⁹ Dante, *Purg.*, II, 49: «Poi fece il segno lor di santa croce»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 23, 1: «Veggio la santa croce [...]».

¹³³⁰ Dante, *Inf.*, VIII, 40: «Allor distese al legno ambo le mani».

¹³³¹ R. Nannini, *Rime*, X, 3-4: «[...] et al ciel volgi e chiami/L'alme con l'opre tue belle e leggiadre».

¹³³² A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 503, 1: «O volubil Fortuna, empia e fallace».

¹³³³ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 91, 11: «Che mi passano il core a tutte l'ore».

¹³³⁴ *Tempore*: disposizioni d'animo, umori. F. Petrarca, *RVF*, CCVII, 57: «chi pò saver tutte l'umane tempore?».

¹³³⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCXXIV, 2: «un languir dolce, un desiar cortese».

¹³³⁶ F. Petrarca, *RVF*, LXV, 7: «mancasse mai ne l'indurato core».

¹³³⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 5, *tergerà il mondo un crudel foco, e rio*; v. 8, *pensando sol nel fier peccato mio*; v. 11, *né 'l mar si vedrà ancor nel proprio loco*; v. 14, *e la morte ne scema a poco, a poco*. La lirica prende spunto dalla *Prima lettera ai Tessalonicesi* di S. Paolo, 4, 16-17: «Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore».

s'udrà sonar ne l'uno e l'altro estremo¹³³⁹
sol pianti, gridi e sol lamenti¹³⁴⁰ udremo
e d'infiniti morti¹³⁴¹ un nuovo oblio.
Struggerà¹³⁴² il mondo un crudel fuoco¹³⁴³ e rio
e ne la prima forma¹³⁴⁴ appariremo
nel general giuditio, oimè, ch'io tremo¹³⁴⁵
non sapendo qual fia del stato mio¹³⁴⁶.
La terra perderà l'amato frutto,
né 'l sol più ni darà caldo soccorso,
né 'l mar più si vedrà nel proprio luoco.
Miseri noi, che l'esser nostro tutto
diamo sì lieti a questo mondan corso
e 'l tempo ne consuma a poco a poco.

111

Alla Vergine¹³⁴⁷

¹³³⁸ M. Malatesti, *Rime*, 32, 107-108: «Quando la tromba chiamarà, sonando:/- Surgete, morti, venite al giudicio!».

¹³³⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 37, 8: «così distante ha l'un da l'altro estremo».

¹³⁴⁰ L. Ariosto, *Satire*, V, 140-141: «[...] tu l'orecchia/chiudi a pianti, a lamenti, a gridi et onte».

¹³⁴¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XIV, 1, 3: «morti erano infiniti, e derelitti».

¹³⁴² V. Colonna, *Rime amorose disperse*, 2, 4: «struggerà il cor, che sol d'amor s'accende».

¹³⁴³ G. Giraldi Cinzio, *Le fiamme*, 201, 7, 5: «e 'l crudel fuoco ond'ardo».

¹³⁴⁴ C. Matraini Contarini, *Rime*, A, 16, 46-47: «Indi in alto sen vola/a quella prima forma».

¹³⁴⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCII, 8: «et io, pien di paura, tremo et taccio».

¹³⁴⁶ P. J. De Jennaro, *Il Canzoniere*, LXXX, 13: «[...] e qual fia il mio stato».

¹³⁴⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Lirica già presente nelle *Quarte Rime*, di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 6, *che farà l'alma alfin lieta, et sicura*; v. 8, *che non havrà a temer del Serpe il telo*; v. 11, *e traggia noi*

Questo fu il giorno ch'ascendesti al cielo,
Vergine santa, immacolata e pura,
e lasciasti fra noi l'alma figura
in cui sovente mi riscaldo in gielo.

Teco portasti ancor l'intatto velo
che farà l'alma mia lieta e sicura,
sgombra d'ogni peccato e d'ogni cura
non curando temer del serpe il telo¹³⁴⁸.

Prega dunque per noi tuo santo figlio
c'habbia del gran fallir nostro pietade
e caccia noi d'ogni mortal periglio¹³⁴⁹
e mostri come pien di caritate
ch'egli intrar volse in così fier visbiglio¹³⁵⁰
per darne poi del ciel l'alta beltade.

112

Nella Natività della Vergine¹³⁵¹

d'ogni mondan periglio; v. 13, *Egli intrar volse in sì certo periglio*; v. 14, *per aprirci del Ciel le chiuse porte*.

¹³⁴⁸ *Telo*: dardo, freccia. Dante, *Purg.*, XII, 28-29: «Vedea Briareo, fitto dal telo/celestial giacer».

¹³⁴⁹ *Periglio*: pericolo. Dante, *Par.*, IV, 101: «che, per fuggir periglio, contra grato»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLI, 17, 8: «che troppo appresso è quel mortal periglio».

¹³⁵⁰ *Visbiglio*: tumulto, turbamento. L. Scoppa, *Spicilegium*, p. 441: «Sono in visbiglio, *perturbatione, tumultuant*».

¹³⁵¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Lirica già presente nelle *Quarte Rime* del 1560, con le seguenti varianti: v. 6, *non potendone altr'huom mostrar la via*; v. 8, *nel ventre verginal più mesi giacque*; v. 11, *die' eterna vita al nostro viver corto*; v. 12, *sì che tu sola al prezioso, e raro*; v. 13, *dono fusti del cielo, e da te uscire*; v. 14, *volse quel sol che ne conduce al porto*. La festività liturgica della Natività della Beata Vergine Maria si celebra l'otto di settembre.

Hoggi divinamente al mondo nacque
una Vergine santa, humile e pia
il cui bel nome fu l'alma Maria,
come al sommo Fattor mai sempre piacque,
poiché 'l fallir d'Adamo a lui dispiacque
e non potendo altro huom mostrar la via
del cielo ai peccator, come ei desia
nel ventre verginale più mesi giacque¹³⁵².
E nascendo fe' poi più largo e chiaro
segno del Paradiso e nel morire
diè vita lunga al nostro viver corto.
Sì che tu sola del bel don sì raro
degn a fosti dal cielo e da te uscire
volse quel mar che ne conduce al porto.

113

Della grandezza dell'huomo¹³⁵³

Quando l'alto Fattor con caldo ingegno
di formar l'huom nel suo pensier propose,
no 'l fe' sì tosto come l'altre cose
per farlo assai degli Angioli più degno.
Ma poi ch'Adamo dal vetato legno¹³⁵⁴
colse il bel frutto e quel gustar dispose¹³⁵⁵

¹³⁵² I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 34: «Dal ciel nel virginal ventre discese».

¹³⁵³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹³⁵⁴ Sineddoche, si riferisce all'albero del Paradiso da cui Adamo colse il frutto proibito.

per darne pene al core e dolorose
ne scacciò tutti dal celeste regno.

Non potea dunque un huom, né un Angel mai
sciorre¹³⁵⁶ un sì forte e sì intricato nodo
ma a Dio sol convenia, col patir morte,
onde con chiari e luminosi rai
ne mostrò poi la strada e ne diè il modo
d'aprire e disserrar del ciel le porte¹³⁵⁷.

114

Della certezza del Gioditio¹³⁵⁸

Deh, non ti avviluppar sciocco la mente
c'havremo il premio un dì dell'oprar nostro¹³⁵⁹
e che sia questo 'l vero, io te'l dimostro
con uno esempio sol, chiaro e potente.

Se l'anima col corpo unitamente
han patito dolor per lo Dio nostro
è duopo e giusto che nel sommo chiostro¹³⁶⁰
godano il bel tesor pur giuntamente.

Quando dunque s'udrà con poco gusto

¹³⁵⁵ Dante, *Par.*, XXVI, 115-116: «Or, figliuol mio, non il gustar del legno/fu per sé la caggion di tanto essilio».

¹³⁵⁶ *Sciorre*: sciogliere. L. Ariosto, *Orlando furioso*, IV, 34, 3-4: «piacciati questa afflitta anima sciorre/de la sua scorza ormai putrida e rancia!».

¹³⁵⁷ Dante, *Inf.*, XXVII, 103-104: «Lo ciel poss'io serrare e diserrare/come tu sai [...]».

¹³⁵⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

¹³⁵⁹ F. Gallo, *Rime*, 116, 11: «ch'ogni oprar nostro è van pur che 'l ciel vogli».

¹³⁶⁰ L. Tansillo, *Canzoni*, XVII, 2, 15: «Il meglio, e 'l più di me nel sommo chiostro».

l'horribil tromba¹³⁶¹ del crudel giuditio¹³⁶²,
ogn'alma col suo corpo uscirà tosto
e chi nel ben s'oprato e non nel vitio
il ciel possederà come ogn'un giusto
chi al male eterno, avrà crudel supplitio¹³⁶³.

115

Nella Domenica della Resurrettione¹³⁶⁴

Hoggi portasti pur la palma¹³⁶⁵ e 'l preggio,¹³⁶⁶
Signor benigno¹³⁶⁷, del peccato nostro,
hoggi il mondo fregiasti di fino ostro¹³⁶⁸
per compir tutto il bel paterno seggio¹³⁶⁹.

¹³⁶¹ G. Molino, *Rime*, Venezia 1573, c. 66r: «Mentre l'horribil tromba in ciel risuona».

¹³⁶² Cino da Pistoia, *Sonetti e canzoni*, p. 115: «guarda crudel giudizio, che fa Amore».

¹³⁶³ Isabella Sforza, *Della vera tranquillità dell'animo*, A. Manuzio, Venezia 1544, c. 38r: «sofferirono ogni crudel supplitio».

¹³⁶⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Quinte Rime* pubblicate da Valvassori nel 1552, con il titolo *Nella Resurrettione di Christo*. Di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 3, *hoggi 'l mondo fregiasti di fin'Ostro*; v. 6, *nel più superno e glorioso chiostro*; v. 8, *per la quale la notte oscura spreggio*; v. 9, *hoggi son fuor, d'ogn'infernal tormento*; v. 10, *hoggi conosco il fin dell'esser mio*; v. 14, *del martir piango, e del morir gioisco*.

¹³⁶⁵ Nella simbologia cristiana, la palma è simbolo della resurrezione di Cristo e la Domenica della Resurrezione, che vede l'entrata trionfale di Gesù risorto a Gerusalemme, è detta Domenica delle Palme.

¹³⁶⁶ V. Colonna, *Rime spirituali*, 155, 13: «convien dar a le donne il preggio intero»; L. Tansillo, *Il vendemmiatore*, 26, 6: «che preggio avrian? [...]».

¹³⁶⁷ Simone Serdini detto il Saviozzo, *Rime*, 30, 5: «benigno signor mio, cui sempre adoro».

¹³⁶⁸ *Ostro*: preziosa stoffa tinta di porpora. F. Petrarca, *RVF*, CCCXLVII, 4: «et d'altro ornata che di perle o d'ostro».

Hoggi gloria cantar gli Angeli veggio
 nel più supremo e glorioso chiostro,¹³⁷⁰
 hoggi per te l'eterna vita io mostro,
 per cui salvar nel fin quest'alma creggio¹³⁷¹.
 Hoggi son fuor d'ogni mortal tormento¹³⁷²,
 hoggi conosco il fin dell'esser mio,
 per cui ben salva hoggi chiamarmi ardisco.
 Hoggi al varco conduci il giusto intento
 non senza duol, non senz'affanno ond'io
 del morir piango e del gir su gioisco.

116

A Christo¹³⁷³

Signor, se 'l mio nefando e greve errore¹³⁷⁴
 offende pur la tua bontà divina,
 mentre il senso fallace ogn'hor m'inchina
 a darmi in preda a l'inferral dolore¹³⁷⁵,
 a che saria la tua pietà e l'amore
 che chiama al ciel quest'alma mia mischina,¹³⁷⁶

¹³⁶⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCXLIV, 7-8: «Ma perché più languir? Di noi pur fia/quel ch'ordinato è già nel sommo seggio».

¹³⁷⁰ G. A. Dell'Anguillara, *Le Metamorfosi di Ovidio*, VII, CCXXI, 3: «alzo le luci al glorioso chiostro».

¹³⁷¹ *Creggio*: credo. M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, VIII, 3, 8: «s'avete 'l cor, com'io creggio, amoroso».

¹³⁷² M. A. Epicuro, *Mirzia*, Atto II, Scena V: «tosto m'assale il cor mortal tormento».

¹³⁷³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹³⁷⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 5, 4: «nostri nefandi, obbrobiosi errori».

¹³⁷⁵ La rima *errore/dolore* è in G. Boccaccio, *Canzoni del Decameron*, IV, 11-12: «fosse venuto; ma il mio errore/ora conosco, e non senza dolore».

se non le desse a tempo medicina
tal, che curasse il mio ammalato core¹³⁷⁷?

Ben conosco, Signor, ben ne son certa
che 'l mio folle pensier nel mal m'induce
ma per la morte tua spero la vita.

Anzi vedd'io la gratia tua sì aperta
che 'l lume avrà del ciel per la tua luce
quest'alma mia, ne l'ultima partita¹³⁷⁸.

117

A Christo¹³⁷⁹

Hebbe ardir, Signor mio, teco la morte
essendo tu del ciel la propria vita,

¹³⁷⁶ *Mischina*: povera, misera. L. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 31, 8: «Mischina! dove andrò? non so in qual parte».

¹³⁷⁷ M. Buonarroto, *Rime*, 39, 2: «la medicina era passarmi 'l core».

¹³⁷⁸ F. Petrarca, *RVF*, LVI, 13-14: «che 'n anzi al dí de l'ultima partita/huom beato chiamar non si convene».

¹³⁷⁹ Sonetto a rima alternata: ABAB ABAB ABA BAB. Si tratta di un sonetto continuo a rime identiche, molto raro, tutto costruito su due sole parole-rima: *morte/vita*. «So bene che trovansi de' sonetti specialmente, in cui si rima sempre con due stesse parole fino alla fine; ma so ancora che i buoni poeti raro, o non mai ne fanno», I. Affò, *Dizionario precettivo, critico, ed istorico della poesia volgare del p. Ireneo Affò di Busseto*, F. Carmigniani, Parma 1777, p. 291. Questo schema molto insolito, nato come forma artificiosa nel Duecento (ve ne sono esempi in Cino da Pistoia e Jacopo da Lentini), nel Cinquecento viene utilizzato, sempre in un contesto religioso, dal napoletano Ferrante Carafa (1509-1587), che Laura Terracina conosceva bene. A proposito della poesia del Carafa, così commenta Giulio Ferroni: «In modo molto più avanzato che nel Paterno (e senza bisogno di espliciti riferimenti al Petrarca) la scrittura lirica diventa allucinato rigonfiamento ripetitivo», in *Poesia italiana. Il Cinquecento*, a cura di G. Ferroni, Garzanti, Milano 1999, p. 198. Altri due esempi di sonetto continuo si trovano nelle rime spirituali di Laura Battiferri degli Ammannati (V. Cox, *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, JHU Press, Baltimore 2013, p. 218).

benché morendo di sì orrenda morte
desti a noi col morir l'eterna vita¹³⁸⁰.

Non potea già la morte darti morte,
se non bramavi a noi darne la vita,
perché tu signor eri de la morte
e tu la vita, de la nostra vita.

Ti piacque di patir sì cruda morte¹³⁸¹
per lasciar poi la morte in poca vita
et immortali farne con tua morte.

Dunque tu sei di noi, Christo, la vita,
tu di man ne cavasti da la morte
per darne poi nel ciel perpetua vita.

118

Alla Vergine il dì dell'Annonciata¹³⁸²

Hoggi è, Maria, quel giorno sì cortese
che 'l creator dell'una e l'altra setta¹³⁸³
del ciel t'aperse il bel tesoro in fretta¹³⁸⁴

¹³⁸⁰ B. Tasso, *Salmi*, XXIV, 1-4: «Signor del Ciel, quella pietà infinita/che ti sospinse a morte acerba e dura/prender, per dar a me, tua creatura/ingrata e vil, felice, eterna vita».

¹³⁸¹ P. J. De Jennaro, *Rime e lettere*, CXVI, 52-53: «perché mai pianse l'impia e cruda morte/d'Etorre Troia [...]».

¹³⁸² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La ricorrenza di questa festività cade il 25 di marzo.

¹³⁸³ Riferimento a Dio, signore e creatore sia dei cattolici che dei musulmani.

¹³⁸⁴ La rima è in G. Boccaccio, *Amorosa visione*, XIII, 61-63: «Con furiosa e minacevol fretta/quivi si vedea Pirro accompagnato/con mal disposta e dispiacevol setta»; e in Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 115, 1-4: «Poi che fu desto, e che de l'ora tarda/s'accorse, uscì di camera con fretta,/dove il falso cognato e la bugiarda/Orrigille lasciò con l'altra setta».

che d'amore e di gratia il cor t'accese.

Hoggi, Maria, dal ciel l'Angiol discese¹³⁸⁵
per farti certa che tu sola eletta
fosti dal grande Iddio, e benedetta¹³⁸⁶
e nel tuo ventre humana carne prese¹³⁸⁷.

Hoggi quietasti il mondo, hoggi chiamata
sei madre e sposa del figliuol tuo Christo¹³⁸⁸
per darni eterna pace nel suo regno.

Dunque luce del ciel, nostra advocata¹³⁸⁹
se 'l ben del ciel per te bramo et acquisto
rompi al mio fier nemico¹³⁹⁰ ogni disegno.

119

A Christo¹³⁹¹

¹³⁸⁵ L. Pulci, *Morgante*, XXIII, 45, 5: «un angel presto dal Ciel giù discese».

¹³⁸⁶ La rima *benedetta/eletta* è in Cariteo, *Canzoni e altre rime*, IV, 43-46: «Non vuol ragion che l'ultimo giuditio/debbii aspettar, poi che sei benedetta/più ch'altra, ché per te purgato è 'l vitio/con la spetiosa tua bellezza eletta».

¹³⁸⁷ Dante, *Par.*, XXXIII, 7-9: «Nel ventre tuo si raccese l'amore/per lo cui caldo ne l'eterna pace/così è germinato questo fiore».

¹³⁸⁸ Dante, *Par.*, XXXIII, 1: «Vergine madre, figlia del tuo figlio»; F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 27-28: «Vergine pura, d'ogni parte intera,/del tuo parto gentil figliola e madre».

¹³⁸⁹ Riferimento alla preghiera del *Salve Regina*, una delle quattro antifone mariane: «Eia ergo, advocata nostra, [...]». La poetessa si rivolge qui a Maria nella sua qualità di *Virgo advocata*, che intercede presso suo figlio Gesù per l'ottenimento di speciali grazie. La funzione salvifica della Vergine, mediatrice fra Dio e l'uomo in quanto genitrice di Cristo («d'ogni peccator pietosa madre», «advocata ogn'hor de l'human seme»), è ribadita più volte nelle liriche di Laura Terracina.

¹³⁹⁰ L. Tansillo, *Canzoniere*, Canzone III, 6: «per debellar sì giusto e fier nemico».

¹³⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

Che pietà grande, o Signor mio, tenesti
 che per sgravar da noi l'antiqua salma
 anzi per dar la vita alla morte alma¹³⁹²
 su 'l legno de la croce al fin moresti¹³⁹³.
 Benché col tuo morir, morte occidesti¹³⁹⁴
 dimostrando la via sicura et alma,
 anzi del ciel con sì famosa palma
 vinto il nemico al Padre tuo ascendesti¹³⁹⁵.
 Dunque, Signor, quando potrò giamai
 renderti gratia equal se col tuo sangue
 ne promettesti al fin gloria infinita?
 Deh, scalda alquanto con tuoi caldi rai
 l'indurato mio cor¹³⁹⁶ freddo et esangue
 ch'io possa goder poi l'eterna vita.

120

Fatto il Venere santo della Quadragesima¹³⁹⁷

¹³⁹² La rima è in Petrarca, *RVF*, CCLXIV, 56-57: «con faticosa et dilectevol salma/sedendosi entro l'alma».

¹³⁹³ *I fioretti di San Francesco*, a cura di C. Segre, BUR, Milano 2010: «per la ismisurata carità che tu mostrasti alla umana generazione quando moristi in sul legno della croce».

¹³⁹⁴ *Occidesti*: uccidesti. M.M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XXVII, 17, 2: «Perché occidesti Almonte alla fontana». Col medesimo significato, B. Varchi, *Sonetti spirituali*, LXXXII, 6: «Col suo morir morte distrusse, [...]».

¹³⁹⁵ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 8, 3-4: «che prese in sé la palma/contra d'Adam e de Eva il gran peccato».

¹³⁹⁶ F. Petrarca, *RVF*, LXV, 7: «mancasse mai ne l'indurato core».

¹³⁹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Di Venerdì Santo, giorno in cui i fedeli celebrano la passione di Cristo, la poetessa esalta la croce, strumento di morte grazie al quale Dio riporta la vita vera nel mondo. F. Birago, *Dichiarationi et avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali nella Gerulasemme conquistata del Signor Torquato Tasso*, B. Somasco, Milano 1616, p. 605: «[...]»

Ecco de l'alta croce¹³⁹⁸ il sacro legno,¹³⁹⁹
che col fallir del nostro primo Padre¹⁴⁰⁰
s'ostende¹⁴⁰¹ del gran Dio l'alme e leggiadre
membra discese dal superno regno¹⁴⁰².

Qual spirto divin, qual saggio ingegno
può scrivendo narrar le dure et adre¹⁴⁰³
pene di Christo e de l'afflitta Madre
quante fur, con patir spreggio e disdegno.

Felice legno, fosti ornato e santo
eletto dal primier¹⁴⁰⁴ del ciel beato
per darni al Paradiso eterna vita.

Anzi col segno tuo¹⁴⁰⁵, sotto il tuo manto
vincer mi fai quel fier nemico¹⁴⁰⁶ ingrato
il qual sovente nel mal far¹⁴⁰⁷ m'incita.

ciòè del Venere, che volgarmente si chiama, il quale è il sesto giorno della settimana principiando dalla Dominica».

¹³⁹⁸ L. Capilupi in *Scelta di sonetti, e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, L. Baseggio, Venezia 1727, p. 487, V, 12: «Da l'alta Croce oggi gridar si sente»; G. B. Nicolucci detto Il Pigna, *Il ben divino*, CCXXXV, 10: «i tuoi richiama a trovar l'alta croce».

¹³⁹⁹ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 70: «Orsù, curramo a piè del sacro legno».

¹⁴⁰⁰ Per colpa del peccato di Adamo, capostipite dell'umanità.

¹⁴⁰¹ *S'ostende*: si mostra. C. Matraini Contarini, *Rime*, VIII, 13: «se il frale mio saver più non s'ostende».

¹⁴⁰² F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 39: «già coronata nel superno regno».

¹⁴⁰³ *Adre*: orribili, in riferimento alle pene sofferte da Cristo; variante di *atro* presente in Dante, *Purg.*, XXX, 54: «non tornasser adre».

¹⁴⁰⁴ *Primier*: primo, in ordine di importanza. L. Tansillo, *Canzoniere*, CCXLI, 10: «Mosè al secol primier [...]».

¹⁴⁰⁵ Il segno della croce.

¹⁴⁰⁶ L. Tansillo, *Canzoniere*, Canzone III, 6: «per debellar sì giusto e fier nemico».

Capitolo alla Vergine¹⁴⁰⁸

Vergine santa, immacolata e pura¹⁴⁰⁹
 solo rifugio al misero mortale¹⁴¹⁰
 onde l'anima dubia s'assicura.

Vergine eccelsa¹⁴¹¹, eterna et immortale
 la quale essaudi¹⁴¹² ogn'hor prieghi innocenti
 rimedio d'ogni affanno e d'ogni male.

Vergine sacra, a cui di miei tormenti
 l'innumerabil numero io dispiego¹⁴¹³
 con pianti gravi e con mesti lamenti.

¹⁴⁰⁷ F. Petrarca, *RVF*, LIII, 9: «né trovo chi di mal far si vergogni».

¹⁴⁰⁸ Capitolo in terza rima: ABA BCB CDC OPPO. Il componimento era già presente nelle prime *Rime* pubblicate nel 1548, con le seguenti varianti: v. 5, *essauditrice de' prieghi innocenti*; v. 12, *a te mi volgo humilmente, e mi piego*; v. 27, *cacciando il traditor fermo, e costante*; v. 31, *spiega nel fosco core i chiari rai*; v. 37, *soccorri al cor, che contrito si geme*; v. 39, *trova rimedio a l'eterno martire*. Il riferimento alto è, ovviamente, la *Canzone alla Vergine* di Petrarca, ma numerosi ed evidenti sono i richiami alla *Canzone alla Vergine* di Pietro Jacopo De Jennaro, a cominciare dall'*incipit*: *Canzoniere*, LXXXVIII, 2, «Vergene intatta, immacolata e pura»; evidenti anche i riferimenti alle litanie ed alle preghiere in onore della Madonna.

¹⁴⁰⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 27: «Vergine pura, d'ogni parte intera»; A. Poliziano, *Rime*, II, 1: «Vergine santa immacolata e degna».

¹⁴¹⁰ Riferimento alla preghiera del Rosario, dove Maria è definita *refugium peccatorum* (B. D'Angelo, *Rosario della gloriosa Vergine Maria, con alcuni discorsi, e l'indulgenze per tutti i giorni dell'anno*, B. Sermartelli, Firenze 1580, p. 23).

¹⁴¹¹ L'epiteto *Vergine eccelsa* è in De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 3: «regina excelsa del superno trono».

¹⁴¹² *Essaudi*: esaudisci. P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 7, 2: «[...] exaudi la mia voce».

¹⁴¹³ *Dispiego*: svelo, faccio conoscere. Dante, *Par.*, 64-66: «La divina bontà, che da sé sperne/ogne livore, ardendo in sé, sfavilla/sì che dispiega le bellezze etterne».

Vergine adorna, in cui l'humano priego¹⁴¹⁴
trova mercede, pietade e salute
a te mi volgo humilmente e priego.

Vergine colma d'immortal virtute
le cui degne opre son negli alti chiostri
e gradite, e lodate, e conosciute.

Vergin pietosa¹⁴¹⁵ a gli humil prieghi nostri¹⁴¹⁶
fermo sostegno a la miseria humana¹⁴¹⁷
a cui sempre benigna ti dimostri.

Vergine incomprendibile e sovrana
che dal Re eterno fosti incoronata¹⁴¹⁸
per dar luce a la vita cieca e vana¹⁴¹⁹.

Vergine saggia¹⁴²⁰ e di splendore ornata
Vergine in parto, e doppo il parto, e avante¹⁴²¹
tu sola fra le donne aventurata¹⁴²².

¹⁴¹⁴ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 7, 1: «Illustre, s'a divoto priego umano».

¹⁴¹⁵ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 3, 1: «Illustre de pietà vivace fonte».

¹⁴¹⁶ Petrarca, *RVF*, XXV, 7-8: «ringratio lui che' giusti prieghi humani/benignamente, sua mercede, ascolta»; CCCLXVI, IV, 3: «salisti al ciel onde miei prieghi ascolti».

¹⁴¹⁷ Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, I, 9-11: «Vergine, s'a mercede/miseria extrema de l'humane cose/già mai ti volse [...]».

¹⁴¹⁸ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 6, 12: «prendi quest'alma, o del ciel coronata».

¹⁴¹⁹ Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, III, 3: «ch'allumi questa vita et l'altra adorni».

¹⁴²⁰ L'epiteto *Vergine saggia* è in Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 14.

¹⁴²¹ Sant'Agostino, *Sermone 14*: «Maria, Virgo ante partum, Virgo in partu, Virgo post partum»; F. Carafa, *L'Austria*, c. 116: «Vergine pria del parto, al parto, e poi».

¹⁴²² *Aventurata*: fortunata. L. Pulci, *Poemetti in ottava rima*, I, X, 3: «non fu sì aventurata o sì felice»; A. Tebaldeo, *Rime*, 67, 1: «Simplice, aventurata pastorella».

Vergine di pietà vera abbondante¹⁴²³
 la cui bontade al ciel ne riconduce
 cacciando il reo nell'impietà costante.
 Vergine piena d'infinita luce
 soccorri al mio fallir¹⁴²⁴ ti prego homai
 ch'altri che te non bramo haver per duce¹⁴²⁵.
 Spiega nel fosco cor tuoi chiaï rai¹⁴²⁶
 mostrati pia, come sei sempre, e grata
 acciò ch'io scampi da gli eterni guai¹⁴²⁷.
 So ch'al pregar d'altrui non sei indurata¹⁴²⁸
 anzi avvocata ogn'hor de l'human seme¹⁴²⁹
 fosti, e sempre sarai Vergine beata.
 Soccorri al core homai contrito geme,¹⁴³⁰
 raccogli in te benigna il mio desire,
 trova rimedio a l'eterno morire

¹⁴²³ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 3, 1: «Illustre de pietà vivace fonte».

¹⁴²⁴ Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, I, 12: «soccorri a la mia guerra»; C. Castellani, *Lauda*, CCCLXXX, 1-2: «Miserere al mio fallire/o Maria sola Regina».

¹⁴²⁵ La rima *luce/duce* ricorre più volte nella *Commedia* di Dante.

¹⁴²⁶ V. Colonna, *Rime spirituali*, 88, 1-3: «Signor, che 'n quella inaccessibil luce,/[...]ma viva grazia e chiari rai diffondi».

¹⁴²⁷ B. Varchi, *Sonetti spirituali*, LXX, 13-14: «Questi per non sentir gli eterni guai,/tutti alfin volse i suoi pensieri a Dio».

¹⁴²⁸ *Indurata*: insensibile. B. Castiglione, *Rime*, XVI, 14: «un fredo giaccio et indurata pietra?».

¹⁴²⁹ Latinismo, riferimento all'antifona del *Salve Regina*, che definisce la Madonna *advocata nostra*. La poetessa si rivolge qui a Maria nella sua qualità di *Virgo advocata*, che intercede presso suo figlio Gesù per l'ottenimento di speciali grazie. La funzione salvifica della Vergine, mediatrice fra Dio e l'uomo in quanto genitrice di Cristo («d'ogni peccator pietosa madre», «avvocata ogn'hor de l'human seme»), è ribadita più volte nelle liriche di Laura Terracina.

¹⁴³⁰ Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, X, 3: «miserere d'un cor contrito humile»; P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XCVI, 9: «Miserere del cor contrito e lasso».

per quanto il tuo figliuol ce diede speme¹⁴³¹.

122

Nell'Ascentione della Vergine in Cielo¹⁴³²

Gli Angioli santi e 'l gran figliuol di Dio¹⁴³³
de la tua ascention che festi in cielo
lieti fur tutti, e con ardente zelo¹⁴³⁴
laudavano il Signor benigno e pio¹⁴³⁵.

Io ne sento nel cor piacer, anco io
in questo cieco mondo¹⁴³⁶ e pien di gielo
che nel morire che festi, l'human velo¹⁴³⁷
si fe' divin, per il divin desio.

Benedetta fostù¹⁴³⁸, felice e grata
al gran Dio, nostro Signore e Padre,
il qual sovente ti portò nel core.

Hor dunque, essendo tu nostra advocata¹⁴³⁹

¹⁴³¹ La rima *geme/speme* è in Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus fame*, III, 106-108: «Contra 'l buon Siro, che l'umana speme/alzò ponendo l'anima immortale,/s'armò Epicuro, onde sua fama geme».

¹⁴³² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La ricorrenza dell'Assunzione della Vergine cade il 15 di agosto.

¹⁴³³ Dante, *Par.*, VII, 118-120: «e tutti li altri modi erano scarsi/a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio/non fosse umiliato ad incarnarsi»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 23, 12-13: «A cantar come in veste umana ascoso/venne il Figliuol di Dio [...]».

¹⁴³⁴ G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 14: «soffristi con benigno, ardente zelo».

¹⁴³⁵ B. Tasso, *Salmi*, *A l'anima*, 8: «[...] Signor benigno e pio».

¹⁴³⁶ Petrarca, *RVF*, CCXLVIII, 4: «ma al mondo cieco, che virtù non cura».

¹⁴³⁷ B. Rota, *Rime*, CXCII, 5, 1: «Human caduco velo, ignobil ombra».

¹⁴³⁸ *Fostù*: fosti tu. Petrarca, *RVF*, CXXXVI, 12: «Già non fostú nudrita in piume al rezzo».

¹⁴³⁹ Latinismo, riferimento all'antifona del *Salve Regina*, che definisce la Madonna *advocata nostra*. La poetessa si rivolge qui a Maria nella sua qualità di

e d'ogni peccator pietosa madre,
fa tal ch'io gionga¹⁴⁴⁰ al ciel col tuo favore.

123

Nella morte dell'Invittissimo Carlo Quinto Imperatore¹⁴⁴¹

Lieto Gante¹⁴⁴² più assai che Bruga¹⁴⁴³ e Anversa
d'haver prodotto per divino istinto
un nuovo Imperatore, un Carlo quinto
per cui Roma ne va quasi sommersa.

Ma poiché l'empia morte aspra e perversa¹⁴⁴⁴
ha sì bel corpo, al più bel tempo avvinto
per dislegare Atlante¹⁴⁴⁵ e Berecinto¹⁴⁴⁶

Virgo advocata, che intercede presso suo figlio Gesù per l'ottenimento di speciali grazie. La funzione salvifica della Vergine, mediatrice fra Dio e l'uomo in quanto genitrice di Cristo («d'ogni peccator pietosa madre», «avvocata ogn'hor de l'human seme»), è ribadita più volte nelle liriche di Laura Terracina.

¹⁴⁴⁰ *Gionga*: giunga. M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XII, 67, 6: «Prima che a sera gionga questo giorno».

¹⁴⁴¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Carlo V d'Asburgo, Imperatore del Sacro Romano Impero, fu anche Re di Napoli con il nome di Carlo IV. Dopo aver abdicato, morì in un monastero a Cuacos de Yuste il 21 settembre 1558, a 58 anni.

¹⁴⁴² Gand, città del Belgio, capitale dell'antica Contea delle Fiandre dove il 24 febbraio del 1500 nacque Carlo V.

¹⁴⁴³ Bruges, città del Belgio.

¹⁴⁴⁴ La rima *sommersa/perversa* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XX, 137, 4-6: «che sia Issabella in mar rotta e sommersa:/e ben ch'ella del certo abbia scienza,/per non lo rallegrar, pur la perversa».

¹⁴⁴⁵ Uno dei Titani, condannato da Giove a sorreggere il cielo sulle spalle nel paese degli Iperborei.

¹⁴⁴⁶ *L'eroe berecinzio* è Mida, re di Frigia: il dio Bacco, dopo aver soddisfatto l'insano desiderio di Mida di trasformare in oro tutto ciò che toccava, mosso a pietà lo libera dal «dono pattuito», che lo aveva reso ricco ma, nello tempo, lo aveva condannato a morire di fame e di sete. La storia è narrata nelle *Metamorfosi* di Ovidio, XI, 85-198: «Per non rimanere invischiato nell'oro/ male

ogn'un per gli occhi fuor lacrime versa.
Io, che veggio sua gloria al fin gradita
ne la più amata parte¹⁴⁴⁷ e più sicura,
del morir piango e di sua vita godo,
che la somma prudenza alta e 'nfinite
la qual di lui nel mondo hebbe sol cura
l'ha ricondotta al ciel col proprio nodo¹⁴⁴⁸.

124

Al medesimo Imperatore¹⁴⁴⁹

Quanto più gli occhi giro¹⁴⁵⁰ de la mente
tanto più in questa veggio e 'n quella parte
in mille marmi scritto e 'n mille carte¹⁴⁵¹
il quinto Carlo Imperator potente.

Se nel futuro odo io, se nel presente
dell'opre grandi sue, a parte, a parte
conosco ben ch'Hettorre, Hercule e Marte
non fer prova giamai tanto eccellente.

E se nel lasciar poi la mortal salma
dico il fin di sua vita, in ogni torno
un cor santo, un cor giusto hoggi si vede.

desiderato, va' al fiume vicino a Sardi,/e cammina sul monte, risalendo le
acque,/finché arriverai alla sorgente del fiume,/e là metti il capo dove è più forte il
getto/della fonte, e lava insieme il corpo e la colpa».

¹⁴⁴⁷ F. Petrarca, *RVF*, XXXI, 4: «terrà del ciel la più beata parte».

¹⁴⁴⁸ V. Colonna, *Rime spirituali*, 73, 1-2: «Tira su l'alma al Ciel col Suo
d'amore/laccio attorto il gran Padre, e stringe il nodo».

¹⁴⁴⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹⁴⁵⁰ F. Petrarca, *RVF*, XIV, 1: «Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro».

¹⁴⁵¹ F. Petrarca, *RVF*, XLIII, 10-11: «[...] che laudato/sarà s'io vivo in più di
mille carte».

O avventuroso corpo, o beata alma
ch'innanzi assai del gran giuditio il giorno
giuntamente nel ciel sete per fede.

125

Al Devotissimo Cardinal della Cueva Veceré di Napoli¹⁴⁵²
della morte dell'Imperatore

Il mondo come ogn'un squadra e misura
concesso è stato a noi, Monsignor mio,
per darne il modo a riconoscer Dio
e non che del suo ben n'abbiamo cura.

Come hoggi via più ancor, tutta sicura
pur rallegrarmi ogn'hor non mi deggio io,
se 'l nostro Imperator pagato ha il fio
che dar doveva a questa terra oscura.

Non si deve del ciel nulla dolere
se morte al fin l'ha morto¹⁴⁵³, perché diede
mille vite morendo a la sua morte.

Godi dunque signor, né duol più havere
del morir suo, poiché gioioso siede
hoggi fra l'alte e gloriose scorte¹⁴⁵⁴.

126

¹⁴⁵² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Bartolomé de la Cueva y Toledo (Cuéllar, 23 aprile 1499 – Roma, 29 giugno 1562), cardinale e arcivescovo spagnolo, fu Luogotenente generale del Regno di Napoli dal 1558 al 1559, carica che assunse dopo le dimissioni del Viceré in carica, Juan Manrique de Lara.

¹⁴⁵³ Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 8, 1: «Morte m'à morto [...]».

¹⁴⁵⁴ La rima è in Petrarca, *RVF*, CCCLVIII, 2-3: «ma 'l dolce viso dolce pò far Morte./Che bisogn' a morir ben altre scorte?».

Al medesimo Imperatore¹⁴⁵⁵

Hebbero sette re¹⁴⁵⁶ gran tempo cura
per guerra posseder Gante, o per pace
ma vedendo il desio poi lor fallace
fero sette alti tempi fuor le mura.

Sol Carlo quinto imperator sicura//
mente, l'ha presa e con l'ingegno audace,
l'ha posto un fren sì forte e sì mordace,
ch'ogn'uno il ben suo mira e 'l mal misura.

Ma non le valse poi contra la morte
né 'l valor, né lo stato, né l'ingegno¹⁴⁵⁷
ch'al fin dal corpo l'anima disciolse.

Benché non men fu ardito, altiero e forte
contra di lei, che fu d'honor più degno
perché Dio l'alma al ciel col corpo volse.

127

Nella morte della Signora donna Giovanna d'Aragona
Regina di Spagna madre dell'Invitto Carlo Quinto¹⁴⁵⁸

¹⁴⁵⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹⁴⁵⁶ Riferimento mitico alla vicenda dei Sette contro Tebe, che richiama le vicissitudini storiche della città di Gand, situata nel Belgio settentrionale, sempre fieramente ribelle a tutti i tentativi di conquista succedutisi nei secoli. Nel 1500 vi nacque l'imperatore Carlo V.

¹⁴⁵⁷ Petrarca, *RVF*, CCLXXI, 12-14: «Morte m'à liberato un'altra volta,/[...] /contra la qual non val forza né 'ngegno».

¹⁴⁵⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giovanna di Castiglia, detta "Giovanna la pazza", morì il 12 aprile del 1555 nel castello di Tordesillas in Spagna, dove viveva imprigionata da 46 anni per ordine prima del padre, Ferdinando II di Spagna, e poi del figlio, Carlo V.

Il valor vostro e 'l bel purgato ingegno,¹⁴⁵⁹
alma sacra corona¹⁴⁶⁰, altiera e bella
era più degna assai di torre¹⁴⁶¹ in quella
parte, ch'in questa un più benigno regno
perché tenesti già Spagna per pegno
e non per vostra¹⁴⁶², né per propria ancella
sì come il sciocco vulgo ogn'hor favella
il qual tien morte per fatal disdegno.

Ma poiché giunta l'alma al fin si vede
nel più sublime e glorioso poggio¹⁴⁶³
di ritornar più qui nulla si cura.

Hor del tesoro del ciel¹⁴⁶⁴ voi sete herede
con tener vosco¹⁴⁶⁵ un così amato appoggio,¹⁴⁶⁶
il qual sovente il nostro ben procura.

128

¹⁴⁵⁹ C. Lenzoni, *In difesa della lingua fiorentina, et di Dante. Con le regole da far bella et numerosa la prosa*, s.e., Firenze 1556: «ebbe comodità di largamente spiegare le belle ali del purgato ingegno suo».

¹⁴⁶⁰ I. Sannazaro, *Epigrammi*, II, I, 29: «Cinxerit sacra meritum corona».

¹⁴⁶¹ *Torre*: prendere. Dante, *Rime*, XIII, 13-14: «[...] «Dunque vuo' tu per neente/a li occhi tuoi sì bella donna tòrre?»».

¹⁴⁶² Secondogenita dei Re cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, Giovanna aveva ereditato le corone spagnole dopo la morte dei fratelli e della madre.

¹⁴⁶³ Petrarca, *RVF*, II, 12: «overo al poggio faticoso et alto».

¹⁴⁶⁴ B. Tasso, *Rime*, 166, 2: «che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro»; L. Contile, *Rime cristiane*, LXIII, 3-4: «che ruggin mai, né bruco mai non rose/tesoro del ciel, né fia ch'indi il disperga».

¹⁴⁶⁵ *Vosco*: con voi. Dante, *Purg.*, XVI, 141: «Dio sia con voi, ché più non vegno vosco»; Petrarca, *RVF*, CLIII, 12: «Gite sicuri omai, ch'Amor vèn vosco».

¹⁴⁶⁶ La rima *poggio/appoggio* è in Petrarca, *RVF*, L, 6, 6-8: «ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio/come m'à concio 'l foco/di questa viva pietra, ov'io m'appoggio».

Nella morte dell'Illustrissima Principessa di Spagna¹⁴⁶⁷

Quanto più l'huom sicuramente crede
di riposarsi e di star poi quieto,
tanto più vive misero et inquieto¹⁴⁶⁸
perché al nostro voler morte mai cede.

Se 'l mondo dunque come ogn'un già vede
non fe' mai cosa che vi fosse vieto,¹⁴⁶⁹
il ciel di poi con l'alto e bel secreto
del suo ricco tesoro fecevi herede,
sì che la morte non può dar la morte
né a la vostra virtù, né a l'esser vostro
anzi più honor v'accresce e più gran vita.

Hor godi, alma gentil¹⁴⁷⁰, con l'alte scorte
nel più sublime e glorioso chiostrò,
poich'appresso del sol sete gradita¹⁴⁷¹.

129

Nella morte dell'Invitta Maria Regina d'Inghilterra
moglie dell'Invitto Filippo Re di Spagna¹⁴⁷²

¹⁴⁶⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Potrebbe trattarsi di Giovanna d'Asburgo (Madrid, 24 giugno 1537 – San Lorenzo de El Escorial, 7 settembre 1573), infanta di Spagna e arciduchessa d'Austria, quarta figlia di Carlo V.

¹⁴⁶⁸ La rima è in G. A. Dell'Anguillara, *Le Metamorfosi di Ovidio*, I, 157, 2-4: «Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,/l'Apidan' vecchio con le sue fredde onde,/e l'Anfriso piacevole, e quieto».

¹⁴⁶⁹ *Viato*: vietato. B. di M. Accolti, *Certame coronario*, I, 158-159: «[...] purché sia/tal che dall'onestà non abbi vieto».

¹⁴⁷⁰ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

¹⁴⁷¹ Petrarca, *RVF*, XXXI, 1-4: «Questa anima gentil che si diparte,/anzi tempo chiamata a l'altra vita,/se lassuso è quanto esser dê gradita,/terrà del ciel la più beata parte».

Per darvi eterna gloria e lungo riso,
 colui che del sol vince ogni bellezza
 nel più vago gioir di vostra altezza
 ha 'l corpo a voi da l'anima diviso;¹⁴⁷³
 come il vulgo tal'hor turbando il viso
 sen va di morte, e poco il viver prezza
 s'haver voi con più maggior vaghezza¹⁴⁷⁴
 lasciato il mondo e tolto il paradiso¹⁴⁷⁵,
 dunque dirò, per quel c'ho visto e hor sete
 che perciò vi diè il nome di sua madre
 il gran Fattor, per ricondurvi al cielo.
 Hora il divin tesor, Donna, godete
 con l'altre sante et honorate squadre¹⁴⁷⁶
 poiché n'odete¹⁴⁷⁷ più caldo, né gielo.

130

¹⁴⁷² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Maria I Tudor (Greenwich, 18 febbraio 1516 – Londra, 17 novembre 1558), detta anche Maria la Cattolica o Maria la Sanguinaria per la sua repressione del protestantesimo, fu regina d'Inghilterra e Irlanda dal 19 luglio 1553 alla morte. Sposò Filippo II, Re di Spagna, erede dell'Imperatore Carlo V.

¹⁴⁷³ La rima *riso/diviso* è in Petrarca, *RVF*, CXXVI, 5, 6-7: «e 'l volto e le parole e 'l dolce riso/m'aveano, et sí diviso».

¹⁴⁷⁴ *Vaghezza*: desiderio. Petrarca, *RVF*, CXLI, 3: «volar negli occhi altrui per sua vaghezza».

¹⁴⁷⁵ La rima *viso/paradiso* è in Dante, *Rime*, XXI, 2, 13-14: «ricordando la gio' del dolce viso,/a che niente par lo paradiso» e in Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 4, 1-4: «Oimè, terra è fatto il suo bel viso,/che solea far del cielo/et del ben di lassù fede fra noi;/l'invisibil sua forma è in paradiso».

¹⁴⁷⁶ V. Colonna, *Rime spirituali*, 132, 9-10: «Cagion di gloria a l'onorate squadre/fostù, Signor Gesù, viva mia luce».

¹⁴⁷⁷ *N'odete*: non sentite.

Nella morte della Maestà di Bona Sforza d'Aragona, Regina di Polonia¹⁴⁷⁸

Se 'l tuo vital calor l'è fatto un gielo
(come ancor fer gli antiqui d'Aragona) ,
Donna real, più degna e gran corona¹⁴⁷⁹
c'hor qui tenesti, hor la riporti in cielo.
Perché la fé, col tuo amoroso zelo¹⁴⁸⁰ ,
con l'immensa pietà perfetta e bona,¹⁴⁸¹
ch'in questo luoco ogn'hora e 'n quel risona,
v'han fatto veder poi l'amato velo.
Aperte fur per te le chiuse porte¹⁴⁸²
del ciel sì grande, quando a l'empie rote
di fortuna crudel freno li desti.
Hor vanne lieta e non timer di morte
che teco non potea morte, né puote,
perché col tuo morir morte occidesti.

131

Nella morte del christianissimo Herrico Re di Franza¹⁴⁸³

¹⁴⁷⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Bona Sforza, figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e di Isabella d'Aragona, figlia del re di Napoli Alfonso II, nacque il 2 febbraio 1494 nel castello di Vigevano e morì a Bari il 19 novembre 1557. Divenne regina di Polonia grazie al matrimonio con Sigismondo I Jagellone.

¹⁴⁷⁹ La rima *Aragona/corona* è in Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, LXXXIX, 6, 6-7: «il bel principio altero, e la corona/vittrice, onde Aragona».

¹⁴⁸⁰ L. Ariosto, *Rime*, Capitolo I, 6: «accesa d'amoroso zelo»; B. Tasso, *Rime*, 65, 84: «pien di gentile et amoroso zelo».

¹⁴⁸¹ Allusione al nome della donna.

¹⁴⁸² G. A. Mantegna, *Rime*, IX, 4, 1: « per aprirne del ciel le chiuse porte»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 152, 12: «Romper non lice a noi le chiuse porte».

Il dissi e dirò pur et hora il dico
che non sia alcuno homai, ch'in questa vita
mortal si fida, perch'ogn'hor ne incita
a torre il ciel per capital nemico.

Ecco pur morto Re di Franza Herrico
d'una sì fatta morte e fortuita¹⁴⁸⁴
ne la più verde etade¹⁴⁸⁵ e più fiorita,
al tempo ch'el Re nostro l'era amico.

O strano caso, o crudel caso e duro,
come havuto baldanza un picciol legno
d'occider un signor sì grande e forte?

Benchè n'è gito al ciel lieto e sicuro
a goder un più ricco e più bel regno,
tra le più amate et honorate scorte¹⁴⁸⁶.

¹⁴⁸³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Enrico II di Valois (Saint-Germain-en-Laye, 31 marzo 1519 – Parigi, 10 luglio 1559), re di Francia dal 1547 al 1559, sposato con Caterina de' Medici. Come già suo padre prima di lui, durante il suo regno combattè contro Carlo V per accrescere la supremazia della Francia. Morì all'età di quarant'anni, durante i festeggiamenti per il matrimonio di sua figlia Elisabetta con il Re di Spagna Filippo II, a causa delle ferite riportate per il colpo di una lancia (il "picciol legno") mentre giostrava con Gabriele I di Lorges, conte di Montgomery.

¹⁴⁸⁴ *Fortuita*: casuale. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXV, 7, 2: «non fortuita o d'avventura casca». Allusione alla morte improvvisa per incidente del sovrano.

¹⁴⁸⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCCXV, 1: «Tutta la mia fiorita et verde etade»; A. Sforza, *Il Canzoniere*, 14, 1: «Nel tempo de la mia più verde etade»; P. Bembo, *Rime*, CXLII, 1-2: «Alma cortese, che dal mondo errante/partendo ne la tua più verde etade».

¹⁴⁸⁶ Dante, *Purg.*, XXVII, 19: «Volsersi verso me le buone scorte»; F. Petrarca, *RVF*, CLXX, 2: «ò preso ardir co le mie fide scorte».

Nella morte d'Isabella, moglie dell'Invitto Carlo Quinto
Imperator Romano¹⁴⁸⁷

Del Re di Portogallo, almo signore,
figliuola fosti e non d'un seme vile,
di beltà rara e d'animo gentile¹⁴⁸⁸
e sposa poi di Carlo Imperatore.

Non vi poteva dar più grande honore
il ciel, nel mondo, e né a voi far simile
potea natura, col suo accorto stile¹⁴⁸⁹
c'havria perduto affatto il suo valore.

Ma poiché l'empia morte,¹⁴⁹⁰ invida e strana,
tor volse a noi una sì ricca preda,¹⁴⁹¹
occoltar non bastò quel c'hor tenete
che la bontà divina alta e suprana
determinò a quel tempo ch'ogniun veda
quanto hoggi del suo ben voi possidete.

133

Nella morte della Regina Isabella, moglie dell'Invitto e
Serenissimo Filippo d'Austria d'Aragona, Re di Spagna¹⁴⁹²

¹⁴⁸⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Isabella d'Aviz (Lisbona, 24 ottobre 1503 – Toledo, 1 maggio 1539) era la secondogenita di Manuele I d'Aviz, re del Portogallo e dell'Algarve e di Maria d'Aragona e Castiglia. Considerata una delle donne più belle del suo tempo, nel 1526 sposò suo cugino Carlo V e il loro fu un matrimonio fecondo e felice, nonostante le molte amanti del consorte.

¹⁴⁸⁸ La rima *vile/gentile* ricorre quattro volte nel *Canzoniere* di Petrarca.

¹⁴⁸⁹ V. Colonna, *Rime amorose*, 74, 2: «per sì bella cagion lo stile accorto».

¹⁴⁹⁰ B. Tasso, *Rime*, 41, 6: «a l'empia Morte, [...]»; 177, 1: «Deh perché contra l'empia, invida morte».

¹⁴⁹¹ In un identico contesto, G. A. Mantegna, *Rime*, LXXIV, 10: «[...] in segno di sì ricca preda».

Signora mia, a l'ultimo se more
che con la morte non si può schrizzare,¹⁴⁹³
perché nulla potenza, né denare
vinse tal mostro, né sì rio signore.

Io certo mi condoglio insino al core
de la tua morte e de tue pene amare
ch'al parto havesti e 'l mondo poi lasciare
ne la più verde età¹⁴⁹⁴, nel più bel fiore¹⁴⁹⁵.

Che 'l caso non sia horrendo e de assai dire
non dirò questo; ma pensar tu dei
che la vita mondana è un picciol vento¹⁴⁹⁶.

Hor non brami qua giù mai più venire
perché con gli Angiol godi e con gli dei¹⁴⁹⁷
fuor d'ogni affanno e d'ogni fier tormento¹⁴⁹⁸.

134

¹⁴⁹² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Elisabetta di Valois (Fontainebleau, 2 aprile 1545 – Madrid, 3 ottobre 1568), figlia maggiore di Enrico II di Francia e Caterina de' Medici, fu la terza moglie di Filippo II di Spagna. Elisabetta morì in seguito ad un aborto spontaneo, dopo aver dato al marito due figlie. Il sonetto 247 è una versione rivisitata di questa lirica.

¹⁴⁹³ *Schrizzare*: scherzare, giocare. Il verbo è menzionato in *Aldi Pii Manutii Institutionum grammaticarum libri quatuor*, Venezia, 1549, p. 99: «*Iocor aris atus sum* per schrizzare, & treppare».

¹⁴⁹⁴ B. Varchi, *Rime*, CCLXI, 2: «Nella più verde età, [...]».

¹⁴⁹⁵ La rima *core/fiore* è in Petrarca, *RVF*, CCXV, 2-3: «et in alto intellecto un puro core./frutto senile in sul giovenil fiore».

¹⁴⁹⁶ Petrarca, *RVF*, CCCXVI, 5-6: «ché, come nebbia al vento si dilegua,/così sua vita subito trascorse»; A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 685, 28-29: «Miser, non vedi che gli è un sogno e un vento/ciò che in terra s'adopra, e un fumo e un'ombra».

¹⁴⁹⁷ Rima equivoca (dei=devi/dei=divinità).

¹⁴⁹⁸ G. A. Mantegna, *Rime*, VII, 6: «per cui felice vivo in fier tormento».

Nella morte del Serenissimo Carlo d'Austria d'Aragona, Principe di Spagna¹⁴⁹⁹

V'ha fatto il mondo, signor mio, gran torto
ma con la morte non ci val grandezza
e che questo sia il ver già vostra altezza
a l'improvviso, e 'n picciol tempo, è morto¹⁵⁰⁰.

Io del vostro morir gran duol supporto,
pensando dove è gita tal bellezza,
tal'animo reale e tal vaghezza
che no havea paro¹⁵⁰¹ da l'occaso, a l'orto¹⁵⁰².

Non vi sia noia ciò, perché si voi
in così verde etade morto sete¹⁵⁰³,
uno altro giorno poi verrà da noi.

Adesso più felice goderrete
col nostro gran Fattore e nel ciel poi
un più bel regno assai possederrete.

135

¹⁴⁹⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Si tratta sempre di Carlo V, il quale era nipote dell'Imperatore Massimiliano I d'Austria e la cui madre era Giovanna di Castiglia e d'Aragona, detta "la Pazza".

¹⁵⁰⁰ Carlo V morì all'età di 58 anni, probabilmente di malaria, dopo tre settimane di agonia.

¹⁵⁰¹ No havea paro: non aveva paragone. B. Tasso, *Rime*, II, 15, 5-6: «che per non aver paro col valore/del vostro ardito cor, [...]».

¹⁵⁰² *Da l'occaso, a l'orto*: dall'occidente all'oriente. B. Tasso, *Ode*, XXXV, 78: «[...] da l'occaso a l'orto».

¹⁵⁰³ F. Petrarca, *RVF*, CCCXV, 1: «Tutta la mia fiorita et verde etade»; A. Sforza, *Il Canzoniere*, 14, 1: «Nel tempo de la mia più verde etade»; P. Bembo, *Rime*, CXLII, 1-2: «Alma cortese, che dal mondo errante/partendo ne la tua più verde etade».

Nella morte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Pietro Antonio
Sanseverino, Prencipe di Bisignano¹⁵⁰⁴

Mentre la voce mia sonora e forte
s'udiva gir tra l'uno e l'altro chiostro,
hor col mio canto, hor col mio basso inchiostro¹⁵⁰⁵
sempre fu nel mio dir dolce la sorte¹⁵⁰⁶.

Ma poich'in altra forma e 'n altra sorte
il tempo ha difformato il corpo vostro
son già costretta, oimè, nel secol nostro
a parlar d'ira e ragionar di morte,¹⁵⁰⁷
per ben ch'io faccio error molto e non poco
c'hoggi cantar devrei gioiosa affatto
la vostra viva et immortal memoria,
perché lasciando a questo fragil luoco
il proprio suo, ritolto havete a un tratto
del ciel l'eterna et infinita gloria.

¹⁵⁰⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Erede di una delle famiglie più illustri del Regno di Napoli, Pietro Antonio Sanseverino (1508-1559) fu quarto principe di Bisignano e sposò in prime nozze nel 1511 Giovanna Requesens; in seconde nozze nel 1533 Giulia Orsini e in terze nozze nel 1539 Erina Castriota Scanderbeg. La sua famiglia offrì sempre sostegno e protezione a Laura Terracina, che dedica loro moltissime liriche. Nel suo splendido palazzo di Chiaia, che ospitò anche Carlo V durante il suo soggiorno napoletano del 1535, erano ospiti abituali, oltre alla poetessa, intellettuali come Luigi Tansillo, Niccolò Franco, Mario Di Leo, Crisostomo Colonna, Cola Antonio Carmigniano ed altri.

¹⁵⁰⁵ B. Varchi, *Rime*, CCCCLXXXVI, 1: «Mentre io con penna oscura e basso inchiostro». La rima *chiostro/inchiostro* si ritrova sia in Varchi che in Bembo.

¹⁵⁰⁶ Petrarca, *RVF*, CCVII, 8, 4: «[...] sí dolce è mia sorte».

¹⁵⁰⁷ La rima *sorte/morte* ricorre sei volte nel *Canzoniere* di Petrarca. Il verso è comunque un calco di Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 3, 2: «A parlar d'ira, a ragionar di morte».

Nella morte dell'Illustrissimo Alfonso d'Aragona de
Piccol'homini, Duca d'Amalfi¹⁵⁰⁸

Gite¹⁵⁰⁹ lieto, signor, gite contento
a goder ne l'eterno e santo chiostro,
poiché noi semo al guasto secol nostro
un subito sospiro, un picciol vento¹⁵¹⁰.

Hor sete fuor d'ogni mondan tormento
con lasciar questo e quel purgato inchiostro¹⁵¹¹,
cantando ogn'hor la gloria e 'l nome vostro
ch'ogni altro antico honor dal mondo ha spento.

Però turbar non ci convien già tanto,
se Cloto¹⁵¹² il vital fil vostro ha troncato¹⁵¹³
che Dio per noi pur giunse a l'ultima hora.

E s'al terren rendeste il mortal manto,¹⁵¹⁴

¹⁵⁰⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Alfonso II Piccolomini (1499-1559), terzo duca di Amalfi, appartenente ad una famiglia da sempre leale nei confronti della corona spagnola, partecipò alla guerra contro Carlo VIII re di Francia, e per ricompensa l'imperatore Carlo V lo nominò Gran Giustiziere del Regno di Napoli. Nel 1554 acquistò l'isola di Nisida, ove si ritirò a vivere gli ultimi anni della sua vita insieme alla moglie, Costanza d'Avalos dei marchesi di Pescara e del Vasto.

¹⁵⁰⁹ *Gite*: andate. Dante, *Rime*, XXXI, 10: «ma gite a torno in abito dolente»; Petrarca, *RVF*, CLIII, 12: «Gite sicuri omai, ch'Amor vèn vosco».

¹⁵¹⁰ La rima *contento/vento* ricorre tre volte nel *Canzoniere* di Petrarca. G. Boccaccio, *Teseida*, VIII, 72, 4: «per picciol vento, [...]»; M. Buonarroti, *Rime*, 218, 4: «c'un fior di verno picciol vento il fura».

¹⁵¹¹ P. Bembo, *Rime*, CIV, 12: «Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro»; B. Varchi, *Rime*, CCXLII, 1: «Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro»; V. Colonna, *Rime amorose*, XXXIII, 5: «con chiare voci e con purgato inchiostro».

¹⁵¹² Una delle tre Moire (o Parche), quella che filava lo stame della vita, rappresentata col fuso.

¹⁵¹³ B. Varchi, *Rime*, CCCCLVII, 7: «[...] che Cloto il fil reciso abbia, [...]».

sì come ha 'l ciel permesso et ordinato,
l'alma nel più bel choro hoggi dimora.

137

Nella morte dell'Illustrissima et Eccellentissima donna Herina
Scandaribeh, principessa di Bisignano¹⁵¹⁵

Anima pia, che d'honestà le some
sempre tenesti nel tuo bel pensiero
per giunger poi nel ciel col viso altiero
con gli Angioli a goder quel santo nome,¹⁵¹⁶
né de lauro e d'olive¹⁵¹⁷ le tue chiome
cente¹⁵¹⁸ portasti, nel superno Impero
ma di fede, bontade et honor vero,
per vincer mille Italie e mille Rome.

La virtù sempre al ciel sormonta e vola
né può fallir in nessun tempo mai,
sì come in voi s'è vista e vede ancora.

Tu pur sei giunta a la superna scola¹⁵¹⁹
e lasciato qua giù cotanti guai,

¹⁵¹⁴ V. Colonna, *Rime spirituali*, 153, 8: «che 'l mortal manto allor punto l'aggrave».

¹⁵¹⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta della terza moglie del Principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino, che gli diede l'unico erede maschio. Erina era pronipote dell'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderberg.

¹⁵¹⁶ La rima *some/nome* è in Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 5, 11-12: «sgombra da te queste dannose some;/non far idolo un nome». V. Colonna, *Rime epistolari*, 18, 2-3: «[...] ché 'l glorioso e santo/nome de' vostri genitori [...]».

¹⁵¹⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 12: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva».

¹⁵¹⁸ *Cente*: cinte.

¹⁵¹⁹ M. Davanzati, *Poesie*, VI, 7, 5: «ma per drizzarle alla superna scola».

godendo in festa il bene eterno ogn' hora.

138

Nella morte dell' Illustrissima et Eccellentissima donna Hippolita
Gonsaga, Duchessa di Mondragone¹⁵²⁰

Eccoti lieto homai, invido mostro,
ecco pur satia la tua voglia oscura
poiché l' alma festù¹⁵²¹ nel ciel sicura//
mente salir d' un sì bel' Idol nostro¹⁵²².

Ecco il mio duro e mal purgato inchiostro¹⁵²³
che di parlar di morte hoggi tien cura,
benchè n' è gita già senza paura
nel più sublime et honorato chiostro.

Oimè, ch' han fatte le tue amare imprese,
morte crudel, nel più bel fior s' han tolto

¹⁵²⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Ippolita Gonzaga (Palermo, 17 giugno 1535 – Napoli, 9 marzo 1563), figlia terzogenita di Ferrante, Duca di Guastalla, e di Isabella di Capua. Sposò in prime nozze Ascanio Colonna, ma il marito morì nel 1551, lasciandola vedova e senza figli. Nel 1554 si sposò nuovamente con Antonio Carafa, Duca di Mondragone, dal quale ebbe una figlia, Anna Clarice. Ricevette un'ottima educazione umanistica: «oltre la musica e la cosmografia gustò le bellezze de' toscani e latini autori, lo spirito apprendendo delle cose particolarmente poetiche, per cui non solo fu capace di proferir giudizio intorno agli altrui componimenti, ma eziandio fu abile, volendo, a scriverne di sua fantasia», in I. Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga offerte a sua eccellenza il signor Conte Stefano Sanvitale gentiluomo di camera con esercizio ed esente delle reali guardie del corpo di S. A. R. in occasione delle sue felicissime nozze con sua eccellenza la signora Principessa Donna Luigia Gonzaga*, Carmigniani, Parma 1787, p. 98.

¹⁵²¹ *Festù*: facesti tu.

¹⁵²² A. Di Costanzo, *Rime*, 83, 11: «e che per idol mio v'adori e tegna».

¹⁵²³ P. Bembo, *Rime*, CIV, 12: «Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro»; B. Varchi, *Rime*, CCXLII, 1: «Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro»; V. Colonna, *Rime amoroze*, XXXIII, 5: «con chiare voci e con purgato inchiostro».

una donna sì dotta e sì cortese
di questo il mondo e la natura molto
se ne devrian doler chiaro e palese,
havendo qui sì bel tesor sepolto.

139

Nella morte del Devotissimo Cardinal di Napoli¹⁵²⁴

Così va il mondo¹⁵²⁵ e vuol così la sorte:
quando credi goder senza altro inganno
e d'esser fuor d'ogni angoscioso affanno,
al'hor ti priva de la vita morte¹⁵²⁶.

Dio spesso ne ricorda d'ogni sorte
e 'l sonnolento cor ne va destanno¹⁵²⁷
hor con peste, hor con guerre, hor con gran danno
acciò che nella fede ogniun stia forte.

Io pur col mondo a le più volte giostro
né trovar posso mai in tanti suoi
moti e pensieri un fermo e sicuro porto.

Vedete il Cardinal Carafa nostro
grande, ribusto, e 'n dieci giorni poi
ne la più amata gioventude è morto¹⁵²⁸.

¹⁵²⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Mario Carafa: per le notizie storiche su questo personaggio, vedi sonetto 68.

¹⁵²⁵ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XVI, 1: «Così dunque va il mondo, o fere stelle?».

¹⁵²⁶ G. Boccaccio, *Teseida*, IX, 1, 5-8: «Ma così d'esto mondo va lo stato,/ch'allor è l'uom più vicino al cadere/e vie più grieva cade, quanto ad alto/è più montato sovra il verde smalto».

¹⁵²⁷ *Destanno*: destando, svegliando.

¹⁵²⁸ Non è nota la data di nascita di Mario Carafa, ma Biagio Aldimari lo dice «[...] Arcivescovo di mezza età. Et è certo che, se non moriva, non li poteva,

Nella morte del Devotissimo Martio Terracina, Vescovo di Bisignano¹⁵²⁹

O che terribil caso, o gran dolore
 o gran ruina¹⁵³⁰ è questa, o grande affanno,
 o¹⁵³¹ mostro traditore, empio e tiranno,
 perché m'hai tolto il nostro Monsignore?
 Io mi sento partir dal petto il core,¹⁵³²
 pensando che goduto ha solo uno anno
 il Vescovato, e poi con tanto danno
 s'è visto fuor del giovenil valore¹⁵³³.
 Ecco i fiori del mondo, ecco gli frutti,
 ecco la morte al fin come ni getta,

per la sua integrità, dottrina, e zelo del servizio di Dio, mancare il Cappello Cardinalizio» (B. Aldimari, *Historia genealogica de la famiglia Carafa*, II, A. Bulifon, Napoli 1691, p. 330). La testimonianza di Laura Terracina farebbe pensare ad una malattia improvvisa, ma rapida e fatale.

¹⁵²⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È il nipote della poetessa, figlio del fratello Giacomo, scomparso prematuramente. Fu Vescovo di Bisignano in Calabria fino al 1566, anno della sua morte. Parla di lui Erasmo Ricca: «A Marzio, germano del mentovato Paolo 3°, dal Papa Pio IV venne affidata la Cattedra Vescovile di Bisignano in provincia di Calabria-Citra con Bolla del 28 luglio 1564. Egli mancò a' vivi nell'anno 1566», in E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie. Parte prima, Vol. IV*, Stamperia di A. De Pascale, Napoli 1869, p. 671. Secondo quanto afferma sua zia, dovrebbe essere morto non oltre i primi mesi del 1566.

¹⁵³⁰ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIV, 111, 8: «e presto aiuto, o gran ruina attende».

¹⁵³¹ Le ripetute anafore nella prima quartina e nella prima terzina rafforzano il senso di incredulità e di dolore per la prematura scomparsa del giovane, espresso dai versi.

¹⁵³² T. Tasso, *Rinaldo*, II, 1, 1-2: «Parte Rinaldo, e nel partir si sente/dal petto acceso ancor partirsi il core».

¹⁵³³ S. Aquilano, *Strambotti*, 201, 8: «Prima che manchi el giovenil valore».

ecco del nostro ben che si ne vede,
hor si scorgemo i modi suoi sì brutti
e l'opra sua sì vana e s'imperfetta¹⁵³⁴,
come non damo¹⁵³⁵ al ciel più certa fede?

141

All'Eccellente Signor Giacomo Terracina, Giustiziero di questa
nostra città di Napoli¹⁵³⁶

Signor Giacomo mio, se per sospiri
o per gran pianto, o per soverchia doglia¹⁵³⁷
potess'io sudisfar tua ardente voglia,¹⁵³⁸
de l'una sarebb'io pronta a i martiri¹⁵³⁹.

¹⁵³⁴ A. Tebaldeo, *Rime stravaganti*, 17, 11: «e vedi quanto è vana ogni umana opra».

¹⁵³⁵ Damo: diamo. Cariteo, *Endimione*, 118, 5: «Damo le vele a li medesmi venti».

¹⁵³⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Si tratta di Giacomo Terracina, fratello della poetessa, che sposò Giovanna Brancaccio ed ereditò gran parte del patrimonio paterno, compreso il palazzo di Chiaia dove Laura Terracina sembra aver passato buona parte della sua vita. Fu Giustiziere della Città di Napoli nel 1577. Riguardo alla figura del Giustiziere, si vedano le parole di Summonte: «L'autorità di questo Giustiziero al presente è solo sopra i venditori della grassa, né tiene che fare altrimenti con gli Studenti, né con i Dottori, come fu il primo istituto (in tempo del Re Carlo I d'Angiò). La sua giurisdizione è civile e criminale, e tiene il suo Tribunale nella propria casa, con l'assistenza di un Dottore per sua consulta, un Procuratore fiscale, ed un Credenziero con altri Ufficiali e Ministri. Questo Giustiziero cavalca ogni dì per la città, eseguendo gli ordini, bandi, e statuti degli Eletti della Città, esigendo le pene, e carcerando, siccome sta ordinato nei capitoli del ben vivere di sopra citati», Summonte, G. A., *Istoria della città e Regno di Napoli. Tomo primo*, Bulifon, Napoli 1675, p. 190.

¹⁵³⁷ L. Tansillo, *Canzoniere*, LXI, 12: «Or io, com'uom che per soverchia doglia».

¹⁵³⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCXC, 13: «[...] l'empia voglia ardente».

¹⁵³⁹ La rima *sospiri/martiri* è in Petrarca, *RVF*, CCCLX, 5, 12-13: «Quinci nascon le lagrime e i martiri,/le parole e i sospiri».

Ma perché vani son nostri desiri¹⁵⁴⁰
quando del corpo l'anima si spoglia
e di nuovo pensier lieta s'invoglia
in altra parte è uopo che su miri.
Che de la morte al fin non s'habbia duolo
a le più volte, non dirrò quest'io
ma 'l ciel non la fe' al mondo per un solo¹⁵⁴¹.
Pur s'il mondano error, se 'l fiero desio
ce inalza il cor con un sì fatto vuolo,
piaccia a noi quel che piace al gran Dio¹⁵⁴².

142

Nella morte dell'Illustrissima Contessa d'Oppido¹⁵⁴³

Dimmi, anima gentil,¹⁵⁴⁴ qui che prendesti?
Sol pianto amaro¹⁵⁴⁵ e sol dolor interno
e tra tanti pensieri un nuovo inferno

¹⁵⁴⁰ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XX, 2: «ondeggianti pensier, vani desiri»; V. Colonna, *Rime amorose*, 46, 10: «A che la breve speme e i van desiri».

¹⁵⁴¹ L'avvenimento luttuoso a cui si riferisce la poetessa è, probabilmente, la morte del figlio Marzio, a cui è dedicato il sonetto immediatamente precedente.

¹⁵⁴² V. Franco, *Rime*, XIII, 11: «o vi acquetate a quel che piace a Dio». Il sonetto di Veronica Franco è indirizzato *A Bartolomeo Zacco. In memoria di Daria, figlia di lui*.

¹⁵⁴³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Isabella Spinelli, contessa di Nicastro e d'Oppido, era la moglie di Ferrante Caracciolo, patrizio napoletano del seggio di Capuana. E. Ricca, *La nobiltà*, vol. IV, cit., p. 482. Ai coniugi Laura Terracina dedica alcune liriche nelle *Quarte rime*.

¹⁵⁴⁴ F. Petrarca, *RVF*, XXXI, 1: «Questa anima gentil che si diparte».

¹⁵⁴⁵ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 197, 6: «Temprava dolcemente il pianto amaro»; I. Sannazaro, *Rime disperse*, XIX, 3, 20: «ad un, senza alcun fine, amaro pianto»; B. Tasso, *Ode*, 8, 61-62: «se turbai qualche volta/col caldo pianto amaro»; V. Colonna, *Rime spirituali disperse*, 36, 16: «Alor dal pianto amaro [...]».

e nulla del suo ben, lieta godesti.

Ma poi giunta nel ciel, che tu vedesti?

Una gloria infinita, un lume eterno

un bel fiorito e diletтуoso inverno

per cui tal ben possiedi e possedesti.

Felice al mondo fosti et hor nel cielo

sei più felice, e più beata ancora

essendo posta in più gradito impero.

Vorrei anco io veder sì amato velo¹⁵⁴⁶

quando dal corpo l'alma uscir vuol fuora,

per raquetar¹⁵⁴⁷ mai sempre il mio pensiero.

143

Nella morte dell'Illustrissimo Duca di Termino¹⁵⁴⁸

Né stato, né ricchezza e né valore

posson far mai che morte n'abbandona

e che sia il ver, dove hora è la persona

di Paulo quarto e de l'Imperatore¹⁵⁴⁹?

Dove è di Francia Herrico, il gran signore¹⁵⁵⁰?

Dove è Maria d'Inglisi, alma corona¹⁵⁵¹?

¹⁵⁴⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXIX, 14: «[...] il suo leggiadro velo».

¹⁵⁴⁷ *Raquetar*: calmare, tranquillizzare. A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, II, 23, 8: «e faceva racquetar li fiumi e i venti».

¹⁵⁴⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Vincenzo di Capua, patrizio napoletano, terzo Duca di Termoli, morì il 12 agosto 1558. Si sposò con Maria di Capua e da lei ebbe tre figli: Ferdinando, Lucrezia ed Elisabetta.

¹⁵⁴⁹ Papa Paolo IV muore a Roma il 18 agosto 1559; l'imperatore Carlo V era morto in Spagna, a Cuacos de Yuste, il 21 settembre 1558.

¹⁵⁵⁰ Enrico II di Francia muore a Parigi il 10 luglio 1559.

¹⁵⁵¹ Maria I Tudor, Regina d'Inghilterra, muore a Londra il 17 novembre 1558.

E d' Ampollonia¹⁵⁵² la Regina Bona?
Tutte morte l'ha occise in sì poche hore.
Non vi irate, signor, dunque con morte
perché appo voi s'ha tolto il Bisignano¹⁵⁵³
d' Amalfi il Duca¹⁵⁵⁴ e quel di Policastro¹⁵⁵⁵.
Anzi goder dovete ogn'hor più forte,
essendo giunto appresso e non lontano
nel più sublime e glorioso mastro.

144

Nella morte dell' Illustrissimo Pietro Antonio Carafa Conte di
Policastro¹⁵⁵⁶

Che peggio mi può far morte¹⁵⁵⁷, che peggio

¹⁵⁵² Bona Sforza, regina di Polonia, muore a Bari il 19 novembre 1557.

¹⁵⁵³ Pietro Antonio Sanseverino, quarto Principe di Bisignano, muore a Parigi nel 1559.

¹⁵⁵⁴ Si tratta di Alfonso II Piccolomini, Duca di Amalfi, che muore nel suo castello di Nisida il 17 febbraio 1559.

¹⁵⁵⁵ Si veda il sonetto successivo.

¹⁵⁵⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. «Pirro Antonio, o secondo altri, Pietro Antonio, figliuolo primogenito, quarto Conte di Policastro, [...] fù bellissimo Cavaliere, così per la dispositione del corpo, come per la forma, e leggiadria del volto; a queste s'aggiunsero le doti dell'animo, l'ardire, la liberalità, la cognitione delle lettere, e specialmente l'inclinatione grande alla poesia. Fù sì spiritoso, che, sentendo una notte far forza all'altrui honestà, benche giovanetto, e solo pose mano alla spada, & all'oltraggiata persona da vicina vergogna liberò, e quei malvaggi mise in fuga molto sbigottiti dall'ardir suo. Havendo a pena coverta con peli le guancie, andò alla Corte, ove in tal maniera si portò, che riuscì gratissimo al Re, & à ciascheduno de Grandi [...]. Ma à pena se n'era ritornato a casa, che assalito da ardentissima febre con vero dispiacere di chiunque lo conosceva, pose fine alla vita, essendo ancor molto giovine», B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, cit., p. 237. Il Carafa si sposò nel 1554 con la bella Sveva Gesualdo, che lasciò ben presto vedova morendo di febbre nel 1561.

d'havermi tolto il mio signore e duce?
 chi più nel mio piacer giamai m'induce
 poiché morir'anco io desidro¹⁵⁵⁸ e cheggio,¹⁵⁵⁹
 benché sia giunto nel più sommo seggio,¹⁵⁶⁰
 là dove il gran Fattor l'alme conduce
 e l'afflito mio cor sempre produce
 lacrime amare e doloroso spreggio.
 Ai! Mostro orrendo¹⁵⁶¹ dispietato¹⁵⁶² e fiero,
 come s'è presto, a la più verde etade¹⁵⁶³
 tollesti a noi sì bello cavaliero?¹⁵⁶⁴
 Che vendetta crudel, che crudeltade
 fu questa, signor mio giusto e sincero,
 che sei morto nel fin senza pietade.

¹⁵⁵⁷ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 289, 5, 19: «E che peggio posso io trovar che Morte?».

¹⁵⁵⁸ *Desidro*: desidero. N. da Correggio, *Rime*, 373, 23: «ché anzi desidro starti morta apresso».

¹⁵⁵⁹ La rima *cheggio/peggio* è in Cariteo, *Endimione*, 96, 6-7: «Ch'ardendo io per voi sola, altra non cheggio,/si penterà d'havere eletto il peggio» e in L. Tansillo, *Clorida*, 163, 7-8: «a, quel che d'ogni mal fòra assai peggio,/non veda io mai quel ch'oggi bramo e cheggio».

¹⁵⁶⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCXLIV, 8: «quel ch'ordinato è già nel sommo seggio».

¹⁵⁶¹ A. Caro, *Eneide di Virgilio*, G. Marelli, Milano 1752, p. 113: «Mostro orrendo, difforme, e smisurato».

¹⁵⁶² F. Petrarca, *RVF*, LXII, 10: «ch'i'fui sommesso al dispietato giogo».

¹⁵⁶³ F. Petrarca, *RVF*, CCCXV, 1: «Tutta la mia fiorita et verde etade»; A. Sforza, *Il Canzoniere*, 14, 1: «Nel tempo de la mia più verde etade»; P. Bembo, *Rime*, CXLII, 1-2: «Alma cortese, che dal mondo errante/partendo ne la tua più verde etade».

¹⁵⁶⁴ B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 30, 1-8: «Dunque Morte crudel, spietata Morte/usata a depredar sempre il migliore,/e da' tronchi più belli a corre il fiore/prima che la stagion il frutto porte./sommerso, ahi fiero caso, ahi dura sorte,/hai con l'invida man tanto valore,/e spento per comun nostro dolore/un uom sì saggio, un cavalier sì forte».

Nella morte dell'Illustrissima Beatrice de Loffredo, moglie
dell'Illustrissimo Ferrante Carafa, Marchese di Santo Lucito¹⁵⁶⁵

Hor vanne, anima, poiché fosti eletta
a goder col tuo Christo al santo regno
e lascia al mondo il fral caduco pegno¹⁵⁶⁶
de lui prendendo homai giusta vendetta.

Sei stata ben dal ciel tu benedetta,
poscia ch'el Salvator pietoso e degno
ha scemo¹⁵⁶⁷ al tuo nemico ogni disegno
per farti appo di sé lieta e perfetta.

Quanto sudor, quanta fatica ogn'ora
volevi oprando in questa parte e 'n quella
per acquistar sì glorioso loco!

O te beata, o te felice ancora
che nel ciel fatta sei sì viva stella,¹⁵⁶⁸
che morte non ti può molto né poco.

¹⁵⁶⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 1, *Hor vann'Anima, poiché fosti eletta*; v. 5, *ben sei stata dal ciel tu benedetta*; v. 11, *per racquistar sì glorioso loco*. Si tratta della prima moglie di Ferrante Carafa (vedi nota 678): «La prima moglie fu Beatrice di Loffredo nata da Mario, e da Giovanna Carlino, morta nel 1554 nel mese di Ottobre, senza avergli generato alcun figliuolo» in B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, Libro secondo*, G. Raillard con cura di A. Bulifon, Napoli 1691, p. 340.

¹⁵⁶⁶ V. Colonna, *Rime spirituali*, 18, 9-11: «Ch'a Te furar si possa il Tuo bel Regno/con violenta man ne mostri, e poi/ne dai Te stesso in grazioso pegno».

¹⁵⁶⁷ *Scemo*: ha vanificato, ha reso privo di effetto. F. Petrarca, *RVF*, XXXII, 2-3: «più veggio il tempo andar veloce et leve,/e 'l mio di lui sperar fallace et scemo».

¹⁵⁶⁸ Dante, *Par.*, XXIII, 92: «il quale e il quanto de la viva stella».

Alla medesima¹⁵⁶⁹

Mistiero è certo ch' il gran Dio provveda
sovente, anima bella¹⁵⁷⁰, al sommo polo¹⁵⁷¹
acciò che quel divino e santo stuolo
hor quindi, hor quinci ogn'hor crescer si veda.

Però convien ch'ogn'un s'inchina e ceda
al suo valor sì prezioso¹⁵⁷² e solo,
ma di questo m'allegro e mi consuolo
che morte non fe' mai sì ricca preda¹⁵⁷³.

Pur se lasciasti al mondo il mortal velo¹⁵⁷⁴
come colei che fu del suo rubella,¹⁵⁷⁵
nulla desti del tuo, ma gli anni suoi
e perché fosti del tesoro del cielo¹⁵⁷⁶
la più fregiata¹⁵⁷⁷ gemma, e la più bella

¹⁵⁶⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Seste Rime* del 1558, con le seguenti varianti: v. 1, *Certo è bisogno, che 'l gran Dio provveda*; v. 2, *sovente anima accorta, al sommo Polo*; v. 5, *però convien ch'ogn'un s'inchini, e ceda*; v. 6, *al suo valor, ch'è sempiterno, e solo*, v. 14, *tacesti nel partir, per parlar poi*.

¹⁵⁷⁰ *Anima bella*: anima beata. F. Petrarca, *RVF*, CCCV, 1: «Anima bella da quel nodo sciolta».

¹⁵⁷¹ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XCVIIa, 3: «ma miri al donator, che 'l sommo polo»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 48, 5: «l'arcangelo Michel dal sommo polo».

¹⁵⁷² F. Petrarca, *RVF*, CCCXL, 1: «Dolce mio caro et prezioso pegno».

¹⁵⁷³ L. Alamanni, *Rime*, VII, 33-34: «Morte crudel, ché non ti resta al mondo/Da far di noi mai più sì ricca preda».

¹⁵⁷⁴ F. Petrarca, *RVF*, LXX, 34: «Se mortal velo il mio vedere appanna».

¹⁵⁷⁵ *Rubella*: nemica. F. Petrarca, *RVF*, XXIX, 3, 4: «rubella di mercé [...]».

¹⁵⁷⁶ B. Tasso, *Rime*, 166, 2: «che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro»; L. Contile, *Rime cristiane*, LXIII, 3-4: «che ruggin mai, né bruco mai non rose/tesoro del ciel, né fia ch'indi il disperga».

tacesti nel partir, per parlar poi.

147

All'Illustrissimo Signor Ferrante Carafa, Marchese di Santo
Lucito¹⁵⁷⁸

A che piangi, signore, a che t'annoia
il morir mio¹⁵⁷⁹ poscia che più sicura
e più lieta d'assai, con maggior gioia
hoggi mi trovo et in maggiore altura?

Ben cantò quel, che mai non fia che moia:¹⁵⁸⁰
la morte è fin d'una prigione oscura

¹⁵⁷⁷ *Fregiata*: abbellita, decorata, ornata da un fregio. L. Ariosto, *Rime, Capitoli*, IV, 13: «Fregiata d'or la negra penna mia».

¹⁵⁷⁸ Sonetto: ABAB ABAB CDC DCD. Il sonetto era già presente nelle *Seste rime*, di seguito le varianti: v. 1, *A che piagni, Signore, a che t'annoia*; v. 9, *però s'io tacqui, o mio fedele, insino*; v. 13, *qua su si vive, e lo splendor divino*; v. 14, *tosto meco volavi al regno santo*. Il componimento è scritto immaginando che a parlare sia la defunta consorte del marchese. Ferrante (o Ferdinando) Carafa (Napoli, 1509 – 1587), Marchese di San Lucido, cortigiano e Capitano di Carlo V, oltre all'educazione militare tipica del suo ceto fu edotto negli studi letterari dall'umanista Antonio Minturno, pubblicando vari volumi di prosa e poesia, fondando l'Accademia dei Sereni e divenendo uno dei protagonisti della scena letteraria napoletana. Ferrante Carafa ebbe quattro mogli: Beatrice Loffredo, Beatrice della Marra (madre del suo unico figlio Federico), Giulia Conclubet d'Arena e Faustina Capecelatro. Scrive di lui Tafuri: «Ferrante Carafa, o Ferdinando, nobile per il Casato, illustre per l'onorevoli cariche in pace, e in guerra lodevolmente sostenute, e rinomato per la dottrina [...]. Abbandonato il rumore delle armi si ritirò in Napoli, ove di proposito si diede con sommo profitto all'applicazione letteraria», in G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli. Tomo III. Parte III. Secolo XVI*, Mosca, Napoli 1753, pp. 16-17. Si veda anche B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, cit., pp. 331.

¹⁵⁷⁹ F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus mortis*, II, 37: «Et ora il morir mio, che sí t'annoia».

¹⁵⁸⁰ Si tratta di Petrarca: i tre versi successivi sono un calco dal *Triumphus mortis* (II, 34-36).

agli animi gentili, agli altri è noia
c'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Però s'io tacqui, o mio consorte, insino
che l'alma sciolsi dal terren suo manto¹⁵⁸¹
non fu senza cagion, senza distino,
che s'io t'havessi detto e come, e quanto
qua su si vede col splendor divino,
tosto meco volavi a goder tanto.

148

Nella morte dell'Illustrissima donna Maria Larcona, Marchesa
della Valle Ciciliana¹⁵⁸²

O fallaci pensieri ignudi e bassi,¹⁵⁸³
o dolce inganno, o traviato amore
o incerta vita, o freddo e fier dolore,¹⁵⁸⁴
per cui troncasti a noi sì accesi¹⁵⁸⁵ passi!

¹⁵⁸¹ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 284, 46: «ché, mentre avvolto fui nel terren manto»; B. Varchi, *Rime*, XI, 4: «[...] e quello fuor del terren manto».

¹⁵⁸² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle *Quinte Rime* pubblicate da Valvassori nel 1552, con le seguenti varianti: v. 1, *O fallaci pensier'ignudi, e bassi*; v. 3, *O incerta vita, o crudo, e fier dolore*; v. 4, *per cui troncasti a noi gli accesi passi*; v. 6, *e che sia vero il nostro interno ardore*; v. 7, *specchiasi in voi di tanto, pregio e honore*. Potrebbe trattarsi di Maria, figlia di Ferdinando d'Alarcon e della sua terza moglie Juana Diaz: non è nota la data della sua morte ma sappiamo che non sopravvisse al padre il quale, in mancanza di figli maschi (anche il figlio Diego gli premori), nominò erede del marchesato della Valle Ciciliana l'unica figlia rimastagli, Isabella Ruiz, avuta dalla quarta moglie Eleonora Sanseverino, figlia del Principe di Bisignano e amica di Laura Terracina. Dal sonetto si evince che la donna morì di morte improvvisa e rapida.

¹⁵⁸³ B. Tasso, *Rime*, I, 22, 117: «co' pensieri d'amor scarchi et ignudi».

¹⁵⁸⁴ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XLVII, 9-10: «Oh dolce assalto, oh utile paura,/oh inganno felice, [...]».

Sciocco è colui che al mondan viver dassi¹⁵⁸⁶
e che sia il vero il nostro vano ardore:
specchiasi a voi di tanto preggio e honore¹⁵⁸⁷
che sete morta al fin fra duri sassi.

Che giova di bramar hor questa, hor quella
parte del mondo, se la man sua desta
ogn'hor di nuovo duol ne lima e terge^{1588?}
Non timer nulla, alma beata e bella¹⁵⁸⁹,
s'al ciel salisti a l'improvvisa e presta,
ch'ogni cosa mortal tempo sommerge¹⁵⁹⁰.

149

All'Illustrissimo Don Piedro di Mendoza, Marchese della Valle
Ciciliana e Castellan di Napoli¹⁵⁹¹

¹⁵⁸⁵ *Acesi*: luminosi. A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 200, 12: «se l'usato non fer toi preghi acesi».

¹⁵⁸⁶ B. Varchi, *Rime*, CXII, 12: «lo che 'l viver mondan tengo ombra e fola».

¹⁵⁸⁷ La rima *ardore/onore* è in V. Colonna, *Rime spirituali*, 95, 5-8: «Rivolto, poi di puro interno ardore/l'accendi, e legghi con possenti nodi;/indi lo fermi con sì saldi chiodi/ch'ogni aspra morte li par dolce onore»; ma anche in Bernardo Tasso e Luigi Tansillo.

¹⁵⁸⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 41, 2: «e causi il duol che sempre il rode e lima».

¹⁵⁸⁹ I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga V, 1-3: «Alma beata e bella,/che da' legami sciolta/nuda salisti nei superni chiostr».

¹⁵⁹⁰ F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus temporis*, 114: «ogni cosa mortal Tempo interrompe».

¹⁵⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già presente nelle Quinte Rime pubblicate da Valvassori nel 1552, con le seguenti varianti: v. 3, *quel, che ne regge con sincero zelo*; v. 6, *tanti sospiri di sì acceso gielo*; v. 7, *che dal tempo, il più bello, e fragil velo*; v. 8, *con gli humani pensier son tutti spenti*; v. 10, *con protesto, ch'in più tranquilla sorte*; v. 12, *Hor pensiamo, signor fra queste ruote*; v. 13, *il fine, e 'l tempo nostro; poi che morte*. Pedro Gonzáles de Mendoza, divenuto secondo marchese della Valle Siciliana (alta valle del fiume

Acciò che stiamo ogn'hor desti et intenti
 e con gli occhi del cor¹⁵⁹² mirar nel cielo,
 però quel gran Fattor con vivo zelo¹⁵⁹³
 hor ne da pianti, hor gioie, hor fier tormenti¹⁵⁹⁴.
 Dunque lasciansi andar tanti lamenti¹⁵⁹⁵,
 tanti sospiri con sì acceso gielo¹⁵⁹⁶
 che nostra etade è sol'un fragil velo¹⁵⁹⁷
 e nostri alti pensier¹⁵⁹⁸ presto son spenti.

Vomano in Abruzzo) grazie al matrimonio con Isabella Ruiz de Alarcón, nominato nel 1540 castellano di Castelnuovo, apparteneva ad un'antica e nobile famiglia spagnuola trapiantatasi nel Regno di Napoli. Il palazzo di Don Pietro, adornato da splendidi giardini ricchi di antiche statue, si trovava a Chiaia, vicino a quello dei Terracina: C. Modestino, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594 Discorsi tre. Discorso secondo*, G. Cataneo, Napoli 1863, p. 158. Dice di lui De Lellis: «[...] soccedette costui a tutti i titoli, e beni, e a tutte le cariche del Signor Alarcone suo suocero, essendo per parte di sua moglie il secondo Marchese della Valle Siciliana, e di Renda, e morì poscia governando l'armi di Sua Maestà, con titolo di Generale nello Stato di Milano, dove sta sepolto nella Chiesa di Nostra Signora della Scala» (C. De Lellis, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, I, H. Saulo, Napoli 1654, p. 395).

¹⁵⁹² G. Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, VIII, 46-48: «Chiunque fia per sua virtù colui/che degnerà al mio bel viso aprire/gli occhi del core e ritenermi in lui».

¹⁵⁹³ V. Colonna, *Rime spirituali*, XXVII, 9: «che fia, quand'udirà con vivo zelo». La rima *cielo/zelo* è in L. Ariosto, *Orlando furioso*, XII, 28, 2-4: «potrà, se ben l'avesse posto in cielo./Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia/sua scorta, e mostri avergli fede e zelo».

¹⁵⁹⁴ I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga II, 75: «Quella del fier tormento?».

¹⁵⁹⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCVII, 94-95: «et me stesso reprendo/di tai lamenti; [...]».

¹⁵⁹⁶ Ossimoro. B. Varchi, *Rime*, LVIII, 8: «Allor tra fredda fiamma e caldo gielo».

¹⁵⁹⁷ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, II, 544, 3, 11: «La qual, fugendo fuor del fragel velo»; F. M. Molza, *Rime*, XXVIII, 13: «questo breve, caduco e fragil velo».

¹⁵⁹⁸ F. Petrarca, *RVF*, CXLVIII, 13: «[...] pensier' leggiadri et alti».

O beati collar, che Dio percuote,
che 'l fa che poi con più tranquilla sorte¹⁵⁹⁹
godan del bene oprar¹⁶⁰⁰ l'eterno frutto¹⁶⁰¹!
Hor pensiamo, signor, su l'alte rote¹⁶⁰²
il fin de l'esser nostro. Poiché morte,
con l'adunca sua falce¹⁶⁰³, adequa il tutto¹⁶⁰⁴.

150

Nella morte del Signor Ottavio di Gennaro¹⁶⁰⁵

Ai! Crudel mostro¹⁶⁰⁶, Ai! Morte orrenda e ria,¹⁶⁰⁷

¹⁵⁹⁹ G. A. Mantegna, *Rime*, VI *Al pomo datoli da la signora Laura Terracina*, 2: «fosti in sì lieta e sì tranquilla sorte».

¹⁶⁰⁰ B. Varchi, *Rime*, CCCCIV, 9: «L'arbor che solo a bene oprar ne 'nvia».

¹⁶⁰¹ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 96, 8: «Questo eterno mio frutto gloriarsi»; V. Colonna, *Rime spirituali*, 135, 11: «ch'a frutto eterno alfin l'alma conduce».

¹⁶⁰² La rima è in Dante, *Par.*, X, 7-9: «Leva dunque, lettore, a l'alte rote/meco la vista, dritto a quella parte/dove l'un moto e l'altro si percuote» e in Cariteo, *Libro di Cariteo intitolato Pascha*, II, 62-64: «La circondò, volando in varie rote,/di sé splendore a sé stesso facendo./Sì come quando il sol l'onde percuote».

¹⁶⁰³ F. Petrarca, *RVF*, CLXVI, 7-8: «[...] mieta/lappole et stecchi co la falce adunca»; G. A. Mantegna, *Rime*, LXIII, 10-11: «che fora poi se con la falce adunca/fosse da l'alma il bel corpo diviso?».

¹⁶⁰⁴ Il verso è un calco da S. Aquilano, *Rime*, 86, 14: «Che con l'adunca falce adequa el tutto».

¹⁶⁰⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Questo personaggio, di cui non ho potuto trovare il nome nei testi che narrano la storia delle famiglie nobili di Napoli, è tuttavia certamente figlio di Annibale di Gennaro, il personaggio a cui è indirizzata la lirica 152: «Ma essendo morto a detto Annibale un figlio unico, restò il Contado alla figlia femina D. Hippolita di Gennaro», in G. C. Capaccio, *Historia della Famiglia Gennara o Ianara dell'Ill. Seggio di Porto nella inclita, e fidelissima città di Napoli*, G. D. Roncagliolo, Napoli 1623, p. 20. Probabilmente morì molto giovane, come d'altronde afferma la poetessa, e di lui non si è conservata memoria storica.

Ai! Velenoso e 'nsatiabile angue,¹⁶⁰⁸
 come ti nutri ogn'hor del nostro sangue,
 né pensi al fin di noi quel che ne fia.
 In quella età che ogn'un viver desia,
 senza pietà, che 'l cor m'affligge e langue,
 morto hai sì presto e fatto al tutto esangue¹⁶⁰⁹
 beltà, virtù, grandezza e leggiadria¹⁶¹⁰.
 Perché ce hai tolto a noi con doglia e pianto¹⁶¹¹
 il più gentile, il più d'honor ripieno
 cavaliere del mondo e 'l più cortese?
 Benchè offeso da lei non sete tanto,
 Signor Ottavio mio, che s'il terreno
 s'ha tolto¹⁶¹² il corpo, il ciel l'alma se prese¹⁶¹³.

151

¹⁶⁰⁶ A. Caro, *Eneide di Virgilio*, G. Marelli, Milano 1752, p. 313: «(Mirabil mostro!) [...]».

¹⁶⁰⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCCXVII, 7: «Ahi Morte ria [...]».

¹⁶⁰⁸ *Angue* (dal latino *anguis*): serpente. Dante, *Inf.*, VII, 84: «che è occulto come in erba l'angue»; F. Petrarca, *RVF*, CCCXXIII: «punta poi nel tallon d'un picciol angue»; A. Poliziano, *Orfeo*, Atto II, Coro delle Driadi, 15: «Ahi spietata fortuna! Ahi crudele angue!»; J. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XCVI, 4: «quel falso, antico, alpestro e rigido angue»; V. Colonna, *Rime spirituali*, I, 2-3: «ed ella un angue in sen nudrio».

¹⁶⁰⁹ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, II, XCVI, 5-8: «Qui il mio Signor lasciò la spoglia esangue/tornando al suo celeste alto soggiorno,/e scolorissi il santo viso adorno,/come purpureo fior, che, inciso, langue».

¹⁶¹⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCXXVIII, 9: «Fama, Honor et Vertute et Leggiadria».

¹⁶¹¹ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 5: «vòlti subitamente in doglia e 'n pianto».

¹⁶¹² *Tolto*: preso. F. Petrarca, *RVF*, CV, 5, 9: «Amor et Gelosia m'anno il cor tolto».

¹⁶¹³ P. Bembo, *Rime*, LXXIV, 5-6: «et or per render l'alma pura e bella/al ciel, [...]».

Al medesimo¹⁶¹⁴

Chi l'honesto desio frenar può alquanto,
s'agli occhi del mio cor¹⁶¹⁵ vi veggio intorno
vivo star sempre pur la notte e 'l giorno¹⁶¹⁶
né vi posso lasciar poco, né tanto?

Voi di gioia e piacer, voi di bel canto
ornaste ogn'hor il chiaro mio soggiorno
et io in cambio di lor, con grievo scorno¹⁶¹⁷
vi rendo aspro tormento¹⁶¹⁸ e lungo pianto¹⁶¹⁹.

Voi sete giunto appresso al gran Fattore¹⁶²⁰
et io dal mio martir nulla son mossa
ancor che 'l ben del ciel voi possedete.

Anzi che l'è sì forte il mio dolore
e sì 'l vostro morir l'alma ha percossa
c'appena io posso dir che morto sete.

152

All'Illustre Signor Annibale di Gennaro, Conte di Nicotera¹⁶²¹

¹⁶¹⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹⁶¹⁵ G. Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, VIII, 46-48: «Chiunque fia per sua virtù colui/che degnerà al mio bel viso aprire/gli occhi del core e ritenermi in lui».

¹⁶¹⁶ La rima è in Petrarca, *RVF*, CCCXXI, 12-14: «veggendo a' colli oscura notte intorno/onde prendesti al ciel l'ultimo volo,/et dove li occhi tuoi solean far giorno».

¹⁶¹⁷ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXII, 5, 6: «e dal lito fuggir con grave scorno».

¹⁶¹⁸ F. Petrarca, *RVF*, XII, 1: «Se la mia vita da l'aspro tormento».

¹⁶¹⁹ L. Tansillo, *Canzoniere*, Capitolo V, 31: «E se da lungo pianto ora m'avanza».

¹⁶²⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCCLII, 9: «[...] tornando al tuo Fattore».

Si legge ne l'antico Testamento,
 Signor Anibal mio, chiaro et aperto¹⁶²²
 che volendo d'Abram Dio star ben certo
 con l'opre provar volse il bel contento
 e le dissi per l'Angel ch'il suo intento
 era che' l suo figliuolo unico, offerto
 al sacrificio avesse in quel monte erto¹⁶²³
 che per sua man fosse di vita spento¹⁶²⁴.
 Sì che del ciel, s'al gran Rettore ha parso
 al fin di torvi¹⁶²⁵ l'unico figliuolo
 così di voi per accertarsi è mostro!

¹⁶²¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Annibale di Gennaro (1500-1560), appartenente ad una delle più antiche famiglie nobili della città di Napoli, fu un uomo d'armi al servizio dell'Imperatore Carlo V, che lo ricompensò creandolo Conte di Nicotera. Si sposò con Tommasina d'Afflitto, che gli diede due figli: Ottavio, che morì ancora giovane e il cui nome ricorre soltanto nelle rime di Laura Terracina, e Ippolita. È sepolto nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Nicotera, sotto una lapide che riporta la seguente iscrizione: «Annibali Ianuario/Equiti Neapolitano/Nicoterensium Comiti/Militari gloria insigni/Qui cum a decimosexto ad usq; sexagesimo aetatis anno/Carolo Quinto Caesari Augusto/Bellis fere omnibus Terra, mariq; gestis/Egregiam operam navasset/Coniugis sua gremio surreptus est/Unica relicta filia/In qua dominatus esse desiit/Tomasina Afflicta lacrymis, et marore perdita/Marito dulcissimo F./Vix. Ann. LX. Obijt MDLX». C. De Iellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli, Parte prima*, O. Savio, Napoli 1654, pp. 277-278.

¹⁶²² B. Tasso, *Ode*, 17, 100: «che farà testimon chiaro et aperto»; L. Tansillo, *La balia*, 2, 40: «E 'l potrete provar, chiaro et aperto».

¹⁶²³ B. Varchi, *Rime*, CCLVII, 10: «Per monte erto salir, [...]».

¹⁶²⁴ La poetessa ricorda la storia del sacrificio di Isacco tratta dalla Genesi, 22, 1-2: «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abraamo e gli disse: “Abraamo!” Egli rispose: “Eccomi”. 2 E Dio disse: “Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e va' nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò”».

¹⁶²⁵ *Torvi*: togliervi. B. Varchi, *Rime*, CLIX, 10-11: «[...] e 'l danno/vostro torvi non puon sospiri o pianto».

Né pur v'è stato del suo amor sì scarso,
come ogniun pensa e come appar nel duolo,
che 'l suo s'ha tolto¹⁶²⁶ il cielo, e non il vostro.

153

Nella morte del Devotissimo Cardinal d'Ariano¹⁶²⁷

Se mai tu, cetra mia,¹⁶²⁸ col suon piangesti
per sodisfare al cor, che 'l duol non sile¹⁶²⁹
in dimostrarti al voler mio gentile
piangere hoggi e gridar via più devresti.

E tu, mia Musa, ancor che 'l cantar desti
alla mia voce et al mio rozo stile¹⁶³⁰
fa pur che s'oda lamentarsi humile
appar del suon, con fier singulti e mesti.
Perc'hoggi mai convien più lacrimare
ad ambodue, del morto Monsignore,

¹⁶²⁶ *Tolto*: preso.

¹⁶²⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Diomede Carafa (Ariano, 1492-12 agosto 1560), figlio di Giovan Francesco Carafa e di Francesca Orsini, fu creato cardinale nel 1555: «Il Pontefice Paolo IV, suo zio [Gian Pietro Carafa] nel 1555 lo creò Cardinal Prete del titolo de' SS. Silvestro e Martino ne' Monti colla ritenzione del Vescovato di Ariano. Fu così religioso, e pieno di moderazione detto Cardinale, che non s'intrigò negli affari della Corte Romana, come fecero altri nipoti di esso Pontefice», in F. A. Vitale, *Memorie istoriche degli uomini illustri della regia città di Ariano*, Stamperia Salomoniana, Roma 1788, pp. 65-66. Uomo colto ed esperto di letteratura, fu intimo di molti artisti del tempo come Luigi Tansillo, Niccolò Franco e, naturalmente, Laura Terracina. Vedi anche la voce "Diomede Carafa" nel DBI, a cura di M. G. Cruciani Troncanelli.

¹⁶²⁸ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 288, 88: «E tu, mia cetra [...]».

¹⁶²⁹ *Non sile*: non silenzia, non mette a tacere.

¹⁶³⁰ I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga XI, 98-99: «[...] aita in qualche parte/il rozzo stil, [...]»; B. Varchi, *Rime*, Parte seconda, LXXX, 9: «Ché perché basso e rozzo sia 'l mio stile».

dico del Cardinal d'Arian nostro.

M'alfin che giova a noi sì rio cantare
si gli è gradito pur col gran fattore
con gli Angioli a goder nel sommo chiostro¹⁶³¹.

154

Nella morte del Devotissimo Cardinal Bembo¹⁶³²

Ecco le Muse mute, ecco il bel fonte¹⁶³³
d'ogni suo dolce humor¹⁶³⁴ privo et asciutto
e la cetra d'Apollo in grieve lutto¹⁶³⁵
e senza le sue piante il sacro monte¹⁶³⁶.
Ecco ben mille lingue¹⁶³⁷ a biasmar¹⁶³⁸ pronte

¹⁶³¹ L. Tansillo, *Canzoni*, XVII, 2, 15: «Il meglio, e 'l più di me nel sommo chiostro».

¹⁶³² Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il componimento era già contenuto nelle *Rime* pubblicate nel 1548, con le seguenti varianti: v. 10, *vedendo ogn'un sì mesto, e in tanto horrore*; v. 12, *dico il mortal, che fu del mondo honore*; v. 14, *è ritornata in grembo al suo Fattore*. A proposito delle tante liriche composte in occasione della scomparsa di Pietro Bembo, Andrea Acribo scrive: «Dopo la sua morte è senz'altro un dovere che chi può scriva un sonetto in memoria, ed è automatico che si scriva di lui che era dottissimo, un primogenito di Dio e della madre (lingua) toscana», *Petrarca e petrarchismo. Capitoli di lingua, stile e metrica*, Carocci, Roma, p. 195.

¹⁶³³ B. Varchi, *Rime*, CCLIV, 10-11: «E quel bel fonte e quei fronzuti pini,/ove ora Apollo, or Pane all'ombra siede»: è la sorgente di Aganippe, sacra alle Muse e ad Apollo.

¹⁶³⁴ B. Tasso, *Rime*, III, 67, 524: «col dolce umor del puro fonte mio».

¹⁶³⁵ La rima *asciutto/lutto* è in Varchi, *Rime*, II, CCXVI, 2-3: «Ma sentir nol potei con viso asciutto,/Lanti, e più giorni già con meco lutto». Il «sacro monte» è l'Elicon.

¹⁶³⁶ La rima *fonte/monte* è in Petrarca, *Rime extravaganti*, X, 5-8: «e come il sommo Giove nel bel monte/per Europa trasformossi in toro;/e com' per Tisbe tinse il bianco moro/Piramo del suo sangue innanzi al fonte».

¹⁶³⁷ F. Petrarca, *Rime extravaganti*, XXI, 7: «Ché già non mille adamantine lingue».

Morte¹⁶³⁹, che spoglia il mondo d'ogni frutto
e prival del più degno honore in tutto¹⁶⁴⁰
ch'espesso si vedea del Bembo in fronte.

Odo voce dal ciel¹⁶⁴¹, che scende al basso
vedendo ogn'un sì mesto, che sol sclama:
ogni vostro ornamento è sotto un sasso¹⁶⁴².

Dico il mortal, ch'ogn'un la prezza e brama,
però che l'alma con maturo passo
è ritornata in grembo a chi 'l nostro ama.

155

Nella morte dell'Illustrissima Marchesa di Pescara¹⁶⁴³

Odo l'alto lamento¹⁶⁴⁴ che fa Apollo

¹⁶³⁸ *Biasmar*: biasimare. P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XXXIV, 12: «e me stesso biasmar [...]».

¹⁶³⁹ B. Tasso, *Rime*, II, 103, 26-27: «e 'l fero strale/biasmar di morte».

¹⁶⁴⁰ Cariteo, *Canzoni e altre rime*, Strammotti, XXX, 4: «Ch'io son d'ogni speranza in tutto privo». La rima *frutto/tutto* è in Petrarca, *RVF*, CCCLX, 8, 3-4: «più dolci assai che di null'altra il tutto,/di bon seme mal frutto».

¹⁶⁴¹ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, II, 561, 9: «ché una voce dal ciel me dice spesso».

¹⁶⁴² A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, II, 544, 4, 7-10: «E sotto un duro sasso/restò coperto il più legiadro viso/che mai dal Paradiso/scendesse in questo Inferno oscuro e tetro».

¹⁶⁴³ Ottava rima: ABABABCC. Anche questo componimento era già contenuto nelle *Rime* del 1548, di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 4, *che formar solea suon dolce e canoro*; v. 8, *che fia d'ogni scrittor sempre in memoria*; v. 10, *non che oscurata, e quasi in tutto spenta*; v. 12, *e mostra ben, com'è poco contenta*; v. 14, *tra noi spiegan cantar che più si senta*; v. 15, *dunque voi dotti con querela amara*. Vittoria Colonna (Marino, 1490 - Roma, 25 febbraio 1547), appartenente ad una delle più potenti famiglie della nobiltà romana, moglie di Ferrante Francesco d'Avalos, Marchese di Pescara. Tra lei e Laura Terracina vi fu uno scambio di corrispondenza poetica, secondo l'uso del tempo.

¹⁶⁴⁴ P. Bembo, *Rime*, CXXIV, 4: «[...] quetando il vostro alto lamento».

per lo perduto honor del verde alloro
e non gli pende più la cetra al collo¹⁶⁴⁵
che sonar solea suon dolce e canoro
et ei di pianger mai non è satollo,¹⁶⁴⁶
con tutto quanto il suo lodato coro
poiché morte trionfa di Vittoria
che fia d'ogni scrittor sempre memoria¹⁶⁴⁷.

La gloria de le Muse e d'Helicon
quasi è oscurata e quasi in tutto è spenta,
Erato¹⁶⁴⁸ la sua tromba irata sona
e mostra ben quanto sia malcontenta¹⁶⁴⁹
non Saffo, non Corinna, non Centona¹⁶⁵⁰
tra noi cantarno mai che più si senta,

¹⁶⁴⁵ La rima *Apollo/collo* è in Petrarca, *RVF*, 2-3: «spira, ov'Amor ferí nel fianco Apollo,/et a me pose un dolce giogo al collo». L. Tansillo, *Poesie liriche*, CXXVII, 1: «Spirto gentil, che con la cetra al collo».

¹⁶⁴⁶ *Satollo*: sazio. Dante, *Par.*, II, 12: «vivesi qui ma non sen vien satollo».

¹⁶⁴⁷ B. Tasso, *Rime*, XX, 6-7: «[...] contra la morte avrà vittoria,/di cui perpetua ognora andrà memoria».

¹⁶⁴⁸ Musa della poesia amorosa, nel Rinascimento è raffigurata con una lira.

¹⁶⁴⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XII, 65, 1: «Sdegnata e malcontenta la via prese».

¹⁶⁵⁰ Saffo e Corinna sono due famosissime poetesse greche; Centona, ovvero Anicia Faltonia Proba, era una matrona romana vissuta nel IV secolo d.C., passata alla storia come poetessa celeberrima per aver composto un *Cento Virgilianus* che narrava in esametri gli avvenimenti più importanti dell'Antico e del Nuovo Testamento, utilizzando i versi dei poemi di Virgilio. Qui Laura Terracina riecheggia un componimento di Luigi Tansillo, in cui il suo è accomunato al nome di Vittoria Colonna in un elogio che richiama quello che Ludovico Ariosto indirizza alle donne letterate nel canto XXXVII dell'*Orlando Furioso*: «Se Saffo, se Corinna, se Centona,/se qualunque altra, antica età ne diede;/se due moderne, il cui gran nome suona/sì, ch'a fama viril punto non cede,/le falde di Parnaso e d'Helicon/non havesser giammai tocche col piede,/voi sola bastereste a darne segno/di quanto alzar si può donnesco ingegno» (*Canzoniere*, VII, II, 11, 3, 1-8).

dunque spirti gentil¹⁶⁵¹ con voce amara
piangete la Marchesa di Pescara.

156

Nella morte di Don Pedro di Toledo Viceré di Napoli¹⁶⁵²

Anima altiera¹⁶⁵³ e di sublime ingegno¹⁶⁵⁴,
c'hor sei gradita apresso al gran Fattore,
non ti turbar, se col mortal valore
rendesti quel che già tenevi in pegno¹⁶⁵⁵
Perché chi regge e l'uno, e l'altro regno¹⁶⁵⁶
volse egli pur patir morte e dolore,¹⁶⁵⁷
sì c'habbi pace, che l'antico errore¹⁶⁵⁸
vuol che 'n breve si rompa ogni disegno¹⁶⁵⁹.
Questo ben ti dirrò con caldo zelo¹⁶⁶⁰

¹⁶⁵¹ F. Petrarca, *RVF*, LIII, 1: «Spirto gentil, che quelle membra reggi»; CIX, 12: «quasi uno spirto gentil di Paradiso».

¹⁶⁵² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Componimento già presente nelle *Seste Rime*, di seguito le varianti nel testo a stampa: v. 7, *sì che habbi pace, che l'antico errore*; v. 9, *Questo pur ti vo dir, con pianto, e zelo*. Don Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga (Alba de Tormes, 13 luglio 1484 – Napoli, 22 febbraio 1553), Marchese di Villafranca e generale spagnolo, fu Viceré di Napoli per nomina di Carlo V dal 1532 al 1553.

¹⁶⁵³ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, II, 699, 6: «[...] anima altiera».

¹⁶⁵⁴ G. A. Dell'Anguillara, *Le Metamorfosi di Ovidio*, XV, 28, 1: «penetra tanto il suo sublime ingegno».

¹⁶⁵⁵ La rima *ingegno/pegno* è in B. Tasso, *Rime*, I, 116, 2-3: «al par de' vostri onor con quest'ingegno,/e dando di mia fé non leggier pegno».

¹⁶⁵⁶ G. A. Dell'Anguillara, *Le Metamorfosi di Ovidio*, XIV, 323, 4: «agli uomini dell'uno, e l'altro Regno».

¹⁶⁵⁷ B. Tasso, *Salmi*, XXX, 30-33: «[...] ma per l'infinita/pietà ch'a patir morte/per dare a me la vita/ti spinse, [...]».

¹⁶⁵⁸ Il peccato originale.

¹⁶⁵⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VII, 47, 5: «ch'io non le rompa il suo disegno».

che sol ponesti tu spavento e freno¹⁶⁶¹
a mille prave, et inhumane voglie.
Hor resta lieta e gloriosa in cielo,¹⁶⁶²
che sempre s'odirà tuo nome appieno
per l'aria gir¹⁶⁶³ con le famose spoglie¹⁶⁶⁴.

157

Al medesimo Don Pedro¹⁶⁶⁵

Horsù, Pier di Toledo, hor'apri gli occhi¹⁶⁶⁶
e surge da cotesta tomba oscura¹⁶⁶⁷
più Napol tua non miri, né l'adocchi¹⁶⁶⁸
ch'in fretta sen va al mar senz'altra cura.
Destati un poco alquanto e ferma gli occhi
e guarda il viver suo quanti assicura¹⁶⁶⁹

¹⁶⁶⁰ V. Colonna, *Rime*, LVI, 5: «Indegna forse fui del caldo zelo».

¹⁶⁶¹ F. Petrarca, *RVF*, CCXXII, 9: «Chi pon freno a li amanti [...]».

¹⁶⁶² La rima *zelo/cielo* è in B. Tasso, *Ode*, VI, 3, 2-3: «pien d'amoroso zelo,/ti portò 'l Padre al Cielo».

¹⁶⁶³ B. Tasso, *Rime*, II, 95, 61-63: «ecco il suo nome solo/vittorioso e chiaro/con l'ali del timor fa gir a volo».

¹⁶⁶⁴ La rima *voglie/spoglie* è in Petrarca, *RVF*, CLXVII, 6-7: «et sí dentro cangiar pensieri et voglie,/ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie».

¹⁶⁶⁵ Ottava rima: ABABABCC. Componimento già presente nelle *Seste Rime*, di seguito le varianti nel testo a stampa: v. 2, *et esci da cotesta tomba oscura*; v. 6, *e guarda al viver suo, quanti assicura*; v. 8, *odiato in vita, come in morte pianto*. La poetessa ricorda con sincero affetto e rimpianto l'antico protettore della sua famiglia, la cui morte ha privato l'amata città di Napoli delle sue paterne cure.

¹⁶⁶⁶ Dante, *Par.*, XIII, 49: «Or apri li occhi [...]».

¹⁶⁶⁷ B. Tasso, *Rime*, 180, 8: «in tomba oscura [...]».

¹⁶⁶⁸ *Adocchi*: guardi con compiacenza. A. Poliziano, *Rime*, XXVII 3, 4: «che par che ognun solo el tuo viso adocchi».

¹⁶⁶⁹ La rima *cura/assicura* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XVIII, 143, 7-8: «chi 'l timone, chi l'arbore assicura,/chi la coperta di sgombrare ha cura».

c'hoggi via più che mai, non fosti tanto
odiato in vita, quanto in la morte pianto.

158

Nella morte del Devoto di Lesena, detto all'Accademia degli
Incogniti Museo¹⁶⁷⁰

Sento Gregorio, Ambrosio et Agustino¹⁶⁷¹
gridar da lunge e richiamar Museo
e per lui spesso freme il mar Egeo¹⁶⁷²
piangendo sempre un così fier destino¹⁶⁷³.
Odo di Delo quel pastor divino¹⁶⁷⁴

¹⁶⁷⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Sonetto già presente nelle *Quarte Rime* con le seguenti varianti: v. 3, *e per lui spento freme il mar Egeo*; v. 4, *piangendo così fiero, empio destino*; v. 8, *che sprona tutti a far novo camino*; v. 11, *poi ch'han perduta sì vivace tromba*. «Il sacrista di quella chiesa [n.d.r. l'Accademia degli Incogniti], ch'era Don Baldassare Maracca Vescovo di Lesina»: così Tommaso Costo definisce l'agostiniano Baldassarre Maracca, il cui soprannome accademico era *Museo*, nel suo *Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli. Seconda parte. Di Mambrin Roseo da Fabriano, col settimo libro del Pacca, e la giunta per tutto l'anno MDLXXXVI*, Barezzo Barezzi, Venezia 1591, p. 152. Delle finalità dell'Accademia ci parla Benedetto Di Falco, anch'egli adepto col nome di *Astemio*: «e ne l'amicitia de gli Incogniti la conoscenza di se stesso proponesi, de la Musica poi, oltre di quel naturale istinto di che par che 'l Cielo habbi ogni Napolitano spirito dotato, onde quasi ciascuno a la natura l'arte giungendo di giorno e di notte talhor con voci talhor con stromenti diverse armonie in diversi luoghi si senteno con dolcezza mirabile» (B. Di Falco, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Eredi di M. Cancer, Napoli 1580, pp. 135-136).

¹⁶⁷¹ San Gregorio I Papa detto Magno, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, insieme a San Gerolamo, sono tre dei quattro massimi Dottori della Chiesa cattolica.

¹⁶⁷² B. Tasso, *Ode*, XXIV, 1: «Freme talora il tempestoso Egeo».

¹⁶⁷³ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXX, 28, 4: «quel che prefisso è dal suo fier destino».

con le nove sorelle¹⁶⁷⁵ al suon d'Orfeo
 gridar uniti con dolor sì reo,¹⁶⁷⁶
 che spronan tutti a far nuovo camino.
 Odo la santa Chiesa e l'alto choro¹⁶⁷⁷
 quasi turbati del suo viver corto,¹⁶⁷⁸
 poi c'han perduto una sì altiera tromba¹⁶⁷⁹.
 Godi tu pur, che s'io languisco e moro
 con la incognita setta¹⁶⁸⁰, ho un sol conforto
 che volasti nel ciel come colomba¹⁶⁸¹.

159

Nella morte dell'Illustrissimo Don Ferrante di Gonzaga¹⁶⁸²

¹⁶⁷⁴ Apollo con le nove Muse. Apollo è detto “pastore” perché, in quanto personificazione del sole, ogni mattina apre la porta del mondo alla luce. B. Varchi, *Rime*, IV, 9-10: «[...] e forse è quel di Delo/Pastor del toscano Admeto [...]».

¹⁶⁷⁵ Le nove sorelle sono le Muse: Cariteo, *Endimione*, 98, 2: «Nudrita tra le nove, alme sorelle»; P. Bembo, *Rime*, XXI, 6: «de le nove sorelle abbandonate».

¹⁶⁷⁶ B. Tasso, *Ode*, 35, 117-118: «come dal pianto d'un novello Orfeo,/inteso al caso reo».

¹⁶⁷⁷ G. A. Dell'Anguillara, *Le Metamorfosi d'Ovidio*, IX, 99, 2: «che mostra al figlio il choro alto, et eterno».

¹⁶⁷⁸ F. Petrarca, *RVF*, XV, 6: «al camin lungo et al mio viver corto».

¹⁶⁷⁹ P. J. De Jennaro, *Rime e lettere*, XXIV, 2: «sì come altera e ben sonante tromba»; L. Tansillo, *Canzoniere*, XLVI, 10: «La vostra altiera tromba».

¹⁶⁸⁰ Si riferisce all'Accademia degli Incogniti, alla quale appartenevano sia lei che Maracca.

¹⁶⁸¹ La rima *tromba/colomba* è in Cariteo, *Endimione*, XIII, 120-122: «Tra l'arme e 'l suon de la Mavortia tromba,/non men suol esser vile./che tra falcon la candida colomba». I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, II, LXXIX, 10: «se al ciel volando a guisa di colomba».

¹⁶⁸² Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta (Mantova, 28 gennaio 1507 – Bruxelles, 15 novembre 1557), definito nel 1563 da Alfonso Ulloa «valorosissimo e gran Capitano», fu un condottiero italiano al servizio dell'Imperatore Carlo V, che lo nominò Viceré di Sicilia dal 1535 al 1546 e governatore di Milano dal 1546 al 1554.

Per torre a l'arme il pregio e a noi la luce,
l'invida, avara e 'nesorabil morte¹⁶⁸³
tolse dal mondo, Ai! voglie inique e torte,¹⁶⁸⁴
di Marte il più famoso e altiero duce.

Ma quel giusto Fattor che a sé conduce
chi contra al suo nemico ogn'hor sta forte,
del ciel l'aperse l'inserrate porte¹⁶⁸⁵
dove hoggi più che mai chiaro riluce¹⁶⁸⁶.

Pensò dunque la morte haver finita
la vostra invitta fama e l'alto honore¹⁶⁸⁷
quel dì che da noi fe' l'alma partita.

Non li valse il pensier, perché 'l Signore
mille vite vi diè per una vita,
fando¹⁶⁸⁸ più eterno assai vostro valore.

160

Nella morte dell'Illustrissima Donna Beatrice d'Avolo
d'Aquino¹⁶⁸⁹

¹⁶⁸³ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XIX, 4, 16: «per l'aspra solo inesorabil Morte»; B. Varchi, *Rime*, CL, 2: «[...] a cruda inesorabil morte».

¹⁶⁸⁴ V. Colonna, *Rime spirituali*, 25, 5: «Erode con le voglie inique e torte»

¹⁶⁸⁵ M. Buonarroto, *Rime*, 298, 3-4: «[...] onde le chiuse porte/dei ciel, di terra a l'uom col sangue apristi».

¹⁶⁸⁶ V. Colonna, *Rime amorose*, 68, 12-14: «Quel ch'agli altri occhi offende ai miei riluce,/perché chiudendo lor s'apron le porte/a la cagion ch'al mio Sol mi conduce».

¹⁶⁸⁷ V. Colonna, *Rime epistolari*, 13, 12-14: «Morte col primo, o col secondo ed empio/morso il tempo, non ponno omai levarvi/d'immortal fama il bel ricco tesoro».

¹⁶⁸⁸ *Fando*: facendo. P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XXIX, 3: «andar di notte, fando ad altrui luce».

Pentita affatto l'invida¹⁶⁹⁰ natura
 d'haver concesso al mondo un duon sì degno
 di virtù rara e di purgato ingegno
 come ben dimostrollo in sua pittura,¹⁶⁹¹
 megl'era, disse all'hor sdegnosa e dura,
 che tal'imagin mai, né tal disegno
 fatt'io l'havessi, e con magior disdegno
 ruppe ad un tempo il giro e la misura¹⁶⁹².
 Ai! Natura crudele, Ai! Morte ingrata,¹⁶⁹³
 come avesti uno ardire, hor tanto e tale
 d'haver fatte sì belle e ricche prede.
 Ma nulla dubitare alma beata,¹⁶⁹⁴
 che come tu sei in terra hoggi immortale,¹⁶⁹⁵
 così del ciel sei fatta unica herede¹⁶⁹⁶.

¹⁶⁸⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Beatrice d'Avalos d'Aquino (1457 – 1547), figlia di Innico d'Avalos e Antonia d'Aquino, sposò nel 1488 Gian Giacomo Trivulzio, detto il Magno, Maresciallo di Francia, portando allo sposo una dote di diecimila ducati, «la quale era una delle più ricche doti che si usassero allora tra i Baroni del Regno»; «Le feste nuziali durarono tre giorni interi, e furono eseguite con lusso straordinario a tale che diedero per lungo tempo motivo di discorso all'opulenta Milano», in C. de' Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno*, vol. I, G. G. Destefanis, Milano 1815, p. 170 e p. 186.

¹⁶⁹⁰ *Invida*: invidiosa. L. Tansillo, *Poesie liriche*, LXXX, 1: «Or qual invida man [...]».

¹⁶⁹¹ *Pittura*: immagine, raffigurazione.

¹⁶⁹² G. Stampa, *Rime*, VIII, 11: «vince, trapassa e rompe ogni misura».

¹⁶⁹³ F. Petrarca, *RVF*, CCCXVII, 7: «Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta»; CCCXXIV, 4: «Ahi dispietata morte, ahi crudel vital!»; P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXV, 13: «[...] o morte impia et ingrata»; I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga V, 32: «Ahi cruda morte [...]».

¹⁶⁹⁴ L. Ariosto, *Rime*, Capitolo I, 103: «O gloriosa in cielo alma beata».

¹⁶⁹⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXIII, 10: «anzi pur viva, et or fatta immortale».

161

Alla medesima signora¹⁶⁹⁷

Dio sa la pena che sent'io e 'l dolore
 nella più cara parte e più secreta,¹⁶⁹⁸
 quando colto vegg'io così bel fiore¹⁶⁹⁹
 da colei ch'ogni ardir nostro ne vieta;
 ma questo sol m'appla¹⁷⁰⁰ e frena il core
 e di questo gioisco e mi fo lieta,
 che sempre fosti et hoggi assai più grata
 sei, Beatrice, al mondo e al ciel beata¹⁷⁰¹.

162

Nella morte dell'Illustrissima Donna Clarice Orsina, Principessa
 di Stigliano¹⁷⁰²

¹⁶⁹⁶ V. Colonna, *Rime*, CXXI, 6-7: «In un momento, ond'ei si vide erede/del ciel [...]».

¹⁶⁹⁷ Ottava rima: ABABABCC.

¹⁶⁹⁸ V. Colonna, *Rime amorose disperse*, 42, 3: «arde del cor la più secreta parte».

¹⁶⁹⁹ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, CVIa, 7: «et hai dal mundo el più bel fiore colto».

¹⁷⁰⁰ *M'appla*: mi placa, mi calma. C. Carmigniano, *Operette del Parthenopeo Suavio in varij tempi & per diversi subietti composte*, Per mastro Gilliberto Nehou francese in le case de Santo Nicola, Bari 1535, Ecloga IV, 70: «appla un giorno in vita tanta pena».

¹⁷⁰¹ B. Tasso, *Rime*, 92, 6-7: «gli rende grazie, quasi ancella grata./intenta mira ogni anima beata».

¹⁷⁰² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Clarice Orsini, figlia di Giovanni Giordano Orsini, Duca di Bracciano, e di Felicia della Rovere (figlia naturale di papa Giulio II), appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie romane, sposò nel 1533 Luigi Carafa, secondo Principe di Stigliano, al quale diede un figlio, Antonio. Laura Terracina le dedica altre liriche nelle sue *Seste rime*.

Veggio il Sebeto mio, cui tanto importa,
vederlo andar con tanta angoscia e scorno
verso il suo dolce lito e d'ogni intorno
va chiamando Clarice unica scorta.

Veggio il Tebro crudel più assai, che porta
le turbide onde sue¹⁷⁰³, la notte e 'l giorno
cinto di mirti e di cipressi adorno,
doglioso ancor che sua Clarice è morta.

Chi più del suo bel lauro il capo e 'l collo
mi freggerà? Chi più l'amato fronte
per tempo se vedrà lieto e felice?

Piangan le Muse tutte¹⁷⁰⁴ e pianga Apollo,
pianga Parnasso, e d'Elicona il fonte¹⁷⁰⁵
poiché ce n'è gita al ciel Donna Clarice¹⁷⁰⁶.

163

Alla medesima signora¹⁷⁰⁷

Quando sarà quel dì, morte, e quell'ora
che satia te vedrò di sangue humano
quando priva sarai e al tutto fuora¹⁷⁰⁸
di così fier desio, e così strano
la cruda falce tua sempre lavora

¹⁷⁰³ Dante, *Inf.*, IX, 64: «E già venia su per le torbide onde».

¹⁷⁰⁴ B. Tasso, *Rime*, 121, 13: «piangon le Muse, e de' lamenti suona»

¹⁷⁰⁵ Cfr. F. Petrarca, *RVF*, XCII.

¹⁷⁰⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCLXX, 8, 2: «quella che fu mia donna al ciel è gita».

¹⁷⁰⁷ Ottava rima: ABABABCC.

¹⁷⁰⁸ La rima *ora/fuora* è in B. Varchi, *Rime*, CXIX, 6-7: «[...] O felice ora,/che mi trarrà del mondan carcer fuora».

tanto d'appresso, quanto di lontano
hor godi lieta homai ne la tua seda,¹⁷⁰⁹
che mai festi e farrai sì ricca preda.

164

Nella morte dell'Illustrissima Donna Maria d'Aragona,
Marchesana del Vasto¹⁷¹⁰

Se per tesor, per regni, o per bellezza
si potesse frenar la morte alquanto,
via più sarebbe il mondo di grandezza¹⁷¹¹
né memoria s'havria di nissun santo,
ma perché vuopo¹⁷¹² fu la sua fortezza
nacque col mondo e però vive tanto
dunque lascia il mondan tutto in oblio¹⁷¹³

¹⁷⁰⁹ *Seda*: sede.

¹⁷¹⁰ Ottava rima: ABABABCC. Maria d'Aragona (Napoli, 1503 – 1568), figlia di Ferdinando Duca di Montalto (figlio illegittimo del re Ferrante I), nel 1523 sposa il giovane cugino Alfonso d'Avalos. Famosa per la sua bellezza, non meno che per l'intelligenza ed il carattere fermo e deciso (Giulia Gonzaga le aveva dato il soprannome di *Draga*), fu una delle dame che animarono il circolo letterario di Ischia, dove ebbe occasione di conoscere Juan de Valdés, Bernardino Ochino e Pietro Carnesecchi. Luigi Tansillo, che pare fosse segretamente innamorato di lei, le dedicò molte delle sue liriche, ma fu cantata dai maggiori umanisti del tempo, come Bernardino Martirano e Agostino Nifo. Si veda M. Cassese, *Giovanna e Maria d'Aragona, due sorelle napoletane*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Rambaldi, Viella, Roma 2008, pp. 669-707.

¹⁷¹¹ La rima *bellezza/grandezza* è in Dante, *Rime*, 38, 5, 8-9: «ch'io non trovasse in lei nova bellezza;/onde Amor cresce in me la sua grandezza».

¹⁷¹² *Vuopo*: uopo. L. Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Volume I*, B. M. Raillard, Napoli 1712, p. 4: «egli è vuopo aver Voi un'anima più che Grande».

¹⁷¹³ B. Varchi, *Sonetti spirituali*, CVI, 7: «Fuggo que' ch'io seguia, mondan piaceri».

che morir volse anco il figliuol de Dio¹⁷¹⁴.

165

Nella morte del Signor Pietro de Lamagna, Lamento della Signora Beatrice di Cardona, madre del detto Signor Pietro¹⁷¹⁵

Hor sei pur giunta al ciel gioiosa e pura,
anima mia, senza altra macchia e pecco¹⁷¹⁶
e lasciato il mio cor smarrito e secco¹⁷¹⁷
di speranza, d'amore e d'ogni cura.

Tu lieta andasti a gli Angioli e sicura
et io col sospirar l'aria dissecco,
tal che in tua vece per pietà sol'Ecco¹⁷¹⁸

¹⁷¹⁴ Dante, *Par.*, VII, 119-120: «se 'l Figliuol di Dio/non fosse umiliato ad incarnarsi». P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXXVIII, 7, 5: «per quel Signor che morir volse in croce».

¹⁷¹⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto era già contenuto nelle *Seste Rime* (di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 2, *anima saga, senza macchia, o pecco*; v. 12, *sol memoria, et affanno alto, e profondo*), dove apprendiamo che il suddetto Pietro, figlio del Signor Camillo de' Lamagna, morì il 22 aprile del 1556. L'unico autore che riporta i nomi di questi personaggi è Filiberto Campanile nell'edizione del 1680 del suo *Dell'armi overo insegne de' nobili*, a pag. 412: «dal qual Camillo, e di D. Beatrice di Cardona sua moglie, che fù figliuola del Conte di Gulisano, nacquero D. Cesare, D. Ferrante, et Anibale, e D. Vittoria». Come si vede, Campanile non menziona un figlio di nome Pietro, probabilmente perché morì ancora in tenera età. Beatrice di Cardona era figlia di Don Pietro di Cardona, conte di Collesano in Sicilia e Grand'Ammiraglio di Aragona (vedi F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte. Parte prima*, P. Coppola, Palermo 1647, p. 230).

¹⁷¹⁶ *Pecco*: peccato, colpa.

¹⁷¹⁷ Amico di Dante, *Corona di casistica amorosa*, XLII, 2-3: «sicché quasi divegna come secco,/voi non direte: “Di costui i' pecco».

¹⁷¹⁸ La ninfa Eco. I. Sannazaro, *Arcadia*, XI, 13-14: «E tu, che fra le selve occolta vivi,/Eco mesta, rispondi a le parole»; B. Tasso, *Rime*, X, 48-49: «là dove Eco dogliosa/sovente alto risponde».

piangendo anco ella il mio dolor procura.
Ai! morte ingrata¹⁷¹⁹, Ai! crudeltà del mondo,
perché m'havete al più bel tempo tolto
il mio ben, la mia speme e 'l mio conforto?¹⁷²⁰
Sol memoria et affanno aspro e profondo¹⁷²¹
sepolto al cor terrò, del tuo bel volto¹⁷²²
e come vivo sempre, hor che sei morto.

166

Alla Signora Beatrice di Cardona¹⁷²³

Il mondano pensiero e 'l van desio,
Signora mia, che nel suo amor m'incita
hor con dolcezza, hor con affanno rio,
ne conduce nel fin di nostra vita,
ma quel saldo voler del saggio Iddio¹⁷²⁴
ne va porgendo ogn'hor sua dolce aita.¹⁷²⁵

¹⁷¹⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCXVII, 7: «Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta»; CCCXXIV, 4: «Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!»; P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXV, 13: «[...] o morte impia et ingrata»; I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga V, 32: «Ahi cruda morte [...]»; B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 168, 5: «ma me 'l tolse di man la morte ingrata».

¹⁷²⁰ F. Petrarca, *RVF*, LXXIII, 4, 5-6: «[...] gli occhi lucenti/sono il mio segno e 'l mio conforto solo».

¹⁷²¹ A. Sforza, *Canzoniere*, 204, 4: «Dolce porgendo ogni affanno aspro e acro»; Cariteo, *Canzoni*, II, 13: «Con infinito pianto – et aspro affanno».

¹⁷²² F. Petrarca, *RVF*, CCLXX, 1, 14-15: «ritogli a Morte quel ch'ella n' à tolto,/et ripon' le tue insegne nel bel volto».

¹⁷²³ Ottava rima: ABABABCC. Lirica già presente nelle *Seste rime*, di seguito le varianti nel testo a stampa: v. 4, *pur ne conduce al fin di nostra vita*; v. 5, *ma quel saggio voler del giusto Dio*.

¹⁷²⁴ A. Pignatelli, *Rime*, VI, 7: «E quel saldo voler de la sua fede».

¹⁷²⁵ *Aita*: aiuto. F. Petrarca, *RVF*, XXXVII, 1, 1-3: «Sì è debile il filo a cui s'attene/la gravosa mia vita/che, s'altri non l'aita».

voi dunque homai temprate il dolor vostro
poiché se rende quel che non è nostro.

167

Nella morte del Signor Paulo Terracina¹⁷²⁶

Lieta e sacia¹⁷²⁷ del mondo¹⁷²⁸ al ciel n'andasti
tra i più sublimi et honorati scanni,¹⁷²⁹
alma gentil¹⁷³⁰! Poiché cento e diece anni¹⁷³¹
ne l'ultimo sospir teco portasti¹⁷³².
Hor più non odi tu l'empì contrasti¹⁷³³
di mondani pensieri e i duri affanni,
né pur tanti cordogli e tanti inganni¹⁷³⁴

¹⁷²⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È il padre della poetessa, morto – a quanto pare – all'età di 110 anni, un vero record per quegli anni, a meno che non si tratti di un'iperbole. Tuttavia, in altri luoghi delle sue rime la Terracina inserisce riferimenti temporali sempre molto precisi, per cui sono portata a credere che si tratti della vera età del padre.

¹⁷²⁷ *Sacia*: sazia. F. Petrarca, *RVF*, XXIII, 7, 4: «però di perdonar mai non è sacia».

¹⁷²⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 16, 3-4: «[...] e perché molto sazia/era del mondo».

¹⁷²⁹ B. Tasso, *Rime*, Libro primo, 42, 22: «Ma ben che il cor in più onorati scanni».

¹⁷³⁰ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

¹⁷³¹ La rima *scanni/anni* è in Dante, *Par.*, IV, 31-33: «non hanno in altro cielo i loro scanni/che questi spirti che mo t'appariro,/né hanno a l'esser lor più o meno anni».

¹⁷³² B. Tasso, *Rime*, Libro secondo, 39, 21: «teco portasti dal celeste albergo».

¹⁷³³ V. Colonna, *Rime spirituali*, 101, 6: «[...] e i vani empì contrasti».

¹⁷³⁴ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, XXXII, 2, 6-7: «Amor, che si nodrica negli affanni/e rege il mondo cieco sotto inganni»; B. Varchi, *Rime*, LXIX, 2-3: «[...] a quanti affanni/porta seco la vita, a quanti inganni».

che da quinci partendo a noi lasciasti.
Hoggi vie più che mai ti nutri e pasci
di quel cibo celeste e di quel viso
ch'ogn'un sperando al fin brama vedere.
Deh! Potess'io questi terreni fasci¹⁷³⁵
lasciar a un tempo e torre il Paradiso,
sol che teco tal ben venga a godere!

168

Nella morte del Signor Horatio Terracina¹⁷³⁶

O pensier vani¹⁷³⁷, o dolorosi inganni¹⁷³⁸
o mondo traditor¹⁷³⁹, sì male accorto

¹⁷³⁵ B. Varchi, *Rime*, LV, 1: «Bernardo mio, questi terreni fasci».

¹⁷³⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Componimento già contenuto nelle *Seste Rime*, di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 4, *da cui nascono ogn'hor perpetui danni*; v. 6, *mi par che 'l cielo, oimè! ti fe' gran torto*; v. 7, *haverti visto hor vivo, hor sano, hor morto*; v. 8, *feniti appena, o miser, gli duo anni*; v. 9, *chi l'havria mai creduto, o pur pensato*; v. 12, *hor vanne lieto al gran fattor sì grato*; v. 13, *non temer nulla e godi il paradiso*. È un parente, probabilmente un nipotino, morto alla tenerissima età di due anni, per la cui prematura scomparsa la Terracina accusa la balia, avvenimento che pare fosse molto frequente in quegli anni, come afferma Margaret King: «Spesso le relazioni di baliatico si concludevano con la restituzione di un piccolo cadavere alla famiglia dei genitori» (M. King, *Le donne nel Rinascimento*, Laterza, Roma – Bari 1991, p. 21). Si veda in proposito anche il poemetto di Luigi Tansillo *La balia*, in cui si condannano le donne che non vogliono allattare i propri figli: «Sia pur vezzoso e vago il bel fanciullo:/ché più vi dà la balia angoscie e duoli,/ch'ei non vi potrà dar gioia e trastullo».

¹⁷³⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXLII, 11: «miser, et pien di pensier' vani et sciocchi!»; A. Fileremo Fregoso, *Silve*, 69, 3: «che li descaccia tutti i pensier vani».

¹⁷³⁸ B. Tasso, *Rime*, Libro terzo, 67, 440: «[...] o pensier folli e vani».

¹⁷³⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCLXIV, 2, 9: «che 'l mondo traditor può dare altrui».

o falsa vita, o breve e vil conforto
da cui rinasce ogn'hor perpetui danni¹⁷⁴⁰.

Che saette son queste e ch'empi affanni
mi par che ti fe' il mondo, oime! gran torto
haverti visto hor vivo, hor tutto morto
finiti appena, o miser, gli due anni.

Chi l'havria creso¹⁷⁴¹ mai, né pur pensato
che la tua balia mal'accorta occiso
sì crudelmente t'habbia e posto al fine.

Hor vanne lieto al tuo Fattor sì grato,
né timer nulla e godi il paradiso,
ch'ogni cosa Dio fa sempre a buon fine¹⁷⁴².

169

Nella morte del Signor Domenico Terracina¹⁷⁴³

Hor vanne anima al cielo¹⁷⁴⁴ e lascia ombroso
il mondano pensier caduco e frale,

¹⁷⁴⁰ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, XI, 101, 2: «Trovar rimedio à miei perpetui danni».

¹⁷⁴¹ *Creso*: creduto. M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XXVI, 44, 4: «Che nol vedendo mai non avria creso».

¹⁷⁴² Rima identica.

¹⁷⁴³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Componimento già presente nelle *Seste Rime*, di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 3, *ch'ivi vedrai quel volto almo, e immortale*; v. 5, *benchè sai quanto egli è di noi geloso*; v. 6 e *quanto s'ira ogn'hor del nostro male*; v. 10, *e resto del tuo queto al fin sospetta*; v. 12, *Ma Dio, che mai non pate alcun disturbo*; v. 13, *con la pietosa mano e benedetta*; v. 14, *te condurrà sper'io, nel santo regno*. Si tratta dello zio paterno della poetessa, morto il 22 maggio del 1556, che fu Eletto del Popolo ma molto odiato dai napoletani, in quanto sempre schierato dalla parte del Vicerè Pietro di Toledo.

¹⁷⁴⁴ T. Tasso, *Rinaldo*, XII, 93, 5: «vanne a colui che fu dal cielo eletto».

ch'ivi vedrai quel volto almo e reale
del gran Fattor, nostro governo e sposo.

Benchè sai quanto l'è di noi geloso
e quanto si conduol del nostro male,
perché n'ha fatto a sé conforme e uguale
sol per darne appo lui gioia e riposo.

Pur mi doglio del mio e mi conturbo¹⁷⁴⁵
e resto quasi stupita e sospetta
che mi dovevi dar qualche sostegno,¹⁷⁴⁶
ma Dio che mai patisce alcun disturbo
con la piatosa¹⁷⁴⁷ mano e benedetta
te condurrà nel ciel santo e benigno.

170

Nella morte della Signora Domenica Mazziotta¹⁷⁴⁸

Alma gentile¹⁷⁴⁹, hor sei pur giunta al cielo

¹⁷⁴⁵ *Mi conturbo*: mi turbo.

¹⁷⁴⁶ La poetessa, più che addolorata per la scomparsa dello zio, sembra afflitta per il mancato sostegno che la scomparsa di questo parente così influente causerà alla sua carriera.

¹⁷⁴⁷ *Piatosa*: pietosa. A. Sforza, *Canzoniere*, 334, 10: «[...] cum piatosa vista».

¹⁷⁴⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Questo componimento era stato già edito nelle *Quarte Rime* del 1560, di seguito le varianti nel testo a stampa: v. 2, *a far col gran fattor lieto soggiorno*; v. 4, *punse la morte il tuo leggiadro velo*; v. 9, *né si vanti perciò con lieta tromba*. Riguardo all'identità della signora alla quale è dedicato il componimento, non ho potuto trovare menzione alcuna di lei; la famiglia Mazziotta è tuttavia così descritta da Francesco Granata nella sua *Storia civile della fedelissima città di Capua. Tomo I*, Forni Editore, Bologna 1752, p. 338: «la ben chiara famiglia Mazziotta, che per quattro continui secoli è stata sempre di soggetti di nobiltà, di dottrina, e di saviezza adorna».

¹⁷⁴⁹ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

a far col tuo Fattor lieto soggiorno,
 non ti turbar, che già per odio e scorno
 svelò la morte il tuo leggiadro velo¹⁷⁵⁰.
 Benché non dovea mai cotanto gielo
 sparger nel chiaro e vago volto adorno,¹⁷⁵¹
 ma l'invidia ch'al cor l'era d'intorno
 fu cagion che spiegò l'acerbo telo¹⁷⁵².
 Né se vanti per ciò con alta tromba¹⁷⁵³
 ch'a dispetto de lei, ch'il mondo sprezza
 vivrà in eterno il lampeggiar del viso¹⁷⁵⁴.
 Godete dunque, che se qui rimbomba
 il nome¹⁷⁵⁵ della vostra alta bellezza,¹⁷⁵⁶
 gioisce l'alma il ben del Paradiso¹⁷⁵⁷.

171

Nella morte di Donna Maria Griseгна Ursancha¹⁷⁵⁸

¹⁷⁵⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCCXIX, 14: «qual a vedere il suo leggiadro velo».

¹⁷⁵¹ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 674, 7: «se advien che io miri fiso il volto adorno».

¹⁷⁵² Il riferimento all'*acerbo telo* sembrerebbe indicare che la donna è scomparsa prematuramente.

¹⁷⁵³ B. Varchi, *Rime*, Parte II, CXLIV, 11: «Canterà quel ch'a tromba alta conviensi?».

¹⁷⁵⁴ F. Petrarca, *RVF*, CCXCII, 6: «e 'l lampeggiar de l'angelico riso».

¹⁷⁵⁵ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, LXXIX, 12: «et or del nome suo tutto rimbomba».

¹⁷⁵⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCXXII, 13: «sí vedemmo oscurar l'alta bellezza».

¹⁷⁵⁷ B. Varchi, *Sonetti spirituali*, Parte terza, XXXIX, 11: «Che tutto il ben del paradiso senta».

¹⁷⁵⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il componimento era già contenuto nelle *Quarte Rime* del 1560 con il titolo *Alla morte di Donna Maria Briseгна*. Di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 1, *O caso orrendo, o mal gradita impresa*; v. 3, *O menti humane al ben far poco accorte*; v. 4, *com'havete al fallir la speme accesa!*; v. 6, *donna innocente pien d'iniqua, e torte*; v. 10, *lieta riposi*

O caso orrendo¹⁷⁵⁹, o mal guidata impresa,
o potenza del cielo, o cruda sorte¹⁷⁶⁰,
o voglie umane, al ben far poco accorte
come havete nel dir la speme accesa!
Ecco un vil moro¹⁷⁶¹, poiché mal difesa
fosti d'altrui con così inique e torte
voglie, col ferro ti condusse a morte¹⁷⁶²
ond'ha virtù con la beltade offesa.
Alma gentil¹⁷⁶³, che posto a tergo il mondo
lieta riposi in grembo¹⁷⁶⁴ al primo sole,¹⁷⁶⁵

in grembo al sommo Sole; v. 14, *farti non degna d'honorato grido*. Non ho trovato notizie su questa donna la quale, stando a quanto racconta il sonetto, sarebbe stata uccisa durante un'incursione turca. Apparteneva a due nobilissime famiglie spagnole entrambe trapiantate nel Regno di Napoli, i Briseño e gli Ursanc; tuttavia, «la cortesissima Brisegna» di cui parla Iacopo Beldando a pag. 53 del suo *Lo specchio de le bellissime donne napoletane* potrebbe essere questa dama, anche perché la ben più famosa Isabella Brisegna è da lui già citata a pag. 44 in maniera precisa, con nome e cognome (I. Beldando, *Lo specchio de le bellissime donne napoletane*, G. Sultzbach, Napoli 1536). Un Don Pietro Ursanc, di famiglia catalana, risulta acquirente di una “casa e giardino” a Napoli nel 1537, poi venduta nel 1556 (G. Labrot, *Etudes napolitaines: villages, palais, collections: XVIe-XVIIIe siècles*, Editions Champ Vallon, Seyssel 1993, p. 120). Nel 1545 lo stesso personaggio paga un tributo di quattordici ducati annui per l'Isola di Nisida al cardinale Ranuccio Farnese (*Per lo duca di Sesse marchese di Nisita*, s.e., s.l., 1772, p. IV).

¹⁷⁵⁹ L. Pulci, *Morgante*, XXVII, 269, 8: «O caso orrendo [...]».

¹⁷⁶⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCXVII, 11: «(tal fu mia stella, et tal mia cruda sorte)».

¹⁷⁶¹ L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516), XVII, 32, 4: «che poi s'è data ad un vil Moro in mane».

¹⁷⁶² G. Boccaccio, *Teseida*, II, 63, 8: «e col suo ferro morte gli aprestava»

¹⁷⁶³ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

¹⁷⁶⁴ L. Latini, *Rime*, XVI, 2: «Di Dio nel ricco grembo si riposa».

ove fia eternamente il tuo bel Nido¹⁷⁶⁶
ben dei goder, che se 'l morire immondo¹⁷⁶⁷
il ciel, che 'l tuo cor sa, perciò non vuole
farti men degna d'honorato grido¹⁷⁶⁸.

172

Nella morte di Messer Giovanni Battista Tezzone¹⁷⁶⁹

Vinsi del mondo col morir gli strali¹⁷⁷⁰
e vincitrice fu del mortal velo¹⁷⁷¹
la vivente alma, c'hor gioisce in cielo,
uscita fuor tra tanti affanni e mali.
Io, che conosco in voi desiri uguali
et ugal duolo et un medesimo zelo,
ugual pena pato¹⁷⁷² io, con ugal gielo

¹⁷⁶⁵ L. Contile, *Rime cristiane*, Parte prima, XXIII, 9-10: «Poi mi rivolgo al primo sole ond'ebbe/principio il tuo, [...]».

¹⁷⁶⁶ Riferimento al Seggio di Nido, cui apparteneva certamente la famiglia della donna.

¹⁷⁶⁷ V. Colonna, *Rime spirituali*, XXII, 8: «intese mal col cor empio ed immondo».

¹⁷⁶⁸ L. Tansillo, *Poesie liriche*, CXXVIII, 8: «Icaro cadde, ebbe onorato grido».

¹⁷⁶⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC. Il componimento, già contenuto nelle *Quarte Rime* del 1560 con il titolo *Della S. Laura Terracina a M. Giovan Dominico Lega Risposta*, era stato composto per la morte della Signora Vincenza De Valle, moglie di Lega. La poetessa lo riutilizza qui per Tizzone, evidentemente deceduto nel frattempo, senza alcuna variante. Giovan Battista Tizzone era un intellettuale appartenente all'Accademia degli Ardenti di Napoli.

¹⁷⁷⁰ La parola *strali* ricorre sei volte in Petrarca, *RVF*.

¹⁷⁷¹ F. Petrarca, *RVF*, LXX, 34: «Se mortal velo il mio vedere appanna»; nelle *Rime spirituali* di Vittoria Colonna il sintagma *mortal velo* ricorre ben sedici volte.

¹⁷⁷² *Pato*: patisco, soffro. L. Contile, *Rime cristiane*, LXI, 7: «né pato acerbe e cordogliose pene».

che mi vetano alzar gli spirti frali¹⁷⁷³.
Sì che uscita pur son di tanto impaccio,¹⁷⁷⁴
o voi, che date a l'alme Muse honore¹⁷⁷⁵
e son pur giunta appresso al Signor mio.
E se pietoso amor vi lega il core
in quella valle ria¹⁷⁷⁶, pensate ch'io
sovente il gran Fattor stringo et abbraccio.

173

Nella morte di Messer Pomponio Gallerino de l'Incogniti¹⁷⁷⁷

Vanne pur lieta a rivedere il cielo,
alma gentil¹⁷⁷⁸, c'hor sei col gran Fattore
ivi cantando andrai tuo tanto honore
che qui cantasti con sudor di gielo¹⁷⁷⁹.
E si di morte hai circondato il velo
nel vivo lauro,¹⁷⁸⁰ non per questo il fiore

¹⁷⁷³ F. Petrarca, *RVF*, CCVII, 5, 8: «queto i frali et famelici miei spirti».

¹⁷⁷⁴ F. Petrarca, *RVF*, CXXXIV, 8: «né mi vuol vivo, né mi trae d'impaccio».

¹⁷⁷⁵ B. Varchi, *Rime*, CXCVI, 3: «O delle grazie e delle muse onore».

¹⁷⁷⁶ T. Tasso, *Rinaldo*, XI, 50, 1-2: «Quanto a la valle ria più s'avicina/il cavalier, [...]».

¹⁷⁷⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Anche questa lirica era già contenuta nelle *Quarte Rime* con il titolo *Nella morte di Messer Pomponio Gallearino de gli Incogniti*; di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 3, *ivi cantando andrai tuo vero honore*; v. 5, *et si di morte hai circondato un velo*. Riguardo al personaggio a cui è dedicata, indicato con lo pseudonimo con il quale era conosciuto nell'Accademia, non ho trovato testimonianze sulla sua vita, né sulla sua attività letteraria.

¹⁷⁷⁸ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

¹⁷⁷⁹ La rima *cielo/gielo* è in Petrarca, *RVF*, LII, 7-8: «tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,/tutto tremar d'un amoroso gielo».

non spirerà l'odor col verde humore
si ben par scemo l'amoroso zelo¹⁷⁸¹.

Si che piangendo del caso aspro e fiero¹⁷⁸²
mi par sciocchezza¹⁷⁸³, anzi dirò che sia
un cercar'antepormi al voler giusto¹⁷⁸⁴
perché essendo gradito al sommo impero
noi che seguimo ancor l'istessa via
di ciò sentir dovemo eterno gusto¹⁷⁸⁵.

174

Nella morte della Signora Lucretia Caracciola Thomacella¹⁷⁸⁶

Ecco l'opre del mondo, ecco il suo fine,
ecco in che modo ne governa e regge,¹⁷⁸⁷
et ecco il pasto del suo humano gregge¹⁷⁸⁸

¹⁷⁸⁰ B. Varchi, *Rime*, XCIX, 13: «Quel vivo lauro, ov'ha mio core il nido».

¹⁷⁸¹ L. Ariosto, *Rime*, Capitolo I, 6: «accesa d'amoroso zelo»; B. Tasso, *Rime*, 65, 84: «pien di gentile et amoroso zelo».

¹⁷⁸² B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 30, 5: «[...] ahi fiero caso, ahi dura sorte».

¹⁷⁸³ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 41, 7: «Di mia sciocchezza tosto fui pentito».

¹⁷⁸⁴ Dante, *Purg.*, II, 97: «ché di giusto voler lo suo si face».

¹⁷⁸⁵ La rima *giusto/gusto* è in Dante, *Inf.*, XIII, 70-72: «L'animo mio, per disdegnoso gusto,/credendo col morir fuggir disdegno,/ingiusto fece me contra me giusto».

¹⁷⁸⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il sonetto manca evidentemente del primo verso della seconda quartina. Una Lucrezia Caracciolo Rossi, figlia di Marcello Conte di Biccari, muore di parto a Napoli il 07 novembre del 1574. Secondo Ammirato era sposata con Scipione Tomacelli, la cui famiglia, di antichissima nobiltà napoletana sin dal 970, apparteneva al Seggio di Capuana (S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane parte prima*, G. Marescotti, Firenze 1580, p. 125).

¹⁷⁸⁷ *Guberna*: governa. N. da Correggio, *Rime*, 13, 1: «Regi, sustien, guberna, [...]».

[...]

Quanti vengon per te mali e ruine¹⁷⁸⁹,
quanti errori per te scrive la legge,
ma 'l fin chi ti raffrena e ti corregge,¹⁷⁹⁰
se da te stesso il tuo voler no affine?¹⁷⁹¹

Hor come un tale errore il può soffrire
colui ch'in ogni luoco arriva e splende
che la madre un figliuol faccia morire?

Peccato inremissibile,¹⁷⁹² s'intende,
peccato tal che 'l ciel nol può patire,
poiché a sé noce et a nullo altro offende.

175

Nella morte del Signor Scipione Terracina¹⁷⁹³

Ecco come va il mondo¹⁷⁹⁴, ecco la sorte

¹⁷⁸⁸ B. Varchi, *Rime*, Parte prima, CCCXV, 1: «Alto signor, che 'l gregge umano [...]».

¹⁷⁸⁹ La rima *fine/ruine* è in N. da Correggio, *Rime*, 313, 7, 9-10: «che 'l viatico basti insino al fine;/e se in queste ruine».

¹⁷⁹⁰ La rima *legge/corregge* è in Petrarca, *RVF*, CXLVII, 6-7: «del cor profondo ne la fronte legge,/et vede Amor che sue imprese corregge».

¹⁷⁹¹ G. Stampa, *Rime*, LXXV, 13: «ché dove avien ch'un foco l'altro affine».

¹⁷⁹² *Inremissibile*: incapace di remissione e di perdono. L. de' Medici, *Novelle, Giacoppo*: «Oimè, Giacoppo, come hanno potuto in te tanto le diaboliche tentazioni, che tu ti sia condotto a questo peccato inremissibile [...]».

¹⁷⁹³ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Scipione Terracina era cugino di Laura, uno dei sei figli dello zio Domenico Terracina. Erasmo Ricca ci fornisce alcune notizie su di lui: «Scipione, figliuolo di Domenico e Diana Folliero, menò in moglie la nobile Andrana de Rubbino nell'anno 1547, e da lei ebbe tre maschi, che furono battezzati nella Parrocchia di Santa Maria a Piazza di Napoli, cioè Giulio nel 1549, Domenico 2° nel 1550 e Tommaso nel 1551. Il medesimo Scipione trapassò in Napoli nell'anno 1558», in E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie. Parte prima*, Vol. IV, Stamperia di A. De Pascale, Napoli 1869, p. 690.

come in un punto se rivolta e gira,
ecco come ne l'aria il vento spira,¹⁷⁹⁵
aprendone del ciel le chiuse porte¹⁷⁹⁶.

Bello, ricco, gentil, saggace e forte
ti fe' colui ch'il tutto regge e mira,¹⁷⁹⁷
ma 'l termine di poi ch'a sé ne tira¹⁷⁹⁸
ne la più verde età ti diè la morte.

O che vano desire, o che sciocchezza¹⁷⁹⁹
che si credeno gli homini del mondo
che morte tema pur di lor ricchezza.

Ma nulla val tener viso giocondo
né stato, né virtù, né mai fortezza¹⁸⁰⁰
ch'al fin morte dà morte¹⁸⁰¹ e mete a tondo¹⁸⁰².

176

Nella morte di Messer Benedetto Varchi¹⁸⁰³

¹⁷⁹⁴ F. Petrarca, *RVF*, CCXC, 1: «Come va 'l mondo! [...]».

¹⁷⁹⁵ La rima *gira/spira* è in Dante, *Rime*, 53, 2, 12-13: «ove tanta tempesta in me si gira?/L'angoscia, che non cape dentro, spira» e in Petrarca, *RVF*, XXVIII, 2, 9-10: «gli occhi per gratia gira,/onde nel petto al novo Karlo spira».

¹⁷⁹⁶ La rima *sorte/porte* è in Petrarca, *Rime attribuite*, 155, 22-23: «Ch'i' son già presso a quell'orribil sorte/che m'aprirà le porte». M. Buonarroti, *Rime*, 298, 3-4: «[...] onde le chiuse porte/dei ciel, di terra a l'uom col sangue apristi».

¹⁷⁹⁷ Dante, *Par.*, I, 1: «La gloria di colui che tutto move».

¹⁷⁹⁸ La rima *mira/tira* è in Dante, *Purg.*, XIX, 64-66: «Quale 'l falcon, che prima a' piè si mira,/indi si volge al grido e si protende/per lo disio del pasto che là il tira».

¹⁷⁹⁹ G. Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 249, 2: «[...] O che sciocchezza».

¹⁸⁰⁰ La rima *ricchezza/fortezza* è in Tansillo, *Il vendemmiatore*, 15, 2-4: «un uom di valor pieno e di fortezza/(Ercole, credo, si faceva nomare),/che 'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza».

¹⁸⁰¹ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 8, 1: «Morte m'à morto».

¹⁸⁰² F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus eternitatis*, 22: «e 'l Sole e tutto 'l ciel disfar a tondo».

Gitta¹⁸⁰⁴ dal dolor vinto¹⁸⁰⁵ il biondo Apollo¹⁸⁰⁶
 la sua famosa et honorata lira,
 tosto che del gran Varchi il caso mira
 che pregiò tanto il mondo e tanto amollo¹⁸⁰⁷.
 Né veder si potea Giove satollo¹⁸⁰⁸
 de lamentarsi, in ch'ei piange e sospira
 e le nove sorelle¹⁸⁰⁹ accese d'ira
 le girlande¹⁸¹⁰ gittar c'haveano al collo.
 Ma come giunto poi lo vider salvo
 nel seggio eterno ogn'un lieto e giocondo

¹⁸⁰³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Benedetto Varchi (Firenze 1503-1565), letterato e umanista fra i più importanti del secolo XVI, fu uno storico e un poeta, autore dei 16 volumi della *Storia fiorentina*, scritta su incarico di Cosimo I de' Medici. L'amicizia tra i due poeti risale già agli esordi di Laura Terracina, poiché un sonetto a lui dedicato (*Varchi gentile in cui da l'alme fronde*) è contenuto nelle prime *Rime* del 1548. Altri scambi di liriche tra i due sono nelle *Seste Rime* della Terracina del 1558 e nel volume di Varchi *De' sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di diversi. Parte seconda*, L. Torrentino, Firenze, 1562.

¹⁸⁰⁴ *Gitta*: getta, scaglia via. Dante, *Inf.*, XI, 4-5: «e quivi, per l'orribile soperchio/del puzzo che 'l profondo abisso gitta».

¹⁸⁰⁵ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, II, 561, 7: «perhò, dal gran dolor vinto e constretto»; G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, IX, 577: «Vinto poi dal dolor, [...]».

¹⁸⁰⁶ F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus cupidinis*, I, 154: «Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo».

¹⁸⁰⁷ *Amollo*: lo amò.

¹⁸⁰⁸ *Satollo*: sazio. A. Brocardo, *Rime*, 20, 1-2: «Del cibo onde satollo/non è alcun mai [...]».

¹⁸⁰⁹ Le nove Muse. Cariteo, *Endimione*, 60, 6: «Consecrato a le nove alme sorelle»; P. Bembo, *Rime*, XXI, 6: «de le nove sorelle abandonate»; V. Colonna, *Rime spirituali*, I, 1-2: «I nove cori e non le nove altere/sorelle il pensier scorge»; B. Varchi, *Rime*, DIII, 3: «Alle nove nemiche alme sorelle».

¹⁸¹⁰ *Girlande*: ghirlande. B. Castiglione, *Tirsi*, 34, 8: «Portan girlande e dan le treccie al vento».

disse: lasciando al fin cotanti homei¹⁸¹¹
benedetto fostù nel materno alvo
e benedetto ancor fosti nel mondo
et hor nel ciel più benedetto sei.

177

Nella morte di Messer Anibal Caro¹⁸¹²

Caro fosti mai sempre e nel ciel caro,¹⁸¹³
hoggi vie più che mai sei fra gli Dei
e lasciato cotanti affanni e homei¹⁸¹⁴
al mondo del suo ben scarso et avaro.
Quando mai se vedrà palese e chiaro
tra mondani scrittori e semidei¹⁸¹⁵
un huom simile a te, che fosti e sei
sol ne la rima e ne la prosa raro^{1816?}
Godi tu dunque di tua lieta sorte,
che si tu qui lasciasti il mortal velo¹⁸¹⁷,

¹⁸¹¹ *Homei*: lamenti, sospiri. A. Tebaldeo, *Rime*, 285, 237-238: «Io vorei pur, lassando la speranza/vana e tante catene e tanti homei»; A. Galli, *Canzoniere*, XVI, 6: «de' servi tuoi nutricator de homei».

¹⁸¹² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Annibale Caro (Civitanova Marche, 1507 – Roma, 1566), letterato e umanista, amico di Benedetto Varchi, si recò nel 1536 a Napoli, dove frequentò per qualche tempo il salotto letterario filovaldesiano di Giulia Gonzaga e dove probabilmente ebbe modo di incontrare, tra gli altri, Laura Terracina.

¹⁸¹³ Gioco di parole con il cognome del poeta.

¹⁸¹⁴ La rima *Dei/homei* è in Ariosto, *Rime, Capitoli*, XX, 4-6: «Né curo i sospir più, né tanti omei,/né le minacce, ire, téme e paura,/l'abisso, il mondo, il ciel, uomini e dèi».

¹⁸¹⁵ F. Petrarca, *RVF*, CLXXXVI, 6: «Achille, Ulixè et gli altri semidei».

¹⁸¹⁶ La rima *chiaro/raro* è in Petrarca, *RVF*, CCXCVI, 6-7: «troncaste, ch'attorcea soave et chiaro/stame al mio laccio, et quello aurato et raro».

virtù fama et honor lo copre e serra
né pur doler ti dei de la tua morte,
perché rendesti al ciel quel ch'è del cielo
et a la terra poi, la propria terra.

178

Nella morte di Messer Fabio Ottinello¹⁸¹⁸

Veggio di nubbe oscure ombrato il cielo
e del gran Fabro¹⁸¹⁹ l'impeto e furore,
veggio Apollo da poi che per dolore
nel più caldo segno è fatt'un gielo.

Veggio turbido Sorga¹⁸²⁰ e veggio Delo,
nemico capital del suo signore,
veggio le Muse c'han perduto il fiore
d'ogni stil vago e d'ogni amato zelo.

Veggio l'onde del mar tutte confuse
e 'l suon de le Sirene hor volto in pianto,
poiché 'l gran Ottinel dal Tebro è morto.

Hor se 'l cielo, hor se 'l mondo, hor se le Muse
han dimostrato a noi duolo cotanto,

¹⁸¹⁷ F. Petrarca, *RVF*, LXX, 34: «Se mortal velo il mio vedere appanna».

¹⁸¹⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Su Fabio Ottinelli, originario di Fratta in provincia di Napoli, giurista e poeta, componente dell'Accademia degli Ardenti (dove era detto *Il laborioso*) e poi dei Sereni, abbiamo la testimonianza di Bartolomeo Chioccarello nel suo *De illustribus scriptoribus qui in civita, te et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, dove è definito «utriusque iuris doctor». Scrisse *La trebatia*, una favola boscareccia. L'amicizia con la poetessa data già al tempo della pubblicazione del primo libro di Rime nel 1548, che contiene una lirica scritta per lei dall'amico.

¹⁸¹⁹ Efesto/Vulcano, divinità del fuoco e della folgore.

¹⁸²⁰ B. Tasso, *Ode*, XXV, 45: «del suo turbido flutto ogni fior beve».

avrà da Dio spero io qualche conforto¹⁸²¹.

179

Nella morte della moglie di Messer Giovanni Domenico¹⁸²²

Ugual dolore, ugual la pena sia
del vostro pianto e del suo grievo affanno,
amico mio, anzi il comune danno¹⁸²³
per tutto s'oda, in ugual'armonia.

E benché voi l'amata compagnia
perduto habbiate con sì falso inganno,
io pur pavento che nel fior de l'anno
non veda il mio Vesuvio un'altra Argia¹⁸²⁴.

¹⁸²¹ La rima *morto/conforto* è in Dante, *Rime*, XX, 2, 11-12: «l'anima mia che n'attendea conforto,/e ora quasi morto» e in Petrarca, *RVF*, CXXXVII, 8, 4-6: «solo per cui conforto/in così lunga guerra ancho non péro:/ché ben m'avria già morto».

¹⁸²² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La lirica era già contenuta nelle *Quarte Rime* del 1560 con il titolo *A M. Gio. Dominico Lega detto Parthenio, ne la morte di sua moglie*; di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 5, *Et ben che voi l'accorta compagnia*; v. 10, *che a sé diede ancho morte il gran fattore*. Si tratta della Signora Vincenza De Valle, moglie di Giovan Domenico Lega, detto *Partenio* nell'Accademia degli Incogniti, poeta e sodale di Laura Terracina. Scrisse una tragedia intitolata *Morte di Christo*, che dedicò a Leonardo Khuz. È ricordato da Luigi Ferrari nel suo *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Hoepli, Milano 1943; da Camillo Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, Napoli 1844; da B. Chioccarello, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, V. Ursini, Napoli 1780.

¹⁸²³ La rima *affanno/danno* è in Petrarca, *RVF*, L, 4, 10-11: «fine non pongo al mio obstinato affanno;/et duolmi ch'ogni giorno arroge al danno»

¹⁸²⁴ Argia, figlia di Adrasto re di Argo, vedova di Polinice, perito durante la spedizione dei Sette contro Tebe, è ricordata anche da Boccaccio nel *De mulieribus claris* come esempio di amore matrimoniale. Questo accenno della poetessa ad una sua probabile vedovanza entro l'anno è un'ulteriore testimonianza

Fermate il crudo pianto¹⁸²⁵ e 'l van desire
ch'a sé diede ancor morte il gran Fattore,
sentendo fame, sete, caldo e gielo¹⁸²⁶.
Non v'ingombri dolor del suo morire,¹⁸²⁷
che 'l vostro altero stile e 'l vostro honore
qui viva la farà, come ella è in cielo.

180

Alla medesma¹⁸²⁸

I¹⁸²⁹

Oimè! Fato crudele, o sorte dura,
o van desire, o stolto e falso amore,
come sì tosto a l'improvviso oscura
festi mia luce, e nero ogni colore
di miei pensieri homai chi n'havrà cura,
chi farà lieto il mio doglioso core,¹⁸³⁰
chi tien sempre in occolto ogni mia speme¹⁸³¹

a conforto della tesi della morte di Polidoro Terracina forse già dopo il 1560, anno di pubblicazione delle *Quarte rime*.

¹⁸²⁵ M. A. Epicuro, *Canzoni*, II, 14: «Udrete il crudo pianto»; V. Colonna, *Rime amorose*, 56, 9: «Ma se timor del crudo pianto eterno».

¹⁸²⁶ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXVI, 40: «Sustenne fame, sete, caldo e gelo».

¹⁸²⁷ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, VIII, 62, 3: «E mesto dal dolor, ch el cor gli ingombra».

¹⁸²⁸ Sei ottave continuate: ABABABCC.

¹⁸²⁹ Le prime due ottave del componimento erano già state edite nelle *Quarte Rime* del 1560, dove erano indirizzate al medesimo personaggio. Di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: ott. I, v. 2, *O van desire, o stolto, o falso amore*; ott. II, v. 2, *l'alma gentil, ch'or gionta è al Ciel beata*; ott. II, v. 4, *e god'ella di vera gloria ornata*.

¹⁸³⁰ G. Boccaccio, *Filostrato*, II, 49, 5-6: «ed ho doglioso/il core ancor della sua morte ria».

ogni mio car tesoro, ogni mio bene?

II

Non lega amor con la perdita valle
l'alma gentil¹⁸³², c'hor giunta al ciel beata¹⁸³³
e vede come il pensier nostro falle¹⁸³⁴
e gode ella di vera gloria ornata;
io piango, e al pianto pur volge le spalle,¹⁸³⁵
né mai poss'io quietarmi, o morte ingrata,¹⁸³⁶
chi m'ha tolto il mio cor¹⁸³⁷, chi mi l'asconde:¹⁸³⁸
ove è 'l ben mio che più non mi risponde?¹⁸³⁹

III¹⁸⁴⁰

¹⁸³¹ B. Varchi, *Sonetti*, Parte prima, CXXXI, 9: «Qui giace spenta ogni mia speme [...]».

¹⁸³² F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

¹⁸³³ G. Malipiero, *Petrarca spirituale, Canzoni*, 24, 106-107: «Canzon, quando su al ciel, da questa oscura/valle, giunta sarai, [...]».

¹⁸³⁴ La rima *valle/falle* è in Tansillo, *Canzoniere*, CCCXVII, 2-3: «[...] voi, spinto in valle/da quella cieca che i più saggi falle». A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 589, 7-8: «hormai ben veggio che ragione et arte/più non son meco e che il pensier mi falle».

¹⁸³⁵ B. Varchi, *Sonetti*, Parte prima, CLXXXV, 14: «Volge al bel monte di virtù le spalle».

¹⁸³⁶ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXXV, 13: «[...] o morte impia et ingrata».

¹⁸³⁷ Dante, *Rime*, 29, 4: «la qual m'ha tolto il cor [...]».

¹⁸³⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXII, 12: «Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde et vieta».

¹⁸³⁹ L. Alamanni, *Rime, Lasso! sol bramo avvicinarsi al loco*, 3: «Ma il ciel, che a' miei desir più non risponde».

¹⁸⁴⁰ Le tre ottave seguenti (III, IV e V) erano già presenti, con minime varianti, nella prima raccolta di *Rime* da lei pubblicata nel 1548, dove la lirica era però dedicata al fratello Jacopo: *Al Signor Jacopo Terracina nella morte del*

Il mondo come hor l'è sempre fu vano;
questo si vede e da l'antico è visto
che fine alhor precepitò l'humano
giuditio, con un frutto falso e misto.¹⁸⁴¹
Però, signore, a voi non paia strano¹⁸⁴²
il colpo che vi fa doglioso e tristo,
né da Dio vi tengate tanto offeso
s'havete a lui quel che vi diede reso.

IV

Dal suo giardin pigliò Caino il peggio
e 'l giusto Abel dal gregge il meglio tolse,
l'uno a Dio caro, e l'altro odiato veggio¹⁸⁴³
e ciascun di suo merto il premio colse,
perché l'alto Signor del sommo seggio
senza dubbio il miglior sempre l'accolse
e quel che più li dona il proprio core,¹⁸⁴⁴

secondo figliuol morto. Qui il nome Jacopo viene sostituito con quello di Giovanni. Di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: ott. III, v. 1, *Il mondo, come è or, fu sempre vano*; ott. IV, v. 3, *l'uno a Dio caro, e l'altro odiato i veggio*; ott. IV, v. 6, *senza dubbio al miglior sempre si volse*; ott. IV, v. 8, *quello è più grato e caro al suo fattore*; ott. V, v. 1, *Signor Iacopo mio siavi conforto*; ott. V, v. 3, *e noi tutti al fin corriamo al porto*; ott. V, v. 4, *dove Cristo per noi volse patire*.

¹⁸⁴¹ La rima *visto/misto* è in Dante, *Inf.*, XXXII, 40-42: «Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,/volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,/che 'l pel del capo avieno insieme misto» e in Ariosto, *Orlando furioso*, XXXV, 10, 3-5: «le stanze del gran luogo ebbono visto,/onde l'umane vite eran condutte,/sul fiume uscìro, che d'arena misto».

¹⁸⁴² La rima *umano/strano* è in Petrarca, *Rime attribuite*, 123, 6-7: «Presi, che non parria già spirto umano:/Se dal cielo è discesa, ancor m'è strano».

¹⁸⁴³ La rima *veggio/peggio* è in Petrarca, *RVF*, CCLXVI, 2-3: «devoto a veder voi, cui sempre veggio:/la mia fortuna (or che mi pò far peggio?)».

quello è più grato e caro al suo Signore.

V

Signor Giovanni mio, siavi¹⁸⁴⁵ conforto
che la voglia d'Iddio s'ha d'essequire¹⁸⁴⁶
e tutti noi corremo al salvo porto
dove Christo per noi volse morire.
So ben che 'l gran dolor v'ha quasi morto
e che la carne in voi cede il martire,¹⁸⁴⁷
ma come saggio dal comune esempio
imparate a soffrire il vostro scempio¹⁸⁴⁸.

VI¹⁸⁴⁹

Stamane era fanciullo et hor son vecchio:¹⁸⁵⁰
il mondo così inganna i sensi humani,
varia quel d'hoggi domani lo specchio,¹⁸⁵¹

¹⁸⁴⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XVIII, 68, 4: «di questo sol, ma ch'io ti doni il core».

¹⁸⁴⁵ *Siavi*: vi sia. A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 452, 6-7: «e siavi un chiaro/segno che sète di gran pregio e raro».

¹⁸⁴⁶ L. Ariosto, *I suppositi*, Atto primo, Scena terza: «Ora andando io ad essequire ciò che il padrone mio mi ha comandato, [...]».

¹⁸⁴⁷ La rima *morire/martire* è in Sannazaro, *Rime disperse*, XXXII, 8-9: «è tardo al gran martire;/però convien morire».

¹⁸⁴⁸ La rima *esempio/scempio* è in G. Malipiero, *Petrarca spirituale, Canzoni*, IV, 9-10: «di che fu fatto a molta gente esempio,/benché 'l suo duro scempio». M. A. Epicuro, *La Cecaria*, Atto secondo, Scena 1: «deh, se dar fin cercate al vostro scempio».

¹⁸⁴⁹ L'ottava VI era anch'essa inserita nella prima raccolta di *Rime* del 1548 come lirica a sé stante, dedicata sempre al fratello Jacopo Terracina: viene qui ripresa senza alcuna variante rispetto al testo a stampa.

¹⁸⁵⁰ Il verso è un calco da Petrarca, *Trionfi, Triumphus temporis*, 60: «stamani era un fanciullo et or son vecchio».

al fin nostri disii rimangon vani.
Habbi pur capo, habbi sonante orecchio¹⁸⁵²
che nulla stringon nostri ingegni insani,
mondo rio¹⁸⁵³ che ci chiudi in queste valli,
come la gioventù semplice falli¹⁸⁵⁴.

181

Lamento¹⁸⁵⁵

Voglio morire anco io, a che son viva
a che seguo più Apollo, a che soi rai,¹⁸⁵⁶
poich'ornar non mi posso il capo mai
né di bel lauro, né di verde oliva?¹⁸⁵⁷
Hor esca fuor chi per me canta e scriva,
ch'io non bramo cantar poco n'assai,
perché vi veggio in tanti affanni e guai,
che del mio proprio cor mi veggio priva¹⁸⁵⁸.

¹⁸⁵¹ S. Aquilano, *Le rime*, 25, 2-3: «Exemplo a gli altri, e di miseria specchio,/Oggi nasco fanciullo, oggi son vecchio».

¹⁸⁵² L. Pulci, *Morgante*, XXVI, 91, 5: «e converrà ch'egli abbi buono orecchio».

¹⁸⁵³ P. Massolo, *Rime morali*, G. A. Rampazetto, Venezia 1583, p. 177, 4: «e a dir l'invita a questo mondo rio».

¹⁸⁵⁴ La rima è in Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, 10, 1-4: «Le muse onde qui s'odon canti e suoni/son quei che l'altrui forze o i propri falli/piangon; che nudi, i miseri, e prigionieri./sembran coltor de le tartaree valli».

¹⁸⁵⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹⁸⁵⁶ Cariteo, *Endimione*, Canzone XX, 22: «Ché i rai non in un solo Apollo spande».

¹⁸⁵⁷¹⁸⁵⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 12-14: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva/Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,/e 'l pianto asciuga, et vuol anchor ch'i' viva».

¹⁸⁵⁸ La rima *scriva/priva* è in Petrarca, *RVF*, LXXXII, 6-7: «che 'l vostro nome a mio danno si scriva/in alcun marmo, ove di spirto priva».

Chi mi darrà più odenza come suole,
poiché s'ha tolto al tempo che viveva
Ottinello, Terminio e Tarcagnota¹⁸⁵⁹?
Di Tancillo non curo, né mi duole
de la sua morte. Perché si credeva
tener de la Fortuna in man la rota¹⁸⁶⁰.

182

Nella morte del Devoto Abbate Antonio Terracina¹⁸⁶¹,
Prothonotaro Apostolico, per il Signor Polidoro¹⁸⁶²

Alma beata¹⁸⁶³, che nel ciel riposi
in grembo al divin tuo sommo Fattore,¹⁸⁶⁴

¹⁸⁵⁹ Giovanni Tarcagnota (Gaeta, 1508 – Napoli, 1566), storico e letterato, fu autore di volgarizzamenti a Galeno, Plutarco e Flavio Biondo. Collaboratore di diversi tipografi romani e veneziani, fu uno dei massimi esperti dell'epoca in tema di antichità romane. Insieme a Fabio Ottinelli e Antonio Terminio era, a quanto sembra, tra i migliori amici della poetessa.

¹⁸⁶⁰ Dante, *Il fiore*, XLI, 10: «Sanza pregiar mai rota di Fortuna»; *Inf.*, XV, 95: «però giri Fortuna la sua rota»; B. Tasso, *Rime*, XV, 6-8: «[...] vinto anco avete/la volubil Fortuna, e 'n man tenete/la rota [...]».

¹⁸⁶¹ Capitolo in terza rima: ABA BCB CDC ... NONO. Si tratta dello zio paterno della poetessa, Abbate del Monastero di San Vito del Pizzo a Taranto, come risulta dalla testimonianza di Erasmo Ricca. Fu lui a cedere in enfiteusi a Paolo, primogenito ed erede dei beni paterni, i casali di San Crispiano e di San Dimitri. Sempre Ricca lo dice già defunto nel 1538, quando l'abbazia di San Vito era passata al nipote Mariano, fratello della poetessa. (E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie. Parte prima, Vol. IV*, Stamperia di A. De Pascale, Napoli 1869, p. 651 e p. 667).

¹⁸⁶² È il marito della poetessa: probabilmente la lirica fu scritta ad istanza del futuro consorte, come del resto molte altre.

¹⁸⁶³ Dante, *Par.*, IV, 95: «ch'alma beata non poria mentire»; I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga V, 1: «Alma beata e bella»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIX, 27, 1: «Vattene in pace, alma beata e bella!».

¹⁸⁶⁴ G. di Tarsia, *Rime*, LIII, 8: «Del santo grembo del divin fattore»; B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 70, 8: «per ritornar nel grembo al tuo Fattore».

in cui sono i tesori eterni ascosi¹⁸⁶⁵,
 tu sei per gratia fuor d'ogni dolore,
 d'ogni ira, d'ogni sdegno e d'ogni inganno,
 io qui rimasa in tenebroso errore.¹⁸⁶⁶
 Tu più non temi de l'eterno danno,¹⁸⁶⁷
 né del nemico human¹⁸⁶⁸ l'oltraggio e scorno
 e col morir lasciasti ogni altro affanno.
 Io moro qui ben mille volte il giorno¹⁸⁶⁹
 e nel morir non trovo quella vita
 che tu possedi nel più bel soggiorno.
 E quel che porge al cor doglia infinita,¹⁸⁷⁰
 veggio qui tua ricchezza in preda al vento
 ch'a danni suoi, i lupi e gli orsi invita¹⁸⁷¹.
 Fussi morta io,¹⁸⁷² che quel c'hor vedo e sento
 in sì penoso e miserando stato¹⁸⁷³
 non daria al petto mio tanto tormento.
 Perché non pensav'io che l'empio fato¹⁸⁷⁴

¹⁸⁶⁵ B. Davanzati in B. Varchi, *Rime*, Sonetto, 10: «Né mai tanti tesori ascosi il mare».

¹⁸⁶⁶ B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 148, 4-5: «te ne volasti al tuo primiero Amore,/me qui lasciando in tenebroso errore».

¹⁸⁶⁷ B. Tasso, *Salmi*, *Canzone a l'anima*, 9: «egli paventi del tuo eterno danno».

¹⁸⁶⁸ L. Alamanni, *Rime*, Salmo quinto, 6: «E del nemico uman quaggiù non pave».

¹⁸⁶⁹ F. Petrarca, *RVF*, CLXIV, 13: «mille volte il dí moro et mille nasco».

¹⁸⁷⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCCI, 11: «son fatto albergo d'infinita doglia».

¹⁸⁷¹ B. Tasso, *Ode*, X, 99-100: «ad altrui danni invita,/ma senza guerra mai pace infinita».

¹⁸⁷² L. Ariosto, *Orlando furioso (1521)*, XXX, 43, 7: «ch'io fussi morta quando t'ero grata».

¹⁸⁷³ G. Rucellai, *Rosmunda*, Scena quarta: «In sì doglioso e miserando stato».

alla mia più fiorita e verde etade¹⁸⁷⁵
 sì tosto il ben togliesse c'havea dato.
 Miser chi spera ne la vanitade
 di questo mondo¹⁸⁷⁶, misero infelice,¹⁸⁷⁷
 che priva ogn'un de la sua libertade.¹⁸⁷⁸
 Perché quando pensa più esser felice
 e di goder, si vede giunto al fine
 ch'aspetta pur ogni alma peccatrice.¹⁸⁷⁹
 Tu dunque, alma gentil¹⁸⁸⁰ che in le divine
 contrade¹⁸⁸¹ vivi già vita immortale
 e scorgi in noi qua giù tante ruine,
 volgi a me gli occhi, ch'a te pur con l'ale¹⁸⁸²
 volo de l'ostinato mio pensiero,¹⁸⁸³
 che vorria uscir di questa vita¹⁸⁸⁴ frale.
 E lui che questo e quel dolce hemispero¹⁸⁸⁵

¹⁸⁷⁴ B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 92, 1: «Ben mostrò 'l Ciel (ahi, fato empio et ingiusto!)».

¹⁸⁷⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCCXV, 1: «Tutta la mia fiorita et verde etade»; A. Sforza, *Il Canzoniere*, 14, 1: «Nel tempo de la mia più verde etade»; P. Bembo, *Rime*, CXLII, 1-2: «Alma cortese, che dal mondo errante/partendo ne la tua più verde etade».

¹⁸⁷⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXIX, 5-6: «Misero mondo, instabile et protervo/del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene».

¹⁸⁷⁷ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 172, 11: «Misero, sconsolato et infelice».

¹⁸⁷⁸ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 35, 10: «Che reduca mia vita a libertade».

¹⁸⁷⁹ La rima *felice/peccatrice* è in Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 332, 2-4: «vieni a questa mondana peccatrice,/vieni a colei che 'n malora fu nata;/non t'indugiar, ché mi fia più felice».

¹⁸⁸⁰ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

¹⁸⁸¹ V. Colonna, *Rime epistolari*, 18, 14: «volar ne le divine alte contrade».

¹⁸⁸² B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 15, 27-28: «se non quanto con l'ale del pensiero/pien d'ardente disio m'inalzo a volo».

¹⁸⁸³ L. Da Porto, *Rime*, XV, 6: «Seguendo un ostinato mio pensiero».

¹⁸⁸⁴ P. Bembo, *Rime*, CLVI, 4: «[...] e tempo era ben d'uscir di vita».

creò, prega che mostri a gli occhi miei
ch'io possa gir nel dritto e bel sentiero
per veder sol un'hor dove tu sei.

183

Nel Tuono [che] cadde nella mia casa¹⁸⁸⁶

Di Giove il fabro¹⁸⁸⁷ e di natura il freno
che d'Eolo¹⁸⁸⁸ l'ira e di Nettuno aspetta,
volse ad un tempo far di noi vendetta¹⁸⁸⁹
come di crudeltà tutto ripieno,
nel mese 'nanzi ottobre¹⁸⁹⁰, che 'l terreno
s'incominciava a dispogliarsi in fretta
col pianger di Gionone¹⁸⁹¹, quando schietta

¹⁸⁸⁵ L. Tansillo, *Poesie liriche*, CXXXVIII, 12: «Ché s'udrà in questo e in quell'altro emisfero».

¹⁸⁸⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Componimento già presente nelle *Seste Rime*, di seguito le varianti presenti nel testo a stampa: v. 8, *l'Aurora apparve di Titone al seno*; v. 14, *ch'io l'invocassi in rio caso strano*. La poetessa racconta un evento metereologico accaduto il sette di settembre del 1553, come apprendiamo dal titolo della lirica nelle *Seste Rime*, a p. 52.

¹⁸⁸⁷ Vulcano, figlio di Giove e di Giunone, dio del fuoco e grande artigiano.

¹⁸⁸⁸ Eolo era il dio dei venti, Nettuno dei mari: la poetessa rievoca le forze della natura, scatenatesi contro la sua casa in un giorno di tempesta.

¹⁸⁸⁹ La rima *aspetta/vendetta* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIX, 16, 7-8: «perché di quel pergiuro aspra vendetta/sopra Agramante il di medesmo aspetta».

¹⁸⁹⁰ Settembre, il mese in cui si è verificato l'avvenimento.

¹⁸⁹¹ *Gionone*: voce dialettale per Giunone, attestata in altri poemi dell'epoca scritti in lingua napoletana. Figlia di Crono e di Rea, Giunone era la regina degli dei in quanto moglie di Giove. L'accenno al pianto potrebbe alludere alla leggenda raccontata da Tito Livio nella sua *Storia di Roma*, secondo cui, nel 181 a.C., la statua di Giunone Sospita a Lanuvio, sui Monti Albani, aveva iniziato a piangere sangue, «il qual pianto raccontano gli Auttori Gentili haver sempre

l'Aurora appare di Titone¹⁸⁹² al seno¹⁸⁹³.
Ma Dio, sol vaso di pietà¹⁸⁹⁴ e d'amore,
patir non può ch'un fiero e dispietato
si nutrisca¹⁸⁹⁵ ad ogn'hor di sangue humano.
O bontà immensa del mio gran Fattore,
che mi diè tanta gratia e tanto fiato,
ch'io l'invocassi in quel rio caso e strano!

*Finis*¹⁸⁹⁶

pronosticato male» (T. Garzoni, *Il serraglio de gli stupori del mondo*, A. e B. Dei Fratelli, Venezia 1613, p. 662).

¹⁸⁹² L. Ariosto, *Rime*, Capitolo VIII, 59: «invida Aurora, il tuo Titone antico».

¹⁸⁹³ Aurora (in greco Eos) era la dea annunziatrice del giorno. Secondo la leggenda, si innamorò di un mortale, Titone figlio di Laomedonte re di Troia, e lo rapì. Zeus, impietosito dalla loro vicenda, concesse agli amanti di amarsi per sempre: ma Aurora si dimenticò di chiedere per l'uomo l'eterna giovinezza e così Titone invecchiò miseramente. Dunque il tuono si abbattè sulla casa della poetessa all'alba.

¹⁸⁹⁴ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, Canzone 44, 16: «Questa che di pietà vaso era d'oro».

¹⁸⁹⁵ G. A. Mantegna, *Rime*, XVII, 6: «Nutrisca sol la terra orrendi mostri».

¹⁸⁹⁶ La parola "finis" apposta dopo questo sonetto sembra indicare che, almeno in un primo momento, il codice terminasse qui e che soltanto in seguito Laura Terracina abbia deciso di far aggiungere l'ultima parte.

Nella morte dell'Illustrissimo e Devotissimo Mario Carafa,
Arcivescovo di Napoli¹⁸⁹⁷

Se col mio basso stil¹⁸⁹⁸, se col mio verso
vi potess'inalzar sino a le stelle,¹⁸⁹⁹
farrei con l'opre già non con favelle¹⁹⁰⁰
il ciel quasi stupir con l'universo.

Ma ch'ingegno, o che stil purgato e terso¹⁹⁰¹
potran mai con lor forze acconcie e belle
scriver di voi, ch'al fin pur vinte imbelle
non siano e lor saper nel mar sommerso?¹⁹⁰²

Perché s'a uno esser tal fiso rimiro¹⁹⁰³
e guardo ben ne l'una e l'altra vita,
sol pietà scorgo in voi, gratia et amore.

Così lassa tra me tutta m'adiro,
non potendo affissar l'alta e 'nfnita

¹⁸⁹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Mario Carafa muore nel 1576, *terminus post quem* per la datazione del sonetto.

¹⁸⁹⁸ C. Matraini in *Rime di diversi signori napoletani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 154: «o del mio basso stil tant'alto oggetto»; B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 13, 7-8: «Però s'a dir si move/sì basso stil di tant'alto soggetto».

¹⁸⁹⁹ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XXXI, 14: «ti inalzi insino al ciel con le mie rime!».

¹⁹⁰⁰ La rima *stelle/favelle* è in Cariteo, *Canzoni e altre rime*, Strammotti, XXX, 1-3: «Poi che la luna e 'l sol con l'altre stelle/Contra me sono armate, et io son vivo,/Non sia chi de piacer più mi favelle».

¹⁹⁰¹ L. Tansillo, *Capitoli giocosi e satirici*, XXI, 44: «non vi caglia di stil purgato e fino».

¹⁹⁰² F. M. Molza in B. Varchi, *Rime*, 14: «di Faraon trionfa in mar sommerso».

¹⁹⁰³ L. Tansillo, *Poesie liriche*, LXVI, 12-13: «Mentre col guardo in te, col pensier fiso/rimiro altrui; [...]».

luce¹⁹⁰⁴ del vago e gentil vostro core.

185

Al Devotissimo Don Pietro Dusina, dignissimo Vicario Generale
di Napoli¹⁹⁰⁵

Se l'honorata fama piè veloce¹⁹⁰⁶
havesse porto a la mia orecchia humile
la rara virtù vostra e 'l dolce stile¹⁹⁰⁷
ch'ogn'agghiacciato core¹⁹⁰⁸ infiamma e coce,¹⁹⁰⁹
havrei data più forza a la mia voce
e più gran nome al sesso femminile,
sotto il vostro valore almo e gentile
con appagare ogn'animo feroce¹⁹¹⁰.
Ma chi può appresso voi, gir mai tanto alto
con la man, con la penna e con l'inchiostro¹⁹¹¹
per scrivere di voi molto e non poco^{1912?}

¹⁹⁰⁴ B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 47, 5-6: «s'affissar si potesse occhio mortale/nel tuo splendor, [...]».

¹⁹⁰⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

¹⁹⁰⁶ G. di Tarsia, *Rime*, XLIV, 4: «O piè veloce nudo aperto seno».

¹⁹⁰⁷ Dante, *Purg.*, XXIV, 57: «di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!»; F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 3: «e i soavi sospiri e 'l dolce stile».

¹⁹⁰⁸ F. Petrarca, *RVF*, CLIII, 1-2: «Ite, caldi sospiri, al freddo core,/rompete il ghiaccio che Pietà contende»; G. Parabosco in *Rime diverse di molti eccellentissimi auttori nuouamente raccolte. Libro primo*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1545, VII, 5-6: «potranno mai quello agghiacciato core/scaldar [...]».

¹⁹⁰⁹ F. Petrarca, *RVF*, XXIII, IV, 7: «Qual fu a sentir? Ché 'l ricordar mi coce»; *Trionfi, Triumphus fame*, 40: «Muzio, che la sua destra errante coce»; *Rime estravaganti*, 21, II, 14: «ch'assai più punge e coce».

¹⁹¹⁰ Cariteo, *Endimione*, Canzone 6, 184-186: «Et nitido Pontano,/che vincerà con la dolce eloquentia/ogni animo feroce, acerbo et duro».

¹⁹¹¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIX, 2, 5: «Io farò sì con penna e con inchiostro».

Da me non trovo in sì famoso assalto
pensier conforme¹⁹¹³ in questo secol nostro
ch'uscir possa ad honor da nessun loco.

186

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Signor Ferrante
Carafa, Marchese di Santo Lucito¹⁹¹⁴

Se mai fu al mondo cavalier cortese¹⁹¹⁵
magnanimo, gentil, saggio et accorto¹⁹¹⁶
sete voi sol, che da l'ocaso a l'orto
gite famoso de le vostre imprese¹⁹¹⁷.

Già le mie rime al più ben dir son rese,
né che cantan di voi punto l'esorto
perché luoco non han, né sicur porto¹⁹¹⁸
che non sian poi dal valor vostro offese.

Qual dotto stile¹⁹¹⁹, o qual purgato ingegno¹⁹²⁰

¹⁹¹² G. A. Mantegna, *Rime*, XV, 13: «non potendo impetrar, molto né poco»;
B. Varchi, *Rime*, CCCCX, 14: «Se curate di me molto né poco».

¹⁹¹³ F. Petrarca, *RVF*, CXXV, 1-3: «Se 'l pensier che mi strugge,/com'è
pungente et saldo,/così vestisse d'un color conforme».

¹⁹¹⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È la seconda lirica dedicata a questo
importante personaggio e patrono di Laura Terracina.

¹⁹¹⁵ G. Stampa, *Rime*, XCVII, 1: «O gran valor d'un cavalier cortese».

¹⁹¹⁶ A. Sforza, *Il canzoniere*, 221, 1: «Magnanima, gentile, altiera e bella».

¹⁹¹⁷ *Gite*: andate. B. Tasso, *Rime*, Libro secondo, 49, 17-18: «felice voi, che
gite a paro a paro/di lor che fur di sì famoso grido».

¹⁹¹⁸ B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, CDLXI, 14: «o più d'altro sicur porto, e
soave».

¹⁹¹⁹ Tullia d'Aragona, *Rime*, XXX, 12: «Ch'io temo (lassa) se 'l tuo dotto
stile».

¹⁹²⁰ C. Lenzone, *In difesa della lingua fiorentina, et di Dante. Con le regole
da far bella e numerosa la prosa*, 1556: «[...] largamente spiegare le belle ali del
purgato ingegno suo».

fia, che dica di voi la minor parte
e sia pur chi nel ciel salir su brama?

Hor si nessun veggio io atto, né degno
che possa ornar di voi l'amate carte,¹⁹²¹
come di ciò spero io gloria né fama^{1922?}

187

Al sommo Pontifice Paulo Quarto¹⁹²³

Non poteva capir mai nel mio ingegno
che da te se sperasse altro che pace,
poich'in te sol di Dio l'animo giace¹⁹²⁴
per rompere al nemico ogni disegno.

Tu dunque, almo Pastor sacro e degno,
struggi 'l gran Turco¹⁹²⁵ hormai fiero et audace
con l'ardita tua man forte e vivace,
per soffogar tant'odio e tanto sdegno.
Questa è la via per dimostrar chi sei,
quest'è l'honor de la christiana setta,¹⁹²⁶

¹⁹²¹ B. Tasso, *Rime*, Libro primo, 50, 5-6: «i' veggio mille penne e mille inchiostri/ornar le carte de' tuoi sparsi fiori».

¹⁹²² P. Bembo, *Rime*, CXXXI, 8: «eterna fama spero aver con elle»

¹⁹²³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Paolo IV, al secolo Gian Piero Carafa (Capriglia, 28 giugno 1476 – Roma, 18 agosto 1559), fu eletto Papa nel 1555.

¹⁹²⁴ La rima *pace/giace* è in Dante, *Rime*, 48, 12-14: «questa virtù che nuda e fredda giace,/levata su vestita del tuo velo,/ché senza lei non è in terra pace» (altre due occorrenze sono nella *Commedia*) e in Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus cupidinis*, II, 79-81: «Pon – diss'io - il core, o Sofonisba, in pace,/ché Cartagine tua per le man nostre/tre volte cadde, et a la terza giace».

¹⁹²⁵ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro I, XX, 51, 4: «E Torindo il gran Turco [...]».

¹⁹²⁶ C. Venuti, *Poesie*, 106, 2: «unica speme a la cristiana setta».

acciò ch'una fé habbiamo et un soggetto
che s'un principio sol, nei giorni miei
vedessi un dì per far di tai vendetta,
nulla morendo havrei doglia nel petto¹⁹²⁷.

188

All'Invitto e Cattolico Re Filippo et al Christianissimo Herrico
Re di Francia¹⁹²⁸

Non si mostrò il gran Dio giamai tenace
de l'immenso suo amor verso il suo gregge
e che sia il vero, il ver dice sua legge¹⁹²⁹
la qual non fu, né spera esser fallace.

Ecco hoggi fatta una tranquilla pace¹⁹³⁰
fra nostri Re, cui simil non si legge
mercè dunque del ciel, che guida e regge¹⁹³¹
e rende humile ogni pensiero audace.

Io certo n'ho nel cor tanta vaghezza¹⁹³²

¹⁹²⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCVII, VII, 13: «ché ben muor chi morendo esce di doglia».

¹⁹²⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto contiene un riferimento alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559, sancita dal matrimonio di Filippo II di Spagna con Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II di Francia. Di fronte alla minaccia ottomana, nel 1571 Filippo II, insieme al papa Pio V, si farà promotore della Lega Santa.

¹⁹²⁹ La rima *gregge/legge* è in Dante, *Inf.*, XIV, 19-21: «D'anime nude vidi molte gregge/che piangean tutte assai miseramente,/e pareo posta lor diversa legge» e in Petrarca, *RVF*, CXXVIII, III, 8-11: «fiere selvagge et mansuete gregge/s'annidan sí, che sempre il miglior geme;/et è questo del seme,/per piú dolor, del popol senza legge».

¹⁹³⁰ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXXIV, 8: «non mai tranquilla pace».

¹⁹³¹ F. Gallo, *Rime*, 2, 137: «e 'l ciel con tal favor gli guida e regge».

¹⁹³² I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, LXXIII, 9: «Tanta vaghezza in voi subito apparve».

che dirla non bast'io né scriver tanto,
quanto la lingua per cantar m'aspetta.
Hor movetivi homai con più prestezza¹⁹³³
e voi n'abbiate sol la gloria e 'l vanto
di porre il Turco a terra¹⁹³⁴ e la sua setta.

189

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Don Garsia di Toledo, Viceré
di Sicilia e Capitan Generale delle galere¹⁹³⁵

Presaga¹⁹³⁶ già ne li discorsi miei
del vostro alto valor (sì come io scrissi)
e quanto nel primier cantai e dissi,¹⁹³⁷
tanto hoggi veggio chiar con gl'occhi miei
m'alegro molto, che nei giorni miei
ogniun più vegga di quel ch'io predissi,¹⁹³⁸

¹⁹³³ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVII, 79, 5: «Non voltò ruota mai con più prestezza».

¹⁹³⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XI, 46, 7: «da farli porre il marin gregge in terra».

¹⁹³⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Figlio di Don Pedro de Toledo, don García Alvarez de Toledo y Osorio, marchese di Villafranca (1514-1578), fece una fulgida carriera militare sapendo guadagnarsi i favori e la stima di Filippo II, che lo nominò prima Capitano del Mare il 10 febbraio del 1564 e poi Viceré di Sicilia nell'ottobre dello stesso anno. Fu uno dei protagonisti del Grande Assedio subito dall'isola di Malta ad opera delle forze ottomane, dal 18 maggio al 12 settembre 1565.

¹⁹³⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXIV, 1: «Mente mia, che presaga de' tuoi danni».

¹⁹³⁷ La rima *scrissi/dissi* è in Tebaldeo, *Rime*, 551, 2-3: «[...] Quel ch'io dissi,/in marmo saldo e non in acqua scrissi». La poetessa avava cantato le lodi di questo personaggio già nel suo *Discorso* del 1549, definendolo «un Marte in terra, et un Nettuno in mare» (L. Terracina, *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando furioso*, G. de' Ferrari, Venezia 1549, p. 24).

mentre pensosi, e mentre al mondo vissi
stavano di voi gli ardenti pensier¹⁹³⁹ miei¹⁹⁴⁰.

Non mi spinse voler, né forse amore
di scriver tal di voi, con bel pensiero
ma l'esser vostro¹⁹⁴¹, l'animo e 'l valore.

Sia benedetto il ciel¹⁹⁴² sopra ogni Impero,
ch'innanzi al tempo¹⁹⁴³ fa che parla il core
di quel che nulla intende¹⁹⁴⁴ e dice il vero.

190

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Cola
Antonio Caracciolo, Marchese di Vico¹⁹⁴⁵

Se dal porto il nohier¹⁹⁴⁶ con dolce e grato

¹⁹³⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso* (1521), XXXII, 2: «[...] pur tel predissi io».

¹⁹³⁹ I. Sannazaro, *Rime disperse*, XIX, 5, 15: «e quei pensier che seguir poi
sì ardenti».

¹⁹⁴⁰ Epifora con la parola-rima “miei”.

¹⁹⁴¹ F. Petrarca, *RVF*, CXIX, 6, 11: «ma se de l'esser vostro».

¹⁹⁴² N. Cieco, *Poesie*, I, 13: «benedetto sie 'l ciel».

¹⁹⁴³ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, Parte seconda, LV, 7, 14: «s'el non ti
sente innanzi al tempo unita».

¹⁹⁴⁴ F. Petrarca, *Rime disperse ed attribuite*, 23, 14: «O ver com'uom
ch'ascolta e nulla intende».

¹⁹⁴⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Cola Antonio Caracciolo, Marchese di Vico, marito di Giulia della Leonessa, fu Consigliere Collaterale di Carlo V. Il sonetto sembra alludere alla sorte del padre, Galeazzo, convertitosi al calvinismo e rifugiatosi in esilio a Ginevra nel 1551. L'opera a cui si riferisce la poetessa ai vv. 9-10 è l'edizione del 1567 dei *Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso*, dedicata appunto a Cola Antonio e datata da Chiaia il 01 agosto 1550. A quella data il padre Galeazzo, già in sospetto di eresia, stava meditando la grave decisione che lo avrebbe portato a fuggire in Svizzera e che lo avrebbe poi privato dell'eredità e del titolo a favore del figlio (che peraltro continuò ad aiutarlo economicamente) per decisione di Carlo V.

tempo si parte per condursi altronde,
 non si deve incolpar si poi da l'onde¹⁹⁴⁷
 e dal vento e dal mare è travagliato¹⁹⁴⁸
 perché non può saper quel che celato
 in sé tien Dio e quel ch'a tutti asconde
 e però, signor mio, l'huom si confonde
 e da l'incerto fin¹⁹⁴⁹ resta ingannato.
 Hor dunque, si per voi con tanto amore
 tal'opra scrissi, al'hor ch'egli viveva
 lieto in suo stato e senza pena alcuna,
 se poi per darmi il ciel danno e dolore¹⁹⁵⁰
 mi la diè a punto in man ch'io non voleva,
 la colpa non è mia, ma di fortuna¹⁹⁵¹.

191

Al medesimo signore¹⁹⁵²

¹⁹⁴⁶ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, Parte seconda, LXIII, 3: «disperato nohier di andar in porto»; A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 503, 13-14: «ché un bon nohier non dee mettersi al vento./se pria non vede di tornare in porto».

¹⁹⁴⁷ La rima *altronde/onde* è in Ariosto, *Orlando furioso*, 42, 61, 7-8: «non derivò, Signor, la causa altronde,/se non d'aver beuto di queste onde».

¹⁹⁴⁸ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro primo, III, 2, 5: «Alor che più dal vento è travagliato».

¹⁹⁴⁹ G. Di Tarsia, *Rime*, XL, 1-6: «Come nocchier che con sdruscito legno,/[...] Solca pien di timor l'onde del mare/E va con basse antenne ed umil vela/ Incerto del suo fin cercando il porto».

¹⁹⁵⁰ B. Tasso, *Salmi*, V, 30: «ella è rapita, et ei danno ha e dolore».

¹⁹⁵¹ La rima *alcuna/fortuna* è in Petrarca, *RVF*, CCXXXI, 2-3: «senza lagrime et senza invidia alcuna,/ché, s'altro amante à piú destra fortuna». B. Varchi, *Rime*, Parte prima, CCLXII, 4: «Non per mia colpa già, ma per mio fato».

¹⁹⁵² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La poetessa si lamenta di non riuscire a trovare patroni sensibili ed amanti delle Muse, che vogliano sostenere la sua arte.

S'a seminar l'agricoltor condotto
 si vede il seme a la stagion primiera,¹⁹⁵³
 elige il terren d'anzi, da cui spera¹⁹⁵⁴
 haverni poi nel fin l'amato frutto¹⁹⁵⁵
 Ma s'il grano e 'l pensier mancando in tutto
 ad un tempo li vien la primavera,
 l'è forza, signor mio, ch'ei si dispera¹⁹⁵⁶
 vedendosi il mischin lasso e distrutto¹⁹⁵⁷.
 Così ho fatto io come fa il buon scrittore¹⁹⁵⁸
 che pensa pria a chi son car le Muse
 e poi ne l'opra e nel bel dir puon mano¹⁹⁵⁹.
 Ma la virtù non val'e né 'l sudore
 di virtuosi. Perché sono ottuse¹⁹⁶⁰
 l'orecchie di signori; e stento¹⁹⁶¹ in vano.

¹⁹⁵³ P. Bembo, *Rime*, XXV, 18: «a la primiera vita, in ch'era usato».

¹⁹⁵⁴ La rima *primiera/spera* è in L. Valenziano, *Opere volgari*, 41, 10-12: «or l'una e l'altra mano, onde il cor spera/anco ei ristoro a' suoi lunghi tormenti./Ché dopo questa tal mercé primiera».

¹⁹⁵⁵ La rima *condutto/frutto* è in De Jennaro, *Rime*, 10, 5, 1-3: «Da poi ch'a quisto tempo io so' condotto/e forza e ingegno non me fa mesteri,/e lu mio stento non fa nullo frutto».

¹⁹⁵⁶ G. Boccaccio, *Filostrato*, 60, 6: «Deh, che farò? Il mio cor si dispera»; P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LXIX, 4: «l'anima el giorno a morte si dispera».

¹⁹⁵⁷ La rima *tutto/distrutto* è in Dante, *Rime*, 37, 1, 10-11: «per lo qual si travaglia il mondo tutto;/sanza te è distrutto» e in Petrarca, *Rime attribuite*, 121, 2-3: «Di voi ornare il nostro secol tutto,/Non è, quanto si crede, ancor distrutto».

¹⁹⁵⁸ G. B. Giraldi Cinzio, *Ercole*, XXIV, 117, 6: «ch'avesse buon scrittore in carte estenso».

¹⁹⁵⁹ Dante, *Purg.*, XVI, 97: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?»; P. Bembo, *Rime*, CXI, 1: «Pon Febo mano a la tua nobil arte».

¹⁹⁶⁰ P. J. De Jennaro, *Canzoniere*, LVII, 11: «[...] d'ogni disio ottuso».

¹⁹⁶¹ Dante, *Inf.*, XXIII, 121-122: «E a tal modo il socero si stenta/in questa fossa, [...]».

Del Signor Giulio Cesare Caracciolo¹⁹⁶²

Laura, che del tuo lauro il gran valore¹⁹⁶³
 così dal tempo e da l'oblio difendi
 che cinta il capo di suoi frondi¹⁹⁶⁴ attendi
 in perpetua corona eterno honore,¹⁹⁶⁵
 né pur sicura dal mortal furore¹⁹⁶⁶
 del folgore del ciel¹⁹⁶⁷ te stessa rendi,
 ma ogn'un che sotto i verdi rami¹⁹⁶⁸ incendi¹⁹⁶⁹
 u' spiran¹⁹⁷⁰ l'ombre tue gloria e splendore¹⁹⁷¹.
 Arbor gentil¹⁹⁷², taccia dei preggi tuoi¹⁹⁷³

¹⁹⁶² Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Sonetto di Giulio Cesare Caracciolo per Laura Terracina. Membro della colta aristocrazia napoletana, come poeta fece parte dell'Accademia degli Ardenti. Le sue rime sono contenute in varie antologie: *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori* (Venezia 1553); *Rime di diversi signori napolitani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, a cura di L. Dolce (Venezia 1556).

¹⁹⁶³ Gioco di parole con il nome della poetessa. T. Tasso, *Rime per Laura Peperara (1563-1567)*, 192, 1: «Laura, del vostro lauro in queste carte».

¹⁹⁶⁴ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 5, 80-81: «cinta di triomfale mirto e lauro/il santo capo [...]».

¹⁹⁶⁵ G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 16, 14: «dove ti possa dar eterno onore».

¹⁹⁶⁶ G. Muzzarelli, *Fabula di Narciso*, 41, 1: «Non sa temprar il suo mortal furore».

¹⁹⁶⁷ L. Tansillo, *Canzoniere*, CCI, 4: «del folgore, che' l ciel vibra e disserra».

¹⁹⁶⁸ F. Petrarca, *RVF*, V, 13: «ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami».

¹⁹⁶⁹ P. Bembo, *Rime*, CXVII, 12: «e lei sì del tuo foco incendi [...]».

¹⁹⁷⁰ *U' spiran*: dove spirano. Dante, *Inf.*, II, 24: «u' siede il successor del maggior Piero»; F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus mortis*, I, 82: «U' sono or le ricchezza? U' son gli onori?».

¹⁹⁷¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXX, 90, 5-6: «Rinaldo, che di gloria e di splendore/gli ha, come il sol le stelle, illuminati».

¹⁹⁷² F. Petrarca, *RVF*, LX, 1: «L'arbor gentil che forte amai molt'anni».

il divin Tosco¹⁹⁷⁴, hor che tu sola apporti
al gran merito tuo triumpho degno¹⁹⁷⁵.

E se fosse fin qua di guerrier forti
de' sacre Muse¹⁹⁷⁶ e di felici Heroi,¹⁹⁷⁷
hor d'immortalità sei certo segno¹⁹⁷⁸.

193

Risposta della Signora Laura¹⁹⁷⁹

Tu ch'il mio lauro ogn'hor con bel valore
da l'ira di Vulcan¹⁹⁸⁰ scampi e difendi
e con dolce armonia¹⁹⁸¹ cantando attendi¹⁹⁸²
dar solo a noi et a le Muse honore,¹⁹⁸³

¹⁹⁷³ T. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio (1574)*, 2, 7: «né taccia a tanti pregi [...]».

¹⁹⁷⁴ *Il divin Tosco* è Petrarca.

¹⁹⁷⁵ L. Tansillo, *Canzoniere*, IX, 8: «a cui degno trionfo il mondo nieghi».

¹⁹⁷⁶ G. Boccaccio, *Teseida*, Sonetto, 1: «O sacre Muse, le quali io adoro»; L. Tansillo, *Canzoniere*, XXXI, 3: «favorite il mio canto, o sacre Muse».

¹⁹⁷⁷ La rima *tuo/eroi* è in B. Tasso, *Rime*, 34, 72-73: «ove fra tanti Eroï,/de' rari pregi tuoi» e in Ariosto, *Orlando furioso*, VII, 63, 7-8: «vedea goderti che si chiari eroï/esser dovessen dei nipoti tuoi».

¹⁹⁷⁸ L. Tansillo, *Poesie liriche*, LXI, 12-13: «Puossi veder quaggiù segno più certo/del bel divin [...]».

¹⁹⁷⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Nel sonetto di risposta, Laura Terracina utilizza le stesse parole-rima adoperate da Caracciolo, come si usava fare nelle corrispondenze poetiche di *proposta* e *risposta*.

¹⁹⁸⁰ I. Sannazaro, *Rime*, I, 7: «Né l'ira di Vulcan, né i tuon di Giove».

¹⁹⁸¹ Dante, *Par.*, VI, 126: «rendon dolce armonia tra queste rote»; F. Petrarca, *Rime attribuite*, 62, 7: «E con dolce armonia da l'alto polo».

¹⁹⁸² La rima è in P. Aretino, *Canzona alla Vergine Madre*, 5, 11-12: «curi infermi, ami i buoni e' rei difendi,/ché l'ammendar attendi».

¹⁹⁸³ La rima *valore/onore* è in Dante, *Rime*, 31, 12-14: «Quando trovate donna di valore,/gittatelevi a' piedi umilmente,/dicendo: "A voi dovem noi fare onore"».

non lasciar col tuo dir¹⁹⁸⁴ né col favore
 de la virtù, poiché sol fama rendi
 in tante parti, e tanti cori accendi
 d'amoso desio¹⁹⁸⁵, d'alto splendore¹⁹⁸⁶
 d'ornarmi, signor mio, coi rami tuoi¹⁹⁸⁷
 che sovente nel ciel sì altieri apporti
 il capo, e d'honor poi farlo più degno¹⁹⁸⁸;
 ch'essendo tu maggior de li più forti
 guerrier d'Apollo e di famosi Heroi,
 alzar mi puoi nel più bramato segno¹⁹⁸⁹.

194

Alla Signora Laura Battiferra degli Ammanati¹⁹⁹⁰
 Laura Terracina¹⁹⁹¹

L'altiera fama¹⁹⁹² e l'honorato alloro¹⁹⁹³,

¹⁹⁸⁴ F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus mortis*, II, 130-131: «e piacemi il bel nome, se vero odo,/che lunge e presso col tuo dir m'acquisti».

¹⁹⁸⁵ G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, VII, 155, 3: «D'amoso desio di me s'accende».

¹⁹⁸⁶ M. Buonarroti, *Rime*, Madrigale XXVI, 11: «Ma per sì bello e sì alto splendore».

¹⁹⁸⁷ B. Tasso, *Rime*, Libro secondo, 49, 11-12: «Apollo, se mai sempre verdi e vivi/siano i be' rami tuoi [...]».

¹⁹⁸⁸ F. Petrarca, *RVF*, V, 11: «e d'ogni reverenza et d'onor degna».

¹⁹⁸⁹ La rima *degno/segno* è in Dante, *Rime*, 47, 5, 8-9: «cader co' buoni è pur di lode degno./E se non che de gli occhi miei 'l bel segno»; Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus cupidinis*, I, 100-102: «Vedi il bon Marco d'ogni laude degno,/pien di filosofia la lingua e' l petto,/ma pur Faustina il fa qui star a segno».

¹⁹⁹⁰ Laura Battiferri degli Ammannati (Urbino, 1523 – Firenze, 1589) era una stimata poetessa e componente dell'Accademia degli Assorditi di Urbino e di quella degli Intronati di Siena.

¹⁹⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

ch' il nome vostro in mille parti scrive,¹⁹⁹⁴
non sol di lauro e di fiorite olive¹⁹⁹⁵
v'adorna, ma di gemme e di fin'oro¹⁹⁹⁶.

Io mai sempre, di sterpi e sassi infioro
di Mergellina mia l'amate rive,¹⁹⁹⁷
di Muse scarse e di Sirene prive,¹⁹⁹⁸
perché poco ho de loro alto tesoro¹⁹⁹⁹.

Chi dunque canterà²⁰⁰⁰, chi m'assicura²⁰⁰¹
che scorno al fin non habbia²⁰⁰² e disonore
se per cantar di voi voglio esser prima²⁰⁰³?
Miracoli son questi di natura²⁰⁰⁴

¹⁹⁹² G. Britonio, *Del Britonio i Cantici, et i Ragionamenti. Et quelli del Pontefice, in favore della Santissima Romana Chiesa*, B. Costantini, Venezia 1550, p. 267r, XI, 3: «Farà con lor più vostra fama altiera».

¹⁹⁹³ A. Caro, *Eneide*, cit., III: «E d'onorato alloro il crine adorno».

¹⁹⁹⁴ G. B. Pellegrini in B. Varchi, *Rime*: «In mille parti il tuo bel nome scritto».

¹⁹⁹⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 12: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva».

¹⁹⁹⁶ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XI, 75, 1: «Ma né sì bella seta o sì fin'oro».

¹⁹⁹⁷ L. Tansillo, *Clorida*, 133, 1: «Mergellina, più bianca che colomba»; F. Petrarca, *RVF*, XXIII, 4, 1: «Così lungo l'amate rive andai».

¹⁹⁹⁸ La rima *rive/prive* è in Tansillo, *Poesie liriche*, XVII, 2-3: «Qua giù quest'ossa di sepolcro prive,/Bandite andran lungo le stigie rive»

¹⁹⁹⁹ B. Varchi, *Rime*, Parte prima, CCCXXIX, 2: «Che non son gemme e perle, alto tesoro».

²⁰⁰⁰ M. M. Boiardo, *Amorum libri*, I, XV, 8: «chi canterà giamai de la mia stella?».

²⁰⁰¹ P. Giovio Secondo in B. Varchi, *Rime*, 11: «Chi m'assicura dal fuggir degl'anni?»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXX, 81, 5: «Chi m'assicura, ohimè! degli accidenti».

²⁰⁰² B. Tasso, *Rime*, Libro terzo, 13, 11: «e n'abbia eterna invidia e scorno il Sole».

²⁰⁰³ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIX, 24, 1: «Io voglio a far il saggio esser la prima».

che già a voi sola diè tutto l'honore
di quanti scrisser mai prosa né rima²⁰⁰⁵.

195

Alla Signora Laura Terracina degli Incogniti
Laura Battiferra risposta²⁰⁰⁶

Voi sì, ch'in mezo al sacro aonio choro,²⁰⁰⁷
a cui volger del ciel²⁰⁰⁸ mai non prescrive
termine o legge²⁰⁰⁹, di vostre alme e vive
frondi tessete a noi degno lavoro²⁰¹⁰.

Io no ch'oscura vivomi²⁰¹¹ con loro
d'Apollo in ira, e de le sante dive
e s'a carte vergar²⁰¹² vien mai ch'arrive
mia man, l'opra è sì vil ch'io mi scoloro²⁰¹³.
E poich'avaro il ciel m'asconde e fura²⁰¹⁴

²⁰⁰⁴ P. Aretino, *Stanze in lode di Angela Serena*, II, 13: «di Natura i miracoli nel viso».

²⁰⁰⁵ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 2, 2: «cosa non detta in prosa mai né in rima».

²⁰⁰⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

²⁰⁰⁷ *Aonio*: dei monti dell'Aonia in Beozia, sede delle Muse. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLVI, 3, 8: «sì grata a Febo e al santo aonio coro».

²⁰⁰⁸ Dante, *Par.*, XVI, 82: «E come 'l volger del ciel [...]»; F. Petrarca, *RVF*, L, 2, 14: «né per volger di ciel né di pianeta».

²⁰⁰⁹ L. Ariosto, *Rime*, VII, 5-6: «il nome ha di colei che mi prescrive/termine e leggi a' travagliati spirti».

²⁰¹⁰ G. A. Mantegna, *Rime*, XVII, 16, 2: «[...] in sì gentil, degno lavoro»; B. Tasso, *Rime*, Libro terzo, 67, 29: «restò questo di Dio degno lavoro».

²⁰¹¹ C. Matraini Contarini, *Rime*, C, 52, 11: «oscura e mesta i' vivo in tristo averno».

²⁰¹² G. Stampa, *Rime*, CXVII, 1: «A che vergar, signor, carte ed inchiostro».

²⁰¹³ L. Ariosto, *Rime*, XXIX, 5: «di sdegno e d'ira avampo e mi scoloro».

lei, che fu già di me pregio e valore,
ch'Arno tanto et Ibero honora e stima,
negletta e vil²⁰¹⁵ di mia fera ventura,²⁰¹⁶
mi doglio e piango il tormentoso core
[che] occulta rode dispietata lima²⁰¹⁷.

196

All'Illustrissima Donna Maria Anna della Cueva Principessa
d'Ascoli²⁰¹⁸

O venturoso²⁰¹⁹ e fortunato giorno,²⁰²⁰
o felice ritorno²⁰²¹,
che mi festi pur degna
(non essendo io di tanta gloria degna²⁰²²)

²⁰¹⁴ *Fura*: ruba, rapisce. Petrarca, *RVF*, CCXLVIII, 5-6: «et venga tosto, perché Morte fura/prima i migliori, et lascia star i rei».

²⁰¹⁵ B. Rota, *Rime rifiutate*, CXXXII, 6: «ritorna Astrea c'hor vil giace e negletta».

²⁰¹⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXI, 12: «Or conosco io che mia fera ventura».

²⁰¹⁷ Dante, *Rime*, 46, 2, 9: «Ahi angosciosa e dispietata lima».

²⁰¹⁸ Madrigale: AabBCCdDEFfEGhhG. Marianna della Cueva y Cabrera era la moglie di Luigi di Leyva, Principe di Ascoli, defunto nel 1557 (B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa volume tre*, A. Bulifon, Napoli 1691, p. 532). I de Leyva era un'importante famiglia spagnola originaria della Navarra, trapiantasi in Italia al seguito di Carlo V. La nobildonna è anche la dedicataria delle *Settime rime*, nonché la nonna paterna della famosa Suor Virginia de Leyva, la Monaca di Monza di manzoniana memoria.

²⁰¹⁹ F. Sacchetti, *Il libro delle rime*, CCI, 99: «e venturoso com'altro mortale».

²⁰²⁰ Cariteo, *Canzoni*, VI, 3, 1: «Salve, o fausto et fortunato giorno»; C. Matraini Contarini, *Rime*, A, 64, 9: «O felice ora, o fortunato giorno».

²⁰²¹ C. Castellani, *Rappresentazione di San Tommaso*, in *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di A. D'Ancona, vol. I, Le Monnier, Firenze 1872, p. 457: «O felice ritorno!».

a caso riveder quel mio bel sole²⁰²³
che con l'accorte e dolce mie parole²⁰²⁴
e col suo altero viso²⁰²⁵
fanno qui in terra un nuovo paradiso.²⁰²⁶
O presenza real²⁰²⁷, benigna e vaga,²⁰²⁸
o tesoro del cielo e di natura,
ch'a l'apparir che fa vostra figura
mille n'occide il dì, mille n'impiega.²⁰²⁹

Signora mia²⁰³⁰, io pur ve'l voglio dire²⁰³¹
c'hebbi tanta vaghezza
di vostra alma bellezza²⁰³²
ch'io volsi al'hor morir, per non morire²⁰³³.

²⁰²² Rima identica. Cariteo, *Endimione*, 101, 1: «O de divino honor et gloria degna».

²⁰²³ B. Tasso, *Rime*, Libro primo, 110, 11: «et io per riveder l'almo mio Sole»; V. Colonna, *Rime amoroze*, I, 3: «e non per giunger lume al mio bel Sole».

²⁰²⁴ F. Petrarca, *RVF*, CIX, 10-11: «move col suon de le parole accorte/per far dolce sereno ovunque spira».

²⁰²⁵ Dante, *Purg.*, XII, 70: «Or superbite, e via col viso altero».

²⁰²⁶ G. A. Mantegna, *Rime*, XXX, 11: «formar un nuovo paradiso in terra».

²⁰²⁷ F. Beccuti detto Il Coppetta, *Rime*, I, IX, 4: «[...] e la real presenza».

²⁰²⁸ A. Sforza, *Il canzoniere*, 221, 3: «Benigna, vaga e di crudeltà priva».

²⁰²⁹ A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 285, 257: «Fortuna, Invidia e Amor, che ognhor me impiega».

²⁰³⁰ P. J. De Jennaro, *Rime*, Parte prima, 2, 15: «cridi, signora mia [...]».

²⁰³¹ La rima *dire/morire* ricorre otto volte nell'*Orlando furioso* di L. Ariosto.

²⁰³² La rima è in Boccaccio, *Decameron*, Canzone 1, 1-3: «Io son sì vaga della mia bellezza,/che d'altro amor già mai/non curerò né credo aver vaghezza». I. Sannazaro, *Rime disperse*, XXIII, 5-6: «Ché se vostra real, divina et alma/bellezza [...]»; P. Bembo, *Rime*, CXXXVI, 2: «vostro valor e vostra alma bellezza»

²⁰³³ M. Bandello, *Rime*, XXIII, 12: «che per più non morir vorrei morire».

All'Illustrissima et Eccellentissima Signora la Signora Marchesa
di Santo Lucito²⁰³⁴

Io nol posso²⁰³⁵ soffrire
e ve'l voglio pur dire
che senza altre parole
sete più bella voi, che non è 'l sole,²⁰³⁶
perché s'io miro il sol fisso nel cielo
mi va porgendo a gl'occhi²⁰³⁷ un tetro velo²⁰³⁸
talché ombra veggio²⁰³⁹ e fuoco²⁰⁴⁰
mentre che gli occhi miei non hanno luoco²⁰⁴¹
ma s'io mirando vo vostra bellezza,
tanto piacere al fin, tanta vaghezza
ni sento al cor, d'un sì leggiadro viso²⁰⁴²
ch'io gusto tutto il ben del paradiso,²⁰⁴³

²⁰³⁴ Madrigale: aabBCCdDEEFFGG. Difficile indovinare a quale delle quattro mogli di Ferrante Carafa, Marchese di San Lucido, sia dedicata questa lirica: possiamo forse escludere soltanto la prima, Beatrice di Loffredo, per la cui morte Laura Terracina scrive un altro sonetto, già qui contenuto.

²⁰³⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCXL, 5: «I' nol posso negar, [...]».

²⁰³⁶ F. Petrarca, *RVF*, CXIX, 1: «Una donna piú bella assai che 'l sole»

²⁰³⁷ R. Nannini, *Rime*, Selva quinta, 15: «Quando il notturno Dio porgendo agli occhi».

²⁰³⁸ La rima *cielo/velo* ricorre sette volte nel *Canzoniere* di Petrarca.

²⁰³⁹ L. Ariosto, *Rime*, Capitoli, XX, 31-32: «Amor crudel con suo pongente strale/m'ha fatto sì che sole, ombra non veggio».

²⁰⁴⁰ S. Aquilano, *Strambotti*, AB, 249, 7-8: «Perché guardando el sol nostri occhi offende,/Et tanto el vedi men, quanto più splende».

²⁰⁴¹ La rima fuoco/luoco è in Ariosto, *Rime*, Capitoli, X, 79-81: «perché non crederò che 'l vital fuoco/susciti ai raggi del mio sol, qui dove/troverà ancor di sé tepido il luoco?».

²⁰⁴² F. Petrarca, *RVF*, CCCXIII, 5: «Passato è 'l viso sí leggiadro et santo».

sì che per tal splendor che nel cor splende²⁰⁴⁴
morir mi sento²⁰⁴⁵ e non so chi m'offende.

198

All'Illustrissima et Eccellentissima Signora mia la Signora
Marchesa del Vasto²⁰⁴⁶

Nel Venere²⁰⁴⁷ passato i Maggi diero,²⁰⁴⁸
Signora mia, al nostro Christo il duono:²⁰⁴⁹
non mi piacque in quel dì n'era ancor buono²⁰⁵⁰
mandarvi il cor²⁰⁵¹ col mio libretto²⁰⁵² intiero.

²⁰⁴³ G. Stampa, *Rime d'amore*, CX, 9-11: «Io mi miro sovente il suo bel viso,/e mirando mi par veder insieme/tutta la gloria e 'l ben del paradiso».

²⁰⁴⁴ Allitterazione. L. de' Medici, *Poemetti in terzine, De summo bono*, VI, 5-6: «da te et per te luci et per te splende/ogni splendore pel lume che concedi!».

²⁰⁴⁵ G. A. Mantegna, *Rime*, VII, 7: «m'ha chiuso il passo – ond'io morir mi sento».

²⁰⁴⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di Maria d'Aragona (1503?-1568), moglie di Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto, famosa sia per la sua bellezza che per il carattere forte e altero, che le valse il soprannome di Draga affibbiatole - sembra - da Giulia Gonzaga. Il sonetto testimonia l'invio alla potente nobildonna da parte della Terracina di un suo volume di rime in data otto gennaio, ma non sappiamo di quale anno.

²⁰⁴⁷ F. Birago, *Dichiarationi et avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali nella Gerusalemme conquistata del Signor Torquato Tasso*, B. Somasco, Milano 1616, p. 605: «[...] cioè del Venere, che volgarmente si chiama, il quale è il sesto giorno della settimana principiando dalla Domenica».

²⁰⁴⁸ *Diero*: diedero. V. Colonna, *Rime amorose*, 5, 11: «diero a l'impresue tue felice fine».

²⁰⁴⁹ È il sette gennaio, data in cui i Magi arrivarono alla grotta di Betlemme con i loro doni.

²⁰⁵⁰ La rima *duono/buono* è in N. Franco, *Rime contro Pietro Aretino*, Parte prima, 188, 6-7: «e doppo 'l tristo tempo viene il buono./Di me, se Dio di vita mi fa duono».

²⁰⁵¹ G. B. Nicolucci detto Il Pigna, *Il ben divino*, CLXXXVIII, 9: «Poi che mandarvi il cor non ha potuto».

Hor ch' il tempo mi par vago²⁰⁵³ e sincero
e pur giunti hoggi l' otto giorni sono,
li mando voi e chiedovi perduono
s' il mio basso voler è così altiero²⁰⁵⁴
ch' essendo voi del ceppo di Aragona
e scriva io poi de l' eccellenza vostra,
presumer darvi nulla doveva io.
Ma perché la virtù sempre fu bona
e sempre più famosa in voi si mostra,²⁰⁵⁵
convien mostrarvi il desiderio mio.

199

Alla Signora Laura Terracina²⁰⁵⁶

Credo equidem Phoebum nunc annu[m] vertere magnum
et rursus Daphnen²⁰⁵⁷ luce priore frui,
cum te, Laura, meis vivam contemplor ocellis;
nomen et hoc dignor nomine scripta lego.

²⁰⁵² Il termine *libretto*, che richiama alla mente il *libellum* di catulliana memoria, ricorre abitualmente nelle dediche del tempo, come classico *topos modestiae*: «ti dono queste mie mal composte Rime, [...] Li errori, che in questo mio libretto si troveranno, potrai attribuire a l'ingegno innamorato [...]» (Cariteo, *Due prologhi in prosa, un epigramma ed un' epistola latina*).

²⁰⁵³ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 61, 2: «E 'l tempo vago che rinnova i fiori».

²⁰⁵⁴ A. Sforza, *Il canzoniere*, 45, 11: «Ché 'l voler al pensier è troppo altiero».

²⁰⁵⁵ La rima *vostra/mostra* è in Dante, *Par.*, XXXI, 106-108: «ma dice nel pensier, fin che si mostra: / "Segnor mio Iesù Cristo, Dio verace, / or fu sì fatta la sembianza vostra?"». P. Bembo, *Rime*, LXXVII, 6-8: «Ma 'l gran splendor de la virtute vostra, / che più m'abbaglia, quanto più la miro, / ovunque'io vado, a gli occhi miei si mostra».

²⁰⁵⁶ Si tratta di tre distici latini di autore anonimo a Laura Terracina.

²⁰⁵⁷ Ninfa consacrata a Diana, figlia di Gea, per fuggire l'amore di Apollo invocò la madre che la trasformò in alloro.

Vive igitur foelix longoevi Nestoris annos,²⁰⁵⁸
totius Italici foemina rara soli.

200

Nella malattia del Signor Polidoro Terracina mio consorte²⁰⁵⁹

Spiegava al ciel più assai le vermiglie ale²⁰⁶⁰
l'Aurora²⁰⁶¹ per la calida stagione,²⁰⁶²
nel tempo che su il segno del leone²⁰⁶³
Febbo²⁰⁶⁴ più altiero e più superbo sale,
né scoprir di Thireo l'occolto male
Filomena potea, né la cagione
d'un tanto orror²⁰⁶⁵ Progne ad altrui prepone,²⁰⁶⁶
del sol tanto era ardente il vivo strale,²⁰⁶⁷

²⁰⁵⁸ Nestore, eroe della mitologia greca, era re di Pilo: partecipò alla guerra di Troia in tarda età ed era famoso per la sua saggezza e longevità.

²⁰⁵⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È la prima lirica indirizzata al marito, in cui la poetessa ringrazia Dio per averli salvati da una pericolosa febbre.

²⁰⁶⁰ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XV, 50, 4-5: «Crescerno in su le spalle a tutti l'ale,/quale erano vermiglie, e bianche, e d'oro».

²⁰⁶¹ Dante, *Purg.*, II, 7-8: «sì che le bianche e le vermiglie guance,/là dov'i' era, de la bella Aurora».

²⁰⁶² Si tratta dell'estate. *Calida*: latinismo per calda. S. Aquilano, *Le rime*, 40, 8: «Gustasse in tanta fiamma ardente e calida».

²⁰⁶³ Il segno astrologico del Leone indica il momento culminante dell'estate ed è associato al mese di agosto.

²⁰⁶⁴ *Febbo*: personificazione del sole. F. Petrarca, *Rime disperse ed attribuite*, 26, 1: «Se Febo al primo amor non è bugiardo».

²⁰⁶⁵ L. Ariosto, *Orlando furioso*, 42, 51, 7: « ma tanto orror ne sente [...]».

²⁰⁶⁶ Riferimento al mito secondo cui Tereo, re dei Traci, dopo aver sposato Procne, si invaghì della sorella di lei, Filomela: per poterla sposare, fece credere a tutti che Procne era morta ma le due sorelle, scoperto l'inganno, per vendicarsi gli uccisero il figlio Itis e glielo diedero da mangiare. I protagonisti della tragica vicenda furono poi pietosamente mutati in uccelli dagli dei: Procne in usignolo, Filomela in rondine e Tereo in upupa.

quando a noi giunse la spietata guida
del crudel mostro et ambo due nel varco
n'attese²⁰⁶⁸, per ne dar morte e non vita.
Ma 'l grande Dio, ch'ogni bona opra²⁰⁶⁹ fida,²⁰⁷⁰
essendo di pietade e d'amor carico,²⁰⁷¹
diede a tal febre l'ultima partita²⁰⁷².

201

Al medesimo Signor Polidoro Terracina²⁰⁷³

L'Hidra²⁰⁷⁴ degli amorosi miei pensieri²⁰⁷⁵,
se ragione tal'hor di sdegni armata²⁰⁷⁶
le si fa incontra, sorge empia et irata²⁰⁷⁷,

²⁰⁶⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXLI, 4: «con un ardente et amoroso strale».

²⁰⁶⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVII, 93, 3: «tanto lo attese al varco il guerrier franco».

²⁰⁶⁹ N. da Correggio, *Rime*, 214, 9: «Trista, che non ti fidi in tua bona opra».

²⁰⁷⁰ La rima *guida/fida* è in Dante, *Par.*, XI, 34-36: «in sé sicura e anche a lui più fida,/due principi ordinò in suo favore,/che quinci e quindi le fosser per guida».

²⁰⁷¹ La rima *varco/carco* ricorre quattro volte nella *Commedia* di Dante; e una volta in Petrarca, *RVF*, CCLXX, 4, 2-3: «fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;/fa' ch'i' ti trovi al varco». F. Petrarca, *Rime disperse ed attribuite*, 31, 7: «[...] Or vo' d'amor sì carco».

²⁰⁷² F. Petrarca, *RVF*, LVI, 13: «che 'nanzi al dí de l'ultima partita».

²⁰⁷³ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. In questo sonetto è presente per la prima volta il tema della gelosia che il marito prova nei suoi confronti e che ritornerà spesso nelle liriche a lui indirizzate.

²⁰⁷⁴ L'Idra di Lerna era un mostro mitologico dalle molte teste (da tre a nove, a seconda del mito), che ricrescevano ogni volta che venivano tagliate. Fu uccisa da Ercole. Qui indica, in senso figurato, i tanti pensieri negativi della poetessa, contro i quali nulla può la ragione. V. Colonna, *Rime amorose disperse*, 33, 4: «quasi Idra bella, nova al secol nostro».

²⁰⁷⁵ F. Petrarca, *RVF*, X, 12: «d'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra».

²⁰⁷⁶ B. Rota, *Rime*, LVII, 2: «di novi sdegni e di nove ire armata».

vibrando sette teste²⁰⁷⁸ a miei martiri.
 Ma se poi d'infiniti alti sospiri²⁰⁷⁹
 ne tronca alcuna, al collo onde troncata
 fu, nascon sette²⁰⁸⁰, talch'a la sperata
 vittoria²⁰⁸¹ non convien che lassa aspiri.
 Così d'una fatica vengon fuori
 sette, e sette tormenti d'un tormento
 et escon d'un error sette altri errori.
 Sia pur che vuol se sette fosser cento
 (poiché beltà è cagion di miei dolori²⁰⁸²),
 dolce il martir mi fia²⁰⁸³, grato il lamento.

202

Al medesimo Signor Polidoro²⁰⁸⁴

L'acqua fatal ch'in fronte al troppo audace
 e mal nato Atteon sparse Diana²⁰⁸⁵

²⁰⁷⁷ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, c. 37r, 2, 7: «e come l'empia frode irata, e trista».

²⁰⁷⁸ Dante, *Inf.*, XIX, 109: «quella che con le sette teste nacque».

²⁰⁷⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCXXXV, 10: «d'infiniti sospiri or l'anno spinta».

²⁰⁸⁰ F. Beccuti detto Il Coppetta, *Rime*, II, CLXXVIII, 2, 9: «qual idra ch'ognor, tronca, si rinnove».

²⁰⁸¹ F. Sacchetti, *Il libro delle rime*, VI, 2-3: «che gli era meglio la sicura pace/che sperata vittoria [...]».

²⁰⁸² G. A. Mantegna, *Rime*, XVII, 22, 2-4: «O beltà veramente al mondo sola/e di vera onestà fermo ricetta,/sola cagion de' miei lunghi martiri!».

²⁰⁸³ F. Petrarca, *Rime extravaganti*, 18, 5: «con un dolce martir pien de disire».

²⁰⁸⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il sonetto ricorda il mito del cacciatore troiano Atteone, il quale per aver osato guardare la dea Diana mentre faceva il bagno, fu da lei trasformato in cervo e morì sbranato dai suoi stessi cani.

²⁰⁸⁵ I. Sannazaro, *Arcadia*, X, 4, 52-53: «e la fontana ove il protervo/Atteon divenne cervo».

il trasformò da la sembianza humana²⁰⁸⁶
 e 'l fe' di cacciator cervo fugace²⁰⁸⁷,
 trasformato tal'hor con vostra pace
 in fugitivo cervo, e 'n fiera strana,²⁰⁸⁸
 seguendo d'Atteon la voglia insana²⁰⁸⁹
 occidere il fe' poi da un can rapace²⁰⁹⁰.
 Che mal poté veder'occhio mortale²⁰⁹¹
 beltà divina²⁰⁹², dunque gli occhi chiuda
 chi ad Atteon non brama essere uguale.
 Ma pur la vedess'io talvolta ignuda²⁰⁹³
 e veggia al mio contento et al mio male²⁰⁹⁴
 ninfa, acqua, cani e fiera alpestra²⁰⁹⁵ e cruda.

203

Al medesimo Signor Polidoro²⁰⁹⁶

²⁰⁸⁶ A. Beccari da Ferrara, *Rime*, XXIX, 11-12: «[...] l'ardore/che fece Atteon mutar sembianza»

²⁰⁸⁷ B. Tasso, *Amadigi*, LXXXV, 70, 5: «come da lei lo bel cervo fugace».

²⁰⁸⁸ A. Fileremo Fregoso, *La cerva bianca*, II, 31, 4-7: «Ahimè, troppo crudel gli fu Diana!/Doveagli assai bastar de la sua corte/bandita averla, e non in fiera strana/trasformarla, [...]».

²⁰⁸⁹ L. Ariosto, *Rime*, XXVII, 35: «[...] ahi! voglia insana».

²⁰⁹⁰ G. Boccaccio, *Teseida*, Libro quinto, 57, 5-6: «[...] e i can mordenti/Atteon disbranaron lor signore»; B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 101, 9-10: «Oimè, novo Atteon, da' proprii cani/a membro a membro lacerato [...]».

²⁰⁹¹ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 195, 8-9: «Sempre si mostra qual che mai no 'l vide/occhio mortale [...]».

²⁰⁹² F. Petrarca, *RVF*, CCXIII, 4: «e 'n humil donna alta beltà divina».

²⁰⁹³ Cariteo, *Endimione*, Canzone VIII, 86-89: «Atteon, se 'l suo mal prima vedea,/La vergine alma Dea/Non facea divenir sì fera et cruda,/Quando la vide igniuda».

²⁰⁹⁴ La rima *male/uguale* è in Ariosto, *Orlando furioso*, XXVIII, 30, 7-8: «ben che conosca, se non fosse il male,/che gli saria superiore o uguale».

²⁰⁹⁵ G. Giraldi Cinzio, *Ercole*, IX, 94, 5: «non teme Ercol però la fiera alpestra».

A che, perché con la saetta d'oro
m'apresti il fianco e mi impiagasti il core,²⁰⁹⁷
crudel tiranno²⁰⁹⁸ e perfido signore,
s'hor del nome godo io di Polidoro²⁰⁹⁹?

Mi dovevi lasciar col mio tesoro
con la mia propria vita e col mio honore
e non darmi di poi pianto e dolore,²¹⁰⁰
s'ambodue n'annodasti in uno alloro²¹⁰¹.

Ma chi d'un cieco e traditor si fida
e di speme si pasce e de parole²¹⁰²,
al fin resta ingannato²¹⁰³ e senza guida.

Hor dal cielo il mio cor sol questo vuole,
che si muova a pietà (come ogn'un crida²¹⁰⁴)
a far lunga la notte e breve il sole²¹⁰⁵.

²⁰⁹⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

²⁰⁹⁷ P. Bembo, *Rime*, XIII, 1-2: «Occhi leggiadri, onde sovente Amore/move lo stral, che la mia vita impiaga».

²⁰⁹⁸ M. Bandello, *Novelle*, Parte prima, LII: «Allora disse il crudel tiranno [...]».

²⁰⁹⁹ La rima oro/Polidoro è in G. A. Dell'Anguillara, *Le metamorfosi di Ovidio*, XIII, 143, 4-6: «Il custode crudel di Polidoro,/Passò al miser fanciullo il collo, e 'l petto,/Spinto da l'avaritia di tanto oro».

²¹⁰⁰ La rima *onore/dolore* è in Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus mortis*, I, 67-69: «io son disposta a farti un tale onore/qual altrui far non soglio, e che tu passi/senza paura e senz'alcun dolore».

²¹⁰¹ La rima *tesoro/alloro* è in Petrarca, *RVF*, CCXCI, 6-7: «da ricovrare il tuo caro tesoro:/ma io che debbo far del dolce alloro?».

²¹⁰² F. Petrarca, *RVF*, CCLXIV, 4, 4: «[...] di speme il pasce»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, V, 37, 2: «che ti pasce di speme e di parole».

²¹⁰³ F. Gallo, *Rime varie*, IX, 4: «Ma chi si fida sol resta ingannato».

²¹⁰⁴ *Crida*: grida. M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, II, 4, 7: «E crida: - Ora a Macon ti raccomando».

²¹⁰⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCCVIII, 13: «ch'un chiaro et breve sole al mondo fue».

204

Al medesimo Signor Polidoro²¹⁰⁶

E ch'amor mi consuma e mi distrugge,²¹⁰⁷
pensa di tormi l'honorato pegno²¹⁰⁸
e perch'ogn'ora al mio chiamar mi fugge,²¹⁰⁹
crede che donna sia di poco ingegno
e che a modo d'un topo il cor mi rugge,²¹¹⁰
ruerà tal che non appaia il segno
non bisogna di ciò pagarmi il fio,²¹¹¹
che quanto amar si può tanto v'amo io²¹¹².

205

Al medesimo Signor Polidoro²¹¹³

S'io non so' stata e né sarrò d'altrui,
a che prendete voi tanto dolore?
Si dal ciel da che nacque solo a vui²¹¹⁴

²¹⁰⁶ Ottava rima: AB AB AB CC.

²¹⁰⁷ G. B. Strozzi il Giovane, *Madrigali*, 5, 2-3: «[...] di che Amor m'alluma,/Mi pasce, e mi consuma».

²¹⁰⁸ L. Alamanni, *Rime*: «Dolce, onorato e prezioso pegno».

²¹⁰⁹ Cariteo, *Endimione*, 13, 14: «Così sempre mi segue et fugge Amore».

²¹¹⁰ Cariteo, *Canzoni e altre rime, Risposta di Chariteo contra li malivoli*, 156: «Oimè!, ch'Amor nel cor mi stride et rugge!».

²¹¹¹ B. Varchi, *Rime*, XCV, 5-6: «[...] ch'omai pagare il fio/Debbo a colei [...]».

²¹¹² L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIV, 83, 8: «che quanto amar si può v'abbia amato io».

²¹¹³ Ottava rima: AB AB AB CC.

²¹¹⁴ La rima *altrui/vui* è in Petrarca, *Rime extravaganti*, 14, 12-14: «Di me dirò, ch'io no 'l so dir di vui:/mio signor è per voglia e per natura,/per don già fatti a me, guardando altrui» e in Ariosto, *Orlando furioso*, XXXV, 75, 4-6: «ditemi in

mi diè per sempre, a che affannati il core?
Voi sapete ch'io sono e sempre fui
antiqua serva vostra, col mio honore,
a che vi date poi doglia cotale
se volete morir senza alcun male?

206

Del Signor Polidoro, alla Signora Laura Terracina²¹¹⁵

Mentre le vaghe stelle al ciel si mostrano²¹¹⁶
e 'l sol girando va la notte e 'l giorno²¹¹⁷
e mentre se vedran di Ninfe a torno
al bel Parnasso²¹¹⁸, in cui giucose giostrano,
mentre ch'i Pesci ne loro acque accostano,
e 'l mare il mondo cingerà d'intorno,
e mentre farà al duol Progne ritorno
e gli animai le dolci herbette²¹¹⁹ gostano²¹²⁰,
tu Laura col tuo lauro (in quel ch'io vedo)
ti verrai sempre appar de gli altri Dei,
che tengon di virtù le vive scorte²¹²¹,

cortesìa che siate vui./Di questo Ferraù le satisfecce,/ch'usò di rado di celarsi
altrui».

²¹¹⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

²¹¹⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXII, 1: «Né per sereno ciel ir vaghe stelle»

²¹¹⁷ T. d'Aragona, *Rime*, IV, 5: «non vede pari il sol girando intorno»; B. Varchi, *Rime*, XXVIII, 5: «Non mira il Sol quanto girando vaga».

²¹¹⁸ R. Nannini, *Epistole d'Ovidio*, XIX, 488: «Da l'alme ninfe di Parnaso, e sante».

²¹¹⁹ L. Tansillo, *Il vendemmiatore*, 57, 4: «di liete e dolci erbette e di bei fiori».

²¹²⁰ I. Sannazaro, *Arcadia*, V, 4, 7-10: «né gli animai selvaggi/[...] né gustaro erbe o fonti».

²¹²¹ A. Di Costanzo, *Rime*, 37, 10: «perché vostre virtù son le mie scorte».

beata al mondo sei²¹²² e nel ciel credo
c'hoggi vie più che mai felice sei,
non potendo appo te tempo, né morte²¹²³.

207

All'Eccellente Signore il Signor Tiberio Coppola²¹²⁴
*Utriusque Iuris Doctor*²¹²⁵

Chi potrà mai²¹²⁶ con suo purgato stile²¹²⁷
e con dotto sapere e con dolce arte
che possa impire²¹²⁸ l'honorate carte²¹²⁹
de la vostra virtù rara e gentile²¹³⁰?
Chi sarrà mai sì forte²¹³¹ e sì virile,
se fosse un Giove, un Hercule et un Marte²¹³²

²¹²² G. Trissino, *Rime*, 13, 50: «beata al mondo [...]».

²¹²³ La rima *scorte/morte* è in Dante, *Purg.*, XVI, 43-45: «non mi celar chi fosti anzi la morte./ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;/e tue parole fier le nostre scorte» e in Petrarca, *RVF*, CCCLVIII, 2-3: «ma 'l dolce viso dolce pò far Morte./Che bisogn' a morir ben altre scorte?».

²¹²⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. «La Coppola è nobile, e antica famiglia napoletana [...] della qual famiglia è il signor Tiberio Coppola, Dottor di Leggi, che havendo più volte esercitato officij regij, con ogni sodisfattione dell'universale, fu creato dalla Maestà del Re Filippo, Presidente della Regia Camera», in S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, G. B. Cappello, Napoli 1601, pp. 657-658.

²¹²⁵ Dottore in diritto civile e canonico.

²¹²⁶ M. Bandello, *Rime*, CXXII, 9: «Chi potrà mai narrar del mio pensiero».

²¹²⁷ V. Colonna, *Rime amorse disperse*, 17, 10: «di lui volga il purgato e raro stile».

²¹²⁸ *Impire*: riempire. P. J. De Jennaro, *Il canzoniere*, 5-6: «De, non volerte sempre impire el seno/dell'altrui danni».

²¹²⁹ P. Bembo, *Rime*, CXXXVII, 9: «Legga le dotte et onorate carte».

²¹³⁰ B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 19, 1-2: «Signor, s'a quella vostra illustre e rara/virtù [...]».

²¹³¹ F. Gallo, *Rime, A Lilia*, VI, 3: «Chi sarà sì forte [...]».

c'habbia baldanza²¹³³ de lodarvi in parte,²¹³⁴
per farvi al mondo²¹³⁵ più saggio et humile?
Qual lingua²¹³⁶ ancor, qual modo e qual bel suono
cantar potrà²¹³⁷ con la sua dolce lira²¹³⁸
del vostro accorto e signorile ingegno²¹³⁹?
Si dunque spiego in voi l'animo buono,²¹⁴⁰
chi mi darrà la voce²¹⁴¹ e chi mi spira²¹⁴²
che giunger possa al desiato segno²¹⁴³?

208

Al medesimo Signor Tiberio²¹⁴⁴

²¹³² L. Ariosto, *Orlando furioso*, XVII, 113, 8: «che basteria, se fosse Ercole o Marte».

²¹³³ F. Petrarca, *RVF*, XII, 9: «pur mi darà tanta baldanza Amore».

²¹³⁴ La rima *Marte/parte* è in Petrarca, *RVF*, LIII, 2, 11-12: «di mia speranza ò in te la maggior parte:/che se 'l popol di Marte». Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte»; B. Varchi, *Rime*, LXXXIV, 7: «Più disia di lodarvi a parte a parte».

²¹³⁵ F. Petrarca, *RVF*, XCII, 4: «in farvi, mentre visse, al mondo honore».

²¹³⁶ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 197, 13: «Qual lingua poria dir mia pena grave».

²¹³⁷ Cariteo, *Endimione*, X, 52: «Potrà cantar con voci alte et sonore».

²¹³⁸ Dante, *Par.*, XV, 4: «silenzio puose a quella dolce lira».

²¹³⁹ N. Franco, *Rime contro Pietro Aretino*, 110, 7: «che la virtù del vostro ingegno accorto».

²¹⁴⁰ L. Ariosto, *Satire*, VI, 231: «tutto l'onor che buono animo agogna».

²¹⁴¹ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, XXVII, 1, 1: «Chi mi darà la voce [...]».

²¹⁴² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 214, 16: «Per obbedire - a chi forse mi spira».

²¹⁴³ F. Bolognetti, *Capitoli letterari, Un medesimo pensier credo che fosse*, 91-92: «Voi solo a questa età salir potete/l'altiero monte, e giungere a quel segno»; A. Tebaldeo, *Rime della vulgata*, 187, 3: «gionta a l'extremo e desiato segno»; B. Tasso, *Rime*, 49, 8: «con l'ali aperte al desiato segno».

²¹⁴⁴ Ottava rima: AB AB AB CC.

Se lodar voless'io l'animo vostro
la virtude, il saper, l'ingegno e l'arte,²¹⁴⁵
non solo in vano perderrei l'inchiostro
ma le fatiche, il tempo e le mie carte,²¹⁴⁶
perché nel mondo mai, né al secol nostro
si vide un sì famoso e vivo Marte²¹⁴⁷
come voi sete, appar di cavaliere
ch'uscito sia dal Tebro, o da l'Ibero.

209

Alla signora Dianora Terracina²¹⁴⁸

L'altiere, sacre et honorate Muse²¹⁴⁹,
ch'ogn'hor dan lume a l'atro²¹⁵⁰ secol nostro,
hoggi del duon ch'altri per voi m'han mostro
tutte appresso del sol son già rinchiuse²¹⁵¹
e chi col canto, e chi con dolce escuse²¹⁵²

²¹⁴⁵ Dante, *Rime*, 4, 1: «Savere e cortesia, ingegno ed arte»; F. Petrarca, *RVF*, CCCVIII, 14: «ivi manca l'ardir, l'ingegno et l'arte».

²¹⁴⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCIX, 7-8: «poi mille volte indarno a l'opra volse/ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri».

²¹⁴⁷ P. J. De Jennaro, *Il Canzoniere*, XIV, 8, 8-9: «se ricomanda a te, novello Marte, / invitto re, famoso in ogni parte».

²¹⁴⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È la sorella della poetessa, alla quale era molto legata.

²¹⁴⁹ Isabetta Guasca in *Madrigali del Magnifico Signor Cavallier Luigi Cassola piacentino*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1544, 3: «et con accenti bei Muse honorate».

²¹⁵⁰ *Atro*: oscuro, buio. Dante, *Par.*, VI, 78: «la morte prese subitana e atra»; F. Petrarca, *RVF*, CLI, 1: «Non d'atra et tempestosa onda marina».

²¹⁵¹ La rima *Muse/rinchiuse* è in D. da Prato, *Poesie*, Parte seconda, XL, 3, 2-3: «passato è molto tempo che noi Muse/nel bel Parnaso siam state rinchiuse».

²¹⁵² L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXII, 79, 1-2: «Quando io v'avea in prigione, era da farme/queste escuse [...]».

e chi con puro e bel purgato inchiostro²¹⁵³
cantan di voi e del bel esser vostro,
tal che restan mie rime al fin confuse²¹⁵⁴.
Né scriver posso, aimè! senza alcun danno
le rare e gran virtù c'hor voi tenete
per non dar biasmo²¹⁵⁵ al mio amoroso stile²¹⁵⁶.
Benedetto sia il giorno, il mese e l'anno
e l'hore²¹⁵⁷ ancor che nata al mondo sete²¹⁵⁸
sì bella, sì cortese²¹⁵⁹ e sì gentile.

210²¹⁶⁰

²¹⁵³ P. Bembo, *Rime*, CIV, 12: «Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro»; B. Varchi, *Rime*, CCXLII, 1: «Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro»; V. Colonna, *Rime amoroze*, XXXIII, 5: «con chiare voci e con purgato inchiostro».

²¹⁵⁴ G. Giraldi Cinzio, *Le fiamme*, Parte seconda, 120, 10-11: «di vostre lodi le mie basse rime,/restan del troppo ardir tra le confuse».

²¹⁵⁵ Dante, *Inf.*, VII, 93: «dandole biasmo a torto e mala voce».

²¹⁵⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 13: «Ove è condotto il mio amoroso stile?»; G. A. Mantegna, *Rime*, VIII *A Laura Terracina*, 9-10: «E dopo ciò potrete con gentile/occhio mirar l'altro amoroso stile».

²¹⁵⁷ Enumerazione per polisindeto. Il verso è un calco da F. Petrarca, *RVF*, LXI, 1: «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno».

²¹⁵⁸ A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 45, 90: «se non sei nata al mondo senza cuore».

²¹⁵⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 46, 8: «il veder lei sì bella e sì cortese».

²¹⁶⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di un rifacimento del sonetto XIV, dedicato al Cardinale Antonio Carafa. Rispetto al precedente sonetto, segnalo le seguenti varianti: v. 2, *al bel purgato, accorto e dolce ingegno*] *al magnanimo core, al vostro ingegno*; v. 5, *Potrà narrar mia rima femminile*] *Potrà dunque narrar mio rozo stile*; v. 7, *essendo voi il primier nel nostro regno*] *essendo nato voi nel nostro regno*; v. 8, *saggio, vago, cortese, almo e gentile*] *sì giusto, sì cortese e sì gentile?*; v. 9, *Deh, volesse mia sorte empia et ingrata*] *Deh volesse mia sorte e 'l mio mal fato*; v. 10, *che cinger mi potessi il capo e 'l collo*] *che cinger mi potessi il capo a torno*; v. 11, *del vostro verde e bel fiorito lauro.*] *di vostre altiere et honorate fronde!*; v. 12, *Sarrei felice al mondo e sol beata*] *Sarrei felice in qual si modo e stato*; v. 13, *anzi n'andrei famosa appar d'Apollo*]

All'Eccellente Signore il Signor Alfonso Piscicello, Giustitierio della Città di Napoli²¹⁶¹

Quanto più miro a l'esser vostro humile
al magnanimo core²¹⁶², al vostro ingegno
tanto più assai stupisco e più divegno
stolta, timida, cieca, ombrosa e vile²¹⁶³.
Potrà dunque narrar mio rozo stile²¹⁶⁴
tanta virtù ch'il ciel non l'abbia a sdegno²¹⁶⁵,
essendo nato voi nel nostro regno
sì giusto, sì cortese e sì gentile?
Deh, volesse mia sorte e 'l mio mal fato²¹⁶⁶
che cinger mi potessi il capo a torno²¹⁶⁷
di vostre altiere et honorate fronde²¹⁶⁸!

né cambiarrei tal gratia, né tal giorno; v. 14, da Battro a Tile e dal gran Nilo al Mauro] per quanto il sol si stende, e 'l mar circonda.

²¹⁶¹ Alfonso Piscicello, di antica e nobile famiglia, fu Signore di Frassineto e Patrizio Napoletano, al servizio dell'Imperatore Carlo V nel Ducato di Milano. Fece parte dell'Accademia dei Sereni e fu Cavaliere dell'Ordine di San Jago. I Terracina si imparentano con questa potente famiglia grazie al matrimonio di Dianora, sorella della poetessa, con Lucio Piscicello, al quale è dedicata la lirica successiva.

²¹⁶² M. M. Boiardo, *Amorum libri*, 35, 4: «quel magnanimo core e signorile».

²¹⁶³ F. Petrarca, *RVF*, CCLXX, 36: «[...] oscura et vile»; P. Bembo, *Rime*, CI, 14: «ch'io sarei cieco, e 'l mondo oscuro e vile».

²¹⁶⁴ I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga XI, 98-99: «[...] aita in qualche parte/il rozzo stil, [...]»; B. Varchi, *Rime*, Parte seconda, LXXX, 9: «Ché perché basso e rozzo sia 'l mio stile».

²¹⁶⁵ G. Manzi in F. Scarlatti, *Rime*, 118, 8: «l'infime rime mie non abbia a sdegno»; T. Castellani in *Rime diverse 1545*, cit., 7, 8: «A tal lavor, che 'l sol non l'abbia a sdegno».

²¹⁶⁶ G. Mozzarello in *Rime diverse 1545*, cit., 6, 5, 22: «[...] maligno fato».

²¹⁶⁷ N. Franco, *Rime contro Pietro Aretino*, 215, 12-13: «Ma cinger non potrai per tempo il capo/di colto onor, [...]».

Sarrei felice in qual si modo e stato²¹⁶⁹
né cambiarrei tal gratia, né tal giorno
per quanto il sol si stende e 'l mar circonde²¹⁷⁰.

211

Al Signor Lucio Piscicello²¹⁷¹

Se mai scrittor viddi io raro e felice²¹⁷²
ne l'opre, ne l'ingegno e nel bel volto,²¹⁷³
dirò ben io, che sol voi preso e colto²¹⁷⁴
havete il nome già de la Fenice²¹⁷⁵.

²¹⁶⁸ C. Matraini Contarini, *Rime*, C, 18, 3: «che le tue verdi ed onorate fronde».

²¹⁶⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCXV, 12: «Morte ebbe invidia al mio felice stato»; P. Bembo, *Rime*, CXIV, 2-3: «[...] e se 'l turbato/regno d'Amor non ha felice stato»; LXXII, 9: «con ch'io cangiassi il mio felice stato»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXV, 35, 2: «che t'increscesse il mio felice stato».

²¹⁷⁰ B. Tasso, *Rime*, Libro quinto, 12-13: «[...] ogni loco/adorno che 'l ciel copra o 'l mar circonde».

²¹⁷¹ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Lucio o Lutio Piscicelli, figlio di Ettore e di Cicella Dentice, è il cognato, sposo della sorella Dianora (o Eleonora). Secondo De Lellis (che però non nomina la moglie), ebbero sette figli (C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli. Parte seconda*, G. F. Paci, Napoli 1663, p. 50). A quanto pare, anche'egli si diletta a scrivere poesie.

²¹⁷² C. Matraini in *Rime di diversi signori napolitani e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 109: «nutrendo l'arbor suo felice e raro».

²¹⁷³ F. Petrarca, *RVF*, CCLXXXIII, 1: «Discolorato ài, Morte, il più bel volto»; G. Mozzarello in *Rime diverse 1545*, cit., 8, 1: «Tutto 'l sostegno, Amor, che d'un bel volto».

²¹⁷⁴ La rima *volto/colto* è in Petrarca, *RVF*, CCVII, 3, 10-11: «ove men teme, ivi più tosto è colto,/così dal suo bel volto».

²¹⁷⁵ Mitico uccello sacro agli Egizi, che si credeva potesse rinascere dalle proprie ceneri. M. M. Boiardo, *Amorum libri*, III, 132, 3, 4-6: «vive uno augello, in quella gente bruna,/che sempre al mondo se ritrova solo/sancia altro paro, ed ha nome Fenice».

Da me cantar non posso, né mi lice²¹⁷⁶
cantar nulla di voi poco né molto,
poiché veggio in voi sol tutto raccolto
il lauro mio come ogn'un parla e dice.
Deh, cantate di me quando sarrete
con vostra pianta²¹⁷⁷ al quarto cielo²¹⁷⁸ gradita,
là dove fama e più gran gloria havrete.
Per benché la mia rima ogn'hor m'invita
ch'io canti, ma pensando a qual che sete
non so chi me darrà forza né aita²¹⁷⁹.

212

Alla Signora Clarice di Rinaldo *moglie del Signor Tiberio
Coppula*²¹⁸⁰

L'alma vostra beltade,²¹⁸¹
specchio e splendor di questa nostra etade,²¹⁸²

²¹⁷⁶ *Mi lice*: mi è concesso. A. Sforza, *Il canzoniere*, 278, 10: «[...] né di parlar mi lice».

²¹⁷⁷ G. Guidiccione in *Rime diverse 1545*, cit., 48, 1: «A la bell'ombra de la nobil pianta».

²¹⁷⁸ Nella *Commedia* il “quarto cielo” è quello del Sole, ovvero degli spiriti sapienti. G. Sellaio, *Libro quarto delle Rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare. Nuovamente raccolte*, A. Giaccarello, Bologna 1551, p. 35: «ove non fere 'l Re del quarto Cielo».

²¹⁷⁹ F. Coccio in *Rime diverse 1545*, cit., 2, 9: «Chi mi porgerà aita, [...]».

²¹⁸⁰ Madrigale: aAbBCC ddEEFF. La parte in corsivo è autografa di Laura Terracina. «Fu Tiberio Presidente della Regia Camera, e da Clarice di Rinaldo sua moglie hebbe sette figli, che alla madre premorti, hebbe l'infelice ad hereditarne più il dolore che i beni», in C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli. Parte seconda*, G. F. Paci, Napoli 1663, pp. 203-204.

²¹⁸¹ F. Petrarca, *RVF*, LXX, 48: «ch'i' volsi inver' l'angelica beltade»; B. C. Piccolomini in *Rime diverse 1545*, cit., 1, 6, 15: «Si senta che la vostra alma beltade».

per cui volse natura
arte, ingegno, saper, fatica e cura²¹⁸³
vi fa s'altiera al mondo e sì gentile²¹⁸⁴
ch'io non trovo appo voi²¹⁸⁵ cosa simile.
E come apparir suole
l'Aurora nanzi al sole,²¹⁸⁶
così si vede in questa parte e 'n quella²¹⁸⁷
primiera gir fra le più belle bella,²¹⁸⁸
tal che stupir non sol già fate noi
ma tutto il ciel, tanta bellezza è in voi²¹⁸⁹.

213

Alla signora tale²¹⁹⁰

Io ve'l voglio pur dire

²¹⁸² A. Tosco in *Rime diverse 1545*, cit., 1, 2, 1-2: «A lei, che sol di questo oscuro e vile/Secol nostro è la gloria e lo splendore».

²¹⁸³ F. Petrarca, *RVF*, LXXIII, 37-38: «poi che Dio et Natura et Amor volse/locar compitamente ogni virtute».

²¹⁸⁴ F. Spira in *Rime diverse 1545*, cit., 9, 10: «Che sì dolce cantate e sì gentile».

²¹⁸⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCXL, 1-2: «I'ò pregato Amor, e 'l ne riprego/che mi scusi appo voi, dolce mia pena»; V. Martelli in *Rime diverse 1545*, cit., 4, 7: «Siemi scusa appo voi [...]».

²¹⁸⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCXCI, 1: «Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora».

²¹⁸⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCXCIX, 2: «volgea il mio core in questa parte e 'n quella?».

²¹⁸⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCLXXXIX, 1: «L'alma mia fiamma oltre le belle bella»; G. Betussi in *Rime diverse 1545*, cit., 1, 11: «Or l'alma è in ciel tra le più belle bella».

²¹⁸⁹ A. Navagero in *Rime diverse 1545*, cit., 2, 2: «Tanto non è quanta bellezza in voi».

²¹⁹⁰ Madrigale: aabBcDEFFGG. La lirica è indirizzata ad una donna anonima.

che no'l posso soffrire,
voi sete troppo ingrata,²¹⁹¹
troppo superba²¹⁹² poi, troppo spietata²¹⁹³
anzi il dirrò più chiaro²¹⁹⁴
che voi non conoscete Dio, né il mondo
hor fate come fan le pare vostre,
accogletine al fin senza dimora
il vostro sposo, il qual vi brama et honora
che tutto è burla²¹⁹⁵ il resto e nulla afferra
chi molto crede havere e 'l pugno serra²¹⁹⁶.

214

Al Signor Luigi Tancillo²¹⁹⁷

La pura bontà mia sempre mi noce,²¹⁹⁸

²¹⁹¹ C. Besalio in *Rime diverse 1545*, cit., 12, 4: «E tanto è a' miei desir ritrosa ingrata».

²¹⁹² F. Petrarca, *RVF*, XLV, 11: «a voi stessa piacendo, aspra et superba»; L. Dolce in *Rime diverse 1545*, cit., 1, 12: «Non è più cruda ancor, né più superba».

²¹⁹³ F. Petrarca, *RVF*, CXXI, 6: «ver' me spietata, e 'n contra te superba»; C. Besalio in *Rime diverse 1545*, cit., 12, 8: «Mercé gridando a lei sorda e spietata».

²¹⁹⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVII, 77, 3: «ma più chiaro ti dico ora [...]».

²¹⁹⁵ P. Aretino, *Le lettere di M. Pietro Aretino di nuovo con la gionta ristampate e con somma diligenza ricorrette*, A. Tortis, 1538, p. 136: «Tutto è burla [...]».

²¹⁹⁶ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXX, 7, 7: «sul capo del pastore un pugno serra».

²¹⁹⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Luigi Tansillo (1510-1568) è stato uno dei più grandi petrarchisti napoletani del XVI secolo. Probabilmente, il loro rapporto di amicizia era antecedente alla pubblicazione nel 1548 delle prime *Rime*, che contenevano già quattro liriche a lui indirizzate, nonché una poesia di Tansillo in lode di Laura Terracina. Il sonetto sembra alludere a problemi sorti tra i due amici a causa di maldicenze.

Signor Tancillo mio, ma tutto adviene
questo da la gran fé ch'il cor mantiene,
c'humil mi forzo farlo²¹⁹⁹ e non feroce²²⁰⁰.

Io non posso parlar tanto veloce
né farmi udir da queste mie Sirene²²⁰¹
essendo io donna²²⁰², per sgravar le pene
che m'han quasi nel dir tronca la voce²²⁰³.

Ancor vorrei ch'ogn'un facesse un nodo
nel suo pensiero, acciò che senza doglia
vivessi al mondo poi e senza affanno²²⁰⁴.

La lingua non tiene osso in nessun modo²²⁰⁵
e ne vien poi da la sua iniqua voglia²²⁰⁶
guerra, morte, ruine e grievo danno²²⁰⁷.

²¹⁹⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCLXXXIV, 4: «pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce».

²¹⁹⁹ F. Petrarca, *RVF*, CXIV, 13: «col cor ver' me pacificato humile».

²²⁰⁰ F. Petrarca, *RVF*, XXIII, 66: «Che'l cor s'umiliasse aspro et feroce»; G. A. Gesualdo in *Rime diverse 1545*, cit., 5, 1: «Né di selvaggio cuor feroce sdegno».

²²⁰¹ Riferimento a Partenope, una delle Sirene, morte per non essere riuscite ad affascinare Ulisse col loro canto: secondo quanto racconta Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*, il suo corpo fu portato dalle correnti marine sulle coste tirreniche fino alla foce del Sebeto, dove poi i Cumani fondarono *Neapolis*.

²²⁰² Si tratta di una topica professione di modestia, ripetuta spesso dalla poetessa a cominciare dal primo suo sonetto comparso a stampa in una antologia: L. Terracina in *Rime diverse 1545*, cit., 51, 7: «E benché donna io sia, [...]».

²²⁰³ L. Tansillo, *I due pellegrini*, L. Scoriggio, Napoli 1631, p. 7: «già mi tronca la voce il troppo duolo».

²²⁰⁴ F. Petrarca, *RVF*, LXXIII, 67: «[...] senza alcuno affanno».

²²⁰⁵ Si tratta di un proverbio: «La lingua non ha osso e fa rompere il dosso». Di seguito la definizione tratta dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: «e dicesi di coloro, che per mal d'altrui, intervien loro delle disgrazie» (L. Bafegio, Firenze 1729, p. 698).

²²⁰⁶ F. M. Molza in *Libro quarto delle Rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare. Nuovamente raccolte*, A. Giaccarello, Bologna 1551, p. 8: «Se le voglie contempli inique, et felle».

Al Signor Marcello Terracina²²⁰⁸

Il grido²²⁰⁹, il nome e l'honorata fama²²¹⁰
 e la rara virtude²²¹¹ e 'l santo viver vostro,
 di cui cantar devrebbe ogn'alto inchiostro²²¹²
 scusan la rima mia se di voi sclama.

E benché il bel desio²²¹³ narrar sol brama
 di voi, freggio e splendor del secol nostro²²¹⁴,
 puro io con un timor sovente giostro,
 che da sì vaga impresa mi richiama.

Perché non puote un così basso stile²²¹⁵

²²⁰⁷ Dante, *Inf.*, XI, 36: «ruine, incendi e tollette dannose».

²²⁰⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di un cugino della poetessa, figlio dello zio Domenico e di Diana Folliero. Nacque nel 1526, come si può ricavare da una sua deposizione presso il Tribunale della Regia Camera della Sommaria resa nel 1583, in cui «asseriva di contare allora anni 57, di vivere di sue rendite, e di abitare vicino la porta di Chiaja», in E. Ricca, *La nobiltà*, cit., p. 87. Di lui e del fratello Fabio parla anche Giulio Cesare Capaccio: «Quanto deve peggiersi nel popolo napolitano la famiglia Terracina, di molto splendore, di grosse ricchezze [...] et è freschissima la memoria di Fabio, e di Marcello che con le fabbriche e giardini nobilitarono i lochi di Chiaia, e che vivendo lautamente ingrandirono di fama tutte le case popolari», in G. C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi*, G. D. Roncagliolo, Napoli 1634, p. 789.

²²⁰⁹ F. Petrarca, *RVF*, XXXI, 11: «et essa sola avria la fama e 'l grido»; G. A. Volpe in *Rime diverse 1545*, cit., 1, 1: «Il grido che di voi empie ogni parte»

²²¹⁰ G. Mozzarello in *Rime diverse 1545*, cit., 6, 3, 7: «Per sparger sol di voi la fama e 'l grido».

²²¹¹ A. Caro in *Rime diverse 1545*, cit., 5, 13: «Alta e rara virtute, [...]».

²²¹² G. Britonio, *Del Britonio i Cantici, et i Ragionamenti. Et quelli del Pontefice, in favore della Santissima Romana Chiesa*, B. Constantini, Venezia 1550, XI, 61, 3: «[...] son pur d'alto inchiostro».

²²¹³ P. A. Chiocca in *Rime diverse 1545*, cit., 2, 13: «[...] ov'altro bel desio».

²²¹⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 3, 2: «ornamento e splendor del secol nostro».

alzarsi al ciel senza la vostra scorta²²¹⁶
né scriver può di voi parte del vero.
Vorrei ben'essere io d'un cor virile²²¹⁷
e di tanto saper e tanto accorta
ch'il mio grido s'udisse a l'alto impero²²¹⁸.

216

Al Signor Camillo Terracina²²¹⁹

Gli irati venti²²²⁰, che miei danni aspettano

²²¹⁵ C. Matraini in *Rime di diversi signori napoletani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 154: «o del mio basso stil tant'alto oggetto».

²²¹⁶ L. Gnocco in *Rime diverse 1545*, cit., 49, 10: «E con la scorta del bel vostro ingegno».

²²¹⁷ V. Brusantini, *Angelica innamorata*, I, XXXV, 5: «convien battaglia tal a un cor virile».

²²¹⁸ F. Carafa in *Rime di diversi illustri signori napolitani e d'altri nobilissimi intelletti nuovamente raccolte, et non più stampate. Terzo libro*, G. de' Ferrari e fratelli, Venezia 1552, p. 65, 13, 5-6: «Morta è quell'alma Donna, che la fede/tenea de l'alto Impero [...]».

²²¹⁹ Ottave: AB AB AB CC. Un altro cugino della poetessa, figlio sempre di Domenico Terracina. Di lui sappiamo che ebbe una figlia, Luisa, nata intorno al 1572. «Il Signor Camillo Terracino a primo aprile 1564 per Notar Giovan Giacomo Battimello lasciò alla sua Cappella l'immagine di S. Angelo, la quale sta nella Chiesa di S. Maria di Cappella a Chiaja, e che s'accomodi nella Chiesa nostra nell'altare di Casa Terracino secondo parerà al Signor Giovanni Angelo Terracino suo fratello», in E. Ricca, *La nobiltà*, cit., p. 690, nota 91. La chiesa, dove a quanto pare era una cappella della famiglia Terracina, purtroppo oggi non esiste più: «Santa Maria a Cappella è una chiesa molto antica, sita fuor la Porta di Chiaia, a man sinistra, et è un'abbatia molto ricca che dipende da un'altra abbatia detta de' Santi Anastasio et Basilio [...]. Questa chiesa essendo rovinata, fu ristorata l'anno 1506 dal'abate Fabritio Di Gennaro», in S. d'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratte da un Ms. autografo della chiesa di San Giorgio ad forum*, Forni, 1640, pp. 95-96.

²²²⁰ G. Giraldi Cinzio, *Gli Ecatommiti ovvero cento novelle*, Tipografia Borghi e Compagni, Firenze 1833, X, p. 2217: «Contraria sorte avuta abbiam fra

nel travagliato mar²²²¹ di miei desiri
hor fuoco nel mio petto, hor acqua gettano²²²²
hor dolorosi affanni²²²³, hor fier martiri²²²⁴
e tanto d'atre nubbe²²²⁵ ogn'hor l'affrettano
ch'il conturba, e 'l sol con suoi sospiri²²²⁶
al fin sì forte l'onde a torno il frangino
ch'il cor si vien struggendo e gli occhi piangono.

Sì come il sol circonda il cielo e gira²²²⁷
e fa con sì poche hore la notte e 'l giorno
e come toglie ancor dal sole e tira
la luna il lume con andargli a torno
così m'infiamma ogn'hor, m'aghiaccia e spira
il sol de gli occhi miei²²²⁸, e 'l mio soggiorno

l'onde/e irati i venti [...]»; G. A. Dell'Anguilara, *Le metamorfosi di Ovidio*, XIV, 195, 3: «Gl'irati venti tempestosi e gravi».

²²²¹ B. Gottifredi in *Rime diverse 1545*, cit., 8, 4: «Del travagliato mar, ch'or china or sorge».

²²²² F. Petrarca, *RVF*, CCXX, 14: «che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n fuoco».

²²²³ S. Aquilano, *Opere*, C, 7: «pene sospiri e dolorosi affanni».

²²²⁴ M. Bandello, *Novelle*, XXII: «cagion a molti d'aspri e fier martiri».

²²²⁵ *Atre nubbe*: nubi oscure. F. M. Molza in *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Libro primo con nuova additione ristampato*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1545, 9, 8: «Te ricoprendo di nubi atre e felle?».

²²²⁶ La rima *martiri/sospiri* è in Petrarca, *RVF*, CCCLX, 77-78: «Quinci nascon le lagrime e i martiri/le parole e i sospiri».

²²²⁷ G. V. Belprato in *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi intelletti, nuovamente raccolte et non più stampate. Terzo libro*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1552, p. 56, IV, 8: «Quanto circonda il Sol presso, e lontano».

²²²⁸ Dante, *Par.*, XXX, 75: «così mi disse il Sol degli occhi miei»; F. Petrarca, *RVF*, CLXXV, 9: «Quel sol, che solo agli occhi miei resplende»; CCLXXV, 1: «Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole».

che Clitia²²²⁹ mai, né 'l fior che gira il sole²²³⁰
come io se gira al suon di sue parole.

217

Lamento di Rodamonte contra Doralice²²³¹
Alla Signora Doralice Romana²²³²

Tosto che Rodamonte, d'Agramante
la sentenza hebbe contra a così fiera
irato in su 'l canal fermò le piante²²³³
non curando del re, né di sua schiera
e più rosso ch'un fuoco il fier semmiente²²³⁴
teneva, e d'homo una Idra²²³⁵ fatto s'era

²²²⁹ Ninfa figlia di Teti e di Oceano, si lasciò morire di fame per gelosia del dio Apollo, suo amante, che l'aveva abbandonata per Leuconoe, donna mortale, e che dopo la morte la trasformò in un eliotropio, ovvero un girasole. Il mito è narrato nel libro IV delle *Metamorfosi*: «Hunc quoque, siderea qui temperat omnia luce/cepit amore Solem» (*Anche il Sole, che con la luce celeste governa il mondo, fu preso da Amore*), traduzione di G. Paduano, Ovidio, *Metamorfosi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 152-153.

²²³⁰ Il girasole.

²²³¹ Ottave: AB AB AB CC. Rodomonte (o Rodamonte) è un personaggio dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Guerriero pagano, Re di Algeri, è al seguito di Agramante, Re d'Africa. Quando si innamora della bella Doralice, figlia del re di Granada, Stordilano, per gelosia sarà costretto a combattere prima con Ferrau e poi con Mandricardo. Doralice finirà col preferire quest'ultimo, abbandonando Rodomonte, che inizierà a maledire le donne.

²²³² In assenza del cognome o di altro indizio, risulta impossibile identificare questa signora.

²²³³ F. Petrarca, *RVF*, XV, 7: «fermo le piante sbigottito e smorto»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXIX, 41, 7: «Indiscreto villan, ferma le piante».

²²³⁴ *Semmiente*: sembiante. L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLIV, 85, 7: «e con sì fier sembiante il destrier muove».

²²³⁵ Mostro dalle molte teste, ucciso da Eracle. V. Colonna, *Rime amorose disperse*, 33, 4: «quasi Idra bella, nova al secol nostro».

biastemando la sorte e la fortuna²²³⁶,
che l'honor suo l'haveva dato ad una.

E di caldi sospir l'aria accendeva
dove unque andava il Saracin dolente²²³⁷
solo Ecco²²³⁸ per pietà li rispondeva
ch'altro non era al pianger suo presente
e d'Agramante e del ciel si doleva,
che l'havean posto in tanto fuoco ardente²²³⁹,
così lasso, doglioso et infelice
invan chiama la morte²²⁴⁰ e Doralice.

Come esser può, (dicea) pensoso e mesto²²⁴¹
il Re d'Algier, che Doralice voglia
e possa anco lasciarmi così presto
per far corre ad altrui l'amata foglia²²⁴²,
no 'l crederò giamai, né sarrà questo

²²³⁶ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, III, 68, 7: «e biastemando la fortuna fella».

²²³⁷ I versi sono una rielaborazione di Ariosto, *Orlando furioso*, XXVII, 117: «Di cocenti sospir l'aria accendea/dovunque andava il Saracin dolente/Ecco per la pietà che gli n'avea,/da' cavi sassi rispondea sovente».

²²³⁸ *Eccho*: la ninfa Eco. I. Sannazaro, *Arcadia*, XI, 13-14: «E tu, che fra le selve ocolta vivi,/Eco mesta, rispondi a le parole»; B. Tasso, *Rime*, X, 48-49: «là dove Eco dogliosa/sovente alto risponde».

²²³⁹ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, V, 14, 3: «Eravi per quel fumo un fuoco ardente»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLIII, 68, 8: «difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente».

²²⁴⁰ L. Ariosto, *Orlando furioso*, XLV, 86, 5: «chiama la morte, e in quella si conforta».

²²⁴¹ F. Petrarca, *RVF*, XXXV, 1: «Solo et pensoso [...]».

²²⁴² Riferimento al mito di Apollo e Dafne: la ninfa, inseguita da Apollo che voleva insidiarla, implorò il padre Peneo di salvarla e fu trasformata in un albero di alloro (*l'amata foglia*).

ch'altro huom che me ne la sua mente accoglia
e roder si senteva il core²²⁴³ e 'l petto
di gelosia, d'arrabbia e di dispetto²²⁴⁴.

La doglia che pativa e 'l gran dolore
non potria lingua mai narrarlo in parte²²⁴⁵,
si sentiva partir dal petto il core²²⁴⁶
né trova al voler suo modo, né arte,
lei sa, dicea, s'io l'amo e porto amore
e sa quanti tropei e quante carte
ornati²²⁴⁷ ho sempre del suo nome altiero²²⁴⁸
et hor son fuor d'ogni mio bel pensiero²²⁴⁹.

218

Di Messer Gioseppe di Massari delle Grottaglia²²⁵⁰

²²⁴³ L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XIX, 26, 6: «roder si sentì il cor d'ascosa lima».

²²⁴⁴ L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXI, 1, 8: «da quella rabbia detta gelosia».

²²⁴⁵ Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte»; F. Petrarca, *RVF*, LXXII, 10-11: «né già mai lingua humana/poria contar [...]».

²²⁴⁶ L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XXIV, 66, 4: «da cui partire il cor spesso mi sento».

²²⁴⁷ L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXVII, 18, 3: «di trofei sempre e di trionfi ornata».

²²⁴⁸ B. Tasso, *Rime*, 29, 10: «del tuo liberatore il nome altiero».

²²⁴⁹ B. Gottifredi in *Rime diverse 1545*, cit., p. 376, 43, 9: «Aiuto sol da un bel pensiero attende».

²²⁵⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Sonetto scritto per Laura Terracina da Giuseppe di Massari delle Grottaglie. Non si è riusciti a reperire alcuna informazione su questo autore, di cui non parlano i repertori eruditi seicenteschi e neppure le fonti cinquecentesche.

S' il dolce suon²²⁵¹ de la sonora cetra²²⁵²
 ch' in ogni parte il tuo bel nome suona
 come de più famose d' Elicona
 o d' altrui che col dir gloria s' impetra²²⁵³
 donasse a me quel regnator de l' etra,²²⁵⁴
 dirrei di voi quanto il desio mi sprona²²⁵⁵
 e porrei forse a vostra alma corona²²⁵⁶
 di perle ornata²²⁵⁷, qualche degna pietra²²⁵⁸.
 Ma la madre del cielo²²⁵⁹ alta e prudente
 a voi di cantar voi lasciò il pensiero,
 che nissun basta e voi sola potete
 che cosa è al tuo bel dir degna ugualmente,
 cantate voi, di voi, poiché è ben vero
 celeste hormai non terracina²²⁶⁰ sete.

²²⁵¹ Dante, *Purg.*, VI, 80: «sol per lo dolce suon de la sua terra»; P. Bembo, *Rime*, CXXIII, 1: «Quel dolce suon, per cui chiaro s' intende».

²²⁵² A. Caro, *Eneide*, VI, p. 195: «[...] Il Tracio Orfeo/(sola mercè de la sonora cetra)».

²²⁵³ B. Ferrino in *Rime diverse 1545*, cit., 1, 8: «disio d' onor, che sol da voi s' impetra».

²²⁵⁴ Etra: dal latino *aethra* per cielo, etere. L. Ariosto, *Orlando Furioso*, III, 3: «Ma quella cetra/con che tu dopo i gigantei furori/rendesti gratia al regnator de l' Etra».

²²⁵⁵ F. Petrarca, *RVF*, CLI, 4: «fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina».

²²⁵⁶ A. Torella Lunato in *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne*, a cura di L. Domenichi, V. Busdrago, Lucca 1559, p. 129, 12: «Dunque a Voi sol si dee l' alma corona».

²²⁵⁷ G. Camillo in *Rime diverse 1545*, cit., 3, 12: «Perla da ornar ogni corona e regno».

²²⁵⁸ L. Ariosto, *Orlando furioso*, III, 3, 6: «atti a sculpire in così degna pietra».

²²⁵⁹ F. Carafa, *L' Austria*, c. 119r: «Madre del ciel, per lo tuo caro figlio».

²²⁶⁰ Gioco di parole con il cognome della poetessa.

Risposta della Signora Laura²²⁶¹

Se la mia roca e mal composta cetra²²⁶²
 ch' in questa spiaggia a le più volte sona
 di Parnasso²²⁶³, di Delo²²⁶⁴ e d'Elicona²²⁶⁵
 e d'honorargli ancor dal ciel s'impetra
 far potess'ella col signor de l'etra
 (il qual sovente a risonar mi sprona)
 ch'io cantassi di voi, nuova corona
 nel capo mi porrei d'or, non di pietra.

Ma l'altiera mia Musa, alma e prudente
 non vuol che s'alto arriva il mio pensiero
 sapend'io ben, quanto nel dir potete.

Hor voi di voi cantate giuntamente
 con Apollo gentil, poiché da vero
 del ciel gran parte²²⁶⁶ qui voi possidete.

Al Signor Camillo Terracina nella sua disgratia²²⁶⁷

²²⁶¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Ancora una volta, il sonetto di *risposta* della poetessa è tutto giocato sulle stesse parole-rima adoperate da Giuseppe Massari nella sua *proposta*.

²²⁶² B. Castiglione, *Tirsi*, I: «Quando fia mai che questa roca cetra».

²²⁶³ F. Petrarca, *RVF*, CLXVI, 10: «l'acqua che di Parnaso si deriva».

²²⁶⁴ Dante, *Purg.*, XX, 130: «Certo non si scoteo sì forte Delo».

²²⁶⁵ F. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 39-40: «Infin là dove sona/doctrina del sanctissimo Elicona».

²²⁶⁶ F. Petrarca, *RVF*, XXXI, 4: «terrà del ciel la più beata parte».

²²⁶⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Non sappiamo a quale disgrazia si riferisca la poetessa, che si identifica qui con il cugino parlando in sua vece; probabilmente si tratta di pene d'amore, perché un'ottava indirizzata al medesimo personaggio, contenuta nell'edizione Valvassori del 1567 del *Discorso*, parla

Pasco già gli anni miei di ricca speme
e di vani pensier²²⁶⁸ cresco la vita,
il mal m'abonda, e fuggimi ogni aita
tal che io non so chi al mondo mi mantiene
chi andar mi lascia, e chi al partir mi tiene
chi mi dà gioia e chi doglia infinita,
chi mi vuol morto, e chi mi tien'in vita
tal che non so nel fin qual fia mio bene.

Ogni cosa desio, e nulla bramo
e cerco di morire, e vita cheggio
e poco afferro, e tutto il mondo astringo.

Così preso ne vo con picciolo hamo
di pietra in pietra, con mio danno e spreggio
e per altrui gioire al mal mio attengo.

221

Il Cavalletto alla Signora Laura²²⁶⁹

proprio della potenza di Amore che non risparmia nessuna creatura vivente e tronca «sempre ogni più verde speme» (L. Terracina, *La prima parte de' discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti Febea*, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1567, p. 21v).

²²⁶⁸ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 167, 7-8: «Ma la sventura, che le mie pedate/Seguir fece, fe' vani i miei pensieri».

²²⁶⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC. Girolamo Tiraboschi menziona un poeta di questo nome: «Cavalletti Gianjacobbo reggiano, esercitossi nella volgare poesia, e io ne conservo un volume manoscritto in 4° di *Rime in lode del Tasso*», in G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del Serenissimo Signor Duca di Modena. Tomo II*, Società Tipografica, Modena 1782, p. 11. Un Ercole Cavalletto, ferrarese, è invece presente con una lirica (*Tasso, s'a dir di voi l'alma è confusa*) nelle *Rime e prose del Signor Torquato Tasso. Parte quarta*, G. Vasalini, Ferrara 1586. Furono entrambi autori di poesia per musica di ispirazione tassiana.

Alma gentil²²⁷⁰, ch' il bel Sebeto intorno
cingi de luce, e 'l gran sepolcro inostri
di quel²²⁷¹ che con sì chiari e dotti inchiostri
fece il gran nome del Troiano²²⁷² adorno
e fai cantando d'altrui carte scorno
onde superbi vanno a tempi nostri
mentre aperta la via piana ni mostri
di gir dove ha la fama eterno giorno.

Deh! Se a le rime tue leggiadre e belle
quanto ha di gratia il sacro aonio coro
doni cortese il gran signor di Delo,
degnami a l'ombra del tuo sacro alloro
sì che per te risplenda altiero in cielo
il mio destrier fra le più conte²²⁷³ stelle.

222

Risposta della Signora Laura²²⁷⁴

Se tu scrivendo sol questa aria intorno
col vivo raggio tuo de lumi inostri
e con famosi carmi e dotti inchiostri
raffreni il sol nel più bel corso adorno,
come poss'io dar lume e non far scorno

²²⁷⁰ F. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 2: «Alma gentil, cui tante carte vergo»; CCCXXV, 10: «poco era stato anchor l'alma gentile».

²²⁷¹ Virgilio, la cui tomba era vicina alla casa della poetessa.

²²⁷² Enea, l'eroe troiano progenitore della stirpe di Cesare Augusto, le cui imprese dopo la guerra di Troia furono cantate da Virgilio nell'Eneide.

²²⁷³ *Le più conte stelle*: le stelle più famose.

²²⁷⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC.

al mio Sebeto et ai sepolcri nostri,
se tu cantando in ogni parte mostri
di far d'oscura notte un chiaro giorno?

Hor scrive dunque tu rime sì belle
poiché te spira de le Muse il coro
e quel che nacque di Latona in Delo
perché di sempre verdeggiante alloro
più lieto il tuo cavallo è giunto al cielo,
cinto di nove e gloriose stelle.

223

Alla Signora Felice, per il Signor Abbate Polverino²²⁷⁵

Felice notte e glorioso giorno
fu quando aparse il suo tesoro natura
nel materno alvo vostro al bel soggiorno
per dare a noi sì angelica pittura,
ond'io felice son portando a torno
sculpito nel mio cor vostra figura,
né sia chi per invidia favella
ch'il ciel non farrà mai donna sì bella.

²²⁷⁵ Ottave: AB AB AB CC. Si tratta di una delle tante liriche scritte ad istanza di altre persone, per una certa Signora Felice, difficile da identificare in mancanza del cognome. Un Abate Francesco Polverino è citato da Piero A. Serassi nella sua *Vita di Torquato Tasso* come «dotto e cortese gentiluomo, e rimatore molto elegante», intimo amico di Tasso, che si recò ad omaggiare nel Monastero di Monte Oliveto, dove il poeta era ospite nel 1588, durante il suo soggiorno a Napoli (P. A. Serassi, *La vita di Torquato Tasso*, Stamperia Pagliarini, Roma 1785, p. 416). Pietro Castellano lo definisce «uomo di lettere, nipote di Monsignor Fabio Polverino Vescovo d'Ischia, sorrentino per nascita, e napolitano per domicilio», in P. Castellano, *Antologia epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani*, B. di A. Cortesi, Macerata 1830, p. 256.

Vorrei cantar di voi ma non so come
cantar potrà di voi mio rozo stile²²⁷⁶,
perché nel vostro volto e ne le chiome
qui in terra non trovo io cosa simile,
anzi voi fate invidia a mille rome
col dolce cantar vostro e signorile
tal che io potrò ben dir, come ogn'un dice,
ch'al mondo sete voi sola felice²²⁷⁷.

Dunque, meglio mi par ch'io frena il canto
non trovando altro modo, né altra via
di scrivere e narrar poco, né tanto
di vostra alma bellezza e leggiadria,
ben dirrò pur ch'ogni scrittor da canto
ponga la rima sua, ch'error non sia
che l'opre sue felice e le virtute
son bastante di far le lingue mute.

224

Al Devotissimo Don Pietro Dusina, Vicario Generale di
Napoli²²⁷⁸

L'altiera fama²²⁷⁹ e l'honorato grido

²²⁷⁶ I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga XI, 98-99: «[...] aita in qualche parte/il rozzo stil, [...]»; B. Varchi, *Rime*, Parte seconda, LXXX, 9: «Ché perché basso e rozzo sia 'l mio stile».

²²⁷⁷ Gioco di parole con il nome della donna.

²²⁷⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Vedi sonetto 70.

che sovente odo del bel vostro stile,
m'han fatta signor mio nel dir sì vile
che di cantar di voi nulla confido.

Mi doglio meco, e tal'hor piango e grido
non potendo io col verso femminile²²⁸⁰
narrare in parte²²⁸¹ il modo signorile
vostro, che tien di tante virtù il nido.

Benché la Musa mia mi spinge e incita
e mi crulla²²⁸² e mi desta, e vuol ch'io scriva
de le sagge manier, de l'esser vostro
sperando di sallir con vostra aita
in così bella e fruttuosa oliva,²²⁸³
poiché siete splendor del secol nostro²²⁸⁴.

225

²²⁷⁹ G. Britonio, *Del Britonio i Cantici, et i Ragionamenti. Et quelli del Pontefice, in favore della Santissima Romana Chiesa*, B. Costantini, Venezia 1550, p. 267r, XI, 3: «Farà con lor più vostra fama altiera».

²²⁸⁰ Retorica affermazione di modestia. Lucrezia di Raimondo in *Rime di diversi signori napoletani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 155, 7-8: «poi che sapete certo, che 'l mio stile/è basso, rozo, schietto e femminile».

²²⁸¹ Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

²²⁸² *Crulla*: scrolla. Il termine, molto antico, è attestato in Jacopone da Todi e, nel secolo successivo, in Simone Serdini detto il Saviozzo.

²²⁸³ L'ulivo era pianta sacra ai Greci, che la usavano per le corone che cingevano la fronte dei vincitori alle Olimpiadi. Per i Romani indicava la virtù illustre e la sapienza, mentre nella religione cristiana, con il mito del diluvio, divenne simbolo di pace e di rigenerazione. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 12-13: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva/ Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena»; *RVF*, CLXVI, 9-10: «L'oliva è secca, et è rivolta altrove/l'acqua che di Parnaso si deriva».

²²⁸⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 3, 2: «ornamento e splendor del secol nostro».

Al Signor Polidoro Terracina mio marito²²⁸⁵

Quando lieti vedrò miei giorni mesti
e quando terrò meco chi mi fugge,
Hai! Fortuna crudel tu non devresti
dar tanto ardire a chi mi rodde²²⁸⁶ e strugge,
a chi nel mondo a così bella festi,
a chi de le mie vene il sangue sugge,
dunque lasciami star poi non trovo io
modo di raffrenar l'aspro desio.

Per me morta è pietà, morta è mercede
e se moress'anco io poco mi duole
perché non trovo amor, speme, né fede
nel mio caro tesor, ne 'l mio bel sole
e peggio è poi ch'al mio dolor non crede
né per servo m'estima, né mi vuole
così lasso ni vo per doglia insano,
piangendo sempre e sospirando invano.

Che debb'io far, chi mi consigli amare²²⁸⁷
come potrò finir miei tanti inganni,
tu vedi il penar mio, tu vedi il core
e vedi quanti son miei grievi affanni,
fa che sia uguale l'amoroso ardore

²²⁸⁵ Ottave: AB AB AB CC. Stanze scritte ad istanza del marito.

²²⁸⁶ *Mi rodde*: mi consuma.

²²⁸⁷ F. Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 1: «Che debb'io far? che mi consigli, Amore?»; L. Tansillo, *Poesie liriche*, XXII, 1: «Che debbo far? che mi consigli, Amore?»; M. A. Epicuro, *Poesie italiane*, I, 11: «che debbo far, che mi consigli, Amore?».

i pianti ugual'ancora, ugual'i danni
acciò che mancar possi a chi mi sprezza
tanto ardir, tanta rabbia e tanta altezza.

226

Alla Signora Luigia Tancilla nella morte del suo figliuolo²²⁸⁸

Questa gloria mondana e quest'amore
ch'in tanti modi inganna il pensier nostro,
Signora mia, con doloroso inchiostro
ne va tingendo il capo, il volto e 'l core.

Però fin date a sì crudel dolore
ch'in parte oscura il chiaro animo vostro,
poscia ch'il gran Fattor n'ha già dimostro
col morir suo, del cielo il vivo honore.

In sì spiacevol caso voi non sete
né prima, né seconda, perché morte
'nanzi si nasce, a l'huom la vita fura
hor voi, che di virtù gran parte havete,
date luoco a tal fiera e cruda sorte²²⁸⁹,
ch'il viver nostro picciol tempo dura.

²²⁸⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Sonetto indirizzato a Luisa Puzzo, nobildonna di Teano moglie di Luigi Tansillo, da lui sposata nel 1550. Come si rileva dal testamento di Tansillo, la coppia ebbe quattro femmine, Vincenza, Laura, Maria e Caterina ed un maschio, Mario Antonio (in A. Beatrice, *In lode del tingere i capelli. Capitolo inedito di Luigi Tansillo pubblicato nelle nozze de' germani fratelli Marcantonio e Benedetto de' conti Baglioni-Oddi patrizj della citta di Perugia con le due sorelle Lavinia ed Agnese Vermiglioli patrizie della medesima citta*, Stamperia de' Fratelli Fernandes, Napoli 1820, pp. 21-22).

²²⁸⁹ F. Petrarca, RVF, CCXVII, 11: «(tal fu mia stella, et tal mia cruda sorte)».

227

Di Messer Annibale Amadeo²²⁹⁰ alla Signora Laura

Laura gentil, che con leggiadro stile
onde vi fate eterno, schermo e lete²²⁹¹
tolta a gli antiqui homai la palma havete
né s'ode altri che voi da Gange a Tile.

Voi sol, d'uno aspro verno un dolce aprile
far col soave canto ogn'hor potete
e glorioso al ciel da terra ergete
l'arbor²²⁹², pregio d'ogni opra alta e gentile.

Voi né di tempo avaro, né di morte
forza tenete, e come cigno altiero
volate dal camin de gli altri fuore.

Io, che fisarmi al vostro lume spero
che posso più che consecrarvi il core
poich'altro dar non mi fu dato in sorte.

228

Alla Signora Clarice di Rinaldo, moglie del Signor Tiberio
Coppola²²⁹³

²²⁹⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC. Secondo Vincenzo Palizzolo Gravina, autore nel 1871 de *Il blasone in Sicilia*, la famiglia Amidei (o Amodeo o Omodei) era di origini fiorentine e si era trapiantata in Sicilia per sfuggire alle lotte tra famiglie guelfe e ghibelline. Purtroppo non ho trovato alcuna notizia su questo gentiluomo.

²²⁹¹ Nella mitologia classica Lete era il fiume dell'oblio situato nell'oltretomba. Dante lo colloca ai piedi del monte del Purgatorio, affinché le anime si purifichino nelle sue acque prima di salire al Paradiso, obliando i loro peccati.

²²⁹² Riferimento all'alloro, premio dei poeti.

²²⁹³ Madrigale: AABccDEEFF. Vedi sonetto 212.

Non si vede hoggi e né veder si spera
non sol, dico io, sotto la nostra sfera²²⁹⁴
ma per dove il mar gira e 'l sol si stende
volto di più honestade
né di maggior beltade
appar del vostro e né simil si vede
e che questo sia il vero mirate un poco
quanto il ciel et amor l'ha dato loco
che con un riso sol: mai cosa odita,
può dar la morte, a un tempo, e dar la vita.

229

Di Messer Marc' Antonio Crispo²²⁹⁵ alla Signora Laura

Questa novella Urania²²⁹⁶ e non altronde
a noi data dal ciel per gratia tanta,
Laura celeste, ch'in la riva canta
del mar tirreno a le Pausilepe²²⁹⁷ onde
vive sì altiera con l'orate fronde
ch'intorno al capo d'or la cingie e amanta
et ogni opra mortal poco si vanta
cantar, né forse al dir nulla risponde.
Ma se le fronde tue (pianta beata)

²²⁹⁴ Rima equivoca (spera/sphera).

²²⁹⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Non si è riusciti a reperire alcuna informazione su questo autore, di cui non parlano i repertori eruditi settecenteschi e neppure le fonti cinquecentesche.

²²⁹⁶ Urania era una delle nove Muse, quella che presiedeva alla poesia astronomica e didascalica, nonché all'astronomia.

²²⁹⁷ Le onde che bagnano la costa di Posillipo.

vincano gli smeraldi e le radice
divengono d'argento e d'oro i rami,
Deh! Fa che de la tanta desiata
voce di tuoi risponsi alti e felice,
con tanti altri contento, anch'io mi chiami.

230

Per il Signor Giovan Francesco Scaglione²²⁹⁸

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressare ove sia riso o canto,
canzon mia no, ma pianto
non fa per te di star fra gente allegra
vedova, sconsolata in veste negra²²⁹⁹,
poscia ch'il mondo e 'l cielo
t'ha ricondotta in così acerba sorte
che sol di pianto e morte
ti nutre ogn'hor fra quella parte e 'n questa
lassa pensosa, affaticata e mesta.
Fuggi ogni festa e gioco

²²⁹⁸ Canzone di due stanze di 10 versi: aBBCCdEeFF gHhIIMmNN. Giovan Francesco Scaglione era un eminente giurista napoletano, di nobile famiglia: nato ad Aversa (NA) o forse a Cosenza, morì nel 1570 circa. È ricordato da Pietro Giannone: «Giovan Francesco Scaglione dottore Napoletano, ma originario d'Aversa, parimente compose [...] alcuni piccioli commentari [...]; e fece alcune osservazioni di ciò ch'egli avea veduto praticare nella gran Corte mentre era avvocato; ed i suoi commentari furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553», in P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, V, Italia, 1821, p. 279.

²²⁹⁹ Questi cinque versi sono un calco da Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 78-82: «Fuggi' l sereno e 'l verde,/non t'appressare ove sia riso o canto,/canzon mia no, ma pianto:/non fa per te di star fra gente allegra,/vedova, sconsolata, in vesta negra».

e di lacrime il volto e 'l petto bagna,
poich' il tuo cor si lagna
di quest'empia fortuna iniqua e cruda,
che d'ogni bel pensier t'ha fatta ignuda,
deh, fuggi l'aria e 'l sole
e fa del giorno una atra notte oscura²³⁰⁰
mentre ch' il tempo dura,
forse il ciel per pietà del tuo gran pianto
farà che s'oda un dì più lieto il canto.

231

Al Signor David Imperiale²³⁰¹
Per il Terminio²³⁰²

Gli alti pensieri e i generosi affetti
con la beltà del fiammeggiante viso,
onde avanzate Cefalo²³⁰³ e Narciso²³⁰⁴,
nuovi martir dan già, nuovi dispetti,

²³⁰⁰ B. Varchi, *Rime*, LV, 10: «Altro non è che breve notte oscura».

²³⁰¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. David Imperiali (? - 1575), Marchese d'Oria e Signore di Francavilla, Capitano delle galere della Repubblica di Genova durante la battaglia di Lepanto nel 1571, era figlio del Senatore Andrea Imperiali, ambasciatore di Genova in Spagna, e di Perinetta Spinola. A lui è dedicato *Il secondo volume delle rime scelte da diversi eccellenti Autori, nuovamente mandato in luce*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1565.

²³⁰² Sonetto scritto ad istanza di Antonio Terminio.

²³⁰³ Cefalo era figlio di Mercurio. Durante una battuta di caccia uccise involontariamente la moglie Procri e, per il dolore, si suicidò. L'Aurora, che era innamorata di lui, lo tramutò nella stella che la precede al mattino.

²³⁰⁴ Giovane dalla bellezza eccezionale, che rifiutò l'amore della ninfa Eco e fu condannato ad amare la propria immagine specchiata in una fonte. Secondo il mito morì cadendovi dentro (o, secondo un'altra versione, consumato dal dolore) e fu tramutato nell'omonimo fiore.

poscia i costumi nobili e perfetti
con l'accorto parlar, col dolce riso
non sol d'Aurora e d'Ecco²³⁰⁵ haver conquiso
potriano il cor, ma accender mille petti.

Io da lunge ne adorno e scrivo il foglio
per altrui già, perché mio basso stile²³⁰⁶
non basta lodar voi tutto, né in parte²³⁰⁷
opra è ciò del Terminio, che s'io voglio
cantar di cosa a cui nulla è simile
perdo l'ingegno, la baldanza e l'arte.

232

Al Signor Francesco Antonio Venato²³⁰⁸
Per altrui

²³⁰⁵ *Eccho*: la ninfa Eco. I. Sannazaro, *Arcadia*, XI, 13-14: «E tu, che fra le selve ocolta vivi,/Eco mesta, rispondi a le parole»; B. Tasso, *Rime*, X, 48-49: «là dove Eco dogliosa/sovente alto risponde».

²³⁰⁶ C. Matraini in *Rime di diversi signori napoletani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 154: «o del mio basso stil tant'alto oggetto».

²³⁰⁷ Dante, *Purg.*, XXXIII, 136-137: «S'io avessi, lettor, più lungo spazio/da scrivere, i' pur cantere' in parte».

²³⁰⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Francesco Antonio Venato, figlio di Ferrante e di Girolama Sanseverino di Bisignano, apparteneva ad una nobile ed antica famiglia napoletana. Di lui ci parla Carlo De Lellis: «Francesco Antonio fu assai valoroso soldato, et assai glorioso si rese nella battaglia navale nell'anno 1571, sotto di D. Giovanni d'Austria, dove valorosamente combattendo su la Capitana delle Galere di Malta, vi restò malamente d'una archibugiata ferito; fu sua moglie Elena Macedonia figliuola di Gio. Vincenzo Regio Consigliero, e di Giulia Venato, dalla quale non hebbe figlioli; e d'altra donna hebben due, cioè Fra Francesco dell'Ordine de' Predicatori, e maestro della sacra teologia, e Ferrante», in C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli. Volume I*, cit., p. 174. Probabilmente l'uomo era un famoso donnaiuolo e forse la poesia fu commissionata alla Terracina proprio dalla consorte.

Come patir può il cielo e 'l mondo ancora,
essendo cavalier famoso e accorto,
c'habbiate animo fare oltraggio e torto
a chi v'ha dato il core, ammira et honora.

Hor fate ch'Himeneo²³⁰⁹, Venere e Flora²³¹⁰
legano il giogo a l'honorato porto,
acciò che fama da l'ocaso a l'orto
gridi di voi con tromba alta e sonora.

Lasciate dunque il traditor Cupido,
che piangere e gridar fe' Rodomonte
se col nuovo desio il vecchio inganna
di ciò fan fede il pio Troiano e Dido,²³¹¹
Bireno, Olimpia²³¹², Fili e Demofonte,²³¹³
Medea, Giasone, Teseo et Arianna²³¹⁴.

²³⁰⁹ Imeneo era un giovane di Argo che, secondo il mito, liberò dai corsari alcune fanciulle ed ottenne in premio di poter sposare la ragazza da lui amata. La loro unione fu così felice, che egli venne poi invocato durante i matrimoni come nume tutelare delle nozze. Catullo, nel carme 61, lo chiama *dux bonae Veneris*.

²³¹⁰ Dea romana della primavera e dei fiori, molto venerata, aveva un suo sacerdote, il *flamen floralis*, e due santuari, uno sul Quirinale e l'altro vicino al Circo Massimo. In suo onore si celebravano a fine aprile le feste denominate *Floralia*.

²³¹¹ Riferimento alla storia d'amore tra Enea e la regina Didone, sedotta e poi abbandonata dall'eroe troiano.

²³¹² Bireno, Duca di Selandia, è uno dei personaggi dell'*Orlando Furioso*: è qui citato come sinonimo di incostanza amorosa, dal momento che dapprima si innamora di Olimpia, ma in seguito l'abbandona su uno scoglio per seguire un'altra donna.

²³¹³ Demofonte, figlio di Teseo e di Fedra, al ritorno dalla guerra di Troia naufragò in Tracia e fu accolto dal padre di Phillis. I due giovani si fidanzarono, quindi Demofonte rientrò in patria per sistemare i suoi affari, promettendo di tornare per le nozze. Ma quando la donna non lo vide tornare nel giorno stabilito, per la disperazione si impiccò e fu tramutata in un albero.

²³¹⁴ Sono tutti personaggi del mito classico, le cui storie esemplari ci parlano dell'infedeltà e della incostanza amorosa degli uomini: Giasone, eroe della

Nell'assalto diero li Turchi in questa spiaggia²³¹⁵

O crudel moto, o cosa horrenda e fiera
non successa qui mai, né vista ancora!

Alli sessantatre 'nanzi l'aurora,
il dì che Maggio alli vinti un giunt'era
scesero in questa spiaggia nostra altiera
tre vascelli di Turchi a la sesta hora
gridando salva, salva, fuora, fuora
Turchi, Turchi, fuggiti a la leggiera!

Fu per certo il timor grande e 'l tormento
di tutti nostri cittadini e donne
ch'al più bel sonno a l'improvviso denno.

Piacque a Dio ch'in quel sì fiero tormento
chi scalze si salvar, chi senza gonne
e quei che tolti fur, non hebber senno.

Al Signor Camillo Terracina in le sue disgratie²³¹⁶

spedizione degli Argonauti, dopo aver compiuto le sue imprese grazie all'aiuto di Medea ed averla sposata, non si fece scrupolo di abbandonarla per un'altra donna; Teseo abbandonò Arianna nell'isola di Nasso, dopo che la donna l'aveva aiutato ad uscire vivo dal labirinto dove viveva il Minotauro.

²³¹⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto fa riferimento ad un avvenimento storico: lo sbarco dei Turchi guidati da Dragut a Chiaia il 21 maggio del 1563, proprio nelle vicinanze della casa dei Terracina: «Nel medesimo anno tre fuste di corsali accostatesi a Chiaja la notte, che segue al dì dell'Ascensione, presero 24 persone, e fu sì gran numero, che vi corse il Vicerè Alcalà in persona con molta gente, laonde partitesi le fuste furono ricatto a Nisita» in O. Beltrano, *Almanacco perpetuo di Rutilio Benincasa cosentino*, A. Zatta e figli, Venezia 1793, p. 344.

Hor piangete occhi miei, poiché per voi
m'ha posto amor in così acerba sorte
e tu cor piangi ancor, che sol per tuoi
caldi pensieri io son condotto a morte,
ben piangerrei anch'io del mio mal poi
quando stato foss'io sì altiero e forte
che senza voi havess'io fatto errore
di dare in preda a mia nemica il core.

Non dovresti mirar donna sì bella,
sapendo poi ch'altrui la tien costretta,
né far del proprio cor l'alma rubella
che pace mai, n'alcun riposo aspetta
hora il cielo invoco io, hor la mia stella
che facciano di voi giusta vendetta
poiché per voi mi trovo in questo luoco
fuor di speranza, e dentro un vivo fuoco.

Chiaro vedete voi senza sospetto
che gli occhi di costei in un momento
m'han tolto lo mio cor dal proprio petto
e la lingua e la vista e nulla sento,
tal che io non trovo gioia, né diletto
ch'appagar possa il mio crudel lamento,
essendo dal mio ben sempre percosso
né parlare oso e né vederla posso.

²³¹⁶ Ottave: ABABABCC. Ancora tre ottave scritte per le disavventure amorose del cugino.

Per il Signor Fabio Terracina alla sua consorte²³¹⁷

Ogni animal che vive di rapina
 per suo cibo miglior s'eligne il core,
 un fedel servo al suo signor s'inchina
 e per segno d'amor li dona il core
 e similmente la virtù divina
 dal peccator non brama altro ch'il core
 e tu 'l disprezzi dove al parer mio
 non mi pare animal, donna, né Dio.

Un sol si vede in voi matino e sera
 che mille amanti occide, e mille sana
 né come a voi nel ciel luna sincera
 porge sì chiaro lume a gente humana,
 due stelle havete poi che primavera
 fanno nella stagion più fredda e strana,
 ma perché sete del mio cor rubella
 perdete il sol, la luna et ogni stella.

Hora habbiate pietà di chi vi adora
 e di chi brama ogn'hor la vostra vita,
 che gloria mai sì grande un duce honora
 quanto la vostra fia con darmi aita,
 ma si bramate pur ch'io pata²³¹⁸ e mora

²³¹⁷ OTTAVE: AB AB AB CC. Epifora: il secondo, quarto e sesto endecasillabo della prima ottava rimano tutti con la parola "core". Fabio Terracina, nato probabilmente intorno al 1519 come la cugina Laura, sposò Isabella de' Bottunis ed ebbe da lei tre figli: Cornelia, Livia e Vincenzo.

²³¹⁸ *Pata*: che io patisca, soffra.

per voi crudel, sì come il cor v'incita,
rendetemi il mio cor, ch'io perda poi
ad un tempo la vita, il mondo e voi.

236

Al Signor Polidoro Terracina²³¹⁹

Oda

In vece d'ombrosa Valle

Amene piaggie²³²⁰ e bei fioriti colli,
quando satolli vi vedrete alquanto
del mio gran pianto e del mio gran tormento
ch'amando io sento?

Ch'amando io sento un duol ch'afforza, hai lasso!
divegno un sasso per mia acerba sorte
e bramo morte e non posso morire
nel mal mio dire

Nel mal mio dire al mio bel sol non posso
tal m'ha percosso il vago e dolce viso
ch'il paradiso e tutto il ciel raccolto
veggio in suo volto

Veggio in suo volto l'amoroso nido
del fier Cupido, che schrizzando in fretta

²³¹⁹ Ode: ABCc DEff GHli LMNn OPQq RSCc. Ogni strofe inizia riprendendo l'ultimo verso della precedente.

²³²⁰ *Piaggie*: spiagge. T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV, 68, 2: «le quai fiorian per quelle piaggie amene».

tien la saetta sempre a l'arco tesa
per farmi offesa

Per farmi offesa e per mi dar dolore
e pena al core, et infinito affanno
e del mio danno ogn'hor si gioca e ride
e non m'occide

E non m'occide e né mi vuol dar vita
anzi m'incita a condolermi tanto
del mio gran pianto e del mio gran tormento
ch'amando io sento.

237

Per lo Signor Eliseo Pironto di Terracina²³²¹
Utriusque Iuris Doctor

Io mi sento morire a poco, a poco
nel vostro ardente fuoco
sempre con fier martiri²³²²
e con nuovi desiri.

Hor s'il mio mal Madonna, ogn'huomo il vide
perché non date fede
al mio doglioso e tormentato core,

²³²¹ Madrigale: Aabb CeFf ggHH. Lirica scritta ad istanza. Gaetano Moroni, nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* parla di questa famiglia: «La nobilissima famiglia Pironti o Peronti (poiché l'albero del suo stemma credesi un pero), divisa in più rami, fiori per potenza e per uomini insigniti delle dignità ecclesiastiche ed equestri, in armi, nelle lettere e nelle magistrature», G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, Venezia 1855. Non sono però riuscita a trovare menzione di questo Eliseo.

²³²² M. Bandello, *Novelle*, XXII: «cagion a molti d'aspri e fier martiri».

ch'ogn' hora amando more?
Fate quanto potete
che mai mi vincerete,
perché è sì dolce l' amoroso strale
che morte poco stima, e poco il male.

238

All' Illustrissimo e Devotissimo Arcivescovo di Napoli²³²³

La virtù vostra e l' honorata sede
e 'l bel proceder poi e 'l giusto intento
mi fa mai sempre il cor lieto e contento
d' haver gratia da voi, dico, e mercede.
Quel che ingiusto n' apposto ogn' uno il vede
che d' ira è pieno e di malegno intento,
tanto più c' hoggi va spirando un vento
ch' appena il padre al suo figliuol dà fede.
Però vi prego assai che date via
a l' altrui dir; et al voler d' altrui,
conoscendo de l' opra il vero affetto,
essendo pieno voi di leggiadria,
cavaliero famoso e giusto, in cui
non si spera altro al fin ch' amor perfetto.

239

Di Don Desiderio Cavalcabò in lode della Signora Laura²³²⁴

²³²³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il sonetto è indirizzato a Mario Carafa, Arcivescovo di Napoli, fratello di Ferrante Carafa, Marchese di San Lucido. Per le notizie biografiche, vedi sonetto 68.

²³²⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il componimento, scritto dal Reverendo Desiderio Cavalcabò per Laura Terracina, già presente nell'edizione a

Apollo, il tuo gentil diletto lauro
che Giove tua mercè, converse in pianta
hor è rivolto in donna e lieto canta
sì che ne manda il suon da l'Indo al Mauro.

Reso t'ha il cielo il tuo doppio thesauro
adorno di beltade e virtù tanta,
ch'il Sebeto per lui correr si vanta
d'arene d'oro a par del gran Metauro.

Dafne hor in Laura, e non più in lauro vive
né più ti fugge, anzi t'adora e t'ama
e di sue frondi le tue tempie adorna
gigli rose, non pur mirti et olive²³²⁵,
teco nel bel Parnaso accoglier brama
e per farsi tua sposa a te ritorna.

240

Nel diluvio di Napoli
Cronica²³²⁶

Irato il fabro a la crudel fucina²³²⁷

stampa delle *Quarte Rime* del 1560, è riportato nel codice senza alcuna variante rispetto al testo a stampa.

²³²⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCXXX, 12: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva».

²³²⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Evento meteorologico eccezionale, accaduto l'8 ottobre del 1569: «L'Ottobre 1569, a gli 8, fu in Napoli quell'altra pioggia così smisurata, c'hebbe sembianza di diluvio, facendovi danni incredibili, e fra gli altri rovinò case [...] e di più quelle a S. Giovanni Maggiore, ove si fece la loggia de' banchi, fracassò tutto il ponte della Maddalena, guastò il formale, e fece mill'altri danni simili» (T. Costo, *La apologia istorica del Regno di Napoli*, G. D. Roncagliolo, Napoli 1613, p. 151).

rivolto s'era in quel ch'il sol s'ascose
e di gelate nubbe, atre et acquose
vidi de l'aria cinta la reina,
tal ch'ad un tempo il ciel dando e ruina
minacciando a la terra, si dispose
condur senza pietà fra l'altre cose
arbori, sassi e gente a la marina.

D'ottobre a l'otto nei sessantanove
fu questa pioggia d'orrido spavento,
qual'ha nostra città quasi distrutta
e se non ch'il pietoso e sommo Giove
frenò l'ira de l'acqua, i troni²³²⁸ e 'l vento,
sarrebbe morta la sua gente tutta.

241

Al Signor²³²⁹

Che pensa far se a la superbia attende
il pensier tuo, e si va ergendo in fretta,
se l'alma del suo error sempre sospetta
si vede e non sa il fin quanto si stende.

Scrive ne l'acque ch'il nemico offende,
l'offeso poi nel marmo la vendetta
scolpisce e 'l tempo e l'hora aspetta,
per il fuoco sfocar ch'il cor l'accende.

Ben colui disse che dal ciel fu spento

²³²⁷ Si tratta di Efesto, figlio di Zeus e di Era, dio della metallurgia e del fuoco. Presso i romani era adorato come Vulcano ed era associato alle attività eruttive: si credeva che la sua officina di fabbro fosse sull'Etna.

²³²⁸ *Troni*: tuoni.

²³²⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC.

accorto de l'error de alcuna vista
che non vede il suo honor, né il suo tormento
 cosa che con sudor tanto s'acquista
acquistata si perde in un momento
e perduta mai più non si racquista.

242

Della potenza d'Iddio²³³⁰

 Col variar di volti e di pensieri
ch'ogn'hor Natura oprando ne discopre
ne dimostra di Dio le divine opre
e la grandezza sua e i moti altieri.

 Perché tutte le forme e bei misteri
c'hoggi chiari si vegon sutte e sopra
procedon sol da quel che tutto copre
come Signor d'i cieli e degli imperi.

 Chi forria degno mai, chi tal mai fia
che con ogni sudor, fatica et arte
fosse bastante far quanto si vede?

 Beato dunque l'huom, pur che la via
conosca de l'eterna e cara parte
che del vero tesor si farrà herede.

243

Al Signor Hercule Pappacoda²³³¹

²³³⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

²³³¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Ercole Pappacoda, figlio di Fabrizio e Isabella Filomarino, apparteneva ad una famiglia di antichissima nobiltà, di origine francese, inscritta nel Seggio di Porto.

Quanto nel dir più squadra e più comparte
la penna mia quello esser vostro ornato,
tanto più trova in voi (signor mio grato)
virtù, saper, bellezza, ingegno et arte.
Come potrà vergar l'amate carte²³³²
del vostro invitto nome et honorato
se rimbombar si sente in ogni lato
ch'un nuovo Hercul voi sete, un nuovo Marte?
Però scriver di voi molto, né poco
temo, che nel rigar²³³³ non rimanga io
di scorno piena e di cantar pentita.
Dunque miglior mi par che modo e luoco
dia spesso al caldo e vago voler mio,
acciò che d'altrui poi non sia schernita.

244

All'Illustrissima et Eccellentissima Signora Vittoria Colonna²³³⁴

Se bellezza fu mai, se virtù rara
se cortesia, se gentilezza al mondo
la veggio in voi, come più amata e cara
cosa c'habbia natura a tondo a tondo,
che non fu in voi sì come a gl'altre avara
del suo ricco tesor vago e giocondo,
dunque è ben ver che sol Vittoria vinge

²³³² B. Varchi, *Rime*, CLXXXVII, 10-11: «[...] né può la penna mia/Quel che sente di voi chiudere in carte».

²³³³ Nel senso di "incidere": B. Rota, *Rime*, LIII, 1-2: «Caro arboscel, che la man vaga e bella/solea rigar con picciol vetro e puro».

²³³⁴ Ottave: AB AB AB CC. Vedi sonetto 155.

quanto di bello il bel mostra e dipinge.

Vorrei molto cantar ma non so come
poss'io cantar di voi ch'il ver credete
sì del bel volto e de l'aurate chiome
come anco di quel ben che possedete,
che mille Italie mai, che mille Rome²³³⁵
giunger potranno onde voi giunta sete
tal che dirrò che di beltà Vittoria
tenete de l'antiqua e nova Istoria.

Meglior sarria che questa impresa io ceda
a chi sia nel cantar di me più audace,
acciò che 'l voler mio 'nanzi preveda
ch'il desiato honor non sia fallace
et ogn'un oda al mondo et ogn'un veda
una donna sì rara e sì capace
la qual la palma tien, l'imperio e 'l truono
di quante belle furo et hoggi sono.

245

Al Signor²³³⁶

Ti credi già ch'ogn'un gioco ne prende
de le tue sciocche et insipite parole
o quanto a l'esser tuo noce et offende

²³³⁵ Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXVII, 13, 5-7: «C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo/di dare a mille Atene e a mille Rome/di sé materia basta [...]».

²³³⁶ Ottava rima: AB AB AB CC.

questi moti pazzeschi! E me ne duole
perché né gloria mai, n'honor ti rende
né tampoco virtù, (come esser suole)
non stringendoti legge né ragione,
che da nobil che sei ti fai buffone.

246

Al Signor²³³⁷

Il mal ch'assai dimora piglia vitio,
questo sempre s'è detto e dice ancora
s'alcuno ti vuol fare un buono officio
il presto si ne nota, o dentro, o fuora
che di poccagen²³³⁸ d'huomo è vero initio
quando t'offerisce e non vien mai quel'hora,
perché chi vuol nel ciel famoso ascendere
nel dir sia tardo, e presto ne l'attendere.

247

All'Illustrissima Donna Isabella, Marchesana di Caserta²³³⁹

Vostra baiola e serva fu mia madre
e del mio proprio latte vi nutrio,
Signora mia, tal che per lei dico io
che son vostre bellezze sì leggiadre.

Appena conobi ei, ne pur mio padre
che così piacque al cielo e 'l sommo Dio²³⁴⁰,

²³³⁷ Ottava rima: AB AB AB CC.

²³³⁸ *Poccagen*: riferimento alla miseria umana.

²³³⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

hora appar col voler fuggì il desio
tal son fatte di me, mie forze ladre.

Deggiomi dunque gloriar mai sempre
d'haver qui voi, poiché mi veggio affatto
priva d'ogni favor, d'ogni altra speme.

Hoggi mi tien sol la virtù, che sempre
mi va incitando a far rime e nuovo atto
per alquanto applagar mie dure pene.

248

Al Signor Giovan Battista de Rosis²³⁴¹

La virtù sempre fu laudata et hora
si lauda più che mai, come ogn'un vede,
perché tiene del ciel l'imperea sede
da cui fama ni nasce e gloria ogn' hora.

Sovente lo mio cor l'ama et honora
e s'inchina al suo nome e li tien fede
sol con speranza giunger per mercede
a le falde di Delo e de l'Aurora.

Beato dunque voi, che gratia tanta

²³⁴⁰ Riferimento autobiografico alla morte della madre, avvenuta quando la poetessa era ancora in giovane età. B. Tasso, *Rime*, Libro quarto, 61, 37: «e volti gli occhi santi al sommo Dio»; G. Malipiero, *Petrarca spirituale*, 117, 4: «lo stato nostro al sommo Dio non piace»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, VIII, 78, 3: «O sommo Dio, fammi sentir cordoglio».

²³⁴¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giovan Battista de Rosis (o de Rosa), appartenente ad un'antica famiglia originaria di Parma ma trapiantata a Napoli intorno al 1100, fu Provinciale dei Minimi di san Francesco di Paola. È citato in L. de Rosis, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, N. Mosca, Napoli 1838, p. 406: «Diede alla luce con somma accuratezza pe' tipi di Francesco Longobardo in Roma la raccolta di tutte le bolle e costituzioni apostoliche a favore del suo ordine».

tenete da le Muse che le scale
havete di salir fra luochi degni.

Felice, sacra et honorata pianta
che de le frondi sue, han poste l'ale
a nostri spennachiati e rozi ingegni.

249

Al Signor²³⁴²

Destatevi dal sonno homai, signore,
non vi fate ingannar da questa sete
del mondano pensier poiché tenete
il mondo di goder l'amato fiore.

Perché si date il corso a gli anni e a l'hore,
chi sa s'in questo tempo rimarrete
o vecchio, o brutto e nulla al fin sarrete
per darvi sempre affanno e pena al core.

Ch'il mondo più gran duol non vi può dare
che star con la tua moglie dentro un letto
e da madre honorarla e da sorella.

Hor fate presto quel c'havete affare²³⁴³
e pensate ch'al nostro mal dispetto
Morte ni rode, occide e ni flagella.

250

Nella morte del Signor Giovan Paolo²³⁴⁴

²³⁴² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. La lirica sembra diretta ad un uomo
che non voleva onorare i suoi doveri coniugali.

²³⁴³ *Affare*: a fare.

Hor vanne lieta e lascia il caldo e 'l gelo
del mondano pensier caduco e frale,
anima saggia, e spiega le forte ale
ove goder potrai l'amato zelo
né ti turbar s'il verde e nuovo pelo
lasciasti in terra, perché fosti tale
che con le tue virtù rare e immortale
gradita sei con gli Angeli nel cielo.
E se pur morte al fin t'ha tolto affatto,
senza alcuna pietà, senza rispetto,
la vita, gli anni, i mesi, il tempo e l'hore
non ti ha tolto perciò ne l'ultimo atto
de la vita mortal²³⁴⁵ pien di sospetto
la fama, il nome, la virtù e l'honore.

251

Nella morte della Regina Isabella moglie dell'Invitto e Cattolico
Re di Spagna Filippo d'Austria²³⁴⁶

Signora mia a l'ultimo si more,
che con la morte non si può schirzare
perché nulla potenza, né denare
vinse tal mostro mai, né tal signore.
Io certo mi condoglio insino al core
de la vostra morte e de le pene amare

²³⁴⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Impossibile identificare il protagonista della lirica dal solo nome.

²³⁴⁵ B. Varchi, *Rime*, LV, 9: «Questa vita mortal che tanto piace».

²³⁴⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. È un rifacimento del sonetto 133, al quale si rinvia per le notizie storiche.

ch'al parto furo, e 'l mondo al fin lasciare
ne la più verde età, nel più bel fiore.

Ch'il caso non sia orribile e da dire
non dirò questo, ma pensar dovete
ch'in tutti i modi l'huom ha da morire.

Voi lieta sempre al ciel già goderrete
non bramando qua giù mai più venire,
poich'ivi un più bel regno possedete.

252

Di Messer Marc' Antonio Morana²³⁴⁷

O me felice, o avventuroso giorno,
o del giorno e di me più lieta spiaggia
ove per celebrar la donna saggia
Febo si ferma, e 'l ciel ne gode intorno!

O raro volto, e di tal fronde adorno
ch'Apollo vince e la sorella oltraggia
per cui convien che Napol s'erga e caggia²³⁴⁸
Toscana e Francia con infamia e scorno!

Così contra il suo stil fatto contento
il saturnio dicea, mentre Helicon
di Toledo al giardin godeva e l'aura
quand'Arno e Sorga, cui vergogna sprona,
vide irati venir per suo tormento

²³⁴⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. La Morana era un'antichissima famiglia nobile originaria della Terra di Morano nella Provincia della Calabria Citra. Nei testi che parlano di questa famiglia non sono però riuscita a trovare menzione di nessun Marco Antonio.

²³⁴⁸ *Caggia*: cada. Dante, *Inf.*, VI, 67: «Poi appresso convien che questa caggia»; Petrarca, *RVF*, CCVI, 49: «et vinta a terra caggia la bugia.».

ma si fermaro al son di nova Laura.

253

Alla stella Diana²³⁴⁹

Guida di viandanti e de l'Aurora
scorta fedel, sì come lei del sole,
a me ti prego appar con gli altri ancora
la via mi mostri a gir dove il cor vole,
acciò ch'il tempo non perda io né l'ora²³⁵⁰
del nuovo giorno il qual chiamar si suole,
aspettandoti poi dove unque io sia
per far nuovo pensiero e nuova via.

254

Del Signor Giovanni Andrea Riccardi²³⁵¹

Poscia ch'il sì famoso e verde lauro
ch'ogn'hor crescendo, oltre le stelle ascende

²³⁴⁹ Ottava rima: AB AB AB CC. La stella Diana è la stella più luminosa che appare al mattino, prima del sorgere del sole. G. Guinizzelli, *Poesie*, VII, 1: «Vedut'ho la lucente stella diana»; X, 3: «più che stella diana splende e pare»; M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, III, 69, 8: «Tal sarebbon con lei, qual esser suole/l'altre stelle a Diana, o lei col sole».

²³⁵⁰ Dante, *Purg.*, XVIII, 103: «che 'l tempo non si perda».

²³⁵¹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Un Giovanni Andrea Riccardi è menzionato da Erasmo Ricca: «Adunque il mentovato Giovan Battista Carafa, [...] vendé al Dottore in legge Giovanni Andrea de Riccardo 1° le terre di Corsano e Cercepicola in provincia di Molise pel prezzo di ducati 12000. E nel dì 17 marzo del 1584 il Duca di Ossuna, Vicerè di questo Reame, ed il suo regio collaterale Consiglio accordarono l'assenso sovrano a tal vendita [...]. Giovanni Andrea Riccardo 1° fu tolto da morte il dì 8 settembre del 1601», in E. Ricca, *La nobiltà*, cit., pp. 430-431.

da colpi aspri di morte ve difende
con altra forza che di gemme, o d'auro
a darte culto per comun ristauo
fia da voi stessa, ond' il ben nostro pende
sì vedrem chiari, i rami che distende
tra 'l Scita l' Etiopo, l' Indo e il Mauro²³⁵²
sotto cui dolci ombr' onorate e caste
canteran Melibei, Dameti e Coredi²³⁵³
lor degni, occulti e giovanetti amori
che fuor di voi altri, non par che baste
tra Campi Elisi verdegianti e floredi
acquistar veri e gloriosi onori.

255

Del medesmo Signor Giovanni Andrea Riccardi²³⁵⁴

L'aura suave che sì dolce spira
qual'or del vostro sole il raggio spunta,
tra bei campi di Febo a pena giunta
fa che d'ogni erba grato odor respira
terra qual'anche a vera gloria aspira
voi per Parnasso, Pafo et Amatunta²³⁵⁵
se da tante virtù, non è disgiunta
quella che intorno a gentil cor sol gira.
Cinger non pensi mai d'amata fronde
le tempie, chi d'onor vuol degna parte,

²³⁵² Metafora: da nord a sud e da est a ovest.

²³⁵³ Sono nomi di pastori-poeti, protagonisti della letteratura bucolica.

²³⁵⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Vedi sonetto precedente.

²³⁵⁵ Antiche città dell'isola di Cipro, famose per i santuari concorrenti di Afrodite l'una, di Afrodite e Adone la seconda.

se no 'l drizate voi per dritta via,
acciò dunque io sicuro varchi l'onde
d'un sì gran mar, né perda arbore e sarte²³⁵⁶
siate voi scorta e tramontana mia.

256

Della Signora Laura Risposta²³⁵⁷

Giovan²³⁵⁸ le virtù sempre ovunque spira
Andrea Riccardi Febo e dove spunta
i raggi suoi sì colmi d'honor giunta=²³⁵⁹
mente ch'a nostri cor lume respira,
sì come in voi sol hoggi fama aspira
appar di Delo, Pafo et Amatunta
né per nulla stagion da voi disgiunta
si vedrà mai e volga il mondo e gira.

Il mio lauro non tien né fior, né fronde
come 'nanzi tenea, né degna parte
d'odor suave, né d'alzarsi a via.

Dunque sicura non poss'io quest'onde
solcar, ch'al fin non perda arbore e sarte²³⁶⁰
voi guida siate e voi la stella mia²³⁶¹.

²³⁵⁶ *Arbore e sarte*: albero e sartame.

²³⁵⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

²³⁵⁸ Riferimento al nome del poeta.

²³⁵⁹ Enjambement.

²³⁶⁰ F. Petrarca, *RVF*, CCLXXII, 13: «et rotte arbore et sarte»; C. Matraini Contarini, *Rime*, XX, 14: «anzi che le sia tronco arbore o sarte»

²³⁶¹ F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 67-68: «di questo tempestoso mare stella,/d'ogni fedel nocchier fidata guida»; A. Tebaldeo, *Rime*, 686, 13: «Tu mia guida sarai sempre e mia stella».

Al Signor Giacomo²³⁶²

Me ni do in colpa assai c'ho fatto errore
 che non sapea di voi quanto saccio²³⁶³ hora,
 dal male pagator paglia, o lavoro²³⁶⁴
 s'è detto sempre e pur se dice ancora,
 meglio è doglia di borza che di core,
 per buon si vuol pigliar quel che t'accora,
 se d'ogni cosa tu pigli in assunto
 haverne non sperar se non mal cunto.

In altro modo²³⁶⁵

Dal tempo non voler più che ti dona
 altramente mai cosa ti vien bona

Al Signor Annibale Mastro Giudice²³⁶⁶

²³⁶² Ottava rima: AB AB AB CC. La poetessa rimprovera un certo Signor Giacomo (il fratello?) il quale, a quanto pare, le ha causato un danno economico.

²³⁶³ *Saccio*: so, voce dialettale.

²³⁶⁴ *Dal male pagator paglia, o lavoro*: invito proverbiale a prendere quanto possibile da un cattivo pagatore.

²³⁶⁵ La poetessa propone qui un'alternativa al distico finale.

²³⁶⁶ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Annibale Mastrogiudice, secondo la testimonianza di Antonio Terminio, era il responsabile dell'Archivio Reale della Zecca: «[...] con buona gratia del Signor Annibale Mastrogiudice, mi diedi a cercare l'Archivio Reale, del quale, quel Cavaliere havea cura», in A. Terminio, *Apologia di tre seggi, illustri di Napoli*, D. Farri, Venezia 1581, p. 1. Un'ulteriore conferma di questo si trova in A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II*, V. Orsino, Napoli 1772, p. 28, nota 7: «Annibale Mastrogiudice nostro Patrizio del sedile di Nido circa l'anno 1563 ebbe il medesimo impiego [Archivaro]».

Quel duon Dio ama assai e quel lui stima
quando vien dato in questa città nostra
a chi patisce, e tace e non dimostra
il duol, che dentro al cor li rode e lima.

Questa sola mercede erge e sublima
l'anima al ciel, che col nemico giostra,
acciò che del tesor s'orna et inostra²³⁶⁷
del paradiso, ove ogni ben s'opima²³⁶⁸
ch'uno altro, pover già, può gir cercando
di casa in casa, perch'è nato vile
e non sa poi l'honor quando è geloso.

Hor fate ch'andar possa ogn'un cantando
del vostro honor, oprando il cor gentile
qual sempre è stato et è giusto e pietoso.

259

A la Virtù²³⁶⁹

Virtù, s'io stata son pigra et avara
et ancor son di consacrarti ogn'ora
non è colpa la mia di tal dimora
ma di collor che t'han nel cor men cara.

Hoggi non vedi al mondo, o gente ignava,
si non vani pensieri²³⁷⁰ e ogn'un lavora

²³⁶⁷ *Inostra*: letterario e poetico per “ornare di porpora”, per traslato “rendere nobile”. B. Tasso, *Rime*, I, 33, 8: «ché la vera il pensier pinge et inostra»; C. Matraini, *Rime*, XI, 6: «mostrar me al mondo, indora, imperla, e inostra»; P. Bembo, *Rime*, CXXVIII, 6: «come gemma s'indora o seta inostra».

²³⁶⁸ *S'opima*: si arricchisce.

²³⁶⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE.

tradimenti, lussurie, dentro e fora
e l'un da l'altro [...] ²³⁷¹

Io non so come il ciel più ne sostiene
e la terra non s'apre tutta via
e ne sommerga per nostro peccato,
sì che di scrivere più non mi conviene
ch'io non so a chi lodar che degno sia
de lode, che nel fin sia ben lodato.

260

All'Illustrissima et Eccellentissima Donna Principessa di
Bisignano ²³⁷²

Le virtù, le maniere e l'esser poi
vostro, ch'io sento in quella parte e 'n questa,
fanno la penna mia sì audace e presta
che scriver vuol mai sempre e dir di voi
de la beltà che dicono fra noi
ch'una simil mai fu, né sì modesta
dunque dirrò di lei gioiosa e desta,
acciò sia udita insino ai monti Eoi ²³⁷³.

Ma qual modo terrò, qual via sicura
ch'al fin da più purgato e dritto ingegno
nel più dolce cantar non sia ripresa?

²³⁷⁰ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 167, 7-8: «Ma la sventura, che le mie pedate/Seguir fece, fe' vani i miei pensieri».

²³⁷¹ Il verso è incompleto.

²³⁷² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di Erina Scanderberg, Principessa di Bisignano. Nel sonetto 137, scritto evidentemente dopo di questo, Laura Terracina ne piange la morte.

²³⁷³ Dal latino *eōus*=mattutino, orientale: i monti orientali.

Perché so ben quanta è mia sorte dura,
non essendo mio stile atto né degno
uscir da così altiera e forte impresa.

261

Al Signor Giovanni Francesco di Alessandro²³⁷⁴

Ogn'un di voi ragiona et ogniun canta
quanto sete di poveri amatore,
però v'ha fatto il re nostro signore
distributor di questa gratia santa
non potendo fallir che di tal pianta
non sparga fuor suave e dolce odore,
poiché si vede e sente a tutte l'hore
quanto de l'opre vostre il ciel si vanta.

Vi voglio dir poiché tal ben voi fate,
che quel duon piace a Dio quando vien dato
a chi buon nasce, nel campar si stanca,
che di cercar sovente caritate
nulla paventa un povere e vil nato,
che se l'un non li dà l'altro non manca.

262

²³⁷⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Giovanni Francesco d'Alessandro, primo Barone di Pescolanciano, era figlio di Lorenzo e di Cecilia de Angelis, discendente da una famiglia imperiale greca. I d'Alessandro erano iscritti nel Sedile di Porto. Giovanni Francesco riscattò i feudi che erano stati confiscati al padre Lorenzo, condannato da Carlo V per essersi schierato dalla parte filo francese durante la rivolta dei Baroni, acquistando le baronie di Santa Maria dei Vignali e di Pescolanciano (1576).

Del Signor Giovanni Battista Macharello²³⁷⁵ in lode della Signora
Laura Terracina

Se quando al mar'intra (leggiadra donna)
de le gran lode vostre in picciol legno
pensato havessi, che del tempio degno
d'Apollo sete voi salda colonna,
l'averne il nome aurato e ricca gonna
e i tanti frutti bei del vostro ingegno
consacra, ne l'altar maggior, per pegno
de l'alto gran valor ch'in voi s'indonna,
vergogna del mio error commesso e scorno
non prenderrei, sì come ogn'hor prendo,
sciocco chiamando (lasso) il troppo ardire.
Così, dolente, il Tardo²³⁷⁶ par ch'un giorno
volesse (il gregge suo pascendo) dire
al fido Oreto²³⁷⁷, il gran martir scoprendo.

263

Del medesimo²³⁷⁸

²³⁷⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. Giovan Battista Macarello detto il Tardo, poeta e componente dell'Accademia degli Accesi di Palermo. Sue liriche sono contenute nell'antologia *Rime de l'Accademia degli Accesi di Palermo*, G. M. Maida, Palermo 1571; in M. Filippi, *Vita di santa Caterina vergine e martire*, Eredi di D. Farri, Venezia 1562; e M. Filippi, *Rime spirituali, et alcune stanze della Maddalena a Christo. Composte per Marco Filippi detto il Funesto, stando prigione*, Eredi di D. Farri, Venezia 1607.

²³⁷⁶ Sta parlando di se stesso.

²³⁷⁷ L'Oreto è un fiume siciliano che scorre nella Valle omonima e il cui bacino si estende nei territori dei comuni di Altofonte, Monreale e Palermo.

²³⁷⁸ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

Felice donna, a cui non l'acu e spuola²³⁷⁹
son le ministre tue la notte e 'l giorno
ma penne, libri e carte, e d'ogn'intorno
del tuo gran nome l'alta fama vola.

Lo stil lodato più d'ogn'altro invola
l'honor di quanti il sol girando intorno
vede nel mondo, non senza ira e scorno
de la più dotta e più pregiata schola.

Apollo più non piange, né sospira
a l'onde di Tessaglia, hor ch'altri fiori
et altre fronde al gran Sebeto mira.

Le belle Ninfe e tanti almi pastori
con dolce suon de lor famosa lira²³⁸⁰
così cantan di te gli eterni honori.

264

Del medesimo/ Stanze²³⁸¹

Questa sola fra noi del ciel Sirena,
ch'ogn'hor mi vede mesto e lacrimante,
hor basso, hor'alto il mio cor lasso mena
ver me²³⁸², volgendo quelle luci sante
di quella fronte più ch'il ciel serena,
ove amor vidi già fermar le piante,
sì lunga guerra i bei occhi mi fanno
ch'io piango l'altrui male e no 'l mio danno.

²³⁷⁹ *Acu et spuola*: ago e spola, gli strumenti del lavoro femminile per eccellenza, ovvero il cucito, contrapposti a *penne, libri e carte*.

²³⁸⁰ T. Tasso, *Rime*, 526, 13-14: «a la famosa lira/d'Alceo».

²³⁸¹ Ottave: AB AB AB CC.

²³⁸² *Ver me*: verso me.

Corro sempre al mio mal' e so ben quanto
l'humana vista il troppo lume avanza,
vissi di speme et hor vivo di pianto
ch'altro che sospirar nulla m'avanza,
in dubio di mio stato, hor grido, hor canto
e vivo del desir fuor di speranza,
mirate qual'amor di me fa stratio
con l'aura di sospir per tanto spatio.

265

Al Signor Giovanni Battista de Rosis²³⁸³

Cortese, accorto, human, saggio e gentile
signor voi sete, e virtuoso assai
ben credo certo che da Battro a Tile
uguale a voi non se vedrà giamai,
come dunque potrà mio rozo stile²³⁸⁴
scriver di voi e ne cantarni mai,
poiché voi sete in ogni luoco e parte
un Giove, un nuovo Apollo, un vivo Marte.

266

L'Autrice al Signor Vicario²³⁸⁵

²³⁸³ Ottava rima: AB AB AB CC. Per il personaggio a cui è indirizzato il componimento, vedi il sonetto 248.

²³⁸⁴ I. Sannazaro, *Arcadia*, Ecloga XI, 98-99: «[...] aita in qualche parte/il rozzo stil, [...]»; B. Varchi, *Rime*, Parte seconda, LXXX, 9: «Ché perché basso e rozzo sia 'l mio stile».

Nascon tanti pensier nel mio pensiero²³⁸⁶
che per troppo pensar non so che penso,
in tanti modi il mio pensier dispenso
che dar non so di me giuditio intiero.

Perché non posso giudicare il vero
del mio pensiero e n'aprobarni²³⁸⁷ il senso
per quel c'hoggi se vede; e no 'l difenso,
né difensarlo in nessun modo spero.

Così sperando il mio pensier si perde,
per non pensar cosa io ch'al fin mi giova,
anzi trasformo il mio pensiero in pianto.

Voi che con voi il bel pensier²³⁸⁸ s'inverde
e conoscete il ver per propria prova,
date fine vi prego al mal mio tanto.

267

Alla Signora Laura Terracina²³⁸⁹

Laura, che col tuo lauro²³⁹⁰ il capo ogn'ora
mi vo cingendo e mi ne adorno il volto,

²³⁸⁵ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Si tratta di Monsignor Pietro Dusina, Vicario Generale dell'Arcivescovo napoletano Mario Carafa dal 1571 al 1574.

²³⁸⁶ F. Petrarca, *Trionfi, Triumphus Cupidinis*, II, 4: «Giva 'l cor di pensiero in pensier [...]».

²³⁸⁷ *N'aprobarni*: né approvarne.

²³⁸⁸ La parola “pensiero” è ripetuta ben dieci volte nel componimento, che è tutto costruito su questa iterazione.

²³⁸⁹ Ottava rima: AB AB AB CC. Poesia di anonimo per Laura Terracina.

²³⁹⁰ T. Tasso, *Rime per Laura Peperara*, 192, 1: «Laura, del vostro lauro in queste carte».

fa che per sempre il proprio capo infiora
de le sue fronde e non d'altrui sia colto,
non far che poi la lingua in te lavora
sì che 'l tuo nome al fin sia qui sepolto,
mostralo hoggi via più che prima verde,
acciò ch' il suave odor suo non si perde.

268

Del Signor Girolamo Fonseca²³⁹¹

Non vidde il sol giamai, né vedrà poi
in questa o in altra etade alma sì rara
e sì gradit' al ciel, diletta e cara
che mai con Laura ha degni i meriti suoi,
donna real, il cui valor tra noi
l' almo splendor e la virtù preclara
inaura il secol nostro, e a tutti impara
ch' è basso ogni pensier per lodar voi.

Perch' è dunque il mio stil sì frale e roco
vi prego pur, se quanto potria mai
ingegno et arte a dir di voi sia poco,
ma s' il maggior pianeta²³⁹² i chiari rai
non sdegna ch' ogn' un lodi e voi tampoco,²³⁹³

²³⁹¹ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Don Girolamo Fonseca, spagnolo, Reggente della Vicaria di Napoli durante il Viceregno di Don Pietro di Toledo. Si veda A. Lazari, *Motivi e cause di tutte le Guerre principali, Mutatione de' Regni, Republiche, Dominij, e Signorie. Successe in Europa, Asia, et Africa*, G. B. Catani, Venezia 1669, p. 298; e B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa, Parte 2*, A. Bulifon, Napoli 1691, pp. 339-340.

²³⁹² *Il maggior Pianeta*: il sole.

²³⁹³ *Tampoco*: voce spagnola, tanto meno.

seben sete de lui più degna assai.

269

Del Medesimo²³⁹⁴

Il dotto stile²³⁹⁵ et il suave canto²³⁹⁶
che s'ode risonar ne le ben colte
vostre rime d'amor, Laura, sepolte
fan l'altrui opre, e a voi si cede il vanto.
Di lode e di virtù di Laura in tanto
v'orna la fronte Apollo, e mille volte
le Muse intorno a voi, d'invidia tolte
rimangon mute al dir, leggiadro e santo
onde per voi Sebeto senza exempio²³⁹⁷
altier s'en va, cinto di verdi allori,
senza temer del tempo il crudo scempio.
Beata voi, che con divin splendori
ergeti a la memoria un vivo tempio²³⁹⁸
di gloria, di valor, di eterni honori.

270

Risposta della Signora Laura²³⁹⁹

Le vaghe rime e l'amoroso canto²⁴⁰⁰

²³⁹⁴ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

²³⁹⁵ Tullia d'Aragona, *Rime*, XXX, 12: «Ch'io temo (lassa) se 'l tuo dotto stile».

²³⁹⁶ A. Tebaldeo, XXIII, 4: «privando lei de un sì suave canto?»

²³⁹⁷ *Exempio*: esempio.

²³⁹⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 57: «al vero Dio sacrato et vivo tempio».

²³⁹⁹ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

c'haveve voi dal ciel così ben colte,
le fate col tacer mute e sepolte
sì che dar non so a chi la fama e 'l vanto.

Fativi noto, signor mio, in tanto
le sorelle d'Apollò mille volte
togliono il dì per voi, e son ben tolte
le fronde sue per porvi in luoco santo
ond'io vedendo un sì famoso esempio,
dico di verdi e bei fioriti allori,
stupisco, e ne fo il contimido esempio.

Voi, dunque, con sì chiari e bei splendori
ornate de le Muse il sacro tempio
di gloria pieno e d'infiniti honori.

271

All'Illustrissima Camilla Carafa, Marchesa di Laino²⁴⁰¹

S'io potessi cantar con dolce stile²⁴⁰²
di voi Camilla mia, cui tanto honoro

²⁴⁰⁰ Il verso è ripreso da G. Malipiero, *Il Petrarca spirituale, ristampato nuovamente, et dall'authore corretto*, F. Marcolini, Venezia 1538, p. 99v, v. 2: «le vaghe rime e l'amoroso canto»; G. Stampa, *Rime*, CXVI, 14: «per cui sì vaghe rime sieno sparte»;

²⁴⁰¹ Ottave: AB AB AB CC. Camilla Carafa della Spina fu la seconda moglie di Alfonso di Cardine o de Cardenas: «D. Alfonso terzo di questo nome, e quarto Marchese di Laino, Conte dell'Acerra, fu casato primieramente con Catarina Orsina [...], della quale rimasto vedovo, si casò di nuovo con Camilla Carafa della Spina, e si fé padre di Carlo, di D. Berardino Signor del Pesticcio, e di D. Lucretia moglie di D. Pietro Borgia d'Aragona Principe di Squillace, essendo alla fine morto il Marchese D. Alfonso nel 1564», in C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli. Parte prima*, H. Savio, Napoli 1654, p. 155.

²⁴⁰² Dante, *Purg.*, XXIV, 57: «di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!»; F. Petrarca, *RVF*, CCCXXXII, 3: «e i soavi sospiri e 'l dolce stile».

ogni aspra lingua farrei muta e vile
che dir volesse di sì bel tesoro,
ma perché conosco io ch' il femminile
ingegno non può ordir sì bel lavoro²⁴⁰³,
convien ch'io taccia, e nel tacer dimostra
quanto sia la bellezza e virtù vostra.

Che più ha potuto darvi la natura
che farvi bella, honesta e virtuosa,
certo ch'io canterò sempre sicura
di voi tanto gentil, tanto pietosa,
anzi vi veggio d'animo sì pura
che l'animo di ciò tutto riposa
e gran peccato e grand'error farrei
si di voi non impessi²⁴⁰⁴ i libri miei.

Se donna hoggi si trova al mondo humile
honesto, bella, virtuosa e santa
sete voi sola che da Battro a Tile
porgete odor da la fiorita pianta,
ond'io dirrò ch'al sesso femminile
nessuna come a voi d'honor si vanta,
perché divina e non mondana sete
e del tesor del ciel²⁴⁰⁵ gran parte havete²⁴⁰⁶.

²⁴⁰³ Retorica affermazione di modestia. Lucrezia di Raimondo in *Rime di diversi signori napoletani, e d'altri. Nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1556, p. 155, 7-8: «poi che sapete certo, che 'l mio stile/è basso, rozo, schietto e femminile».

²⁴⁰⁴ *Impessi*: riempissi.

Della Signora Laura
Per il Signor Polidoro suo consorte²⁴⁰⁷

Amor tu vedi già ch'io ardo e moro
e causi il duol che ogn'hor mi rode e lima,
a che fai poich'in così poca stima
mio sol mi tien, mio bene e mio tesoro?

S'io l'amo, s'io la peggio e s'io la honoro
ancora il sai, e se mio core opima²⁴⁰⁸
e sai se nel mio petto è sola e prima
e se fra tutte belle ogn'hor l'adoro,
perché tu poi come crudel signore
tieni appo lei tutti miei affanni occolti
per darmi più tormento e più dolore.

Così diss'ei con gli occhi al ciel rivolti,
con pianti amari e con sospir di core,
ch'i sapii²⁴⁰⁹ havria fatto al tutto stolti.

All'Illustrissimo e Devotissimo Mario Carafa, Arcivescovo di
Napoli²⁴¹⁰

²⁴⁰⁵ B. Tasso, *Rime*, 166, 2: «che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro»; L. Contile, *Rime cristiane*, LXIII, 3-4: «che ruggin mai, né bruco mai non rose/tesor del ciel, né fia ch'indi il disperga».

²⁴⁰⁶ F. Petrarca, *RVF*, XXXI, 4: «terrà del ciel la piú beata parte».

²⁴⁰⁷ Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

²⁴⁰⁸ *Opima*: piena, colma. Dante, *Par.*, XVIII, 33: «sì ch'ogne musa ne sarebbe opima».

²⁴⁰⁹ *Sapii*: saggi, sapienti, dal latino *sapidum*.

²⁴¹⁰ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Vedi sonetto 68.

Ch'io sempre stata son del ceppo vostro
(illustrissimo mio gran Monsignore)
serva fedele d'animo e di core,
ni può dar fede il mio mal corto inchiostro
quanto più a voi, che sete al secol nostro
un vivo lume di virtù e d'honore
nel cui famoso e lucido splendore
tutta m'infiammo ogn'hor, tutta m'inostro.

Come può esser poi ch'un cavaliere
e sì ben nato, e così giusto e santo
non dimostra nel fin quanto valetè?

Ve ho sempre tenuto io d'animo intiero
e così spero ancor che lo mio pianto
in dolce riso²⁴¹¹ ritornar farrete.

274

Al Devotissimo Don Pietro Dusina, Vicario Generale di
Napoli²⁴¹²

Così va 'l mondo e così vuol la sorte,
signor Don Pietro mio, via più che mai
regnano hoggi maligni e falsi assai
ch'a buoni pensan dar sempre la morte.

Io non trovo altro, signor mio, che storte
e vie fangose, tradimenti e guai
in questa sporca etade! Hor come mai

²⁴¹¹ F. Petrarca, *RVF*, XLII, 1: «Ma poi che 'l dolce riso humile et piano».

²⁴¹² Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Il verso 1 è identico al primo verso del sonetto 139. Per il personaggio storico, vedi il sonetto 70.

il ciel non apre le serrate porte
tal che non vedo modo, né maniera
solcar con la mia vela e col mio legno
di quest'empia fortuna l'onde amare.
Essendo dunque voi di fama altiera,
di saper molto e di purgato ingegno
frenate il vento et acquietate il mare.

275

Per la signora Giovanna d'Odierno²⁴¹³

Se voi tenete, signor mio, per vero
c'abandonnar al men vi possa un'ora
voi fate un grand'errore²⁴¹⁴, e dico ancora
ch'uscete fuor dal proprio mio pensiero
perché sete del corpo il cor mio intiero
la mia speranza, e quanto bramo ogn'ora
e mancandomi voi convien ch'io mora
poich'altro ben, n'altro soccorso spero.

A che sì duro sete e sì superbo
a chi v'adora, a chi v'ha dato il core,
a chi la vita sua per voi sostiene?

Ch'esser crudele poi e tanto acerbo
contra di chi portar dovete amore
non mi par giusto, n'a voi tal conviene.

²⁴¹³ Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Sonetto scritto su istanza di questa signora non meglio identificata, della quale non è stato possibile trovare alcuna notizia.

²⁴¹⁴ F. Petrarca, *Rime attribuite*, 204, 7: «E tienti a mente che gli è grande errore».

All'Illustrissimo et Eccellentissimo il Signor Don Carlo di Cardine, Marchese di Laino²⁴¹⁵

Signor Marchese mio, ve dico il vero
 ch'essendo cavaliere
 non può fallir per qual sia modo e via
 che tutt'amor non siate e cortesia,
 voi bello ancor, voi saggio, e voi gentile²⁴¹⁶
 voi tutto signorile²⁴¹⁷,
 tal che io dirrò in ogni luoco e parte²⁴¹⁸
 che sete un altro Giove e un nuovo Marte²⁴¹⁹.

All'Eccellente Signor Girolamo Rendina
*Utriusque Iuris Doctor*²⁴²⁰

²⁴¹⁵ Madrigale: AaBBCcDD. Carlo di Cardine o de Cardenas, sesto Marchese di Laino e Conte di Acerra, era figlio di Alfonso e Camilla Carafa e fratello di quella Lucrezia alla quale è dedicato il madrigale 278. Fu Governatore della Calabria Ultra, combattendo la minaccia turca e le dottrine eretiche di Tommaso Campanella.

²⁴¹⁶ Dante, *Purg.*, III, 107: «biondo era e bello e di gentile aspetto».

²⁴¹⁷ F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus cupidinis*, I, 88-89: «Quel che 'n sí signorile et sí superba/vista vien primo è Cesar, [...]».

²⁴¹⁸ A. Bronzino, *Rime in burla*, *La vergogna*, 117: «ogni costume in ogni luogo e parte».

²⁴¹⁹ F. Petrarca, *RVF*, IV, 4: «et mansueto piú Giove che Marte»; B. Varchi, *Rime*, IV, CCXXVII, 2: «Tra ferro e fuoco al nuovo Marte intorno».

²⁴²⁰ Ottave: AB AB AB CC. Girolamo Rendina, giurista e Maestro in Sacra Teologia dell'Ordine dei Predicatori domenicani, era anche uno dei Governatori del popolo dello Spedale della Nunziata, come apprendiamo da Tommaso Costo nel suo *Giunta ovvero Terza Parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, B. Barezzi, Venezia 1591, p. 35v: «[...] i Governatori dello Spedale, che erano allora Tomaso Caracciolo gentil'huomo di Capuana, e del popolo Girolamo

Il santo nome²⁴²¹ e la virtù infinita²⁴²²
vostra, ch'io sento in ogni luoco e parte
mi va dando nel cor sì dolce vita²⁴²³
che sormontando al cielo²⁴²⁴ vo' a poco, a poco
pensando che voi darmi può aita
e gettar acqua in così ardente fuoco²⁴²⁵,
perché vedete chiar²⁴²⁶ ch'il nostro danno
vien sol da quel malegno e rio tiranno²⁴²⁷.

Valoroso, saggio²⁴²⁸ e buon guerriero²⁴²⁹
ne l'arte militare²⁴³⁰ l'opra sua mostra
un coraggioso, accorto e buon nochiero²⁴³¹

Rendina». Camillo Tutini lo annovera tra gli scrittori della sua epoca e afferma che «Girolamo Rendina scrisse *Receptarum sententiarum*»: una testimonianza, quindi, della professione di giurista che gli viene attribuita dalla poetessa (C. Tutini, *Del origine e fundatione de' Seggi di Napoli*, cit., p. 194).

²⁴²¹ V. Colonna, *Rime epistolari*, 18, 2-3: «[...] ché 'l glorioso e santo/nome de' vostri genitori [...]».

²⁴²² F. Petrarca, *Rime attribuite*, 44, 8: «Movei, quegli occhi di virtù infinita».

²⁴²³ V. Colonna, *Rime spirituali*, 68, 4: «morte che diede a noi sì dolce vita».

²⁴²⁴ G. Giraldi Cinzio, *Le fiamme*, 114, 1-2: «S'al bel pensier c'ha sì gran volo al cielo/(sormontando le cose umane e frali)».

²⁴²⁵ L. Martelli, *Tullia*, Atto III, 67: «Fur sempr'esca, non acqua al foco ardente».

²⁴²⁶ C. Strozzi in B. Varchi, *Rime*, 5: «Io piango sol, che, come chiar vedete».

²⁴²⁷ L. Martelli, *Tullia*, Atto I, 51: «[...] e che 'l tiranno rio».

²⁴²⁸ F. Petrarca, *RVF*, LIII, 3: «un signor valoroso, accorto et saggio».

²⁴²⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 147, 3: «e lo stimò gagliardo e buon guerriero».

²⁴³⁰ Niccolò da Correggio, *Rime*, 277, 8: «credon per gloria lor militare arte».

²⁴³¹ B. Tasso, *Ode*, 18, 79: «Nocchiero accorto e saggio».

de l'ira de Nettuno, ogn'hor s'inostra²⁴³²
et un gran re si vede ne l'impero
s'ama il vassallo, o ver col mondo giostra,
un valente dottor sol gloria porta
quando dà vita ad una causa morta²⁴³³.

278

All'Illustrissima et Eccellentissima Donna Lucretia de
Cardine²⁴³⁴

Se bellezza fu mai²⁴³⁵, s'al mondo ingegno
che sia di gloria degno²⁴³⁶,
dirrò ch'in voi Natura
in farvi posi ogn'arte et ogni cura²⁴³⁷,

²⁴³² *Inostra*: letterario e poetico per “ornare di porpora”, per traslato “rendere nobile”. B. Tasso, *Rime*, I, 33, 8: «ché la vera il pensier pinge et inostra»; C. Matraini, *Rime*, XI, 6: «mostrar me al mondo, indora, imperla, e inostra»; P. Bembo, *Rime*, CXXVIII, 6: «come gemma s'indora o seta inostra».

²⁴³³ La rima *porta/morta* è in Dante, *Par.*, XXI, 25-27: «Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,/cerchiando il mondo, del suo caro duce/sotto cui giacque ogne malizia morta» e in Ariosto, *Orlando furioso*, XIV, 36, 7-8: «mosso da strana invidia ch'egli porta/al cavallier ch'avea la gente morta».

²⁴³⁴ Madrigale: AabBCc ddeeff. Donna Lucrezia di Cardine (o de Cardenas, la famiglia era di origini spagnole), divenuta Principessa di Squillace in seguito al matrimonio contratto con Don Pietro Borgia d'Aragona, era figlia di Alfonso, quinto Marchese di Laino e Conte di Acerra, annoverato da Crescimbeni, Tafuri e Toppi tra i buoni rimatori del XVI secolo.

²⁴³⁵ F. Petrarca, *RVF*, CCCL, 9-10: «Non fu simil bellezza antica o nova,/né sarà, credo [...]».

²⁴³⁶ L. Domenichi in R. Nannini, *Rime*, II, 1: «S'el vostro ingegno a vera gloria intende».

²⁴³⁷ F. Petrarca, *Rime disperse e attribuite*, *Rime d'altri*, 6, 2-3: «L'alta pompa e la gloria di natura/In ch'ella pose ogn'arte, ogni sua cura»; A. Tebaldeo, *Altre rime stravaganti*, 645, 1-3: «Natura, come buon maestro sòle,/[...]in formar pose ogni arte e cura».

né spero veder mai più bella donna²⁴³⁸
sotto superba gonna²⁴³⁹,
onde ben dir poss'io²⁴⁴⁰
senza altro, al parer mio²⁴⁴¹,
che tutto il cielo unito,
con farni ogni partito,
in questa etade odiosa
farrà più bella, e più divina cosa²⁴⁴².

279

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Ferrante Carafa,
Marchese di Santo Lucito²⁴⁴³

Serva vi sono e vi son stata ancora
di proprio core e con sincera mente²⁴⁴⁴,
né pur mancarrò mai servirvi ogn'hora
sì come illustre e cavalier²⁴⁴⁵ clemente
hoggi vorrei morir senza dimora²⁴⁴⁶

²⁴³⁸ F. Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 5, 1-2: «Più che mai bella et più leggiadra donna/tornami inanzi [...]».

²⁴³⁹ F. Petrarca, *RVF*, CCCXXIII, 6, 1-5: «Alfin vid'io per entro i fiori et l'erba/pensosa ir sí leggiadra et bella donna,/che mai nol penso ch'i' non arda et treme:/humile in sé, ma 'ncontra Amor superba;/et avea indosso sí candida gonna».

²⁴⁴⁰ G. A. Mantegna, *Rime*, XLIV, 142: «poss'io ben dir, ché de la fiamma mia».

²⁴⁴¹ Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, Libro IV, VIII, 87: «Ove non sia virtute, a parer mio».

²⁴⁴² La rima odiosa/cosa è in Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVIII, 69, 7-8: «se la farà, d'amante, così odiosa,/ch'a placarla mai più fia dura cosa».

²⁴⁴³ Ottava rima: ABABABCC. Vedi sonetto 147.

²⁴⁴⁴ C. Venuti, *Poesie*, 10, 14: «de l'amator la sua sincera mente».

²⁴⁴⁵ G. G. Trissino, *L'Italia liberata dai Goti*, XX, 794: «Illustre cavalier, quel ch'ha quell'arco».

tanto mi trovo, signor mio, dolente
che si voi non mi date alcun favore
la fama perdarrò, l'alma e l'honore²⁴⁴⁷.

280

All'Eccellente Signore il Signor Michele Coscia²⁴⁴⁸

Amore e gelosia²⁴⁴⁹
pascon la vita mia,
anzi dirrò che m'han distrutto il core²⁴⁵⁰
per soverchio dolore²⁴⁵¹
perché non posso, e ne pur voglio tanto
frenar il duolo e 'l pianto²⁴⁵²

²⁴⁴⁶ G. G. Trissino, *L'Italia liberata dai Goti*, X, 286: «ond'ei si dipartì senza dimora».

²⁴⁴⁷ Dante, *Purg.*, XVII, 118-119: «è chi podere, grazia, onore e fama/teme di perder».

²⁴⁴⁸ Madrigale: aaBbCcCDdEE. Michele Coscia, Signore di Vairano, figlio di Giovan Vincenzo e di Giulia Caracciolo, secondo Scipione Ammirato «et per doti d'ingegno, et per pregio d'esercitij cavalereschi non ottiene fra la nobiltà Napoletana piccolo luogo» (S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane, parte prima*, G. Marescotti, Napoli 1580, p. 90). Era nipote di quel Michele Coscia, Barone di Procida, che fu tra i nobili napoletani passati dalla parte dei francesi in occasione della spedizione di Lautrec a Napoli nel 1528 e furono per questo condannati alla confisca dei loro possedimenti: «Alcuni di questi pretesi felloni ottennero che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia barone di Procida; e quella trattatasi in Napoli a' 4 maggio del seguente anno 1529 riportò sentenza conforme a quella del marchese di Quarata, cioè che perdesse la roba, ma non la vita: onde Procida fu confiscata, e fu data al marchese del Vasto», in P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, IX, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1823, p. 238.

²⁴⁴⁹ L. da Porto, *Rime*, XIX, 1: «Sì mi combatte amore e gelosia»; Lorenzo de' Medici, *Selve*, I, 53, 8: «veggo in suo luogo Amore e Gelosia».

²⁴⁵⁰ S. Aquilano, *Rime*, 10, 7: «A me distrutto ha il corpo, l'alma e il core».

²⁴⁵¹ G. Boccaccio, *Teseida*, X, 79, 7: «che dietro a te per soverchio dolore».

che di farmi morir si danno il vanto
et è lo peggio poiché la mia sorte
mi conduce a la morte²⁴⁵³,
dunque, come poss'io tal mal fuggire
si propria per costei deggio morire²⁴⁵⁴,
così pascendo vo la vita mia²⁴⁵⁵
di caldo amore²⁴⁵⁶, e d'empia gelosia²⁴⁵⁷.

281

Alla Signora Laura di Vivo²⁴⁵⁸

Signora Laura, è forza che si moia²⁴⁵⁹
e però nati semo: ancor che dura

²⁴⁵² A. Tebaldeo, *Rime estravaganti*, 684, 8: «da me gli scrivi per frenar suo pianto».

²⁴⁵³ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Libro III, II, 43, 7-8: «De ritener costor, poi che la sorte/Or gli conduce in Francia a prender morte»; G. Giraldi Cinzio, *Ercole*, II, 44, 7-8: «e come mi conduce la mia sorte,/per amare un crudele, a cruda morte?».

²⁴⁵⁴ Tullia d'Aragona, *Rime*, XXI, 13: «non voglio altro, non deggio che morire».

²⁴⁵⁵ A. Sforza, *Il Canzoniere*, 14, 42: «Pascendo la mia vita del suo lume».

²⁴⁵⁶ Dante, *Par.*, XX, 95: «da caldo amore e da viva speranza».

²⁴⁵⁷ T. Tasso, *Rime d'amore secondo il Codice chigiano*, CXIV, 9: «Or ch'empia gelosia riprende il loco».

²⁴⁵⁸ Madrigale: ABABABbCC. I versi 4 e 5 sono ripresi dal sonetto 147. La famiglia de Vivo è ricordata da Erasmo Ricca tra le famiglie nobili di Amalfi, poi ascritte ai Seggi di Napoli (E. Ricca, *La nobiltà*, cit., p. 902). Una signora Laura di Vivo è menzionata da Camillo Tutini come moglie del nobile Alessandro Mele, dal quale ebbe un figlio di nome Andrea; era figlia di Berardo di Vivo, «famoso dottore di leggi ne' suoi tempi e nobile della Costa d'Amalfi», in C. Tutini, *Sopplimento all'Apologia del Terminio*, R. Gessari, Napoli 1754, p. 24.

²⁴⁵⁹ Dante, *Par.*, XIV, 25-26: «Qual si lamenta perché qui si moia/per viver colà su [...]»; G. Boccaccio, *Caccia di Diana*, XVIII, 30: «[...] convien che si moia».

ce par lasciar questa mondana gioia,
la morte è 'l fin d'una priggione oscura
a gli animi gentili, a gli altri è noia
c'han lasciato nel mondo ogni lor cura²⁴⁶⁰,
di questo sia sicura
ch'ad ogn'un tocca, e un dì toccherà a voi,
che Christo ancor volse morir per noi²⁴⁶¹.

282

Per il Signor Polidoro²⁴⁶²

Deh! Dove senza me, dolce mia vita,
rimasta sei²⁴⁶³ sì piena di dolore²⁴⁶⁴,
come può star di duol l'alma espedita²⁴⁶⁵
senza la vista mia, senza il mio core²⁴⁶⁶
non potrà il mondo far con ogni aita
dar fin sì presto al nostro antiquo amore²⁴⁶⁷,
questo non sarrà mai, né vedrassi anco
che di seguirvi mi vedrò mai stanco²⁴⁶⁸.

²⁴⁶⁰ F. Petrarca, *Triumphus mortis*, II, 34-36: «La morte è fin d'una pregione oscura/a l'anime gentili; a l'altre è noia,/ch'hanno posto nel fango ogni loro cura».

²⁴⁶¹ *La Spagna*, XXXI, 25, 7: «Cristo morì per noi: certi ne siamo».

²⁴⁶² Ottave: ABABABCC.

²⁴⁶³ C. Matraini Contarini, *Rime*, A, 42, 6: «che m'accese nel cor, dolce mia vita»; 83, 1-2: «Com'esser può ch'in tanta doglia i' viva,/rimasta senza te, dolce mia vita»

²⁴⁶⁴ F. Gallo, *Rime*, 46, 3: «dimmi perché sì piena di dolore».

²⁴⁶⁵ G. Boccaccio, *Teseida*, IX, 80, 3-4: «e ben li piacque ch'ella avea donata/a Palemon libertà espedita»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 10, 8: «per la via più espedita e più sicura».

²⁴⁶⁶ T. Tasso, *Rime per Lucrezia Bendidio (1561-1562)*, 26, 9: «ma pur senza il mio core è la mia vita».

²⁴⁶⁷ L. Pulci, *Morgante*, VIII, 20, 7: «Io te lo scrivo per antico amore».

Pensier crudel, ch' il cor m' agghiacci et ardi²⁴⁶⁹
 e causi il duol ch' ogn' hor mi rode e lima²⁴⁷⁰,
 perch' a tanto mio mal non miri e sguardi
 poiché Laura non m' ode²⁴⁷¹ e né m' estima,
 tu dormi et amor veglia²⁴⁷² e troppo tardi
 apar nel basso la mia debil cima,
 quel ch' hai da far sia presto, e non patire
 c' habbi tanti martir²⁴⁷³, da un sol martire.

283

L' Autrice²⁴⁷⁴

Gran disgratia ha dal ciel chi pover nasce²⁴⁷⁵
 perch' è dal mondo odiato e da la sorte,
 di fame e di speranza ogn' hor si pasce²⁴⁷⁶,
 né l' Inferno lo vuole e né la morte,
 nasce in disgratia de le prime fasce²⁴⁷⁷

²⁴⁶⁸ F. Petrarca, *RVF*, LXXV, 14: «per ch' io di lor parlando non mi stanco».

²⁴⁶⁹ B. Tasso, *Rime*, 62, 12: «o volto ove mirando agghiaccio et ardo»

²⁴⁷⁰ I primi due versi sono quasi un calco da Ariosto, *Orlando furioso*, I, 41, 1-2: «Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci et ardi, / e causi il duol che sempre il rode e lima».

²⁴⁷¹ L. Tansillo, *Poesie liriche*, XX, 28: «Lasso! non m' ode [...]».

²⁴⁷² Cariteo, *Strammotti*, IX, 1: «Tu dormi, et Amor veglia per mio danno».

²⁴⁷³ L. Tansillo, *I due pellegrini*: «tanti martir, tanti tormenti provo».

²⁴⁷⁴ Ottava rima: AB AB AB CC.

²⁴⁷⁵ S. Aquilano, *Strambotti*, 429, 1-4: «Chi nasce al mondo per sua cruda sorte / Pover di robba et mai non muta stato, / Li saria meglio ricever[e] la morte, / Che viver sotto sì maligno stato».

²⁴⁷⁶ F. Petrarca, *RVF*, CCLXV, 9: «Vivo sol di speranza [...]»; M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, VI, 16, 2: «Cresce la fame, e la speranza manca».

e le sue pene del suo mal son scorte,
senza alcun vento al mar perde le vele²⁴⁷⁸
e s'in man zucchero tien, diventa fele²⁴⁷⁹.

284

Al Signor Lucio Piscicello, fatto per la Signora Dianora sua
consorte²⁴⁸⁰

Stanco già di mirar, non satio ancora²⁴⁸¹
perché la tua bellezza è tanto e tale²⁴⁸²
che tutto il mondo spanta²⁴⁸³ e 'nnamora
come beltà divina²⁴⁸⁴ et immortale!
Tant'anni t'ho mirato, e parmi un' hora
e quanto più te mir²⁴⁸⁵, più amor mi sale
tal che per gelosia tanto odio ho meco
ch'ogn'un vorrei solo io che fosse cieco²⁴⁸⁶.

²⁴⁷⁷ I. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, XLI, 7, 9-10: «ché s'a le prime fasce/chiuso avess'io quest'occhi, era assai meglio»

²⁴⁷⁸ M. Buonarroti, *Rime*, 299, 5-6: «Troppa bonaccia sgonfia sì le vele,/che senza vento in mar perde la via».

²⁴⁷⁹ L. Tansillo, *Poesie liriche*, XXXI, 2, 9-10: «Emmi il zucchero, e 'l mele/Volto in assenzio, e fiele».

²⁴⁸⁰ Ottava rima: AB AB AB CC. Si tratta del marito della sorella Dianora (o Eleonora), il cui nome da sposata è citato anche nel secondo e nel sesto libro delle *Rime*.

²⁴⁸¹ Il verso è un calco da Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus cupidinis*, II, 1: «Stanco già di mirar, non sazio ancora».

²⁴⁸² G. Stampa, *Rime d'amore*, CCXV, 12-13: «Ed ora è tale e tanto e sì perfetto,/ha tante doti a la bellezza eguali».

²⁴⁸³ Cino da Pistoia, *Poesie*, 132, 3: «poi c'ha per li occhi sua potenza spanta».

²⁴⁸⁴ F. Petrarca, *RVF*, CCXIII, 4: «e 'n humil donna alta beltà divina».

²⁴⁸⁵ A. Sforza, *Il Canzoniere*, 96, 3: «Quanto più mir, men del dolor mi pento».

285

Al Signor Giovanni Angelo²⁴⁸⁷

Ricordati, signor, del tempo antico²⁴⁸⁸
quanto facesti e ben farresti ancora,
ma 'l collo storto e 'l volto poi mendico
ti fan dar fede e ti fa amare ogn' hora
e questi honori e questa fama, io dico,
non troppo durerà dentro né fuora,
non ti turbar, e si turbar ti devi
turbati che tu Angelo non sei.

286

Al Virtuosissimo Signor Giovan Battista de Rosis²⁴⁸⁹

La vostra cortesia è tanto e tale
che non si troverà nel mondo uguale²⁴⁹⁰,
voi saggio poi, voi dotto²⁴⁹¹ e voi gentile

²⁴⁸⁶ L. Guidiccioni, *Rime*, 79, 12-14: «al fin tanto sospetto meco vive,/ch'io temo ogn'altro ed odio chi la mira./Foss'io senz'occhi o tutto il mondo cieco!».

²⁴⁸⁷ Ottava rima: AB AB AB CC. Impossibile identificare con certezza questo personaggio in assenza del nome completo, ma potrebbe trattarsi di un cugino con questo nome, figlio dello zio Domenico Terracina.

²⁴⁸⁸ F. Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus fame*, I, 29: «siccome in Campidoglio al tempo antico»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XL, 41, 2: «[...] ed altri al tempo antico».

²⁴⁸⁹ Madrigale: AABbCcdEE. Per il personaggio a cui è indirizzato il componimento, vedi il sonetto 248.

²⁴⁹⁰ L. Domenichi in *Rime diverse 1545*, cit., 67, 7: «Non ha chi lo pareggi al mondo [...]»; C. Rucellai in *Rime diverse 1545*, cit., XLII, 1, 58: «Che le tue luci, a cui par non v'è al mondo».

²⁴⁹¹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 44, 8: «saggio e di lunga esperienza dotto».

voi d'animo virile²⁴⁹²,
voi tanto accorto e tanto ben creato²⁴⁹³
che perciò sete amato,
ond'io dirrò senza altro
ch'essendo voi di sì famoso nome²⁴⁹⁴,
ingiuria a Italia fate²⁴⁹⁵ e a mille Rome²⁴⁹⁶.

287

Al Devotissimo Don Pietro Dusina, Dignissimo Vicario Generale
di Napoli²⁴⁹⁷

Non vi posso donar, vi dico il vero,
signor mio caro, altro che carta e 'nchiostro²⁴⁹⁸,
togliete del mio cor puro e sincero²⁴⁹⁹
l'amor, che col mio stile hoggi vi mostro,

²⁴⁹² L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIX, 61, 2: «Orlando più che mai saggio e virile».

²⁴⁹³ Dante, *Par.*, III, 37: «O ben creato spirito [...]».

²⁴⁹⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, I, 70, 2: «né il suo famoso nome anco t'ascondo».

²⁴⁹⁵ L. Ariosto, *Orlando furioso*, VI, 30, 4: «e far ingiuria al tuo vivace mirto».

²⁴⁹⁶ A. Tebaldeo, *Rime*, 671, 11: «ché Anna io non lassarei per mille Rome»; L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVII, 13, 6: «di dare a mille Atene e a mille Rome».

²⁴⁹⁷ Ottava rima: AB AB AB CC. Per il dedicatario, vedi il sonetto 70. Se nella lirica proemiale, anch'essa un'ottava, Laura Terracina aveva chiesto il sostegno divino per la sua fatica poetica, nella lirica di congedo rivolge la sua supplica al rappresentante del potere temporale.

²⁴⁹⁸ L. Dolce in *Rime diverse 1545*, cit., 26, 12-14: «Onde, poiché non posso altro donarve,/Vi sacro, qual mi sia, mentre ch'io viva,/Questa man, questa penna e questo inchiostro».

²⁴⁹⁹ L. Ariosto, *Orlando furioso*, V, 19, 2: «con cor sincero e con perfetta fede»; G. Guidiccione in *Rime diverse 1545*, cit., 24, 6: «E premia i merti del tuo cor sincero».

vi darrei un tesoro, un regno intiero
sì come converria a l'esser vostro,
ma l'empia sorte²⁵⁰⁰ mia giamai consente²⁵⁰¹
al voler mio²⁵⁰² né a la mia calda mente²⁵⁰³.

Il Fine dell'opera

²⁵⁰⁰ L. Ariosto, *Orlando furioso* 1516, V, 69, 1: «Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino».

²⁵⁰¹ F. Petrarca, *RVF*, CCLIX, 9: «Ma mia fortuna, a me sempre nemica».

²⁵⁰² Dante, *Par.*, XV, 72: «che fece crescer l'ali al voler mio»; F. Petrarca, *RVF*, XXIX, 31: «[...] dal voler mio non mi svoglia».

²⁵⁰³ Il sintagma «calda mente» è attestato in G. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*.

TAVOLA METRICA

Il *corpus* di testi comprende 232 sonetti, 39 ottave, 12 madrigali, 2 capitoli in terza rima, 1 canzone, 1 distico e 1 ode per un totale di 288 liriche. La poesia di Laura Terracina utilizza per lo più schemi metrici presenti nel *Canzoniere* di Petrarca, con l'eccezione del capitolo ternario e dell'ottava rima.

Canzone

aBBCCdEeFF gHhIiIMmNN: 230

Capitoli in terza rima

ABA BCB CDC ... OPPO: 121

ABA BCB CDC ... NONO: 182

Madrigali

ABABABCCCDD: 102

AabBCCDdeFFEGhhG: 196

AabBCCdDEEFFGG: 197

aAbBCCddEEFF: 212

aabBcDEFFGG: 213

AABCCDEEFF: 228

aabbCeFfggHH: 237

AaBBCcDD: 276

AabBCcddeeff: 278

aaBbCcCDdEE: 280

ABABABbCC: 281

AABbCcdEE: 286

Ode

ABCc DEff GHii LMNn OPQq RSCc: 236

Ottave

ABABABCC: 73, 83, 87, 96, 100, 103, 155, 157, 161, 163, 164, 166, 180, 204, 205, 208, 216, 217, 223, 225, 234, 235, 244, 245, 246, 253, 257, 264, 265, 267, 271, 277, 279, 282, 283, 284, 285, 287

Sonetti

ABAB ABAB ABA BAB (non attestato in *RVF*): 117

ABAB ABAB CDC DCD: 62

ABBA ABBA CDC DCD: 3, 11, 28, 38, 50, 51, 61, 62, 67, 77, 111, 114, 134, 138, 141, 144, 147, 154, 159, 175, 189, 201, 202, 203, 211, 251, 263, 268, 269, 270, 272

ABBA ABBA CDE CDE: 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34,

35, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 53, 54, 55, 56, 57,
58, 59, 60, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82,
84, 85, 86, 88, 90, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 99, 101, 104, 105, 106, 107,
108, 109, 110, 112, 113, 115, 116, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 125,
126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 139, 140, 142,
143, 145, 146, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 156, 158, 160, 162, 165,
167, 168, 169, 170, 171, 173, 176, 177, 178, 179, 181, 183, 184, 185,
186, 187, 188, 190, 191, 194, 195, 198, 200, 206, 207, 209, 210, 214,
215, 218, 219, 220, 224, 226, 229, 231, 232, 233, 238, 239, 240, 242,
243, 247, 248, 249, 250, 252, 254, 255, 256, 258, 259, 260, 261, 266,
273, 274, 275

ABBA ABBA CDE CDC (non attestato in *RVF*): 89

ABBA ABBA CDE CED (non attestato in *RVF*): 262

ABBA ABBA CDE CFE (non attestato in *RVF*): 52

ABBA ABBA CDE DCE: 192, 193

ABBA ABBA CDE DEC: 172, 221, 222, 227, 241

ABBA ABBA CDE EDC: 91

ABBA BBAA CDC DCD (non attestato in *RVF*): 174

Componenti di altri autori per Laura Terracina presenti nel codice:

192 - Giulio Cesare Caracciolo, *Laura, che del tuo lauro il gran valore*

193 - Laura Battiferri, *Voi sì, ch'in mezzo al sacro aonio choro*

197 – Anonimo, *Credo equidem Phoebum nunc annum vertere magnum*

204 – Polidoro Terracina, *Mentre le vaghe stelle al ciel si mostrano*

216 – Giuseppe di Massari delle Grottaglie, *S'il dolce suon de la sonora cetra*

218 – Cavalletto, *Alma gentil ch'il bel Sebeto intorno*

223 – Annibale Amadeo, *Laura gentil, che con leggiadro stile*

225 – Marco Antonio Crispo, *Questa novella Urania e non altronde*

235 – Desiderio Cavalcabò, *Apollo, il tuo gentil diletto lauro*

248 – Marco Antonio Morana, *O me felice, o avventuroso giorno!*

250 – Giovanni Andrea Riccardi, *Poscia che 'l sì famoso e verde lauro*

- 251 – Giovanni Andrea Riccardi, *L'aura suave che sì dolce spira*
- 257 – Giovan Battista Macarello, *Se quando al mar intrai,
leggiadra donna*
- 258 – Giovan Battista Macarello, *Felice donna, a cui non l'acu e
spuola*
- 259 – Giovan Battista Macarello, *Questa sola fra noi del ciel
sirena*
- 262 – Anonimo, *Laura, che col tuo lauro il capo ogn'ora*
- 263 – Girolamo Fonseca, *Non vidde il sol giamai, né vedrà poi*
- 264 – Girolamo Fonseca, *Il dotto stile et il suave canto.*

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

- A che piangi signore, a che t'annoia 147
A che, perché con la saetta d'oro 203
A queste sacre et honorate muse 3
Acciò che stiamo ogn'hor desti et intenti 149
Agli occhi a la presenza a i modi adorni 46
Ai! Crudel mostro, Ai! Morte orrenda e ria 150
Alma beata, che nel ciel riposi 182
Alma gentil, ch'il bel Sebeto intorno 221
Alma gentile, hor sei pur giunta al cielo 170
Alzerò tanto la mia bassa voce 62
Amene piagge e bei fioriti colli 236
Amor, tu vedi già ch'io ardo e moro 272
Amore et gelosia 280
Anima altiera e di sublime ingegno 156
Anima pia, che d'honestà la some 137
Apollo, il tuo gentil diletto lauro 239
Beatissimo Patre e pastor nostro 2
Ben gloriarmi deggio e darmi vanto 64
Caro fosti mai sempre, e nel ciel caro 177
Ch'io sempre stata son del ceppo vostro 273
Che lingua haver vorrei che voce e ch'arte 20
Che peggio mi può far morte, che peggio 144
Che pensa far, se a la superbia attende 241

Che pietà grande, o signor mio, tenesti 119
Chi farrà mai concorda la mia lira 7
Chi l'honesto desio frenar può alquanto 151
Chi mi darrà la voce e le parole 22
Chi potrà mai con suo purgato stile 207
Col variar di volti e di pensieri 242
Come patir può il cielo e 'l mondo ancora 232
Con lacrime di sangue e con singolti 87
Cortese, accorto, human, saggio e gentile 265
Così va 'l mondo, e così vuol la sorte 274
Così va il mondo, e vuol così la sorte 139
Credo equidem Phoebum nunc annu[m] vertere magnum 199
Dammi aggiuto signor, dammi conforto (stanza proemiale)
Deh! dove senza me, dolce mia vita 282
Deh, non ti avviluppar sciocco la mente 114
Del nobil zeppo e del bell'esser vostro 71
Del Re di Portogallo almo signore 132
Destatevi dal sonno homai, signore 249
Di gemme il Tebro e 'l mio Sebeto d'Auro 60
Di Giove il fabro et di natura il freno 183
Di tanti accorti e bei purgati ingegni 39
Di voi bramo cantare e scriver molto 30
Dimmi anima gentil qui che prendesti? 142
Dio sa la pena che sent'io e 'l dolore 161

E ch'amor mi consuma e mi distrugge 204
Ecco come va il mondo! ecco la sorte 175
Ecco de l'alta croce il sacro legno 120
Ecco l'opre del mondo, ecco il suo fine! 174
Ecco le Muse mute, ecco il bel fonte 154
Eccoti lieto homai invido mostro 138
Essendo tu Maria nostra advocata 99
Famosi colli et honorati siti 35
Fattor del mondo e creator del tutto 105
Felice donna, a cui non l'acu e spuola 263
Felice notte e glorioso giorno 223
Fu sempre Monsignor, mendico e scarso 54
Fuggi 'l sereno e 'l verde 230
Giovan le virtù sempre, ovunque spira 256
Gite lieto signor, gite contento 136
Gitta dal dolor vinto il biondo Apollo 176
Gli alti moti del cielo e di Pianeti 61
Gli alti pensieri e i generosi affetti 231
Gli Angioli santi e 'l gran figliuol di Dio 122
Gli gran signori di quei primi tempi 1
Gli irati venti che miei danni aspettano 216
Gran disgratia ha dal ciel chi pover nasce 283
Guida di viandanti e de la Aurora 253
Hebbe ardir signor mio teco la morte 117

Hebbero sette Re gran tempo cura 126
Hoggi divinamente al mondo nacque 112
Hoggi è Maria quel giorno sì cortese 118
Hoggi è quel santo giorno et eccellente 101
Hoggi portasti pur la Palma e 'l preggio 115
Hor piangete, occhi miei, poiché per voi 234
Hor sei pur giunta al ciel gioiosa et pura 165
Hor vanne anima poiché fosti eletta 145
Hor vanne lieta e lascia il caldo e 'l gelo 250
Hor vanne, anima, al cielo e lascia ombroso 169
Horsù Pier di Toledo, hor'apri gli occhi 157
I nostri folli e gran peccati nostri 84
Iddio ci move per condurne al cielo 83
Il bel proceder vostro anzi l'accorto 37
Il cor sincero, e la pietà infinita 42
Il dissi e dirò pur et hora il dico 131
Il dotto stile et il suave canto 269
Il grido il nome e l'honorata fama 215
Il mal ch'assai dimora, piglia vitio 246
Il mare il vento e la crudel fortuna 41
Il maturo consiglio e 'l modo accorto 70
Il modo signor mio che mille volte 78
Il mondano pensiero e 'l van desio 166
Il mondo come ogn'un squadra e misura 125

Il proceder sì accorto e 'l bel governo 36
Il santo nome e la virtù infinita 277
Il valor vostro e 'l bel purgato ingegno 127
Imagin sacra in cui rassembro il vero 81
Io mi sento morire a poco a poco 237
Io no'l posso soffrire 197
Io sento signor mio, che s'apparecchia 104
Io ve 'l voglio pur dire 213
Irato il fabro a la crudel fucina 240
L'accorto e nobil cor, benigno e puro 6
L'accorto ingegno e la presenza grave 50
L'acqua fatal ch'in fronte al troppo audace 202
L'alma vostra beltade 212
L'altezza del divino e giusto Dio 32
L'altiera fama e l'honorato alloro 194
L'altiera fama e l'honorato grido 224
L'altiera tromba, e 'l diletteuoso suono 13
L'altiere sacre et honorate Muse 209
L'alto desio, che con sì caldo effetto 49
L'aura suave che sì dolce spira 255
L'empia disgratia mia (dico signore) 96
L'hidra degli amorosi miei pensieri 201
L'honorata virtute e signorile 66
L'ignoranza, l'invidia e 'l saper poco 29

L'immenso amor del grande e giusto Dio 92
L'infinita bontà del grande Dio 5
L'ira ch'a le più volte nel cor nasce 95
La famosa divina e dolce strada 44
La gloriosa et honorata tromba 17
La grandezza di Dio, ch'ogn'altra eccede 86
La pietà immensa e 'l santo viver vostro 26
La pura bontà mia sempre mi noce 214
La superbia del mondo e l'ignoranza 19
La virtù sempre fu laudata et hora 248
La virtù signor mio, come ogn'un vede 27
La virtù vostra e l'honorata sede 238
La virtù vostra, e 'l santo e puro ingegno 68
La vostra cortesia è tanto e tale 286
La vostra intiera e gloriosa fama 23
La vostra virtù rara, e manifesta 40
Laura gentil, che con leggiadro stile 227
Laura, che col tuo lauro il capo ogn'hora 267
Laura, che del tuo lauro il gran valore 192
Le vaghe rime e l'amoroso canto 270
Le virtù, le maniere e l'esser poi 260
Lettor non m'incolpar si leggerrai 74
Lieta et sacia del mondo al ciel n'andasti 167
Lieto Gante più assai che Bruga e Anversa 123

Me ni do in colpa assai c'ho fatto errore 257
Mentre ch'io miro l'indorate fronde 25
Mentre la voce mia sonora e forte 135
Mentre le vaghe stelle al ciel si mostrano 206
Mi son condotta qui Monsignor mio 33
Mistiero è certo ch'il gran Dio provveda 146
Nacqui Monsignor mio di pover seme 28
Nascon tanti pensier nel mio pensiero 266
Ne l'opre sante e negli modi honesti 69
Né stato, né ricchezza e né valore 143
Nel venere passato i Maggi diero 198
Non è senza mistero, né senza arte 8
Non poteva capir mai nel mio ingegno 187
Non si mostrò il gran Dio giamai tenace 188
Non si vede hoggi e né veder si spera 228
Non vedi Peccator del mondo i lutti 93
Non vi posso donar, vi dico il vero 287
Non vidde il sol giamai, né vedrà poi 268
O benigno Giesù pietoso e santo 77
O caso horrendo! o mal guidata impresa! 171
O che terribil caso, o gran dolore 140
O crudel moto, o cosa horrenda e fiera 233
O fallaci pensieri ignudi e bassi 148
O immenso amor del grande Dio e potente 102

O Maria benedetta, o luce vera 80
O me felice, o avventuroso giorno! 252
O pensier vani, o dolorosi inganni! 168
O santo, o sacro, o diletтуoso cibo 90
O venturoso et fortunato giorno 196
Odo gridar un io con voci acute 16
Odo il Tebro cantare, odo l'Ibero 18
Odo l'alto lamento che fa Apollo 155
Ogni animal che vive di rapina 235
Ognun di voi ragiona et ogniun canta 261
Oimè! fato crudele, o sorte dura! 180
Pasco già gli anni miei di ricca speme 220
Pentita affatto l'invida natura 160
Per darvi eterna gloria e lungo riso 129
Per torre a l'arme il pregio e a noi la luce 159
Perché m'affatico io, perché mi sfaccio 51
Pietoso Dio che col tuo immenso amore 91
Pietoso Dio che per pietà di noi 75
Poiché quest'onde più tranquille e chiare 55
Poscia che 'l sì famoso e verde lauro 254
Potrò col mio saper mai, né con l'arte 45
Presagha già ne li discorsi miei 189
Qual nobil gemma che fra polve e sassi 24
Qual nobil gemma che fra polve e sassi 72

Quando il caldo pensier sormonta e vola 94
Quando l'alto fattor con caldo ingegno 113
Quando la tromba del vivente Dio 110
Quando lieti vedrò miei giorni mesti 225
Quando sarà quel dì, morte et quell'ora 163
Quanto nel ciel più altiera io vo sallire 67
Quanto nel dir più squadra e più comparte 243
Quanto più gli occhi giro de la mente 124
Quanto più il tempo e la stagione adesco 47
Quanto più l'huom sicuramente crede 128
Quanto più miro a l'esser vostro humile 14
Quanto più miro a l'esser vostro humile 210
Quanto vie più m'ingegno e m'affatico 21
Quel duon dio ama assai e quel lui stima 258
Quel santo, giusto, immacolato Agnello 106
Quella che fu nel ciel da Dio creata 85
Questa gloria mondana e quest'amore 226
Questa novella Urania e non altronde 229
Questa pianta gentil, quest'alte pome 108
Questa sola fra noi del ciel sirena 264
Questo fu il giorno ch'ascendesti al cielo 111
Ricordati, signor, del tempo antico 285
Rimasto non è mai Monsignor mio 38
S'a seminar l'agricoltor condotto 191

S'il dolce suon de la sonora cetra 218
S'il povero mio ingegno non consente 65
S'io miro Monsignor nel vostro aspetto 53
S'io non pensassi, o mio signor benigno 100
S'io non so' stata e né sarrò d'altrui 205
S'io potessi cantar con dolce stile 271
S'io potessi signor porre il mio lauro 15
S'ornar potessi il collo e i crini miei 63
Sacra, santa, leggiadra, honesta, bella 88
Santo Gregorio, Ambrosio et Agustino 158
Sarà la voce mia tanto sonora 52
Scevera d'ogni voler maligno e strano 43
Se 'l tuo vital calor l'è fatto un gielo 130
Se bellezza fu mai, s'al mondo ingegno 278
Se bellezza fu mai, se virtù rara 244
Se col mio basso stil, se col mio verso 184
Se col troppo languir l'alma si rode 48
Se d'amata virtù, se d'alto ingegno 56
Se da Dio gratie mai rare e secrete 31
Se da me potess'io salvarmi alquanto 103
Se da proprio voler, non d'altra aita 109
Se dal porto il nohier con dolce et grato 190
Se del famoso Tebro almo e gradito 10
Se fosse un monte, un sasso, o duro scoglio 9

Se l'honorata fama piè veloce 185
Se la mia roca e mal composta cetra 219
Se la vostra virtù bramosa inquido 58
Se lodar voless'io l'animo vostro 208
Se mai fu al mondo cavalier cortese 186
Se mai scrittor viddi io raro e felice 211
Se mai tu Cetra mia col suon piangesti 153
Se per tesor, per regni o per bellezza 164
Se quando al mar intrai, leggiadra donna 262
Se tu scrivendo sol questa aria intorno 222
Se voi tenete, signor mio, per vero 275
Serva vi sono, e vi son stata ancora 279
Si legge ne l'antico Testamento 152
Signor che 'l mare, il vento e la fortuna 76
Signor già il tuo nemico horrendo e fiero 98
Signor Giacomo mio se per sospiri 141
Signor marchese mio, ve dico il vero 276
Signor, ben so che per amor interno 107
Signor, se 'l mio nefando e greve errore 116
Signora Laura, è forza che si moia 281
Signora mia a l'ultimo se more 133
Signora mia, a l'ultimo si more 251
Sovra del ciel ne la più bella sede 89
Spero col gran favor del sommo Dio 73

Spiegava al ciel più assai le vermiglie ale 200
Stanco già di mirar, non satio ancora 284
Ti credi già ch'ogn'un gioco ne prende 245
Ti veggio signor mio su l'alta croce 82
Tosto che Rodamonte d'Agramante 217
Tropo vorrei cantar ma non confido 34
Tu ch'il mio lauro ogn'hor con bel valore 193
Tu vedi signor mio quanto atta sono 97
Ugual dolore, ugual la pena sia 179
Un certo amor ch'a Ursini e Colonesi 12
V'ha fatto il mondo signor mio gran torto 134
Vado pur pensando io per qual via bona 11
Vanne pur lieta a rivedere il cielo 173
Vedendo Dio che la superba gente 4
Vedi signor, che 'l tuo nimico fiero 79
Veggio di nubbe oscure ombrato il cielo 178
Veggio il famoso Tebro e 'l ricco Tago 57
Veggio il Sebeto mio, cui tanto importa 162
Veggio Monsignor mio fiorir la terra 59
Vergine santa, Immacolata e pura 121
Vinsi del mondo col morir gli strali 172
Virtù, s'io stata son pigra et avara 259
Voglio morire anco io, a che son viva 181
Voi sì, ch'in mezo al sacro aonio choro 195

Vostra baiola e serva fu mia madre 247

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI LAURA TERRACINA

RIME PRIME

Rime de la Signora Laura Terracina, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1548

Rime de la Signora Laura Terracina, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1549

Rime de la Signora Laura Terracina. Et nel fine una diceria d'amore, del Doni, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1550

Rime de la Signora Laura Terracina. Et in fine una diceria di Doni, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1553

Rime de la Signora Laura Terracina, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1554

Rime de la Signora Laura Terracina, G. Giolito de' Ferrari et fratelli, Venezia 1556

Rime de la Signora Laura Terracina, detta Phebea nell'Accademia degli Incogniti, D. Farri, Venezia 1560

Rime de la Signora Laura Terracina di nuovo corrette e ristampate, D. Farri, Venezia 1560

Rime de la Signora Laura Terracina. Di nuovo corrette e ristampate, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1560

Rime de la Signora Laura Terracina. Di nuovo corrette e ristampate, D. Farri, Venezia 1565

Rime de la Signora Laura Terracina. Con il Discorso sopra il principio di tutti i Canti d'Orlando Furioso, di nuovo con molta diligenza corretti, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1565

Rime de la Signora Laura Terracina detta Febea nell'Accademia degl'Incogniti, G. Scotto, Venezia 1566

Rime de la Signora Laura Terracina detta nell'Accademia degl'Incogniti Febea. Di nuovo date in luce da A. Bulifon, A. Bulifon, Napoli 1692

Rime de la Signora Laura Terracina detta nell'Accademia degl'Incogniti Febea. Di nuovo date in luce da A. Bulifon, e da lui dedicate all'eccellentiss. Signora D. Maddalena Trivultii, A. Bulifon, Napoli 1692

Rime de la Signora Laura Terracina detta nell'Accademia degl'Incogniti Febea. Di nuovo date in luce da A. Bulifon, e da lui dedicate all'eccellentiss. Signora D. Francesca Maria Spinelli marchesana di Laano, contessa dell'Acerra etc. Parte seconda, A. Bulifon, Napoli 1694

RIME SECONDE

Rime seconde de la Signora Laura Terracina di Napoli. Et di diversi a lei, L. Torrentino, Firenze 1549

DISCORSO

Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso fatti per la signora Laura Terracina, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1549

Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso fatti per la signora Laura Terracina, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1550

Discorso sopra tutti i primi canti d'Orlando Furioso. Fatto per la S. Laura Terracina: detta nell'Accademia degl'Incogniti, Febbea. Da la medesima riveduti, di nuovo con diligenza ristampati et corretti, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1550

Il discorso della s. Laura Terracina. Sopra il principio di tutti i canti di Orlando Furioso, Scatee di Badia, Firenze ?1550-1660?

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la s. Laura Terracina: detta nell'Accademia degl'Incogniti, Febea. Di nuovo con diligenza ristampato et ricorretto, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1551

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la S. Laura Terracina, detta nell'Accademia degl'Incogniti Febea. Di nuovo con diligenza ristampato et ricorretto, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1554

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la S. L. Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti

Febea. Di nuovo ristampato, et con diligenza revisto, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1557

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la S. L. Terracina, detta nell'Academia degl'Incogniti, Febea. Di nuovo ristampato, et con diligenza revisto, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1559

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la S. Laura Terracina: detta nell'Academia de gl'Incogniti Febea. Di nuovo con diligenza ristampato, et ricorretto, D. Farri, Venezia 1560

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Composto per la S. Laura Terracina, D. Farri, Venezia 1561

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la S. Laura Terracina: detta nell'Academia de gl'Incogniti Febea, D. Farri, Venezia 1564

Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso. Fatto per la sig. Laura Terracina, detta nell'Academia de gl'Incogniti, Febea. Di nuovo ristampato, et con diligenza revisto, F. Rampazetto, Venezia 1564

Discorso della s. Laura Terracina, sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso, D. Farri, Venezia 1567

La prima parte de' Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando Furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti, Febea. Di nuovo ristampati, et con diligenza revisti, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1567, vol. I [codice identificativo: IT/ICCU/VIAE/008219]

La prima parte de' Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando Furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti, Febea. Di nuovo ristampati, et con diligenza revisti, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1567, vol. II [codice identificativo: IT/ICCU/VIAE/008220]

La prima parte de' Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando Furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti, Febea. Di nuovo mandati in luce, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1567 [codice identificativo: IT/ICCU/VIAE/008221]

Discorso della s. Laura Terracina, sopra il principio di tutti i canti d'Orlando Furioso, D. Farri, Venezia 1568

Il Discorso della S. Laura Terracina. Sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso, Alle Scalee di Badia, Firenze 1570

Il Discorso della S. Laura Terracina. Sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, D. de' Franceschi in Frezzari al Segno della Regina, Venezia 1572

Discorso della S. Laura Terracina: sopra il principio di tutti i Canti d'Orlando Furioso. Detta nell'Accademia degl'Incogniti Febea. Di nuovo con somma diligenza corretto et ristampato, V. Viani in Frezzaria all'Insegna della Virtù, Venezia 1573

Il discorso della S. Laura Terracina, sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con ogni diligenza corretto, et ristampato, G. Gidini al Segno della Fede, Venezia 1577

Il discorso della S. Laura Terracina; sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con ogni diligenza corretto, et ristampato, in Frezzaria al Segno della Regina, Venezia 1579

Il discorso della S. Laura Terracina, sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con ogni diligenza corretto, et ristampato, in Frezzaria al Segno della Regina, Venezia 1581

Il discorso della S. Laura Terracina; sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso, Siena 1583

Il discorso della S. Laura Terracina, sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, Ventura de Salvador, Venezia 1583

La prima parte de' Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando Furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti, Febea, per gli Eredi di L. Valvassori e G. D. Micheli, Venezia 1584

La prima parte de' Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando Furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti, Febea. Di nuovo ristampati, et con diligenza revisti, 1584 [IT/ICCU/VIAE/008260]

La prima parte de' Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando Furioso, della S. Laura Terracina detta nell'Accademia de gl'Incogniti, Febea. Di nuovo ristampati, et con diligenza revisti, 1584 [IT/ICCU/VIAE/008261]

Discorso della S. Laura Terracina; sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, Ventura de Salvador, Venezia 1588

Il discorso della S. Laura Terracina; soprr [!] il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, A. Zoppini et nepoti, Venezia 1598

Il discorso della S. Laura Terracina, sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo ricorretto, et ristampato, G. Imberti, Venezia ?1600-1650?

Il discorso della S. Laura Terracina; sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, G. Bazachi, Piacenza 1602

Il discorso della S. Laura Terracina. Sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, G. e I. Imberti, Venezia 1621

Il discorso della S. Laura Terracina. Sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo con somma diligenza corretto, et ristampato, G. e I. Imberti, Venezia 1626

Il discorso della S. Laura Terracina. Sopra il principio di tutti i Canti di Orlando Furioso. Di nuovo ricorretto, et ristampato, G. Imberti, Venezia 1638

Discorso della signora Laura Terracina sopra il principio di tutti i Canti d'Orlando Furioso. Dato in luce da A. Bulifon, e dedicato all'Illustriss. Et Eccellentiss. Sig. La Signora D. Girolama Loffredo Principessa di S. Severo, Duchessa di Torremaggiore, Marchesa di Castelnuovo, etc., A. Bulifon, Napoli 1698

RIME QUARTE

Quarte Rime de la Signora Laura Terracina. Detta Phebea ne l'Accademia de gl'Incogniti, G. A. Valvassori, Venezia 1550

Le Quarte Rime di Laura Terracina, V. Busdraghi, Lucca 1551

Quarte Rime de la Signora Laura Terracina detta Phebea ne l'Accademia de gl'Incogniti, D. Farri, Venezia 1560

Quarte Rime de la Signora Laura Terracina detta Phebea ne l'Accademia de gl'Incogniti, D. Farri, Venezia 1560

RIME QUINTE

Quinte Rime de la Signora Laura Terracina detta Phebea ne l'Accademia de gl'Incogniti, G. A. Valvassori, Venezia 1552

Rime quinte de la Signora Laura Terracina, detta Phebea ne l'Accademia de gl'Incogniti, D. Farri, Venezia 1560

RIME SESTE

Le Seste Rime della Signora Laura Terracina di Napoli. Nuovamente stampate, V. Busdraghi, Lucca 1558 [impronta: siin o, ia e, no Maco (7) 1558 (R)]

Le Seste Rime della Signora Laura Terracina di Napoli. Nuovamente stampate, V. Busdraghi, Lucca 1558 [impronta: iola tee, e, sa edta (3) 1558 (R)]

Seste Rime de la Signora Laura Terracina. Novamente reviste et stampate, con altri nuovi sonetti aggiunti, R. Amato, Napoli 1560

RIME SETTIME

Settime Rime sopra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli titolate e non titolate fatte per la signora Laura Terracina, M. Cancer, Napoli 1561

LA SECONDA PARTE DEI DISCORSI

La seconda parte de' discorsi sopra le seconde stanze de' canti d'Orlando furioso della S. Laura Terracina, detta

nell'Accademia degl'Incogniti Febea. Nuovamente mandati in luce con privilegio, G. A. Valvassori detto Guadagnino, Venezia 1567.

OPERE

Agrippa von Nettesheim, H. C., *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, a cura di M. Ricagno, Aragno, Torino 2007

Aldimari, B., *Historia genealogica della famiglia Carafa, Libro terzo*, A. Bulifon, Napoli 1691

Alfano, G. M., *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, V. Manfredi, Napoli 1795

Antologia repubblicana, Bologna 1831

Aretino, P., *La Cortigiana*, in Id., *Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Mondadori, Milano 1971

Ariosto, L., *Orlando furioso*, a cura di E. Sanguineti e M. Turchi, Garzanti, Milano 1964

Baffi, V., *I poeti della patria. Canti italici*, G. Rondinella, Napoli 1863

Bandello, M., *Rime*, a cura di M. Danzi, Panini, Modena 1989

Barbaro, E., *Tractatus De Coelibatu et De officio legati*, a cura di V. Branca, Olschki, Firenze 1969

Bembo, P., *Rime*, G. Antonio et Fratelli Sabio, Venezia 1530

Bembo, P., *Delle Rime di messer Pietro Bembo seconda impressione*, G. A. de Nicolini da Sabio, Venezia 1535

- Bembo, P., *Lettere*, a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1987-1993
- Bembo, P., *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino 1966
- Bergalli Gozzi, L., *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, A. Mora, Venezia 1726
- Boccalini, T., *De' ragguagli di Parnaso. Del signor Traiano Boccalini romano. Centuria seconda*, vol. II, G. Guerigli, Venezia 1630
- Boccaccio, G., *Il Decamerone di M. Giovan Boccaccio, nuovamente alla sua intera perfettione non meno nella scrittura che nelle parole ridotto per Girolamo Ruscelli*, V. Valgrisio Alla Bottega d'Erasmus, Venezia 1552
- Bonafede, C., *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi*, Tipografia Sassi nelle Spaderie, Bologna 1845
- Bongi, S., *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia. Volume I*, Presso i principali librai, Roma 1890
- Britonio, G., *Opera volgare di Girolamo Britonio intitolata Gelosia del sole*, S. Mair, Napoli, 1519
- Bruto, G. M., *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*, C. Plantin, Anversa 1555
- Campanile, F., *L'armi, ovvero Insegne de' nobili*, T. Longo, Napoli 1610

Canonici Fachini, G., *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' giorni nostri. Con una risposta a Lady Morgan risguardante alcune accuse da lei date alle donne italiane nella sua opera L'Italie*, Alvisopoli, Venezia 1824

Caracciolo, G. F., *Rime*, Napoli 1506

Carlino, M., *La grammatica volgar dell'Atheneo*, G. Sultzbach, Napoli 1533

Carmignano, C., *Le cose vulgare de missere Colantonio Carmignano morale & spirituale*, G. Rusconi, Venezia 1516

Castaldo, A., *Dell'istoria di Notar Antonino Castaldo libri quattro. Ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del Viceré D. Pietro di Toledo e de' Viceré suoi successori fino al Cardinal Granvela*, Nella Stamperia di Giovanni Gravier, Napoli 1769

Castiglione, B., *Il libro del cortegiano*, a cura di G. Preti, Einaudi, Torino 1965

Catalogo di una scelta biblioteca da vendere, I, A. Trani, Napoli 1873

Cinelli-Calvoli, G., *Biblioteca volante*, vol. IV, G. B. Albrizzi, Venezia 1747

Colonna, V., *Le rime di Vittoria Colonna corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti*, Tipografia Salviucci, Roma 1840

- Comba, E., *Donne illustri italiane, proposte ad esempio alle giovinette*, C. Pozzi, Torino 1872
- Costanzo, Torquato, *Bernardo Tasso e poetesse del secolo XVI*, a cura di A. Rubbi, Zatta e figli, Venezia 1787
- Costo, T., *Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli. Seconda parte. Di Mambrin Roseo da Fabriano, col settimo libro del Pacca, e la giunta per tutto l'anno MDLXXXVI*, Barezzo Barezzi, Venezia 1591
- Crescimbeni, G. M., *L'Istoria della volgar poesia*, vol. III, L. Bafegio, Venezia 1730
- Dal Pozzo, B., *Ruolo Generale de' Cavalieri Gerosolimitani della veneranda Lingua d'Italia*, G. F. Mairesse e G. Radix, Torino 1714
- De Blasiis, G., *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, II, Stabilimento Tipografico del Cav. Giannini, Napoli 1878, pp. 759-816
- De le lettere di M. Pietro Lauro modonese. Il primo libro*, M. Tramezzino, Venezia 1553
- De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro secondo. Con una nuova tavola del medesimo, ne la quale oltre molte altre cose degne di notitia, talvolta si dichiarano alcune cose pertinenti a la lingua toscana, et a l'arte del poetare*, Lodovico Avanzo, Venezia 1565
- Della Casa, G., *Una questione piacevolissima: se si debba prender moglie*, in *Prose di Giovanni Della Casa ed altri trattatisti*

cinquecenteschi del comportamento, a cura di A. Di Benedetto, UTET, Torino 1970

Della Chiesa, A., *Theatro delle donne letterate con un breve discorso della preminenza e perfezione del sesso donnesco*, G. Gislandi e G. T. Rossi, Mondovì 1620, pp. 208-209

Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo, Pallotta, Roma 1840

De' Pietri, F., *Dell'Historia napoletana scritta dal Signor Francesco De' Pietri*, G. D. Montanaro, Napoli 1634

De' sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di diversi parte seconda, L. Torrentino, Firenze 1557

De Valdés, J., *Alphabeto christiano, che insegna la vera via d'acquistare il lume dello Spirito santo*, N. Bascarini, Venezia 1545

Del Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricate da tutti i più gentili Spiriti, et in tutte le lingue principali del mundo, prima parte, P. Pietrasanta, Venezia 1555

De Stefano, P., *Descrittione de' luoghi sacri della città di Napoli*, R. Amato, Napoli 1560

Di Falco, B., *Rimario del Falco*, M. Cancer, Napoli 1535

Dialogi d'Amore di Maestro Leone Medico Hebreo, A. Blado, Roma 1535

Dolce, L., *Rime di diversi raccolte da i libri da noi altre volte stampati*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1556

- Dolce, L., *Dialogo di M. Lodovico Dolce della institution delle donne*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1560
- Domenichi, L., *La nobiltà delle donne*, G. Giolito de' Ferrari e fratelli, Venezia 1549
- Doni, A. F., *La libreria del Doni fiorentino nella quale sono scritti tutti gli autori vulgari con cento discorsi sopra quelli*, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1550
- Epicuro, M. A., *La Cecaria*, Sabbio, Venezia 1525
- Equicola, M., *Libro de natura de amore*, L. Lorio da Portes, Venezia 1525
- Euripide, *Ippolito*, a cura di L. Correale, Sansoni, Firenze 1984.
- Ferrario, G., *Bibliografia dei romanzi e poemi romanzeschi d'Italia*, vol. IV, Tipografia dell'autore, Milano 1828
- Ferri, P. L., *Biblioteca femminile italiana; raccolta, posseduta e descritta dal conte Pietro Leopoldo Ferri, Padovano*, Crescini, Padova 1842
- Fiorentino, F., *Poesie liriche di L. Tansillo*, Morano, Napoli 1882
- Fiori di rimatrici italiane dal secolo XIV al secolo XVIII*, Alvisopoli, Venezia 1846
- Fontanini, G., Forcellini, M., *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira*, vol. II, Fratelli Gozzi, Parma 1804
- Franco, N., *Il Petrarchista, dialogo di M. Nicolo Franco, nel quale si scuoprono nuovi secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte*

lettere, che il medemo Petrarca, in lingua thoscana scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai piu date a luce, Giolito de' Ferrari, Venezia 1539

Gamba, B., *Lettere di donne italiane del secolo decimosesto, Alvisopoli, Venezia 1832*

Gareth, B., *Le Rime volgari di Benedetto Gareth detto il Chariteo secondo le due stampe originali, a cura di E. Percopo, Tip. Dell'Accademia delle Scienze, Napoli 1892*

Giovio, P., *Elogi degli uomini illustri, a cura di F. Minonzio, Einaudi, Torino 2006*

Haym, N. F., *Biblioteca italiana ossia notizia de' libri rari italiani, vol. II, G. Silvestri, Milano 1803*

La patria ossia liriche italiane di patrio argomento tratte dai migliori poeti di ogni secolo, S. Franco e figli, Torino 1856

Le Epistole De imitatione di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo, a cura di G. Santangelo, Olschki, Firenze 1954

Le rime d'Angelo di Costanzo, cavaliere Napoletano. Quarta edizione delle passate molto più Illustrata, ed accresciuta, G. Comino, Padova 1728

Le Rime di Serafino de' Ciminelli Dall'Aquila, a cura di M. Menghini, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1891

Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, scritte da M. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino, di nuovo dal medesimo

riviste et ampliate, con i ritratti loro, et con l'aggiunta delle Vite de' vivi, et de'morti, dall'anno 1550 infino al 1567, Giunti, Firenze 1568

Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio raccolte da L. Domenichi, Sessa, Venezia 1560

Libro primo delle rime spirituali, parte nuovamente raccolte da più autori, parte non più date in luce, Al Segno della Speranza, Venezia 1550

Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi Autori nella lingua volgare. Novamente raccolte, A. Giaccarello, Bologna 1551

Liburnio, N., *Le tre fontane di Messer Nicolo Liburnio in tre libri divise, sopra la grammatica et eloquenza di Dante, Petrarca et Boccaccio*, M. Sessa, Venezia 1534

Lirici misti del secolo XVI, a cura di A. Colocci, A. Zatta e figli, Venezia 1791

Li rumori di Napoli nell'anno 1547 sotto il governo dell'Ill.mo Don Pietro di Toledo col pretesto che voleva imponere l'Inquisizione, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, I

Luna, F., *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi non men oscuri che utili e necessarj del Furioso, Bocaccio, Petrarca e Dante nuovamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna per alfabeto ad utilità di chi legge, scrive e favella*, G. Sultzbach, Napoli 1536

Minieri Riccio, C., *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», III, 1879

- Minieri Riccio, C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844
- Minturno, A. S., *De poeta*, F. Rampazetto, Venezia 1559
- Minturno, A. S., *L'arte poetica del Sig. Antonio Minturno*, G. A. Valvassori, Venezia 1564
- Modestino, C., *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594*, G. Cataneo, Napoli 1863
- Nuovo Petrarca di m. Lodovico Paterno, distinto in quattro parti. La prima & seconda, in vita & in morte di M. Mirtia. La terza de' varij soggetti, & la quarta de' Trionfi*, G. A. Valvassori, Venezia 1560
- Origlia, G., *Dizionario storico continente quanto vi ha di più notabile nella storia sacra, profana, antica e moderna d'Italia*, B. Gessari, Napoli 1756
- Paravia, P., *Canzoniere nazionale scelto e annotato*, Stamperia Reale, Torino 1849
- Parnaso italiano. Volume duodecimo, Lirici*, G. Antonelli, Venezia 1851
- Parnaso italiano*, a cura di A. Rubbi, vol. XXX, A. Zatta e figli, Venezia 1791
- Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori, preceduti da un Discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo, scritto da Cesare Cantù, e seguiti da un Saggio di Rime di poetesse italiane antiche e moderne scelte da A. Ronna*, Baudry, Parigi 1843

Parte delle rime di d. Benedetto dell'Uva, Giovanbatista Attendolo, et Cammillo Pellegrino. Con un brieve discorso dell'epica poesia, Sermartelli, Firenze 1584.

Pellegrino, C., *Il Carrafa o vero de la Epica Poesia,* Sermartelli, Firenze 1584

Petrarca, F., *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca,* A. Manuzio, Venezia 1501

Petrarca, F., *Il Petrarca colla spositione di M. Giovanni Andrea Gesualdo,* G. A. di Nicolini et fratelli da Sabbio, Venezia 1533

Petrarca, F., *Il Petrarca col commento di M. Sylvano da Venafro, dove son da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri spositori, nel libro con vero segno notati,* A. Iovine e M. Cancer, Napoli 1533

Petrarca, F., *Epystolae familiares,* a cura di V. Rossi e U. Bosco, volumi 10-13 di *Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca,* Sansoni, Firenze 1933

Petrarca, F., *Canzoniere,* testo critico e introduzione di G. Contini, annotazioni di D. Ponchioli, Einaudi, Torino 1974

de Pizan, C., *La città delle dame,* a cura di P. Caraffi, Luni Editrice, Milano 1997

Primo, et secondo volume delle Rime morali di m. Pietro Massolo, gentil'huomo Vinitiano, hora don Lorenzo monaco Cassinese, M. L. Torrentino & B. Fabroni compagni, Firenze 1564

Quadrio, F. S., *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, F. Pifarri, Bologna 1739

Ricca, E., *La nobiltà delle due Sicilie*, I, vol. IV, A. De Pascale, Napoli 1869

Ricci, G.G., *Il Maritaggio delle Muse*, Fei e Ruuli, Orvieto 1625

Rime della Accademia degli Accesi di Palermo, Giovan Mattheo Mayda, Palermo 1571

Rime di cinquanta illustri poetesse, A. Bulifon, Napoli 1695

Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobiliss. Intelletti: nuovamente raccolte et non più stampate. Terzo libro, G. de' Ferrari e fratelli, Venezia 1552

Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, in morte della signora Irene delle Signore di Spilimbergo, D. e G. B. Guerra fratelli, Venezia 1561

Rime di diversi signori napolitani e d'altri nuovamente raccolte e impresse. Libro settimo, a cura di Ludovico Dolce, G. Giolito de' Ferrari e Fratelli, Venezia 1556

Rime di Petronio Barbati gentiluomo di Foligno, Campitelli, Foligno 1711

Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime donne, V. Busdrago, Lucca 1559

Rime diverse di molti eccellentissimi auttori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato, a cura di L. Domenichi, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1548

Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato, G. Giolito de' Ferrari, Venezia 1546

Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545), a cura di F. Tomasi e P. Zaja, Edizioni RES, San Mauro (TO) 2001

Rime in lode dell'Illustra ed eccellentissima signora donna Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera e Marchesa di Crosia Santo Angelo, G. Cacchi, Vico Equense 1585

Rosello, L. P., *Il ritratto del vero governo del prencipe dall'esempio vivo del gran Cosimo de' Medici*, Al Segno del Pozzo, Venezia 1552

Ruscelli, G., *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana. Trattato di Girolamo Ruscelli, nuovamente mandato in luce. Nel quale va compreso un pieno & ordinatissimo Rimario, con la dichiarazione, con le regole, et col giudicio per saper convenevolmente usare ò schifar le voci nell'esser loco, così nelle prose, come ne i versi*, G. Battista e M. Sessa Fratelli, Venezia 1559

Sannazaro, J., *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Carocci, Roma 2013

Sannazaro, J., *Sonetti e canzoni*, in Id., *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961

Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700, F. Le Monnier e compagni, Firenze 1839

Speroni, S., *Dialoghi del sig. Speron Speroni nobile padovano, di nuovo ricorretti; a' quali sono aggiunti molti altri non più stampati. E di più l'Apologia de i primi*, R. Meietti, Venezia 1596

Stanze sopra una stanza di Messer Ludovico Ariosto quale sono state fatte dalla figliuola del Principe di Bissignano chiamata la signora Dianora in Stanze transmutate dell'Ariosto con una bellissima canzone et altre cose pastorale, e con una copia del concilio generale fatto il primo giorno di maggio dalla Dea Venere, e dal figliuol Cupido, con tutto il choro delli Dei, nell'Isola Cittarea mandata al loco sacro delle Sante muse alla academia Sesta de Spiriti Gentili, Leonardo detto il Furlano e il Ferrarese compagni, 1545

Storia del sonetto italiano, Tipografia Guasti, Prato 1839

Strenna italiana per l'anno 1836. Anno III, P. Ripamonti Carpano, Milano 1836

Summonte, G. A., Dell'istoria della città, e regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte napolitano. Tomo quarto, A. Bulifon, Napoli 1675

Tafuri, G. B., Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli, F. C. Mosca, Napoli 1748

Tansillo, L., Poesie di Luigi Tansillo, G. T. Masi e Compagni, Londra 1782

Tarsia, P. A., Historiarum Cupersanensium libri tres, I. de Paredes, Mantova 1649

Tesia, G., Atlante letterario e cronologico per lo studio della letteratura italiana, G. Masi, Livorno 1828

Tiraboschi, G., Storia della letteratura italiana, vol. VII, Società Tipografica, Modena 1779

- Tommasi, F., *Reggimento del padre di famiglia*, Stamperia di Giorgio Marescotti, Firenze 1580
- Toppi, N., *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Bulifon, Napoli 1678
- Trattato utilissimo del beneficio di Giesu Christo crocifisso, verso i christiani*, Bindoni, Venezia 1543
- Trissino, G., *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua toscana*, L. degli Arrighi e Lautitio, Roma 1524
- Valdecio, D., *Le donne illustri che nel mondo fiorirono non pure in santità di vita, ma ben anche in valore, in dottrina, in saviezza, e prudenza nel governo degli stati, e delle famiglie con l'aggiunta di altre valorose donne viventi nel nostro secolo esposte in rima da Diunilgo Valdecio pastor arcade*, F. Prato, Torino 1786
- Valentino, G., *La cecala napoletana*, L. A. di Fusco, Napoli 1674
- Vasari, G., *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Torrentino, Firenze 1550
- Vittoria Colonna Marchesa di Pescara. Carteggio*, a cura di E. Ferrero e G. Müller, Loescher, Torino 1892
- Vives, J. L., *De institutione feminae christianae. Liber primus*, a cura di C. Fantazzi e C. Matheussen, Brill, Leiden-New York-Köln 1996
- Zirardini, G., Delécluze, E. J., *L'Italia letteraria ed artistica*, Baudry, Parigi 1850

LETTERATURA CRITICA

Afribo, A., *Petrarca e petrarchismo. Capitoli di lingua, stile e metrica*, Carocci, Roma 2009

Agnelli, G., Ravegnani, G., *Annali delle edizioni ariostee*, Zanichelli, Bologna 1933

Agresti, A., *Studi sulla commedia italiana del secolo XVI*, Stamperia della Reale Università, Napoli 1871

Amante, B., *Giulia Gonzaga Contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*, Zanichelli, Bologna 1896

Antologia della poesia italiana. Cinquecento, a cura di C. Segre e C. Ossola, Einaudi, Torino 1997

Antonioli, R., *L'image de la femme dans le De nobilitate et praecellentia foeminei sexus d'H. C. Agrippa*, in *Acta Universitatis Lodziensis, Folia Literaria* 14, 1985, pp. 27-39

Baldacci, L., *Il Petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1957

Baldacci, L., *Lirici del Cinquecento*, Longanesi, Milano 1975

Belloni, G., *Andrea Gesualdo e la scuola a Napoli*, in *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al Canzoniere*, Antenore, Padova 1992

Bentley, J. H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida Editori, Napoli 1995

- Boaglio, M., *Il proposito dell'imitazione. Liriche d'esordio e canzonieri petrarcheschi nel primo Cinquecento*, in *Teoria e storia dei generi letterari. Luoghi e forme della lirica*, a cura di G. Barberi Squarotti, Tirrenia Stampatori, Torino 1996, pp. 85-118
- Bongrani, P., *La fortuna del Bembo a Napoli e altri temi di storia linguistica rinascimentale*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 166, (1989)
- Bonora, E., *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana. Il Cinquecento*, Garzanti, Milano 1966
- Bonucci, C., *Laura Terracina, ossia Il gran secolo*, G. Nobile, Napoli 1856
- Borsetto, L., *Narciso ed Eco. Figura e scrittura nella lirica femminile del Cinquecento: esemplificazioni ed appunti*, in M. Zancan (a cura di), *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 171-233
- Borzelli, A., *Il Cavalier Giambattista Marino*, G. M. Priore, Napoli 1898
- Borzelli, A., *Laura Terracina, poetessa napoletana del Cinquecento*, Marzano, Napoli 1924
- Borzelli, A., *La colpa di Giulia Orsino e il suo poeta; Giovan Vincenzo Belprato, Dianora Sanseverino, Laura Terracina e Vittoria Capano; Un processo ad Isabella Gonzaga di Novellara; Il Manso poeta*, Artigianelli, Napoli 1937

- Borzelli, A., *Marcantonio Passero: libraio nel 500 napoletano*, A. Lubrano, Napoli 1941
- Browne, W. H., *Famous women of history; containing nearly three thousand brief biographies and over one thousand female pseudonyms*, Arnold and Company, Philadelphia 1895
- Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1876
- Cagnolati, A., *Giovanni Michele Bruto e l'educazione femminile: La istituzione di una fanciulla nata nobilmente (1555)*, in *Annali dell'Università di Ferrara*, Sez. III, Filosofia, n. 64, Ferrara 2001
- Calcaterra, C., *Petrarca e il petrarchismo*, in A. Momigliano (a cura di), *Problemi e orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, III, C. Marzorati, Milano 1949, pp. 198-213 e 253-273
- Calitti, F., *Fra lirica e narrativa: storia dell'ottava rima nel Rinascimento*, Le Cariti Editore, Firenze 2004
- Cantù, C., *Della letteratura italiana esempi e giudizi*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1860
- Casapullo, R., *Contatti metrici fra Spagna e Italia: Laura Terracina e la tecnica della glosa*, in G. Ruffino (a cura di), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Le strutture del parlato - Storia linguistica e culturale del Mediterraneo*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Università di Palermo, 18 - 24 settembre 1995, IV, Niemeyer, Tübingen 1998, pp. 361-390

- Cerrón Puga, M. L., *Materiales para la construcción del canon petrarquista: las antologías de Rime (libri I-IX)*, in «Critica del testo», II, 1 (1999), pp. 259-90
- Chemello, A., *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia nei secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Viella, Roma 1999, pp. 3-42
- Cian, V., *Il maggior petrarchista del Cinquecento. Pietro Bembo*, in «Annali della cattedra petrarchesca», VIII, (1938), pp. 1-42
- Ciopponi, N., *Parola di donne. Otto secoli di letteratura italiana al femminile: le signore della letteratura italiana dal Duecento al Novecento*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa 2006
- Cipriani, G., *Il mito e le sue varianti: di forma e di contenuto. Note per il convegno La 'longevità' del mito: il caso di Glauco, il pescatore*, Università di Napoli Federico II, DeM 2, 2011
- Cirillo Mastrocinque, A., *Costumi nella Napoli del Rinascimento*, in «Archivio storico delle province napoletane», 1968, pp. 311-321
- Cosentino, P., *Sulla fortuna dei proemi ariosteschi: il Discorso sopra al principio di tutti i canti d'Orlando Furioso di Laura Terracina*, in J. L. Nardone (a cura di), *Diffusion et réception du genre chevaleresque*, Actes du colloque des 17 et 18 octobre 2003, «Collection de l'E.C.R.I.T.», 10, 2005, p. 140

- Costa-Zalesow, N., *Laura Bacio Terracina*, in *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo: testi e critica*, Longo Editore, Ravenna 1982, pp. 79-84
- Cox, V., *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2013
- Cox, V., *Women as Readers and Writers of Chivalric Poetry in Early Modern Italy*, in G. Bedani et al. (a cura di), *Sguardi sull'Italia. Miscellanea dedicata a Francesco Villari*, Society for Italian Studies, Leeds, 1997, pp. 134-145
- Cox, V., *Women's writing in Italy (1400-1650)*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008
- Cox, V., *The Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2011
- Croce, B., *Vite di avventure di fede e di passione*, Adelphi, Milano 1989
- Croce, B., *La lirica cinquecentesca*, in *Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Laterza, Bari 1957, pp. 341-441
- Croce, B., *La casa di una poetessa: Laura Terracina*, in *Storie e leggende napoletane*, Adelphi, Milano 1999, pp. 275-289
- Croce, B., *Nuove curiosità storiche*, R. Ricciardi Editore, Napoli 1922
- D'Agostino, G., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1501*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979

- de Blasi, J., *Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Nemi, Firenze 1930
- De Frede, C., *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, L'Arte Tipografica, Napoli 1960
- De Lisio, P. A., *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e Vice regno nel primo Cinquecento napoletano*, Società Editrice Salernitana, Salerno 1976
- Del Grosso, M. A., *Donna nel Cinquecento: tra letteratura e realtà*, Edisud, Salerno 1989
- Della Terza, D., «*Imitatio*»: *teoria e pratica. L'esempio del Bembo poeta*, in *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Bulzoni, Roma 1979
- Delille, G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XVI secolo*, Einaudi, Torino 1988
- Dersofi, N., *Laura Terracina*, in R. Russel (a cura di), *Italian Women Writers: a Bio-bibliographical Sourcebook*, Greenwood Press, Westport 1994, pp. 423-430
- Dionisotti, C., *Appunti sulle Rime del Sannazaro*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXL, (1963), pp. 161-211
- Dionisotti, C., *La Guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 163-182
- Dionisotti, C., *Appunti su Bembo e su Vittoria Colonna*, in «Miscellanea augusto-campana», I, Padova (1981), pp. 257-286

- Dionisotti, C., *La letteratura nell'età del Concilio di Trento*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), Einaudi, Torino 1999, pp. 227-254
- Dionisotti, C., *Scritti sul Bembo*, Einaudi, Torino 2002
- Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel Rambaldi, Viella, Roma 2008
- Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, a cura di G. Galasso e A. Valerio, Franco Angeli, Milano 2001
- Eisenblicher, K., *Laura Terracina (1519-Ca. 1577)*, in *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, a cura di G. Marrone e P. Puppa, Ratledge, 2006, pp. 1861-1862.
- Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, a cura di D. Maury Robin, A. R. Larsen, C. Levin, ABC-CLIO, Santa Barbara (California) 2007
- Erdmann, A., *My gracious silence: women in the mirror of 16th century printing in Western Europe*, Gilhofer & Ranschburg, Luzern 1999
- Erspamer, F., *Il canzoniere rinascimentale come testo o come macrotesto: il sonetto proemiale*, in «Schifanoia», 4 (1987), pp. 109-114
- Fahy, C., *Three Early Renaissance Treatises on Women*, «Italian Studies», XI, 1956, pp. 30-55
- Farnetti, M., *Otto donne e un mistero. Antologia della lirica femminile del Cinquecento italiano*, Iacobelli, Roma 2014

Farnetti, M., Fortini, L., *Liriche del Cinquecento: Vittoria Colonna, Veronica Franco, Isabella Andreini, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Isabella Morra, Chiara Matraini, Laura Terracina*, Iacobelli, Guidonia 2014

Fedele, C., *Letters and orations*, a cura di D. Robin, University of Chicago Press, Chicago 2000

Fedi, R., *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Salerno Editrice, Roma 1990

Fedi, R., *From the 'Auctor' to the Authors: Writing Lyrics in the Italian Renaissance*, in «Quaderni d'italianistica», XVII, 2 (1996), pp. 61-74

Ferrante, L., Palazzi, M., Pomata, G., *Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988

Ferroni, G., Quondam, A., *La locuzione artificiosa. Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del Manierismo*, Bulzoni, Roma 1973

Ferroni, G., *Poesia italiana del Cinquecento*, Garzanti, Milano 1978

Fletcher, J.B., *Literature of the Italian Renaissance*, New York, 1934

Flora, F., *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Mondadori, Milano 1962

Forni, G., *Rassegna di studi sulla lirica del Cinquecento (1989-1999). Dal Bembo al Casa*, in «Lettere italiane», (2000), pp. 100-140

- Forni, G., *Rassegna di studi sulla lirica del Cinquecento (1989-2000). Dal Tansillo al Tasso*, in «Lettere italiane», (2001), pp. 422-461
- Franco, C., *Questioni di genere e metafore animali nella letteratura greca*, in *Annali Online di Ferrara – Lettere*, vol. 1, 2008, pp. 73-94
- Fuiano, M., *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Libreria Scientifica, Napoli 1973
- Fumagalli, G., *La fortuna dell'Orlando Furioso in Italia nel secolo XVI*, Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria, Ferrara 1912, XX, fasc. III, pp. 372-376
- Gardini, N., *Le umane parole: l'imitazione nella lirica europea del Rinascimento da Bembo a Ben Jonson*, Mondadori, Milano 1997
- Garin, E., *L'educazione in Europa: 1400-1600, problemi e programmi*, Laterza, Bari 1957
- Genovese, G., *Ariosto a Napoli. Vicende della ricezione del Furioso negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento*, in L. Bolzoni (a cura di), *Tra mille carte vive ancora. Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, Pacini Fazzi, Lucca 2010, pp. 339-356
- Giannetto, N., *Il motivo dell'amata incanutita nelle rime di Petrarca e Boccaccio*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, II, Olschki, Firenze, 1983
- Ginguené, P. L., *Histoire littéraire d'Italie*, vol. IX, L. G. Michaud, Paris 1824, pp. 414-415
- Gigliucci, R., *La lirica rinascimentale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2000

- Gigliucci, R., *Contraposti. Petrarchismo e ossimoro d'amore nel Rinascimento: per un repertorio*, Bulzoni, Roma 2004
- Gigliucci, R., *Appunti sul Petrarchismo plurale*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», 2 (2005), pp. 71-75
- González De Sande, E., Rubín Vázquez De Parga, I., Díaz Padilla, F., Rosal, M., *Poetas cortesanas en la querella de las mujeres*, ArCiBel Editores, Sevilla 2013
- G. Gorni, *Petrarca Virgini (Lettura della canzone CCCLXVI "Vergine bella") (Lectura Petrarce)*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 3, vol. 99 (1986/87), p. 201-218
- Gorni, G., *Il libro di poesia cinquecentesco: principio e fine*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Ferrara, 29-31 maggio 1987, Panini, Ferrara-Modena 1989, pp. 35-41
- Gorni, G., *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, Bologna 1993
- Graf, A., *Attraverso il Cinquecento*, Loescher, Torino 1916
- Grendler, P. F., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991
- Guerra Medici, M. T., *Intrecci familiari, politici e letterari alla corte di Costanza d'Avalos*, in Fiocchi, C., *Donne e scrittura dal XII al XVI secolo*, Lubrina, Bergamo 2009, pp. 115-162
- Guglielminetti, M., *Petrarca e il Petrarchismo: un'ideologia della letteratura*, Paravia, Torino 1982
- Guida, P., *Scrittrici di Puglia: percorsi storiografici femminili da XVI al XX secolo*, Congedo, Galatina 2008

Harrán, D., *Investigation through interrogation: the case of female poets and feminist poetry in the sixteenth-century madrigal*, in «Recercare», VII (1995), Fondazione Italiana per la Musica Antica, pp. 5-46

Hempfer, K., *Per una definizione del petrarchismo*, in AA.VV., *Pétrarque en Europe, XIVe-XXe siècle. Dynamique d'une expansion culturelle*, Champion, Paris 2001, pp. 23-52

Hufton, O., *Le donne e il Rinascimento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, pp. 225-246

I monasteri femminili come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco, a cura di G. Pomata e G. Zarri, Atti del Convegno storico internazionale, Bologna 8-10 dicembre 2000, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2005

I più vaghi e i più soavi fiori. Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento, a cura di M. Bianco, E. Strada, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001

Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento, Convegno internazionale di studi, Ginevra 15-17 maggio 2008, a cura di M. Danzi e R. Leporatti, Droz, Genève 2012

Il Rinascimento. Un'introduzione al Cinquecento letterario italiano, a cura di G. Alfano, C. Gigante, E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2016

I territori del petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti, a cura di C. Montagnani, Bulzoni, Roma 2005

Jaffe, B., Colombardo, G., *Shining eyes, cruel fortune. The lives and loves of Italian Renaissance Women Poets*, Fordham University Press, New York 2002, pp. 163-202

S. Jossa, *Petrarchismo europeo. Leggere e scrivere Petrarca nel Rinascimento*, in «Italique» [Online], XIV (2011), online dal 24 giugno 2014, consultato l'11 marzo 2017, URL: <http://italique.revues.org/291>

Kelso, R., *Doctrine for the Lady of the Reinassance*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1956

King, M. L., *Le donne nel Rinascimento*, Laterza, Bari-Roma 1991

La donna nel Rinascimento meridionale, a cura di M. Santoro, Atti del Convegno Internazionale, Roma 11-13 novembre 2009, F. Serra, Pisa-Roma 2010

Langer, U., *Lyric in the Renaissance: From Petrarch to Montaigne*, Cambridge University Press, 2015

Lefèvre, M., *Una poesia per l'impero: lingua, editoria e tipologie del petrarchismo tra Spagna e Italia nell'epoca di Carlo V*, Vecchiarelli, Manziana 2006

Leite Bado, A. L., Romanelli, S., *Il Dialogo della Rettorica di Sperone Speroni e la sua traduzione in portoghese*, «Revista de Italianística», XXVIII, 2014

Lenzi, M. L., *Donne e madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Loescher, Torino 1982

Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca, a cura di G. M. Anselmi, K. Elam, G. Forni, D. Monda, BUR Rizzoli, Milano 2004

Lirosi, A., *Libere di sapere: il diritto delle donne all'istruzione dal Cinquecento al mondo contemporaneo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2015

López Suarez, M., *Gestualità ed espressione. Civil conversazione e silenzio. La scrittura*, in M. Santoro (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale "La donna nel Rinascimento meridionale"*, Roma 11-13 novembre 2009, F. Serra, Pisa-Roma 2010, pp. 242-256

L'una et l'altra chiave. Figure e momenti del petrarchismo femminile europeo, a cura di T. Crivelli, G. Nicoli e M. Santi, Salerno Editrice, Roma 2005

Maroi, L., *Laura Terracina poetessa napoletana del secolo XVI*, Perrella, Napoli 1913

Marrocco, M., *Modernità implicata: antichi e moderni nella riflessione linguistica e grammaticale del primo Cinquecento napoletano*,

[http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Marrocco%20Mauro-1\(1\).pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Marrocco%20Mauro-1(1).pdf)

Marrone, G., Puppa, P., *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, Routledge, New York 2006

- Martelli, M., *Laura Terracina, poetessa napoletana del Cinquecento*, in «La procellaria: rassegna di varia cultura diretta da Francesco Fiumara», II (1981), pp. 88-89
- Masetti Zannini, G. L., *Motivi storici della educazione femminile (1500-1650): I. morale, religione, lettere, arte, musica*, Editoriale Bari, Bari 1980
- Mazzacurati, G., *Il problema storico del petrarchismo italiano*, Liguori, Napoli 1963
- Mazzacurati, G., *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Il Mulino, Bologna 1985
- Mazzarella di Cerreto, B., *Laura Terracina*, in D. Martuscelli (a cura di), *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, N. Gervasi, Napoli 1814
- Milburn, E., *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Maney Publishing, Leeds 2003
- Milburn, E., *La biblioteca di Fabrizio Luna: nell'officina di un lessicografo del Cinquecento*, in «Letteratura italiana antica. Rivista annuale di testi e studi», 8, (2007), pp. 425-457
- Milligan, G., *Proving Masculinity before Women: Laura Terracina and Chiara Matraini Writing on Warfare*, in *The Poetics of Masculinity in Early Modern Italy and Spain*, a cura di G. Milligan, J. Tylus, Center for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2010, pp. 185-212

- Montagut Sancho, M.C., *El otro petrarquismo. Poetas italianas del Renacimiento*, Minobitia, Madrid 2012
- Montella, L., *La poesia di Laura Terracina e la scrittura "al femminile"*, in *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno Montecorvino Rovella 10-12 aprile 1988, Centro Studi dell'Umanesimo meridionale, Salerno 1992, pp. 429-443
- Montella, L., *Una poetessa del Rinascimento: Laura Terracina. Con le None Rime inedite*, Edisud, Salerno 2001
- Morelli, N., *Vite de' Re di Napoli con lo stato delle scienze, delle arti, della navigazione, del commercio e degli spettacoli sotto ciascun sovrano*, Stabilimento Tipografico G. Nobile, Napoli 1849
- Mutini, C., *Laura Bacio Terracina*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 5, Treccani, Roma 1963, pp. 61-63
- Mutini, C., *L'autore e l'opera: saggi sulla letteratura del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1973
- Napoli, M. C., *Lettura e circolazione del libro tra le classi popolari a Napoli tra '500 e '600*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno di Studi (Salerno, 10-12 marzo 1987), a cura di M. R. Pellizzari, Napoli 1989, pp. 375-390
- Niccoli, O., *Forme di cultura e condizioni di vita in due epistolari femminili del Rinascimento*, in *Les femmes écrivains en Italie au Moyen Age et à la Renaissance*, AA.VV., Actes du colloque

international, Aix-en-Provence, 12-13-14 novembre 1992, Aix-en-Provence 1994, pp. 13-32.

Niccoli, O., *Rinascimento al femminile*, Laterza, Bari 1991

Nicolini, F., *Saggio di un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nel Regno di Napoli*, L'Arte Tipografica, Napoli 1966

Novi Chavarria, E., *Donne e istruzione. Itinerari del messaggio religioso*, in G. Galasso, A. Valerio, *Donne e religione a Napoli: secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 47-66

Novi Chavarria, E., *I Rinascimenti napoletani*, in «Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia», a cura di M. Fantoni, Vicenza 2005, pp. 249-264

Novi Chavarria, E., *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», XIV (2007), pp. 17-28

Novi Chavarria, E., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida Editori, Napoli 2009

Novi Chavarria, E., *Dame di corte, circolazione dei saperi e degli oggetti nel Rinascimento meridionale*, in *La Donna nel Rinascimento meridionale*, a cura di M. Santoro, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 11-13 novembre 2009), Istituto Nazionale sul Rinascimento Meridionale, Pisa- Roma 2010, pp. 215-225

Novi Chavarria, E., *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», vol. XI, 2014, pp. 349-364

- Paccagnella, I., *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1984
- Paletti, M., *Il Petrarchismo in Francia e la poesia femminile*, Il Filo, Roma 2008
- Panizza, L., *Women in Italian Renaissance culture and society*, European Humanities Research Centre, Oxford 2000
- Percopo, E., *A. Borzelli. Laura Terracina potessa napoletana del Cinquecento*, recensione in «Rassegna critica della letteratura italiana», XXIX [1924]
- Picone, M., *Petrarchiste del Cinquecento*, in *L'una et l'altra chiave. Figure e momenti del petrarchismo femminile europeo*, Atti del Convegno internazionale di Zurigo, 4-5 giugno 2004, Salerno Editrice, Roma 2005, pp. 17-30
- Plebani, T., *Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo e età moderna*, Franco Angeli, Milano 2001
- Plebani, T., *Scritture di donne nel Rinascimento italiano*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione. II*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, A. Colla Editore, Treviso 2007
- Poetesse italiane del Cinquecento*, a cura di S. Bianchi, Mondadori, Milano 2003
- Poeti del Cinquecento, I: Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi, S. Longhi, Ricciardi, Milano-Napoli 2001

- Ponchiroli, D., Davico Bonino, G., *Lirici del Cinquecento*, UTET, Torino 1968
- Praz, M., *Petrarchismo*, in *Enciclopedia di scienze, lettere e d'arte*, XXVII, Roma 1935-1943, p. 23
- Portigliotti, G., *Donne del Rinascimento*, Treves, Milano 1927
- Pulsoni, C., *Da Petrarca all'Europa: appunti sulla fortuna della sestina lirica*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti», CXXIII (2010-2011), Padova, pp. 201-217
- Quondam, A., *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma antologica*, Bulzoni, Roma 1974
- Quondam, A., *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I: Il letterato e le istituzioni, Torino 1982, pp. 823-898
- Quondam, A., *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del classicismo*, Panini, Modena 1991
- Quondam, A., *Sul petrarchismo*, in L. Chines (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, vol. I, Bulzoni, Roma 2006, pp. 27-92
- Quondam, A., *Sul petrarchismo. Dieci anni dopo*, in E. Tinelli (a cura di), *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*, Atti del Convegno di studi (Bari, 20-22 maggio 2015), Edizioni di pagina, Bari 2016, pp. 243-258
- Rabitti, G., *Foto di gruppo. Uno sguardo sulle «Rime di diversi signori napoletani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo» (1556)*, in R. Cremante (a cura di), *La lirica del Cinquecento*,

- Seminario di studi in memoria di Cesare Bozzetti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 155-76
- Rabitti, G., *Vittoria Colonna as role model for Cinquecento Women Poets*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, a cura di L. Panizzi, Oxford 2000, pp. 478-496
- Raimondi, E., *Il Petrarchismo nell'Italia meridionale*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1973
- Reichenbach, G., *Terracina Laura*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, V, Roma 1963, pp. 61-63
- Rinaldi, M., *Le Accademie del Cinquecento*, in G. Belloni, R. Drusi e A. Colla (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II, Umanesimo ed educazione, Treviso 2007, pp. 337-359
- Robin, D., *Publishing women. Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth Century Italy*, Chicago University Press, Chicago-London 2007
- Rocca, G., *Gesuiti, Gesuitesse e l'educazione femminile*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative», XIV, 2007, pp. 65-75
- Russell, R., *Laura Terracina*, in K. M. Wilson (a cura di), *An Encyclopedia of Continental Women Writers*, Taylor & Francis, New York 1991, pp. 1227-1229
- Sabbatino, P., *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Ferraro, Napoli 1986

- Sabbatino, P., *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1995
- Santagata, M., Quondam, A., *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Ferrara, 29-31 maggio 1987, Panini, Ferrara-Modena 1989
- Santagata, M., *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo quattrocento*, Antenore, Padova 1979
- Santagata, M., *Nascere due volte. Vicende della lirica italiana dei primi secoli*, in *I due cominciamenti della lirica italiana*, Edizioni ETS, Pisa 2006, pp. 7-34
- Santangelo, G., *Le Epistole De imitatione di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, Olschki, Firenze 1954
- Santangelo, G., *Pietro Bembo e la questione della lingua*, in *Letteratura italiana. I minori*, vol. I, Marzorati, Milano 1960, pp. 803-840
- Santangelo, G., *Il petrarchismo del Bembo e di altri poeti del 500*, Istituto editoriale cultura europea, 1967
- Santoro, M., *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale, Napoli 1984
- Sberlati, F., *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, L. S. Olschki, Firenze 1997
- Sberlati, F., *Castissima donzella: figure di donna tra letteratura e norma sociale*, P. Lang Publishing, 2007

- Servadio, G., *La donna nel Rinascimento*, Garzanti-Vallardi, Milano 1986
- Shemek, D., *Dame erranti: donne e trasgressione sociale nell'Italia del Rinascimento*, Tre Lune, Mantova 2003
- Shemek, D., *Laura Terracina*, in *Liriche del Cinquecento*, a cura di M. Farnetti e L. Fortini, Iacobelli, Roma 2014, 170-198
- Soletti, E., *Dal Petrarca al Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I. I luoghi della codificazione, Einaudi, Torino 1993
- Spagnoletti, G., *Il Petrarchismo*, Garzanti, Milano 1959
- Strong voices, weak history: early women writers & canons in England, France, & Italy*, a cura di P. Joseph Benson, V. Kirkham, University of Michigan Press, Ann Arbor 2005
- Tallini, G., «*Voluptas*» e «*docere*» nel pensiero critico di Antonio Minturno, in *Esperienze letterarie*, a cura di M. Santoro, F. Serra, Pisa-Roma 2008
- Tarsi, M.C., *Petrarchismo al femminile: le Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne (1559)*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, p. 7, http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896

- Terzoli, M. A., *I margini dell'opera nei libri di poesia: strategie e convenzioni dedicatorie nel Petrarchismo italiano*, in «Neohelicon», 37, I (2010), pp. 155-180
- Thérault, S., *Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia*, Edizioni Sansoni Antiquariato, Firenze-Parigi 1968
- von Tippelskirch, X., *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Viella, Roma 2011
- Tisano, V., *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto Di Falco*, in «Rivista di letteratura italiana», VIII, 3 (1990), pp. 595-637
- Toscano, T.R., *Antonio Terminio da Contursi, poeta umanista del XVI secolo*, Il Fauno Edizioni, Contursi Terme 2009
- Toscano, T. R., *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Loffredo, Napoli 2000
- Toscano, T. R., *Dal petrarchismo ai petrarchisti*, in *Le forme della poesia*, vol. I, VIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Siena 22-25 settembre 2004, Betti Editrice, Siena 2006, pp. 139-156
- Toscano, T. R., *Tra corti e campi di battaglia: Alfonso d'Avalos, Luigi Tansillo e le affinità elettive tra petrarchisti napoletani e spagnoli*, in «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 13 giugno 2012, consultato il 03 marzo 2016. URL: <http://e-spania.revues.org/21383>; DOI: 10.4000/e-spania.21383

Toscano, T. R., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Loffredo, Napoli 2018

Vaganay, H., *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e siècle. Essai de bibliographie comparée*, Protat à Mâcon, Lyon 1870

Valerio, A., *I luoghi della memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli dal IV secolo al XVI secolo*, vol. I, Voyage Pittoresque, Napoli 2006

Valerio, S., *Grammatica, lessico e filologia nell'opera di Lucio Giovanni Scoppa*, in *Lessicografia a Napoli nel Cinquecento*, a cura di D. Defilippis e S. Valerio, Adriatica Editrice, Bari 2007, pp. 7-100.

Valerio, S., *L'immagine della decadenza negli umanisti meridionali*, in A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich (a cura di), *La Letteratura degli Italiani. Rotte, confini, paesaggi*, Associazione degli Italianisti, XIV Congresso Nazionale, Genova 15-18 settembre 2010, Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure 2012, pp. 47-63

Valerio, S., *Omaggio cortigiano e poesia politica nel petrarchismo napoletano*, in E. Tinelli (a cura di), *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*, Atti del Convegno di studi, Bari, 20-22 maggio 2015, Edizioni di pagina, Bari 2016, pp. 187-196

Valerio, S., *Bona Sforza a Venezia: l'orazione di Cassandra Fedele e le lodi di una regina*, in *Mujeres y márgenes, márgenes y mujeres*, a cura di E. M. Moreno Lago, Benilde Ediciones, Sevilla 2017, pp. 142-150

- Vallone, B., *Di alcuni aspetti del petrarchismo napoletano (con inediti di Scipione Ammirato)*, in «Studi petrarcheschi», 7 (1961), pp. 355-375
- Vecce, C., *Vittoria Colonna: il codice epistolare della poesia femminile*, in «Critica letteraria», XXI, I, 78 (1993), pp. 3-34
- Vecce, C., *Scuola e Università a Napoli nel Rinascimento*, in *I classici e l'Università umanistica*, Atti del Convegno di Pavia, 22-24 novembre 2001, a cura di L. Gargan e M. P. Mussini Sacchi, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2006, pp. 649-671.
- Vecchi Galli, P., *La poesia cortigiana tra XV e XVI secolo. Rassegna di testi e studi (1969-1981)*, in «Lettere italiane», (1982), pp. 95-141
- Vecchi Galli, P., *Il «secolo senza poesia». Rassegna di testi e studi (1973-1985)*, in «Lettere italiane», (1986), pp. 395-427
- Visceglia, M. A., *La donna aristocratica tra modello cortigiano e ideale cavalleresco*, in *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988, pp. 141-174
- Waring, B., *Laura Terracina's feminist Discourse (1549): answering the Furioso*, in M. Boria, L. Russo (a cura di), *Laboratorio Di Nuova Ricerca: Investigating Gender, Translation & Culture in Italian studies*, University of Leicester, Troubadour Publishing Ltd, 2007
- Wasył, A., M., *Petrarca e la «imitatio» rinascimentale*, in *Petrarca e l'unità della cultura europea*, a cura di M. Febbo e P. Salwa, Wydawnictwo Naukowe Semper, Warszawa 2005, pp. 119-130

- Wiesner-Hanks, M. E., *Le donne nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 2017
- Wilkins, E. H., *A General Survey of Renaissance Petrarchism*, in «Comparative Literature», 2 (1950), pp. 327-342
- Wilson, K. M., Schlueter, P., Schlueter, J., *Women writers of Great Britain and Europe: an Encyclopedia*, Routledge, New York 2013
- Women in Italian Renaissance Culture and Society*, a cura di L. Panizzi, Oxford 2000
- Women poets of the Italian Renaissance: Courtly Ladies and Courtesans*, a cura di L. A. Stortoni e M. Prentice Lillie, Italica Press, New York 1997
- Zampese, C., *Tevere e Arno. Studi sulla lirica del Cinquecento*, F. Angeli, Milano 2012
- Zancan, M., *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino 1998
- Zarri, G., *Donne, disciplina e creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1996
- Zarri, G., *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000
- Zarri, G., *Tra Rinascimento e Controriforma: Aspetti dell'identità civile e religiosa delle donne in Italia*, in AA.VV., *Cristiani d'Italia: Chiese, società, Stato, 1861-2011*, a cura di A. Melloni, vol. 1, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2011, pp. 151-166

Zemon Davis, N., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenza nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980